

R. 1170



**PREDICHE  
QUARESIMALI**  
 DEL P. A. D. R. E.  
**F. SERAFINO DA VICENZA  
CAPUCINO,**  
 COLL' AGGIUNTA  
 DI PARECCHJ ALTRI DISCORSI  
 Dal medesimo recitati sopra varie materie.  
 OPERA POSTUMA.



IN VENEZIA,  
 PRESSO TOMMASO BETTINELLI.

MDCCLX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Jo. Cuffini incisit



## P R E F A Z I O N E .



E cosa alla retta ragione conforme e utilissima ancora giudicata fu sempre, alla rimembranza de' posteri tramandare il nome e le opere degli uomini chiari per virtù e degni d'immortal memoria: lo che si fa non solamente per rendere alla virtù quell'onore che è l'onesto premio e nobile guiderdone che a lei si deve, e che rende alle virtuose persone nuova perpetua vita, per cui vivono nelle lingue e nelle menti degli uomini, ma eziandio perchè l'altrui onorato grido e virtuose azioni siano quasi un aureo sprone e incitamento allo studio della virtù: e non v'ha dubbio alcuno, a parere degli uomini di più fino e purgato giudizio, che quest' onore non convengasi al P. SERAFINO DA VICENZA Predicatore Capuccino, e che le opere e fatiche di lui non abbiano col lume loro illustrato questo nostro presente secolo. In questo eccellente oratore ammira ognuno fuoco di fantasia, rara invenzione e vaghezza d'immagini, amenità di pensieri, profondità di dottrina, robustezza e nerbo di argomento, polizia e leggiadria di stile, e un Gange che largamente scorre con le sue onde di facondia d'oro. Chi in leggendo le fin ora divulgate sue sacre orazioni, e i suoi discorsi morali sparsi di tanti fiori, di tanta venustà, e di tante e sì leggiadre maniere cospere: chi, dico io, nell'animo suo un'incredibil piacere e giocondità non sente, sembra certamente non aver senso di umanità. E chi non si sente punto e altamente penetrato dalla energia delle sue vive ragioni, dimostra di essere privo di mente e di fior di ragione. Con qual universal gradimento, con quanto plauso, e con quai segni di stima non sono stati accolti i nobili speciosi parti di questo ingegno? Quanto considerati sì fatti maravigliosi componimenti! quanto commendati, quanto osservati, quanto onorati! Ma poichè fra tante virtuose e nobili fatiche del P. SERAFINO si deve per ogni modo dare la precedenza e'l principal luogo all'eccellentissimo suo Quaresimale, che contiene i suoi più cari ed eletti parti, e che da lui è stato tante volte e tante corretto, ripurgato, ripulito, arricchito e adornato delle ultime e più belle grazie, e rinnovellato molte volte: ho pensato di poter far cosa grata alle persone studiose, e di poter apportar questo grandissimo giovamento al mondo, col dare ora alla luce questo pregiatissimo Quaresimale, ch'è rimasto ancora nel mondo, dappoichè il nobil suo genitore si è dipartito da questo mondo. Il quale Quaresimale per sè non mia migliore è toccato a me di avere dalla cortesia e gentilezza somma del P. Gioseppe maria da Sa-

*In. unicus Ant. J. J.  
Procuratore*

vorgnano prestantissimo Ministro Provinciale de' Capuccini della Provincia di Venezia, che fu un tempo di amicizia congiuntissimo col P. SERAFINO; e dalle cui preziose mani ho ricevuto similmente parecchi altri discorsi fin ora inediti, dall'istesso oratore recitati in varie e diverse occasioni: e questi sono quelli che al Quaresimale abbiamo apposti quasi *parergon*, o *maniffa*. Resta ora che diciamo, qual cosa abbiamo prestato in questa nostra edizione.

Questo Quaresimale non è composto che di trentotto prediche. Imperocchè non essendosi ritrovate dopo la morte dell'insigne autore la predica fatta per la Domenica delle Palme, nè la predica fatta per la seconda festa di Pasqua, per riempire le due vacue lacune, nella Domenica delle Palme abbiamo posto il discorso in lode di S. Giuseppe, e nella seconda festa di Risurrezione abbiamo locato il discorso in lode di Maria Nunziata. Dobbiamo ancora avvertire le concordanze ovvero convenienze di alcune prediche del recente Quaresimale con le prediche ovvero con i discorsi altre volte pubblicati dal nostro autore. Un ragionamento del Paradiso già esposto alla luce, ha la istessa orditura che la predica, che qui publichiamo del Paradiso. Si trattano nell'uno e nell'altra i medesimi capi della proposizione assuntiva, ch'è la medesima in tutti e due: e si usano spesse volte le medesime maniere di parlare. Ma questa nostra è ripulita, accresciuta, e migliorata di molto: e il terzo punto è quasi tutto diverso, e nuovo è l'esordio. Si aggiunge in questa la seconda parte, che mancava al primo discorso. Facil cosa è pensare che il predicatore avea divisato di cangiar questa predica: ma o a lui è mancato il tempo, o non avea saputo ritrovar migliore idea. Nella predica de' Divertimenti si scorge la medesima divisione della proposizione medesima che nel ragionamento publicato un tempo intorno questa materia: la condotta però è tutta diversa; e v'ha diversità di ragioni: v'ha de' tratti sparsi nel mentovato primo discorso; ma questi sono pochissimi. In un ragionamento stampato intorno all'Inferno v'ha qualche paragrafo ch'è l'istesso della predica che qui produciamo. Nondimeno la predica è tutt'altra, altra la proposizione assuntiva, diversa la divisione, l'ordine e la condotta diversi. Non si dee dissimulare, che nel terzo punto, dove si tratta della eternità delle pene infernali, v'ha un tratto di sacra Scrittura, ch'è tutto trascritto da un discorso publicato, che tutto versa positivamente sulla eternità di sì fatte pene. La predica della Confessione sacramentale conviene con la proposizione assuntiva di un discorso esposto alla luce: ma la proposizione è tratta da un altro testo della Scrittura, e la tessitura della tela è in ogni sua parte diversa. La predica della Grazia santificante è per lo più la medesima che il primo de' due discorsi già stampati su questo soggetto medesimo: la proposizione è la istessa con la divisione cavata dal medesimo luogo della Scrittura. La  
nostra

nostra però è ampliata maggiormente e ripurgata: e in questa il suo autore ci ha fatto la bionda; e l'esordio similmente è diverso da quel di prima. Sono stati esposti al pubblico due ragionamenti intorno al Purgatorio. Ma il primo non ha parte alcuna con la predica che qui esibiamo: il secondo ha bensì alcuni tratti somiglianti, e in certi luoghi usa le parole medesime: ma in sostanza non è la nostra predica, è da questa dissimile. La predica dell'Anima concorda in un paragrafo del primo punto con un paragrafo di un discorso stampato, detratte alcune parole: e la stessa convenienza è in un paragrafo del terzo punto. Per altro e l'una e l'altro portano la medesima proposizione e divisione didotta però da diverso testo. Ritrovati alla luce un altro ragionamento di questa materia, che conviene co' due mentovati componimenti, ma nella proposizione e divisione de' punti soltanto. Quello però che più è, questo ragionamento concorda in buona parte con la condotta del primo capo della predica nostra; ma disconviene nel restante. La predica della Risurrezione ha i primi periodi somiglianti a quelli di un fermone ch'è uscito altre volte alla luce sopra un tal soggetto, ha la proposizione medesima, e la medesima divisione tirata da un luogo dell'Apostolo: nel restante discorda quanto alla tessitura delle ragioni, e degli argomenti.

Quanto all'annessa appendice di altri discorsi aneddoti, qui porgiamo un ragionamento della Immacolata Concezione di Maria Vergine il quale nulla si accorda con due sacre orazioni sopra un tale proposito emanate un tempo, a riserva di alcuni tratti e sentimenti, e di una sola immagine; che si scuoprono nella orazione trentesima terza del secondo tomo di orazioni sacre. Abbiamo in questa novella nostra ricolta abbracciata la predica intorno la Bolla della Crociata: la quale tuttavichè sortita altre volte, cioè nell'anno 1738. da torchj di Venezia, nondimeno andava qua e là raminga, e non era stata per anche compresa in veruna raccolta. In questa nostra appendice porgiamo ancora qualche discorso mutilo: poichè tale è stato ritrovato negli autografi mss. Tal è il primo ragionamento del Giubileo: cui manca la seconda parte, che dee trattare del terzo punto proposto. Tal è molto più un primo ragionamento fatto in un triduo di esposizione dell'adorabile Sacramento dell'altare, nel quale non si è ritrovato se non lo esordio, e un colloquio a Gesù Cristo sacramentato, ed è mancante di tutto il corpo del discorso. Questo componimento cotanto manco e imperfetto non sarebbe stato pregio dell'opera riportare, se non avesse relazione e connessione con due altri ragionamenti del triduo; onde forma quasi un membro di questo complesso. L'ordine da noi osservato in quest'appendice non è se non un ordine cronologico, cioè del tempo in cui sono stati recitati. Quest'ordine lo abbiamo tenuto costantemente, quando lo abbiamo potuto scor-


gere con evidenza: e quando non si è ravvifato chiaramente, ci siamo serviti di conghietture per serbare quest'ordine.

Palesiamo finalmente la molta diligenza nostra usata nella edizione di quest'opera. Imperocchè essendosi ritrovate queste prediche e ragionamenti tali quali sono usciti la prima volta dalla penna dell'autore, che non gli ha trascritti, nè fatti trascrivere, si è giudicata necessaria cosa che la Religione de' Capuccini un soggetto abile sceglieste cui la cura fosse appoggiata di rivedere gli autografi medesimi, e che gli facesse trascrivere con diligenza. Abbiamo usata oltracciò una diligenza superiore a quella usata in tutte le altre edizioni delle opere del P. Serafino finora uscite, quanto alla castigatezza, esattezza, e polizia nella volgare ortografia, siccome potrà scorgere ogni uomo di discernimento fornito. Se poi dopo questa diligente opera ci sono tuttavia fuggiti altri errori, e siamo trascorsi in altri difetti, preghiamo il benevolo e cortese lettore a riguardare il desiderio dell'animo nostro, che è stato sempre di giovare con tutte le forze a noi possibili, ed accagionarne non la volontà, ma la infermità e debolezza della nostra creta.



VITA

V I T A  
D E L P A D R E  
S E R A F I N O D A V I C E N Z A  
C A P U C C I N O .

I.  A Vicenza, nobile e antica Città nella Marca Trivigiana, soggetta e ligia della eccelsa Repubblica di Venezia, trasse i natali suoi il P. F. Serafino da Vicenza. Nacque l'anno 1702. nel giorno de' sedici di Aprile, e nacque egli a questa misera mortal vita in quel giorno medesimo in cui dalla Chiesa si faceva quell'anno menzione di G. C. forgente, rinato a vita gloriosa e immortale. Ebbe per genitori Giuseppe Marchi, e Lisabetta Lombarda, e l'uno e l'altra di onesti costumi e pietà forniti. Sortì nel battesimo il nome di Orazio. Nella età ancorchè puerile, quasi un' altro Tobia (a) *nihil tamen puerile gessit*, e nelle tenere membra nutrendo l'animo senile, era la fanciulleca conversazione di lui amena bensì e piacevole; ma non leggiera: onde avveniva, che parca era e molto circospetta, e abborrì sempre mai da sciolti giovani e discoli. Conforme quei primi semi di pietà, che nel fanciulleco suo animo inferirono i pietosi suoi genitori nel educarlo, fu sempre dedito alla pietà. Menò sempre vita innocente, e aliena massimamente dalle turpità e dalle lordure: onde per asseverazione fatta a chi scrive queste cose da due Confessori, che in due gravi e mortali di lui infermità hanno ricevuta la confessione generale di tutta la vita sua, si deve tener per sicuro, che non solamente ha custodito perpetua la virginità, ma illibato ancora da ogni colpa mortale il candor della vita. La gravità del costume superiore alla verde sua età gli conciliava l'amore delle persone ecclesiastiche e nobili, con le quali solamente costumò sempre.

II. Apprese i primi rudimenti della lingua Latina da un dotto sacerdote Minor Conventuale, e quindi passò alle pubbliche scuole dirette da' PP. della Compagnia di Gesù. In queste, come sovra i bassi virgulti s'erge l'alto cipresso, così egli sovrastava a' compagni, sì nella pietà e divozione nodrita da quegli ottimi maestri, che coltivano più che la mente lo spirito, come ancora nell'abilità per le lettere. Era tuttavia discepolo nelle scuole della Grammatica Latina, quando non solamente componeva molti versi su i temi dal Maestro proposti, ma intorno i soggetti eziandio da qualsivoglia altra persona a lui proposti improvvisava subito in metro Latino senza esitanza veruna. Era tenero scolare del P. Suarez Gesuita nella classe suprema della Grammatica Latina, quando a lui recò una ben lunga elegia; nella quale compilò tutta una predica intorno la dilezione de' nemici udita da' un oratore della medesima Compagnia. Fu dotato di una prodigiosa memoria: e qui ne daremo alcuni saggi. Mentre tuttavia studiava le regole della lin-

Sua nascita e puerizia.

(a) Tob. 1. 4.

Suoi primi studi e profitto nelle lettere.

lingua Latina, ha più volte provocato un suo condiscipolo, che con lui gareggiava nella felicità della memoria, a recitare a memoria e tradurre in volgar nostra lingua qualunque elegia di Ovidio, che sortiva a caso nell'aprire del libro, dopo di averla letta una sola volta: e dopo averla ordinatamente recitata, volea che di bel nuovo si ripigliasse dall'ultimo verso fino al primo con ordine retrogrado. Era famigliar cosa a lui raccogliere con la memoria tutte le prediche udite, e trascriverle fedelmente senza commettere il minimo abbaglio. Frequentava la scuola della Rettorica, quando predicò con molto applauso nella Chiesa parrocchiale di S. Stefano di Vicenza il P. Giambatista Simonetta Canonico Regolare della Congregazione di S. Salvatore: e le prediche che il celebre oratore avea recitato dal pergamo, il giovane Orazio scriveva poscia, e ripeteva dentro i familiari recinti alla presenza di molte persone. Fra queste il March. Manfredo Repeta, erudito cavaliere, si diletta di condurlo con seco a pranzo, e poscia gli faceva scrivere le prediche apprese con la memoria. Non rimaneva offeso il valente predicatore con questi sì fatti furti, ma egli medesimo lo chiamava a se, si compiaceva d'intertenersi con lui e alcune volte lo tenea seco alla sua mensa, e soleva nominarlo con vezzo, *suo ladroncello*. Questi rari doni di una memoria vasta cotanto e d'intelletto sublime non logonfiavano, ma agguila degli ubertosi frutti di una fertile pianta, che a misura della copia loro non la innalzano, la inchinano e la rendono più proclive verso la terra, così l'animo di lui tanto più umile e affabile verso tutti rendevano: onde l'amavano i maggiori, lo abbracciavano gli eguali, e lo rispettavano gl' inferiori.

Suo ingresso  
nell'ordine  
de' Capuccini.

(a) Psal. 83.  
11.

(b) Heb. 11.  
24.

(c) Matth.  
13. 52.

III. La meravigliosa luce di tante virtù e di tanti pregi, che feriva le pupille di tutti, disseccava e vaghezza in molti soggetti claustrali di varj Ordini di guadagnare Orazio alle loro società: ma il divotissimo giovane posposti i più nobili illustri alberghi degli altri istituti, elesse (a) di sequestrarsi e vivere abietto nell'umile casa dell'Ordine Capuccino. Queste medesime doti, che lo adornavano sommanente, potevano, e non v'ha dubbio, appianargli eziandio la strada per salire a' sommi gradi della grandezza e gloriuzza umana, e recargli l'acquisto di molte ricchezze e beni della terra: ma con lume superiore mirando questi fugaci caduchi beni, a somiglianza del gran Mosè (b) ha giudicato che fora meglio per lui il tollerar i travagli, con cui Iddio affligge il popolo degli eletti, che godere temporalmente de' frivoli piaceri, che dalla radice del peccato provengono. Con questa magnanima abdicazione dal secolo e dalle speranze del secolo, si accostò il saggio prudente giovinetto nella età di anni 15. e quattro mesi in circa alla religione de' Capuccini, e fu vestito in Bassano del sacro serafico abito il giorno de' 24. di Agosto dell'anno 1717. sotto la condotta del P. Gasparo da Vicenza Guardiano e Maestro de' giovani Capuccini, uomo di virtù rara, di acuto giudizio, e fornito dell'apostolica discrezione degli spiriti. Il novello Capuccino nominato E. Serafino da Vicenza, nella scuola Evangelica attese ad ammassare quel ricco tesoro e celeste patrimonio di virtù necessario a chi da Dio destinato era e traiceito ad essere (c) quel dotto Evangelico scrittore, che dovea un tempo dal suo prezioso tesoro a comun beneficio proferire le nuove e antiche merci dell'Evangelio. Fu osservato ch'essendo egli di corpo gracile, di molle e tenera complessione, con lo esercizio de' lunghi digiuni nella religione praticati, languiva d'inedia, e si risiniva di forze, e gli conveniva

niva spesso volte foggiaere ad affanni e deliqui estremi, che lo facean venir meno. Lo che tanto più a lui interveniva: poichè per la infievolita natura sua non potea che a scarsa misura gustare (a) il pane d'angustia e la bevanda di oppressione, che vale a dire, il grossolano cibo e i mal conditi legumi; i quali non refocillavano le lasse smarrite forze, le opprimevano maggiormente: onde l'angusta refezione non riusciva gradevole, gli era grave e molesta. Lo spirito e'l fervore concuputo nella palestra del noviziato cagionò e mantenne in lui sempre una singolare affezione per la modestia de' giovani. Di qui avveniva che nel tempo ch'era sacerdote studente, e nel medesimo ch'esercitava l'ufizio della predicazione, non avea più soave conversazione, che trattare co' più modesti e morigerati chierici della religione. Laonde dal viaggio arrivando ne' monisterj, chiedeva da' Superiori licenza di ragionare co' chierici, che non iscioglievano il sacro sigillo della lingua, che per parlare delle cose del Cielo: avendo appreso da S. Girolamo, beata essere quella lingua, *quæ non nisi de divinis rebus texere sermonem*. La modestia trasparì sempre da lui talmente fino all'età più provetta: onde chi non l'avesse conosciuto, l'avrebbe giudicato un tenero giovinetto di fresco sortito dal nido del tirocinio.

IV. Fu applicato agli studj della filosofia e della teologia, ed ebbe per maestro e lettore il P. Gianantonio da Tiene, soggetto di molta integrità e candor di costumi: ma più che al Maestro egli dovea alla felicità del suo ingegno. Di questo ricco capitale instrutto, nel primo anno dopo la carriera del settennio scolastico, sortì nel campo domenicale della predicazione, avendo alla mano tutto lo intero corso delle prediche quaresimali. Ma per ordine de' Superiori, non essendogli commessa la cura della quotidiana predicazione, che il secondo anno dopo compiuto lo studio delle scuole, in questo anno perciò fu mandato a predicare in Sacille di Friuli. Predicò quivi il novello ministro dell'Evangelio con tanto applauso, che per lo addietro nessun altro predicatore era stato udito con ammirazione somigliante. In questo primo campo dell'apostolica pugna diede un' esperimento del suo valore nel ministero della parola, che se stordire. Predicando quivi con tanta lode e fama del nome suo, le Monache di quel luogo di onesto desiderio si accesero di udirlo nella loro Chiesa. Fecero pertanto pregare lo insigne predicatore di un tal favore: ed egli cortese non solamente accettò lo invito, ma per cagionar loro maggior piacere, si offerì di ragionare intorno a qualsivoglia argomento loro tornasse in grado. Perplesse e fluttuanti le Monache alla proposta, elessero il dottor Sig. Ab. Fadalti, che in nome loro porgesse al predicatore il soggetto. Questi per tanto non comparve dinanzi al predicatore che il secondo giorno di Pasqua, quando il predicatore terminata la predica, sedeva a pranzo, e a lui recò in iscritto lo argomento, sul quale ragionar dovea di quel giorno medesimo in sulla sera. Poichè le Monache, ripigliò con molta grazia il gentil Serafino che non volle legger lo scritto, hanno riferito fin ora a propormi il soggetto da ragionare, nemmeno adesso lo voglio io ricevere, ma lo riceverò quando mi troverò sulla scala del pulpito per salarvi. E così fu. Addimandò l'argomento del suo discorso sul punto istesso che saliva sul pergamo. L'argomento fu ch'ei ragionasse su quel versetto del salmo quarantesimo quarto: *Omnis gloria ejus filia regis ab intus*. In fatti questo fu il tema ch'ei propose dal pulpito, e ragionò con leggiadre maniere intorno la interiore bellezza dell'anima: divise lo argomento in due

(a) If. 30.  
20. Iuxta Hebr.  
braic. 123.

Applicazio-  
ne agli studj  
nella Religio-  
ne, e princi-  
pi della sua  
predicazione.

in due capi, tratti secondo il costume suo da un luogo della santa Scrittura: e recitò un ragionamento con nervo di argomento, con vaghezza e amenità di stile, con ornamento di figure: onde chi non sapea che il ragionamento si allestiva nel tempo medesimo che recitavasi, ha pensato che sia stato elaborato da lungo tempo, e con artificio ammirabile. E degna cosa è da notarsi, che in sì fatto ragionamento, niuna di quelle cose fu udito rifrigere, che avea prodotte nella predica dell' Anima poc' anzi recitata in quella collegiata, e che noi ora diamo alla luce.

Maravigliosi progressi nell' arte del predicare.

V. Nè si dee pensare, che questa sia stata la sola pruova, che il P. Serafino ha prodotto della prontezza, fertilità e felicità dell' ingegno suo: ma ne ha date molte di questo genere, e spesse volte, e in diversi incontri, e non solamente sopra soggetti sacri, ma intorno altri soggetti di dottrina e di erudizione. Vaglia per tutti una vaga e maravigliosa orazione da lui estemporaneamente recitata in un' accademia, cui fu invitato, senza saper il soggetto dell' erudito congresso. Ma qual maraviglia ch' ei fosse sì pronto e facile a produrre nobili estemporanei componimenti, se ogni familiare di lui discorso costantemente e perpetuamente adorno era e sparso di tanti fiori, di tanti vezzi, e di tante grazie, onde ad ognun che lo udiva, pareva di trastullarsi in un vago, ameno, dilettevol giardino? Qual maraviglia che da sì ferace fertile terreno sì vaghe piante nascessero e sì leggiadre, quali sono tutt' i ragionamenti di lui sin ora dati e che noi similmente a comun beneficio stiamo ora per mandare alla luce? Eppure questi felici partiti anche più eccellenti si generavano e si partorivano da lui dentro lo angusto spazio non più che di tre o quattro giorni. E tutto ciò nulla ostante ammira ognuno nelle sue prediche sublimità di pensamenti, un' aurea copia di dire, e ricca dovizia ed esuberanza di parole e di concetti, e una fecondità maravigliosa d'immagini, di cui andava pregna quella gran mente e vasta cotanto. Ma eguale all' ammirazione era la universal commozione degli animi e la compunzione de' cuori: onde la lingua di lui era un forbito acciaio, o quasi una spada da due parti affilata, la di cui fina tempra mirabilmente serviva, acciò più facilmente e più vivamente s' insinuasse e penetrasse sino a più cupi seni dell' animo. Furono tutti ragguardevoli i pulpiti da lui premuti. Predicò in Venezia nella collegiata chiesa di S. Maria Formosa l'anno 1734. vi fu richiamato l'anno 1738. Si fece udire nella cattedral chiesa di Belluno l'anno 1735. L'anno seguente passò alla cattedral di Verona. E in questa città, che per la letteratura rinomata fu sempre in ogni età, fu accolto con plauso più che ordinario il valente predicatore. E allora fu che quell' egregio Prelato Monsignor Giovanni Bragadino, che per onoranza qui nomino, si fece di lui padrone e patrocinatore e cortese e magnanimo, che con l'aura della sua grazia e protezione e con tutti gli uffizj e maniere di umanità, di liberalità somma, e di affezion tenerissima l'ha sempre amato e abbracciato. Fu per lui che il P. Serafino è salito la seconda volta nel pulpito di quella nobilissima cattedrale l'anno 1745. e fu ascoltato con eguali dimostrazioni di lode e stima. E se Iddio gli avesse concesso il dono di una più lunga vita, avea già ricevuto il cortese invito per ritornarvi ancora la terza volta. Arrivò l'onorato grido della sua virtù sino a Roma; e colà fu udito nella chiesa Vallicellana de' PP. dell' Oratorio l'anno 1737. Fu obbligato il seguente anno portarsi in Gorizia, e quindi in

in Capodistria; poscia nella coltissima città di Siena, poi in Ferrara. In successo fu desiderato nella illustre amplissima università di Padova, e adornò quella cattedrale. Ha sparso la divina sementa una volta in Aolo e due volte in Este. Penetrò il suo nome sino in Malta, ove quel religiosissimo gran Maestro avendolo udito nella sua nobil Chiesa Conventuale, lo cumulò di molte grazie e di magnifici doni. Dopo Malta successe nella cattedrale di Arezzo: e compì finalmente il felice corso delle apostoliche sue fatiche nell' insigne collegiata di S. Maria maggiore di Bologna. Niuna maraviglia prenda il cortese lettore, se questo esimio oratore non è stato promosso ad altri peravventura più rinomati luoghi, e teatri più dicevoli delle azioni de' più grandi oratori. Conciossiachè il nostro Serafino animato dallo spirito di quel Signore, (a) che non è accettator di persone, e ripieno ancora dello spirito de' profeti, e de' veri apostoli, il carattere de' quali si è la vocazione, cioè l'esser chiamato e mandato, e non mai esser intruso nel ministero, ed usurpare per movimento di spirito umano il formidabil uffizio: *non injectus, sed immissus*, conforme a quella certissima regola del grande Apostolo e maestro de' divini predicatori: *quomodo predicabunt nisi mittantur?* (b) schifò e abborrì sempre mai usar uffizj eracommandazioni, e col favore e opera altrui correre agli eminenti pulpiti e più onorati. Detestava ei perciò sommamente questa irregolar maniera di usurpare e rapire la sublime incombenza. La qual cosa in vero (c) rende vacua la gloria dell' evangelio, e rende degno di biasimo (d) e di reprehensione lo apostolico impiego, e porge occasione a fieri nemici e calunniatori della fede e della Sede Romana di chiamare molti predicatori di oggidì con mordace amaro sarcasmo (e): *concionatores conductitios*. E tanto era lontano il fedele e umil fervo di Cristo dallo spirito di andar in traccia de' più illustri sublimi e ornati pulpiti, che moltissime volte si è portato con piacere grandissimo e contento dell' animo suo a far molte prediche nelle ville. Ma oltracciò conoscendo ottimamente che il carattere del Messia si è stato di annunziare lo evangelio a' poveri, conforme a quelle rimarcabili parole: *pauperes evangelizantur*: ch' è appunto un grecismo, e dal greco testo si potrebbe tradurre: *pauperes imbuuntur evangelio*: il P. Serafino perciò avea piacere che i Superiori lo destinassero a predicare ne' villaggi a' poveri bifolchi; e di ciò ne avea loro portate calde e ardenti suppliche. Laonde dopo di aver soddisfatto a certi gravi inevitabili impegni, da alcun tempo da lui contratti co' personaggi di sublime rango, ha palesato più fiato il focoso suo desiderio d' instruire e di predicare agl' idioti. Di qui avveniva che niuno l' udì giammai proferir parola di propria lode o di ostentazione e jattanza vana. Ma poichè il ragionamento ci guida a far parola delle sue singolari virtù morali, mi sia permesso di trascorrere in un breve episodio, per ridire alcuna cosa intorno la portentosa memoria sua.

VI. Vi rammenterete, che abbiam riferito di sopra di alcune pruove date da lui sin dalla fresca età, della commendatissima sua memoria. Non sia però importuna e disdicevol cosa produrre altre pruove maggiori da lui recate nella provetta e maggior sua età. Narra Plutarco nelle vite degli uomini illustri, descrivendo (f) la vita di C. Cesare, che tanta era la vastità della mente di questo eroe del Gentilissimo, che facendo viaggio a cavallo verso il Rodano, fu capace di consignar a un tempo medesimo materie diverse da scrivere a due ben esperti copisti. Nondimeno cose più maravigliose narra Eusebio

a Act. 10. 34.

b Rom. 10. 15.

c 1. Cor. 9. 15.

d 2. Cor. 6. 3.

e Oudin.

Saggi della sua portentosa memoria nella età più provetta.

f Vit. C. Cesare.



<sup>a</sup> *Hi. Ec. l.*  
<sup>b</sup> *6. c. 18.*

bio (a) della memoria e della mente felice di Origene. Imperocchè ei fu atto a ministrare in un medesimo tempo la necessaria materia e pronta da scrivere a sette scrivani, e da trascrivere le medesime cose a sette libraj. Ma nientedimeno più che all'uno, e all'altro di questi sommi uomini sembra essere stata più liberale e cortese la natura madre verso il nostro Serafino, e di avergli fatto ricco maraviglioso dono di una più estesa amplitudine di memoria. Imperocchè non due nè sette amanuensi soltanto, ma sino al numero di diciotto ha impiegato, e dettando loro diverse e disparate materie, e nell'una e nell'altra lingua, cioè in latina e in volgar favella, e in metro agli uni, e nella sciolta orazione agli altri offerendo, e di quegli argomenti acconciamente e mirabilmente trattando, che tornavano in piacere de' circostanti. Questi insoliti, disusati, e non più uditi esperimenti ha dato questo raro uomo della larga dovizia e immensa capacità della sua memoria, alla presenza di molte oneste, virtuose, e ragguardevoli persone. E si fatte pruove ha fatto egli in Siena, in Aolo, in Arzignano, e in più altri somiglianti luoghi: onde non rimane luogo da sospettare e dubitare della verità di cotesti fatti, che io ho udito riferire dall'autorità e attestazione costante di molte accreditate persone. Ma tutto ciò nulla ostante non entrava egli in questo arringo, nè si esponeva a questi ardui e difficili cimenti spronato e infiammato da veruno studio di gloria, ma si protestava, che a tutto ciò lo induceva il dolce genio di compiacere all'altrui desiderio. Quindi è che avendo fatto l'ultimo sperimento in Aolo, disse confidentemente a un amico, che conoscendo egli il pericolo d'indirizzare come a scopo l'animo suo al vile e volgare premio che rende il mondo, cioè delle lodi umane, avea fermamente deliberato di non voler mai più fare questa comparfa: siccome in fatti nell'avvenir se n'astenne.

Virtù esercitate dal Padre Serafino: e primieramente dello studio della santa Orazione.

VII. Ma ripigliamo la tela ordita, e ritorniamo alle sue virtù. Mentre diffondevasi dal religioso oratore per molte parti la erudita lingua, e dappertutto del suo nome si spargea la chiara fama, non v'immaginasse che attendendo alla cura de' prossimi suoi, abbia trascurato e dimenticato se medesimo. Ma costume suo era dopo aver compiuta la carriera quaresimale, dopo di aver predicato agli altri, acciocche pacendo delle salutevoli vivande gli altri, ei non rimanesse digiuno, dal campo delle evangeliche battaglie saliva con Mosè nel monte dell'orazione. Laonde una volta e ancora due volte o più volte l'anno si ritirava negli esercizi spirituali: dopo i quali acquistava tanto spirito dal concepito calor divino, onde compariva su gli occhi di tutti tanto cangiato e migliorato, che dava sinne gli eccessi, e operava stravaganti cose. In fatti in uno de' giorni del suo santo ritiro nel convento di Conegliano, avea pregato quel P. Maestro de' novizj di lui amicissimo, e che ora con somma lode di zelo, di pietà, e di prudenza singolare è salito la seconda volta a reggere come principal capo e ornamento de' Capuccini di tutta la provincia di Venezia, cioè il P. Giuseppe Maria da Savorgnano: lo avea pregato, disse, con grande replicata istanza di comandare a' divoti suoi giovani, che nel tempo della mensa lo cacciassero fuori del refettorio con ignominia e smacco, quasi lupo dal branco delle pecore, e quasi immondo avvoltojo dalle pure e bianche colombe, siccome indegno di abitare in compagnia di religiosi esemplari. Mostrò il prudente maestro di non osservare quest'azione tanto singolare. Per lo che presentossi un giorno il Padre Serafino genuflesso

nuflesso in mezzo del refettorio, confessando con sentimento di molta umiltà ed esagerando le colpe sue, e applicando a se medesimo quelle parole del salmo: (a) *ut jumentum factus sum*, che per la brutalità de' suoi vizj degno non era di sedere con gli uomini di probità, e che buon uso fanno della prerogativa della ragione. Ma il più perspicace e raffinato maestro lo riprese agramente di quell'azione, e quindi prese occasione di ripigliarlo di molta superbia, e di durezza di capo, di una volontà piena di se medesima, e calcitrosa e restia a' voleri de' Superiori. La qual riprensione, che fu un acuto strale che lo colpì senz'aver presagito il colpo, e senza essersi premunito, lo punse e lo trafisse più vivamente, e gli porse occasione di esercitare maggior virtù. Tuttaviachè in altro tempo ancora sia stato egli dedito agli esercizi dell'orazione, nondimeno in comparazione di quel fuoco maggiore, di cui riarso era il suo cuore negli ultimi anni suoi, parvero le passate sue orazioni quasi fochetti o quasi piccole scintille, le quali crebbero poscia e passarono in vaste fiamme per attaccare e divorare una immensa selva. Non contento egli delle due ore della comune orazione mentale, che quotidianamente si prescrivono dalle sante costituzioni della religion Capuccina, la protraeva più lungo tempo, e dimorava nel coro, dappoichè gli altri n'erano sortiti. Si dilettava di sorgere col Profeta (b) di buon mattino a preoccupare la faccia del Signore, onde gli occhj di lui (c) anticipavano le vigilie del giorno e riprendevano la tardanza del Sole. In questa fucina e in questa fornace del colloquio divino, che dal Profeta medesimo (d) si chiama *infocato*, erano quasi strali di fuoco lavorati quei sentimenti di pietà, che spesso volte uscivano dalla bocca di lui, e che infiammavano ancora chi udiva parlare delle cose del cielo. Sono testimonj due chierici, che furono alla di lui cura commessi nel tempo fu Guardiano di un monastero, che dalle conferenze di lui partivano tutti compunti, e (e) agguisa de' due discepoli che veggiarono al castello di Emmaus, quando udirono le divine parole del Salvatore, sentivano ardersi in petto il cuore. Teneva un giorno una di queste conferenze con un suo chierico intorno l'amore di Dio; quando fu sopraffatto talmente dal divino fuoco, che interclusa la parola tacque per alcun tempo, e nel tempo medesimo gli caddero dagli occhj molli e tenere lagrime. Celebrava il divin sacrificio con gran fervore di divozione, e confessò a un religioso, che in questa vita non avea altro piacere, che di celebrare la santa Messa, e di far penitenza. Nodriva una tenerissima filial divozione verso la beatissima Vergine; onde preveniva le feste di lei con novene di singolare pietà. Sua umiltà.

VIII. Maravigliosa cosa era in quest'uomo, ch'essendo egli di sì grandi, sublimi, e maravigliosi doni fornito e largamente cumulato, e nondimeno non avesse occhj sublimi, non esaltasse il cor suo, (f) e non camminasse in cose grandi e ammirabili sovra se: onde fra le sonore grida e i festivi applausi degli uomini, non si gonfiava il di lui spirito, ma conservasse sempre una grandissima moderazione di animo. Esortato da un sacerdote suo compagno nel tempo che predicava a non lasciarsi elevare il cuore dall'aura popolare: sentite, rispose, io porto sempre fitto nell'animo quel gravissimo sentimento di S. Giangrisostomo (g), che un arrogante è un pazzo: poichè non segregando dalla paglia il frumento, nè ciò ch'è vile, da ciò ch'è prezioso, si giudica ricco di que' beni che suoi non sono, e di que' beni che Iddio potea collocare in ogni altro uomo. Di qui avveniva, ch'ei non dispregiava mai alcuno, ma com-

<sup>a</sup> *Pf. 72. 27.*

<sup>b</sup> *Pf. 118. 148.*

<sup>c</sup> *Pf. 76. 5.*

<sup>d</sup> *Pf. 118.*

<sup>e</sup> *Pf. 140.*

<sup>f</sup> *Luc. 24. 32*

<sup>g</sup> *Pf. 130. 2.*

<sup>h</sup> *Ho. 20. in Ep. ad Ro.*

commendava tutti, e in tutti ritrovava cosa degna di lode: e se udiva alcuno predicare, per quanto rozzo fosse e disordinato di eloquenza, mostrava sempre di gradirlo, nè sapea dire alcuna parola di biasimo. E perchè avea imparato da S. Bernardo, che la umiliazione è la via per lo acquisto della umiltà: *Humiliatio via est ad humilitatem*: esercitava spesso volte atti di umiliazione grandissima: Genuflesso molte volte a' piedi de' chierici a lui soggetti, confessava le sue colpe, e comandava che a lui imponessero la penitenza, e una penitenza afflittiva. Loro baciava i piedi, ancorchè lordi di fango, lambiva con la lingua il sudore de' loro piedi con tant' avidità, come se gustasse un favo di mele, e leccava le immondezze sotto le piante de' loro piedi attaccate. Prostrato in terra, si facea porre il piede sul collo, e talvolta ancora sulla bocca, dicendo a' medesimi: calpestate quest' uom superbo: e voleva che accompagnassero quell' azione con parole ingiuriose, facendosi chiamare *una bestia, un peccatoraccio, un miserabile, un indegno*, e si fatte altre parole di contumelia. Alla lor presenza strisciava la lingua sulla terra con tal fervore, che pareva che volesse inghiottir la terra medesima. Ma tutte queste cose però si facevano segretamente, e ordinava a' sovrammentovati chierici, che di tutto ciò non facessero parola con alcuno. Ne' giorni che precedono i digiuni che si osservano nella religione de' Capuccini, giuocava co' suoi chierici: e se rimaneva vincitore, imponeva loro la penitenza, ch'ei similmente eseguiva con esso loro: ma se rimaneva soccombente, riceveva similmente da loro la penitenza, e voleva che la penitenza fosse o di pena, o di umiliazione. Evvi stato uno di questi chierici, che quando il servo di Dio suo superiore è stato vinto nel giuoco, gli ha più volte prescritta la penitenza di recitare tre volte il *Pater noster* e l' *Ave Maria* con le braccia aperte e con le ginocchia nude sopra la terra sparsa e coperta di piccioli sassolini: ed ei la eseguiva compiutamente, e con profonda umiltà. E' stato mirato a lambire una schifosa, lercia, e marciosa piaga di un pover' uomo infermo. Effetti ancora della sua vera umiltà di cuore erano le gentili, soavi e piacevoli maniere, con le quali trattava con tutti, e con le quali guadagnava i cuori di tutti. Non è stato che per questo spirito medesimo, ch'egli ha schifato grandemente i gradi, che a' più virtuosi e valenti uomini suol conferire la religione Capuccina. Non si è potuto piegare giammai ad abbracciar l'uffizio di lettore della facoltà filosofica e teologica, ancorchè i superiori ce lo abbiano voluto appoggiare più volte, allegando tali cagioni, onde i superiori non gli hanno voluto far violenza. Quand' anche due volte sia stato traferito al grado del definitorato della provincia de' Capuccini di Venezia, e più volte sia stato eletto in Guardiano de' monasteri, nondimeno ritroso l'animo ha dimostrato e alieno da questi uffizj: a' quali mal grado suo ha sottentrato, e indotto piuttosto da timore di non incontrare il comun dispiacere e di offender chi presedeva, che da alcun desiderio condotto di sovrastare gli altri. Quindi è che ne' tre ultimi anni della virtuosa sua vita desiderando di attendere unicamente a se stesso e alla maggior perfezione di se medesimo, ha rinunciato costantemente, e ha rinunciato per sempre a tutti gli onorevoli gradi, e a tutte le preminenze e prelature della sua Religione.

Sua pazienza nelle cose avverse.

IX. Da questa sorgente medesima dell'umiltà derivava la pazienza e forza grande da lui palesata nelle cose avverse. Se vero è che all'antora salutare nasce vicino il nappello, e alle benefiche erbe e salutifere

fere vadano congiunte le nocive piante; è vero molto più, che le più grandi ed eccellenti virtù sono abbattute e contrariate dall'atro veleno dell'invidia e del livore. Ha dunque avuto anche questo chiarissimo soggetto i suoi emuli: onde quanto di lode e di ammirazione gli conciliavano la scienza e le virtuose azioni di lui, altrettanto a lui detraeva il fiero nemico dell'altrui invidia. E tutto ciò serviva a maraviglia quasi di contrappeso per tenere in bilico l'animo suo. Contrapponeva egli alle inique altrui detrazioni la mansuetudine, e alle nere calunnie il candore e sincerità della sua carità; e vincea e foggioava i malevoli con atti della più fina carità. Ciò massimamente ha dimostrato in una più fiera burrasca, da quel Dio ordinata e attemperata, che impone legge a' flutti e al mare, e raffrena l'ira de' venti; la qual procella potea in vero sommergere ogni animo più sicuro, e ogni più ferma virtù: onde la virtù in sì malagevol cimento da lui esercitata formerà una delle più chiare inestimabili gemme inserite nella sua nobile corona. Quindi avea in costume dire, che chi voleva riportar da lui benefizj e grazie, conveniva offenderlo ed oltraggiarlo. Laonde diceva ad un fedele suo amico: Tu non avrai beneficio verun da me: poichè sempre mi sei stato fedel amico. E tale era realmente la consuetudine di lui, cioè di rendere sempre beni maggiori a chi a lui avea macchinato i maggiori mali. Nelle malattie del corpo, sereno sempre e imperturbabile mantenne l'animo. Nè verun'altra differenza si scorgeva in lui nello stato dell'intera sanità, e della infermità, se non che quando era infermo, palesava uno spirito di compunzione e di raccoglimento maggiore; avverandosi in lui quel che scrive S. Paolo: *quum infirmor, tunc potens sum* (a). A corto dire, niuna strana vicenda ha potuto cangiare e infrangere la fermezza e costanza del suo grand'animo.

a 2. Cor. 12. 10.

X. Non si fa qui parola della penitenza interiore e della mortificazione delle passioni, che fu perpetua nel nostro Serafino; avendo sempre portato con l'Apostolo (b) la croce e la mortificazione di Gesù Cristo nel suo corpo subordinato allo spirito; ma parlo delle azioni della penitenza e mortificazione penali. Oltre i consueti esercizi di penitenza e di mortificazione usati comunemente nella religione Capuccina, intraprendeva egli molte altre azioni di penitenze insolite e disusate. Si è saputo da un giovine, che un tempo fu chierico alla cura di lui appoggiato, ch'egli sorgeva dal letto prima del segno della canna; e portandosi dinanzi all'augustissimo Sacramento dell'altare, faceva lunghe orazioni, e poscia con la disciplina si flagellava con tal rigore e violenza, che tingea il pavimento vicino, e ne inzuppava la sferza. Nel tempo delle religiose novene precedenti alle Feste di M. V. e delle altre feste maggiori della Chiesa, che pure erano frequenti, chiamava i chierici a lui sottomeffi, e nel tempo che gli altri religiosi erano andati al riposo, le due o tre volte il giorno co' medesimi chierici si flagellava aspramente. Talvolta ancora nudava le spalle, e profondamente inchinato, comandava a un suo chierico, che col flagello della disciplina alla mano lo battersse senza pietà veruna. Nel tempo che presedeva al governo de' monasteri, soleva tratto tratto imporre ad alcune de' suoi chierici la penitenza, che lo privava della pietanza, oppur de' frutti che si recavano alla mensa comune: ma la ingiunta penitenza non si eseguiva che dal pietoso e penitente Guardiano, che inviava la propria pietanza o i frutti proprj al chierico, ed ei rimaneva privo. Noi non possiamo riferire altre azioni di questo genere: attesochè il P. Serafino

Sua mortificazione e penitenza afflittiva. 4. b 2. Cor. 10.

rafinò amò sempre di vivere sotto il moggio nascosto, e non lasciava, per quanto a lui possibil fosse, trapellare alcun raggio della occulta virtù; che sotto una piacevole, graziosa, amena, ma erudita e onesta conversazione copriva quasi segreto ricco tesoro seppellito entro il seno dell'animo. Ma si fa oltracciò, che la miglior luce de' veri servi di Dio si è quella che brilla a' soli occhj di Dio, ed è somigliante alle lucerne del santuario, che sotto le cortine risplendono dinanzi all'arca di Dio.

Sue ultime infermità, preziosa sua morte, e nobili funerali fatti al defunto oratore.

XI. Dopo le fatiche della tanto commendabile e virtuosa vita, questo pio e illustre predicatore compì la nobile sua carriera con la preziosa morte de' giusti, e morì agguisa di prode valoroso guerriero sul campo istesso della battaglia e con la bellicosa spada imbrandita. Non fu caso, nè fortuito avvenimento, fu tratto della soave ammirabile sapienza e provvidenza divina, ch'egli si riavesse da una gravissima pericolosa infermità incontrata in Este nell'autunno dell'anno 1748, in guisa tale che quand'anche alquanto rifinito di forze, e poco fermo di salute, potesse nientedimeno intraprendere il corso quaresimale nella insigne collegiata di S. Maria maggiore di Bologna. Conciossiacosachè s'egli morto fosse fra suoi, e non v'ha dubbio alcuno, che siccome con gli altri ha avuto comune l'aere, comune il vitto, e la consuetudine della vita comune, avrebbe similmente avuto dopo la morte sua comune il genere de' semplici funerali prestati a tutti gli altri defunti religiosi Capuccini. Laonde essendo morto fuor del suo povero rozzo albergo, meritò che la sua morte onorata fosse da ricchi esplendidi funerali. Avendo dunque il chiaro oratore recitata la trentesima quarta predica nella domenica delle Palme, nella notte conseguente alla domenica fu assalito da un morbo di polmonea. Al qual male nulla giovarono tutti i rimedj dell'arte, che nel palazzo della nobilissima famiglia Aldovrandi, dove albergava il predicatore, gli furono ministrati. Si dispole nel martedì alla presentita morte con una confessione generale, e pregò gli astanti ad appartarsi da lui e lasciarlo solo intutti quei giorni precedenti alla morte. Spremeansi tenere lagrime di divozione dagli occhj di chi accostava curiosi gli orecchj alla porta della camera, dove giaceva lo infermo, e lo udiva diffondere il suo cuore nel cospetto del Signore co' più vivi, teneri, dolci affetti, e sentimenti umilissimi. Nel venerdì santo gli fu recato il santissimo viatico, che ricevette con atti di divozione straordinaria. Avendo nel dì seguente, cioè nel sabbato, egli medesimo richiesto, e ricevuto il sacramento della estrema unzione con dimostrazioni di pietà singolare, interrogò il perito medico, se per lui traspariva alcun raggio di speranza di vita, che pure poco prezzava, e avendo ricevuto in risposta, che per lui era spedito il caso, il divotissimo religioso sentì con placida serena fronte lo annunzio, e tutto esuberante di gioja, e col riso del giusto sulle labbra, proferì quelle soavissime parole: (a) *Letatus sum in his quæ dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus*. Poichè il medico si fu partito, il moribondo religioso pregò uno de' sacerdoti Capuccini, che si compiacesse di leggergli adagio adagio i sette salmi penitenziali: quali egli medesimo con languida fiocca voce andava ripetendo, fintantochè giunto il sacerdote a quel versetto: (b) *non intres in iudicium cum servo tuo*: fece cenno ch'ei tacesse: e quindi figurandosi di essere allora allora presentato al tremendo divin tribunale, parlò in tal maniera, e tali proteste fece, che avrebbe ammol-

a Psal. 121. 1.

b Ps. 142. 1.

lito le pietre e i diaspri più duri. Ripigliata poscia, e terminata la recitazione de' salmi insieme con le litanie de' santi, rimase solo in riposo per breve tempo. Ma sentendo sempre più avvicinarsi l'ora del suo passaggio, fece egli medesimo istanza di ricevere la raccomandazione dell'anima: la qual mentre gli veniva fatta per mezzo del superiore di quel monistero di Bologna, ripeteva il moribondo le parole del sacro ministro con tale presenza di spirito, svegliatezza di mente, e compunzione di cuore, che ognun conobbe che quell'anima era veramente predestinata. In quegli estremi periodi dimostrò un santo timore, e con tremore di spirito ripeteva e considerava quelle parole: *ego iustitias iudicabo*. Non passò gran tempo dopo la ecclesiastica raccomandazione dell'anima, che dovendo incontrare lo sposo, congiunse supplichevoli le mani: e in questo atto con un soave sospiro compì la sua vita, come ci giova credere, nel bacio del Signore, e con la preziosa morte de' santi. Morì verso le ore 2. della notte del sabbato santo, li 5. di Aprile dell'anno 1749. della età sua di anni 47. non per anche finiti, e dell'abbracciata religione anni 32. in circa. Fu aperto in quella notte medesima il cadavere, e furono ritrovati il polmone e'l fegato estremamente viziati e corrosi. Nel lunedì di pasqua fu esposto il cadavere nella Chiesa di Santa Maria maggiore ch'era stato il campo delle sue imprese quaresimali, e fu corredata la Chiesa a lutto: dove corsero in piena folla tutt'i generi di persone, che deploravano amaramente la grave perdita. Grandissimo numero di sacerdoti secolari e regolari convennero a pagare alla grand'anima del P. Serafino il pietoso uffizio della messa: fu recitato il notturno de' morti da quel Reverendissimo Capitolo e da tutto quel clero, e poscia dal Sig. Can. Priore Cagnoli e pubblico professore celebrata la solenne messa di Requie: dopo la qual fu recitata una elegante polita orazione funebre dal dottissimo Sig. Canonico Crespi: la qual orazione è da noi posta in calce di questa Vita. Circa un'ora di notte di quel giorno fu il cadavere dalla Chiesa di S. Maria maggiore trasferito alla Chiesa de' Capuccini, ch'è posta fuori della Città di Bologna con la distanza di un miglio in circa. Ma la pompa ferale fu tale e tanta, che nessun'altra simile in Bologna si vide mai: nella quale, a vero dire, si è segnalata massimamente la nobilissima e piissima casa Aldovrandi, alla quale tiene grandissime obbligazioni la religione de' Capuccini, da quella altamente beneficata. Per soddisfare alla universale pietà, fu di mestieri tenere esposto quel venerando corpo tutto il giorno del martedì di Pasqua nella Chiesa de' Capuccini: dove gli furono tagliati di dosso due interi abiti. Ma si distribuirono anche dipoi alle persone di merito alcuni pezzetti del di lui abito a gran fatica rimasto: e si porta opinione che la virtù abbiano di sanar dalle infermità corporali, e di ottener grazie dal cielo. Si riferisce una guarigione miracolosa da una enfiagione di un piede a cagione di un nervo offeso nell'atto di una emissione di sangue: la qual enfiagione tenea il corpo tutto di dolori cruciato, nella persona della Sig. Annamaria Pocaterra maestra di ricamo nel Conservatorio delle putte del Baracano in Bologna. La guarigione poi fu impetrata, quando la mentovata donna portatasi alla Chiesa de' Capuccini, dov'era esposto il cadavere del P. Serafino, alla intercessione di lui si raccomandò caldamente: onde libera e sana dall'enfiagione e dal dolore, ritornò dalla Chiesa alla casa del Conservatorio. Della qual grazia ottenuta oltre il testimonio della suddetta Sig. Annamaria-

namaria, tre altri testimonj delle compagne di lei sono stati prodotti: e quindi presentata la scrittura a quel dignissimo P. Guardiano, de' Capuccini di Bologna, e poi da questi trasmessa al P. Provinciale della provincia di Venezia: e noi l'abbiamo qui compendiosamente trascritta. Ma a questo fatto non vogliamo noi recare maggior momento, che quello che merita la fede umana.

Opere composte dal P. Serafino.

XII. Intorno le opere composte da questo valente oratore, poco ci rimane da dire: poichè sono per la maggior parte volgare e a tutti palesi. Sin ora sono state pubblicate molte sacre orazioni da lui fatte in lode di molti santi. Queste sono state pubblicate cinque volte in Italia, cioè tre volte in Venezia, una volta in Napoli, e poscia un'altra volta in Milano: e la quinta volta sono state convertite nell'idioma Francese e stampate in Lione di Francia l'anno 1747. Queste sono ora divise in due tomi in quarto. Ha il P. Serafino mandato alla luce similmente molti Ragionamenti morali, detti in varie occasioni. Questi la prima volta divisi in tante decche, non altrimenti che i suoi panegirici, sono ora divisi in due tomi, e stampati in Venezia la seconda volta in quarto da' torchj di Giambatista Regozza. Aveva in animo il zelante predicatore d'istruire il popolo cristiano con opere ascetiche, ed ha pubblicato con la stampa il primo tometto che tratta dello affare della eterna salute. Avea già condotto a fine anche il secondo tometto, e volea pubblicarlo, se non fosse stato intercelto dalla morte. Ma questa operetta è perita, e non si è più ritrovata. Restava da pubblicarsi il suo eccellente corso quaresimale, e sono rimasti parecchi altri discorsi, da lui recitati intorno a diversi soggetti: e questi ora si divulgano colla presente edizione.

xxj

# O R A Z I O N E

## F U N E B R E

PER LA MORTE DEL P. F.

SERAFINO DA VICENZA  
CAPUCCINO,

COMPOSTA DAL REVERENDISSIMO SIG.

L U I G I C R E S P I  
DOTTORE IN AMBE LE LEGGI,

*Segretario generale della sacra visita della città e diocesi di Bologna,  
e Canonico della insigne Collegiata di S. Maria Maggiore di quella  
città, e da lui recitata alla presenza del cadavere.*



E mai fostevi alcuno non ancora persuaso bastevolmente, il panegirico de' valentuomini, senza industria, e diligenza dell' arte, farsi spontaneamente, e di suo genio dalla natura, pel forte invincibile amore, che Iddio pose in lei, alla virtù dolcemente sospinta, e trasportata, rivolga in questo giorno i suoi passi a questa quanto antica, altrettanto insigne Basilica, e qua fermandosi quinci, e quindi intorno intorno rivolga divotamente lo sguardo: colà miri in umil pompa distesa la fredda salma del P. F. Serafino da Vicenza, dell' inclito ordine serafico de' Capuccini, e nella or' ora spirata quaresima predicatore eccellentissimo di questo a par degli altri venerevol Capitolo, e di questa illustre parrocchia: costì offervi la profonda malinconia, che aggrava la fronte, la savia tristezza, che compone il ciglio, il torbido altero misto da nobili passioni, che tutta preme, ed ingombra sì straordinaria, sì onorata, sì ragguardevole adunza: e poi mi dica, se questo per se solo non è tutto ciò, che possa far concepire, quanto mai esser debba di quella grand'anima il merito ed il valore.

In fatti, e che altro, a dir vero vuol egli significare codesto comun duolo, ed affanno: che quelle irremediabili lagrime amare: che tutta codesta inusitata folla di popolo, se non se, che non alcuna estranea forza, non la vile adulazione, non il privato interesse, ma solamente il tenerissimo amore, che a tutta giustizia si nodriva da ognuno pel virtuoso defunto, abbia tutti qui ragunati, dove tuttavia dolcemente ci intrattiene questi, che in vita seppe guadagnarsi i nostri cuori? e l'amor essendo, che in noi produce quel sensibile dolore, onde ingombrati siamo, ed oppressi, per vederci sul bel meriggio dell'età sua robusta, nel fior più scielto delle gloriose sue fatiche, nel tempo più op-

portuno a raccogliere de' suoi sudori il tanto bramato frutto, stato da immatura e sollecita morte, anzi rapito, che tolto, il caro nostro R. P. Serafino da Vicenza: ed essendo lo stesso amore, che ora in noi una ben dovuta gratitudine risveglia per lui; per lui, che oltre le fatiche, ed i sudori, oltre i giorni, e le notti in nostro pro', e vantaggio, con tutto lo zelo, ed amorevolezza impiegate, per condurci con dolce amorosa cura a' paschi d'eterna vita, seppe ancora con la sua coraggiosamente incontrata morte, lasciare a noi giovevolissimi ammaestramenti: non dovrà dirsi, che ciò da per se solo sia per quell'anima grande una ben compiuta, e doviziosa orazione di lode?

Si certamente, e la nostra Bologna non sarebbe la troppo scorta, ed avveduta, ch'ella è, nell'avvisare il torvo, e il bello delle sue sventure, se non manifestasse il sincero veracissimo sfogo di quel dolore, che altamente, e sovra ogni uso la stringe, ed opprime per la fatal perdita del chiaro, ed inclito personaggio.

Fra i comuni pertanto, e particolari singhiozzi, che sì fattamente ritornano in sua gran laude, anzichè con la mia voce obbligata a tessere nello spazio di poche ore il da voi naturalmente concepito elogio del P. F. Serafino, dovrei ritenermi in modesto silenzio. Ma che? Posso io dispensarmene, se per l'una parte mi richiede il valore, comechè ignudo, o negletto, forza avendo negli animi gentili di riscuotere ogni segno, e memoria di stima ben doverosa, e se per l'altra parte il vuole quello sviscerato affetto, che per lui concepì dappoichè mi fu dato di vederlo e conoscerlo?

Si parli adunque, e in parlando, ecco si faccia con le mie parole a que' giustissimi encomj, che dalla vostra pietà, o Signori, e col presente apparato, e con gli elogj, e con le pompe estreme, a tutta giustizia all'esimio defunto d'arrecare vi piace. Sì, dirò ch'egli è giusto il nostro dolore, ornatissimi Uditori, per la fatal perdita, che fatta abbiamo del nostro celebratissimo Padre, e maestro, e più che giusti, e dovuti quegli uffizj, che all'egregio predicatore, qui per noi ora divotamente si sciogliono, dappoichè per un reciproco tenerissimo amore, arbitro de' nostri cuori era egli felicemente divenuto. E giacchè per amarlo non ci fu d'uopo la illustre sua vita, e le grandiose cose sue risapere, ma soltanto bastò il conoscerlo, così io niuna menzione facendo delle tante sue virtuose azioni, affinchè tutta nostra sia l'orazione delle sue laudi, m'ingegnerò solamente alla meglio di esporvi, qual fosse in lui quella forza, onde obbligava ancora i più restii ad amarlo; e quindi ben ognuno avverrà che confessi, con quanta ragione ci attristiamo noi nell'inaspettata morte di lui, ed anzichè larghi, e profusi, brevi, e scarsi più tosto, esser gli onori, che al defunto celebratissimo sono da noi ora renduti.

Così piaccia al grande Iddio di temperar l'affanno, ch'io sento, affinchè in qualche parte alla vostra aspettazione io soddisfaccia.

Non v'ha cosa, per cui universalmente siano tanto fra loro discordi le menti degli uomini, quanto in rinvenire quale del vero merito sia la strada, e lo stabilire del vero merito la giusta idea, onde poi abbia a concepirsi, il perchè alle volte, con dolce violenza tratti siamo, e con tutta la forza portati ad amare un qualche soggetto. Altri la reputa quella dell'armi, e di buon grado e sangue e vita in un pel suo Principe, per la sua patria ancora sacrifica: altri nel fornire di peregrine cognizioni sua mente la ripone, e la sua vita per acquistarle

le, lentamente consuma. Questi se la crede, nel poterli distinguere per la copia delle ricchezze: quegli per l'ampiezza degli stati: moltissimi per la superiorità del dominio: e quasi tutti si fatte prerogative a proprio merito attribuisconsi per trarne, come da naturale miniera, ampio guiderdone di lodi, e l'affetto universale.

Che che ne sia però di questo sempre vario, ed irragionevole opinare degli uomini, se lode convenevole da noi si brama recare al nostro religioso oratore, a Dio conviene si sollevino i nostri pensieri, in cui solo trovandosi la fonte perenne del vero merito, da lui solo le copiose acque trarremo della dovuta lode, quanto più vera, altrettanto più semplice, e sincera.

In Dio solo è vero merito: per mezzo di Dio solamente il vero merito acquistasi: solo in Dio il vero merito suo fine ritrova: e quindi egli solamente siccome il principio, così il fine essere debbe del giusto encomio. Non v'aspettate dunque, o Signori, ch'io sotto de' purgatissimi occhi vostri vi esponga qui tutto ciò, che o la provida natura, o la graziosa fortuna, o l'attenta industria darne potessero come per argomento di lode del nostro amato defunto: poichè lontano dal profanarne l'onorata memoria con ascrivergli a merito pregi non suoi, alla virtù verace io rivolgo tutto il pensiero, e ravvisando com'essa fu mai sempre il suo parzialissimo studio, andrem deducendo con piacere insieme, e con profitto, il vero soggetto del suo lodamento.

Dacchè per alto divin consiglio sentissi egli chiamato, ed inclinato si scorse ad annunziare il sacrosanto vangelo, vide ben egli chiaramente, e conobbe, in due parti eguali dividerli quella virtù, che ne' ministri apostolici, dice l'Apostolo, essere indispensabilmente necessaria: l'una, che appartiene al fare: l'altra, che l'insegnare concerne; e quelli dover essere gli avventurosi maggioringhi nel regno de' cieli, che con uguale felicità avranno messo in opera, ed avranno altresì insegnato quanto all'eterna salvezza opportunamente conduce. E per entrar ben tosto a far parola della prima, io ben comprendo, o Signori, farebbemi d'uopo qui, l'ampia carriera scorrendo di quanto egli fece, tutte in bella mostra additarvi l'eroiche sue virtù: il suo generoso abbandono del mondo: il magnanimo suo dispregio delle terrene cose: la sua esattezza nell'ubbidienza, nell'umiltà, nella mortificazione, e nella numerosa serie dell'altre luminose virtù, che indefessamente, per seguire le vestigie di Gesù Cristo, nella Religione attentamente praticò. Se non che nato egli in regione da noi rimota di sito, ed allevato in chiosstro dalla conversazione del mondo lontano; poco, o nulla ci avverrebbe di sapere di ciò, che per altro servir potrebbe di maestoso argomento di sua commendazione. Basterà per doviziosa riprova il sapere, ch'egli fu Capuccino, per concepirlo in una sola parola, esatto osservatore dei consigli evangelici, e basterà di sapere, che in un'Ordine cotanto insigne, così austero, esemplare cotanto, che vale a dire, in un luogo, dove o tutti, o la parte maggiore sono uomini di scienza, di pietà, e di zelo ornatissimi; e però tutti intendenti di virtù, professori di virtù, e giusti estimatori della virtù, il nostro Serafino da Vicenza seppe meritarsi l'estimazione, l'amore, il rispetto di tutti, onde si argomenti essere stata la sua virtù, una virtù vera, una virtù grande, una virtù pura.

E come no? se chiarissimo argomento di questa verità ne somministra e l'grave lutto, che sì d'ognuno ingombra la fronte, e l' largo pian-



pianto, che scorre dagli occhj, e l' tetro affanno, che interrompe il respiro. Potreb' egli ciò succedere, se anche agli occhj nostri brillato non fosse lo splendore di tanta virtù? E come sentirsi cotanto a lui affezionati? così di lui premurosi? della perdita sua così dolenti? Ah! che quella grazia, quella eleganza, che indorava, per dir così, ogni sua azione ancor civile, ed indifferente, quella fu, che tosto fece dell' amor nostro facilissimo acquisto. Nè quella, a dir vero, così avrebbe soavemente trionfato, se da un principio d' innocenza nata non fosse, che l' anima rendeagli vagamente adorna. Quella innocenza, che trae la grazia di Dio con esso lei a deliziarsi, e tutte le azioni dell' uomo illustra, ed abbellisce; quella innocenza sì appunto quella, col seguito luminoso dell' altre virtù corteggiata, riluceva nel volto, riluceva negli occhj, nelle parole riluceva del P. F. Serafino, ed era ciò, che da noi si chiamava: Un certo non so che: da cui allacciati ci sentivamo, presi, e cattivati.

Può egli, è vero, ed io lo confesso, può l' industriosa attenta coltura de' costumi, a forza di studio, e di esercizio ingentilire un' uomo, e renderlo amato: ma una tal gentilezza, se guadagna alcuni, non trionfa di tutti: se alcune volte, non però sempre: se in alcuni luoghi, non però da per tutto: laddove la grazia, che viene da Dio, e che nelle azioni dell' uomo innocente si diffonde, guadagna sempre, cattiva tutti, per ogni dove trionfa. Che perciò, credete voi, umanissimi Ascoltatori, d'esser i soli, a' quali sia ciò avvenuto? Volgete d' intorno intorno uno sguardo a tutta l' Italia, che dall' uno all' altro capo è stata da lui scorsa, ed illustrata con la sua graziosa amabil persona, e poi ditemi se v'è provincia, se città, se terra, per piccola, ed incolta, in cui non sia egli divenuto nella sua dimora fatta in ciascuna d' esse, padrone del cuor di tutti: indi additatemmi, qual fosse l' incantesimo, quale l' artificio, ch' abbia egli usato quell' uomo, per conseguir ciò, che i più celebri conquistatori non giunsero a conseguire giammai. Riuscì ben loro di acquistare ampiezza di spazioso terreno, ma non mai con tutti i loro formidabili eserciti, e con tutti gli bellicosi stromenti, non mai ebbero la forza di guadagnare un cuore. La grazia solamente ha la forza di fare le così innocenti conquiste, e per farle basta solo che si affacci a lampeggiare nelle azioni di quegli uomini, cui a Dio piace d' infonderla. Ed oh quegli beato, cui Dio s' infonde! Soltanto che operi, opera egli con grazia: e tanto basta, per acquistare l' ammirazione di tutti, di tutti l' amore, come vero ministro di Dio, cui abbia egli impresso nella voce, nel volto, negli occhj, in tutte le sue operazioni il carattere della divina sua grazia; la quale condisce, nobilita, e grate rende a chiunque le azioni tutte del suo ministro. Ecco in che consista, o Signori, unicamente il fare, che ai ministri evangelici appartiene. Consiste in posseder quella grazia, che non essendo cosa di quaggiù, conseguir non si può con lo studio, od arte umana, ma solamente ottener da Dio per merito della propria innocenza: e questo per l' appunto fu il fare del P. F. Serafino da Vicenza. V'è forse qui chi mi faccia mentire?

Lasciatosi egli appena vedere in questa nostra cittade, dove non lo prevenne certamente alcuna fama de' suoi grandi natali, non lo accompagnò raccomandazione alcuna di personaggio illustre, ma tutto solo, povero, umile, modesto, manieroso: appena, dissi, lasciò egli vedere, che già fece glorioso acquisto de' nostri cuori: nè vi fu alcuno, che ve-

d ut o-

dutolo non bramasse di conversare con lui, ed anche brevemente, ed alla sfuggita avendo con lui convertato, non ne restasse interamente allacciato, e preso. Tanto poteva in lui quella vera umiltà, che non era una vana prudenza del secolo, quella modestia sorda, che non era affettata ostentazione, quella soavità, quella dolcezza, che in ogni sua parola, in ogni sua azione, senza ch' egli se n' accorgesse, agli occhi altrui compariva.

Se poi vogliasi dire di quelli, che lo trattarono a lungo, e con tutta la familiarità, cosicchè scoprire in lui hanno potuto a più chiara raggiante luce quella grazia, e quella massiccia virtù, ch' era sparfa in ogni sua azione, quegli istessi lo dicano cui toccò sì gran ventura. Essi vi diranno, quanto ossequioso egli fosse, ma senza adulazione: quanto circospetto, ma senza politica: quanto manieroso, ma senza doppiezza. Essi vi diranno, come grato egli fosse alle attenzioni, che se gli usavano giustamente, facendo sulla lingua affacciarsi tutta la sua bell' anima, perchè quindi di tutta la sua riconoscenza, comparisse l' interno sentimento del cuore. Essi infine vi diranno, come eziandio le più comuni virtù, perchè erano in lui, e perchè nascevano dal fondo del suo sincero innocentissimo cuore, erano virtù evangeliche, e della grazia divina asperse. Per questo traspariva una certa bontà d' indole, un' esemplare innocenza di costumi, una carità sempre in atto di giovare, una costante mansuetudine nel conversare, una somma docilità nel ragionare, una straordinaria prudenza nell' intraprendere, una somma prontezza di ripieghi nel consigliare, una prudente ritenutezza nel ricevere, una ben accurata vigilanza nel non chiedere. In somma tutto paziente, tutto amorevole, tutto amabile, come ch' egli era, essi, sì essi ve lo diranno.

Sebbene a che sfidare gli amici per comprovare una tal verità? Voi, voi stessi, che in questo augusto tempio ascoltato lo avete, voi ridite, se lo zelo, se l' amore con cui ragionava, se lo investirsi che faceva d' ogni sentimento, non era tutto un' operare, che proveniva da sorda virtù, e dall' unzione soave della grazia divina. Ah che per quanto investita sia del sentimento, che pronunzia la lingua d' un uomo, che della sola ragionevolezza fa pompa, dimostra bensì d' esserne imbevuto a forza di studio, e d' arte, ma non di più: e però piacerà forse, ma non urterà ne' cuori, non ne abatterà le trincee della prevenzione, non ne guadagnerà la sempre munita, e così gelosamente guardata fortezza. Laddove per lo contrario chi può resistere all' urto della grazia, la cui unzione si sparga sull' azioni esteriori dell' uom apostolico? Niuno certamente, siccome niuno valea a resistere, e non arrendersi al far degli apostoli.

Ed ho! se il Serafin da Vicenza, destinato mai egli fosse stato dalla provvidenza alla conversione degl' infedeli, oh come l' eleganza, e buona grazia delle sue azioni trionfato avrebbero di quelli, quanto si vogliono imperverfati cuori! Subito avrebbero scoperto in lui alla luce della mente accoppiata la probità del costume, allo splendor della scienza l' ardore della carità: non l' industria d' uomo artificiosamente offizioso, ed inteso a guadagnarli per il solo titillamento della gloria di averli guadagnati: non la vanità d' un oratore curante d' esser conto, e rinomato: ma per un uomo bensì l' avrebbero discoperto, che quanto sapeva, tutto per lui s' ordinava a rendere in più eccellente maniera a Dio, a se stesso, ed a' prossimi suoi i dovuti cristiani uffizj: per un uomo, in cui

eravì

eravi un raro eroico innesco di pietà, e di scienza, di lettere, e di morale; d'un intelletto tutto lume, e d'un animo tutto religione: quella grazia in somma, cui ogni anima, per istupida, e ferina ch'ella sia, convien che resti presa, e innamorata. Laonde non avrebbero resistito giammai, siccome non avete potuto resistere voi, sebbene a dir vero, di cuor gentile, e d'indole inclinata alla virtù, o amatissimi Concittadini, che agevolmente gli apriste l'anima, in essa l'introduceste, ed a lui tutti vi donaste di buona voglia; e ciò non solo perchè virtuosamente operava per l'una parte, ma bensì perchè per l'altra profittevolmente, e dottamente insegnava. La dottrina del nostro valentuomo, senza che io m'impegni a farvene minuta dimostrazione, può agevolmente conoscersi da chicchessia, essere stata una dottrina appresa dall'original fonte delle divine Scritture, e poi profondamente meditata fra silenzi della solitaria sua contemplazione. Le Scritture sono misteriose, ed oscure: la contemplazione le disvela, e rischiarà; ed allora quando nella dottrina vi ha la verità degli oracoli divini, e la perspicuità adattata a' nostri corti intelletti, non può a meno ch'ella non se gli guadagni cattivi, e che quindi a regolare non venga ancora e le volontà, ed i cuori. Il sacro profetico linguaggio, che formato si era l'evangelico nostro oratore, Serafino da Vicenza, era un libro di vita eterna, a lui somministrato dalla continua non mai interrotta lezione de' divini volumi: masticato poi, per dir così, in se medesimo, e digerito con la profonda contemplazione, di sì fatta maniera convertito si era in sua sostanza, ch'ogni sua parola, ogni sentimento, ogni sua espressione, sebbene avesse voluto, non potea a meno d'esser sacra, e divina. Cessi ora qui lo stupore, da cui eravate sorpresi, allora quando i suoi ragionamenti sacri ascoltavate. Se non sapevate allora intendere, come il linguaggio d'un uomo, forse men reputato, fra que' tanti valentissimi uomini, che a questo Pubblico hanno in ogni tempo ragionato, avesse la facoltà di talmente, e per ogni lato stringere i vostri intelletti, e seco lui le volontà vostre rapire; ora io faccio sapere, che la grazia di quel sermone era tutto celeste, e divina. Non è raro, che le ben concertate orazioni piacciono, e persuadano i gusti eziandio più delicati; ma gli è rarissimo, e forse (diciamo pure a sua gran lode) solo pregio del P. Serafino da Vicenza, piacere, e persuadere, non tanto pei leggiadri ornamenti dell'arte, quanto per la forza della verità, la quale benchè superiore ad ogni umana ragione, egli però, il valentuomo, avea saputo ritrovar la maniera di renderla evidente, e ragionevole: maniera, che appena da noi ammirasti in alcuni de' più illustri Padri della Chiesa, i quali seppero violentar la ragione, piantare la religione, accreditare la nostra fede. In fatti avete voi mai, o Signori, udito da quella bocca esegrazioni inverisimili, o declamazioni concitate? No per certo: ma bensì avete udita, e per così dire, veduta la verità in guisa, che innamorati di quella, e della grazia, che per mezzo suo a voi manifestavasi, non più all'oratore vi conoscevate obbligati di averla seguita; ma sì bene a voi stessi, che di libera volontà senza violentar la ragione, vi siete portati a seguirla.

Che se a un Demostene, e ad un Tullio per guadagnare l'intelletto, e la volontà de' popoli, fu d'uopo far acquisto d'una sterminata dottrina, che tutta lambiccavano poi nelle lor concioni, pensate voi quanto ampio capitale di sacra dottrina abbia egli dovuto fare Serafino da Vicenza per condurre i popoli a volere, non già come quelli, la fat-

vezza

vezza di un qualche reo, che squallido, e mesto vedeanfi dinanzi: non già per salvare da nemici una patria, di cui attualmente godevano le sensibili delizie: non già per farli venire in un partito, che riponesse in sicuro le sostanze loro, i loro figliuoli, le vite loro: ma sì bene per condurre i popoli ad oggetti non veduti; e non visibili, perchè affatto spirituali. E per ciò conseguire, cioè per obbligar l'uomo ad abbandonare quel che gli piace, ad abbracciare quello che lo amareggia, a compiacersi d'una speranza non appoggiata a soggetto corporeo, ditemi, se il ciel vi guardi, Uditori umanissimi, qual verace sapienza, qual robusta dottrina, non conveniva, che nel prodigioso oratore si trovasse raunata? Lode a Dio, che le sì fatte grandiose cose ho io da ridire a quegli istessi, che le hanno in se abbondevolmente sperimentate. Voi, sì voi quante volte vi sentiste dalla forza dell'evidente verità con vostro gradimento condotti, dove non giungete mai col pensiero? Quante volte stimaste di venire a godere la grata armonia di ben ornato ragionamento, e rimaneste sorpresi in sentirvi convertito il piacere in compunzione, allora quando il suo ragionare giunse ad espugnarne le volontà, ed i cuori, per amare lo che prima odiavate, e per abborrire lo che prima era l'oggetto de' vostri affetti? E la nuda, e la semplice eloquenza d'uomo può mai da per se sola ottenere tanto da uomini come voi, capaci di signoreggiare il proprio giudizio? Ah no! Non fu l'umana eloquenza sola, che si fatte imprese vantasse, ma bensì l'incontrastabil forza della verità, che a quella unita, suggerì il vostro intelletto, e quella dolce sacra unzione, che s'impossessò de' vostri cuori.

Il rendere perciò la sì verace giustizia alla dottrina del P. F. Serafino da Vicenza, s'è un merito tutto nostro, o amati Concittadini, sappiate, che ciò addiviene, non perchè non abbiano fatto lo stesso le altre città d'Italia, ov'egli è gloriosamente comparso, ma perchè destinato fu egli a noi dalla provvidenza, affinchè fossimo noi gli spettatori delle ultime sue laboriose evangeliche fatiche, e depositarij della sua disanimata onorevole spoglia. Abbiamo, sì noi abbiamo il merito di prestare quest'atto di ossequio alla virtù di Serafino, ma non son privi del merito stesso i colti abitatori delle città di Roma, di Venezia, di Verona, di Padova, di Arezzo, di Siena, di Malta, ov'egli con suo gran plauso è stato onorevolmente ascoltato ne' corsi quaresimali, ed in moltissime panegiriche orazioni. Non ne son prive molte altre città, che qui non annovero, per non tirare in lungo oltre il dovere il mio ragionamento. E forse se lo funesto avvenimento della sua morte accaduto fosse od a que' luoghi moltissimi, dov'ha ragionato, od a quegli altri molti, cioè Napoli, Parma, Gorizia, con tanti e tanti appresso, ov'era chiamato per lunga serie d'anni avvenire, se non superati, almeno almeno uguagliati ci avrebbero al certo nel tributare i pietosi uffizj, che al suo gran merito ci facciamo noi ora gloria di tributare.

E perchè non vi cada in sospetto, che io defraudare vi voglia del pregio, per cui ottenere, siete qui convenuti, di rendere cioè onore alla virtù, argomentate quello, che fatto avrebbero alla sua persona coloro, presso quali fosse venuto, com'è venuto presso noi a morire, argomentatelo disse, da quell'alta stima universale, che alla sua dottrina impressa sulle morte carte, non solo l'Italiana, ma la Oltramontana nazione ancora si è sforzata manifestare. Venezia oltre i morali suoi ragionamenti pubblicati due volte, le sagre sue orazioni panegiriche tre volte ha dato alla luce: Napoli, e Milano hanno di queste formata al-

la

la studiosa loro gioventù un modello da profittevolmente imitarsi, un autore da sicuramente seguirsi. I Francesi medesimi, così colti, così eruditi, e stimatori cotanto perspicaci, non hanno avuta difficoltà di tradurre nel loro linguaggio le panegiriche sue orazioni, scoprendo in esse cosa, che meritevol fosse d'essere dalla studiosa gioventù appresa e imparata. In somma, non altro facciamo noi qui, se non se quello, che han fatto, e quello, che fatto avrebbero le nazioni tutte del mondo, se presso di loro fosse venuto a mancare, giacchè mancar una volta dovea, il venerato P. Serafino da Vicenza.

Non vogliamo però per certo immaginato conforto andar troppo a lungo discorrendo sovra le cagioni del nostro dolore, per non rendere in tal modo più crudele la piaga, e la doglia inasprire; perchè più affittati per questo appunto divenghiamo. Consoliamoci anzi, (se pure il dolore, che dall'amore proviene, dà luogo a consolazione veruna,) consoliamoci di avere sortita la senza forse invidiata ventura, che ci arricchisce del suo pregiato deposito, per cui rinomata andrà presso le straniere genti la nostra Patria, non solo a riguardo delle tante sue innumerabili illustri prerogative, ma per questa ancora di presente acquistata, di avere cioè potuto onorare il deposito, e la memoria di un uomo sì caro a quanti lo videro, a' quali fu lo stesso il vederlo, e il renderlo padrone de' loro cuori, amandone le virtuose azioni; il sentirlo, e farlo conquistatore de' loro intelletti, suggerendosi alla sua celeste, e profonda dottrina. Ci consoli infine la celebrità del suo nome, la gloria delle sue azioni, e la sua vita degna per ogni parte di lode. Che se ci fu tolto per condizioni di natura, vive egli nondimeno colla miglior parte di se nella memoria nostra; vive nel cuore di tutti, vive nelle sue opere, che non potranno giammai essere colle ceneri nel suo sepolcro.

Proseguite ora, o sagri Ministri, il cristiano rito, e le pietose preghiere, mercè le quali ottengasi dalla clemenza divina, eterna pace, e riposo a quell'anima grande, la quale siccome essendo quaggiù con noi di nostra creta involta, seppe efficacemente giovarci, così dal mortal ingombro disciolta, là finalmente collocata, com'è da credere, ove i meriti di sue apostoliche fatiche a giusto guiderdone la chiamavano, non cesserà di continuamente intercedere a nostro pro' sempre maggiori vantaggi, nel mentre che noi non cesseremo giammai di amarne la memoria, di piangerne la lontananza, di bramarne la glorificata presenza, distribuendo l'anima, dirò così, parte su gli occhi a spiegarne il dolore, e parte sulle labbra ad esagerarne la perdita.

## P R E D I C A P R I M A

Nel Mercoledì delle Ceneri.

D E L L A P A R O L A D I D I O .

*Canite tuba in Sion. Joel. II. 1.**Ponite hæc verba mea in cordibus, & in animis vestris, & suspendite ea in manibus. Deut. xi. 18.*

**E**CCOMI per un tratto amoroso di quella sapienza, (1. Cor. I. 27.) la quale ha in costume di eleggere le persone più inerte per istrumenti della sua gloria; eccomi o Riveriti Signori, cui per cagion di onore io nomino, banditore a vio della divina parola. Questo è il carattere ragguardevolissimo, con cui mi presento la prima volta, e presenterommi di di in di al vostro cospetto; carattere, che sgombra dal mio animo quel turbamento, che vi ecciterebbe per altro la cognizione della mia miseria. Considerandomi araldo di Gesù-Cristo con franca voce imprendo a pubblicarvi i suoi oracoli, e qualunque sia la tenuità del mio talento, le sue intenzioni a spiegarvi, e i suoi precetti. Già sento levar me sopra me stesso (Thren 3. 28.), cuocermi sento, e divorarmi lo zelo delle vostre anime; nè la fatica mia sgomenta benchè superiore (o quanto!) al corpo macero, e al lasso fianco: qual pescatore (D. Jo. Chryf.) il quale porta speranza di far acquisto di preziose perle un dì o l'altro, dura ai disagi della fredda notte su d'arenosa spiaggia, e fitto col pensiero nella preda, o li sente meno, o non li sente. Riman solo, che voi i quali farete la mia corona (Philip. 4. 1.) il mio gaudio, uniate la cooperazione vostra al mio zelo col riporre le mie parole nella vostra mente, nel vostro cuore, nelle vostre mani: *ponite verba mea in animis, & in cordibus vestris, & suspendite ea in manibus.* Sia attenta la mente alle verità, che udirete spiegarvi: *ponite verba mea in animis*: docile il cuore all'è massime, che cercherà d'insinuarvi: *& in cordibus*; pronte le mani alla pratica delle cose, che vi verranno inculcate: *suspendite ea in manibus.* Questo rimane dal vostro canto, perchè le mie pa-

role non si portin l' aure, e spargendo io il seme con istento (Psalm. 125. 5.) possa poi raccor la messe con esultazione. Mio amabilissimo Salvatore, voi sapete, che prima di salire questo pulpito annunciatore de' vostri giudicj e delle vostre misericordie, invocai in solingo ritiro li vostro aiuto a sì grand'uopo. Ora vi rinnovo la medesima istanza pubblicamente, che Voi (Exod. 4. 12.) *fiate nella mia bocca, che Voi erudiate la mia lingua, che da Voi venga, ed a Voi ritorni ogni accento delle mie labbra.* Io lo spero mercè la mediazione, che frapposti di quella purissima Vergine, la quale essendo vostra Madre non si degnò d'esserlo mia ancora, e d'esserlo singolarmente, perchè appunto madre de' peccatori. Incominciamo.

## P R I M A P A R T E .

**I**N tre maniere, o Signori, parla Iddio; parla a se stesso, parla alle creature insensate, parla alle creature ragionevoli. Qualor parla a se stesso, genera la Sapienza eterna, ch'è il Verbo; qualor parla alle creature insensate, usa l'impero di sua volontà, e in esse il voler suo è la sua parola; qualora parla alle creature ragionevoli, si vale ordinariamente de' ministri suoi, interpreti de' suoi oracoli, e (1. Cor. 4. 1.) dispensatori de' suoi misterj. Questi sono, dirò così, l'organo della sua voce; e come un tempo i profeti annunciando le verità future, dir soleano, (Joel 3. 8. Amos 3. 1.) Dio ha parlato, così ora spiegando i predicatori i misterj avvenuti possono affermare: è voce di Dio questa, che udite. Cid se vale a riempier noi di timori, qualunque volta consideriamo la nostra lingua come organo della voce di Dio, e però tenuta a non profanarsi con

A alcun

alcun senso, ch' ei potesse aver a schifo di addottar come suo, vale altresì a far comprendere con quanta attenzione debbono essere ascoltati. Io son persuaso Uditori, che se questo Cristo alzata dalla croce la faccia venerabile e sanguinosa, snodasse per instruirvi la lingua, tutti voi in divoto silenzio composti pendereste da' labbri suoi per raccoglierne i detti. E ben meriterebbe un tale raccoglimento chi conforme alla predizion di Gioele ( *Joel. 2. 23.* ) lo eterno Padre ci diede per guida, ci diede per maestro. Ma che? Non è lo stesso, che parla per i suoi predicatori? non sono egli ( *2. Cor. 5. 20.* ) ambasciatori suoi, come afferma lo Apostolo? Forse perchè ci vedete coperti da questi grossi terrestri veli, non sapete avvisare in noi la sua persona? Forse perchè alcuni di noi luridi sono di quella polvere, che si contrae da chiunque cammina nel secolo, abbiam perduto il carattere, che ci adorna? Ah egli è troppo grossolano errore fermarsi sulla corteccia dell' umanità e miseria nostra, e chiudere gli occhj al personaggio augusto, che da noi si rappresenta. *Ponite*, adunque, *verba mea in animis*, prestate la mente attenta alle verità, che udirete spiegarvi: poichè sono le medesime, che prenderebbe a spiegarvi l' eterno Verbo, se di nuovo vestisse mortale spoglia. Avrebbero solo nella sua bocca una virtù maggiore, una maggior forza; ma sono per altro le verità istesse, ed egli medesimo per annunziarle [ *Psal. 67. 34.* ] dà voce di virtù alla sua voce. E che cosa, dice S. Agostino, pensate, che sia l' intervenire alle prediche? Egli è un raccogliersi a udire novelle di quella patria celeste, a cui tutti pellegriniamo, e l' oratore ecclesiastico è a guisa di un' inviato di colasù, che ci reca lettere di que' beati concittadini, e viene a recitarle ad alta voce [ *in prop. Conc. de 2. p. psal. 90.* ]: *De illa Civitate unde peregrinamur, literae nobis venerunt, ipse sunt scripturae, quae nos hortantur ut bene vivamus.* Quei felici abitatori dell' eterno regno [ *D. Bernardus serm. 2. de S. Viti.* ] della lor forte sicuri, e della nostra solleciti, ci fan sapere, che per salvarci fa di mestieri l' osservare i divini comandamenti, menare una vita quale convienfi a chi non è creato per questa terra, è creato per il Cielo. Con quella avidità, con quella attenzione con cui udirem-

mo loro stessi, udirne dobbiamo le ammonizioni per mezzo di chi a nome loro ce le ripete.

E che gioverebbe il venir a predicar, se nell'atto istesso di udirlo, andasse errando la mente fuori di Chiesa di in pensiero pensiero, or questa traccia seguendo, or quella? Trovavasi il profeta Geremia circondato da una moltitudine di Giudei concorsi ad ascoltarlo; ed oh! lo investe uno spirito dall'alto, che lo fa romper in questo lamento, che intempestivo pareva in quel pieno teatro ( *Jerem. 6. 10.* ): *cui loquar, & quem contestabor?* A chi parlerò io? a chi potrò contestare i divini giudicj? Cosa strana! egli vede una gran folla di popolo, che gli fa corona all' intorno, e tuttavia cerca qualcuno a cui significare i divini oracoli: *cui loquar, & quem contestabor?* Non vi stupite, parmi che ci risponda; veggio benissimo ondeggiante turba di popolo; ma questa non è moltitudine d' uomini, ella è solo di corpi; o se pure è moltitudine d' uomini, egli non son uomini senza udito ( *D. Jo. Chrys.* ) *multitudo corporum est*, è S. Gio. Grisostomo, il quale interpreta i sentimenti del profeta, *non hominum, corporum est multitudo, quae non polleat auditu*: ed a muriti tronchi, ed a marmi sordi in qual maniera posso io ragionare con frutto? *cui loquar, & quem contestabor?* Uditori miei, se mentre i predicatori del vangelo si sfatano per instruirvi nei doveri della vostra legge, voi lasciate alla fantasia sciolte le redini, perchè trascorra senza freno nelle faccende dimestiche, nei passatempj del secolo, voi non siete più, che una moltitudine di corpi ammassati insieme; alcuni tratti dalla curiosità, dal buon genio altri, altri dal costume. Anche in mezzo alle udienze più fitte, e più folte, chi sale su pergami, può premettere le parole del profeta al suo ragionamento: *cui loquar, & quem contestabor?* A chi ho io da predicare? chi è qui, che mi ascolti? Veggio corpi, e non uomini; tronchi io veggio, e non uditori: *multitudo corporum est, non hominum qui polleant auditu.*

Di quà nasce, permettetemi il dirlo, quella grande ignoranza, ch' è nel mondo intorno gli obblighi del proprio stato, dei misterj della religione, delle massime di spirito: perchè sebbene tali argomenti si trattino più o meno colla stessa unzione da' pulpiti, con disapplicazione si ascoltano, come

come se punto a noi non appartenessero. E non parlo già solamente fra le persone del vulgo, che imperite sono per educazione e per nascimento; parlo di quelle istesse, per le cui vene scorre sangue illustre, e che succhiarono latte puro da maestri, e da libri. Quante vi sono eziandio fra queste illuminate bensì negli affari del mondo, in ogni apice instrutte nella scienza cavalleresca, ma poi poco o nulla versare nei doveri di un Cristiano; cui alle volte nuoce egualmente trascurar la sua legge, ed ignorarla! Imperciocchè poca differenza passa tra l' uno, e l' altro difetto, tra chi non fa la legge che professa, e chi sapendola la trasgredisce. Questi per lo meno ha dinanzi agli occhj le regole del suo dovere, e l' immagine del suo peccato; quegli non vede il male che fa, vivendo ciecamente: l' uno pecca con cognizione, ed è più inescusabile, ma l' altro pecca senza rimorso, ed è più incorreggibile.

Io non ho di alcun di voi sì ingiurioso sospetto; ma non per tanto è obbligazione del mio ministero di farvi avvertiti, acciocchè in avvenire non andiate invano ad ascoltare i predicatori, che colla vostra presenza onorare solete. Sarà facile, che il demonio, prevedendo il frutto che trarreste e per la cognizione de' divini misterj, e per la riforma de' vostri costumi, tenti ogni via per divertirvi. Talora assaliravvi con un fastidioso tedio, che vi farà parere il discorso troppo rasente terra, e disadorno; talora vi assedierà con pensieri importuni, che vi strascineranno alla piazza, al negozio, al ridotto: quando vi sentirete gravare gli occhj da una torpida sonnolenza, e quando vi si apriranno a notare chi esce, a notare chi entra. E quale pietra non moverà egli per dissipare il seme della divina parola acciocchè non alligni? Non così a turme a turme vittime sacrificate da Abramo le arpie ingorde, o per imbrattarle col rostro in trionfo. Giova l' avervi prevenuti, perchè ad imitazione del santo patriarca possiate discacciare quali uccelli importuni, i pensieri inquieti e volubili della roba, degli affari, de' divertimenti, che si slanciano per ingombrarvi la mente, e trasferirla in altra parte.

*Et quis novit*, disse già Mardocheo ad

Ester, per rincorarla a portarsi sollecita all' udienza del re Assuero ( *Esth. 4. 14.* ) *& quis novit, utrum idcirco ad regnum veneris, ut in tali tempore paraveris?* Timida troppo, e rispettosa non ardiva Ester d' appressarsi al gabinetto del regio sposo, e di svelargli la prepotenza d' Amanno, e le false accuse di lui contra l' odiata nazione Ebraea! Eh fatti coraggio, le disse Mardocheo, che chi sa non t' abbia sollevata al trono il Dio de' nostri padri, perchè in questo periglio tu sii il riparo di Israele! A questo filo sta legato il destino di tutta l' Ebraea gente, e dal presentarti o no all' udienza del regnante, o la salvezza, o l' estermio di tante provincie dipende: *& quis novit utrum idcirco ad regnum veneris, ut in tali tempore paraveris?* Il medesimo dirò a voi, diletti miei: deh non lasciate colla vostra distrazione il frutto della parola di Dio perire: che chi sa non abbia egli fissata la vostra conversione a quello appunto, cui attendete meno! Chi sa, che dall' applicarvi o no, non sia per dipendere l' eterna vostra salvezza? *Et quis novit utrum idcirco ad templum veneris, ut in tali tempore paraveris?* Non sarebbe già la prima volta, che la grazia ajutatrice di Gesù-cristo si sia servita di un solo sentimento, di una massima, di una parola, per guadagnare un' anima, e trarla al Padre. Le vie del Signore sono a noi occulte; e come talora una sola pania basta ad invescare l' augello, il quale si posa sopra ramo, o fronda, così non di rado addiviene, che una sola parola faccia impressione in un' anima, la quale vi risetta sopra, e vi pensi.

Due cose però, secondo il pensamentato di Ricardo di S. Vittore, impediscono il frutto della divina parola ( *p. 1. lib. 3. de erud. inter hom. cap. 17.* ) *mentis effrenatio, spiritus obligatio: mentis effrenatio*, una mente sciolta, vaga, e distenta: *spiritus obligatio*, uno spirito impegnato, calcitroso, ed indocile. Levato il primo ostacolo coll' applicar di proposito alle verità, che si spiegarono: *ponite verba mea in animis*, è da levarsi il secondo, coll' aprire il cuore alle massime, che s' insinuano: *& in cordibus*. Lo so, uditori, lo so, che difficilmente alno morale del vangelo s' arrende un cuore ingolfato nelle voluttà, e dato al libertinaggio: avvezzo a scorrere per ogni

4  
prato, non vuol sentir freno, che lo tenga, e non che di mala voglia, ode con averfione, e con dispetto chi a lui parla di domare le passioni, di mortificare i suoi sensi: è questo un linguaggio, che non s'intende, o a meglio dire, che non si vuole intendere conforme a ciò, che avea detto il Profeta ( *Psal. 31. 4.* ) *noluit intelligere ut bene ageret.*

Offervatelo negli Apostoli. Quante volte predisse loro il divin Maestro con termini chiari ed aperti le future sue peue, l'imminente sua morte? Poteva egli dipinger loro più al vivo i suoi scherni, i suoi flagelli, la sua croce, di allora che predisse: ( *Matth. 20. 19.* ) *tradent eum gentibus ad illudendum, ad flagellandum, ad crucifigendum?* Eppure abbiamo dal Vangelo, che un detto sì aperto parve loro un' oscuro enigma, sicchè non ne compresero il significato: ( *Luc. 18. 34.* ) *ipsi nihil horum intellexerunt.* Offervatelo negli Ebrei. Tutte le immagini del vecchio Testamento, d' Abele, d' Isacco, di Giuseppe erano chiari simboli della cattura, del sacrificio, della morte di Cristo, nè v'era figura nella legge antica, in cui il venturo Messia non fosse adombrato: nondimeno gli Ebrei si attaccati per altro alle sacre lettere, che versarle soleano con diurna mano e notturna, allorchè venne nel mondo, nol conobbero, allorchè costumò tra loro nol ravvisarono, e tuttavia riforto più folli che mai lo aspettarono. Ed onde mai una sì cieca ignoranza negli Ebrei, e negli Apostoli? Negli Apostoli derivò da poco amore, che avevano alla Croce: atresochè allora imperfetti seguivano il Redentore per la speranza di onori e di esaltamenti, occupati la fantasia da oggetti speciosi, non sapeano figurarsi ignominie e pariboli. Negli Ebrei? dall' odio, che alle massime insinuate da Cristo professavano: ingordi di ricchezze non poteano udire chi loro predicava, ( *Matth. 5. 3.* ) *beati i pauperi: dominati da fatto, chi dicea loro, (Matth. 11. 29.) imparate da me ad essere umili.*

Il medesimo avviene agli amatori del mondo. Per quanto chiaro sia il linguaggio, che usano i predicatori di Cristo, ed ovvie le massime, che dal Vangelo tratte insinuan loro ne' ragionamenti; poichè si oppongono alle loro concupiscenze, ai loro vizj, o non l'intendono, o s'inganno di non intenderle: *ipsi nihil horum intellexe-*

*runt.* Dite a quel morbido e delicato, che una vita molle non è vita da cristiano, è vita da Epicureo, che Gesu-cristo da' suoi seguaci pretende una vita mortificata, una vita penitente: *non intelligit.* Proponete a coloro, che si sono formati una morale a loro genio, per fecondare la libertà senza rimorso, proponete i principj veri della cristiana disciplina, fanno i fordi, e mostrano di non intendere: *ipsi nihil horum intellexerunt.* Ma comunque ciò segua per l'attacco vizioso, che si ha comunemente al piacere, alla vanità, alla roba, non per questo si ha da alterare nè punto, nè poco la morale del Salvatore. Questa ( *Psal. 18. 8.* ) immacolata legge che vieta le crapole, le gozzoviglie, le effeminatezze, le pratiche sospette, si deve esporre pura, e nuda: ( *2. Tim. 4. 1.* ) *opportuna importune: opportune volentibus,* spiega S. Agostino, ( *lib. 1. cont. Cresc. cap. 7. & lib. de past. c. 7.* ) *nolentibus importune.* E che? Abbiamo forse noi, affine di non disgustarvi, di non dispiacervi, e perchè veniate ad udir di buon grado le nostre persone, ad inventare soggetti di ragionare diversi da quei, che ci propone il Vangelo? Una cosa ( *D. Greg. hom. 17. in Evang.* ) intimerà il giudice a voi, ed un'altra pubblicheravvi l'araldo? quegli, che bisogna portare la croce; noi che i nobili, e facoltosi possono andar esenti da questo peso? quegli, che si debbe dare ( *Matth. 16. 24.* ) a' poveri il superfluo; noi che per lo splendore dello stato si può ritenere? quegli, che d'uopo ( *Luc. 11. 40.* ) vegliare, e far orazione; noi, che questo è sol obbligo de' religiosi, e che i secolari possono trar lunghe di piacere le notti fra dolci sonni, e darli bel tempo a' tavolieri del giuoco, e fra leggiadre conversazioni? Se noi usassimo con voi un tal linguaggio, dovrete abborrire le nostre voci, come sibili di dragoni; e se ( *Galat. 18.* ) un Angelo ancora, per parlar coll' Apostolo, evangelizzasse a voi diversamente da ciò, che Iddio per mezzo de' suoi Apostoli ( *Hebr. 1. 2.* ) de' suoi profeti, e specialmente per bocca dell' Unigenito suo Figliuolo ci ha rivelato, dovrete averlo per incomunicato. Sia pure quanto si voglia severa, ed aspra la morale di Gesu-cristo, sia alle passioni, e agli appetiti contraria; e noi dobbiamo francamente insegnarla, e voi ascoltarla con docilità.

Non ignorava Michea, che disaggrada-

vole e dura farebbe riuscita ad Acabbo la predizione ferale di sua sconfitta e di sua morte, se accingevasi ad una battaglia non approvata da Dio. Per questo dissimulò? tacque? ammutì? No: che anzi rispose franco ai deputati del re; [ *3. Reg. 22. 14.* ] *vivit Dominus, quia quodcumque mihi dixerit Dominus, hoc loquar:* Viva Dio, che da me pronuncieransi senza lasciamenti, e senza veli i suoi oracoli. Lo palpino pure i suoi vili e falsi profeti, gli [ *Ezech. 13. 18.* ] adagino sotto il capo guanciali morbidi, perchè riposi nella sua lusinga tranquillo: Michea la farà da profeta del vero Dio, ed alla presenza di Acabbo istesso con tutti i riverberi del suo diadema, con tutto lo splendor del suo trono, mentre coloro con menzognere, blande parole lo afficureranno della vittoria, gli dirò con petto di bronzo, e con una fronte di acciaio: Io veggo, io veggo Israele fuggiasco per i monti a guisa di un gregge senza pastore, ed il condottor d' Israele ferito a morte, ed il sangue di lui bevuto da cani.

Signori miei, fra i compagni della dissolutezza voi troverete altresì chi applaude a' vostri eccessi più vergognosi; troverete fra i congiunti, ed amici chi compatisca i vostri disordini, e gli scusi, accagionando o la occasione pronta od il temperamento fervido, o gl' immaturi anni. Che più? troverete perfino teologi indulgenti, i quali v' insinueranno cose piacenti, spargendo dottrine, le quali rilassano l' evangelica disciplina. Forse in questi stessi giorni di penitenza, come a quel profeta avvenne [ *3. Reg. 13. 9.* ] che spedì Dio a sgridare Geroboamo, saravvi alcuno, che mentre la Chiesa vi dice: *Digiuna*, adducendo mendicanti pretesti, vi dirà: *Mangia.* Ma noi Ministri dell' Altissimo, che facciam le veci de' suoi Apostoli, de' suoi profeti, abbiamo puramente a dirvi ciò, che Dio ci ordina, ciò, che ci comanda il Vangelo. E primachè disubbidirlo, [ *Psal. 136. 6.* ] ci resti pure alle fauci confitta la lingua, mutola, immobile. E come Dio ci ordina, e come ci comanda il Vangelo, che v' intimiamo [ *Matth. 7. 14.* ] una via stretta, che conduce al Cielo, una porta angusta per cui s' entra nella vita, così questa angusta porta, questa via stretta intimarvi dobbiamo: *vivit Domi-*

*nus, quia quodcumque dixerit Dominus hoc loquar.*

So quello, che vorreste: che se non vanno a genio vostro le massime, che v' insegniamo, almeno andasse a vostro genio d' insegnarle il modo; fosse una maniera polita ed adorna, e che avesse tutta l' aria di quella, che nelle Scritture sacre a un parlator eloquente viene attribuita [ *Genes. 39. 21.* ] *dans eloquia pulchritudinis.* In tal modo vi lusingate, che inghiottireste voi la medicina amara con minori contorcimenti, poichè indorata nella superficie: e la morale del Vangelo s' insinuerebbe in voi più facilmente, condita dalla grazia, e dall' ornamento. Così, voi dite, più bagna un terreno, e più penetra una pioggia lenta, la quale cade dolcemente, che una pioggia dirotta, la quale scenda fra tuoni, e saette. Oh sì, che questo appunto sarebbe il mezzo più forte, e più acconcio per destare i prevaricatori affonati, e sepolti nel letargo de' vizj! Oh sì, che in tal guisa s' imprimerebbe il timore de' giudicj di Dio nelle loro menti! Per verità corrono adesso secoli sì innocenti, e sono i costumi sì morigerati, che basta semplicemente stabilire nel bene gli uditori con una molle delicatezza di espressioni, e con una armoniosa disposizione di periodi. Mi burlate ascoltatori, o piuttosto ho io motivo di farmi giuoco di voi? E' sì universale la corruttela de' nostri tempi, ha inondato sì, [ *Ose. 4. 2.* ] conforme alla predizione d' Osea la corrente delle dissolutezze, che per tenerle in collo almeno in qualche parte, dovrebbono i predicatori avanzarsi a straordinarie dimostrazioni di zelo, e preso nelle mani questo Crocifisso, scorrere per le contrade, scorrere per le piazze, scorrere per le Chiese, minacciando la divina vendetta. A chi da tanti anni giace immerso in impuro lezzo, dovrebbono presentarsi innanzi, come un Geremia ( *Jerem. 27. 2.* ) carico di catene; a chi smunge le sostanze de' pupilli, e delle vedove comparire ( *Is. 20. 2.* ) come Isaia ricoperto di cenci; a chi ostinato persiste nell' odio contra il suo rivale, mostrarsi come Ezechiello [ *Ezech. 12. 6.* ] con nera benda sugli occhj: ed in queste apparenze sì ferale e sì orride armarvi di que' tuoni, che



scoppiarono dalla bocca di Dio a terrore degli empj; dovrebbero sciamare a gran voce: ( *Isa. 1. 4.* ) guai alla gente peccatrice! guai al popolo dissoluto! è già ( *Psalm. 7. 13.* ) teso l'arco, la scure ( *Luc. 3. 9.* ) è alla radice. Questo piuttosto far dovrebbero, per ingerire ne' peccatori, ne' quali prevale il senso alla ragione, e la fantasia al discorso, spavento e raccapriccio.

Nondimeno giacchè dall' altro lato l' amabile soavità di Chiesa santa raffrena ne' suoi ministri dimostrazioni sì rigide, vi pare, che trattandosi di morte, d' inferno, di eternità, di giudizio, non s'abbia almeno a parlare con una eloquenza corrispondente al terrore degli argomenti? e piuttosto che si dovrebbero ( *2. Tim. 4. 3.* ) prurire gli orecchi, ed in vece d' increpazioni veementi, usare [ *Ezech. 23. 2.* ] *carmen musicum*? Dio eterno! se con tutto il prendere, che noi facciamo dalla [ *Job 30. 11.* ] faretra di Dio dardi, e faette per trafiggere i peccatori, sì radi vengono a' nostri piedi compunti, chi verrebbe tra loro, se gli spargessimo di fiori, e gli blandissimo? stessi mollemente su guanciali morbidi, e careggiati con cantilene adulatrici, non dormirebbono ne' vizi loro più profondamente? Non vi lusingate per tanto, che io sia unquemai per avvolgere fra veli quelle verità dispiaevoli, che tendono a riformare il costume corrotto: cercando ( *1. Cor. 13. 5.* ) voi, non le cose vostre, e parlando colla vostra miseria, non colla vostra fortuna, ve le annuncierò chiaramente. Pieno di rispetto per le vostre persone, ma insieme di zelo per le vostre anime ( *2. Tim. 4. 2.* ) arguirò, pregherò, increperò conforme alla varietà degli argomenti. E fra questi sceglierò certamente non que' che palcano lo intelletto di sterili ariste, ma que' che con cibo ( *Hebr. 5. 12.* ) sodo lo nutriscono, e la volontà infiammano all' amore della virtù, alla fuga del vizio. Così mi assista dall' alto quel Signore, del quale invocai il forte ajuto: così infonda ne' vostri cuori un caldo desiderio del vostro profitto. Riposiamo.

## SECONDA PARTE.

**D**Opo di aver uditi con attenzione i sacri ministri, e ricevute con docilità le loro insinuazioni, che più rimane ascol-

tatori, per chi udì la divina parola? Che più rimane? Il tutto rimane, il tutto: che tutto io chiamo il porle in pratica, il riformare alla norma di esse il costume: ch' è ciò, che si pretende, e senza cui l' attenzione premessa, e la docilità usata sarebbero vane: *suspendite ea in manibus*. E a vero dire, che altro è la divina parola ( *Luc. 18. 11.* ) se non un seme divino, che il celeste agricoltore per mezzo de' suoi operarij quà e là sparge? E la mente e il cuore degli uomini, che altro sono se non terreni; i quali per mezzo del conoscimento del vero ricevono in se questo seme? Ma se dappoi non germoglia, non cresce, non produce, e non perfeziona i frutti, che si attendono, qual pro ne risulta al seminato? Così e non altrimenti avviene a chi non adempie ciò, che apprese nella predica. Nulla giova l' averla ascoltata, nulla l' essere rimasto illuminato. Pur troppo questa è la disavventura lagrimevole de' nostri tempi. Si viene a predica, si ascolta attentamente, si approva la massima, e in cuor si confessa, ch' è vera, ch' è santa, che converrebbe ridurla alla pratica. E con tutto questo? E con tutto questo si segue a vivere conforme alla corrente, si ritiene la roba mal usurpata, si coltivano le troppo geniali corrispondenze, ( *Matth. 6. 25.* ) si fa più conto della veste, che del corpo, più dell' esca, che dell' anima. Peggio per costoro, peggio. Conciossiachè le massime apprese, le verità confessate saranno al tribunale di Dio il loro maggiore processo, saran quelle, che inforgeranno a condannarli, disarmandoli di quello scudo, che suol addursi col pretesto dell' ignoranza.

Quando San Paolo parla del giudizio finale, dice che Dio suonerà la sua ultima tromba: ( *1. Cor. 15. 52.* ) *in novissima tuba*. Se la tromba di questo formidabile giorno sarà l' ultima, convien dire, che altre trombe durante la vita dell' uomo sieno precorse. E quali mai possono essere state? Certamente non altro, che le prediche ascoltate. Tutte queste son trombe foriere dell' ultima tromba: *novissima tuba*, le quali unirsi a rendere di questa il suon più terribile, e più formidabile. Deh quale raccapriccio farà allora di coloro, che non si scossero a queste trombe! Come li riempierà di spavento l' udirle tutte insieme contra se concitate! l' una rinfacciar loro l' ebrietà, le crapole, dappoi-

ché

chè udirono predicarsi la temperanza; l' altra la lascivia, gli amori, dappoichè i pregi udirono della continenza; questa la profanazione de' sacri templi, dappoichè udirono i forti motivi di rispettarli; quella la dilazione della penitenza, dappoichè infero quanto pericolosa cosa sia il protrarla. Spiriti forti, i quali adesso ponete forse in deriso queste trombe, e spacciate le compunzioni de' ravveduti per tremanti di fanciulli impauriti da larve, quale sbalordimento saranno un dì per recarvi! Penso, che ognun di voi ricorderassi delle trombe di Gerico. Le prime mattine, che queste si udirono risuonare nel campo, anzichè ingerire ne' Gericontini spavento, è facile da immaginarsi, che cagionassero loro piuttosto riso, e deffero motivo di scherno. Guardate, ( dovean dire probabilmente, ) nuova foggia di espugnar le città, venuta in mente a' Leviti, che voglion farla da soldati: suonar le trombe, e por da banda le macchine. Oh i bravi capitani! oh i valenti soldati! Così ed i magistrati, e le milizie di Gerico doveano insultare da merli delle torri i sacerdoti ne' sei giorni precedenti. Ma ecco la mattina del settimo dì, al rimbombo delle medesime trombe ( *Jos. 6. 20.* ) cader le cortine, precipitare i torrioni, urtare a terra i baluardi, e fra tante rovine i cittadini involti, chi restar senza un piede, chi senza un braccio, e chi per ultima sua disgrazia collo infranto.

Signori miei, questa è un' immagine di ciò, che avverrà un dì a chi in vita non fece caso di queste trombe; a chi non si arrese al loro suono; che anzi le dispregiò o come importuni schiamazzi di zelo, o come studiate increpazioni dell' arte. Rimarrà da queste istesse trombe, allorchè con fragore più alto rimbomberanno unite all' ultima tromba, sbalordito, conquiso, esanime; e quelle, che un tempo sarebbero state per lui trombe di giubileo, e di perdono, diverranno allora trombe di morte, e di estermínio! Per tanto cari uditori, approfittatevi adesso del suon, che udite. Mettete in pratica i Cristiani documenti, che di giorno in giorno m' ispirerà Dio il suggerirvi. Considerate, che non si tratta di abbracciar cose, quali l' eseguire, o no, poco vi torni. Si tratta di nulla meno, che o della vostra salvazione, o della vostra perdita, o di andare dannati, o di essere beati per sempre. Dopo di avere udito me, predicate voi a voi stessi, e dove scorgete, che siete colpevoli, emendato il reo costume con pronto ravvedimento. E così non farà mia, sarà tutta vostra la gloria di avere riportato frutto, essendo stati Apostoli di voi stessi. Sebbene nè mia, nè vostra sarà questa gloria: farà unicamente del Signore, il quale ( *1. Cor. 3. 7.* ) dà a chi pianta, ed a chi riga lo incremento.

# PREDICA SECONDA

Nel Giovedì delle Ceneri.

DELLA FEDE.

*Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel.* Matth. VIII. 10.

*Candor est lucis æternæ, speculum sine macula, imago bonitatis illius.*  
Sapient. VII. 26.



Non è come per avventura l' ignaro vulgo s' immagina, non è venuta al mondo sol dacchè Gesù-cristo fondò la sua Chiesa, e in ogni terra [ *Psalm. 18. 5.* ] se risuonare la legge di grazia, e in ogni piaggia, la santa Cattolica Romana fede. Coetanea del mondo, nacque con esso ad un parto, ed appena ebbe l' essere il primo nostro padre, ebbe ancora un chiaro lume di quella religione, che tramandare doveva a' suoi discendenti. Da lui appresero

A 4 i pri-

i primi nati figliuoli, e successivamente da questi i tardi nipoti a riconoscere il fattore supremo di tutte le cose, ad adorarlo (Jo. 8. 24.) in ispirito e verità, a credere in un Dio Redentore, e ad offerire anticipatamente i divini suoi meriti per la propria salvezza. Seguì Mosè con tutto il coro, e il bell'ordine de' profeti; i quali a guisa di alti monti scorgendo dalle lor cime i primi raggi del venturo Messia, prima ancor che spuntasse sul nostro emisfero, lo additarono con segni e figure ai bassi piani della minuta gente, acciocchè a lui benchè da lungi rivolgesse le pure mani, e avidi gli occhj. Attalchè quella fede, che noi professiamo [Gal. 4. 4.] or ch'è giunta la pienezza de' tempi, ed il Redentore [Tit. 2. 12.] comparso in persona ci ha di sua bocca ammaestrati, è la medesima fede, che professarono già Adamo, ed i suoi posteri ne' primi secoli. Nè altra differenza passa tra la credenza d' allora e la presente, se non che [D. August. lib. 1. Retract. cap. 13.] la fede di coloro, che vissero nella legge di natura potea paragonarsi a i chiarori dell' alba; la fede di coloro, che fiorirono nella legge scritta agli splendori del sol nascente; alla luce chiara del mezzo di può paragonarsi la fede nostra. Di questa fede o Signori, a ragionarvi m' invita il Vangelo corrente, e più ancora mi spinge il genio superbo del nostro secolo, che a questa fede cerca strappare quell' aurea benda, (D. Greg.) che il suo ornamento forma, ed il suo merito. Noi vedremo con quanta proprietà le convenga il bell' elogio, che alla Sapienza eterna vien attribuito; cioè, di candore dell' eterna luce, di specchio senza macchia, d' immagine della bontà di Dio: *candor est lucis aeternae, speculum sine macula, imago bonitatis illius*. Ella è candore dell' eterna luce per la semplicità di sue dottrine: *candor est lucis aeternae*; ella è specchio senza macchia per la certezza delle sue prove: *speculum sine macula*; ella è immagine della bontà di Dio per la santità delle sue leggi: *imago bonitatis illius*. E quindi inferiremo, ch' essendo semplice la nostra fede, essendo certa, essendo santa, esclude ogni mescolanza di curiosità, dileguando ogni ombra di dubbiezza, proibisce ogni macchia di colpa. Incominciamo.

## PRIMA PARTE.

SE somigliante al padre nelle fattezze suoi d' ordinario apparire la prole, essendo Iddio [Conc. Later. III. cap. Firm. & cap. Damn. x. de Summ. Trin. & fid. cath.] uno spirito semplicissimo, semplice ancora deve esser quella fede, ch' è sua figliuola. Coloro che furono trascelti a pubblicarne le dottrine, non si valsero delle ornate parole [1. Cor. 2. 4.] della sapienza umana: schierto e senza fucio fu il loro linguaggio, qual della verità farebbe, se avesse favella. Tutta la copia del loro dire consiste in affermare semplicemente, che Dio avea parlato (Heb. 1. 1.) per bocca dell' unigenito suo Figliuolo, il quale l' avea con se recata dal Cielo, allorchè discese in terra per farsi uomo: carattere ben proprio di una religione verace, andar contenta della natia bellezza, e non aver bisogno di liscj per comparir vaga: *candor est lucis aeternae*. Basta che noi sappiamo, che i misterj quali insegna, furono a lei dettati dalla medesima verità, che non è altro che Dio stesso, per restare persuasi, che non può in lei cader fallo o falsità, come falsità o fallo cadere non può in quel Dio, da cui gli apprese. Sicchè quando mai nel assentir ciecamente a ciò, che la religione nostra ci propone a credere, alcuno andasse errato, avrebbe dirò così, avrebbe [Rich. a S. Wick. Sent. 1. de Trinit. cap. 2.] diritto di rovesciare sopra di Dio i suoi errori, d' accagionarne l' Altissimo; e tuttochè sia il suo creatore, obbligarlo potrebbe a rendergli conto del suo traviare. Conciocchè (Jo. 7. 16.) non essendo sua dottrina la dottrina della fede, ma dottrina di colui, che fu mandato al mondo dal Padre per istruire la Chiesa, non farebbe colpa del Fedele l'aver camminato per obliqui e torti sentieri, colpa farebbe di chi gli se scorta, e lo condusse a mano. Ma tanto è lontano o Signori, che ciò possa avvenire, che anzi conforme alla predizione d' Isaja (Isa. 35. 8.) niuno fia mai, che si smarrisca per questa strada, [tanto ella è diritta,] niuno, che incespargli possa, [tanto è piana.]

Udiste mai quale ad irrigare la terra diviso [Genes. 2. 10.] in quattro capi il fiume scorrea diramato dal paradiso?

diso? Oh come limpide erano l'acque sue e chiare, nè le intorbida la mescolanza di fango, nè feco traevano alga od arena. Dove i nostri bassi fiumi, perchè hanno o la loro sorgente impura, od imbrattato il letto, torbidi e schiumosi portano sempre creta e loro alle sponde che bagnano; quello sgombro da fecce avea l'onde e il seno; poichè sua origin traeva da pura sorgente, ed il paradiso era il suo letto. Tale appunto figuratevi la cattolica fede. Diramata questa dal trono augusto di Dio, scorsa è ad irrigare [Psalm. 18. 5.] colla voce degli apostoli l'universa terra; e poichè la sorgente da cui sgorgò, è stata sì limpida, sì pura, non si frammescolò mai ad intorbida le acque sue alcun errore: a differenza delle altre sette eronee, bugiarde; le quali avendo avuto per principio o la corruzione, o la vanità di perversi uomini, tanti errori insegnarono, quanti dogmi.

A chi per tanto è dato di accostare il labbro a questa fonte, voglio dire chi forzi per grazia speciale del cielo di nascere in grembo a questa fede, e beerne ad occhj chiusi le acque, come appunto un bambino innocente (1. Petr. 2. 2.) fugge ad occhj chiusi il latte che sgorga dal sen della madre: certo, che come dice il Profeta, il principio di queste acque, cioè de' dogmi della fede è la verità [Psalm. 118. 160.] *principium verborum veritas*, non dee guardarle coll' immondo piede delle speculazioni umane, non isquarciare i venerabili suoi veli all' arca, e co Betfamiti mirarla (1. Reg. 6. 19.) curiosamente. Imperciocchè troppo si oppone alla semplicità della fede la curiosità, e l'orgoglio, e come avvertì un' antico Padre (Tertul. in Apol. lib. 2. cap. 7.) non ha la cristiana religione mica più infesta della filosofia profana. E che ha che fare Atene con Gerusalemme, il portico col tempio, le cabale d' Egitto co' misterj [Matth. 13. 11.] nascosi del regno di Dio? Son troppo diversi i principj, le vie diverse; e le massime de' filosofi, ch' empiono gli animi di presunzione e di vanità, sono contrarie alle massime del vangelo, il quale c' impone (2. Cor. 10. 5.) con uno spirito umile e dimezzo soggettar l' intelletto in ossequio di Gesù-cristo. Questo è il libro che dee studiarli da chi brama d' essere instrutto ne i principj di sua religione, e non certi libri venuti

di là da' monti, ne' quali la verità non si manifesta, s' avviluppa e s' asconde. Ivi scovriransi altre più sincere e caste bellezze, che in quelli invernicciati solo di colori apparenti; perchè non ne apparisca la deformità coperta da liscj. Quello vi condurrà a mano alla cognizione del vero per una strada aperta e piana; dovechè questi vi faranno fallir la via, quà e là errando d' uno in altro calle più scuro, e più ambiguo: onde in fine più ignoranti di prima andrete a urtare miseramente in qualche dirupo, pria caduti nel precipizio, che vi siate avveduti del pericolo.

Gran cosa! si dice comunemente, che il nostro secolo ha sgombrato i pregiudizj de' passati rozzi secoli, che non è più preoccupato dalle illusioni degli antichi, ch' è un secolo illuminato, e di buon gusto. Ma a me pare, che più tosto chiamar si debba coll' Apostolo [Gal. 1. 4.] un secolo guasto e corrotto, un secolo che sotto pretesto di non esser credulo, si mette in pericolo di divenire empio. Perciocchè il buon gusto di questo secolo consiste nel cercare sottigliezze, e cavilli per pascolo della curiosità e dell' ambizione; consiste in far oggetto di questioni e di litigj ciò, che Dio ci propone per unico oggetto di ossequio e di venerazione; consiste nel parlare de' misterj della fede con quella medesima franchezza con cui de' segreti della natura si parlerebbe, preferendo il più delle volte alla rivelazione il discorso, ed alla autorità divina la umana ragione. E può darsi corruzione e superbia maggiore di questa? Buon Iddio! le cose medesime [Sap. 9. 15.] le quali cadono sotto i nostri sensi, noi non arriviamo ad intendere, e presumerassi di voler intendere le cose della religione, che son tanto sopra di noi per la loro altezza? Non si capisce ciò che si ci para dinanzi, si palpa, si tocca, si vede; e si vorranno capire que' misterj, che non farebbono più misterj di una religione divina se si potessero capire? Deh chi giungerà e conoscerà i vostri disegni o Signore, se voi non infondete la vostra sapienza, e non mandate dall' alto il vostro Spirito santo?

La sola fede, vedete, la sola fede può giungere colle suo tenebre a penetra-

metrare i segreti divini, e non lo umano intelletto con i suoi lumi. Vi ricorda quella nuvola, che divideva i figliuoli d'Israele dall'Egizia gente nel punto di entrare nel mare rosso per indirizzarsi alla volta di Palestina? Maravigliosa cosa nota di lei la sacra Scrittura, affermando, che era nuvola densa e tenebrosa, e pur tuttavia diluava della notte i foschi orrori; (*Exod. 11. 14-20.*) *erat nubes tenebrosa, & illuminans noctem.* E che altro s'intende per questa nuvola, se non se la fede? che altro per notte, se non la mente buia degli uomini? Nube oscura è la fede, poichè come abbiám dall'Apostolo (*Heb. 11. 1. D. Tho. 2. 2. 9. 4. c. 1.*) tratta di cose non apparenti: *nubes tenebrosa*: pur le sue tenebre illuminano, e dan luce alle tenebre delle menti degli uomini, quando prendono a camminare dietro la sua scorta: *illuminans noctem.*

Con questo però non vi persuadeste che io voglia spegnere in voi quella face, che il raziocinio accende in color che fanno. E' la ragione quel raggio (*Psal. 4. 7.*) segnato in noi del divin volto, e S. Agostino (*in Psal. 118. serm. 17. n. 2.*) paragona la scienza ad una pianta, che in fertile terreno da operosa mano coltivata si veste di vaghe frondi. Vuole però che questa pianta sia all'ombra della fede: perocchè niente niente che innalzando i suoi rami, giunga a formontare colla sua altezza quella della fede, non è più pianta salubre, è velenosa. Tre condizioni perciò abbia la investigazione della vostra mente: (*Gilib. Abb. ser. 4. in Cant.*) *sit devota, sit prudens, sit sobria*, sia devota, sia prudente, sia sobria. Sia devota: sicchè in vece di dissipare lo spirito, e rallentare l'affetto, raccolga quello, e questa accenda: *devota*. Sia prudente: sicchè mentre cerca sfuggire lo scoglio di troppo corriva, nel più infidioso non urti di calcitrosa troppo: *prudens*. Sia sobria: sicchè (*Rom. 12. 3.*) i limiti non ecceda di un sapere discreto, insaziabile nelle sue ricerche, a modo di coloro, che stricato un nodo ne formano altri; e stricati questi, ne avvilupano altri, non per vaghezza di scioglierli, ma di restare eglino avviluppati: *sobria*. Con queste condizioni vi si permette il valervi ancora di naturali ragioni per iscuoprire la verità de' divini misterj. Sebbene farà sempre miglior consiglio il fare a Dio

un sacrificio de' proprj lumi, e sedendo immobile (*Luc. 10. 4.*) con la Maddalena appiè del Salvatore, ascoltare lui solo, ch'è infallibile nelle sue parole. Chi non si rammenta di Davidde semplice pastorello? Avezzo a condurre l'armento ai paschi ed alle fonti, altre lettere appreso non avea, che le impresse dalla natura nell'erbe, nelle piante, e nelle gregge: [*Psal. 70. 15.*] *non cognovi litteraturam.* Nulla ostante perchè devoto ed umile la voce udiva del Signore, che nell'opere delle sue mani a lui parlava, giunse ad intendere i misterj più alti, e più profondi della divinità. Laonde pastorello ancora, e non isparso di lanugine il volto, superò nella cognizione della legge que' fastosi dottori del Sanedrino, che con fronte rugosa, e folto mento spiegarla soleano da un'alta scranna: [*Psal. 118. 110.*] *super senes intellexi.* Bel conforto per voi semplici artigiani, plebei rozzi, idiota gente, i quali benchè sorniti della scienza (*1. Cor. 8. 1.*) che gonfia, potete col mezzo di una umile carità superare in sapienza i più scienziati, e i più saccenti: *non cognovi litteraturam: super senes intellexi.*

Ma per ritornare sulla via da cui ci scostammo, l'essere troppo curiosi in materia di fede, non è spirito di cristiano, egli è spirito, dice Agostino, di quel serpente seduttore, che volea sapere dalla prima donna il perchè del divino comandamento. Ad un cristiano basta sapere, che la divina sapienza infinitamente formonta la sapienza umana; che la onnipotenza di Dio non dee misurarsi con la potenza dell'uomo. E quindi del filosofare di Dio fuora di Dio non v'ha più stoltizia. Sebbene non è tanto semplice la nostra fede, che per essere creduta certa, non sia fornita di ragioni, e di prove: come semplice esclude ogni mescolgio di curiosità, come certa dilegua ogni ombra di dubbiezza: *speculum sine macula.* A provare questa infallibile certezza, io non mi prenderò pensiero di addurne tutte le prove, (*D. Aug. lib. cont. Ep. su. cap. 4.*) il consentimento di tutti i popoli, la testimonianza de' miracoli, la successione non mai interrotta de' pontefici, i quali conformi alla promessa fatta da Cristo hanno conservato fino al dì d'oggi questo prezioso deposito, e fino alla fine de' secoli il conserveranno. Mi mancherebbe la le-

na

na ed il giorno, se sol accennare di fugga voleffi tutti quegli argomenti, [*Terzull. & alii.*] che in dotti volumi hanno addotto gli antichi Padri. Un solo trarre mi giova da S. Agostino, che non può cavillarsi o dagl'increduli, o da' libertini con alcuno di quegli insufficienti soffismi, con quali cercano di combattere altri segni: ed è (*lib. 22. de Civit. Dei cap. 5.*) il mondo convertito a Gesu-cristo, quando più che mai ottennebrato da errori, e depravato da vizj, in due profondi abissi giaceva, l'uno d'infedeltà, l'altro di corruzione.

E chi non sa, che appena si pubblicò dagli apostoli la fede di Gesu-cristo, tutte le nazioni mansuefatte e dome piegaron il collo al giogo suo soavissimo? e cambiarono tosto e religione e costumi; talchè potea dirsi il mondo distrutto, nella maniera che alla predicazione di Giona fu distrutta Ninive, cioè, risette Agostino (*in Psal. 50.*) ingegnosamente, *aversa in malo, edificata in bono*: distrutta nella idolatria, e nelle scelleratezze, edificata nel culto del vero Dio, e nel costume santo, pudico. Ciò certamente non può attribuirsi nè alla forza delle insinuazioni, nè all'umana eloquenza; poichè quand'anche i predicatori del vangelo non fossero stati idioti e rozzi, ma scienziati ed eloquenti, si fa bene fin dove si stenda il potere della scienza umana e della umana eloquenza, o piuttosto si fa anche troppo, quanto l'una, e l'altra sieno inferme e deboli, quando si tratta di riformare i costumi, e persuader cose spiacenti. Conviene ricorrere alla virtù infinita di Dio, lui credere operatore del gran prodigio, e confessar col Profeta (*Psal. 11. 23.*): *a Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris.*

Che se qualcun m'opponesse, militar questa prova a favore ancora del Maomettismo, e d'altre false sette, le quali vediamo dilatare ampiamente, egli è facile scorgere la differenza tra la propagazione della fedemostra, e delle altre credenze. Queste favoriscono pubblicamente le passioni, autorizzano i vizj, secondano la inclinazione dell'uomo, portato a correre per vie rotte (*Gen. 8. 21.*) dalla sua adolescenza: quella tutta è diretta all'umiltà dello spirito, alla mortificazione del corpo, e mentre fra duri ceppi stringe l'orgogliosa men-

te, crocifigge la carne (*Gal. 5. 24.*) coi suoi sfrenati desiderj. Quindi quale miracolo esserfi quelle sparfe per tanto mondo, ed averlo colla lor contagione infettato? Miracolo grande, e prova grande di sua certezza o che questa dall'universo mondo si abbracciasse. Quando l'arca passò il Giordano, (*Jos. 3. 16.*) le acque superiori stettero immote, e le inferiori corsero a seppellirsi dentro il mare morto. Lo stare immote contro l'impeto della corrente chi non dirà essere stato miracolo? Ma fu forse egual miracolo il correre precipitose nel mare morto? no di certo: fu impeto di natura tendente al basso. Se così è, come mai ombra di diffidenza può rimanere ad un cristiano, il quale non abbia le idee di un pensar giusto confuse, e guaste? Come può (*Eph. 4. 14.*) lasciarsi involgere da ogni leggier vento di ragione apparente; che non può essere che apparente, a fronte di tante irrefragabili testimonianze? Io mi maraviglio, che con tutto questo si dia luogo a dubbj, s'esca in proposizioni, che scandalizzano: *Dio sa come è la cosa: anche coloro, che noi chiamiamo eretici, si persuadono di creder bene: tutta è forza dell'educazione, e della prevenzione: ci si danno ad intendere tante cose, tante cose; perchè costì giova tenerci da duro giogo gravati il collo.* E queste massime si spargono, e queste proposizioni si eruttano alla presenza de' semplici, in faccia a' giovani, in faccia a' donne, le quali sono di fibre delicatissime a ricevere ogni specie, massimamente se fomentano il natto prurito di apparire saccenti.

Ma il mio stupore non toglie, che pur troppo il disordine non segua. Entrate in una conversazione d'uomini, che affettano i belli spiriti, gli svegliati ingegni: quali sono i sentimenti di alcuni di essi nelle cose appartenenti alla fede? Farfi un vantaggio ridicolo col contraddire a tutto ciò, che il mondo dice più sano, guardandosi dalla semplicità nel credere, come da un difetto, e non curando guardarsi da un vizio più grande difetto, qual è la presunzione e la pertinacia. Chi scappa fuori in critiche ingiuriose sopra i santi usi della chiesa; e chi lacera con rabido dente le sue tradizioni. Uno chiama spiriti deboli, e che si lasciano strascinare, da illusioni popolari, coloro che credono a i miracoli: e un altro dice, che farebbe una viltà di mente,

una

una stupidità, un'ignoranza il credere assolutamente, quando vi sono argomenti ancora per dubitare. Vero, che niuno osa dichiararsi apertamente: ma siccome non lasciavano d'essere a tempi di Cristo (Jo. 7. 13.) partigiani suoi coloro, che ne parlavano bene di nascosto, così non lasciano d'essere suoi contrarij, ed alla sua fede, coloro che la impugnano sotto voce, e come suoi difesi, fra denti. O otri, contenermi non posso dallo sciamare, o otri tanto più gonfi, quanto più vuoti! Il lasciarsi portare in materia di fede dalla corrente, è una illusione, una debolezza? L'assentire ciecamente a ciò, che dalle sacre lettere, e dall'apostolica tradizione ci è derivato, è una viltà, una stupidità, un'ignoranza? Non sentirono già così i primi lumi del cristianesimo, i quali chiamaron la fede (Guillelm. Paris. de Fide cap. 1.) una generosità della mente, che si erge sopra la bassa sfera de' sensi ignobili, alle non vedute cose celesti. E per tacere di tanti altri, non la sentì così il grande Ambrogio; il quale affermò (lib. 3. de Spir. Sanct. cap. 18.) che solo gli angusti petti degli empj, e de' protervi, non capiscono la grandezza della fede, conforme al detto dell'Apostolo: (1. Cor. 2. 14.) l'uomo animale ciò, che è divino, non discerne.

Ma vi dirò io Signori miei, donde deriva, che questi spiriti superbi arrivano a dubitare di quella fede, ch'è così certa. Ciò proviene, perchè la fede è loro importuna; perchè nel possesso, in cui sono, di vivere a seconda delle loro passioni, ella servirebbe solo a porgerli nell'inquietudine: eglino non vorrebbero sentirsi questo strale a i fianchi, che li punge in mezzo a i loro piaceri colla memoria funesta di un fuoco, che sempre arde; di un verme, che non finirà (Marc. 9. 43.) di roder giammai. Vorrebbero posare [Ezech. 13. 18.] sopra morbidi origlieri, senza che gli sturbasse dal sonno un giudice inesorabile, un'anima immortale, un'eternità ventura. Per questo lavoransi una religione a capriccio, si formano una divinità a loro talento, giudicano le cose non più esser tali, quali sono, ma quali le amerebbono, e quali tornerebbe in lor vantaggio, che fossero. Non è lo spirito, che corrompe il loro spirito, lo spirito è dal cuore corrotto, ed il cuore è corrotto dal vizio e dal libertinaggio: cum vita impura fue-

rit, lo avvertì Teofilo (in cap. 1. ad Tim. cap. 1. v. 19.) dogmata inde perversa nascuntur.

Leggete l'istoria sacra, consultate gli annali della chiesa, considerate quel che interviene oggidì; e vedrete per tutto, che la corruzione del costume più che altra cosa, è la fonte dell'incredulità. In qual maniera riuscì a Balammo di pervertire il popolo d'Israello, e di trarlo al sacrilego culto degl'idoli? Si valse di ragioni? addusse sofismi? provò loro la pluralità delli Dei creduti da' Gentili essere immortali? No: prese una via più facile, e più corta: [Apoc. 2. 14. Num. 31. 16.] mandò loro un drappello di fanciulle vaghe ed adorne, le introdusse nelle tende, ov'erano accampati. Tutta la magia dello stregone non avrebbe potuto usare incanto più potente: le accolsero gl'Israeliti con dimostrazioni d'onore e di benevolenza, sederono alle loro tavole, si franschiaron nelle loro feste, si accostarono a i loro letti, e finalmente passarono ad adorare i loro idoli: la voluttà gli ha condotti all'idolatria. Così avviene anche di presente. Le passioni producono gli errori, dalla effeminatezza del corpo si passa alla seduzione dello spirito; e la fregolatezza de' costumi la bella face della religione a poco a poco spegne ed ammorza. O sapienza eterna! voi [Sap. 1. 4.] non abitate nella terra della corruzione, e tra le lordure del vizio. Quanto perciò è da temersi, [sospirando il dico,] quanto è da temersi, che offeso Dio per l'iniquità del suo popolo, ci tolga questo prezioso tesoro della fede, dappoichè comunemente adesso una vita si mena sì molle, sì voluttuosa! e che questa pura colomba della religione cattolica (Genes. 8. 9.) avendo a schifo posare il piede sopra i sudicj cadaveri di tanti viziosi uomini, raccolga le penne, l'ale raccolga, e spicchi un volo ad altri lidi! Come lo spirito del Signore [Gen. 6. 3.] non fa sua dimora nell'uomo, ch'è carne, così la sua fede non rimane nelle terre, nelle città, ne' regni viziati dalla corruzione. Di là sen parte, cercando aer più puro in altre terre, in altre città, in altri regni. Vogliamo che metta profonde radici tra noi quella fede, che vi han piantata santissimi vescovi colla loro predicazione, con il loro zelo? Vogliamo che non si parta unquam da un

un Ciel sì benefico, così puro, così sereno? Onoriamola col costume tanto, colla vita esemplare; ricordiamci, ch'ella sola è l'arca (Genes. 7. 23.) entro a cui la piccola famiglia si salva; ma che questa famiglia debbe essere composta di credenti non solo, ma giusti uomini ancora. Riposiamo.

## SECONDA PARTE.

Non vi esortai in vano o Signori, ad onorare la fede con un costume tanto, con una vita esemplare: così ricerca la fantità delle sue leggi, per cui in terzo luogo elle è un'immagine della bontà di Dio: imago bonitatis illius. Consideratele ad una ad una, e le vedrete conformi sì alla perfezione divina, che ravvisterete tosto in ciascheduna il divino legislatore. Non contenta di proibire sotto pena di morte eterna ogni azione rea, che macchi il corpo, e offenda il prossimo col pravo esempio, ci vieta ancora ogni pensiero inonesto, ancorchè nè presti occasione di rovina al prossimo, nè contami il corpo coll'atto peccaminoso. Tuttociò che può alterare ogni poco la pudicizia, tutto ciò che può risvegliare il piacere o servire di allettamento al piacere tutto c'interdice; e vuol che abbiamo i lombi [D. Greg. Hom. 13. in Evang.] precinti colla continenza, e lampane accese in mano per la edificazione. Così piacesse al Cielo fosse tanto ne' figliuoli il costume, come nella madre è immacolata ogni legge, che certamente non distinguerebbero questa terra dal Cielo, se non che il Cielo avrebbe Angeli per natura, e la terra gli avrebbe per virtù.

Ma [diciamo pure, giacchè il nostro tacere non gioverebbe a nascondervi,] se in ciò che riguarda il dogma riscuote dalla maggior parte de' Cristiani ubbidienza, e soggezione la fede, in ciò che spetta alla disciplina ed al costume pochi v'ha, che ne secondino le intenzioni. Della maggior parte può dirsi con verità ciò, che umilmente dicea di se il Padre S. Bernardo [Epist. 249.] obimera seculi sum, nec clericum gero, nec laicum: che sono chiamere del secolo, per una parte fedeli, infedeli per l'altra. Mi spiego chiaramente con un fatto registrato nel Vangelo. Si portò giù appiè di Cristo un

miserò padre, per supplicarlo a liberare dalle molestie del demonio un suo figliuolo. Cristo si offerì pronto ad esaudirlo, esigent però prima come necessaria condizione la fede: Ve [Marc. 9. 22.] si potes credere, unaia possibilia sunt credenti. Allora l'afflitto padre chiamando tutto in sulle labbra il semivivo suo spirito, oh Signore, rispose, se io ho fede in voi, se io vi credo! credo Domine credo. Alla quale protesta soggiunse poi: adjuva incredulitatem meam. Strana combinazione di parola! Se si vanta di portar in petto la viva fede: credo Domine: come poi confessa di esser incredulo? adjuva incredulitatem meam? Dirò Signori, dirò. Avea costui una mostruosa credenza, composta d'infedeltà, e di fede; credeva, e nel tempo stesso non credeva. Credeva, perchè li prodigi veduti operare da Cristo destavano in lui fiducia per credere, che potesse risanare anco il suo figliuolo: credo Domine: non credeva, perchè non andandogli a grado, non era ben disposto a ricevere le sue dottrine: adjuva incredulitatem meam. E che? Non è forse questa la fede della maggior parte del Cristianesimo? Voi voi stessi non siete per avventura nell'istesso caso, accoppiando in voi con una fede, che si sottomette alle verità che insegna, una incredulità che ricusa di ubbidire alle leggi, che intima? Finchè la fede vi propone un Dio uno in essenza, e trino nelle persone, un Dio fatt' Uomo, e dopo morte risorto glorioso; ognuno di voi si fa gloriarsi di crederlo: credo Domine credo. Ma fate che discenda a prescrivervi passioni da raffrenare, roba da restituire, pratiche da abbandonare, odj da reprimere: questa fede non si vuol sentire, non si vuol ammettere, si fanno i sordi, si fanno gl'increduli: adjuva incredulitatem meam. Così si tratta la fede da voi, come si tratta il sole. Finchè questo illumina, e non iscuota, lo ammettete con gradimento nelle vostre stanze; ma quando ne' giorni canicolari accoppia alla sua luce l'ardore, gli schindere in faccia e porte e finestre, e con mille ripari lo impedisce, perchè non penetri.

Ah Cristiani miei, a che serve il credere ciò, che riguarda la purità del dogma, e non comarista punto le vostre passioni, se non osservate poi ciò che riguarda la disciplina del costume, e turba la pace de' vostri piaceri? Anche i demonj, dice lo Apostolo S. Jacopo [Jacob.



ob. 2. 19. ] credono come voi, e ciò nonstante non lasciano d'essere ( *D. Aug. de Grat. et lib. Arb. nu. 18.* ) demonj. Peggio per voi l'essere persuasi delle verità di nostra fede, e con tutto questo violarne le massime; essere Cristiani, e vivere da pagani, credere in una maniera, ed operare in un'altra. Conciossiacoschè la vostra stessa credenza farà quella [ *Salv. lib. 4. de Gubern. Dei.* ] che vi condannerà, e quella legge che avrete professata, farà quella stessa, che vi renderà più criminosi. Questa questa alzando la voce contra di voi farà alle vostre anime ciò, che fu all'infelice Uria la lettera, ch'ei recò al generale Gioabbo per comandamento del suo re. Mi sapreste dire qual cosa ella contenesse? V'era dentro la sentenza di morte contro colui, che portavala: ( *2. Reg. 11. 14.* ) *ponite Uriam ex adverso belli, ubi fortissimum est praelium, & derelinquite, ut percussus intreat: mettete Uria dove la mischia è più fiera, e abbandonatelo in mano delle folte schiere, sicchè cada mor-*

to. Così il miserello pensando con secorecare una commissione d'onore, e di difesa, la fatal sua rovina recò con seco. Ecco ecco, dice con eccello ma terribil pensiero il P. S. Giovanni Grisostomo, eccola disgrazia di un Cristiano prevaricatore. Porta egli con se la santa legge di Dio, lo Evangelio di Gesu-cristo; ma perchè in vece di adempierlo, lo trasgredisce, porta seco più capi d'accusa, per cui viene condannato alla eterna morte. Quella fede, che professò, è quella, che lo convince, e dove l'Apostolo la chiama ( *Eph. 6. 16.* ) *scudo*, diventa *spada*. Apriamo dunque fratelli miei, prima di giungere al fatale campo questa lettera, leggiamo bene i caratteri ivi impressi, per isfuggire la pena del soldato infelice. E quali sono mai questi? ( *Deut. 5. 17.* ) *Non occides, non mechaberis, non furtum facies, non falsum testimonium dices*, con tutti gli altri dieci comandamenti. La lettera è aperta, noi l'abbiamo letta. Che più rimane? rimane l'eseguirla.

## PREDICA TERZA

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

DELLA DILEZIONE DE' NEMICI.

*Ego dico vobis, diligite inimicos vestros. Matth. v. 44.*

*Ista est lex, quam mandavit Dominus filiis Israel. Levit. VII. 37.*



E di mia privata autorità, o pure mandato da un altro uomo, io fossi venuto questa mattina a voi per intimarvi la dilezione de' nemici, mi converrebbe Ascoltatori, o dissimulare affatto la sposizione dell' arduo comando, per non concitarmi contra coloro, che cerco render benevoli, o pure premettere lunghi artificiosi preamboli, per temperarlo almeno quanto è possibile. Siamo in un tempo, nel quale, ah! troppo! ( *Matth. 24. 12.* ) n'è la carità raffreddata, tempo in cui le passioni rompono con empito, ovunque le porti o un amor terreno per oggetti piacenti, o un odio intenso per oggetti disgustosi. Su tale riflesso, come aver io coraggio

di esporre un comandamento, che in tempi eziandio più fervorosi, come abbiamo da San Girolamo ( *lib. 2. comm. in cap. 5. & 6. Matth.* ) era riputato arduo, sublimissimo? Non è, egli è vero, il popolo a cui parlo, un popolo di dura cervice ( *Exod. 32. 9.* ); ma è però sempre popolo, ch'è quanto dire, agitato da affetti, dominato da passioni. Nondimeno io vi posso parlare con voce franca, a visiera calata, a faccia scoperta: perocchè vi porto la parola di Gesu-cristo, e son venuto a voi ( *2. Cor. 5. 20.* ) imbasciatore de' suoi alti supremi comandi. Egli è che con quell'aria tutta divina, di cui si veste qualora voglia pronunziare i suoi editti, vi dice: Cristiani miei, amate gl' inimici vostri, amateli sin-

cera-

ceramente: *Ista est lex, quam mandavit Dominus filiis Israel: ego dico vobis, diligite inimicos vestros.* Esprimendosi in simil tuono di autorità il Signore Altissimo, a me non rimane, che disvolgere le sue parole parte a parte, e di farvi osservare tre cose comprese in esse successivamente: l'intenzion della legge: il carattere del legislatore, l'obbligo de' sudditi: l'intenzion della legge: *ista est lex, diligite*; il carattere del legislatore: *ego Dominus*; l'obbligo de' sudditi: *vobis filiis Israel.* Le quali cose spiegate, se tuttavia vorrete odiar l'inimico, odiatelo, vi dirò, perseguitatelo, annientatelo; ma stracciate il vangelo, ma conculcate il Crocifisso, ma rinonciate al cristianesimo.

### PRIMA PARTE.

Leggiadra è l'osservazione di Ugon Cardinale nella sposizione della Scrittura sacra. Divide egli l'universo con vaga fantasia in quattro regni; ed osserva, a ciascheduno di essi imporre leggi il suo principe naturale. Comandala carne al volgo degli appetiti nella parte inferiore del senso; comanda la ragione nella parte superiore alle potenze dell'anima; comanda il demonio nella confusa Babilonia del mondo; comanda Gesu-cristo nella pacifica Gerusalemme de' suoi Fedeli. La legge della carne è rendere male per male: ( *in Psalm. 57.* ) *lex carnis est mala pro malis reddere*; la legge della ragione è rendere bene per bene: *lex mentis bonum pro bono*; la legge del demonio è rendere male per bene: *lex diaboli malum pro bono*; la legge di Gesu-cristo è rendere bene per male: *lex Christi bonum pro malo*; beneficj per oltraggi, preghiere per calunnie, amore per odio: *ista est lex, diligite inimicos vestros.* Non basta perciò per adempiere la vostra legge, l'astenervi dall'infidiare la vita a chi vi ha sfregiato l'onore, o pregiudicato nella roba; non basta il dire a mezzo labbro, e con fredda voce, *gli perdono*; conviene di più amarlo con quella carità universale, che a tutti si estende; tenerlo tuttavia conviene nel seno dell'amor vostro, aver l'animo preparato ( *D. Thom. in 3. Sent. d. 20. q. 1. a. 2.* ) a sovvenirlo, qualora sia in estremo bisogno; usar ( *D. Bernardin. Tom. 1. Serm. 28. in ser. 3. Dom. 3. Quadrage.* ) con lui quelle dimostrazioni ester-

ne, senza le quali non può scovrirsi l'interno affetto. Che sebbene certi atti di officiosità sono di loro natura segni di benevolenza speciale, i quali non cadono universalmente sotto precetto, nondimeno se voi avete in costume di praticarli con tutti gli altri, ( *Laim. lib. 1. Tom. 3. cap. 4. Navar. cap. 24. n. 75. Saur. disp. 5. de char. sect. 5. n. 6. Sylvest. Verb. Char. q. 6. Bonac. de Char. disp. 3. q. 4. p. 3. n. 3.* ) non potete negarli all'offensore senza reato. Conciossiacoschè verreste ad esercitare contra di lui una tal sorta di vendetta, che sarebbe bastante a fargli conoscere il vostro mal talento, ed a farlo trapelare ancora agli altri con loro scandalo: *talia dilectionis signa inimicus exhibere*, così S. Tommaso ( *2. 2. q. 25. a. 9.* ) *est de necessitate precepti; si enim non exhiberentur, hoc pertinere ad livorem vindictae.*

Posto ciò, vediamo Uditori, come questa legge si offervi da voi e dagli altri comunemente. E per porvi sott'occhi al naturale il ritratto vostro, e l'altrui, prendiamo lume da un fatto, che leggesi nelle divine Scritture. Alterato Labanno per la maniera incivile usatagli da Giacobbe in partendo dalle sue tende, senza prendere da lui commiato, teneva dietro al genero fuggitivo, risoluto di farne strazio. E miserò Giacobbe, se raggiunto l'avesse così caldo caldo dalle prime imanie! Ma Ididio, che proteggeva l'innocente perseguitato, arrestò il persecutore sulle montagne di Galaad, e gli comandò con tuono di autorità divina, che si guardasse dal proferire contro di lui parola alcuna di risentimento. ( *Genes. 31. 24.* ) *cave ne quidquam asperere loquaris contra Jacob.* Credereste? come se Dio avesse permesso a Labanno, che si sfogasse contra Giacobbe con tutti quegli improprij che in folla ricorrono ad un animo esacerbato, purchè non giungesse ad intridersi le mani nel di lui sangue, sopraggiuntolo in quell'istesso monte: Uomo villano, gli disse, questa è la mancia, con cui riconosci un'ospitalità di tanti anni? fuggire senza parlare? rapire mie figlie, come se fossero schiave? involare gl'idoli, e cogli idoli teo condurre le gregge, e il buono, e il meglio della mia cala? Ringrazia di cuore il Signore, che mi ha suggellato il labbro, e resta edificato di mia ubbidienza al di lui venerato comando. Per altro vorrei, che presto imparassi a tratta-

reco?



re co' pari miei, a trattar con Labanno : *cur ignorante me fugere voluisti? Stulte operatus es. Cur furatus es Deos meos? Valet manus mea reddere tibi malum; sed Deus dixit mihi: cave ne loquaris contra Jacob quidquam durius.* Ne udiste mai una più bella? Id dio comanda risolutamente a Labanno, che si guardi dal dire una parola torta a Giacobbe; Labanno contra il divino precetto lo chiama un' ingrato: *fugere voluisti; un mal creato: ignorante me; uno sciocco: stulte operatus es; un ladro: furatus es; un sacrilego: Deos meos;* e dopo tanti impropri, caricati sopra d' un Uomo onorato, si reputa osservator religioso del comandamento di Dio, perchè non gli ha cacciato un pugnale nel fianco. E non è questa gentile maniera, con cui si adempie la legge del *diligite* da voi, dagli altri? Alterati per uno sgarbo forse un malizioso, non avvertito, per un ceremoniale non praticato con tutti gli apici o del costume o del puntiglio, per una parola sfuggita di bocca un po' men rispettosa, non armate, è vero, ficarj facinorosi per farne una strepitosa vendetta; è più d' un secolo, che a questo barbaro feroce genio ha posto freno l' impotenza de' privati, e la forza de' principi. Ma che? Lo mirate con guardo torto, se v' avvien d' incontrarlo; spiegate in volto un' aria di letizia, se gli succede qualche disgrazia; fate a voi stessi della di lui sciagura un gradito spettacolo, e giungete fino a lusingarvi, che nelle sue disavventure entri il Cielo delle vostre vendette a parte. Qualcun s' interpone per riconciliarvelo? Bene, voi rispondete, gli perdonate col cuore, ma mi stia lontano dagli occhi; non l' odierò, perchè la legge me lo vieta; ma non voglio amarlo, perchè nol tollera il contragenio: è bene, che intenda il mio contegno, che: *valet manus mea reddere ei malum,* e se mi contengo, è perchè il Vangelo m' intima: *cave ne quidquam asperere loquaris.* O bella veramente ed esatta soggezione alle leggi del Vangelo! O sentimenti veramente degni di un Cristiano! Eh vergognatevi. . . . Cotesto pare a voi, che sia un perdono di cuore? questa sia la dilezione ingiuntavi di precetto? A me piuttosto par di scovrire, come dir si suole, nel legno il tarlo, nel frutto il verme; e temo che un tal freddo perdonare sia un aiuto temporeggiare dell' odio, il quale dorme (*Job 40. 16.*) *sub secreto calami,* for-

to il verde di un perdono apparente, ma si desterà forse a suo tempo, e farà conoscere, che stava appiattato il serpente (*Eccle. 10. 11.*) per mordere in silenzio.

Udite. Affrontato Assalonne per le violenze incestuose del fratello, che avea oppressa Tamar, portossi con esso lui con sì destre maniere, che se non dimostrò di amarlo, nè meno diede alcun segno di avergli concepito abborrimento. Non lo accolse come fratello, ma nè pure lo sfuggì come nimico: non gli espresse teneri sensi di cortesia e di amore, ma nè pure usò con lui parole amare d' indignazione, e di lamento: (*2. Reg. 13. 22.*) *non est locutus Absalon Amnon, neque bonum, neque malum.* Che ve ne pare? Non la direste voi una disinvoltura d' indifferenza alla moda? E pure il divino Spirito ci fa sapere, che fu un livore politico, un' odio fraudolento. Andò qualche tempo, ( lasciatemi usar questo termine, ) Assalonne gattoneggiando: ma come Uomo (*Petrar. Son. 2.*) che a nuocere e luogo e tempo aspetta, sbucò fuori alla fine, ed uccidendo in un convitto lo spensierato Amone, fece palese alla Reggia, alla corte, al mondo, che la costenutezza del tratto: *non est locutus, neque bonum, neque malum,* era una cupa meditazione della vendetta, quanto più tenuta ascosta, tanto più fomentata: (*2. Reg. 13. 22.*) *oderat enim Absalon Amnon ex die, quo violaverat Tamar sororem suam.* Eh si strappi dal viso di coteste neutralità la maschera, si tolga dagli occhi loro in finto velo, con cui si ricuoprono. Il perdonate all' inimico, e poi non degnarlo di un saluto, protestarsi di non volergli alcun male, e poi non donargli una dimostrazione di affetto; non è (*D. Greg. Hom. 83. in Ezech.*) un deporre lo sdegno, è sol nascondere, e quanto meno esala la collera al di fuori, tanto più fare che l' altro veleno serpa al di dentro, e si fissa. E che importa non aver le mani [*Isa. 1. 15.*] lorde di sangue, se la malignità è ne' desiderj, e con una immaginazione mortale si assassina l' inimico cento volte al giorno? Ah voi adesso sotto un aparente scorza celate il maligno sugo corrotto; ma non andrà molto, che quà e là raccolte le sparfe faville, una nuova fiamma riaccesa si farà palese in faccia agli Uomini, come ora è palese agli occhi di Dio; che quel non curante contegno: *non est locutus,*

*neque*

*neque bonum, neque malum,* fu un' odio profondo: *oderat eum.* Che se non pratica la dilezione ingiunta chi solamente usa coll' inimico una certa indifferenza, pensate poi se potrà dirsi che la praticò colui, il quale di lui contrasta, e lanciandogli contra quando uno, e quando un' altro sasso, nasconde, e ritira il braccio; chi non prova maggior diletto nelle conversazioni, che quando v' ha chi lo scredita, chi dà moto al discorso, e spande in altrui l' amaro fele, che ei verfa. Certamente potrà dirsi che lo ami chi nol vorrebbe insinuato tanto nella grazia altrui, chi depresso il vorrebbe, chi si offerirebbe a sacrificare qualche suo vantaggio, purchè egli tapino e misero all' inopia si riducesse ed al dispregio? Voi si potrà dir che lo ami o professori di una medesima arte, l' un contra l' altro d' astio intrisi e di livore: voi o donne (*Eccle. 75. 22.*) l' ira delle quali, per testimonio dello Spirito santo, non ha sopra di se altra ira maggiore, nè si intesa, nè che si lungamente duri? Ah (*D. Thom. 1. p. q. 20. a. 2.*) amare un' altro è un volere il suo bene: e qual bene mai si vuole a colui, del quale o si procura, o si desidera tutto il male? E pure la legge parla chiaro: *diligite.* L' estorcere in sensi all' astio favorevoli la formola del precetto, per isfogare la passione con men di rimorso, è un violare la legge, e in appresso voler deludere la mente, e l' autorità del legislatore.

Ed eccoci insensibilmente arrivati al secondo punto, il quale riguarda la persona di colui, che il comandamento c' impone: *ego Dominus.* Senza questo, noi querelarci potremmo dell' arduità del precetto: perocchè essendoci innestate dalla natura due potenze, la concupiscibile, e l' irascibile, come siamo dalla prima portati a corrispondere ad affetti con affetti, così siamo dalla seconda con tendenza pari tirati a rendere oltraggi per oltraggi. Ma siccome senza cercare ragioni soggettiamo l' intelletto a credere i misteri divini, perchè il grande verace Iddio gli ha rivelati, così dobbiamo senza opposizione d' impossibilità sognare, piegare la volontà ad amare gl' inimici; perchè lo stesso Dio lo ha intimato: *divino instante precepto* sono parole di S. Agostino, (*De Civ. Dei lib. 16. cap. 32.*) *obediendum est, non disputandum.*

Morto Giacobbe, entrarono in sospetto i di lui figliuoli, che Giuseppe fosse per ricattarsi dell' antico loro enorme attentato a

modo de' regnanti, i quali sebbene talora per qualche rispetto dissimulano la ribellion de' vassalli, non si dimenticano però mai, che si son ribellati. Quindi portatifi supplicevoli a' di lui piedi, con voce di lagrime gli esposero il comandamento del padre, il quale prima di morire raccolto in sul labbro quel poco fiato che gli restava, gli aveva ordinato come a figlio, lo avea scongiurato come sovrano a rimettere a' fratelli l' antica offesa: [*Genes. 50. 17.*] *Pater tuus precepit nobis, ut hec tibi verbis illius diceremus: obsecro ut obliviscaris sceleris fratrum, tuorum, & peccati atque malitie, quam exercuerunt in te.* Volete altro? Non si tosto udì Giuseppe il dolce nome, e l' autorevol comando del genitore, s' intenerì in guisa, che scese impaziente dal trono, e strettosì cadauno de' suoi fratelli teneramente al seno: Sgombrate, disse, ogni nebbia di timore dall' animo vostro, cari fratelli, poichè dal mio s' è dileguata ogni rimembranza delle passate cose all' udire il comando venerabile del nostro buon padre. Non accetto le proteste di servi, che in bocca vi mette umiltade: *servi tui sumus;* vi ammetto per fratelli, quali natura creovvi, ed ora di nuovo vi partorisce l' amore: [*Genes. 50. 21.*] *ne lite timere, ego pascam vos, & parvulos vestros: consolatusque est eos, & blande ac leniter locutus est.* Vendicatevi, sapete voi chi è quello, che v' intima l' amore de' vostri nemici, e per mia bocca vi dice: perdonate loro le ricevute ingiurie, e gli oltraggi? Egli è il dolcissimo vostro Padre; quello che vi ha amati fino dalla eternità, e con un tutto libero, gratuito, ed infinitamente amoroso compiacersi in voi, ha voluto al mondo piuttosto voi, che tante altre creature possibili, le quali se avessero ricevuto l' essere, farebbono state di voi più grate alla liberalità del creatore. Egli è quello, che scese dal cielo in terra, nacque in una spelonca, spasmò nel calvario, morì sopra un tronco di croce, perchè il suo sangue fosse il prezzo del vostro riscatto, e di nuovo farebbe apparecchiato a dare la vita per ciascheduna delle vostre anime, se bisognasse. Questi è che sollevata dalla sua croce la faccia venerabile e sanguinosa, vi comanda con autorità di legislatore: *obliviscimini sceleris fratrum vestrorum, & peccati atque malitie, quam exercuerunt in vos.* E in grazia di lui non correrete

B

ad

ad abbracciar l'offendere? in grazia del Padre non perdonerete a' fratelli?

Ah se non lo merita il fellone, lo merita il divin mediatore: se quello merita, che voi l'odiare, merita questi certamente, che voi lo amiate in lui, e per lui. Udite mai con quanta venerazione risguardassero gl' Israeliti le montagne fumanti del Sina, e con quale rispetto Mosè istesso s' appressasse all' ardente rovetto? Questi pria d' accostarsi [ *Exod. 3. 5.* ] depose alle falde del monte per riverenza i calzari; e quelli non ergevano lo sguardo mai a mirarne le cime, che presi da un sacro orrore, non abbassassero tosto le pupille. E donde mai tanta venerazione inverso oggetti, che non doveano naturalmente ispirar che terrore? Sapete donde? ( *Psalm. 67. 18.* ) *Dominus in eis, Dominus in Sina, Dominus in medio rubi.* Era Dio su quel monte, scorgeva Mosè tra i bronchi di quel rovetto il venerabile volto di Dio, Iddio voleva che rovetto e monte fossero onorati.

Intendete, Uditori, intendete? Colui col quale Iddio in una stessa natura, in una stessa legge, in un fine istesso vi unì, è rispetto a voi, lo concedo, un monte inaccessibile a cagione della sua alterigia, è una rupe pe' tratti scortesi del suo naturale aspro, severo, è un rovetto spinoso col suo modo di trattare, che punge tutti, tutti lacera, tutti insanguina. Se si avesse ad attendere quel ch' esso merita, io io stesso vorrei essere il primo ad irritare l' odio vostro contro di lui, o se non tanto, non oserei almeno dire parola in favor suo. Ma che? Iddio comanda che lo amiate. Cid basta, perchè non si consideri più in lui nè rovetto, nè rupe, nè monte. Iddio sol si riguardi: *Dominus in eo: Dominus in Sina, Dominus in medio rubi.*

E che? non ama forse Iddio anche voi sebbene nimici suoi, sebbene peccatori? Quante volte avete disgustato sì buon Padre, ed egli vi ha perdonato! quante lo avete ( *Psalm. 77. 56. 58.* ) esacerbato, e tentato, e concitato ad ira, e provocato a indignazione, ed ei nulla ostante ancor vi ama! Egli è ben di dovere, dirò a voi con quel padre di famiglia, [ *Matth. 18. 33.* ] che voi abbiate misericordia de' vostri fratelli, dappoichè egli ne usò tanta con voi, e l'usa continuamente. Ma giacchè puntigliosi, altieri non volete prendere norma da lui, non vi scomponete; discenderà egli, smonterà dal suo grado, e prenderà

norma da voi. Voi non volete trattar chi v'offese con quella misura, colla quale Dio tratta voi? Benissimo: Dio tratterà voi [ *Matth. 7. 2.* ] con quella misura, colla quale trattate voi chi v'offese. Leggete le sacre Scritture, e troverete che Dio, il quale nelle altre virtù propone se per modello d'operare agli uomini, nella giustizia sola propone gli uomini per modello di operare a se. Siate santi, [ *1. Petr. 1. 16.* ] dice egli, come io sono; siate ( *Luc. 6. 36.* ) misericordiosi come il mio celeste Padre; siate ( *Mat. 11. 29.* ) dolci ed umili di cuore, come son io: così in tutte le altre virtù. In quella giustizia solo cangia idea, muta linguaggio, e si protesta, ch' egli anzi prenderà norma dall' uomo, lo prenderà per esemplare: [ *Mat. 7. 2.* ] *in quo judicaveritis, judicabimini*, farete da me giudicati come voi giudicherete altrui. Ecco il bel vantaggio, che voi riporterete dal non soffrire invendicate le ingiurie, che vi fece il vostro fratello; ecco il dolce frutto de' vostri puntigli, de' vostri odj, de' vostri rancori. Voi scolpiti in marmo serberete gli affronti altrui, ed il Signore regolandosi sul vostro esempio, serberà [ *Jerem. 17. 1.* ] scritte con lo stilo di ferro tante irriverenze a suoi altari, tanti oltraggi al suo nome, tante prevaricazioni della sua legge. Lo pregherete, ed egli non si ammorbiderà; interporrete mediatori, ed egli li ributterà; griderete perdono, ed egli vendetta vorrà: *in quo judicio judicaveritis, judicabimini.* Pare adesso, che vi torni, Fedeli miei? Vi pare, che fareste il vostro interesse col durarla inflessibile e duri? Ah per poco, che siate avveduti ne' vostri vantaggi, non vorrete perdere l' occasione propizia, che vi si para, d'impetrare il perdono da quel Signore, il quale nell' impartirlo, o negarlo si regola alla maniera, che con chi ci offese, ci regoliamo noi. Riposiamo.

## SECONDA PARTE.

**R**esterà meglio stabilito ciascun di voi nella generosa risoluzione di rimettere ogni offesa all' oltraggiatore, e di amarlo veracemente, se gli proporrò l'obbligo distinto, con cui lo stringe la professione di cristiano: *vobis filiis Israel.* Non pensate Uditori, che Gesu-cristo dicesse questa parola a caso. Dimandò una volta il Redentore a' suoi apostoli, qual opinione corresse di lui tra popoli: [ *Mat. 16. 13.* ] *quem dicunt homines esse*

*esse filium hominis?* E raccolta la varietà delle opinioni fondata sulla diversità degli umani giudicj, soggiunse: *Vos autem quem me esse dicitis?* In codesto voi scopre nascosto un profondo mistero l'acuta mente di S. Girolamo; quasi volesse dire il benedetto Gesù: Voi mo, che siete segregati dal basso vulgo, ed ammessi alla confidenza de' divini misterj, voi mo sublimati a seggi eminenti della mia chiesa, e che comparite fragli uomini quasi Dei, qual concetto di me avete? ( *Lib. 3. in Matth. c. 13.* ) *illis quia homines sunt, humana opinantibus, vos qui estis Dei, quem me esse existimatis?* Lo stesso parmi significare volesse il divino legislatore in quella parola: *vobis*, indicando con essa, che sebbene la legge della dilezione abbraccia universalmente tutti, obbliga però singolarmente voi divenuti nel battesimo suoi vassalli. Ah! si protesta Gesu-cristo nel pubblicare editti di pace. Io non chieggo l'amor de' nimici a coloro, a' quali manca un più forte ajuto per tener in colla loro passione; la chieggo a voi, che essendo cristiani, raffrenare potete col vigor della grazia gl' impeti della natura. Non dimando l'umiltà del perdono a que' superbi, che la grandezza ripongono negli spiriti altieri; la dimando a voi, i quali imparaste da me, che variposta nello spirito di mansuetudine, di umiltà, di degnazione. Non parlo finalmente a quel mondo corrotto, composto d'uomini scellerati, figliuoli di Belial ( *Judic. 19. 22.* ) cioè senza giogo; parlo a voi ( *D. Aug. in Psalm. 143. n. 18.* ) figliuoli della luce, della pace, della chiesa: *vobis.* A voi grido, miei amici, compiaceremi; a voi miei figliuoli, ubbiditemi; a voi miei cari, pacificatevi: *ego dico vobis diligite inimicos vestros.*

E qui o Signori, osservate, che come gran differenza passava tra l'opinione, che correva di Cristo fra la turba volgare degli uomini, e quella ch'avea di lui il collegio degli apostoli, così gran differenza passa tra le massime, che regolano l'infedele perdurata gente, e quelle che regolano voi ( *1. Petr. 2. 9.* ) *gente santa, popolo di acquisizione.* Tra gl' infedeli il vendicarsi è cosa da grande, il perdonare è cosa da vile: così *dicunt homines.* Ma fra di voi? *vos autem?* ma fra di voi il vendicarsi è cosa da vile, il perdonare è cosa da grande. Osserva perciò S. Giovanni Crisostomo, che Davide ( *1. Reg. 24. 5.* ) il quale era del popolo elet-

to, non acquistò mai maggior gloria d'altra, che potendo vendicarsi a man salva di Saule, gli tagliò solo un lembo della clamide reale, per contrassegno che con quella facilità gli avrebbe potuto tagliare il capo, con cui gli aveva tagliato la veste. Ancor pastorella avea strappato dalle fauci de' lupi ingordi le agnelle; passato dall'ovile al campo, avea colla fionda prostrato a terra un'orgoglioso gigante; dal campo invitato alla Reggia tranquillato avea col suon della cetra lo spirito di un re invafato: opere tutte belle, tutte grandi, tutte degne di acclamazione. Ma non risuonò mai il di lui nome con più alto sonoro grido di allora, che la vita donò al suo implacabile persecutore. Fu da quel giorno, ( *Hom. de Dav. & Saul.* ) dice il Santo, più illustre Davide, quanto più illustre della vittoria che si riporta sopra i nimici, è quella che si riporta sopra gli affetti.

O inganno dunque grande di chi essendo cristiano, suppone essere disonore l'ubbidire a Dio, sacrificando alla croce di lui le sue pretese! Sapete cosa è disonore ad un cristiano? Il non soddisfare le pie intenzioni de' testatori, il fraudar la mercede a que' poveri operarij, a cui la provvidenza non ha dato altro patrimonio, fuorchè l'industria delle loro mani, l'usare ne' traffichi doppiezze ed inganni, l'alleverare i figliuoli con certe massime, non saprei dire, se di mondo, o d'inferno, che chi è nato grande, dee premere il collo alla bassa gente, spremere il succo, e poi gittarne la scorza sul letame. Questo è disonore ad un cristiano, e non l'adempire la legge da lui professata. Sapete cosa è disonore ad un cristiano? L'affogare nelle crapole ed ebrietà il decoro, e la ragione, il bestemmia il nome tremendo di Dio, lo ingannare donzelle con lusinghiere promesse di vicini sponsali, per trarle a soddisfar voglie impure, il profanare le venerabili ceremonie della chiesa, presentandosi agli altari a ricevere le ceneri benedette cogli abiti del carnevale, e ancor fumanti dalla notte passata in gozzoviglie, in balli, in amori. Questo è disonore ad un cristiano, e non l' eseguire i comandi del suo legislatore.

Conchiudiamo per tanto Uditori, e riveriti Signori miei. Se si desse alcuno, il quale imbevuto di massime opposte allo spirito del vangelo, persistesse nell' odio contra il suo

rivale, anzi in mezzo a questo uditorio la resta, e si dichiara che io son qui da parte di Dio, per degradarlo solennemente dal catalogo de' Fedeli, acciocchè colla trasgressione del divino precetto, non faccia ingiuria al carattere di cristiano di cui va indegnamente fregiato. Ma prima sappia, che dee rinunziare ai diritti, che ha su' beni dell'altra, e sulle grazie di questa vita; che quella vittima la quale viene immolata ogni dì sugli altari non è più per lui; ch'egli è riprovato dall'eterno Padre come uno spirito sedizioso, diseredato dal Figliuolo come un figliuolo ingrato, rigettato dallo Spirito santo, come un' illegittimo, ed uno straniero: *abdicatus a Patre*, dice Agostino-  
(*Serm. 7. de Verb. Dom. cap. 158.*) *exheredatus a Filio, alienus a Spiritu sancto.* Che dice? che risolve? Se si contenta d'essere tralcio [*Joan. 15. 4.*] dalla vite reciso, della chiefa sua madre, d'essere ripudiato da Dio, che l'Apostolo chiama [*1. Cor. 14. 33.*] *Dio della pace*, non della divisione, si pasca d'odio, si nutrisca di rancore. Ma se al solo progetto da me proposto si raccapriccia per orrore, adempia l'obbligo di suddito, l'intenzion della legge, il comando del legislatore. *Ista est lex quam mandavit Dominus filiis Israel. Ego dico vobis: diligite inimicos vestros.*

## P R E D I C A Q U A R T A

Nella prima Domenica di Quaresima

DEL GIUDIZIO PARTICOLARE.

*Ecce Angeli accesserunt, & ministrabant ei. Matth. IV. II.*

*Hæc est scriptura quæ digesta est: Mane, Thecel, Phares. Dan. v. 25.*



E da quella beata regione, ove gode da tanti secoli un dolce riposo, scendesse in questo giorno il profeta Elia, ed agitato da quello spirito, che non può spiegarsi meglio, che col chiamarlo spirito di Elia, si mettesse a scorrere le vostre contrade annunziando a quanti gli si offerissero incontro, essere vicino il tremendo dì del giudizio; so ben io Ascoltatori, che una universal commozione si desterebbe in tutti voi, e nelle case, e nelle Chiese, e nelle vie non s'udirebbono altro che pianti amari, che lamentevoli strida, che urli spaventosi. Signor miei (*Joan. 1. 21.*) io non sono Elia, profeta non sono: nulla ostante senza bisogno che Dio dall'alto mel riveli, con franchezza vi dico: (*Joel. 1. 15.*) il dì del giudizio è assai vicino. Sì, vicino è quel giorno, nel quale questo Unigenito Figliuolo di Dio strapazzato tanto presentemente da voi, federà maestoso sopra il suo trono, e l'anime vostre nude affatto d'ogni mondana ridevole pompa, col processo sol tanto in mano delle azioni loro o buone o ree dovranno comparire per essere giudicate di-

nanzi a lui. E che importa per crederlo, che voi non vediate precedere (*Luc. 21. 25.*) orribili segni nel sole, e nella luna, nè le tenebrose e tetre caligini degli astri, nè i mugiti del mare, nè i tremuoti della terra, nè le rovine de' cieli? Se vicino è il termine di vostra vita, non è vicino ancora per voi il dì del giudizio? Imperciocchè (*D. Jo. Chryf. Hom. 37. in Matth. & D. Aug. Lib. 2. de anim. cap. 4.*) due sono i giudizi, che si faranno di tutti gli uomini; l'uno sarà il giudizio di tutto il mondo, l'altro il giudizio particolare di ciascheduno, che vive nel mondo; l'uno sul fine de' secoli, l'altro nell'istante, che esciran l'anime da' corpi. Ah! chi non trema! chi non vien meno per lo spavento! Segua l'universale giudizio quando seguir voglia, siamo certi, che il giudizio particolare ci è molto d'appresso. Primachè per tanto io vi faccia domani parola del generale giudizio, trattare ho voluto questa mattina del particolare, che dee precedere, e dal quale se partiamo giustificati, partiamo ancora dall'altro; se condannati dal precedente, condannati ancora dal conseguente noi

noi partiamo. Il grande eterno Iddio ce ne lasciò una immagine in quel giudizio, che dipinse avanti gli occhi del sacrilego re Baldassare, facendo scrivere da invisibil mano queste terribili parole: *Mane, Thecel, Phares*. *Mane*, che s'interpreta *numerazione*; *Thecel*, che s'intende *ponderazione*; *Phares*, che si traduce *divisione*. Altrettanto si farà nel giudizio particolare di ciascuno: *Mane* si conterà, cioè a dire ci verrà dimandato conto di ciò, che avrem fatto, detto, o pensato: *Thecel* si peserà tutto al peso del santuario, e nella bilancia de' giudizi di Dio: *Phares* sarà separato da Dio e da' suoi santi chi sarà trovato in questo conto, e in questo peso mancante. Uditori: *hæc est scriptura quæ digesta est*: ciascun pensi di udirla spiegata per se. Incominciamo.

### PRIMA PARTE.

IN quel medesimo instante, che l'anima partirà dal corpo, in quel medesimo instante comparirà alla presenza di Dio, di sorta che come l'infusione dell'anima si fa nel medesimo instante che ella è creata, e questa creazione, e questa infusione si fanno nel medesimo instante, che il corpo è perfettamente organizzato nel sen della madre, così nel medesimo instante, che l'anima esce dal corpo, ella è giudicata, e nel medesimo ch'ella è giudicata, esce dal corpo. Come avvenir possa, che quel medesimo instante, il quale spezza le catene, ed i legami di questa povera schiava, che il medesimo instante, che la libera dal corpo, e la tragge da questo oscuro carcere, quel medesimo la presenti al tribunale di Dio, è assai difficile da comprenderli. Ciò nulla ostante si spiega da saggi con dirci, che un medesimo instante di tempo due instanti di natura contiene, ma questi due instanti di natura non fanno, che un instante di tempo, e pertanto l'anima fortisce, ed è giudicata al medesimo instante di tempo.

Ci saremo trovati presenti alla scena di qualche moribondo: lo avremo veduto mancare poco a poco, e finalmente correndo gli un sudor freddo alla fronte, spirare nel letto. In quel punto istesso, che fu veduto da noi un tal atto, in quel punto istesso seguì il suo giudizio, e quando la famiglia alzò il pianto, e gridò: *adesso è* morto, poteva piangere per un motivo più alto, e gridare: *adesso è giudicato*. Questo instante ha da venire anche per noi: se dentro un'anno, se dopo molti non saprei dirvelo; instante in cui alla nostra anima sarà lo stesso vederli sciolta da questo mortale ingombro, e vederli dinanzi a Dio per essere giudicata: *Mane*. O Dio quale sorprendimento passare in un'istante dal letto al tribunale, dalla vistaggioconda de' parenti e degli amici a quella terribile di Dio giudicante! vederli di repente in una terra nuova tutta ricoperta di nera caligine, annientati e spenti tutti que' falsi lumi di grandezza, di vanità, che prima lo circondavano! vedere solo in mezzo a una fosca luce la faccia del giudice, costretto a sostenere della presenza il terrore, e la severità dell'esame! Un sì improvviso cambiamento di scena, scena terribile, tutta preme l'anima, e l'ingombra, e come più non l'avvolgono i grossi veli de' sensi, più penetra, più discerne, e più s'inorridisce al minuto conto, che sta per rendere.

Se vi è avvenuto mai di vedere un' eccellente notomico apprestare, minuzzare in più parti le morte membra di qualche cadavero, voi gli avrete veduto dinanzi un apparato di coltelli, di rasoi, di microscopi, onde possa mettersi in vista ogni vena, ogni fibra, ogni muscolo. Però con tutto questo apparato qualche vena capillare, qualche nervetto o muscolo più minuto sfugge il taglio, e si nasconde allo sguardo. Ma nella notomia che farà dell'anima il divin giudice, non vi sarà atomo così occulto, che sottrarsi possa al suo sindacato. Quei pensieri che svelando a sciami per la mente, vi lasciarono qualche orma d'impurità, benchè innumerabili, saranno ad uno ad uno disaminati; disaminati gli affetti, che occultaronsi nel fondo del cuore, benchè per la cavità di que' seni non osservati; disaminate le parole, i moti arguti, i moti lubrici, che furono un tempo creduti bei tratti di spirito svegliato, l'opere difformi alla carità, alla mansuetudine, all'umiltà, ingiunte da Cristo nel suo vangelo, a parte a parte disaminate. Se fu ecclesiastico, gli converrà rendere conto con quale intenzione si consecrò a' ministerj della chiefa, come ne dispensò a' poveri le facoltà, se si accostò a' sacri altari con purezza, se ne confessionali esercitò gli ufficj di medico e di giudice con fedeltà.

Se fu ammogliato, gli converrà rendere conto come rispettò quel gran Sacramento [ *Ephes. 5. 2.* ] ch' è figura dell' unione fra Cristo, e la Chiesa, con quale educazione allevò i figliuoli, se procurò di buon ora riscuotere da quelle tenere piante fruttiferi di ubbidienza, e di pietà, o pure le lasciò crescere a modo loro come piante selvatiche senza inaffiamento, e senza coltura. Se fu negoziante, gli converrà rendere conto di quelle prestanze usurarie e interessate colle quali rovinò coloro, che fingeva rendersi obbligati; di que' pesi alterati, di quelle bilancie bugiarde, colle quali nuocque notabilmente alla società umana, ed inferì alla comunità grave danno ( *Antoin. Theol. mor. trat. de just. & jur. q. 5. n. 2.* ) sebbene in leggiera quantità, ora questo pregiudicando, ed ora quello, si adulò di non giunger mai a colpa mortale.

Oh se potesse allora volgere i passi indietro, e ritornare agli intralasciati uffici di pietà! Io mi figuro alla mente Faraone, allorchè impegnatosi ad inseguire il popolo d' Israele si spinse furiosamente nel mar rosso con tutta la sua armata. Già era presso all' ultime file dell' esercito perseguitato; quando sentè un' improvviso sconvolgimento nell' acque, che prima stavano immobili e sospese dall' uno e l' altro lato. Presto vuol dar addietro, e fa suonare precipitosamente la ritirata: ( *Exod. 14. 25.* ) *fugiamus Israel: Dominus enim pugnat pro eis contra nos.* Ma voltata faccia per guadagnare a tutto potere l' altra sponda, s' avvede che l' acque sono riunite dietro a lui, e che ostano alla sua fuga profondi abissi, nel fondo de' quali gli è duopo restare annegato: *subverſe sunt aquae, & operuerunt currus Pharaonis, qui ingressi fuerant mare.* Altrettanto o Signori avverrà all' anima in quel punto. Alla vista di quella orrenda voragine, che ( *Isa. 5. 14.* ) l' ampia gola ha dilatato per ingoiarla, sbigottita vorrebbe tornar addietro, e i torti passi correggere, che imprudente diede per la carriera del peccato: *fugiamus Israel, fugiamus.* *Fugiamus*, dir vorrebbe quel nobile dalla propria coscienza convinto delle sue soverchierie, della sua vanità, del suo fasto: *fugiamus* quel curiale, che dovrà rendere ragione di tanti raggiri, di tante cabale, di tante verità adulterate: *fugiamus Israel, fugiamus.* Ma che pro? E a fronte, e a tergo, e al dritto, e al manco lato si vedrà

dalla divina oltraggiata giustizia chiusa ogni strada, ferrato ogni passo: *reversa reversa sunt aquae.*

Che più? Oltre i peccati dovrà rendere conto ogni uomo de' beneficj, che ricevè dalla man del Signore, di tanti rimorsi salutari da lui soppressi, di tante ispirazioni, alle quali calcitroso e duro s' è resistito. Coteste grazie aveano costato sì caro a Gesù, ed egli ne ha fatto poco conto: erano di un valore infinito, ed egli sprezzandole, [ *Heb. 10. 29.* ] ha calpestato il sangue del Testamento, di cui erano il frutto. Cieli! [ *2. Reg. 1. 9.* ] quali angustie lo premeran d' ogni intorno! Vi ricorda il terrore, che ingerì Samuello nelle tribù, alloraquando domandò loro conto delle misericordie praticate dal Signore con esso loro? Venite quà, disse il gran Sacerdote, venite quà, e rendetemi ragione dei beneficj, che impartì Dio a voi, ed a' vostri Padri nel deserto, e nella terra di promessa. Su rispondete: quale fu la vostra corrispondenza alle finezze, che ufavvi ora dividendo il mare rosso al vostro passaggio, ora arrestando le acque turgide del Giordano, ora pioviendo manna dal Cielo, ed ora facendo scaturire limpide acque da felci per vostro ristoro? Per questo foste voi più veneratori del suo nome, più osservatori della sua legge? ( *1. Reg. 12. 7.* ) *Nunc ergo state ut iudicio contendam adversum vos coram Domino de omnibus misericordiis Domini, quas fecit vobiscum, & cum patribus vestris.* Cid udito dal popolo, afferma il sacro testo, che rimase ingrombrato da sì alto spavento, che gli parve di udire la sentenza di morte, e di vederli a fronte l' angelo esecutore della divina vendetta col' alta rivolta al petto per trafiggerli: *& timuit omnis populus.* Lascio intenerire a voi, che farà di un' empio, di un peccatore, in udirsi chieder ragione di misericordie assai maggiori delle usate col popolo Ebreo non da un' uomo, ma dallo stesso Dio in aria molto più minaccevole, e severa. Che farà di colui il quale abusossi della santità in libidini, dell' avvenenza in amori, dell' autorità per soverchiare i deboli, dell' ingegno per seminar errori? Che farà all' udirsi intimare: *Nunc ergo sta ut iudicio contendam adversum te de omnibus misericordiis?* Rendi conto ingrato, della corrispondenza usata a' miei beneficj, dell' uso fatto di tanti doni di natura e di grazia, che ti ho conferito. Io ti ho piantato ( *Jerem. 2. 21.* ) vigna elet-

ta, ti sparsi all' intorno buona semente, ma te degenaresti in pampini inutili, e mi rendesti per dolci uve, amare lambrusche. Ah sventurato me! diceva rivolto a Dio Bernardo santo: io mi sento oppresso dal peso de' miei peccati, ma vieppiù ancora dal peso de' vostri beneficj; temo, perchè son peccatore; ma temo anzi più perchè sono ingrato. Che debbono dire coloro i quali non hanno la santità di Bernardo? che debbo dir io? Che dovete dir voi? Io alle grazie del Signore sì ingrato, voi che delle grazie del Signore vi fiere tante volte abusati? Deh Angeli Custodi, che soli in quel punto farete testimonj della minuta numerazione de' nostri peccati, impetrateci ora da Dio un perfetto dolore per detestarli. Niente allora giovarci potrà il vostro ajuto, se saremo peccatori, molto adesso conferirci può per divenire giustificati. Ricordatevi, che non è tanto nostra questa causa, perchè noi dovremo essere i giudicati, quanto ella è anche vostra, per esser noi ( *Psal. 90. 11.* ) alla vostra custodia raccomandati.

Spiegata la prima parola del giudizio particolare: *meae*; venghiamo alla spiegazione della seconda: *Thesel.* Questa volendo significare ponderazione, ci avvisa, che in quell' instante si peserà tutto al peso del fantuario, e nelle bilance de' giudicj di Dio. A tre giudicj, riflette San Bernardo, ( *Serm. 32. & 68. de divers.* ) ogni uomo che nacque, è condannato a soggiacere; a quello del mondo, a quello della sua coscienza, a quello di Dio. Il giudizio del mondo si può ingannare, il giudizio della coscienza si può ingannarci, il giudizio di Dio nè ingannarci può nè restare da noi ingannato. San Paolo non si curava molto del primo, gloriavasi del secondo, ma paventava il terzo. Sprezzava il primo alloraquando ei diceva: ( *1. Cor. 4. 3.* ) poco m' importa che il mondo mi giudichi; gloriavasi del secondo, quando aggiungeva. ( *ibi. 4. 4.* ) niente mi rimprovera la mia coscienza; paventava il terzo, quando castigava il suo corpo ( *ibi. 9. 27.* ) per timore di essere riprovato. E con ragione ei lo temeva o Signori, poichè con altra bilancia si pesano le umane azioni nel giudizio degli uomini, ed in quello di Dio. Quelli ingombrati nella presente vita, che al dir di Agostino [ *in Psal. 138.* ], non è altro, che un atra e nera notte da oscure caliginose tenebre, giudicano solo l' apparenza, non esaminano i fini, non le intenzioni, e

purchè sia buona per se stessa un' azione, la reputano degna di premio. Iddio a incontro, la cui vista è della luce più sottile, s' insinua addentro e penetra, e come a detta de' santi Dionigi, e Basilio ( *Regul. brev. n. 264.* ), non è tale il bene, se non è scevro da ogni mistione, così per uno solo difetto, che vi scuopra, lo punisce, e lo riprova. Non guarda i digiuni, ( *Isa. 18. 3.* ) se in quelli ritrovasi la nostra volontà; ha in odio ( *Isa. 1. 14.* ) le calende, le neomenie, le solennità, se in quelle al divin culto si frammescola il fasto mondano; rimirava con occhio torbo [ *Amos 5. 22.* ] le offerte e i doni, se di chi li porge è un po' macchiata la mano. Quindi al suo tribunale non solamente saranno giudicate le impurità, le ingiustizie, le fornicazioni, ma le giustizie ancora [ *Psal. 44. 3.* ] del sacro e venerabile velo della religione ammantate. In quel punto, afferma Isaja, il guardo penetrante del giudice leverà la maschera agli atti di pietà, di carità, di divozione, e farà nel suo proprio laido sembiante apparire ciò, che travestito sotto leggiadro colore bello appariva [ *Isa. 2. 16.* ] *Dies Domini super omne quod visu pulcrum est.* Osservate: non dice il profeta, che riproverà Dio la bellezza vera: *super omne pulcrum*; ma la bellezza apparente: *quod visu pulcrum est*; le Messe udite ma con distrazione, gli uffici recitati, ma con precipizio di parole, le limosine fatte, ma per accattarne applausi dagli uomini: *super omne, super omne quod visu pulcrum est.*

Ed oh quanti, che posti sulle bilance de' figliuoli degli uomini, pesarono molto, in quelle di Dio ( *Dan. 5. 27.* ) si troveranno di scarso peso! Quanti, che si lusingarono di avere sparso buona semente, s' accorgeranno, [ *Osè. 8. 7.* ] che seminarono vento! Noi su questa terra facciam loro planso, anche per questo, che il ritrovare adesso un' uomo dabbene è sì difficil cosa; ma al tribunale di Dio resteranno confusi, e per valermi dell' immagine di un profeta, ( *Isa. 3. 24.* ) compariranno calvi quei capi, che una lunga copriera inanellata chioma. Questi erano i timori del santo Giobbe, il quale rivolto a Dio diceva con voce tronca da sospiri: ( *Job 9. 28.* ) *verebat omnia opera mea, sciens quod non parceres delinquenti.* Esaminò San Gregorio le azioni di lui, da stupore preso e da meraviglia sciamò: e di che mai teme al giudizio un' uomo sì immacolato e sì santo? Egli fu pure occhio al Cielo, piede al



zoppo, padre al povero, alla vedova, al pupillo; ( *Job. 29. 15.* ) egli fu pure di giustizia vestito, e delle virtù adorno, come di vestimento. Di che tema? Ah teme di queste opere stesse, di queste stesse virtù ei teme: poichè ( *lib. 9. moral. cap. 17.* ) sapendo, che il guardo penetrante di Dio passa alle fibre de' cuori, e dalle caligini della mente esplora i segreti occulti delle intenzioni, quelle che all'occhio umano comparivano oro fino di virtù pure, gli pare di ravvisarle falsificate da molta legge al giudizio di Dio: *verebat omnia opera mea, sciens quod non parceres delinquenti*. Miseri noi s'ella è così! quanto mai sarà terribile questo giudizio per i peccatori, s'egli è sì severo cogli stessi innocenti! E qual traboccante pelo [ *D. Bern. Serm. in fest. Omn. Sanct.* ] avranno nelle bilance del giudice le impudicizie, le vendette, le mormorazioni, se quello istesso, [ *Luc. 16. 15.* ] che alto pare agli uomini, è abominazione dinanzi a Dio? Noi adesso palpando, togliamo con liscivatura di mano morbida la coscienza, andiamo in traccia di teologi indulgenti, che lusinghino le passioni; cerchiamo opinioni benigne, che ci dicano, *si pud si pud*, quantunque con più alta voce gridi la santa legge di Dio: *nè si pud, nè si deve*. Ma allora altra morale dirigerà le nostre azioni, ed altra bilancia di bilico delicato sarà sostituita a quella falce da prato, con cui troncammo ogni difficoltà della Cristiana disciplina. Noi credemmo giusti i nostri contratti, ( *D. Gregor. lib. 5. moral. cap. 6.* ) e si scoprirono essere state usure; oneste le conversazioni, e si scoprirono essere state impure; venialità reputammo certe tendenze tenere ad una creatura, e si scoprirono essere state compiacenze ree, ed affetti peccaminosi. Il peccato allora o come ci parrà enorme, gravissimo, abominevole! Quale idea ne concepiremo giusta a differenza di quella, che concepita ne abbiamo su questa terra! *pondus & pondus*, dice lo Spirito Santo, ( *Prov. 20. 10.* ) *mensura & mensura*. Due pesi v'ha e due misure; un peso e una misura per questa vita, una misura e un peso per l'altra. In questa vita l'impurità ci parve una galanteria, nell'altra apparirà una brutalità: *pondus & pondus*: in questa vita l'usurpazione dell'altrui roba ci parve deferenza, nell'altra ci apparirà rapina: *mensura & mensura*. I peccati saranno essenzialmente gli stessi, ma l'enormità e la gravità parrà maggiore, perchè con

altro peso si bilancieranno, con altra misura: *pondus & pondus, mensura & mensura*.

In quella maravigliosa visione che fu rappresentata al profeta Isaja, apparve il Signore della maestà in alto magnifico trono, circondato da serafini. La luminosa gloria del volto di Dio tutto il tempio riempiva, e'l terribile aspetto, e'l fumo e lo strepitoso clamore degli spiriti assistenti la casa santa da cardini scuoteva. Paventava, fuda, e da un freddo gelo è compreso il profeta, e a quella nitidissima luce, e all'acclamata santità di Dio la sua immondizia discoprendo, pavido, tremante, e avendolo se medesimo a schifo grida: [ *Isa. 6. 5.* ] guai a me, guai a me che ho mancato al ministero commessomi di parlare, impure ho le labbra, ed in mezzo a un popolo di labbra immonde io abito: *ve mibi, quia tacui, quia vir pollutus labiis ego sum, & in medio populi polluta labia habentis ego habito*. Osservate. Prima che il profeta avesse questa visione, non si udì mai, che lo agitasse rimorso alcuno della connivenza usata in tacere: placido e tranquillo menava i giorni suoi, e forse si lusingava una coscienza avere la più ripulita, la più tersa, che giammai fosse tra figliuoli d'Israello. Non sì tosto gli balenò agli occhj il divin lume, credereste? a quel riflesso gli sparò dinanzi la mondezzeza supposta del di lui cuore, riconobbe le sue brutture, e turbato e confuso n'ebbe ribrezzo, n'ebbe orrore: *ve mibi quia vir pollutus ego sum*. Questo è lo effetto, che cagionerà la divina luce in chi ora palpa se stesso, e sebben abbia una coscienza falsa ed erronea, pur si lusinga di ritenere con buona fede l'altrui roba, di poter conversare con quella persona senza reato. Lo disingannerà allora il lume di Dio sparso sulla sua faccia, e quel possesso che crede legittimo, scoprirà mal fondato; e quella corrispondenza che riputò civile, vedrà che fu fomento a peccati. Apprenderà allora ciò, che mai non apprese; gli scandali dati colla vanità del suo vestire, i danni recati colla inconsiderazione del suo parlare, i sacrilegj commessi colle confessioni fatte per usanza. Apprenderà il debito che avea di sovvenire i mendici; non soddisfatto il precetto di santificare le Feste con opere pie in tutta la giornata da se violato; l'obbligazione [ *D. Antonin. 3. p. tit. 14. cap. 18.* ] di odiare attualmente e detestare il pec-

il peccato, qualora se ne rammenti, trascurata. Quindi ingombro d'alto orrore; *ve mibi*, dirà, *ve mibi*, il quale oltre i tanti peccati, che io conobbi, e confessai, sebbene senza il dovuto necessario dolore, ne ho commessi tanti nè conosciuti nè confessati! Confessione sincera ma troppo tarda! Adesso adesso rimirarsi debbono le colpe nel loro vero lume, adesso farne quel caso, che meritano, e non sorpassarle con una cert'aria di non curanza, che indica poco timore di Dio, e forse anche disprezzo. Non occorre aspettar allora Signori miei. Anche fra gli uomini corre per una stolta parola quel dire: io non credeva, io non mel farei immaginato giammai. L'uomo faggio a tempo opportuno prevede ciò ch'è per seguire, e primachè inondi il torrente, vi mette riparo. Iddio m'ha ispirato questa mattina parlarvi della severità de' giudicj suoi a questo fine. Deh non lasciate andar a vuoto le mie parole, e nelle mie parole la voce di Dio. Siete ancora in tempo d'aggiustare le partite dell'anima vostra, se per avventura involupate fostero, e confuse, o per non esservi confessati da molti anni, o per esservi confessati male. Dio sa se questo tempo lo avrete questa sera, l'avrete domani. Forse l'accetta ( *Luc. 3. 9.* ) è alla radice dell'albero, forse questa notte è per iscoppiare contro di voi quel fulmine orrendo: ( *Luc. 12. 20.* ) *Stulte hac nocte animam tuam repetent a te*. E se la morte vi coglie in peccato? e se prima di destarvi dal sonno vi cita al suo tribunale Iddio? ....

#### SECONDA PARTE.

Il giudizio particolare, diletteffimi fratelli miei, vi sarà paruto sì formidabile, che nulla penserete si possa più aggiungere di spavento, e di terrore. E pure ciò che vi divisai fin ora, non è fuorchè una strada ( *Psal. 77. 50.* ) da Dio promessa alle sue coltere, non è che un'apparecchio di quella formidabile separazione con cui sarà diviso da Dio, e da' suoi santi, chi sarà trovato in quel conto, e in quel peso mancante: *Phares*. Ah separazione! ah taglio crudele! fra Dio e l'uomo, fra l'uomo giusto e l'uomo reprobato. Unito a Dio il cristiano con istretti vincoli della creazione e della redenzione, dover separarsi dal suo principio, dal suo termine, dal suo

tutto! Unito al prossimo con nodi di natura, di carità, di legge, dovere staccarsi, quello eletto per regnare con Cristo nella gloria, egli condannato ad ardere con i precitati nel fuoco. Altro taglio, altra separazione, che fra le due amanti suocere Ruth, e Noemi, delle quali l'amaro pianto, e le voci dolenti intenerirono i monti, e fecero risuonare i colli. *Ne adverseris mibi* ( *Ruth. 1. 16.* ) dicea l'una all'altra, *ut relinquam te, & abeam*. Non voler troncare sì presto lo stame di mia vita. col dipartire da me, e lasciarmi: *quocunque perrexeris pergam; & ubi morata fueris, ego morabor*. Deh perchè vuoi privarmi di questa consolazione che dovunque tu vadi, io ti seguiti; e dove ti fermi ti possa stare accanto? *Populus tuus populus meus, & Deus tuus Deus meus*: abbiamo pure la nazione comune, comune il sangue, ed il tuo Dio è ancora il Dio mio. Così Ruth a Noemi, e così l'infelice anima al Signore, ed a' santi suoi. Ma a questi gemiti non è per ammollirsi Iddio, nè la sua sentenza ha appellazione, nè v'ha speranza di rivederlo più, se non se fulminante in quel dì, che tornerà a ricongiungersi all'infame corpo per sua maggior pena e confusione. Ovunque caderà il secco legno, si protesta lo Spirito santo, ivi starà sempre senza cangiare luogo: [ *Eccl. 11. 3.* ] *ubi ceciderit arbor, ibi erit*. Non ha più per questa pianta sollecitudine alcuna l'agricoltore divino, abbastanza cercò che pendesse verso la parte migliore, buona piega prendendo l'aura del santo Spirito, abbastanza nutrìlla col proprio vitale umore il sangue di Gesu-cristo, abbastanza l'ha coltivata santa chiesa co' santissimi sacramenti. E' stata più flessibile ad un'aura vana, ad un'amor difonesto, ad un livore maligno. Non merita compassione, s'è traboccata alla fine con sì irreparabil caduta, per servir d'alimento al fuoco eterno. Orribil cosa sarebbe allora il vedere avventarfele contra i demonj con disperata ferocia, e con acerbi strazj strascinarla all'inferno, facendo festa ed a se stessi applaudendo, non altrimenti, direbbe Isaja, ( *Isa. 9. 3.* ) che fare sogliono in tempo di mietitura gli uomini della villa, ed i vincitori allorchè dividono fra loro la preda e le spoglie. Vanne o anima sgraziata, con una compagnia sì degna di te a fremere, a urlare per tutta l'eternità: e voi o sacerdoti, che nel suo passaggio pregaste ( *in Exeq. mor.*



monstrum.] che l'accoglierono gli angeli santi, cangiata cangiata tuono, poichè la vedete consegnata in man de' demonj.

Vi sembro io, ben m'avveggo Ascoltatori, rigido di soverchio in porvi sott'occhi immagini sì funeste e sì ferali. Ma disingannatevi, non sono esse terribili per esservi da me predicate; ma io ve le predico perchè esse un giorno avverranno, e faranno di lor natura terribili. E non è meglio, che un salutare timore [Psalm. 118. 120.] vi punga adesso, e vi trafigga le carni, di quel che sia aver allora a palpitare per lo spavento, senzachè siate per trarne quindi alcun frutto? Rasserenatevi non ostante, che se volete andar esenti vi presenta l'Apostolo un mezzo acconcio. [1. Cor. 11. 31.] *Si nos metipfos dijudicavimus, non utique judicavimus.* Se pianteremo entro l'anime nostre un tribunal di giustizia, e faremo in oggi noi stessi lo che sarà per fare Iddio giudice nell'istante ch'esciran l'anime da' corpi, non faremo allora sentenziati e condannati: *nos confitendo damnemus*, lo conferma sant'Agostino [Serm. 38. de Sancti. & in Psalm. 94.], & *ab auditione mala non timebimus.* Perchè credete che i fratelli di Giuseppe fossero rimandati assoluti, allorchè presentaronsi al tribunale del Vicerè rei di neri delitti? Questa se ben si considera, non fu grazia, fu giustizia, fu debito, non fu clemenza. Imperocchè ove i poveri giovani s'udirono accusati a torto di furto, e però costretti a lasciare in Egitto Beniamino delizia del vecchio padre, alzarono subito un tribunale dentro i loro cuori,

ove sedeva giudice la propria coscienza; Quivi esaminaron la causa, e rilevando dagli atti che l'aggravio patito era nuova pena del fallo antico, chiniamo il capo, unitamente dissero, che il presente gastigo è troppo giusto: *peccavimus* [Genes. 42. 21.] *in fratrem nostrum, idcirco venit super nos ista tribulatio.* Condannati nel proprio foro, non era più espediente, che li condannasse Giuseppe nel suo tribunale, non doveano più punirsi i delitti già puniti; ed a chi avea pronunciata contra di se la meritata sentenza, era dovuto un plenario perdono. Lo stesso fate voi miei Uditori, etornati a casa, chiudetevi in una stanza: [Isa. 26. 20.] *Vade populus meus, intra in cubicula tua, claudes ostia tua:* e quivi a finestre ferrate, a fiacole spente, immaginandovi d'essere al giudizio, fate tra voi e voi stessi le parti di rei, di attori, di giudici. Riandate i peccati commessi dalla fanciullezza; riandate le confessioni che faceste senza un vero proposito dell'ammenda; riandate le medesime buone opere fatte con languore di spirito e con negligenza. Ogni sera prima di mettervi a coricare, rinnovate alla fantasia vostra questa immagine, e figurandovi da un canto il vostro angelo custode, dall'altro il demonio, nel mezzo l'anima vostra dinanzi al divin giudice, chiedetegli perdona de' vostri falli amaramente. Così fatto da voi sopra voi stessi il giudizio, cesserà Dio di farlo, e conforme il detto del Profeta, [Psalm. 142. 2.] non entrerà in giudizio con il suo servo, che s'è pria giudicato da se medesimo.

## P R E D I C A Q U I N T A

Nel lunedì dopo la prima Domenica di Quaresima.

D E L G I U D I Z I O F I N A L E.

*Cum venerit Filius hominis in majestate sua.* Matth. xxv. 31.

*Ecce ego, ostendam gentibus nuditatem tuam, & projiciam.* Nahum III. 5. 6.



E gli antichi profeti, allorchè doveano annunciare a' popoli gli imminenti gastighi della divinità adirata, comparire soleano nelle piazze di Babilonia, di Gerusalemme, e di Samaria, vestiti in una foggia, che da se sola con muto linguaggio esprimeva la sorta di calamità, che predicavano; misero me! quale forma di vestimento userò io, che debbo in oggi intimamente a voi la calamità più ferale, il più formidabil gastigo, che sia stato giammai, da che

P R I M A P A R T E.

che il mondo e mondo? Debbo denunciarmi impallidito, e tremante l'ultimo estremo universale giudizio, che nella consumazione de' secoli si farà da Cristo giudice nella gran valle di Giofatto; giudizio, nel quale [D. Aug. Serm. 130. de Temp.] gli stessi angeli temeranno, ed il giusto (1. Petr. 4. 18.) appena sarà salvo: *cum venerit Filius hominis in majestate sua.* Perchè corrisponda ad annuncio cotanto funesto l'esterna figura dell'annunciatore, comparirovi dinanzi torbo in viso, colle spalle curve sotto i fardelli, come già quel profeta (Ezech. 13. 2.) per additare che esule andrebbe in ferreo clima il popolo d'Israello? Mi stringerò colle manette i polsi, strascinerommi dietro ruginose catene, come quell'altro [Jer. 27. 2.] per significare, che duro giogo gli graverebbe il collo? Ma che hanno a fare coteste dimostrazioni ancorchè tetre e lugubri con quella che venni a denunciare calamità più ferale tanto, più orrenda? In quale abito dunque, in quale atteggiamento mi presenterò io al vostro cospetto, se languide sono, e poco espressive le livree tutte, che si addossarono già gli antichi profeti? Ah non in altro certamente, che in quello d'uomo stupido e sbalordito, che se ne sta col guardo fitto a terra, immobile, mutolo, senza ch'è possa, o sappia proferire parola. Il mio silenzio esprimerà più il fragore di quelle trombe, di quello ch'esprimerebbe una voce di tuono: la mia stupidità farà più concepire il rigore di quello esame, di quello che farebbe ogni azione più viva; il mio sbalordimento spiegherà meglio l'orrore di quella sentenza, che una faconda orazione. Contuttocò per non defraudare della divina parola questo popolo concorso ad ascoltarla, divisa in tre atti sì spaventevol tragedia, penso proporvi il peccatore nel primo citato, nel secondo svergognato, nel terzo condannato. Nel primo citato al cospetto di Cristo giudice: *ecce ego*; nel secondo svergognato alla presenza di tutte le intellettuali creature: *ostendam gentibus nuditatem tuam*; nel terzo condannato in nome di tutte e tre le persone divine: & *projiciam*. Nel quale argomento, se userò immagini, che le menti vostre ingombrino d'alto spavento, sappiate Uditori, che [D. Aug. in Psalm. 80.] *territus terreus*, parendomi di sentire [D. Hieron. de reg. monast. cap. 20.] lo squillo di quella tromba, ch'è per chiamarmi un dì sì terribile sindacato. Incominciamo.

TRE avventi del Figliuolo di Dio distingue S. Bernardo (Serm. 2. in Adv. Domini.) l'uno pegli uomini, l'altro negli uomini, il terzo contro gli uomini: *triplicem ejus adventum novimus, ad homines, in homines, contra homines.* Quello pegli uomini è stato la sua incarnazione, la sua nascita; quello negli uomini è la sua grazia; quello contra gli uomini sarà l'ultimo final sindacato. Nel primo avvento Iddio comparve umiliato, nel secondo comparisce amante, nel terzo comparirà implacabile. Comparve umiliato, allorchè vestissi di nostra carne; comparisce amante, allorchè unisce a se le nostre anime; comparirà implacabile, allorchè giudicherà l'universo. Qui parmi vedere questa sacra basilica cangiarsi ad un tratto nella gran valle di Giofatto. Quell'augusto tabernacolo diventa un maestosissimo trono, su cui toltesi dagli occhi le bende degli accidenti eucaristici, con tutta in volto la sua divinità, si asside [Dan. 7. 9.] l'antico de' giorni: quelle tele in cui veneriamo impresse le immagini de' santi già prendono anima, già prendono movimento, e ad accrescere la magnificenza del solio, con pompa non so ben dire, se terribile o pur maestosa, lo circondano. Tutti quegli spiriti celestiali, che agli occhi nostri invisibili assistono intorno all'altare, vestono un corpo di luce, e rabbuffati e torvi gridano al peccatore, che si accosti alla presenza di Cristo giudice: *ecce ego*.

Deh quale raccapriccio del misero, udirsi citato dinanzi a lui tutto lampi di maestà nella fronte, tutto folgori di sdegno negli occhi, precinto le mammelle (Apoc. 1. 13.) da zona, perchè non isgorghi il latte della misericordia, armato il labbro (Apoc. 1. 16.) da spada affilata a due tagli, perchè niun possa la punta rintuzzare di sua giustizia! Era vostra consolazione o Giobbe, allorchè giacevate sopra un montone di putridame, colle membra tutte fradice, e mezzo divorate da vermini, il pensare, che sarebbe giunto quel giorno, in cui (Job 19. 26.) avreste veduto nella carne medesima il vostro Redentore. Questa speranza era lo smalto prezioso di quel calice amaro; e miravate in questa aspettazione il dì dell'universale risorgimento con guar-

guardo di gioja. Quel giorno è venuto, quale festa per voi! Ma quale turbamento per un'empio, per un peccatore! Rammentando a se stesso, ch'ei debbe essere giudicato, sentenziato da quello stesso, ch'egli irritò ed inasprì contra di se medesimo con tante ingiurie, quante sono i peccati, ch'empiamente commise di superbia, di avarizia, di senso; da quello i cui santuarij ha profanato, le cui leggi ha vilipeso, il cui nome ha bestemmiato; da quello la cui passione ha rinnovato, sparso il sangue, calpestato, conculcato; si contorcerà arrabbiato, si divincolerà, (*Psalm. 111. 10.*) fremerà co' denti, spumerà tossico dalla bocca, e urlando da disperato: ah mi si tolga dirà, mi si tolga da lividi occhj sì fiero spettacolo. Sia abbandonato piuttosto a quelle furie, che già sento stracciarmi il seno, il petto, e voi che più tardate o demonj, a restituirmi di nuovo a quell'inferno, donde quà mi avete strascinato? Ma indarno urlerà, ruggierà indarno, sforzato a mirare a suo dispetto ciò, che mirato farà la parte più sensibile del suo tormento.

Ognuno fa di quale spirito franco fosse Atalia. Era avvezza a mirare dal trono torrenti di sangue sparso, cadaveri ammon-tonati di reali nipoti trucidati. Nondimeno entrata un giorno nel tempio trattava dal suono di mille trombe, che all'improvviso si udirono risuonare a festa, appena vide il piccolo Joas affiso in alto feggio col diadema sul capo, e col libro del Deuteronomio in mano; e intorno a lui alla destra ed alla sinistra guardie di Leviti armati, le mancò lo spirito, e si sentì scorrer per l'ossa un freddo gelo, e sguarciate le vestimenta, appena ebbe fiato per esclamare: son perduta: (*4. Reg. 11. 14.*) *vidit regem stantem super tribunal, & tubas prope eum, & scidit vestimenta sua, clamavitque: conjuratio, conjuratio.* Questa è una immagine la più acconcia, ma tuttavia non bastante ad ispiegare il raccapriccio del peccatore dinanzi alla maestà tremenda di Dio. Vedrallo egli affiso su d'altro trono, d'altra maggior gloria circondato all'intorno, spirante dagli occhj, dalla fronte altro terrore. Vedragli a' piedi una bianca nube, che gli formerà sfrato e gradini, a i lati la croce fiammeggiante sanguigna, sul capo un globo di tremenda luce, rappresentante il gran furor del suo Pa-

dre. Vedragli in petto e nelle mani le cicatrici, le piaghe, che tuttavia ritenne nel suo corpo glorioso, per rimproverare con estase a' peccatori la loro ferezza nel riaprirle, nell'elasperarle. Udirallo con voce di fremito, di ruggito, di tuono; voce il cui rimbombo tutta all'intorno scuoterà la valle, proferire quelle eccelle, sovrane, spaventose parole, colle quali (*Act. 9. 5.*) lungo a Damasco atterrò un destriero, ed un soldato: *Ego sum Jesus.* O vista! o voci! quanto spaventose sarete a quegli spiriti, che ora si piccan di forti alle minacce di Cristo ne' suoi vangeli! Crescerà questo sbigottimento al riverberare sugli occhj de' tristi il lampo di quella spada, che trarrà dal fodero il giudice eterno; e la cui punta, ad uno ad uno guardandoli torvo, volgerà contra i loro petti: (*Ezech. 5. 13.*) *evaginabit gladium, & implebit indignationem suam.* In due prospetti la fantasia profetica di Davide ci dipinge il Signore; in uno colla spada al fianco: (*Psalm. 44. 14.*) *accinctus gladio super femur;* nell'altro colla spada sguainata: *gladium* (*Psalm. 7. 13.*) *suum vibrabit.* In questa vita se ne sta Dio colla spada al fianco, perchè (*2. Per. 3.*) non volendo la morte dell'empio, ma bensì la conversione e la vita, tace, sopporta: (*Isa. 42. 14.*) *silui, patiens fui:* nell'altra cava dal fodero la spada, e sfoga la sua ira: *evaginabit, evaginabit gladium, & implebit indignationem suam.* Oh che spada Uditori, o che spada! Questa è quella spada (*Isa. 34. 5. 6.*) ebra di sangue, che i profeti predissero, spada impinguata del grasso delle vittime che sono i peccatori.

Una delle cose però, che in questo fatto più mi sorprende, e ciò che io concepire non posso senza fremere altamente o Signori, si è, che essendo noi cristiani, e tutte queste terribili verità tenendo noi per fede, sì scarfa poscia, o niuna sia la impressione, che queste fanno sul nostro spirito. Tutti noi tenghiamo d'accordo, che comparire dovremo alla presenza di Cristo giudice; tutti confessiamo, che farà egli allora qual si fece chiamare in Osea: (*Ose. 1. 6.*) *absque misericordia.* E con tutto questo, chi v'ha di noi, che pensiero si prenda di cangiar vita? Sono eglino peccati i nostri piaceri più scarsi? Rintracciam noi perciò meno di soddisfazione a' nostri sensi? rimangono eglino quindi più inquietati

i no-

i nostri riposi? V'ha egli tra noi chi a tale considerazione si dolga, si penti, si ravveda? Ah cristiani miei, se il riflesso de' divini giudicj non vi riscuote, è mortale il vostro lerargo, voi siete perduti. Quella fornicatrice donna, dice il profeta (*Isaj. 51. 17.*), che ha bevuto il calice del sopore, lo ha bevuto sino all'ultima feccia, beverà ancora il calice del furore di Dio, lo beverà sino all'ultima stilla, quando non potrà più ravvedersi. A un calice se ne segue l'altro. Voi bevete adesso il calice del sopore, non apprendendo punto i divini giudicj? Ahi verrà un giorno, che beverete il calice del furore, dalla spada di Dio trafitti.

Ma forse più del primo atto della ferale tragedia vi riuscirà sensibile il secondo: *ostendam nuditatem tuam.* In questa vita ancorchè il peccato più di qualunque mostro laido sia e deforme, non suol recare molto rossore a' tristi, perchè prendono la regola di confonderse da ciò che il peccato si stima dinanzi agli uomini; i più de' quali, come osserva l'Angelico (*1. 2. q. 84. a. 2. in corp.*), sono talmente dominati dall'appetito fregolato della propria eccellenza, che si fanno un soggetto di vanità ciò, che dovrebbe esserlo della loro confusione. Così Gioabbo dopo avere con tradimento vilissimo traforati col pugnale due valorosi guerrieri Abner, ed Amasa, se ne pavoneggiò poi di modo, (*2. Reg. 5. 5.*) che si smaltì tutta fastosamente la ciarpa militate del fresco sangue. Ma in quel funestissimo giorno, ah quale vergogna recherà loro, mentre prenderanno la regola di confonderse da ciò, che il peccato è realmente dinanzi a Dio! *Tunc confusio,* è lo stesso Santo Dottore (*3. part. quest. 88. suppl. a. 2. ad 2.*), *respiciet estimationem Dei.*

Io mi figuro Nabucco trasfigurato in bue, allorchè si accostò la prima volta ad una fonte per bere. Caro Dio! quale ribrezzo concepì allora, che distinse in fondo al chiaro letto dell'acque tutto l'orrore del suo sembiante! (*Dan. 4. 30.*) Ispido il crine, coperto il collo di folti velli, la bocca spumosa, l'unghie delle mani e de' piedi orribilmente distese. Qual son io? avrà detto, qual son io? o che portento! o che mostro! Certamente se non v'era decreto della giustizia divina, che si strascinasse carpone per le selve, esempio fa-

moso de' superbi umiliati, io penso che agitato da violentissime smanie, si sarebbe precipitato nella corrente, affine di affogare in quest'onde colla propria vita la sua confusione, il suo rossore. Opera interiormente il peccato in chi (*D. Thom. 2. 2. q. 63. a. 2.*) peccando si allontana dall'ordine della ragione la stessa metamorfosi, che operò nel monarca di Babilonia la divina vendetta: (*Psalm. 48. 13.*) *comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.* Finchè questo mostro scorre saltellando per i prati del piacere, isforandone ogni erba, non vede il suo ritratto; offuscato l'intelletto dalle nebbie dense delle passioni, a guisa di tizzone mezzo spento, che più è il nero fumo che manda, della luce che sparge. Ma affacciato in quel giorno al fiume, che dalla Scrittura si chiama *fluvius judicii*, in virtù di quella luce, che gli partecipa la sapienza increata della sua stessa cognizione, oh come ravvisa le sue lorde fattezze, ed apprende chiaramente la malizia di quelle colpe, che lo renderterò sì lurido, sì orrido, sì abbominabile! Levato quel velo, che l'amor proprio sulla di lui coscienza avea disteso, scuopre subito que' misterj d'iniquità, che stavan nascosti, vede a tutta chiarezza il mal che commise; non altrimenti che un capitano, il quale di notte tempo non s'era accorto della strage fatta dall'inimico, che poscia al primo raggio di sole vede i cadaveri, e gli conta, vede il sangue che allaga il terreno, e lo rimescola colle sue lagrime. Quindi quale vergogna si sparge sopra il di lui volto, gli occupa il cuore, e fa che non sappia a qual parte rivolgersi: tanto tutto ciò che intorno a se mira, confusione gli reca ed orrore. Certamente come Nabucco, per sottrarsi dalla confusione, (*Isa. 11. 19.*) vorrebbe entrare, dice Isaja, nelle caverne delle pietre, nelle voragini della terra, e rivolto a i colli dirà: (*Ose. 10. 8.*) opprimeteci, e ricoprite la nostra ignominia; ed irrovocando i macigni, e i monti, rovinateli sopra, infrangeteci, seppelliteci. Ma suo mal grado converrà che sostenga il grande obbrobrio alla presenza ancora di tutte le intellettuali creature: *ostendam gentibus nuditatem tuam.*

Qui sento un tristo nuvoloso pensiero, il quale m'invita a salire sopra una delle più erte montagne, e giunto sull'eminenti or-

te orrida cima, sento intimarmi: ( *Isa. 60. 4.* ) *leva in circuitu oculos tuos, & vide, omnes isti congregati sunt.* Ministro di Dio, mira colà giù nella gran ( *Joel. 13. 14.* ) valle della concisione, quanta gente dee sapere le ignominie del peccatore: *leva in circuitu oculos tuos, & vide. Vide* i di lui Parrochi, i di lui Confessori, gli Amici, i Confanguinei, i Padroni, i Servitori, gli Esteri, i Concittadini. *Vide* schiere di spiriti celestiali, di Patriarchi, di Profeti, di Apostoli, di Martiri, di Vergini, di Anacoreti. *Vide* truppe di demonj, che colla presenza loro servono non tanto ad accrescere il numero, quanto ad accrescere l'orrore. O quanta gente! o quanta moltitudine! Chi può per tanto la confusione dell'empio ridire in udendo leggerfi da' neri spiriti il processo delle sue laidi vergognose azioni, dove tanti in folla *congregati sunt!* Dio immortale! quali angosce, quali agonie, non si provano talora eziandio da più sfrontati e più rotti, quando nel Sacramento della penitenza convien loro divorare quella vergogna, che s'ha nel palefar ad un ministro del Signore le sue interne brutture! Evvi parto di fanciullo morto in sen alla madre che tanto acerbamente le crucj le viscere, quanto tormenta l'animo di costoro un peccato vergognoso, che debbano esporre? sudano . . . . gelano . . . . ardon . . . . s'agghiacciano . . . . impallidiscono . . . . si tingono di rossore. Eppure son persuasi, che il Sacerdote, cui lo rivelano, con sigillo d'inviolabile segretezza lo asconde, senzachè sia unquam per trapelarne alcun lampo a uom che vive. Or che sarà allora, quando faransi a tutti palefi le ingiustizie, le fornicazioni, le soperchierie, il luogo, il tempo, le circostanze più vituperose, le rifapran tutti, tutti le vedranno in volto al reo!

Io non saprei come meglio farvi concepire sì estrema confusione, e rendervela sensibile, che col rappresentarvi quella, che fortirono gli ambasciatori di Davidde. Furono inviati questi ad Annone re degli Ammoniti, per passare ufficio di condoglienza, per la morte del re suo padre. Ma non mancano mai nelle Città e nelle corti ministri, che stan sull' arte di sparger zizania: rappresentarono al re, che Davidde gli avea mandati sotto un pretesto così ufficio per esaminare le forze del regno, ed

esplorare i siti più deboli, onde attaccare la piazza. Annone si lasciò persuadere; e preso da indignazione contro quegli uomini onorati, appena entrati nelle porte della Città, comandò che fusse loro rasò il capo, troncata la barba, e mozzate a i lombi le toghe. In una figura sconcia tanto ed indecente, gli ascrisse a comparir nella reggia tra i suoi baroni, a girare per le contrade seguiti dalla plebe, a passeggiar sulle mura ( *Gasp. Sanct. in lib. 1. Paral. cap. 19.* ) spettacolo di ludibrio a' soldati, e a' cittadini. Non occorre, che io vi esponga prima la confusione che provarono: ogni uom di onore può concepirlo facilmente; e basta ciò che ne afferma la sacra Scrittura: ( *2. Reg. 10. 5.* ) *erant confusi turpiter valde.* Eppure dove convenne loro di sostenere un tale scorno? Niente più che in una corte, che in una Città, che alla presenza di un popolo limitato. E nella valle di Giosafatto poi? e al cospetto dell'universo poi! quando farà ben altro l'udir pubblicare le ignominie sue più occulte, propalate le infamie sue più segrete, che vedersi rasò il mento, e tagliate le vesti. Quale vergogna farà di quel maritato, che sotto il venerabile nome di un Sacramento da lui profanato, gli ardori seguì di una concupiscenza sfrenata! di quella matrona, i cui principali ornamenti credeansi la modestia e il pudore, al vedersi scoperta per un sepolcro [ *Mat. 23. 27.* ] imbiancato, che sotto bianchissimi marmi corruzione celò e fracidume! Egli è certo, che sebbene i peccatori ancora più dissoluti e più franchi risentiranno al sommo questa vergogna; nondimeno farà più sensibile a coloro, che furono tenuti in opinione d' uomini morigerati, di oneste donne: perchè seppero occultare i loro vizj, le loro pratiche sotto manti e sotto veli. Queste e quelli sovra gli altri, *erunt confusi turpiter valde*, in comparando in faccia al mondo quali furono non quali parevano, squarciata dalla luce di quel gran giorno ( *Mat. 7. 15.* ) quella veste d'agnello, sotto a cui stetter nascosti.

Questo fu il mistero, che il santo profeta Davidde ci ha voluto, se ben m' appongo, manifestare, allorchè disse che la terra si liquefarà alla presenza del Signore, come si liquefà la neve in faccia al sole: ( *Psal. 74. 4.* ) *a facie Domini liquefacta est terra.* Osservate mai, allorchè il tempo di notte nevicava sulle campagne, e tutta all'

ta all' intorno si ricuopre la terra di neve? Allora tutto è confuso, ogni oggetto è dipinto collo stesso colore, i fiori e le spine non si possono distinguere, mostrano un aspetto medesimo il letame, e la verdura. Ma fate che spunti il sole, e la terra riscaldi. La neve si strugge, tutti gli oggetti cominciano ad apparir quali sono, il fiore fiore, le spine spine, letame il letame. Oh come bene esprime cotesta immagine ciò che avverrà in quel gran giorno della rivelazione! Finchè siamo su questa terra, tutto per così dire, è ricoperto di neve, le più nere intenzioni si travestiscono sotto apparenze leggiadre, li buoni e li malvagi sono, per così esprimermi, di un medesimo colore di neve. Neve fu quel volto, che modesto apparisce, ed è immondo; neve fu quell' Ecclesiastico, che fa di virtù professione, e non ha di virtù che la sembianza esteriore; neve fu quel claustrale, che sotto un' abito di penitenza nasconde talora un' anima secolare. Neve, neve. Ma quando ( *Malach. 4. 2.* ) il Sol di giustizia gitterà in quel di un raggio della sua luce su tutti gli uomini, allora si struggerà questa neve, gli oggetti compariranno quali sono, l' uom da bene da bene, e l' uomo tristo scellerato e malvagio: *a facie Domini, a facie Domini liquefacta est terra.*

Peccatori fratelli miei, avete voi meditate giammai queste verità? le avete mai nella mente vostra ruminato? Nobile, mercatante, artigiano avete mai applicato loro un riflesso almen passeggero? Sono pure verità infallibili di nostra fede, non sono già coteste favole, non sono già invenzioni poetiche; Iddio le ha pur rivelate? Dunque han da venire. E ciò non ostante si seguita a vivere come si vive, con tanta libertà di massime, con tanta corruzione di costume? Potrò io credere che sia in voi fior di ragione? che abbiate mente? che abbiate senno? A' tempi di S. Giovanni Grisostomo pensavano altrimenti de' Cristiani dissoluti, gli accorti gentili. Soleano chiamarli o tutti pazzi, o tutti mentitori? Imperciocchè dicean eglino, o non credono ciò che vantansi di credere, e sono mentitori: o se credono, menando una vita sì opposta alla loro fede, sono pazzi. Avrò io riguardo di affermare lo stesso di voi? No? Il mistero, che esercito vuol che vi parli con libertà apostolica, e non

vi nasconda ciò che sento nel cuore. Voi non potete scappar dalla rete. Seguitando un tenore di vivere sì libero, sì licenzioso, o siete bugiardi, o siete pazzi; o non v' ha fede in voi, o non v' ha senno. Riposiamo.

## SECONDA PARTE.

Chiunque pecca, dice S. Girolamo, è insieme ardito, è insieme stolto, e insieme malizioso: è ardito, perchè offende la persona del Padre, cui s' attribuisce l' onnipotenza; è stolto, perchè offende la persona del Figliuolo, cui la sapienza s' appropria; è malizioso, perchè offende la persona dello Spirito santo, cui s' ascrive la bontà: ( *lib. 5. in Zach. cap. 10. & D. Thom. 1. p. 1. q. 49. a. 7. & 8.* ) *peccatum contrariatur Patri per audaciam, Filio per stultitiam, Spiritui sancto per malitiam.* Ma ecco giunto quel momento in cui tutte e tre le persone divine vendicheransi de' lor nemici colla sentenza di eterna condannazione, che fulminerà Cristo in nome loro: *& projiciam.*

Dopo di aver Cristo con faccia giuliva, con voci soavissime invitati i giusti al possedimento del celeste regno, si volgerà a' reprobì con faccia torva, con voce di tuono; e preso dal suo costato un pugno di sangue, e spruzzato loro in faccia: partite, dirà, partite da me vostro Dio, vostro creatore, vostro renditore. Andate maledetti dal Padre, che vi creò; da me, che vi redensì; dallo Spirito santo, che vi vivificò. Andate al fuoco ch' è stato preparato al diavolo, e agli angeli apostati suoi compagni, per ivi ardere per tutta l' eternità: ( *Matth. 25. 41.* ) *discedite a me maledicti, in ignem eternum.* O voci terribili! o condannazione tremenda! Giuseppe non disse altro nello scoprirsi a' fratelli, se non, ( *Gen. 45. 4.* ) *Ego sum Joseph frater vester,* e lo disse con aria tenera, con volto amabile, con voce tenerissima. E ciò nulla ostante, come se in quelle parole avessero udito scoppiare sopra la testa una faetta, un folgore, caddero tramortiti per lo spavento. Eterno Iddio! che farebbe stato poi, se reprobati in torbido aspetto, in guardatura bieca, tutto acciglioso avesse lor detto: Io poi sapete? son quel Giuseppe, sono quel desso, che voi ventitre anni addietro, intrisi di livore, perseguitaste fino a volermi mor-

morto. Traditori! sleali! adesso è il tempo, che siccome voi dimenticaste d'essere miei fratelli, per divenir traditori, così io mi ricordi, che foste miei traditori, per trattare con voi non da fratello. Andate, e giacchè non vi mosse allora la mia mansuetudine, vi scuoterà adesso il mio rigore. Se ciò avesse lor detto, allora sì, che sopraffatti da un gelido orrore, farebbono vie più tramortiti per lo spavento. Inferite quinci voi, che farà de' peccatori all'udirsi chiamare maladetti dal Padre, maladetti dal Figliuolo, maladetti dallo Spirito santo: che farà all'udire questo un tempo dolce fratello, ed allora giudice inesorabile discacciarli da se, rivolgendolo a lor perdizione quell'istesso sangue, che fu già prezzo del loro riscatto: che farà al vedere i beati spiriti, aventi tutti nelle mani, come li vide il Salmista (Psalm. 149. 6.), spade a due tagli, rivolgerle contra di loro, fugarli, sbaragliarli, gridando: Via o scellerati a' supplicj eterni.

Ed ecco senza dimora spalancarsi per mezzo la gran valle di Giosafatto, ecco affiorbir nel suo fondo mescolati orribilmente insieme e spiriti, e corpi, e presciti, e demonj. Tale appunto, dice il Profeta, una mandra di stolidi indisciplinati armeni da un alto scosceso monte precipita senza ordine, senza regola, e per quelle dirupate balze, nella punta de' sassi s'insanguina, sicchè qualora giunge a toccare dell'ima valle il profondo, schiacciate sono ed infrante: (Psalm. 48. 15.) *sicut oves positi sunt in inferno.*

Mio amabilissimo Redentore, e che farà di me? e che farà di questi miei Uditori? Misero me, se dopo di aver predicato loro il giudizio, farò condannato, salvandosi lo-

ro! miseri loro, se dopo di aver udito il giudizio da me, faranno condannati, salvandomi io! Io condannato, dappoichè ho descritto a voi l'orror del giudizio? voi condannati, dappoichè intendeste da me l'orror del giudizio? Signori miei, che facciamo qui voi, ed io? Prendiamo su questo Cristo, andiamoci a rintanar ne' deserti, a seppellire nelle spelonche; sia ivi la cenere il nostro pane (Psalm. 41. 4.), le nostre lagrime la bevanda, (ibid. 68. 12.) il cilicio il nostro vestimento, la terra il letto de' nostri riposo. Patiremo venti, trenta, quaranta anni, ma saremo invitati tutti con trionfo alla gloria, niuno condannato all'eterna pena. Sù vi precedo col Crocifisso: andiamo . . . .

Ma ferma i nostri passi Agostino, e dal viso spirando quella soavità, ch'è propria de' santi, restatevene pure, ci dice, nel mondo, che anch'ivi restando, farà per voi il dì del final sindacato qual voi lo vorrete. La colonna, che guidò gl'Israeliti per lo deserto, era [Exod. 13. 21.] insieme colonna di fuoco, e colonna di luce; colonna di fuoco per i trasgressori della divina legge, colonna di luce pegli osservatori de' divini comandamenti. Così il dì del giudizio farà per voi giorno di luce, se [Rom. 13. 13.] camminerete nel mondo onestamente, non nelle crapole, ed ebrietà, non nei letti, e nelle impudicizie, non negli odj, e nelle contese, ma conforme a' precetti di Gesù-cristo. Sarà giorno di fuoco, se vi abbandonerete alle concupiscenze del mondo, alle sue corrottele, a' suoi vizj. Uditori miei, sta in man vostra far che quel giorno sia per voi o di fuoco, o di luce. Deh fate, che di luce sia, e non di fuoco.

## P R E D I C A S E S T A

Nel martedì dopo la prima Domenica di Quaresima  
DEL RISPETTO DELLE CHIESE.

Domus mea. Matth. XXI. 13.

*Elegi locum istum, ut sit nomen meum ibi, & permanerent oculi mei, & cor meum. II. Paralip. VII. 12. 16.*



LA Cristiana Religione, la quale non è altro, che un compimento della religion degli Ebrei, ed un' iniziamento della religion de' beati, quella tutta ombre e figure, questa tutta luce e verità, non fece mai o Signori, più maestosa pompa di se, che quando abbonacciato il mare, e calmata la procella, ond'era agitata da' persecutori la Chiesa, furono eretti alla Maestà del Dio vivente templi ed altari. Incolta prima nel crine, e squallida nella veste, cogli occhj chini a terra, era astretta cercare nel segreto delle spelonche, dove sfogare nella solitudine e nel silenzio gl'interni suoi tenerissimi affetti. D'indabbiagliata comparve e composta, in aria e sembante di vaga sposa, in mezzo alla frequenza de' popoli, tra lo splendor delle faci, e la fragranza de' timiami, e degli incensi. Vero, che anche prima adorna solo de' suoi pregi nati, compariva graziosa agli occhj del Signore, cui (Joan. 4. 24.) adorava in ispirito e verità: nondimeno non può negarsi, che una non fosse quale venustà maggiore conferito le abbiano la pompa superba delle sacre pareti, il bell'ordine delle ceremonie e de' riti, l'oblazione delle vittime, e de' sacrificj; appunto come all'illustre donna di Betulia deposto (Judith 10. 14.) il cilicio, e lasciato il ritiro della sua casa, le gale, i profumi, i vezzi, e le vesti più belle della sua pristina giocondità. Una sola cosa manca a questa della Cristiana Religione magnifica pompa, che chiunque alla Chiesa conviene, procuri quanto è possibile, di superare il culto, che prestaron gli Ebrei all'antico tempio, e di emulare la riverenza, le lodi, gli affetti degli abitatori del Cielo. E come no, mentre Dio si proteffa

d'aver ivi posta la sua gloria, i suoi occhj, il suo cuore: *elegi locum istum, ut sit nomen meum ibi, & permanerent oculi mei, & cor meum?* la sua gloria: *ut sit nomen meum ibi;* i suoi occhj: *& permanerent oculi mei;* il suo cuore: *& cor meum.* Ah sono questi troppo forti motivi per infondere ne' Cristiani un sacro ribrezzo, per destare ne' loro cuori riverenza e gratitudine, per rendere la sacra pompa della Cristiana Religione in ogni sua parte compita. Incominciamo.

## P R I M A P A R T E.

**E**Legi locum istum, ut sit nomen meum ibi. Iddio ha riposta nelle sue Chiese la sua gloria. Tutta la terra (Isa. 6. 3.) Ascoltatori, è ripiena della divina gloria, e come [Jerem. 23. 24.] il mondo e tutta la sua ampiezza è del Signore, così nel mondo e in tutta la sua ampiezza la gloria del Signore risplende. In due luoghi però l'ha egli principalmente riposta, nel Cielo, e nella Chiesa: nel Cielo, ove que' beati spiriti lo adorano con un culto interiore proporzionato all'essere di Dio spirituale e incorporeo; nella Chiesa ove i Cristiani lo adorano con un culto ancora esteriore (D. Thom. p. 2. q. 101. a. 2.) proporzionato alla loro natura, che ha una parte materiale e corporea. In questi luoghi destinati alla pubblica professione della religione cattolica, possiamo dir coll' Apostolo (Coloss. 2. 9.) che vi abita la pienezza della divinità corporalmente: poichè vi risiede il corpo suo santissimo, il suo sangue, la sua anima, la sua divinità. Ivi la Trinità augustissima, uno solo Dio in tre persone distinte, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. E dove fuorchè nel Cielo tanta luce



diffonde, sparge tanta gloria? Voi non la vedete cogli occhj del corpo; ma ben si vede dagli occhj della fede ad onta di quella benda, che la circonda, e l'avvolge, o a meglio dire in virtù di questa stessa benda, che la ricuopre: (*Hebr. 11. 17.*) *invisibilem*, può dirsi di chi ha questa fede viva, come fu detto di Mosè: *invisibilem tanquam videns*. Desiderò Mosè di vedere Iddio, e lo richiese, che gli desse a vedere il suo divin volto. Ma perchè udì risponderli essere impossibile in questa vita [*Exod. 34. 15.*] per la grossezza degli umidi nostri terrestri veli vedere Iddio e vivere, privato di sì cara consolazione, che fece? Giacchè non potè vederlo cogli occhj del corpo, si pose a contemplarlo cogli occhj dello spirito; e fu tanta in contemplando la fede del suo spirito, che non avrebbe potuto vedere più, se veduto lo avesse cogli occhj del corpo. Altrettanto può dirsi di chi ha ne' templi questa viva fede di Dio presente. Non vede cogli occhj del corpo la Maestà dell' Altissimo, la sua divina essenza, la folgorante sua gloria; non vede la persona di Gesu-cristo, la sua virginal carne, l'immacolato suo sangue: ma con tuttociò vede cogli occhj dello spirito; e penetrato da questa considerazione sente in se un sacro ribrezzo, il quale è misto ad un tenero commovimento: *invisibilem tanquam videns*.

Io temo però o Signori, io temo, che nella maggior parte de' cattolici molto languida sia questa fede, temo che in alcuni sia anche morta: dappoichè chi sta nelle Chiese irriverente e scomposto, e chi v'entra procace e scandaloso. E come è possibile combinare insieme irriverenza e fede, scandali e religione? E non vediam noi rinnovato ne' tempi nostri ciò, che racconta Ezechiello de' tempi suoi? Entrato, dice egli, nel tempio [*Ezech. 8. 10.*] vidi nella parete dipinti intorno intorno alle sacre mura gl' idoli d'Israello; vidi sessanta uomini co' turiboli in mano, che offerivano loro sacrilego incenso, e in alto forgeva un' odorosa nebbia di profumo. Vidi un drappello di femmine discinte e scapigliate piangere Adone: e penetrato nell'atrio interiore vidi quasi venticinque personaggi, ragguardevoli per lo carattere sacro e reverendo, adorare il Sole volte al santuariole spalle. E non ci si para dinanzi nelle nostre Chiese questa medesima vision del profeta? E che altro sono quelle sprezzanti maniere di genuflettere all' Altare con un ginocchio solo,

di segnarsi la fronte, il petto con tanta celerità, di passare dinanzi al faserdote, allorchè leva in alto la sacra Ostia e il Calice salutare, senza fare un menomo segno di adorazione, se non una rinnovazione del poco rispetto che colà si usava? che quelle riverenze, quegli inchini, quell' aria cascante vezzi massimamente nel sesso debole con tanta affettazione, se non un' imitare quelle morbide donne, che piangevano Adone? che finalmente quel trattarsi da' sacerdoti i misteri sacrosanti con tanto divagamento di pensieri e di pupille, se non un rappresentare in se que' ministri irriverenti, che rivolgeano le spalle? Ah diciamo pure: se venisse ora, come verrà fra non molto, in qualità di esattore della nostra fede, chi degnossi d'esserne l'autore, molti ne troverebbe, sebben Cristiani privi di fede. Lungi però dalla mia mente sopra di voi un sospetto sì ingiurioso: voglio persuadermi, che tutti crediate: e le vostre irriverenze, e il vostro dissipamento attribuire mi giova piuttosto a mancanza di riflessione, che a mancanza di fede. Oh se entrati in Chiesa consideraste attentamente, che tutti ripieni della divina gloria sono gli altari, sono le volte, sono le pareti, sciamereste ancora voi con Giacobbe, allorchè vide in una gioconda estasi quella misteriosa scala: [*Gen. 12. 18.*] *Vere Dominus est in loco isto, & ego nesciebam!* Come? Non sapeva Giacobbe, che fosse Dio in quella campagna? non sapeva ch' egli si spande per tutto colla sua immensità, tutto (*Jerem. 23. 24.*) riempie, per tutto si stende? *ego nesciebam?* Ah risponde il Pontefice San Gregorio, avea ragione di così dire il fuggiasco pastorello: perchè sebbene prima ancora di quella visione egli sapeffe l'ampiezza sterminata, e senza confini della divina immensità, nondimeno altra più chiara notizia, e cognizione più viva gl' infuse la veduta scala. Così, e non altrimenti fareste voi, se vi poneste a considerare con mente raccolta, che la Chiesa è abitacolo di quel Dio che nelle Scritture sacre s'appella il creatore di tutte le cose, [*Jsa. 37. 16.*] il solo dominatore di tutti i regni della terra, [*2. Machab. 1. 24.*] il solo giusto, il solo misericordioso, l'onnipotente solo, il solo eterno. Un chiaro lume, che vi scenderebbe dall'alto a questa considerazione, vi scuoterebbe da quel profondo sonno, che vi tiene gravati e all' oscuro, e costretti fareste esclamare con Giacobbe: *vere Dominus est in loco isto*

*isto & ego nesciebam*. Ma il male si è, che non si fanno mai queste riflessioni, e si crede che per soddisfare ai doveri della sua religione basti il venire col corpo alla chiesa, ancorchè altrove poi la mente voli, volli il cuore. Deli cari Uditori, rientrate in voi stessi una volta, e colla modestia degli sguardi, colla compunzione del portamento, col fervore delle preghiere date a conoscere agli uomini, agli angeli, a Dio, che siete persuasi di questa gran verità: *elegi locum istum, ut sit nomen meum ibi*. Segue: *& permaneant oculi mei*. Un punto trae seco l'altro, come in una cetra, tira al unisono, al toccarsi una corda, l'altra si risente. In ogni luogo o peccatore, Iddio t'è presente, ti vede in ogni luogo, e puoi cercare quanto vuoi gli angoli più segreti, il bujo delle notti; Iddio si ritrova in ogni angolo, e squarcia ogni velo di tenebre colla luce de' suoi occhj. La chiesa nondimeno è il luogo specialissimo, donde egli osserva ogni tuo atteggiamento, ogni gesto, ogni moto, se parli, se miri, se forridi; e quello che altrove o non sarebbe delitto, o leggiero sarebbe. [*Suar. de Relig. Tom. 1. tract. 2. lib. 3. cap. 7. n. 6.*] acquistando ivi peso dalla divina speciale presenza, aggrava di molto la specie.

Vi ricorda il risentimento di Assuero contra Amanno suo primo ministro? Veduto lo egli nella propria Reggia, prostrato in atto supplichevole appiè d' Ester sua sposa, interpretando l'umiliazione dell'accorato, sfacciataggine di oppressore, Tant' oltre, sciamò, è giunta di costui la petulanza? Tant' oltre? Far forza alla regina nella mia casa, me presente? [*Esth. 7. 8.*] *etiam reginam vult opprimere in domo mea, me presentem?* Sù si appenda tosto al patibolo, ed impari lo sfrontato che voglia dire sugli occhj del suo re tramar cose sconce. Profanatori de' sacri templi non crediate, che il Signore Altissimo abbia minor senso per il rispetto dovuto alla sua casa, ed alla sua presenza. Ei pure sente quivi l'oltraggio più vivamente, che nelle piazze, che nelle campagne, che nelle corti. Sente accerbamente che si sfoggino mode, si spaccino novelle, che si conferiscano negozi, che si contendano precedenza, che si tramino e si ordiscano amorose tele, e raggiri disonesti. E' fu udito lagnarsene da' suoi profeti: [*Jer. 11. 15.*] il mio diletto nella mia casa commette scelleraggini enormi, quali non si udi-

rebbono in Cetin [*Jerem. 2. 19.*] non in Cedar, o in altra parte consecrata a' profani dui, a' numi scellerati.

E da qual altra forgente pensate voi, che derivino le tante sciagure del nostro secolo, guerre atrocissime ed ostinate, città rovinare da terremoti, e spopolate dalle pestilenze, campagne allagate, biade confuse, popoli smunti, e il mondo quasi ridotto in favilla, in cenere? [*Jerem. 51. 11.*] *Ultio Domini est, ultio templi sui*. Le tante profanazioni, che nella sua casa commettonsi, e sotto i suoi occhj, mettono nelle mani di Dio [*Psal. 119. 4.*] questi carboni, queste faette, faette acute, carboni desolatorj. Così Dio ha rivelato a' suoi profeti allorchè prostrati appiè del tabernacolo gementi e squallidi. E come mai, diceano, sofferrite o Signore, che [*Th. 1. 1. 6.*] la città padrona delle genti gravata sia da tributi, ed i principi suoi vadano quà e là dispersi, quasi arieti, che non trovano paschi, difeccato ne' prati ogni fil d'erba? *Ultio Domini est, ultio templi sui*. Ah miei profeti, questo è in castigo [*D. Isid. Pelus. lib. 1. epist. 35.*] del mio santuario violato con pessime abbominazioni da' laici e da' Leviti, da femmine e da' Sacerdoti. Per questo riman vedova la città signora delle nazioni, e piombano [*Joseph. lib. 1. de Bell. Jud.*] sopra di lei le armi latine a ridurla in un mucchio di stritolati frantumi: *ultio Domini est, ultio templi sui*. Sì sì, questa è la rea forgente di tante calamità e pubbliche e private, che allagano con ferale inondazione le terre, le città, le provincie, i regni. Di quà le morti improvvisate, la mortalità degli animali, la gonfiezza de' fiumi, le guerre, le stragi. Non ne accagionate l'ambizione de' principi, non l'interesse de' ministri, non gl' influssi maligni. Altri vapori s'alzano in alto da un fondo più pantanoso ad ottenebrare il Sole, a sciogliere in nubi le nubi gravide di fulmini e di procelle. I cristiani d'oggi in vece di placar nelle chiese con gemiti, e con voti il divino furore, lo provocano viepiù con nuove colpe di curiosità, di desiderj, di azioni licenziose. Quinci Dio non trovando argine alla sua piena tutto allaga, tutto inonda a guisa di fiume, cui non si frappongon ripari. Per la qual cosa infiammato di zelo dell'onore di Dio, ed a compassione mossa delle comuni disavventure, lasciate che io trasferisca questo pulpiro in sul limitare



di questa chiesa, e gridi con libertà apostolica a quanti s'accostano per entrarvi: Fermate. A qual fine venite voi qua dentro? Se per tutt'altro che per onorar Dio, andate. Che se volete pigliarvi trattenimenti, vi sono i casini; se volete discorrere di novelle, vi sono i ridotti; se volete godere della moltitudine, vi sono le piazze; se volete consultar di negozj, vi sono i mercati; e se volete dissetare per fino l'impura sete, non vi mancheranno altrove cisterne fangose, e torbide. Qua dentro non ha a metter piede, se non chi è risoluto di onorar Dio con atti interni ed esterni di religione. Sacri ministri dell'altare, venerandi sacerdoti, a voi mi rivolgo principalmente, che siete (*D. Cyprian.*) la porzion più illustre del gregge di Gesù-cristo. Voi sopra ogni altro dovete essere forma (*1. Petr. 5. 3.*) e modello a' laici di gravità, di compostezza, di fervore, di silenzio, di raccoglimento: voi al coro ed all'altare riempire tutto il tempio dell'odore della vostra pietà, e diffondere una virtù segreta sopra tutti coloro, che o vi odono cantare le divine laudi, o vi veggono celebrare. Altrimenti che si potrà sperare da' laici, quando mai avvenisse, (che certamente di voi presenti non avviene) che i primi a profanare la casa di Dio fossero i sacerdoti?

Finalmente ha Dio riposto nella chiesa il suo cuore: *elegi locum istum, ut permaneat ibi cor meum.* Voi già vi siete avveduti da bel principio, che come parlai alla foggia nostra in attribuendo a Dio gli occhi, così alla foggia nostra io parlo in attribuendogli il cuore; e che la traccia seguendo del sacro testo, con questa espressione voglio dinotare, che nelle chiese a più larga mano le sue grazie comparte. Così egli ha promesso a Salomone nel giorno che si consecrò quel sì memorabile alle venture etadi famoso tempio. Se, disse egli, (*3. Reg. 8. 35.*) se io chiuderò il cielo, e non scenderà la pioggia a fecondare le campagne, se le locuste roderanno i seminati, se infettata l'aria, in vece di alimento darà la morte, ed i popoli verranno in questo luogo ad implorare la sospensione de' flagelli, io dall'alto mio trono asaudirò le loro suppliche, e cangiando [*Psal. 154. 7.*] le folgore in pioggia li riempirò delle mie benedizioni. Che se furono sì ampie del Signore le promesse, ove si scannavano in suo onore tori ed agnel-

li, quali saranno, ove si sacrifica il suo medesimo Figliuolo? Tanta parzialità verso un luogo, ove si custodivano l'arca, la manna, la legge, e non sarà maggiore, ove si conservano le preziose reliquie de' martiri, e Gesù-cristo medesimo risiede su nostri altari? Si certamente. E quindi è che se bene in ogni luogo noi possiamo [*1. Tim. 2. 8.*] levare a Dio le pure mani, nondimeno qualora impetrare da lui vogliamo qualche singolar beneficio, abbiamo in costume di portarci alla chiesa, ed ivi esporre al Dio nostro le nostre suppliche appiè del suo trono. Tanto nella mente, nel cuore, e ne i pensieri d'ognuno è impresso questo concetto altamente, che la chiesa sia il luogo più acconcio, ed a noi per chieder grazie, e a Dio per dispensarle.

Se così è, vedete nuovo motivo di rispettare le chiese, e di dimorare in esse con un'affettuoso misto di riverenza e di gratitudine, i tanti benefici che Dio ci impartisce. Il solo scoprirla da lungi dovrebbe risvegliare in voi sentimenti di grato animo, come già negli Israeliti quella benda di porpora, [*Josu. 2.*] che sospese Raabbe dalle mura del suo albergo. Vi rammenta? Avea ella ricovrati cortesemente due esploratori di questo popolo; i quali prima di tentarsi l'assedio di Gerico, vi penetrarono ad offerirne il recinto, egli avea in oltre sottratti con accorto ritrovamento alla sagacità de' sargenti, che spediti avea il re ingelosito, affin di arrestarli. In contraccambio di sì rilevante servizio, giurarono all'albergatrice donnali due soldati, che nel saccheggio imminente della sua patria, non resterebbe offesa punto da' vincitori la di lei casa distinta per contrassegno da un cordone di porpora, che appenderebbe ad una finestra. Così fu in fatti. Inondarono a guisa di torrente gl'Israeliti a depredare la città fuggiata, e in tanto memori del beneficio lasciarono intatta la casa di Raabbe, segnata da lungi con quel laccio vermiglio. Ah cari ascoltatori, il solo scoprire da lungi le facciate, le torri delle case di Dio, dovrebbe inspirarvi sentimenti di gratitudine, per non offenderle, per rispettarle. Che sarà l'entrarvi, e vedere qui il sacro fonte, dove foste rigenerati alla grazia, e all'adorazione di figliuoli di Dio; qui i tribunali di penitenza, dove foste prosciolti dalla servitù del demonio e del peccato; dove i sepolcri, entro a i quali giaccion le spoglie de' piamente

mente defunti; e dove gli altari, che rinfleggian del sangue de' martiri, e del sangue stesso di Gesù-cristo? Che sarà il rammentare tante grazie ajutatrici quì dentro ricevute o nella divina parola, o nel tremendo sacrificio, o nelle ecclesiastiche salmodie, o nelle orazioni comuni? Possibile che a tale veduta, a tale ricordanza abbiate ardire d'oltraggiarle? e non contenti di avere contaminate co' vostri peccati le botteghe, le piazze, le pubbliche vie, queste ancora contaminare vogliate? Buon Iddio! la casa di provida albergatrice frenerà l'impeto d'inferocite squadre, e torcerà altrove il ferro ingordo di prede e di stragi; e la casa del divino benefattore non porrà freno alla licenza, al libertinaggio?

Siete pur quelli, che vi pregiate di cortese tratto, e di maniere grate, ove qualcuno con dolci nodi di benefici vi avvince; siete pur quelli che credereste violare le santi leggi dell'onestà e della onoratezza, se in luogo, ove ricevete da altrui favori, faceste un atto men rispettoso e dicevole? Queste convenienze, e questi riguardi hanno pure maggior luogo nelle Chiese, ove Dio si liberale con voi dimostra? Forse che per essere case di Dio, hanno perduto quel dritto, che avrebbero se fossero case degli uomini? Forse che per venirvi i benefici da Dio, siete dispensati dall'obbligo di riconoscerli con sentimenti di gratitudine? In verità pare che così sia; mentre da un canto non può desiderarsi da voi maggior polizia, civiltà maggiore cogli uomini, e dall'altro si poca s'usa comunemente con Dio. Noi lo vediamo pur troppo in occasione di certe feste, che celebransi massimamente fuori dell'abitato, in certe sagre, come diciam noi, di misto tumultuante concorso. O Dio! quanta libertà! quante profanazioni! intorno intorno al sacro tempio parato piuttosto per mano della curiosità, che per quella della divozione: dove circoli di giuocolieri, dove ridotti di bevitori, dove danze di giovani e di fanciulle poco schive del loro pudore; e nel tempio nel tempio medesimo andirivieni d'uomini sfaccendati e di donne vane, accoglimenti ed incontri, corrispondenze e saluti, vagheggiamenti ed amori. E pure queste sono le solennità istituite ordinariamente da' nostri maggiori, in memoria di qualche singolar beneficio riportato da Dio: sono feste ordinate a mostrar a lui la riconoscenza ancor viva ne-

figli de' lor figliuoli, e in coloro che nacquero da quelli. E tali furono un tempo che serviva negli avi nostri la pietà, la divozione, non adulterata da' pravi affetti. Ora [*Matth. 24. 12.*] che raffreddato il fervore, l'iniquità ha rotti gli argini, e soverchiate le sponde, son divenute feste di curiosità, d'intemperanza, di licenza, solennità esecrate da Dio: [*Isa. 1. 14.*] *solennitates vestras odit anima mea.* Deh ov'è andato lo zelo di quegli antichi custodi de' sacri templi, i quali veggendo talora cambiate in ferie del libertinaggio le solennità de' Santi, le solennità della Vergine, le solennità del Signore, (*D. Greg. Turon. de glor. mart. lib. 1. cap. 79.*) salivano sopra gli altari in ora di maggior concorso, e ne velavan le immagini, e ne spegnevan le faci, e ne strappavano gli ornamenti? Adesso adesso sarebbe mestieri l'usarlo, ed investirsi dello stesso spirito: che non ha bisogno di abitare l'Ecclesio ne' templi manufatti, avendo (*Isa. 66. 1.*) per sua sede il Cielo, e servendo la terra di sgabello a' suoi piedi. Con voi però dilettimiei, frenare mi giova lo zelo [*Psal. 68. 10.*] che mi agita, e mi cuoce: e lusingandomi che per le udite ragioni siate penetrati dalla riverenza dovuta a' sacri templi, esortarvi, pregarvi, scongiurarvi a non fare cosa, la quale sconvenga alla santità di que' luoghi, ne quali Dio si compiacque ripor la sua gloria, i suoi occhi, il suo cuore. Riposiamo.

## SECONDA PARTE.

Giacchè l'aura del santo Spirito mi ha rapito a parlare di alcune feste, le quali piuttosto che feste del Signore, e de' santi suoi, chiamar si possono feste delle curiosità e del bagordo, impieghiamo il breve tempo, che ci rimane a terminare la predica, in questo punto. Ella è cosa di troppo rimarco, (*Psal. 25. 8.*) con il decoro della casa di Dio, zelare ancora la santificazione di que' giorni, ch'egli ha singolarmente trascelti, e consecrati al suo onore, al suo culto. Sappiate per tanto Uditori miei, che Dio non ci ha vietate le opere servili ne' festivi giorni, perchè avessimo a sostituire i divertimenti, le crapole, le gozzoviglie; le ha vietate, perchè (*D. August. Serm. 250. de temp.*) sequestrati da ogni commercio, fossimo intesi solo all'opere di pietà e di religione. Così appunto essend' già

la tribù di Levi dalle fatiche comuni all'altre tribù, non perchè si desse bel tempo tra lautì conviti, e tra leggiadre conversazioni, ma perchè [Num. 1. 50.] servisse a lui ne' ministerj del fantuario, offrendo vittime di ringraziamento e di propiziazione. Per altro sarebbe stata a Dio più piacente cosa, che avesse atteso come nell' Egitto a raunar paglie, e fabbricar terme, a cuocer mattoni, che trascurare in un tempo la causa del tabernacolo, e aneghittire in un' ozio vile. Ah quanto minor male farebbono, dice Santo Agostino, i Cristiani libertini (in Psalm. 32.) a rompere le zolle, e scavare il terreno ne' campi, che darli in preda a' balli ed a' giuochi ne' dì di Festa. Polverosi ed anfranti sotto il fervido raggio di cocente Sole, offenderebbono assai meno il Signore, che sedendo agiati ai tavolini del giuoco, o menando danze con le spiritose fanciulle. Sì, sarebbe meglio, soggiunge altrove [lib. de dec chor. cap. 3.] per tante figlie, che s' occupassero nelle loro case in tessere filati, in filar lane, che comparire vanarelle ne' templi, che girar vagabonde le strade, che starsene curiose ai balconi, e in sulle porte esposte al risico di quelle viti, che stan piantate lungo la via, dalle quali dice il Profeta (Psalm. 79. 13.) chiunque passa, ne porta via sempre qualche grappolo: *vindemiant eam omnes qui praetergreduntur viam*. Meglio sarebbe per tanti dissoluti giovinastru, che proseguissero a sudare nelle loro arti cenciosi e squallidi, che abbigliati da festa amoreggiar nelle Chiese, crapolar nelle bettole, attaccar riffe, e ballare immodestamente ne' trebbj. Una sì sfrenata licenza, ed un così sciolto libertinaggio è di maggior disonore ed ingiuria all' Altissimo, ed in più [1. Macch. 1.

41.] amaro lutto gli cangia i dì festivi, ed i Sabbati in maggior obbrobrio. Artigiani, giornalieri, io non son così severo, che voglia negarvi dopo la fatica di tutta la settimana ne' dì festivi qualche trattenimento onesto: *non vero animi relaxationem*, dirovvi con San Gregorio Nazianzeno (Orat. 6.) *sed petulantiam coercet*. Condanno la petulanza, condanno la profanazione, condanno l' impiegare tutta la giornata in crapole, in giuochi, a guisa di pecore indisciplinate e ingorde, le quali si mettono a crapolare per ogni spiaggia, a carolare per ogni prato, subito che lor riesca di ufcir dall' ovile, ove cauto pastor le racchiuse per timore della tempesta. Altro è sollevare l' animo e ristorare il corpo, ed altro abbandonare i sensi ad ogni rilassazione, e lasciar loro in collo e briglie e redini, perchè trascorran lussuriosi (Sap. 2. 8.) per ogni prato. Il primo è proprio de' Cristiani, il secondo è de' Gentili, allorchè ricorrevano le lupercali e compitalizie lor feste. Le angustie del tempo non mi permettono diffondermi più in un' argomento, che ampia materia somministrerebbe a molte prediche. Restringermi in ricordarvi coll' Angelico, (1. 2. q. 122. a. 4. ad 1.) che le feste de' Cristiani sono una figura, un principio, un preludio di quelle feste che in paradiso si celebrano. Convien perciò santificarle con quegli atti di religione, di pietà, di ossequio, con i quali lassù da' beati comprensori si celebrano. Felici noi, se in somigliante maniera santificandole quanto è possibile alla fiacchezza nostra, ci verrà dato passare (D. August. Epist. 119. ad Jan. cap. 9.) da queste a quelle feste, da queste in cui onoriamo Dio, a quelle in cui lo godremo in eterno.

# PREDICA SETTIMA

Nel mercoledì dopo la prima Domenica di Quaresima

DELLA DETTRAZIONE.

*Generatio mala.* Matth. xii. 39.

*Plenos invidia, homicidio, & dolo.* Rom. I. 29.



Composto in aria fuor dell' usato serena e gioconda, io volea congratularmi questa mattina col secol nostro, che spogliata finalmente la barbarie de' primichi secoli, e fattosi più umano e più colto, comunque nutrisca tuttavia nel seno odj e malevolgenze, non le manifesta però colle stragi e colle uccisioni nel volto. O fortunati nipoti, dir volea, degli avi antichi, i quali adesso menate giorni sereni, notti tranquille, senza guerre civili, senza immagini triste! Più non si vede armata gente ispirare dagli occhj sanguigni furore e vendetta, i torrenti ed i fiumi non iscorrono più di fraterno sangue tumidi e gonfi, il pastore e l' armento vive sicuro all' ombra della sua vite. Ma o Dio, che internandomi colla considerazione più addentro, e meglio disaminando il costume de' nostri giorni, maggior motivo di piangere, che di rallegrarmi mi si offerisce. Sono cessate è vero, le guerre dimestiche tra contrade e contrade, tra famiglie e famiglie: ma quali guerre se non più barbare, più maligne son succedute? Quanti più periscono [Eccle. 28. 22.] trafitti dalla lingua, che non caddero un tempo dal ferro trafitti. Giro gli occhj all' intorno nelle piazze, nelle botteghe, nelle corti, e dappertutto mi si parano innanzi, come (Isa. 37. 37.) a quel capitano degli Assiri, cadaveri di persone estinte, uomini morti alla fama, al credito, all' estimazione per gli sparsi romori, per le false imposture, per le malediche dicerie de' detrattori. E sia che io possa un sì crudo spettacolo mirar senza pianto? e non accendermi di zelo, e non inveire contra uomini ripieni sì di livore maligno, di omicidio crudele, di doppiezza e d' inganno? *generatio mala: plenos invidia, homicidio, & dolo?* Mi ac-

cenderò sì, inveirò sì, queste parole spiegando dell' Apostolo San Paolo, nelle quali abbiamo il motivo, che li muove a parlare, il male che fanno, il mezzo che usano! Il motivo, che li muove, è solo livore, ed invidia: *plenos invidia*; il male che fanno, è togliere altrui la vita civile: *homicidio*; il mezzo che usano, è artificio, è frode: *& dolo*. Così a voi piaccia con quella attenzione udirmi, non dirò già, che da me si merita, ma con che voi solete. Incominciamo.

## PRIMA PARTE.

Non essendo altro sulla terra le comunità d' uomini raccolti insieme sotto un medesimo Cielo, fuorchè una copia di quella unione, che stringe i beati comprensori nell' empireo, pare che qual è nell' empireo de' comprensori l' unione, tale dovrebbe essere degli uomini in terra. Vedete, dice il Pontefice S. Gregorio, quanta sia di que' beati spiriti l' unione. Ognuno prova godimento delle corone e della gloria dell' altro; e quantunque abbiano e più sublimi troni, e diademi più luminosi, non v' ha dispiacenza, non v' ha rancori: ognuno si rallegra dell' innalzamento dell' altro, e ne entra a parte per iscambievole sincero amore. Tali dovrebbero le comunità essere d' uomini raccolti insieme quaggiù in terra: belle unioni di carità, strette insieme con aurei nodi da uno spirito, che si compiace del bene altrui, e come del proprio bene ne gode. Ma quanto son simili alla celeste Gerusalemme nelle varie gerarchie, nelle distinte mansioni, altrettanto son differenti negli affetti e nelle passioni. Quell' amore di noi, che c' inebria e c' ingombra di grossi vapori, fa, che si miri con occhio livido

chi ci sovraſta o nel credito, o nel poſto, o nelle fortune. Nè di ciò v'ha chi ſi faccia ſcrupolo alcuno: e dove s'ha rimorſo degli ſcàndali, delle diſoneſtà, delle rube-rie; l'invidia, che [D. Tho. 2. 2. qu. 36. a. 4.] pur s'annovera tra vizj capitali, s'ha per una galanteria, per un'aria comune ad ogni paefe. Da queſta malvagia radice naſce ordinariamente o Signori, la detra- zione, con cui ſi denigra la fama altrui con parole oltraggioſe. Perchè ci diſpiace l'in- nalzamento, la felicità, la buona opinione de' noſtri fratelli, perchè ſi apprende, che la loro eccellenza faccia ſmontare di pregio le noſtre perfone, ſi cerca di renderli con dicerie malediche altrui odioſi: *plenos invidi- dia*. Io compatifco pure quella povera pian- ta veduta già da Nabucco nella malinconia de' ſuoi ſogni. Turba villana di guaſtatori ſi chiama ad abbatteſſe; e poichè non rieſce di atterrarla con iſcoſſe e con urti, al ferro al ferro ſi grida: (Dan. 4. 11.) *succidite arborem*. E ſapete perchè? Non già perchè foſſe infeſta all'altre piante, non già perchè ſucciaſſe l'umore deſtinato a nodri- re, ingorda ſolo per ſe; ma appunto perchè era ornata di fiori, perchè era fecon- da di frutti, e villanelle e paſtori danzava- no alla ſua ombra. Queſto una volta fu ſog- no; ma oggidì è fatto, che a luce chiara ſi vede. Perchè ſi tende l'arco contra quel perſonaggio locato in ſublime, perchè ſi tra- figge quando all'aperto, e quando di naſco- ſo? Egli è pure l'ornamento della ſua pa- tria, lo ſplendore de' ſuoi concittadini, aſſa- bile, manieroſo, liberale, cortefe? Ah ap- punto per queſto, appunto per queſto. Pian- ta sì bella nelle frondi, sì feconda ne' frutti, che ſpande sì verdi rami all'intorno, ch'è acclamata tanto, tanto applaudita, non può ſoſſrirſi dall'invidia. Per queſto con voce in- trifa d'amaro ſiele, ſi cerca abbattere, ſi cerca deprimere, ſe ne vanno a ſcuoprire le magagne più ripoſte e più intime: giacchè ogni legno ha il ſuo tarlo, quando ſi voglia penetrare addentro con guardo maligno ed acuto: *succidite, succidite arborem*.

Coprite pure o detrattori, quanto volete, ſotto leggiadri manti la voſtra paſſione, im- bellettatela pure con bei colori; quanto più cercate naſconderla, tanto più ſi fa paleſe. Se non foſſe invidia, foſſe zelo, allorchè ſapere, che uno travia dall'oneſtà e dalla legge, vi fareſte dinanzi a lui, e con for- mole miſte di franchezze e di riſpetto lo

lo riprendereſte da ſolo a ſolo, ficcome fe- ce con un re micidiale ed adultero (2. Reg. 12. 7.) quel profeta. Ma mentre ne ſpar- late ſolo, quando è lontano, come può eſ- ſere zelo quello, che ſe egli non ſente, non conferiſce alla ſua emenda, e ſe viene a ri- ſaperlo, non ſerve che ad eſacerbarlo? Io ſo bene, che [Horat.] un petto di bronzo ſi ricerca, un petto di triplicato acciaio per ammonire uno in faccia delle ſue debolez- ze, delle ſue fragilità, delle ſue prepoten- ze. Converrebbe eſſere qual era appunto un'Elia, che nulla temeva, ſperava nulla, contento di quella pelle, che avvolgealo intorno a i lombi, e di quel parco alimen- to, che gli recavano i corvi. Ma ſe non vi dà cuore a tanto, tacete almeno; e ſe man- cate ad un precetto del Vangelo, tranſcu- rando la fraterna correzione, non ne vo- gliate violare un'altro più importante e più ſtretto qual è di non pregiudicare all'altrui buon nome colle voſtre parole.

Gran coſa! ſi ſpaccia ſentirſi agitato dal- lo zelo, che ſtruggeva il Profeta, in veg- gendo conculcata la legge di Dio da preva- ricatori, ed i primi a traſgredire la ſua leg- ge, a profanare il ſuo teſtamento, ſono ap- punto queſti ipocriti zelatori. La profane- ranno eglino in altre coſe: ma chi non ſa, che [Jac. 2. 10.] chi manca in un precetto, è fatto traſgreſſor della legge che gli preſcrive tutti? Oh ſe ſquarciato quel velo dell'amor proprio, che ricuopre ſe a ſe medefimi, deſ- ſero un'occhiata alle proprie imperfezioni! Oh ſe (Ezech. 88.) forafſero la parete, e s'internaſſero nelle tante abominazioni, delle quali il loro cuore, la loro coſcienza è imbrattata e lorda, ſo bene, che a con- fronto delle travi [Matth. 7. 3.] che ſcuo- prirebbero negli occhj proprj, riputerebbono paglie quelle che ſono negli occhj altrui; e quand'anche negli occhj altrui ſcuopriſſero travi, penſerebbono prima a diſgombrare quelle che ſono negli occhj proprj. Ma così avviene, diceva un'antico: [Plaut.] queſto mondo è una lunga proceſſione, nella quale ogni uomo porta con ſeco dietro alle ſpalle cucito il ſuo cartello: vede chi ſegue il car- tello di colui, che lo precede, e lo motteg- gia e ride; non vede il cartello, ch'è die- tro a ſe, e dà motivo d'infultare e di ri- dere a chi lo ſegue.

I Farifei, gente che nelle azioni altrui ſolca aggrattare le ciglia per notarne ogni difetto più minuto, prefero a mormorare de- gli

gli apoſtoli, perchè (Matth. 15. 2.) non ſi lavavano le mani prima di porſi a ſedere a ſcopo de' ſuoi motteggi, delle ſue mormo- menſe. Vorrei compatirli, ſe nell'oſſervan- za della legge foſſero ſtati eſatti tanto e ſcrupoloſi, quanto pretendeano che doveſſe- ro eſſere poveri peſcatori in una ſemplice poltrezza. Ma penſate. Neſſuno più di lo- ro la traſgrediva, benchè andafſero guar- dinghi di traſgredirla paleſamente. Ora pec- cavano di ſuperbia, (Matth. 23. 6.) affettan- do le prime cattedre nella ſinagoga, ora di gola empiedo il ventre di cibi proibiti, ora d'interèſe, rubando le poche loro ſo- ſtanze alle vedovelle, ora di laſcivia nitren- do dietro alle altrai donne, e continuamente d'ipocriſia, parlando ſempre di riforma e di cerimonie legali. Tutta la loro deli- catezza di onore e di coſcienza era per i diſcepoli del Meſſia, a' quali, giacchè non poteano apporre veri delitti, cercavano d' impurare quella qualunque non curanza di polirſi le mani. Dura tuttavia nel mondo una genia sì rea, e sì corrotta: e chi po- teſſe ſpiare ſenza nota gli altrui andamen- ti, e levare la maſchera a tanti zelatori moderni, ſ'accorgerebbe che coloro i quali mordono più la fama de' loro fratelli, ſono appunto coloro, che tinti ſono dell'iſteſſa, o di un'altra viſchioſa più, e più ſordida pece. L'uomo avaro è appunto colui, che taccia un'altro d'avarizia; l'uom ſuperbo, che condanna l'altro di alterigia; l'uomo eſſeminato, che d'altri dice che (Gen. 6. 12.) ogni carne ha la ſua via corrotta. Peggio ancora peggio ſi ſparla di quegl'iſteſſi, che ſi liſciano in preſenza, che ſi palpano, che ſi adulano, fino ad erigere in titolo di vir- tù que' medefimi difetti, ſopra i quali ſi ſanno poi tante ſtange. E' forſe coſa nuo- va Signori miei, che in ſegreto ſi lodi di ſplendidezza uno ſcialacquatore, e poi in pubblico ſi ſparga, che diſſipa, che giuoca, che manda a fondo la famiglia, e la caſa? E' coſa nuova, che ſi compatifca da ſolo a ſolo un giovine diſſoluto, ſi ſcuſino i ſuoi amori, accagionando il temperamento, il ſangue fervido, i verdi anni; e poi volta- tegli le ſpalle, ſi pubblicino le ſue ſfrenatezze a chi non le ſa, e non ſi cura di ſa- perle? Io ſono pellegrino in Geruſalemme; voi che avete maggiore pratica del mondo di me, ſaprete dirmi, ſe è coſa nuova, o ſe già goda la preſcrizione degli anni.

Può darſi tradimento più enorme? ba- ſtezza più infame? atizzare chi pecca col-

gli apoſtoli, perchè (Matth. 15. 2.) non ſi blandirlo, col fargli plauſo, e poi farlo lavavano le mani prima di porſi a ſedere a ſcopo de' ſuoi motteggi, delle ſue mormo- razioni? Mi par di vedere que' cortigiani di Faraone, i quali per andare a guſto del Sovrano, e palpare, dirò così, la ſua paſ- ſione, ſi poſero a lodar Sara, come la più leggiadra e ſpiroſa donna, che l'Egitto vedefſe mai: (Genef. 12. 15.) *laudaverunt eam apud illum*.

Ma appena uſciti dalla Reggia, cambia- ron ne' circoli le lodi della femmina in iſ- chernimenti del regnante, che rubate al governo l'alte cure, s'interteneſſe ozioſo colia moglie giovine di un forafriere. Ah ſe voi ſiete preſi da giuſto orrore ad un trattare sì indegno, andate guardinghi di non ammettere in voi ciò, che abborrite giuſtamente negli altri. Egli è facile cade- re in queſto vizio, qualor ſi laſci ſtriſciare ne' noſtri onori l'anguie peſifero dell'aſſio e del livore. Se non ſi purga il cuore da queſto fondo maligno, facilmente corrono le parole maldicenti alle labbra. Purghifi il cuore da queſto corrotto fermento, e non farà biſogno d'altra cuſtodia alla lingua, per ſerbarſi monda dall'altrui ſangue.

Da queſta formola di favellare, voi ben v'accorgete, eſſer io diſceſo al ſecondo punto, nel quale vi propoſi moſtrare il ma- le, che fanno i detrattori, ch'è togliere al proſſimo la vita civile, divenuti perciò rei d'omicidio: *plenos homicidio*. E che ſia il vero, non v'ha chi ignori eſſere l'onore la ſeconda vita dell'uomo; ſeconda nell'ordi- ne, ma prima nell'eſtimazione. E' la ſecon- da nell'ordine, perchè prima s'intende il vivere, che il viver bene: è la prima nell'eſtimazione, perchè più ſi ſtima il viver bene, che il vivere; attesochè il vivere ſia fortuna; ma il viver bene virtù. Contro queſta ſeconda vita, che ad ogni uomo al- cun poco civile fu ſempre più cara della naturale, anche per queſto, ch'egli la do- na a ſe ſteſſo, egli n'è l'autore; contro di queſta dico, ſe la prende chi mormora, ta- gliandola e recidendola con barbara inuma- nità. Se io guardo le tue mani, diceva ad un di coſtoro il Padre ſanto Agofſtino, io le veggo diſarmate, non vi veggo ſpada, o coltello: *inermes manus*; ma ſe t'odo par- lare, m'avveggo che hai la bocca armata di me, ſaprete dirmi, ſe è coſa nuova, o ſe già goda la preſcrizione degli anni. ti nell'udirli, nell'incontrarli, potremmo noi dire lo ſteſſo o Signori? a quanti forſe poſſo io dirlo di voi? Non veggo grondare dalle voſtre mani

mani caldo fumante fangue, ma ben vengo la vostra lingua trarre dalle viscere le più nobili di questo e quello il fangue più puro, che per entro vi scorre: *inermes manus, os armatum*. Dio immortale! se aveste bruttate le mani nel sangue onorato di un vostro concittadino, un freddo gelo vi correrebbe per l'ossa, nè oserebbe alzare al Ciel le pupille, sopraffatti dall'orrore e dalla confusione. Commettete tanti omicidj, quante son le persone da voi scredate; ora di quella matrona, di cui pubblicate l'occullo fallo; ora di quella donzella, di cui interpretate in sinistro senso lo spirito (vegliato; ora di quella comunità religiosa, di cui oscurate il bel lustro, cadaveri già infracidati dissotterrando. E ciò non ostante nè vi agita alcun timore, nè la coscienza con interni stimoli? Oh come è vero quel sentimento bellissimo di un dotto Padre, che o la nostra ignoranza, o il nostro amor proprio, o la nostra falsa coscienza que' soli peccati per gravi apprende, che lasciano di se stampate orme invisibili, e che agli occhj nostri si parano dinanzi in aspetto funesto. Per altro non fa alcun caso di quelli, che offerendoci agli sguardi in aria men feroce e truculenta, non hanno in se quell'orrore, che naturalmente ritrae dal commetterli.

Ma la crudeltà è ancor maggiore, se si consideri, che la vita dell'onore per molti è una vita, in cui s'appoggia l'istessa vita naturale, e vi s'appoggia sì, che non può reggere, se quella non si sostiene. Per quanti e quanti il loro buon nome è tutto il lor patrimonio, tutto il lor capitale? questo è il lor promotore negl'impieghi, questo la loro sicurtà nelle prestanze, questo la loro raccomandazione in tutt'i bisogni. Se questo manca, manca tosto la loro fortuna, falliscono i loro traffici, li guadagni svaniscono, e colla vita dell'onore piega l'istessa vita naturale, agguisa di vite, che perduto il sostegno dell'olmo si strascica al-  
eun poco per terra, e poi s'infracida.

Davidde nella corte del re Achis [1. Reg. 27.] avea trovato ricovero dalla persecuzion di Saule, e godendo la grazia, e la buona opinione del Sovrano, mantenea ivi con decoro la sua gente e le due sue mogli. Ma o trista cosa vivere incorte! prefero a malignarlo alcuni ufficiali del regno, susurrarono per l'esercito, che, sebbene avea preso soldo tra Filistei, serbava però nelle vene lo Ebreo fangue, che un dì o

l'altro deposto avrebbe la maschera, e quel serpe che allora si lasciava tanto, vomitato avrebbe il suo veleno. Tanto dissero, sparlarono tanto, che fu astretto l'infelice (1. Reg. 29. 11.) a partire di notte dalla città rampingo e fuggiasco colle due sue donne imbelli e delicate, e abbandonarsi alla campagna, più predatore che soldato. Corre o Signori, la stessa sorte un' uomo di probità e di onore, il quale ha tutte le sue rendite sopra l'estimazion che possiede. Selingua inumana sparge di lui nere imposture, egli è astretto languire, perdere la carica, perdere gli amici, perdere i suffidj, e colla moglie, con i figliuoli marcire nell' inopia e nello squalore. Quella vita naturale, che ad ognuno è sì cara, gli diventa una vita odiata, dappoichè colla riputazione gli fu tolto quel fondo, su cui viveva. S'affligge, s'accora, ed alla disperazion si abbandona, dacchè non fa più come comparire in faccia al mondo, e mantener la famiglia col primo splendore. Barbari mormoratori, ecco il male che voi fatte colla vostra lingua in que' circoli, in quelle conversazioni. Voi mietete in un colpo due vite egualmente preziose, una vita, per cui si respira quest'aere, questo cielo; un'altra per cui si gode l'aura altrui, l'altrui favore. Doppia omicida, dice Tertuliano [lib. de idol. cap. 11.] dice Agostino [traff. 5. in Joan.], e quando la vostra mormorazione roglie al prossimo la vita civile, e quandola di lui tristezza il conduce a perdere poco a poco la vita naturale. Alza quindi contra di voi, [Gen. 4. 10.] alza la voce il fangue sparso de' nostri fratelli, e vi rinfaccia il crudo genio d'infierire contra chi il più delle volte non vi ha fatto alcun male.

Nè mi stiate a dire che mormorando voi solo in cose leggiere, la vostra mormorazione non è più che colpa veniale. Imperciocchè quante volte avviene, che queste mormorazioni credute leggiere apportino altrui un danno grave? Poteva darli mormorazione più leggiere di quella di Siba contra Misibosetto suo padrone? Interrogato costui da Davidde, se della reggia stirpe di Saul restasse alcun rampollo, verso cui potesse usare un tratto di sua clemenza col riporlo nell'investitura dei beni goduti dal padre, rispose: vivere veramente un tal nipote del morto principe, ma il poveretto sì languido e malestaro, che a gran fatica poteva reggersi in piedi: (7. Reg. 2. 3.)

9. 3.] *superest filius Jonathe debilis pedibus*. Che gran male era poi censurare nel suo padrone un mancamento, che ognuno che avea occhj in fronte, potea scorgere in lui ad ogni passo, che dava? E pure tanto bastò per intepidire verso di lui l'affetto reale, e per devolvere a suo pro' l'ampie tenute dovute al padrone. Vi sembra leggiere la vostra mormorazione, allorchè cadendo il discorso sopra quel ministro, sopra quella fanciulla, in vece di commendare l'integrità ed il valore, la modestia e il pudico costume, ditedi loro; che hanno le loro tendenze, che piegano; che non sapete poi, se reggerebbono all'urto di una mano che porge o che promette: *debilis pedibus*. Ma queste due sole parole, che pajono cadute a caso da labbra senza fiele, bastano alcune volte per rendere sospetto un ministro di abilità, e di talento, sospetta una fanciulla, che non avea per accasarsi altra dote, che il viso e la sua pudicizia.

Vi avverto perciò, e vi prego a custodire con gelosia la vostra lingua, anche quando vi par leggiere quella qualunque, nota, che vaghezza vi porge d'impingere a' vostri fratelli: e massimamente ove si tratta di persone consacrate a Dio; i biasij mi delle quali non sono mai senza grave danno e delle loro persone, e de' lor ministri. Emmi avvenuto di osservare, che narrando a' posteri il gran cronista Mosè ciò che avvenne nel principio del mondo, espone sì bene il peccato degli uomini, ma tacque per vero che fosse il peccato degli angeli. Disse sì bene, che peccò Adamo, che peccò la consorte; ma non disse, che peccasse Lucifero, che peccassero quegli spiriti sublimissimi, o di superbia (D. Jo. Crist. D. Hieron. D. August.). come pensano alcuni, o di amore di se, (Scotus cum suis.) come altri vogliono. Bello insegnamento a noi di non pubblicare le cadute degli unti del Signore, di coloro che abitano negli arj suoi, figurati negli angeli per la lor dignità. Troppo collo scemare egli di riputazione e di credito, viene a scemarlo eziandio il ministero che esercitano: e per la colpa di uno solo fatta palese, fuole screditar il vulgo maligno tutto il sacro ordine Levitico, come se ogni ecclesiastico, ogni Regolare fosse un'altro Adamo, nel quale peccassero tutti gli altri. Se userete questa cautela, potrete dire un

giorno con fiducia al Signore: io sono innocente dal fangue altrui, e potrete sperare, ch'egli usi la sua grande misericordia con voi. A rincontro? A rincontro temete pure, temete l'ira sua. Quell'Alcimo, il quale avea sparato sì liberamente di Giuda Maccabeo, [1. Mach. 9. 11.] perdetto ad un tratto la parola su i labbri: quei tre maledici dispregiatori di Mosè, Datano, Core, ed Abirone (Num. 16. 35.) furono dalla terra, che di repente s'aprì, ingojati vivi. Nel loro sgraziato fine temete voi il fine vostro: che quand'anche non sia per essere tale nella vita presente, sarà solo per riserbarvi a supplicj più atroci nella vita avvenire. Riposiamo.

## SECONDA PARTE.

SE indegno è il motivo che muove li detrattori a sparare, se grand'è il male che fanno, non è meno colpevole il mezzo che usano. Il motivo che li muove, è solo livore ed invidia: *plenus invidia*; il male che fanno, è togliere altrui la vita civile: *homicidio*; il mezzo che usano, è artificio e frode: *& dolo*. Persuasi questi, che una maldicenza grossolana o non sarebbe creduta, o non farebbe gran piaga, si vagliono di una maldicenza studiata; la quale si rende più credibile, e penetra più mortalmente nell'altrui fama. Fanno per inganno ciò che fanno i chirurghi per arte, i quali palpando ed accarezzano; male carezze che van facendo, sono una disposizione alla ferita, che van meditando. Io amo colui, dice quel tale, e perchè lo amo, sento con amarezza, che co' suoi tratti, co' suoi modi odioso altrui e malveduto si rende. E' cosa di dolore, dice quell'altro, vedere un' uomo di tanto spirito accettato sì da una passione, che nol lascia vedere le sue pazzie. Sarebbe pure, dice un' altro, farebbe la tale una matrona, che più di mortal donna avrebbe, se tanti bei pregi che l'adornano, non venissero oscurati da una troppa mollezza, da un troppo fasto. Che gran peccato in quel giovane! un' indole sì aurea, un talento sì elegante, perduto dietro... non voglio dir altro.

Notaste Uditori, la fina malizia, la quale s'appiatta sotto questo artificio di parole e di laudi? Tingono, direbbe il Profeta, (Psal. 74. 22.) tingono le faette nell'olio, perchè abbiano una temprà più acuta:

ta: premetton le lodi, perchè sieno più creduti li biasimi. Un coral modo artificioso e destro, pare che appreso abbiano da coloro, che ritornarono dalla terra promessa, allorchè (Num. 13.) vollero portarla in discredito a' loro fratelli. Vi rammentate Cominciarono questi dall' esaltarla: oh che verdura di pascoli! oh che amenità di colline! oh che ubertà di frutti! O che grappoli smisurati! non si può ritrovare in quanta parte di mondo gira il sole un terren più uberoso. Ma che? Su queste stille di dolce da lor premesso versarono poco appreso tanto di affenzio, rappresentando l'aere insalubre, la terra divoratrice (Num. 13. 33.) de' suoi abitanti, il truce aspetto di giganti; onde amareggiato tutto l'esercito, il quale udigli, mosse contra Mosè, contra Arone, contra Dio stesso il più fiero tumulto, che sotto fosse fra le tende Ebreo fino allora. O quanto mai è sottile la malizia umana massimamente in coloro, che hanno fortito più spirito o dalla natura o dall' educazione! Abusando dell' accortezza, e dell' ingegno fanno servire gli encomj a conciliar fede alle detrazioni, ad infingere morsi più acuti fanno servire le labbra composte in atto di baciare. Così appunto ne' sagrifizj nefandi, adescavano i Gentili la vittima col coronarla di fiori: ma quando pareva che cinto del florido ferro, erger dovesse la fronte in alto il bianco toro, lo scannavano appiè dell' altare. Or chi non vede quanto aggravati un tal artificio il peccato della mormorazione? e quanto renda il detrattor più colpevole? Stimò Tertulliano più colpevole d' idolatria chi ricamava gli adornamenti degli idoli, che chi ne scolpiva le statue: perchè, diceva egli, chi scolpisce, non forma alla fine che un simulacro; ma chi lo adorna, lo persuade venerabile col conferirgli un non so che di splendore. Altrettanto può dirsi de' detrattori. Fra questi coloro sono più rei, che lacerano con maggior arte l'altrui riputazione: perchè in tal guisa vengono a dare maggior credito alla mormorazione, e col renderla più accetta e più credibile, a fare in quella squarzi maggiori.

A ripararla poi vi voglio, o mormoratori, a ripararla. Ma come? Poterono bensì (Exod. 7, 10.) gl' incantatori di Faraone con magica arte cambiare le verghe in serpi; [Origen. hom. 13. in c. 22. Num.] ma ritornare i serpi alla forma primiera di verghe, non poterono. Poteste voi far apparire quell' uom dabbene un serpe velenoso, e livido; ma restituirlo al primo sembiante suo natio, non potrete. Poteste illudere le pupille altrui rappresentando per un' ambizioso quell' ecclesiastico sì composto; ma diradarne le specie, e disingannare chi è prevenuto, non potrete. Vi vuol altro a fare che il creduto serpe sia di nuovo riputato verga, dappoichè di verga s' è fatto credere un serpe. E pure questo è l' obbligo indispensabile, che v' incombe, restituire la fama tolta, se volete salvarvi. Non v' è rimedio: la legge non ammette interpretazioni benigne: il peccato non si rimette, se non rendesi potendo, ciò che ad altri s' è tolto ingiustamente. Miseri voi! miseri voi! io vi veggio fra due sentieri, l' uno scosceto, che mena ad una voragine profonda, l' altro affiepatto d' ogni intorno da sterpi e da bronchi: per un lato vi sovrasta l' inferno, se non restituite; per l' altro il restituire è sì malagevole. Che? che farete...? Quel pellegrino, il quale si vede ferrato e stretto fra due strade, l' una ingombrata da folta macchia, orrida per le spine, e per le triste ombre, l' altra che lo tragge ad un precipizio, si fa cuore, si adopera colle mani, e co' piedi, e comunque abbia a rimanere punto da rovi, lacerato, e ferito, non guarda punture, non guarda ferite, s' appiglia alla prima, lascia la seconda. Io consiglio voi fare lo stesso: posti in mezzo a due sentieri, spinoso l' uno, l' altro strabocchevole, piuttosto che rovinare all' inferno, che dannarvi eternamente, fate ogni sforzo per rendere la fama tolta, comunque per rossore sia per corrervi tutto il sangue al volto, e sia per tremarvi la voce, e vi sentiate da spine trafiggere. Meglio è finalmente superare la ritrosia di avere a dirvi, che rovinosi cadere, donde più non si forge.

P R E.

## P R E D I C A O T T A V A

Nel Giovedì dopo la prima Domenica di Quaresima  
DELLA MISERICORDIA DI DIO.

Miserere mei Domine fili David. Matth. xv. 22.

Ut possitis comprehendere, quæ sit latitudo, & longitudo, & sublimitas.  
Ephes. III. 18.



È in questo dì, che in isquarciata gonna, e in trecce sparse l'afflitta donna di Canaan, prostrata appiè del Signore, lo scongiura con lagrime ad avere pietà di sue sventure: *Miserere mei Domine fili David*, io prendo ascoltarvi, della divina misericordia a ragionarvi, e fe ingegno v' ha in me, che ben so quanto tenue egli sia, a ritrarla nel suo chiaro lume, tutto impiegarlo, non v' abbia per avventura chi udito appena proporre un tale argomento, mi condanni in cuor suo di poco cauto. Non è che io non sappia, essere questo un soggetto, che non può trattarsi, che con precauzione molta, e con riserva, poichè gli uomini malvagi prendono quindi occasione di più liberamente peccare, e ne' peccati mollemente adagiarsi. Imperciocchè a questo eccesso di corruzione è arrivato il cuore de' tristi, che si cangia loro in veleno l' antidoto, servendo d' incentivo a durare ne' vizj ciò che dovrebbe esserlo a ravvedersi. Ma come posso io defraudare delle lodi dovute la più amabile delle divine perfezioni? come passare sotto silenzio quell' attributo, che sovra ogn' altro in gloria torna dell' Altissimo? Il prato adunque e il rivo, il colle e il monte, gli agnelli teneri, e i bianchi armenti, le creature tutte daranno al modo loro benedizioni e laudi alla divina misericordia, e solo io farò muto? Io che tante volte gustai di questa perfezione i dolci frutti, tollerato, chiamato, accolto dal mio Signor Gesu-cristo: per isfogò del mio grato animo non farò coll' Apostolo (1. Cor. 11.) le sue misericordie palesi, e conte? Ah non dee nascondersi agli occhj sani il lume, benchè gl' infermi sieno per risentirsene: (Luce 11. 12.) non dee sottrarsi il pane alla mensa de' figli, benchè in iscorpione si

cangi agli stranieri, ed agl' illegittimi. Siam adunque in questo giorno il ciel propizio, che a rincoramento di coloro, i quali sopraffatti dalla considerazione delle proprie colpe, non osan fare a Dio ritorno, spiegarvi della divina misericordia le dimensioni son risoluto: e sono appunto quelle, che alla carità del Salvator nostro attribuì S. Paolo: *latitudo, longitudo, & sublimitas*, la larghezza, la lunghezza, la sublimità. Ampia è la larghezza della misericordia di Dio, poichè si stende a tutt' i peccatori: *latitudo*; grande è la lunghezza, poichè gli aspetta per anni e lustri: *longitudo*; ammirabile la sublimità, poichè gli accoglie benignamente: *sublimitas*. Udito ciò chi sia che non dilegui ogni soverchia apprensione, e ripreso cuore a Dio non torni? Incominciamo.

## P R I M A P A R T E.

NON v' ha attributo di Dio, il quale è sorgiva e fonte d' ogni perfezione, che sì mi commuova, e che in meditarlo mi sprima dagli occhj lagrime di tenerezza con più larga vena, quanto l' infinita sua misericordia. Questa divinissima perfezione nel lungo corso di sopra cinque mill' anni, che questo mondo è creato, non ha veduta alcuna colpa sopra la terra, cui non sia stata pronta a perdonare, se fosse stato egualmente pronto a pentirsene, chi la commise. Ed ora non vede nell' inferno alcun demonio, o alcun dannato, a cui non perdonasse, se li dannati, e li demonj potessero, e volessero piegare la lor contumacia, ed abbassar l' alterigia, col produrre un solo atto di umiltà, e di dolore. Vedete se può essere più ampia la larghezza di questa misericordia, se più vasti limiti può aver questo mare: *latitudo*. Tertullia-

no,



no, il di cui genio per altro è portato alla severità, cenedà in poche parole l'idea, col chiamarla una ridondanza di misericordia: (*lib. de Pœnit. 1. 6.*) *redundantia clementie caelestis*. E con ciò vuol esprimere, che la divina misericordia così bene, come gli altri attributi di Dio, non si possono per altra via concepire, che per una soprabbondanza di perfezioni. In fatti cosa è l'infinità Dio? Questa è una soprabbondanza di perfezioni, disortachè qualunque perfezione voi concepiate, ve n'ha ancora al di sopra d'ogni vostro pensiero. Cosa è la sua eternità? Questa è una soprabbondanza di durazione al di sopra di tutt' i tempi; che voi possiate immaginare. Cosa è la sua immensità? una soprabbondanza di presenza al di sopra di tutt' i mondi possibili. Nella stessa maniera cosa è la misericordia di Dio? Questa è una soprabbondanza di bontà, la quale fa che dopo ancora un numero innumerabile di peccati, voi possiate ottenere il perdono: *redundantia clementie caelestis*. Basta che con vero dolore detestate le vostre colpe, che concepiate un fermo proponimento di non offendere più un Dio sì buono in avvenire. Per altro Dio si protesta per i suoi profeti di gittarsi dietro alle spalle i vostri peccati, di (*Micb. 7. 19.*) affogarli nel mare, onde non mai più si veggano tornare a galla. Oh sono enormi, son senza numero! non importa. Per quanti peccati abbiate commessi, dice San Leone (*Ep. 91. ad Theodor. c. 14.*), se ne può definir la grandezza, contar il numero; ma non si può contare il numero, non definir la grandezza delle misericordie del Signore. E fino a quante volte, domandò a Gesu-cristo S. Pietro, perdonerete voi o Signore, fino a sette? No, rispose Cristo (*Matth. 18. 22.*), fino per settantavolte sette, cioè tutte le volte, che farà a me ricorso il peccatore, e tutte le forte di peccati, ancorchè più brutti, più abominevoli. (*D. Aug. ser. 15. de verb. Dom.*)

Anzi udite sentimento leggiadro di santo Agostino, il quale fu uno de' più bell' orionfi di quella misericordia, che io vi predico. Iddio, dic' egli (*Ennar. in psalm. 107.*), nella sua condotta ordinaria, pesa, conta e misura le sue misericordie; ma quando v' ha un peso, un numero, una misura straordinaria di peccati, allora egli dona un numero, un peso, una misura straordinaria di misericordie. Questo volle

significare quell' espression del Profeta (*Pf. 35. 8.*): *multiplicavit misericordiam suam super me*; volendo indicare, che Dio non contento di quella ordinaria misericordia, con cui rimette le comuni colpe a un peccatore, moltiplica questa misericordia, qualora di una moltiplicata misericordia il peccator abbisogni: *multiplicavit misericordiam suam super me*. O bel conforto, peccatori fratelli, per voi, per me! Noi abbiamo cento volte e cento disgustato gravemente quella bontà infinita, cui prima d'offendere eziandio in lieve cosa, dovevamo eleggere la dura morte. (*Pfal. 39. 13.*) Moltiplicate si sono sopra i capelli del nostro capo le iniquità nostre, (*Pfal. 37. 5.*) e come un grave fardello ci carica il peso loro, e ci preme. Ma che? è sì ampia la divina misericordia, che a misura delle nostre infermità è pronta ad apprestare i rimedj, e fare sì, che dove (*Rom. 7. 20.*) sovrabbondò il delitto, ivi sovrabbondi la sua grazia e risplenda. Moltiplicherà se sia duopo la sua misericordia, l' amplierà, la dilaterà, e farà sì, che dove gl' innocenti (*Joan. 13. 23.*) prendono con Giovanni sul suo petto dolci sonni, noi passiamo con Tommaso (*Joan. 20. 27.*) a mettergli la mano fin entro al cuore. Tutte le difficoltà è dalla parte nostra che vogliamo veramente convertirci, e diciam risolti: (*Pfal. 76. 11.*) Signore io incomincio una vita, che è per essere una mutazione della vostra destra. Nel rimanente le andate cose non ci hanno ad avvilitare, non ci ha a turbare soverchiamente la vita passata. Avea Davidde offeso il Signore con due peccati i più nefandi, i più enormi: la scandalosa pratica di Bersabea, ed il sangue sparso d' Uria (*Psal. 50. 5.*) si rappresentavano con tutta la loro deformità e malizia a' suoi occhj. Per questo venne meno in sua speranza? No: che anzi dove prima del suo peccato, chiama Dio con titolo di timore suo Sovrano e suo re: (*Pfal. 53.*) *Rex meus & Deus meus*; dopo il suo peccato, come nota santo Agostino (*in Psal. 58.*) parlò a lui d'una maniera più tenera, chiamandolo dolcemente, mio Dio, mia misericordia: (*Pfal. 58. 18.*) *Deus meus, misericordia mea*. Mostrò più confidenza quando era peccatore, di quella che mostrasse quando era innocente; alla maniera che suole uno avere maggior confidenza col medico quando è infermo,

di

di quel che abbia quando è sano. A sì belli riflessi allarghi il cuor suo ogni peccatore, e per quella ragione appunto, per cui sembra che più scorarsi dovrebbe e diffidare, lieto s' erga nella speranza maggiore di conseguire il perdono. Sono i Caini [*Genf. 4. 13.*] rotta gente e perduta, li quali apprendendo soverchiamente le loro iniquità, van dicendo tra se: (*Sap. 2. 6.*) attendiamo a godere il presente, giacchè non v' ha più speranza dell' avvenire. Ma quelli che hanno di Dio una giusta idea, dicono con quel profeta: [*Isaj. 55. 7.*] ritorniamo a Dio, che facilmente perdona, e per quanto sieno profonde, ed insanabili a ogni altra mano, (*Pfal. 102. 3.*) ha l' arte di medicare, e saldare presto le nostre piaghe.

Udiste mai il ritratto farvi dell' empio Manasse? (*11. Paral. 33. 1. & seqq.*) In età di dodici anni salì egli sul trono della Giudea, ove insieme con esso salirono quanti vizi può covare sotto il diadema un re, l' empietà, la crudeltà, l' idolatria. Il venerando luogo di Dio, il tempio santo del Signore fu da lui profanato, uccisi i profeti, i propri figli per le sue mani scannati sugli altari de' falsi dei. In corto di re, prevenendo coll' iniquità gli anni, in quattro lustri appena, più peccati commise di quanti li più malvagi uomini, che allora fossero sopra la terra. Nulladimeno tanti eccessi non furono argine bastante alla gran piena della misericordia di Dio: lo ruppe ella, lo rovesciò, lo formontò colle sue acque, e coll' abbandonarlo in man degli Assirj, col caricarlo di catene, col gittarlo nel fondo di oscura prigione, gli aprì gli occhj, gli toccò il cuore, lo convertì a se; sicchè con quarantacinque anni di vita penitente potè cancellare gli errori di vent' anni di vita dissoluta. Come non v' ha peccato, il dir di Agostino (*hom. 23. & 50.*), che abbia fatto un uomo, che non possa far l' altro uomo, se gli manchi l' ajuto di colui, dal quale fu fatto l' uomo, così nulla mi sorprenderebbe Uditori, se tra voi fosse qualcuno eguale a Manasse nella malvagità. L' argine in tal caso sarebbe grande alla bontà divina, ma contuttociò non mai tale, che potesse fermar la corrente di sue misericordie. Tante opposizioni di brutalità, di spregiuri, di stragi, di sacrilegi, non sarebbero più rispetto ad essa di quello che rispetto

al mare sia l' arena del lido; alla quale se pure il mare s' arresta, s' arresta perchè in essa legge scritto il comando divino (*Pfal. 103. 9.*). Per altro quanto rispetta il comando, altrettanto si ride di quell' ostacolo. L' unico argine, che potrebbe rattenere le sue inondazioni, sarebbe la diffidenza, la disperazione. Questa sola potrebbe tenerle in collo, e metter lor quel ritegno, che tutte le colpe del mondo non possono. Coraggio però miei cari fratelli, [*Heb. 4. 16.*] accostatevi con fiducia al trono della grazia divina, chiedetele dolenti de' vostri peccati il perdono; nè v' ingombri timore, che sia per escluder voi la larghezza di quelle misericordie, che si stende a tutti li peccatori: *latitudo*.

Un forte motivo di confidare vi somministra la grande lunghezza, che usa la divina misericordia nell' aspettarvi per anni e lustri: *longitudo*. Conciossiacosachè per qual cagione stimiate voi, che Dio abbia fin ora tollerati pazientemente da voi sì gravi strapazzi, tante bestemmie ne' giuochi, tanti spregiuri ne' contratti, tanti scandali a' prossimi, tanta dissolutezza con voi stessi? Non vi porea egli forse troncar la vita alla prima offesa che gli facette in età verde? Quante occasioni ogni dì gli si sono offerte di farvi ora sdruciolare da un precipizio, or annegare in un fiume, or colpire da una saetta? Non per altro vedete vi ha tollerati finora con tanta pazienza, non per altro ha paruto che dissimulasse i vostri oltraggi, (*Sap. 11. 24.*) che per aspettarvi in questo di a penitenza. Questo finne hanno avuto quelle lenitezze adorabili in gastigarvi, in punirvi, ancorchè tante volte di supplicio degni e di morte. Ed o infinita misericordia di quel Dio, che (*Dom. x. post Pent.*) la sua onnipotenza massimamente nel perdonare manifesta! Tostochè il peccatore ha violato la sua santa legge o con pensieri, o con parole, o con opere, e per un' opera sola, per una sola parola, per un pensier solo potrebbe egli lasciarlo in balia de' demonj, che lo strascino vivo vivo all' inferno. Così ha praticato cogli angeli rei, precipitati in quel profondo baratro, subitochè si ribellarono a lui, scosso il giogo della dovuta dipendenza. Nulladimeno sostiene (*Rom. 9. 22.*) in molta pazienza questi vasi d'ira degni di mor-

morte eterna, e li sostiene non già un giorno, una settimana, un mese, ma anni ed anni, lustri e lustri. Fermate, dice alle febbri, a i morbi, a i pericoli, che svelter vorrebbero questa pianta corrotta, fermate, [Luc. 13. 8.] che provar voglio se farivivere, e di selvaggia ed infecunda diveniar gentile e carica di frutti. Fermate, alli demonj che stanno per isterpare questa zizzania, questo infelice loglio, queste avene sterili, fermate, che forse sia un dì si cangino in bionde spighe, in frumento eletto. In una parola: (Isaj. 30. 18.) *expectat*, conchiude Isaja, *ut misereatur*, trattiene la sua giustizia, sospende il suo braccio vendicatore, dà tempo al tempo per usare misericordia: *expectat ut misereatur*.

Ben è vero, che con alcuni per i giusti giudizi suoi egli opera altrimenti. Ve n'ha, che come gli Ebrei nel deserto collo stesso coglie saporoso frutto in bocca [Psal. 77. 30.]: ve n'ha contra cui (Luc. 3. 9.) scarica l'accetta alla radice improvvisamente. Alcune volte nell'atto stesso che uno pecca, (Psal. 7. 13.) l'arco tende, e in mortali colpi indirizza: alcune altre primachè del peccato si pente, sopraggiunge a lui nella più fitta notte [Apoc. 3. 3.] quasi ladro, che ad effettuare i suoi disegni, approfittarsi suole delle ore oscure e taciturne. Ma ciò dee accrescere in voi e l'alta idea concepita della sua misericordia, ed avvivar la vostra confidenza, e destare la vostra gratitudine. Passato ch'ebbero gli Ebrei il mare rosso con piede tanto sicuro, quanto se calcato avessero un pavimento di bronzo, poichè (Exod. 14. 29.) l'acque stesse furono loro quasi muro al destro lato ed al sinistro, Mosè lor conduttore li trattene per breve tratto su della sponda, donde facendoli volgere all'opposta riva lo sguardo, e additando sopra il lido gittati da fieri flutti i cadaveri degli Egizj: cantiamo, disse, cantiamo al Signore, il quale non ha inviluppati noi, ed involti negli altrui pericoli: furono a noi porto quell'onde, che naufragio furono a' nostri nimici: di là abbiam tratto noi illeso il piede, dove e cocchi e cavalli precipitarono quasi piombo: (Exod. 15. 2.) *viderunt Aegyptios mortuos super litus maris, & cecinit Moyses: cantemus, cantemus Domino*. Gli stessi sentimenti di esultazione, di grato animo avete a concepir voi, preservati dalla divina mise-

ricordia, al pararvi dinanzi tanti altri, a' quali non fu dato il medesimo spazio di penitenza. Ahi (Psal. 123. 5.) qual torrente, avete a dire, ha passato sicura l'anima nostra! Da qual gorgo d'acque è uscita, acque tortuose e rapide! Se il Signore non ci avesse porta la sua destra, poco sarebbe mancato che non abitasse [Psal. 93. 17.] nell'inferno la nostra anima, collaggiù gemeremmo da molto tempo: (Thren. 3. 22.) *Misericordiae Domini, quia non sumus consumiti, quia non defecerunt miserationes ejus*. Rendiamo adunque colle voci del Profeta (Psal. 117. 1. & seqq.) grazie al Signore, che veramente è buono, ed in eterno dura la sua misericordia. Dica ora Israello, che Dio è pietoso, e pietoso farà in sempiterno. La casa d' Aronne, dov'è il sacerdotio, gridi questo medesimo, che Dio è buono in eterno. Quanti temono il Signore confessin lo stesso, che Dio è misericordioso, e misericordioso per sempre.

Ma intanto che Iddio aspetta il peccatore per anni e lustri, credete voi che il perda di vista? No: che in questo intervallo di tempo egli fa come la pietra del deserto, che seguitava le tribù ovunque andassero: [1. Cor. 10. 4.] *consequente eos petra*. Quel popolo incredulo, sconoscente e rubello mormorava di Dio, dispreggiava i miracoli della sua provvidenza, e fuggiva da lui a briglia sciolta. E la pietra? e la pietra seguiva per tutto i di lui passi: *consequente eos petra*. Non altrimenti Iddio siegue il peccatore, che da lui fugge, gli corre dietro per raggiungerlo [Psal. 22. 6.], lo chiama, lo spinge a dar addietro: *& misericordia tua subsequatur me: consequente eos petra; petra autem erat Christus*. Mentre io era lontano da voi, dice Agostino [lib. 2. conf. c. 2.], voi o mio Dio, non vi allontanate da me, mi tenevate dietro ne' viaggi, ne' divertimenti, nelle conversazioni, e tratto tratto aspergendo di siele le mie voluttà, cercavate invogliarmi delle bellezze della virtù. Quante volte mi sfolgò agli occhj il vostro lume, ed io chiusi le pupille? quante udii la vostra voce, ed io gli orecchj ho otturato?

Dove osservate Ascoltatori, due sorte di condotta, che tiene Dio nel chiamare un peccatore, figurate nelle maniere, che usa un cacciatore con un cervo inseguito. Alcune volte gli lancia direttamente una freccia nel cuore, altre lo ferisce legger-

mente

mente o in un piede, o alle spalle, per donare a se medesimo più di piacere in vederlo poco a poco mancare, svenire poco a poco, e spandere a goccia a goccia il sangue, sicuro già che dopo di averlo tormentato, lo arresterà quando voglia. Negheremo noi che la grazia serbi la stessa condotta? Qualche volta Iddio come un cacciatore destro e franco del suo colpo, inseguisce un' anima vagabonda, le lancia direttamente la freccia nel cuore, l'arresta incontanente, e abbattuta la prostra a' suoi piedi: alcuna' altra la lascia correre qualche tempo dietro alle sue passioni, ma però sempre col frate fitto in una parte di se, onde ferita non gli possa fuggir dalle mani. Paolo, voi convertito foste nella prima maniera. Gesu-cristo che parlevvi da una brillante nuvola vi abbagliò co' suoi splendori, [Att. 9. 3.] e vi rovesciò vinto per terra. Nella prima maniera convertita foste, o Maddalena. Da che sapeste (Luc. 7. 37.) che Gesu-cristo era in casa del Fariseo, ferita da un bello ma mortal colpo, andaste a spirare a' suoi piedi, ed a versare l'ultime gocce del sangue del vostro cuore per i vostri occhj. Nella seconda maniera fu convertito Agostino. Questi è un cervo, che Dio si prese il piacere di vederlo scorrere, dirò così, qua e là trafitto ed ansante, ora lo invia a Fausto, perchè scuopra le sue doppiezze; ora ad Ambrogio, perchè lo roccchino i suoi discorsi; ora a Monica, perchè lo ammoniscano le sue lagrime; finchè alla fine dopo un lungo contrasto sel fa cadere a' piedi suoi palpitante. Diletteissimi, [Att. 5. 3.] se non vorrete mentire allo Spirito Santo, confessate, che con voi pure usò Dio simili tratti nell'aspettarvi. Più volte ha teso l'arco, e vibrato le sue saette, saette di dolore, saette di timore, saette d'amore: (Psalm. 37. 2.) *sagittae tuae*, dirgli potete con il Profeta, *infixae sunt mihi: sagittae timoris*, spiega Bonaventura [serm. 7. in die Pent.], *doloris, & amoris*. Colle saette di timore vi ha schierato dinanzi le pene orribili dell'inferno, che a' contumaci sovrastano, colle saette di dolore vi ha impresso un'alta idea dell'enormità del peccato, colle saette di amore la carità immensa del suo Figliuolo per voi morto su questo tronco vi ha rappresentato. E' omai tempo, che cadiate a' suoi piedi, sfiniti, ed esangui, e bagnando di lagrime quella mano,

che vi ferì: ecco, diciate, ecco o divino amore quel servo, che tanti anni è andato lungi da voi per folle vaghezza di scorrere de' suoi appetiti il campo e il prato. Ei si pente della sua dissolutezza, ei piange l'error suo, egli è risoluto dare piuttosto la vita, il sangue, che mai più offendere la vostra bontà. A tali voci confidate pure sia per scendere sopra di voi quella celeste fiamma, la quale scender soleva sopra le vittime [Judic. 6. 21.], che nella vecchia legge presentavano i sacerdoti all'altare. Scenderà ella per incenerire i malvagi abiti, i desiderj carnali; scenderà per consumare tutta la corruzione de' vostri cuori. Già parmi vederla discendere dal trono augusto di Dio: già infuoca l'aria col suo ardore: già posa più sopra di voi. Su se non avete di macigno o di diaspro il cuore, convertitevi a quel Dio che vi ha aspettati finora. Riposiamoci.

## SECONDA PARTE.

**A**lorchè l'angelo dell'Apocalisse ebbe misurata con canna d'oro la celeste Gerusalemme, riflette S. Giovanni, ch'ei trovò essere corrispondente in ogni sua parte di quella santa città la larghezza, la lunghezza, la sublimità: [Apoc. 21. 17.] *latitudo, longitudo, & altitudo ejus equalia sunt*. Il medesimo Signori miei, è della misericordia di Dio: pari all'ampiezza con cui si stende a tutti li peccatori, pari alla lunghezza con cui gli aspetta per anni e lustri, è in accoglierli benignamente la sublimità: *sublimitas*. Prendete in mano le sacre Scritture: quanto mai son tenere le promesse, che fa Iddio al peccatore, che qualora convertirassi a lui, stringerello al suo seno, gli darà a gustare delle sue mammelle il dolce latte, lo accarezzerà nella maniera che tenera madre accarezza un'infante! Prendete in mano le storie ecclesiastiche. Quanti mai sono gli esempi di peccatori e peccatrici convertite, sopra i quali volse serena la sua faccia, e giunse a chiamare coi dolci nomi di suoi cari, di suoi diletti? Tu sei, disse una volta a Margherita di Cortona, la mia poverella: tu sei la mia pianterella, dissele un'altra: cara la mia pecorella, le disse un dì e l'altro. (In ejus vita.)

E chi non rimane sopraffatto in rivolgere quel-

D

quelle sacre deliziosissime parabole colle quali Gesù-cristo ci espresse nel suo Vangelo questa tenerezza, con cui riceve i peccatori? quella del figliuol prodigo, il quale dopo l'indegno abbandono del padre, dopo le vergognose sue dissipazioni, dopo il fuorbrutale avvillimento, non solo colle lagrime, cogli amplessi, co' bacj vien accolto dal medesimo padre, ma in grazia del suo ritorno (*Luc. 15. 23.*) in tale e tanta festa vede messo tutto il suo palagio, e con tale si vede ricevuto magnifico nuziale imbandimento, che il fratello maggiore se fosse stato men buono, potea sentirsi tentato a divenire cattivo? quella della smarrita pecorella, cui il buon pastore prima rintraccia per monti e per selve, e poi ritrovala se la reca (*Luc. 15. 5.*) sopra le spalle, e la fatica, che sostiene in portarla, considera come sollievo di quella, che sostenne in cercarla, e nell'ovile fra le novantanove, che non escirono mai di branco, di nuovo la colloca, e là tratto tratto la v'è cercando coll'occhio, e dietro l'occhio v'è il cuore, e si sovviene de' suoi sudori, e se ne compiace? Ah chi sia che rammenti queste sì tenere dimostrazioni d'amore verso de' peccatori, e non si senta ardere, e non si senta struggere le viscere, il petto, il cuore? Ma quello o Ascoltatori, che in queste parabole più m'interesserà si è, che il benignissimo Salvatore non le propose ai peccatori come una dispensa delle sue leggi, ma come ordinario suo uso, e costumanza. Egli non disse, che pur sarebbe moltissimo, è seguito questo caso nel prodigo, non disperate, che v'è un' esempio; ma con bontà incomprendibile ci disse, e ci ridisse: quanto è seguito nel prodigo, seguirò se volete anche con voi. Animatevi, confortatevi, che questi trattamenti, e queste carezze non sono un' accidente, o un caso fuor d'ordine, sono mio costume, e mio stile.

Sicchè Uditori miei, non v'ha motivo di temere, che qualora vi risolviate di ritornare con cuore contrito a lui, ei vi rigetti con faccia torba da se. Vi stenderà anzi le braccia al collo, vi stringerà al suo seno, vi darà ricovero fra le sue piaghe. Tornate adunque tornate o prodighi figlij al vostro padre, tornate o smarrite pecorelle tornate al vostro pastore: poichè egli vi rincora e vi chiama colle dolci parole, che scrisse a Roberto nipote suo l'amoro-

sissimo Padre San Bernardo. Avea questo giovane abbandonato Cistello, dove que' monaci un'aspra vita menavano, per passare a Cluny, dove rallentato il rigore della monastica disciplina, s'era introdotta una maniera di vivere più comoda e più agiata. Trafitto il Santo d'acerba doglia per la pecorella partita dall'ovile per vaghezza di libertà, ah, così le scrisse, io non ti butto in faccia l'aver disertato dal campo del Dio d'Israello, solo ti prego a voler tornare alle risegne, che hai abbandonate. Vieni, ed ogni rimembranza delle passate cose s'è dileguata; ritorna, e mi troverai tutto piacevolezza; affrettati, e canterò con festa: era persa l'agnella, ed io l'ho ritrovata; era morto il figliuolo, ed a vita è tornato: (*epist. 1. ad Nep.*) *veni tantum, & pax erit; revertere, & satisfactum est; redi, & letus cantabo: mortuus erat, & revixit; perierat, & inventus est.* Il medesimo dice a voi il vostro amoroso padre, autenticando le sue parole col chinare il capo, coll'allargare le braccia, coll'additarvi aperto il suo costato. *Veni* o donna, che da tanto tempo coltivi quella scandalosa pratica: *revertere* o uomo, che da tanti anni corri a briglia sciolta la strada che mena all'inferno: *redi* o attempato, che dall'età prima ingolfato ti sei in mille laidezze: *veni, & pax erit; revertere, & satisfactum est; redi, & letus cantabo: perierat, & inventus est.* Possibile, che dopo voci sì amorose, sì tenere, ancor vi rimanga qualche apprensione, qualche timidità?

Orsù perchè la dileguate, io m'impegno per voi, io mi fo vostro mallevadore, io mi presento a' suoi piedi, e gli dico così: Signore, ecco tutto questo popolo, che pien di rossore per essere andato lontano da voi, a voi ritorna condotto da me. Ei non merita d'essere accolto, poichè troppo vi oltraggìo: pure perchè ritorna pentito, amore ei spera, amore non che perdono, e pietà. Se vi pare ch'ei ardiica troppo, punite, punite me, perchè io questa mattina sono stato colui, che senza dirgli neppure una parola di riprensione per le sue colpe, non ho fatto altro, che dargli animo, che dargli ardire. Ma che? Non doveva io farlo per avventura? O clemenza ammirabile! o bontà singolare! Non è questa quella corda, che al vostro orecchio più dolce risuona? Non è cotesto un lusingarvi all'

all'ultimo segno, e se così può dirsi, unfinchè avrò spirito, finchè avrò lena a palpore la vostra passione? E qual mai può predicarle, ed augurerommi ferrea voce, farvissi più grata cosa, quanto riandare le e cento lingue, perchè penetrino le mie vostre misericordie, altamente laudarnele, parole fin di là da ogni monte, fin di là magnificarnele, applaudernele, e farvi sonda ogni mare: (*Psalm. 88. 2.*) *Misericordias Domini, misericordias Domini, in aeternum cantabo, in aeternum, in aeternum.*

## P R E D I C A N O N A

Nel venerdì dopo la prima Domenica di Quaresima.

DELLA GIUSTIZIA DI DIO.

*Noli peccare, ne deterius tibi contingat. Joan. v. 14.*

*Audivi vocem dicentis voce magna: Vae, Vae, Vae. Apoc. VIII. 13.*



Ndremmo pure da un pensare retto lontani (*D. Greg. lib. 23. Moral. c. 10.*) voi ed io, Signori miei, se riguardando da uno sol lato l'augusta immagine del nostro Dio, cel figurassimo solo per quella parte, che ci rappresenta un Dio misericordioso, nol figurassimo per l'altra, che ci mette dinanzi un Dio giusto e severo. Non ha egli solamente nelle divine Scritture il sembiante di agnello [*Apoc. 5. 6*], lo ha ancora di leone; [*Apoc. 10. 3.*] e se il sembiante di agnello dinota la sua misericordia, la sua giustizia esprime quel di leone. Vedi tu, dice un profeta [*Zach. 11. 7.*] quelle due verghe, che nella destra tiene e nella manca mano il divin pastore, nel condurre ai paschi in misto suo gregge? La piacevolezza sono, ed il rigore; dell'una si serve per trarre (*Osè. 11. 4.*) nelle funicelle della carità i più arrendevoli, dell'altra per minacciare l'ombre eterne (*Isaj. 33. 14.*) e le fiamme desolatrici a' più restii. Aporvi pertanto sott'occhi compita e intera l'immagine, dopo di avervi parlato jeri della sua misericordia, prendo oggi a ragionarvi, impallidito e tremante della sua giustizia. Miratela in sembiante di crucciosa infuriata donna, che ha gli occhi bianchi e sanguigni: se non che [*D. Aug. lib. 11. de Civit. Dei c. 25.*] nell'ira sua non s'altera, non si scompone; che anzi la commozione istessa, la stessa ira, più bel-

la la rende, e più maestosa. Tre formidabili *Vae* scoppiare io sento dalla sua bocca: *audivi vocem dicentis magna voce: Vae, Vae, Vae.* Il primo minaccia un castigo: *audivi vocem dicentis, Vae*; il secondo predice la sottrazione del castigo: *Vae*; il terzo annuncia un castigo sempiterno: *Vae*. Chi a sì grandi tuoni non si desta, non dorme già, dice Agostino [*in Enchir. c. 74.*], egli è morto.

### PRIMA PARTE.

**L**O so ancor io, (*Tertull. in Apol. 47.*) Ascoltanti, lo so, che tornerebbe comunemente a grado de' peccatori, che Dio fosse un Dio insensato, un Dio stupido; il quale pubblicasse leggi, senza curarsi che fossero o custodite o neglette, egualmente insensibile a' suoi affronti, ed impotente a vendicarli. Potrebbero allora sfogare impunemente i loro brutali capriccj, gustare potrebbero tutto il dolce, che ha intorno all'orlo il piacere, senza l'amaro di que' terrori, ch'è mescolato nel fondo. Ma nè tale è il Dio nostro, nè fu mai, nè sarà. [*Isaj. 6. 3.*] Tre volte santo, onnipotente, giustissimo con quel tuono eccelso, sovrano, autorevole, con cui vieta la colpa, con quel la punisce: *audivi vocem dicentis voce magna: Vae.* Io mi sento colmar tutto d'orrore e di raccapriccio, al rammentarmi l'immagine terribilissima, sotto a cui il regio Salmista

questo Dio punitore ci rappresentò: ( *Psal.* 77. 65. ) *excitatus est*, dice egli, *tamquam dormiens Dominus, tamquam potens crapulatus a vino*. Niun'altro certamente ( *D. August.* in *hunc psalm.* n. 39. ) fuorchè un profeta agitato da quello spirito, col quale investe il Signore i fervi suoi, e mette loro in bocca sentimenti e parole, avrebbe potuto dipingercelo sotto un sembante sì spaventoso, senza timore di offendere la sua Maestà. Vedeste, dice, un' uomo oppresso dal sonno, e caldo dal vino; il quale tumultuariamente si desta all' improvviso romore, ch' egli ode nella sua camera? Sbalza furioso dal pigro letto, ed imbrandita la spada appesa a canto, corre a trapassare il petto di chiunque gli si para dinanzi, sordo alle voci di chi, ferma, gli dice, non ferire, Tale Iddio oppresso dal sonno, e caldo dal vino di sua indignazione si desta all' alto grido, che mandano le lascivie, le rapacità, le dissolutezze de' peccatori: imbrandisce la spada del suo furore, e sordo ai gemiti, alle preghiere di chi si frapponne, gliela immerge loro nel seno: *excitatus est tamquam dormiens Dominus, tamquam potens crapulatus a vino*. Quinci voi li vedete altri sotto d' uno, altri palpitanti sotto ad altro flagello, a chi sepelliti i campi sotto a torbide inondazioni, a chi infettate le stalle da aliti contagiosi, a chi sul fior degli anni rapita la tenera prole, a chi da un' improvviso disotterrato litigio distratti i beni: questi si lagna, che lento morbo lo ha confinato in un letto, quegli, che un fallimento lo scacciò ramingo dalla patria; gli uni, che le nebbie intifichite hanno le bionde spighe; gli altri, che i grappoli già maturi furono pestati dalle gragnuole. Chechè eglino con principj torti attribuiscano queste disgrazie a casi fortuiti, alla malizia degli uomini, alle influenze degli astri, sono effetti della giustizia di Dio, che prima ancora de' supplicj eterni, li punisse con temporali gastighi: *excitatus est tamquam dormiens Dominus, tamquam potens crapulatus a vino*.

E pure, eterno Iddio, e pure! Quanta stupidità ne' peccatori si vede! quanta baldanza! [ *Isaj.* 51. 20. ] *Dormierunt, l' oservò Isaja, dormierunt in capite omnium vivorum sicut oryx illaqueatus*. Allude il profeta a certi animali stolidi, detti Origi; i quali sì poco scorti sono, e di se curan-

ti, che si addormentano fin entro le medesime reti de' cacciatori, e benchè già d' ogni intorno non altro sentasi, che a nitrire cavalli, che a lattare mastini, non però si scuotono punto, per istricarsi da lacce; e paragona loro li peccatori, contra i quali sebbene bandita sia dalla giustizia divina una caccia universale di fiumi che traboccano, di bestiami che muojono, di guerre, di pestilenze, di carestie, e sieno già lasciati i cani, lasciati i cavalli; ad ogni modo senza sospetto, senza apprensioni dormon tranquilli: *dormierunt in capite omnium vivorum*, ( e i capi di queste vie sono gli abiti malvagj, le consuetudini invetrate, e gli attacchi viziosi, ) *sicut oryx illaqueatus*. Io non saprei a che altro ciò attribuire, se non a quel, [ *Eccli.* 5. 4. ] *peccavi, & quid mihi accidit triste?* che uscì una volta dalla bocca di un di costoro: abbiamo peccato, van dicendo, quanto altri mai, e con tutto questo, che ci è avvenuto di male? Dunque possiamo seguirlo a peccare; che lo stesso sarà in avvenire. Si eh? Udite. Tre volte perdè Sansone la libertà, tre volte corse pericolo della vita, fatto prigioniero da' Filistei: *sed haec omnia*, dice Ugon Cardinale [ in *cap.* 16. *Judic.* ], *Sampson evasit*. Fidato in sull' avere salvata tutte e tre le volte la vita, recuperata tutte e tre le volte la libertà, non rimette la quarta di confidarsi di nuovo a colei, che lo tradì, incoraggiando la sua presunzione con dire: Che farà poi? quand' anche io cada nuovamente nelle mani de' miei nimici: ho in petto l' antico coraggio, [ *Judic.* 16. 20. ] sono qual fui, sono Sansone. Ma questa baldanza, con cui sprezzò arrogantemente i rischi futuri, perchè avea superati felicemente i passati, fu quella che lo uccise: mercecchè inteso la perfida, che la forza di lui era riposta ne' capelli, raduta al misero amante nel mentre che dormivale in seno, la lunga chioma, gli tolse il modo di fare più il bravo: *quarto caput rasit, & tunc Sampson fortitudinem suam amisit*. E come non riconoscete in coresto fatto o peccatori, il caso vostro? Per quanto abbiate sollecitata con lusinghe e condoni la pudicizia di donzelle, e l'onestà di matrone, non avete, è vero, [ *Psal.* 31. 4. ] sentito il peso della mano di Dio aggravata sopra di voi: *sed haec omnia Sampson evasit*. Non crediate però, che sia per questo per ridervi sem-

pre

pre il ciel sereno, e coll' amica luce delle sue stelle per farvi scorta a quelle visite clandestine: perchè *quarto caput rasit, & tunc Sampson fortitudinem suam amisit*. Sono, è vero, passate impuni fino ad ora le vostre vendette, le vostre maldicenze, le vostre soperchierie: *sed haec omnia Sampson evasit*. Non vi lusingate però di aver sempre a cantare il trionfo giulivi, impuniti, baldanzosi: perchè *quarto caput rasit, & tunc Sampson fortitudinem suam amisit*.

Differisce, è vero, talvolta la giustizia di Dio a gastigare i prevaricatori: ma intanto va ammassando i torti che riceve, per punirli con severità maggiore, arrivati che sieno al numero tassato dalla sua provvidenza, ( *Sap.* 11. 21. ) che ogni cosa dispone in numero, peso, e misura. Apparisce ciò chiaramente nel morivo, che addusse Dio al Re Saule, allorchè gli comandò, ch' entrato con grosso esercito nelle terre degli Amaleciti, mettesse tutto a ferro, a fuoco, non perdonando nè a sesso, nè ad età, nè a condizione: ( *1. Reg.* 15. 3. ) *vade & percutite Amalech, & demolite universa ejus*. Perchè comandamento sì severo attribuito non fosse dal regnante inviato a soverchio rigore, sappi, gli disse, essere omai giunti al termine stabilito gli aggravj fatti da Amalecco al mio popolo; quali sebbene ha paruto che io dissimulassi, sono stato però registrando sin ora con accurata diligenza: *reconsui quaecumque fecit Amalech*. Ben potrebbe vendicarmi, quando passato appena gli Ebrei il mare rosso, [ *Exod.* 17. 8. ] ardirono attraversare loro il passo, con armi e con le sbarre a Rafidim. Cento altre volte e cento avrei potuto prender di loro rigorosa vendetta; ma ho voluto aspettare, che si compiesse il numero prefisso de' loro tratti ostili, facendone intanto un' esatto registro: ( *1. Reg.* 15. 2. ) *reconsui quaecumque fecit Amalech*. Ora ch' è compito il numero, va ministro di mia giustizia a saccheggiare le loro terre, a spiantare le case, a trucidare gli abitatori, a riempire ogni cosa d' orrore di morti, di stragi, *vade & percutite Amalech, & demolite universa ejus*. Peccatore, questo è ciò che fa Dio con voi, mentre pare vi lasci impunito, ancorchè più reo dell' empia gente infesta ad Israello: *reconsui quaecumque facit*: sta notando le colpe, che commetterete, oggi ne registra

una, dimani un' altra; in questo instante un consentimento impuro, in quell' altro un peccato consumato; in questa settimana una confessione sacrilega, una sacrilega comunione in quell' altra: *reconsui quaecumque facit*, per poi punirvi più severamente, quando, per usar le parole di Agostino ( *S. August.* o altro Autore *Lib. de Vita Christi.* ), il cumulo de' delitti farà consumato. Allora ei si protesta per i suoi profeti, che ( *Isai.* 5. 19. ) ruggirà a modo di leone, il quale empie di terrore la foresta; che ( *Jerem.* 30. 23. ) svelerà abeti e querce come un turbine; che inabisserà, che sprofonderà; che dove la baldanza de' peccatori s' atteggiava superba, ivi moltiplicherà le stragi, e le rovine.

Non mi state dunque più a dire, che come Dio non vi ha gastigati finora, così vi lascerà impuniti per sempre. Temete piuttosto temete, che quanto maggiore fu l' indulgenza, che vi usò per lo addietro, tanto sia per prendere maggior vendetta di voi in avvenire: assai più di quel fiume, che tratto tratto rompe le sponde, ed ora il campo inonda, ed ora il prato vicino, reca desolazione e rovina, quello, che lungo tempo tenne in collo le sue acque, qualora ingrossato a segno giunga a formontare gli argini colla piena. Già parmi vedere la giustizia divina piombare sopra di voi, scaricare ( *Luc.* 3. 9. ) alla radice la scure, quando non ne ripariate il fatale colpo coll' emenda e con il dolore. Colui che osa ardersi a ricevere il corpo e il sangue del Signore con mani pollute e immondo cuore, parmi vederlo cadere morto appiè dell' altare: colui che ad ogni tratto nomina in vano il santo nome di Dio, parmi vederlo nell' atto istesso che sta per profertirlo vanamente, perdere la favella: colui, che da tanto tempo coltiva quella corrispondenza illecita, non forgerà più di letto sì sfacciata e sì viva coltra nel sonno da un' accidente improvviso: *audivi, audivi vocem dicentis voce magna: Vo*.

Ma non s' avverino, o peccatori, non s' avverino le mie predizioni: per questo lascerà Dio invendicare le sue offese? Mancherà a lui per vendicarlo un più ferale gastigo? No: che questo appunto sarà il gastigo maggiore, la sottrazione del gastigo:



*Ve.* V' ha una calma, dice S. Girolamo ( *epist. 1. ad Heliod.* ), ch' è più pericolosa della burrasca, ed una certa serenità di cielo, che predice tempeste maggiori di un cielo rannuvolato e torbo. Tale è la dissimulazione, che usa Dio co' peccatori, lasciando che godano giorni sereni e notti tranquille. Ella è una calma, rimpetto a cui sarebbe amabile la burrasca: è una serenità più terribile, che la tetra, oscura comparfa del cielo ingombrato di vapori e di nembi. Concioffiacosachè incantati da questa quasi connivenza non pensano a ravvedersi, ma ostinati rimangono nelle abominazioni loro. Donde ne avviene, che apponendo ( *Psal. 68. 28.* ) iniquità ad iniquità, si vanno sempre più disponendo a quella indurazione di cuore, cui va congiunta l'impenitenza finale e una disperata eternità. O che severità, Uditori! o che rigore! *magna ira*, afferma il P. S. Girolamo ( *epist. 33.* ), *quando peccatoribus non irascitur Deus.*

Cotesto fu il gastigo terribilissimo, con cui punì Dio quell' infame donna, che passeggiava sfrontata ed altiera le piazze di Babilonia, corteggiata da una gran calca di gioventù sedotta. Dopo di avere sperimentati inutili tutt' i mezzi per tirarla al ravvedimento de' suoi laidi amori, e datole senza frutto spazio di penitenza, finalmente le lasciò le redini sul collo, e giurò di adagiarla in un letto molle, dove nè l'inquietasse alcun susurro, nè la molestasse menoma increpatura: ( *Apoc. 2. 22.* ) *mittam eam in lectum.* Pare condiscendenza, e fu gastigo: mercecchè allettata dalla morbidezza delle piume, e non destata da rimorso alcuno, seguì a dormire profondamente nel letto di sue brutture, finchè dal sonno passò impenitente ( *Psal. 33. 22.* ) alla morte pessima de' riprovati. Oh andate adesso a farvi scherno delle minacce de' predicatori, allorchè v' intimano se non vi ravvedete, fuoco, grandine, strali, saette, ipiritto di procelle. Non s' avverino questi funesti presagi, si portin l' aure le voci loro; voi viviate sempre nella grassazza, e nell' abbondanza, ubertose le messi, colmi i granaj, preservati dall' infezione gli armenti, dalle inondazioni i poderi. Peggio, peggio per voi, che se tutte si rovesciassero ( *Apoc. 15. 7.* ) su vostri capi l' urne ripiene del divino furore. Imperciocchè laddove i divini gastigi vi aprirebbero forse gli occhj, a

conoscere i vostri falli, e vi spremerebbono da quelli lagrime a detestarli, veggendovi impuniti, seguitere a moltiplicare peccati a peccati, e prima cesserete di vivere, che di offendere Iddio. In tal guisa morendo, senza avere pianto le colpe, e riformato i costumi, proverete, che l' essere stato Dio con voi indulgente, fu essere stato vostro castigatore.

E non vi rammenta ciò che avviene a Sifara, allorchè fuggiva la spada vittoriosa di Baraco, capitano del popolo Ebreo? Fu egli accolto con maniera umanissima nel padiglione di Giaele, e ve lo invitò ella medesima con quelle ufficiose parole: ( *Judic. 4. 18.* ) *Intra ad me Domine mi, ne timeas.* Quivi il nascose, il ricovrò, e polveroso essendo, ed arso dalla fatica, gli presentò a bere una coppa ricolma di fresco latte. Bevve egli, e raccomandata la propria vita alla donna, che gli pareva sì cortese, si distese per terra, e si addormentò. Preso allora Giaele nella sinistra mano un chiodo ben lungo, ed imbrandito nella destra un pesante martello, fegli accostò cheta e tacita, e all' improvviso ficcogli l' acuto ferro nelle tempie a prestì colpi con tanta forza, che in un baleno inchiodò la testa sonnacchiosa sul pavimento: *posuit supra tempus capitis ejus clavum, percussumque malleo defixit in cerebrum.* Tutta è per voi o peccatori impuniti, questa immagine. Voi siete que' Sifari contumaci, che dalla spavida fuggite della giustizia divina, che tanti altri uccise nel campo. L' impunità che godete, è quella Giaele infidiosa, cui confidate la vita, e che vi rinfresca con tazze di spumoso latte. Ma ah! che questa istessa è poi quella, che dal sonno oppressi della vostra ostinazione vi tradisce, vi uccide, e v' involge nell' eterna morte spensierati: *posuit supra tempus capitis ejus clavum, percussumque malleo defixit in cerebrum.* Quanti restarono così inchiodati coll' infame pratica a canto! Quanti sul letto istesso, su cui per isfuggare le impure voglie adagiaronsi, rimasero freddi cadaveri! *posuit supra tempus capitis ejus clavum, percussumque malleo defixit in cerebrum.* Cosa sono quelle morti improvvisate, che divenute oggidì sì familiari, in un' istesso tempo uccidono il corpo, e sepelliscono l' anima nell' inferno? Colui al quale il tristo caso avvenne, era pur vegeto e robusto? egli mostrava pure nel viso un bianco colore e vermiglio? Cosa è questo repen-

repentino caso, che dal mondo lo ha tolto, qual verde pianta, un fiero turbine? Ah fu Giaele, fu quella impunità, che godeva nel mezzo de' suoi vizj; questa col latte di giorni lieti, e di prosperi avvenimenti, gli ha nascoso il suo pericolo. Per questo non lo prese mai cura di riconciliarsi con Dio, non si risolse mai di lasciar quella pratica, di troncargli quella amicizia. E se alcuno lo esortava, arricciare soletta, come suol dirsi, il volto per beffe, e si faceva scherno perfino a predicar de' sacri ministri. Ora Giaele Giaele istessa, l' impunità passata, la sua folle lusinga, immerso in profondo sonno, impenitente lo ha colto, e precipitato agli abissi: *posuit supra tempus capitis ejus clavum, percussumque malleo defixit in cerebrum.*

Grande eterno Iddio, di cui ( *Psal. 118. 137.* ) retti sono e impenetrabili i giudicj, che fia che non esclamami adesso con quell' anime, che udì l' apostolo S. Giovanni: ( *Apoc. 15. 4.* ) *quis non timebit te, Domine?* Mi sapreste dire, quai motivo adducano, per cui si debbe temere Iddio? Forse perchè [ *Genes. 7. 17.* ] sommerse sotto con diluvio d' acque la terra, sommersa pria da un diluvio di peccati? No. Forse perchè ( *Genes. 19. 24.* ) sopra Sodoma e Gomorra piobbe fuoco dal cielo? No. Forse... Ma a che tenervi più sospesi? Non altra ragione rendono in cielo quegli spiriti illuminati, per cui si debba temere l' Agnello sedente nel trono, se non perchè è pietoso, perchè non mostra di adirarsi: *quis non timebit te Domine, quia pius es?* A voi perciò rivolto, diletti miei, pieno di cristiana compassione, vi prego per le viscere della misericordia del Signore, a rientrare in voi stessi, ed esaminatala maniera che Dio tiene con voi, dire: come tratta meco il Signore? Mi punisce, quando pecco? o pure mi lascia in preda alle mie voglie? Mi amareggia di tratto in tratto i piaceri, o pure lascia, che ne assapori tutto il dolce? Se meco connivente si mostra, ah me infelice, quando non mi ravveda! Assai più di un Dio che punisce, d' apprensione m' ingombra e d' orrore un Dio, che lascia di punire: *quis non timebit te, Domine, quia pius es?* Riposiamo.

I Due *Ve.*, che abbiam dichiarati di temporale gastigo, e di sottrazione di gastigo, riguardano, Uditori, la vita presente: rimane il terzo *Ve.* di gastigo sempiterno, riguarda la vita futura: *Ve.* Oh qui sì, che la giustizia di Dio versa fugli empj tutto il calice dell' ira sua ( *Psal. 74. 9.* ) pieno di fecce e di posatura! Oh qui sì, che sulle spalle de' rei la sua verga riposa senza levarsi mai! ( *Job. 9. 34.* ) *Non auferet ab eis virgam suam.* In questa vita ora alzò la verga, or la depose: *visitabo in virga iniquitates eorum*, nella futura tiene sempre alzata la verga, mai non la depone: *non auferet ab eis virgam suam.*

Serba Dio, dice Agostino, [ *epist. 19. ad Deog.* ], co' peccatori quella misura che tengono i peccatori con Dio. Vorrebbon essi, [ tanta è la loro malizia ] la voluttà del peccato eternamente godere; amerebbono portare la viziosa lor vita per tutt' i secoli avvenire. Ora Dio con pari eternità di supplici questa eterna prava volontà punisce; e fa che colui, il quale non avrebbe voluto mai porre termine a' suoi piaceri, non abbia fine giammai ne' suoi tormenti. Quindi peneran sempre gl' infelici dannati, arderan sempre, e passati più secoli, che non conta stille il mare, e il lido arene, saranno ancora al primo principio delle lor pene. Vissero in una abituale disposizione di persistere nel loro peccato eternamente? Eternamente ne pagheranno la pena, senza però poterla scontare unquam. Posto ciò, come fia che un *Ve.* sì terribile non vi faccia scorrer per l' ossa un gelido orrore, qualor peccate? Non si tratta di marcire in una prigione per pochi giorni, non di essere torturato sull' eculeo per poche ore: si tratta di ardere per tutt' i secoli nell' inferno. E ciò nulla ostante ( *Prov. 10. 23.* ) s' opera la scelleraggine quasi per riso, e quasi acqua di fresca vena ( *Job 15. 16.* ) l' iniquità si beve?

Uditori, io vi voglio conferire un' interno timore, che senza mai cessare e mi trafigge il cuore, e mi squarcia le viscere. Di grazia non vi offendete. Talora mi cade in mente, che voi non crediate le pene dell' altra vita, e in udirlle minacciare da' pulpiti, le riputate immagini di una fantasia riscaldata dal lungo meditarle, che



noi facciamo più ore della notte e del dì. Il mio sospetto si fonda sopra un fatto della sacra Scrittura. Allorchè Lotte fu avvistato dagli angeli, che frappoco sarebbe sceso un fuoco divoratore dal cielo, il quale avrebbe incendiata quanto era lunga ed ampia l'infame città di Sodoma, corse immantinente a parteciparne l'avviso ai destinati mariti delle sue figliuole: eh fu disse, uscite presto dalle porte: poichè dimani a quest'ora non rimarrano di questa città neppur le ceneri. Chi non avrebbe affrettato il passo, e rotta ogni dimora? Ma eglino senza muoversi punto del loro luogo, seguirono a scherzare, a ridere, a trastullarsi come prima. Non vi stupite: crederono essi, disse il sacro testo, crederono una favola l'annuncio di Lotte: pensarono, ch'egli o delirasse per l'età, o volesse sparger terrore per troppo zelo: (*Genes. 19. 14.*) *visus est eis quasi ludens loqui*. Ah mentre vi veggio all'intimazione ferale di un fuoco sempiterno non scuotervi punto, seguir tuttavia le corruttele del secolo, non ho io motivo di temere, che riputate belle invenzioni le mie parole, e non crediate nè eternità, nè inferno? *visus sum vobis quasi ludens loqui?* Come? credere che nel punto, in cui consentite ad un peccato mortale con una sola dilettazione impura, nel medesimo instante la giustizia di Dio fulmina contra di voi sentenza orribile di eterna morte, e ciò nulla ostante consentirvi? Credere che tostochè tramate infidie a quel talamo, Iddio vi condanna ad ardere in un letto di fuoco, e ciò non ostante tramarlo? Credere finalmente, che v'ha un luogo destinato per supplicio de reprobis, luogo d'urli, e di pianti, luogo di disperazione e di tormenti, e ciò non ostante peccare? No: non credete, vi spacciate per cristiani bensì, ma non credete: *visus sum vobis quasi ludens loqui*. Ma se pure si crede, e mi giova supporlo, per non fare questa ingiuria alla vostra fede; che cecità è mai la

vostra, che frenesia somma, o peccatori, credere un *Ne* sì formidabile, e ad ogni modo peccare? Non è questo un precipitare all'inferno, come dice un profeta, di mezzo giorno, vale a dire con tutto il discernimento, con tutto il lume, a bella posta, di propria elezione? Gran cosa! se esce dalle prigioni un malfattore, per essere condotto a soddisfare l'umana giustizia sopra un'infame patibolo, voi lo vedete incamminarsi con guance smorte, con moto languido, con cuor tremante, con tutti gli occhj volti alla sacra immagine di Gesù crocifisso, che se gli presenta, con tutt' i pensieri nell' eternità formidabile, che fra non molto lo aspetta. Ogni orma che imprimo, va dicendo fra se, mi porta al supplicio, si passa di contrada in contrada, si va con lentezza, si differisce l' esecuzione; ma finalmente v' ho a giungere, finalmente mi converrà morire. E voi o peccatori, quantunque siate certi per fede, che commesso appena quel peccato mortale, si fulminò contro di voi sentenza di morte, che ogni momento del viver vostro vi porta all'inferno, ad ogni modo in viaggio così funesto, in veduta di termine sì spaventoso, anzichè piangere amaramente su vostri falli, vi divertite in sulla vaghezza della strada, e vi perdetevi a godere tutti gli oggetti, che vi si parano dinanzi? Ardono già inestinguibili quelle fiamme, che debbono essere per tutta l' eternità il vostro letto, già son preparati i tormenti, già stanno pronti i tormentatori. Voi lo sapete, voi lo credete; e nondimeno fate gli animosi, e fuggi orli scherzate dell' abisso: (*Apoc. 9. 2.*) *super puteum abyssi?* Giacchè siete tanto frenetici, precipitatevi o infelici: e tu o inferno [*Isaj. 6. 14.*] dilata le tue fauci per inghiottirli. Sol questa breve riflessione si faccia prima da voi: *Vi staremo sempre, non ne usciranno mai, vi staremo sempre, non ne usciranno mai.* O sempre! o mai! o sempre! o mai.

PRE-

## PREDICA DECIMA

Nella Domenica seconda di Quaresima

DEL PARADISO.

*Duxit illos in montem, & transfiguratus est ante eos. Matth. xvii. 1. 2.**Respice Sion, civitatem solemnitatis nostræ, habitationem opulentam, tabernaculum quod nequaquam transferri poterit.**Isaj. xxxiii. 20.*

Asceva Mosè [*Exod. 3. 1. & seqq.*] presso alle erbose falde del monte Orebbo, pasceva le pecorelle di Gietro sacerdote di Madian, quando levati gli occhj in alto, vide sulla cima del monte, chiaro e sereno fuor dell'usato, apparso il Signore in mezzo ad un ardente rovelto, figura e simbolo del Messia, che nel seno intatto di una verginella vestito avrebbe la spoglia ruvida di nostra carne. A tale veduta il pastorello preso da calda voglia di osservar più d' appresso il meraviglioso avvenimento, scalzò il piè, e ignudo il capo [*Exod. 3. 3.*] saltò ratto il monte, nulla curando il gregge, e l'armento alla china lasciato ed alle falde. Ascoltatori umanissimi, altra più gioconda, e più leggiadra visione si paradinzani in questo giorno agli occhj vostri: la bella città di Sion, l'abitazione de' giusti, il tabernacolo del re della gloria. A che occupare i vostri pensieri dietro la greggia in basse idee di mondo, a che palcerre con oggetti di terra i vostri affetti? Su: salite ratti il monte, dove il Redentore trasfigurato sfavilla dagli occhj, dalla fronte un raggio di luce celeste, e di là mirate quel regno, che il suo divin Padre ha preparato a' suoi eletti: *respice Sion, civitatem solemnitatis nostræ, habitationem opulentam, tabernaculum quod nequaquam transferri poterit*. Il Paradiso è una città di festa, è un' abitazione ricca, è un tabernacolo permanente: è una città di festa: *respice Sion, civitatem solemnitatis nostræ*; è un' abitazione ricca: *habitationem opulentam*; è un tabernacolo permanente: *tabernaculum quod nequaquam transferri poterit*. E' una città di festa, in cui l'anima sempre gioisce; è una abitazione ricca, in cui l'anima possiede quanto desidera; è un tabernacolo

permanente, da cui l'anima non farà mai rimossa. Se mi riesce di sì bella luminosa immagine stender almeno qualche minuto lineamento agli occhj vostri, porto speranza che avrete da qui innanzi a schifo e gregge, ed armenti, voglio dire e voglio avere, e terreni affetti. Incominciamo.

## PRIMA PARTE.

Qualunque sia Uditori, la sorte toccata ad un' uomo in questa vita mortale è misera, per quanto di delizie abbondi, e fra le morbidezze, e fra gli agi dolcemente riposi, egli è affretto sovente menar tristi i suoi giorni, e lunghe trarre di specie dolenti le notti. Costetta terra, che Dio condannò [*Genes. 3. 18.*] a germogliare triboli e spine, non gli lascia raccorre altra messe: e ne' Grandi eziandio non di rado s'avvera [*Senec. de Consol. ad Polyb.*] che diviene una grande miseria una grande fortuna. Così ha voluto la provvidenza spargere d' amarezza ogni stato, acciocchè niuno si attaccasse coll' affetto ai beni falsi di questo mondo, abbagliato dal suo falso splendore, e dalle sue ingannevoli apparenze. Il Paradiso solamente il Paradiso è una città di festa, in cui l'anima sempre gioisce, non intorbidata da tristezza alcuna la gioja: *civitatem solemnitatis nostræ*.

Due sono di questo gaudio le forti, Ascoltatori, contemplare Iddio, amare Iddio. Sappiate per tanto, che quello che falsi dall' eterno Padre, si fa altresì da ogni anima beata nel cielo. Qual' è l' eterna applicazione dell' intendimento divino? E' non istancarsi giammai di contemplare in se stesso l' eterno Verbo. Se l' eternità fosse composta di momenti, ed ogni momen-

to

chiedeste all'eterno Padre qual cosa faccia la sua mente divina, egli non vi saprebbe altro rispondere, se non che posa in una beatissima estasi nella contemplazione del Verbo eterno. Ciò che io dico della mente di Dio, fate ragione che io possa dirvi del cuor divino. Il Padre eterno è unito sì fattamente per carità al Figliuolo eterno, che per tutta l'eternità non si potrà mai immaginare solo un momento, in cui questo vicendevolesse amore fra lor si rallenti. Eccovi tutta l'applicazione della mente di Dio, contemplar Dio: eccovi tutto l'impiego del cuor divino, amore divino. Ed eccovi parimente tutta l'applicazione dell'intelletto del beato: eccovi tutto l'impiego della sua volontà. L'intelletto si trattiene in contemplare le bellezze divine, in amarle la volontà. O come è estatico l'intelletto nella gioconda visione! Immerso in quell'alto degli attributi divini, dove nè fove nè fondo trovar si può, non fa se non se ripetere le parole della sacra Sposa: [Cantic. 1. 15.] O quanto sei bello o diletto! o quanto leggiadro sei! Nelle tue maestose gote risiede amore, come in sua fede, e dalle puree labbra [Cantic. 5. 13. & seq.] tanta grazia distilla, quanta cade dalle foglie de' gigli mirra insieme e rugiada. O di qual gloria è adorno il seno, il quale rassembra una lucida urna cosparsa di zaffiri! O quanto gentile comparfa fanno i fianchi suoi, che rassembran colonne su basi d'oro! O quanto sei bello, o diletto! o quanto leggiadro sei! Figlie di Gerusalemme, io vi scongiuro, [Cantic. 2. 7.] io vi prego non isturbare l'anima da sì profonda estasi, da sì dolce sonno. Lasciate che in sua bella requie, quanto a lei piace, riposi. E quale veglia v'ebbe mai gioconda tanto, quanto è giocondo questo sonno? Sebbene volendo sturbarla ancora, volendo scuoterla, voi non potete. Quelle specie e que' fantasmi, che poteano distrarla un tempo, non han più forza in chi non soggiace più alle impressioni di queste cose sensibili, e sopra questi vapori, che s'ergono dall'ima terra, è elevato al lume di gloria. Sgombro quindi l'intelletto dagli impaccj dell'immaginazione e del senso, quella gran reina rassembra, che si trasferì in Gerusalemme per vedere del re Salomone la magnificenza e la gloria. Voi lo sapete, che abbigliata dal

fulgore del trono, che percossa dall'ampio del maestoso amabil sembiante, mutola se ne stette ed immobile [3. Reg. 10. 6.] fuori di se rapita ed assorta. Tale è nel cielo l'intelletto del beato, tutto rapito ed immerso, e felicemente perduto nella contemplazione del divin volto e del divino essere immenso.

La volontà sola in sì soave rapimento entra coll'intelletto a parte, e nell'atto che questo contempla, quella ama; e il volto di Dio è l'oggetto della contemplazione dell'uno, dell'amore dell'altra. Disse già un dotto Maestro della teologia pagana [Platone], escir fuori dalle cose belle certi spiriti di vivo fuoco, onde vengono necessariamente rapiti i cuori ad amarle. Che che sia di ciò, egli è certo, vibrare Dio al cuore de' beati vive fiamme d'immortali ardori, che con una dolce sì, ma insuperabile violenza li rapiscono ad amarlo. Ciò ci vollero significare quelle espressioni de' profeti: [Thron. 1. 13.] piobbe fuoco dall'eccelesso nelle mie ossa: [Psalm. 21. 15.] divenuto è il mio cuore quasi cera, che si strugge e si liquefa: [Jerem. 20. 9.] il mio cuore non è più cuore, è ardore, è fuoco, è amore, è carità. Rammentatevi quel tenero rovero, che vide Mosè fra l'erbose pendici dell'Orebbo. Era egli da ampia [Exod. 3. 2.] ardente fiamma intorniato e cinto, inguischè dal piè alla cima, di fuori e per entro, da questo e da quel fianco sorgeva, innalzavasi rapido e presto per tutto l'arborescello il fuoco. Stavasi assorto in contemplarlo Mosè, nè ben sapea discernere, s'egli fosse immortale pianta di fuoco, o un prodigioso fuoco in forma di pianta. Questa è una figura del cuor del beato: egli è penetrato sì da quel fuoco, che non è altro che carità, che il cuore sembra fuoco: sì inteso è l'amore, sì ardente la carità.

Da queste due fonti, Ascoltatori, contemplazione ed amore nasce quel gaudio, che inebria dolcemente gli spiriti beati, nè si fa per anche decidere qual più gli sparga di letizia, e di esultazione. Per conciliare fra loro de' teologi le diverse opinioni, risovvenirmi non fa immagine più opportuna, quanto quella di due gonfi torrenti, che correndo con precipizio l'uno alla volta dell'altro, s'incontrano alla fine. Voi li vedete fermare tosto entrambi le orgogliose lor acque, per farsi fronte a vicen-

vicenda, e quindi tentar con violenza di profeguir il lor corso l'un sopra l'altro. Ma se avvenga che dopo gagliardo contrasto nè l'uno ceda, nè l'altro prevalga, allora unite lor forze traboccano dal proprio letto, e collegati insieme allagano i colti campi. Non altrimenti nel paradiso avviene: poichè non riuscendo al gaudio, che nasce dalla contemplazione, superare quel gaudio, che dall'amore procede, nè il gaudio che dall'amore procede soverchiare potendo quello che nasce dalla contemplazione, entrambi s'uniscono, e così uniti hanno più forza per trarre dietro a sé assorbita, e naufraga l'anima del comprensore. Ah chi non esclamerà con il Profeta: (Psalm. 72. 1.) O quanto mai è buono il Dio d'Israello: o quanto mai è buono! per pochi anni di vita impiegata in servizio suo esser preparato un sì gran guiderdone! E quando mai diede il mondo, o porè dare a chi lo servì sì grandi cose? Diede anzi [e questo è l'ordinario suo costume] diede anzi amarezze e disgusti, corrispose anzi con modi ingrati e villani. E voi mio Dio, a chi vi serve con assai minor disagio, un premio date, che soverchia tanto la benemerita, e la eccede. O quanto mai è buono il Dio d'Israello! o quanto mai è buono!

Ma levate ancora più alte le pupille, e dal monte ove i pensieri vostri guidai, mirate quella che vi si para abitazione ricca, in cui l'anima possiede quanto desidera: *habitationem opulentam*. Due sono principalmente dell'anima nostra i desiderj; il desiderio di sapere, il desiderio di regnare. Vorremmo sapere, perchè la scienza pacifica la nostra curiosità; regnare vorremmo, perchè il dominio soletica la nostra ambizione. Scuoprì il demonio coteste tendenze ne' due primi nostri progenitori, e indurli volendo a gustare il vietato pomo, gli allettò con quella promessa; [Genes. 3. 5.] *eritis sicut dii, scientes bonum & malum*. *Scientes bonum & malum*, ecco il desiderio di sapere; *eritis sicut dii*, ecco il desiderio di regnare. Amendue questi desiderj s'adempono in Cielo. Non sì tosto l'anima di un giusto entra nel gaudio del suo Signore, s'apre subito alla cognizione di lui quel libro [Apoc. 6. 1.] chiuso con sette sigilli, onde possa vedere i misterj divini senza ombre e senza veli.

Vede tosto a chiaro lume le processioni delle persone, le relazioni, e quegli ammirabili attributi, che formano ricco monile e preziosa corona all'essenza divina. Vede gli abissi de' suoi decreti profondi, e la non intesa orditura della nostra predestinazione, e la congiunzione di quelle, che intrigate parean tanto, perchè mirate al rovescio, bellissime fila. Vede in una parola il sacramento del re [Tob. 12. 7.], i suoi disegni, le sue intenzioni, i suoi fini; e quello che era un tempo [Isaj. 45. 15.] un Dio nascosto, allora diventa un Dio palese.

Ed ho che giocondo spettacolo vederfi schierate dinanzi notizie sì alte, sublimi, quali non si presentarono a Salomone, allorchè gl'infuse [3. Reg. 3. 5.] Dio la sapienza in un sogno, se fogno [D. Thom. 1. 2. q. 113. a. 3. D. Aug. de Gen. ad lit. cap. 2.] può dirsi quello da cui riscosso, [Sap. 7. 21.] tutte le nascose e improvvisate cose imparò! Se sì grande suol essere il compiacimento di un letterato, allora quando dopo uno studio ostinato arriva a sciogliere qualche difficoltà spinosa, che farà poi l'intendere senza stento tanto profondi arcani, e leggerli senza bisogno di fantasmie nel solo libro del divin Verbo diciferati? Si compiace tanto chi entrato nel vasto mare della sapienza divina, ne va costeggiando pauroso ed inesperto le sponde; chi può ridire il torrente di voluttà [Psalm. 30. 9.], dal quale sarà inebriato chi è per ingolfarsi sicuro e coraggioso nell'alto? E pure a cotesta perspicacia d'intendimento è per giungere eziandio il più rozzo bifolco, il più semplice pastorello che abbia la terra, qualora coll'umiltà del suo stato sposti il candore de' suoi costumi; voi povero artigiano, voi donna volgare, voi che o per mancanza di educazione, o per infelicità di talento (Psalm. 10. 15.) non conosceste letteratura giammai. Così quel Saulle, che allevato era stato senza cultura di lettere, appena ebbe luogo tra profeti, che [1. Reg. 19. 23.] levò se sopra se, ed invaso ad un estro divino cantò inni al Signore, con tal fuoco di fantasia, e profondità di dottrina, che uno pareva de' consumati nella legge, e nell'esercizio delle sacre canzoni.

Soddisfatto il desiderio di sapere, apparir quello di regnare rimane. Ma già giun-

giunta l'anima (Jom. 14. 2.) ad occupare la sua mansione nella casa del divin Padre, (2. Cor. 3. 16.) passa di chiarezza in chiarezza, di lume in lume, ed appagato un desiderio, soddisfa l'altro depurato da quanto ha di vizioso questa superba passione. Innalzata da Dio sopra la più sublime parte de' cieli siede da Dio locata nel suo medesimo scio, conforme alla promessa, che per mezzo del suo interprete Giovanni (Apoc. 3. 21.) fece a coloro, che vinceranno: *veni de Libano* (Cant. 4. 8.), disse già alla bella Sulamitide il re Salomone, *veni de Libano sponsa mea, coronaberis*. Vieni diletta mia, vieni meco a regnare dal Libano, ed abbi meco comune il trono. Grande elevazione fu questa di povera pastorella, passare dalla compagnia alla Reggia, dal guidare dall'erba al fonte le pecorelle, ad avere al suo dominio soggette le città di Giuda e d'Israello. Ma qual maggiore di un'anima regnare con Dio in eccelsio folio, fregiata la fronte di diadema? Altra corona la cinge, macchiosa siede su d'altro trono, trasformata sì nell'immagine del re suo sposo, che per bella conformità di luce a luce, di sembante a sembante, non si fa discernere la sposa da Dio, Dio dalla sposa.

Di questa gloriosa trasformazione ci somministra un'immagine il misterioso simbolo, sotto a cui il fedel Mardocheo ebbe un saggio della futura sorte di una fanciulla Ebraea. Vide egli, vide un picciol ruscello, che dall'anguste ripe s'andava fruscando sopra la terra, l'erbe appena con un sottile filo d'acqua spruzzando: (Esb. 10. 6.) *parvus fons*: ma poi entrato in un ampio fiume, perdere il vide l'essere di ruscello, e diventare anch'esso un gran fiume: *crevit in fluvium, & in aquas plurimas redundavit*. Il ruscello è l'anima, il fiume è Dio. Finchè l'anima è coperta di questa salma mortale, e questa (Sap. 9. 15.) terrena mole l'opprime, è ruscello: *parvus fons*: ma quando rotti questi legami s'unisce a quell'immenso fiume, al mare immenso ch'è Dio, diviene anch'essa mare, diviene simile a Dio: *crevit in fluvium, & in aquas plurimas redundavit*. Anima mia, e sarà dunque vero, che nel vedere Iddio, per forza d'intima unione diventi simile a Dio? Io nom miserabile, (Genes. 18. 27.) uomo vile, polvere e cenere simile a Dio?

Oh se giungo a tanto per infinita misericordia del mio Signore, prostrato appiè del suo trono, O bontà infinita, voglio dire, o bontà che oltrepassa ogni termine; ogni misura! Doveva io fra tanti (Rom. 9. 21.) vasi d'ignominia rotti nel mondo dal vostro sdegno, anch'io perire, e mi veggio trasferito quatsù vaso d'onore. Dovrebbe adesso (Psalm. 93. 17.) abitar nell'inferno l'anima mia, e regna con voi nel cielo. Vi benedirò dunque (Psalm. 33. 1. seq.) in ogni tempo; e nella bocca mia sarà sempre la vostra lode: compiacerassi nel Signore l'anima mia, e rallegrandosi meco i mansueti m'udiranno magnificare, esaltare, applaudire il vostro nome: eglino pure uniti meco, vi daranno laudi e benedizioni, poichè vi degnaste sollevare il mendico (1. Reg. 2. 8.) dalla polvere, e dargli foggio ed onore nella vostra gloria. Queste e cento altre cose, che più leggiadre e più belle mi risovverranno allora, voglio dire al mio Dio, se giungo a tanto, mercè la sua misericordia.

Non sarebbe con tutto ciò compiuta la gloria de' comprentori, se avesse termine. Ciò che la compie interamente è l'esser ella una felicità durevole, un tabernacolo permanente, da cui l'anima non sarà mai rimossa: *tabernaculum quod nequaquam transferri poterit*. Piacciavi di rinnovarmi l'attenzione. Due sono le cose, che vili rendono i beni di questa terra, l'esser eglino di corta durata, ed apportar nausea in fine a chi li gode. Quello stesso che per gustarli adoperò ogni mezzo, (D. Greger. Hom. 36. in Evang.) appena gli ha assaggiati, che avvedutosi contener troppo siele nel fondo quel calice, che di soave licore appariva spruzzato nell'orlo, gli abborisce, gli spregia, simile ad Amone, il quale (2. Reg. 3. 17.) discacciò con disdegno Tamar dopo aver soddisfatte le sue rie voglie. A questi pregiudicj però non soggiacciono i beni del paradiso: saranno eglino nella lor durazione eterni, ed anzi che riescire colla lunghezza loro men dolci, accenderanno sempre più di gustarli la voglia.

Giunto il dì prefisso da Dio a punire coll'universale diluvio le iniquità della terra (Genes. 6. 12.) in ogni sua via contaminata, e corrotta, ordinò il Signore a Noè, che colla sua piccola famiglia entrasse nell'

nell'arca. Raccolti che in essa furono i prescelti a campare dal comune estermio, egli stesso di propria mano (Genes. 7. 16.) chiuse e fermò dalla banda di fuori l'uscio del fortunato navilio. Il che fu un'assicurarli, che onda o vortice non farebbe penetrato là dentro a trarli fuori dal sicuro senno, che ricovravali. Un non so che di somigliante mi vo io figurando, che abbia fatto Dio con coloro, cui piacque di scervere dalla rovina fatale de' reprobj. Nel tempo istesso che un diluvio di fiamme afforbe senza scampo questi infelici, son eglino rinferrati entro quelle felici porte in un'eterno immutabil possesso di quel beato soggiorno: (Psalm. 147. 13.) *confortavit*, lo attesta Davide, *confortavit seras portarum tuarum*. Deh quale avventurosa sorte di un'anima essere in un tale stato per tutt' i secoli! non più essere soggetta (Philip. 2. 12.) a timore e tremore la sua salute! non più essere agitata da venti e procelle! riposare tranquilla nel cuore delizioso di Gesù-cristo! Immaginatevi il piacere di un valoroso capitano, il quale dopo molti combattimenti contra i pirati, ed altrettante ottenute vittorie, si abbandona sopra il suo non più legno di guerra ma di diporto, e in esso quasi in morbide piume adagiato, con ciglio sereno qua e là si rivolge, e non vede pur una di quelle nemiche vele, che per l'innanzi ricoprivano il mare, e lo infestavano. Tale è la calma di quegli spiriti beati in veggendo i loro affetti riordinati, le loro concupiscenze estinte, onde non temono più di nuovi assalti.

Nè vi forgesse, Uditori, in sospetto, che il gaudio, che quinci sentono, sia per iscemarsi col tempo, come il gusto della manna (Num. 21. 5.) agli Ebrei nel deserto. Crescerà anzi ogni momento, ed accoppiatissi insieme sazietà e desiderio, avrà il beato tutto il piacer di chi gusta, tutta la voglia di chi brama: (Eccli. 24. 29.) *qui edunt me*, così Dio si protesta, *adhuc esurient*, e *qui bibunt me*, *adhuc sitient*. Nelle quali parole ci si rappresentano i beati, quasi assist ad una mensa, e sedenti di chiaro fonte alla sponda. A questa mensa benchè satolli, appetito li punge: *qui edunt me, adhuc esurient*; a questa fonte benchè inebriati, han sete: *qui bibunt me, adhuc sitient*. Questo sì o mio Dio, diceva il

santo Davvide, è il bel vantaggio, che trarrò un dì dal vedervi. Avrò sempre presente la vostra faccia; e pur anelerò sempre a tener fissi nella faccia vostra gli sguardi. Vi vedrò ogni momento; e pur ogni momento sembrerammì il primo, che incomincio a vedervi. Mi folgorerà sempre agli occhj la stessa luce, e pur mi parrà sempre nuova quella luce che folgorerammì agli occhj. Quinci da un canto farò sazio in contemplare la vostra gloria, e dall'altro arderò di sete come cervo delle vostre pure acque: (Psalm. 16. 15.) *satiabor cum apparuerit gloria tua*: (Psalm. 41. 2.) *quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum*.

Ed ecco come da un profeta [Ezech. 4. 1.] scolpita già in scabra pietra la Gerusalemme terrena, così da me dipinta a voi in rozza tela la Gerusalemme celeste. Voi la vedeste questa città di festa, questa abitazione ricca, questo tabernacolo permanente. Ma che farebbe se avvenisse a voi ciò, che avvenne un tempo a Mosè? Udite. Fu egli condotto dal Signore sulle cime del monte Nebo, dove gli schierò dinanzi la provincia di Galaad fino a quella di Dan, gli mostrò l'ampio paese di Neftali, di Efraimo, di Manasse, e i vasti campi di Gerico città delle palme fino a Segor. Ed oh, gli disse, quella terra fertile e doviziosa, che io promisi ad Abramo, ad Isacco, ed a Giacobbe di darvi un dì alla tua discendenza: tu l'hai veduta con i tuoi occhj; ma sappi che non vi porrai il piede: (Deuter. 34. 4.) *vidisti eam oculis tuis, & non transibis ad illam*. Che farebbe Uditori, se avvenisse lo stesso a voi? Che farebbe se dopo avervi delineato nella meschina mia foggia un'abbozzo almeno di quella terra beata, ove l'anima sempre gioisce, ove l'anima possiede quanto desidera, donde l'anima non sarà mai rimossa, per divina rivelazione fossi per soggiungere ad alcuno di voi: *vidisti eam oculis tuis, & non transibis ad illam*? Ah quale trista nuova per voi! quale acuto strale per me! E pure non occorre lusingarsi. Senza che Dio mel riveli, seguitando a vivere, come si vive, più al mondo che a Dio; più alla carne che a Dio; più al demonio che a Dio, quella beata terra non è pervoi: *vidisti eam oculis tuis, & non transibis ad illam*. Mi rincresce il funestare con una morale sì malinconiosa l'allegrezza di

di questo di: ma donate, vi prego, donate allo zelo dell' anime vostre, donare all' amor del vero, l' amara riflessione. Purtroppo alcuni di voi se non cangiano vita, non cangiano costumi, non avranno la sorte di abitare nella casa del Signore, di posare il piede, o bella Gerusalemme, negli atri tuoi. Ciascuno pensi feriamente a se, ne interroghi la propria coscienza, e veda che risponda a lui, quando nol voglia adulare. Riposiamo.

## SECONDA PARTE.

Questo stesso argomento che io trattai a voi questa mattina, fu trattato già ( sebbene con altra facondia ) a' popoli di Bona dal loro santo e dotto pastore Agostino: e fu tale il commovimento [ *Possid. in vita D. August.* ] della gente raunata in folla, al riferire di chi fu testimonio di veduta, che ognuno confondendo colle sue voci le voci del predicatore, trasportato da un' empito di desiderio di gioja, si pose a sciamare: [ *Philip. 1. 3.* ] e quando sia che usciamo da laccj, che da questa terra di esilio passiamo alla patria del paradiso? Niun segno di questa pia commozione io vidi in voi; parmi anzi che mi abbiate udito con uno spirito d' indifferenza raccolti sì, ma insensibili e freddi. Che è questo, diletti miei? Vi parlai io pure egualmente della felicità della gloria del paradiso! Ah parmi di scovirne la cagione nelle sacre Scritture. ( *Num. 32. 1. seq.* ) Arrivate le due tribù di Ruben e di Gad alle fiorite sponde del Giordano, si pararono loro dinanzi le ampie praterie di Giazer e di Galaad abbondanti di paschi ubertosi. Parve questo per frastornarle un' incanto. Deposero tosto e tende e bagagli, e rivolte al loro conduttore Mosè, non ebbero rossore di rinunziargli ogni diritto alla terra di promissione, purchè loro accordasse l' investitura di quelle amene pianure, ove avrebbero potuto pascolare a sazietà e le pecore, e gli asini. *Dixerunt ad Moysen: regio uberima est ad partem animalium, & nos habemus jumenta plurima, da nobis eam in possessionem.* Ah ecco la cagione, per cui forse non fece molta impressione in voi l' udita gloria del paradiso. Attaccati a questa terra, ove da pasceri i vostri sensi, le vo-

stre passioni, vi si presentano praterie assai ampie, dignità, ricchezze, letti molli, mense imbandite, oggetti lusinghieri, ascoltate con uno spirito d' indifferenza chi v' invita alla conquista del Cielo. E chi fa, chi fa, che alcuno non eleggesse di buona voglia piantar qui e tende e padiglioni, senza curarsi di passare là, dove il termine è sì bello, ma la via per giungervi è un poco scoscesa; *regio uberima est ad partem animalium, & nos habemus jumenta plurima, da nobis eam in possessionem.* O bassi spiriti de' mortali! o vergogna! o vituperio!

E quando ergerete voi in alto i vostri pensieri? quando concepirete risoluzioni di spiriti grandi degni di voi? Dovreste oramai essere disingannati, che ( *Num. 13. 33.* ) questa terra divora i suoi abitatori; che questo ( *1. Joan. 5. 19.* ) mondo è posto nel maligno; che ogni via ( *Genes. 6. 12.* ) è infettata dalla corruzione. Oramai dovreste sapere, che non siete nati per queste delizie, per questi onori, per questi piaceri: siete nati per diletti più solidi, per onori più durevoli, per delizie più soavi nel paradiso; che da quella cotanto sublime e nobil sostanza lo spirito vostro formato, fu racchiuso bensì in vasi di creta frate [ *2. Cor. 4. 7.* ] ma per escirne un dì rotta la sua prigione, e fare capo colà ove fu preletto. Come è possibile, che non vi prenda vergogna d' andare tuttavia serpendo per terra, di voltolarvi nel fango, attaccati [ *Gal. 4. 9.* ] a questi vani elementi, che solo debbonci servire di mezzi per salire al Cielo?

Ma già parmi vedervi collarsi aspirare e solleciti mi ricercate, qual via tener dobbiamo, per giungere all' avventuroso termine? Questa medesima istanza fece già al Signore il profeta Davide: mio Dio chi sarà l' avventurato, che salga al santo monte vostro, e quali condizioni debbe avere colui, ch' è per abitare con voi per sempre? ( *Psal. 23. 3.* ) *Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto ejus?* quando udì risponderli, vi salirà chi non ha lorde le mani, chi ha mondo il cuore, chi ha la lingua verace: *innocens manibus, & mundo corde, & qui non juravit in dolo proximo suo.* Avete inteso, Signori miei? avete inteso? Tre sono le condizioni necessarie, e per questi tre gradini si sale a quel beato regno: mani non lot-

de da cattive operazioni: *innocens manibus; cuore mondo da affetti impuri: è la via per giungervi, queste sono le condizioni. Le avete voi? il paradiso è negli altrui con parole false, dolose: qui vostro.*

## PREDICA UNDECIMA

Nel lunedì dopo la seconda Domenica di Quaresima

DELL' ABBANDONAMENTO DI DIO.

Ego vado. Joan. VIII. 21.

*Pluet super peccatores laqueos: ignis, & sulphur, & spiritus procellarum pars calicis eorum.* Psal. x. 7.



E tra quella folta turba di popolo, che udì già questa intima funesta del Salvatore: *Ego vado*, avvenne Uditori, che siati trovato presente alcun degli

Ebrei sfrontati e più rotti, possiamo verisimilmente immaginarsi, che l' avrà ricevuta con letizia e festa, come annunzio il più grato, che gli potesse recare. E quale cosa più piacente a chi brama vivere sciolto da ogni legame di soggezione, in preda alle sfrenate sue voglie, dell' udirsi dire, che sen parte colui, che lo teneva a freno con acri parole, e per fin tacendo era un rimprovero al suo costume? Lungi dal buon pastore potranno le indisciplinate pecore carolare a loro bell' agio per ogni prato d' interdetto piacere: lungi dall' ottimo padre potranno ( *Luc. 15. 16.* ) dissoluti figliuoli profondere in sozzi amori patrimonij, e pascersi a loro talento di quelle cotidiane ghiande, onde si nodrisce la vita brutale. E pure credereste? Non iscoppid mai [ *Apoc. 5. 5.* ] dal labro irato del leone di Giuda rugito di questo più formidabile, nè ha la giustizia divina castigo alcun più terribile contro de' peccatori. Questo questo è quel Calice traboccante di fuoco, di solfo, di spirito di procelle, che pieno di spavento vide il Profeta versarsi dalle mani di Dio sopra coloro, i quali di giorno in giorno vanno moltiplicando peccati a peccati senza ravvedersi giammai: *pluet super peccatores laqueos: ignis, & sulphur, & spiritus procellarum pars calicis eorum.* Ah fuoco! ah solfo! ah spirito di procelle! Nel

fuoco viene simboleggiato lo accecamento del loro intelletto; nel solfo l' induramento della loro volontà; nello spirito di procelle lo stato miserabilissimo della loro anima consegnata in poter de' demonj: *pluet ignem idest cecitatem, pluet sulphurem idest indurationem, pluet spiritum procellarum idest demonum captivitatem.* Accecato il peccatore nell' intelletto, non vede altro che tenebre; indurato nella volontà, persiste nella ostinazione; consegnato in poter de' demonj, è loro schiavo, è loro mancipio. Io vi protesto, che con molta ripugnanza prendo a trattare questo argomento: egli è troppo funesto, egli è troppo spaventevole. Ma chi può contenere quel Dio, che è agitante in noi; chi resistere all' impeto dello Spirito Santo? Incominciamo.

## PRIMA PARTE.

Suppongo come cosa certissima stabilita già dal sacrosanto concilio di Trento [ *Sess. 6. Can. 11.* ] che Iddio non lascia mai di abitare colla sua grazia in un' anima, se non è prima l' anima a discacciare da sé villanamente Iddio. Ancorchè egli sia assoluto padrone, e tutte ( *Isaj. 40. 17.* ) le genti a suo confronto sieno quasi non fossero, usa nondimeno colle creature questo tratto finissimo di cortesia, che allora solamente ritira da esso loro [ *D. Aug. de Nat. & grat. n. 29.* ] quando elleno da esso lui si ritirano. Rivolgete pure le sacre pagine, quanto volete; non troverete giammai, ch' egli abbia derogato a questa leg-



legge, che se ne sia mai dispensato. Non è però questo, o Signori, il terribile abbandono di cui impresi a favellare: parlo di quello con cui Iddio compiute le miserie, che già prescrisse agli atti di sua misericordia, sottrae al peccatore la sua grazia efficace, cioè quegli ajuti spirituali poderosi, che sono tanto necessari, per ravvedersi e per salvarsi. La prima comune separazione, che addivene fra Dio e l'anima, allorchè l'anima offende Dio, non è a dir proprio, una partenza, che fa Iddio dall'anima; è più tosto una partenza, che fa l'anima da Dio, vaga di stringersi alle creature. Cotesto sì secondo ferale abbandono è una partenza, che viene tutta da Dio: egli è che parte, e versa sopra il peccatore il fuoco dell'ira sua: *pluit super peccatores ignem idest cecitatem*. Non già che Dio, con un atto positivo di sua volontà, onnipotente sparga nell'anima del peccatore le tenebre, che lo accecano, e tenendo dirò così, nelle sue mani la benda della sua indignazione, l'applichi sopra i di lui occhj, perchè non vega fuorchè tenebre. Ma perchè (*D. Thom. 1. 2. q. 79. art. 3.*) gli sottrae i suoi lumi divini, e nasconde agli occhj dell'anima quella luce, che sola dice Agostino (*lib. 5. cont. Julian. cap. 3.*) può stenebrare la mente, e diradare le tenebre. Questo nascondimento e questa sottrazione è quel denso velo, che avvolge il peccator nelle tenebre, conforme il detto dello stesso Agostino: (*lib. de Nat. & grat. cap. 22.*) *prevaricatorum legis digne lux deserit, qua desertus utique fit cecus*. A che stupirsi perciò, se non ostante l'età avanzata e quasi cadente, segue l'uomo voluttuoso e carnale a ravvolgersi nel lezzo de' suoi infami diletti, nè mai a Dio si volge, e si converte? Egli è accecato nell'intelletto, non vede la morte, che gli sta alle spalle con la spada e l'arco, non l'inferno (*Apo. 6. 8.*) che dietro la segue (*Isaj. 5. 14.*) colle fauci aperte. A che maravigliarsi, che quell'avarò non giunga mai a soddisfare l'insaziabile ingordigia del suo cuore, per quanto (*Pf. 52. 5.*) divorì il popolo di Dio con sforamenti e con violenze? Egli è accecato nell'intelletto, non vede che tante (*Jacob. 5. 2.*) ricchezze s'hanno a putrefare, ed hanno a roderlo quasi vermi. Amendue avvolti in atra e nera notte, veggono solo il loro piacere, il loro interesse, nè altro lume s'affa villa su gli occhj loro.

Vi rammenta di que' due impuri vecchj, che si attentarono oltre ogni termine di vergogna di scovrire alla casta Susanna il loro carnale affetto? Scandalosa cosa il vederli posti in aguato in solinga parte del giardino, per gittarsi a guisa di avvoltoj famelici co' rapaci artiglj, e coll'ingordo rostro sulla preda insidiata. Più scandalosa l'udirli sollecitarla con parole sfacciate, minacciandola, s'ella facesse alle voglie loro contrasto. Doveano pure aver presente l'onorevole carico che sosteneano, di giudici del popolo, di pubblici magistrati; doveano più che il vago sembiante dell'amata donna, riguardare la bianca lor chioma, la vicina morte, l'anima, Iddio, la legge. Eh non potea dar luogo a queste considerazioni la mente de' travati vegliardi. Spento s'era ogni lume di coscienza e di ragione; ogni raggio di cielo s'era eclissato: (*Dan. 13. 9.*) *declinaverunt oculus ut non viderent caelum*. Eterno Iddio, quanto mai siete giusto, e quanto (*Psal. 118. 137.*) retti sono i giudicj vostri! Chi è investato da qualche rea passione, china gli occhj a terra, per non vedere quel lume, che troppo importuno sarebbe alle sue voglie. Giusto è adunque che non vi prendiate pensiero di riaprire gli occhj a chi maliziosamente li chiude; che ritirate la vostra luce da chi ama restare tra spesse tenebre avvolto. Ma guai a coloro, esclama Agostino, (*lib. 1. Conf. cap. 18.*) a quali il divin Sole più non risplende! *ve cecis oculis, ve caligantibus!* Avverrà loro ciò che agli Egiziani, allorchè di repente si annottò il cielo di mezzo dì; che per tre giorni duraron le tenebre: (*Exod. 9. 23.*) *factae sunt tenebrae horribiles tribus diebus*. E che altro dicono i sacri spositori significar voleano quei tre giorni di tenebre, se non se li tre spaventosi effetti, che produce l'accecamento in coloro, a' quali il divin Sole non riluce più, più non risplende? Il passato non li muove, ecco il primo giorno; il presente non li compunge, ecco il secondo; il futuro non gli spaventa, ecco il terzo: *factae sunt tenebrae horribiles tribus diebus: ve cecis oculis, ve caligantibus*. Vero, che resterà loro sempre un sufficiente lume per andare in traccia della salute, per ricorrere a Dio, per pregarlo del suo ajuto. Ma o Dio! se mentre splendeva il Sole nel più fitto mezzogiorno (*Sap. 5. 6.*), hanno errato da queste vie, come andarne in traccia adesso, che

che sol le discopre un fiocco lume, ed un ammassamento di tenebre le asconde? Nave che in chiaro giorno andò errando per burrasco mare, giuoco de' venti e dell'onde, al sopravvenire la notte urterà negli scoglj, romperà nelle secche, perirà miseramente. Peccatori fratelli miei, se ancor giunti non siete ad uno stato sì lagrimevole, camminate, dirò a voi colle parole del Salvatore (*Joan. 12. 35.*), finchè a voi splende la luce. Imperocchè ammorzata che sia questa e spenta, non si fa trovare più la strada che a salvamento conduce. Si va errando in tutta la vita per vie torte fra tenebre oscure e dense, ed in fine morendo, si passa da tenebre a tenebre, d'accecamento in accecamento, cioè a dire dall'accecamento temporale all'accecamento eterno, e dalle tenebre del peccato alle tenebre infernali.

Vive ancora recente nella memoria degli uomini, tuttochè passati sieno tanti secoli, quella orribilissima pioggia di fuoco e di solfo, che piove Dio sopra le città nate di Sodoma e di Gomorra (*Genes. 19. 23.*): *pluit Dominus super Sodomam & Gomorrah ignem & sulphur*. Ma è forse meno orribile quella che piove Dio sopra i peccatori, ch'egli abbandona? Sopra di essi ancora piove fuoco, accecando il loro intelletto: *pluit ignem idest cecitatem*; piove solfo indurando la loro volontà: *pluit sulphurem idest indurationem*. Per intelligenza di ciò convien presupporre, che in due modi si può indurare alcuno: nel primo modo positivamente, negativamente nel secondo. Iddio quando abbandona un peccatore, non lo indura già positivamente (*D. Aug. epist. 105.*), *impertiendo malitiam*, ma negativamente soltanto, *non impertiendo misericordiam*. Osservate la maniera, colla quale il Sole dilegua il gelo, e la maniera con cui lo assoda? Ei lo dilegua, quando co' raggi suoi lo circonda; quando ritira i raggi suoi lo assoda. Così appunto fa l'ottimo giusto Iddio: (*D. Greg. lib. 11. Mor. cap. 5.*) ammolisce il cuore di un'empio, quando colle sue grazie l'infiamma; lo indura, quando delle sue grazie lo priva: lo ammolisce (*D. Hieron. ad Hedib.*) infiammando, non infiammando l'indura. Ma che per questo? ma che? Ciò basta, perchè il peccatore non senta più que' rimorsi, che pria lo inquietavano, quelle trafitture non senta, che tratto trat-

to lo risvegliavano. Non desto dalla finderesi, dorme [*Joan. 1. 5.*] comè Giona fra le tempeste, e del mare i fremiti, ed il mugliare dell'onde, ed il soffiare de' venti, quasi fiati d'aure placide, e quasi susurro d'acque cadenti, se non rendono più dolce, rendono più profondo il di lui sonno. V'ha in questa vita, dice S. Bernardo, due stati differenti, i quali causano una coscienza tranquilla: il primo è quello di una carità perfetta, il secondo è quello di una malizia consumata; uno è quello de' gran santi, l'altro è quello de' gran peccatori. I santi nulla temono, perchè di nulla (*1. Cor. 4. 4.*) li riprende la coscienza, ed una perfetta (*1. Joan. 4. 18.*) carità esclude il timore; nulla temono i peccatori, perchè la coscienza è addormentata, e la malizia è giunta al suo fine; a i primi la carità apporta questa sicurezza, a i secondi la indurazione. Infelicissimi peccatori ridotti dalla propria malvagità a questo passo! Voi mi sembrate tanti armenti, che si lasciano correre ovunque li porta il talento, senza freno che li trattenga, senza pastor che li guardi, perchè già son destinati al macello. Crapolate pure per ogni spiaggia, carolate pure per ogni prato: il buon pastore più di voi non si cura, la sua pazienza s'è omai stancata, e dopo di avere sperimentati inutili tanti mezzi, che ha messo in opera per farvi ravvedere, e di ammonizioni, e di minacce, e d' infermità, e di funerali, ha detto alla vostra anima [*Jerem. 51. 9.*] *curavimus, & non est sanata? Derelinquamus eam*.

Un tale gastigo espreffe Dio al profeta Ezechiello sotto l'immagine di una pentola irruccinata e sudicia, cui gl' impose, che lavasse con acqua, e ripulisse col fuoco dall' invecchiata sua ruggine. Ubidi il profeta all' intimaione divina, ed ora l'acqua adoprando, ed ora il fuoco, usò ogni mezzo per mondarla dallo squalore che contaminavala. Ma tutte queste industrie riusciron vane: l'acqua non servì che a vieppiù bruttarla, a nulla più che ad accrescerle la molta ruggine il fuoco. Allora adirato il Signore contra la pertinace ostinata olla, le fulminò contra, quella terribile imprecazione: (*Ezech. 24. 7.*) *immunditia tua execrabilis: quia mundare te volui, & non es mundata a for-*



*dibus tuis, nec mundaberis prius*: la tua immondezza è esecrabile a miei occhj, io ti vollì mondare dalle tue lordure, e non ti fei mondata? Non fia, che più ti mondi in avvenire. E che altro significava questa pentola irruzzata e fudicia, se non se l'anima imbrattata e lorda di un peccatore? Per lavarla quante industrie non usò il misericordiosissimo Iddio? ed il fuoco del suo amore, e l'acqua ( *Psal. 80. 8.* ) della tribolazione. Crebbe non ostante ogni dì più e la ruggine, e il fucidume? ( *Psal. 80. 13.* ) Si lasci in balia de' suoi appetiti, e divenuta esecrabile, non si mondi più. Ah Padre, sento dirmi, così dunque in vece di alleviare le nostre pene, le inasprite? così si abbandonano alla disperazione i poveri peccatori, che rilevare dovreste? Fratelli miei, anime mie, lo sa questo Amor crocifisso se io compatisco lo stato vostro infelice: egli lo sa, che più amare lagrime e più spesso ho versato sopra di esso, che sopra le mie medesime colpe. Ma io non debbo adularvi, ( *D. Aug. in Psal. 80.* ) simulare non deggio le verità benchè suneffe e spiacevoli. Se a questo termine d'essere abbandonati da Dio vi ha ridotti l'implicito dispregio de' suoi precetti, l'abitudine in vizj enormissimi, l'abuso de' suoi Sacramenti; tant'è, è disperata la vostra cura. Non mondati in allora, che la sinderesi latrava ne' cuori vostri, che l'anima concepiva spavento al riflesso de' divini giudicj, ora che sono rintuzzati i rimorsi, che avete scossa ogni apprensione di Dio. ( *Psal. 65. 5.* ) terribile ne' suoi consigli, non vi monderete più: *immunitia tua execrabilis: quia mundare te volui, & non es mundata a sordibus tuis, nec mundaberis prius*. Nè per questo avete motivo di rivolgere contra Dio le querele. Conciossiachè siccome quando si tratta di ammollirvi, Iddio è quello, che dà l'incominciamento a sì grand' opera, egli che vi previene, così qualor si tratta d'indurarvi, in voi il fondamento rinvienne, nè altro ei fa che dar compimento a quella disavventura, che volontariamente vi siete procurata voi medesimi. Primachè Dio, dice santo Agostino ( *Serm. 88.* ), indurasse il cuore di Faraone, egli stesso s'era renduto contumace per non ammorbirvi, per non arrendervi. Imperciocchè aveva chiamati nella sua Reggia due de'

più famosi maliardi, l'uno chiamato Giannone ( *2. Tim. 3. 8.* ) e l'altro Mambre, acciocchè contraffacendo con diabolica arte i miracoli del taumaturgo Ebreo, screditassero la potenza, e la fede del Dio d'Israello. Lo stesso può dirsi di voi. Voi preveniste la giustizia divina nell'indurare voi medesimi. Considerate un poco la vita, che avete menata da' primi anni della vostra puerizia fino al giorno d'oggi: non è egli vero, che avete prevenuto l'età colla malizia commettendo atti sconcj, e poi tacendoli in confession per vergogna? Cresciuti negli anni non vi siete ingolfati nelle immondezze fino alla gola, seducendo altri per avere compagni nella dissolutezza? Quante macchine per abbattere l'altrui onestà? quante invenzioni per soddisfare a' vostri appetiti? quante licenze e impuri sfoghi? Vi siete curati mai di vivere un mese in grazia di Dio? Avete mai lasciato passare una settimana, un giorno senza offenderlo? Appena abbandonata una pratica, non l'avete ripigliata tosto, come [ *2. Petr. 2. 21.* ] cane che ritorna al vomito, e non ne avete preso a coltivar un'altra di vostro maggior genio? Ah dunque ben vi sta, se finalmente partendo Dio da voi, rimane indurata nell'ostinazione quella volontà, che s'è indurata da se medesima.

E di tal sorta di peccatori, qual giudicio formeremo noi? . . . . . che occor- re tenervi sospesi? che già la loro anima è in poter de' demonj: *pluet super peccatores spiritum procellarum idest demonum captivitatem*. Piacciavi rinovarmi l'attenzione. Non crediate Ascoltatori che solamente allorchè l'anima d'un'empio è sciolta dal corpo, ove fu a parte delle sue brutture, venga consegnata a que' tartarei spiriti, acciocchè per tutta la eternità ne facciano scempio atroce. No. Dal momento, che Dio l'abbandona, passa in balia loro, come cosa devoluta al loro dominio, come schiava, che si rende a' loro padroni. E s'è vero, che ciascun de' demonj abbia una spezie di giurisdizione sopra certi determinati vizj, l'uno sopra la lascivia, sopra l'avarizia l'altro, questi sopra la gola, e quegli sopra l'ambizione; quello fra loro, cui più degli altri appartiene, singolarmente l'afferra, la stringe, e cattiva la tiene alle sue voglie.

Un

Un demonio ha l'anima di quel lascivo, un'altro ha l'anima di quell'usurajo, questi possiede l'anima di quell'ambizioso, e quegli di quel crapulone. Non è questa una mia fantasia, è verità che io raccolgo da' sacri libri: ove abbiamo, che un demonio [ *Tob. 3. 8.* ] detto Afmodeo avea podestà sopra sette mariti, che s'erano congiunti in matrimonio pel solo trasporto di una sfrenata passione: ( *Tob. 6. 17.* ) *habebat potestatem super eos*: Oh se potesse essere a voi visibile l'invisibile strazio, che fanno delle loro anime quei neri tartarei spiriti! Qual orrore vi sorprenderebbe, qual raccapriccio! Mise terrore alle turbe quell'uomo offeso, posseduto da uno spirito immondo, che fu presentato a Cristo, allorchè scese dal monte. Imperciocchè vedea ( *Marc. 9. 20.* ) divincolare, stridere, fremere co' denti, gittare spume dalla bocca, voltarsi nella polvere, ed ora nell'acqua slanciarsi precipitoso, ora nel fuoco. Che farebbe un'anima posseduta da molti? Finalmente s'entra ne' corpi un qualche demonio, dall'impero onnipossente dell'Altissimo è rintuzzata la rabbia, e la libertà di lui ristretta: ma ove s'impadroniscan molti demonj dell'anime per la partenza di Dio, che le ha lasciate in loro dominio, non han legge, non hanno restrizione, ne dispongono a loro arbitrio: [ *Isaj. 51. 23.* ] *ponam illum, così per Esaja, in manu eorum qui te humiliaverunt, & dixerunt anime tue, incurvare ut transeamus*. Lagrimevole sorte di un'anima creata da Dio per essere sua sposa, condannata per propria colpa ad essere mancipio vile del demonio! il quale come d'impura donna di lei s'abusa, prostrandola di sotto ogni pianta alle sue voglie. La vide piena d'orrore un profeta, e le but- tò in faccia, benchè la sfacciata non ne risentisse vergogna: ( *Jerem. 2. 20.* ) *sub omni ligno frondoso tu prosternebaris meretrix*. O anima ch'eri destinata a federe regina [ *Psal. 44. 10.* ] in dorato manto alla destra del celeste sposo, come ti veggio spogliata e nuda vergognosamente oppressa da' demonj! I folti rami di quelle venefiche piante, sotto a cui appiattata ti calcano quegli spiriti d'averno, non ricuoprono la tua confusione, palesano anzi il tuo ludibrio ed il tuo scorno. E feb- bene in appressarsi volgano per orrore i pas-

leggieri altrove gli occhj, leggono però in ogni passo dell'incantato bosco l'orme segnate della tua impurità, che loro attestano: *sub omni ligno frondoso prosternebaris meretrix*. Un modesto rossore mi trattiene, Uditori, dallo sfendervi con più vivi colori la fantasia del profera; e voi medesimi parmi vedere abborrirmi la deformità. Ma s'è così, come poi non vi prende orrore di passare volontariamente dalle braccia di quel Signore, che vi ( *Cant. 2. 6.* ) stringe colla destra, e vi circonda colla sinistra il collo, a quelle degli spiriti infernali? Come permettete che i demonj vi marchino col carattere della bestia, e si abusino della vostra anima, come di donna da mercato? Possibile, che l'orrore, che la vergogna, che l'onestà non facciano in voi alcuna specie? Eterno Padre, a prostituzione sì indegna dovranno vederfi abbandonate anime, con un respiro create del vostro fiato? Divin Figliuolo, soffrirassi che vengano abusate sì vergognosamente anime redente collo spargimento del vostro sangue? Spirito santo, faravvi chi nulla apprenda, che sieno pollute sì bruttamente quelle anime, che furono vostri templi, che furono vostre spose? Ah pur troppo sfrontatissimi peccatori, ah pur troppo. Questo è il termine, cui s'arriva col violare senza rimorso la divina legge, col passare i mesi e gli anni in disgrazia di Dio, coll'abusare i santi Sacramenti, ed invece di sciogliere l'anima cogli atti della penitenza, legarla più strettamente con nuovi facrilegj. Viene consegnata in poter de' demonj, diventa loro meretrice, conforme alla calda fantasia de' profeti, i quali parlando agitati da quel divino furore che gli investè, non è da sospettarsi che sieno men veraci, benchè ci rappresentino cose astratte da' sensi.

Io non posso persuadermi, esservi alcuno tra voi ridotto a questo passo. Nondimeno se mai vi fosse! . . . . . Allorchè l'Arcangelo Raffaele sotto spoglia di viaggiatore ordinò a Tobia che conservasse il cuore del pesce, che tratto alla sponda, e palpitante nell'arena, preso avea dal fiume Tigri, gli dimandò il giovanetto, quale mai virtù avesse, onde lo persuadeva serbarlo sì gelosamente. Sai quale? gli rispose l'angelo. Posto che sia sopra i carboni, il fumo di lui manda tal odore,

E 2

che

che discaccia ad un tratto ogni sorta di demonj da' corpi: ( *Tob. 6. 8.* ) *cordis ejus particulam si super carbones ponas, fumus ejus extricat omne genus demoniorum*. Ah se nel mio uditorio alcun peccatore vi fosse ridotto a questo termine d' essere già in poter de' demonj, corra a nascondersi nel costato del Salvatore, prenda da questo costato: *particulam cordis*. E chi a chi fa, che come l' odore di quel profumo, così il sangue di questo cuore non fughi dall' anima di lui i demonj? Dissi chi fa: perchè sebbene infinitamente più efficace di quel suffumigio e di quel cuore, sia questo cuore e questo sangue, nondimeno chi fa se vorrà il Redentore, a chi tante volte l' abusò, la virtù applicarne! chi fa! . . . .

## SECONDA PARTE.

NON so, Uditori, quale impressione possa aver fatta ne' vostri animi lo abbandono di Dio: so bene, che se questo non vi ha riempiti d' alto spavento, se non vi ha mossi a ritirarvi da infami pratiche, a confessare le colpe, a piangerle con amare lagrime, io dispero di atterrirvi più, di ammollirvi più nelle prediche, che mi restano. E quale motivo più forte posso addurvi, perchè ritorniate dalla prevaricazione ( *Isaj. 46. 8.* ) al cuore, e per compunzione di cuore, e ritorniate a Dio? Ogni altra via, che tentare io possa, sarà vana, se questa infruttuosa è riuscita, spargerò i sudori inutilmente, se questa mattina gli ho sparsi senza frutto. Ah care anime non permettete che un mezzo il più valido per ottenere la vostra conversione, io abbia usato vanamente. Rimirate questo Cristo per voi piagato, per voi morto. Quà finalmente vi avete a ridur tutti. Verrà quell' ora in cui soprassatti dal male, in cui spediti da' medici sarete abbandonati da tutti, e solo la picciola figura di un Crocifisso vi resterà nelle mani, nel quale possiate sperare aiuto. Che sarà per tanto di voi, se ora non vi curate d' essere da lui derelitti? Potete sperare che pregandolo della sua grazia in quel punto, egli inclini alle vostre preghiere benigno l' orecchio? Ah che piuttosto per giusta pena butteravvi in faccia l' amara risposta, che diede in somiglievole congiuntura Gesù a

Galaaditi! Lo discacciarono questi conignominia grande dalla loro Città, non riflettendo, che potea venire un giorno nel quale avessero bisogno della sua spada. Accadde indi a non molto, che fu loro mossa guerra dagli Ammoniti, da' quali furono in maniera stretti, che già cominciarono a disperare di poter più resistere. Il timore di vedere in breve sterminata la loro patria, le case diroccate, violate le mogli, le torri spianate, seminate le contrade di cadaveri, prevalse al puntiglio di umiliarsi ad un valoroso concittadino da loro esiliato. Corsero in fretta ad offerirgli e focco e bastone e principato, se fatto conduttore delle loro truppe, portavasi a rintuzzare l' ardire de' figliuoli di Ammone: ( *Jud. 11. 7.* ) *esto princeps noster, & pugna contra filios Ammon*. Ma che rispose Gesù a' supplicanti? Rivolto ad essi con un guardo più penetrante di un' asta: *nonne vos estis*, disse, *qui ejecistis me de domo patris mei*? Ah i valentuomini! non siete voi quelli che mi scacciaste già dalla casa paterna, quasi fossi l' obbrobrio di tutta la tribù di Manasse? Peccatori, udite udite ciò, che risponderavvi Dio in quel punto, che ricorrerete a lui, acciocchè vi difenda da' nemici infernali: *est princeps noster, & pugna contra filios Ammon*: Signore, ajuto in sì grande uopo, pietà, Signore, pietà. *Nonne vos estis qui ejecistis me*? Non siete voi quelli, che fino ad ora di me non vi curaste, pregiando più la protezione degli uomini, che la mia grazia? Io non credo già d' ingannarmi, siete pur quelli? Spinti da timore servite vorreste adesso il mio favore, il mio ajuto; ma ricorrerete pure a quegli idoli: ( *Deut. 25. 41.* ) *in quibus habetis fiduciam*: questi vi soccorrano, questi vi proteggano, giacchè furono i Dei vostri, i vostri cari: *surgant & opitulentur vobis, & in necessitate vos protegant*. Non isperate ajuto da me, conforto da questi chiodi, da queste spine, da queste piaghe: che anzi preso nella destra dal mio costato un pugno di sangue, ve lo spruzzo in faccia a vostra eterna condannazione. Andate [ *Matth. 25. 41.* ] maladetti, all' inferno, donde vi estrarranno, se han braccio sì forte i correi, e le complici delle vostre scelleraggini.

Anime, care anime, che mi ascoltate, io vi veggio tutte inorridite in udendo

ch' è per avvenire un dì a chi or non teme l' abbandono di Dio. E un tale ribrezzo va serpando ne' cuori vostri, che manda strisce di pallore alle vostre fronti. Ma rasserenatevi, perchè quando mi promettiate di eseguire ciò che sono per insinuarvi, son pronto a farvi la scurtà, che non iscoppiarà in alcun tempo questo fulmine su vostri capi. Udite, ed ho finito. Perseguitato a morte Gioabbo da Salomone ricorse per asilo al tabernacolo; quand' ecco entrare nel tempio con viso fiero il barigello, che d' ordine del Re gl' intimò l' uscirne fuori: ( *3. Reg. 2. 30.* ) *egredere*. Ma Gioabbo stretto a un corno dell' altare, franco al ministro rispose: se hai la commissione di uccidermi, ecco snudato il petto, ecco la spada; ma non farà mai veto, che io parta dal tabernacolo, che ab-

bandoni l' altare: *non egrediar, sed hic moriar*. Ecco ciò, che avete a far voi. Al tempio, all' altare, a questa croce, all' ombra di questa facendo ricorso ciascun di voi, e strettala teneramente, dee risolvere in questo punto con egual fermezza di non partirne mai più: *non egrediar, sed hic moriar*. Vengano pure per staccarmi le lingue del mondo, *non egrediar*: vengano l' interesse, l' ambizione, *non egrediar*: vengano le furie tutte dell' inferno, congiurate a' miei danni, prima di partire darò la vita, darò il sangue, *non egrediar*. Nelle piaghe di Gesù voglio vivere, fra le piaghe di Gesù voglio morire: *non egrediar, sed hic moriar*. Quando ciò con animo risoluto si stabilisca da voi, io vi prometto in faccia a questi Altari Sacrosanti, che non sarete unquam abbandonati da Dio.

## PREDICA DUODECIMA

Nel martedì dopo la Domenica seconda di Quaresima 1

DELL' USO DEI DIVERTIMENTI.

*Alligant onera gravia, & importabilia in humeros hominum.*  
*Matth. xxiii. 4.*

*Sobrie, juste, & pie vivamus.* ad Titum 11. 12.



Nche a' tempi di Cristo gl' interpreti di Mosè e i dottori della legge erano divisi, o Signori, o per diversità di principj, o per forza d' impegno, in quelle due fra se contrarie fazioni, che nel secolo nostro dividono, se non i cuori, le menti de' professori e maestri della cristiana disciplina. Divisi erano anche in allora in troppo condiscendenti, e in troppo rigidi: e chi [ *Ezech. 13. 18.* ] adagiava guanciali morbidi sotto il capo de' peccatori con larghe dottrine, e chi loro con massime austere e zelo ( *Jacob. 3. 14.* ) amaro il collo premeva. Erano in questo novero i farisei, di faccia torba, di aggrottato ciglio, gente intesa unicamente a caricar pesi gravissimi sulle spalle degli uomini, senza alleviarli unquam con una condiscendenza anche minima: *alligant onera gravia, & importabilia in humeros homi-*

num. Tra questi due estremi con retto piede cammina l' immacolata legge del Salvator nostro Gesù-cristo. Vestendo ella l' indole dolcissima di colui che disse [ *Matth. 11. 29.* ] il mio giogo è soave, e leggiero è il mio peso, ci permette il ricrearsi dopo le occupazioni seriose e le dure fatiche, e dare al corpo lasso, ed allo spirito fatigato qualche sollevamento. Ma quanto usa di convenienza nel permettere que' divertimenti, i quali derivano da forgenti punte e limpide, altrettanto proibisce quei, che diramati da fonti torbide, o macchiaro l' anima, o l' espongono a rischio di macchiarsi bruttamente. Confortiamoci adunque a sì santa legge serbandoci in essi pietà, giustizia, sobrietà, *pie, juste, & sobrie vivamus*. Regoliamoli colla pietà, se sono pericolosi: *pie*; raffreniamoli colla giustizia, se sono pec-

caminoſi; *juſte*; temperiamoli colla ſobrietà, ſe ſono eccedenti: *ſobrie*. Coſì camminando ſicuri fra queſti due eſtremi, potremo riſtorare il corpo, e ricreare lo ſpirito; ma ſenza romper que' freni, che per guardarci da' peccati, la Morale ci mette di Geſu-criſto. Incominciamo.

## PRIMA PARTE.

**P**ER porvi ſott'occhj da bel principio un'immagine di que' divertimenti, dietro ai quali in ogni tempo corre perduto il mondo folle, figuratevi, o Signori, di ritrovarvi preſenti in certa campagna aperta, dove ſi rifecontrarono un giorno Gioabbo colle ſue guardie, e Abner colle ſue. Salutati ſcambievolmente queſti due uomini di valore, per non iſtarcene quì ozioſi, facciamo una coſa, diſſe un di loro, facciamo un giuoco d' armi, e vediamo chi de' noſtri giovani abbia più ſpirito e valenzia. Accettata dall' altro la propoſta, furono ſcelti dall' una e dall' altra parte dodici giovani, e miſurato il campo e dato il ſegno, s' incominciò la tenzone con molta deſtrezza e leggiadria. O bel vedere ſulle prime la ſnellezza di que' gioſtratori; bel vedere il loro fuoco, e ſenza offeſa il nobile ardire! Ma che? Paſſata dopo un breve tratto l' emulazione e la gara in odio e in ira, vennero tutti in un punto alle preſe col ferro ignudo, e tutti caddero trafitti del pari in terra [ 2. Reg. 1. 16. ] *unusquique defixit gladium in latus contrarii, & cecidit ſimul*. Oime! il giuoco finì nel ſangue, e in una ſtrage andò a terminare la giovanil bizzarria. Queſta è un' immagine de' divertimenti, o Signori. Pajono a prima viſta candidi e innocenti: piacciono, dilettano, e dal mentito ſembante non iſpirano alcun orrore: ma a ben diſaminarli, ſono ſoſpetti, ſono pericoloſi, quando con la pietà non ſi prendano a regolare: *pie*. E per non andare vagando in coſe generali, a modo di chi in ampio parco di fiere, le adocchia tutte, ma niuna ne inſegue, niuna ne preda, diſcendiamo al particolare. Uno de' più grati divertimenti alla gioventù fuol eſſere la lettura di libri ameni e piacevoli; da' quali cogliere il più bel fiore dell' erudizione, della favella, delle grazie per entro ſparſe. Evvi coſa più acconcia a fornire l' animo di un giovine di belle cognizioni, a ripulirlo,

ad ingnetirlo? giacchè per quanto ſia nato in buon terreno, ſenza la coltura degli ſtudj infecondo e rozzo rimane. Ma che? nauſeati que' libri che le ſcienze inſegnano, e rendono migliore l' animo, ſi traſcelgono tra libri ameni quelli appunto che contengono poeſie tenere, novelle amoroſe; i quali di ſpeſſe lordure contaminano il coltiſſimo ragionare. Che ( *Bandier. nella perſaz. del Grotticam.* ) ſe alcun voglia ſcorrerle ſenza reſtarne macchiato, conviene che con piè cauto, e con lo ſcuodo di ferma virtù protetto, e quaſi a ſalti le corra, poſando il piè ne' luoghi meno ſangoſi. O Dio! quale ſotto all' eſca dolce, inſidioſo amo naſcondesi! Oſo dire, che meno di queſti libri quanto ſozzi per la materia, altrettanto rilevati ed illuſtrati colla varietà delle figure, colla proprietà del linguaggio e de' caratteri di chi ragiona, ſono atti a corrompere i buoni coſtumi i diſcorſi malvagi. I diſcorſi malvagi non fanno ſpeſſe volte, che una fugace impreſſione, e quaſi ( *Sap. 5. 12.* ) ſaette vibrare all' aria, non laſciano orme di ſe o veſtigio. I libri che trattano di corriſpondenze di amori, imprimono ſpecie più vive, e ſono sì proſonde; che non ſi poſſono poi radere sì facilmente e cancellare. Imperciocchè ſi leggono per ozio, con uno ſpirito raccolto e ingordo, ſi aſſaporano ſorſo a ſorſo, la mente ſi paſce a bell' agio di quelle idee impure; comunque ſe ne riſenta la verecondia ed il pudore, come niuno ode, niuno vede, non ſe n' ha vergogna, non ſe n' ha roſſore.

Lo Spirito Santo ci ha inſegnato l' uſo che far dobbiamo di ſomiglianti libri, coll' eſempio de' popoli di Efeſo convertiti alla fede. Era Efeſo [ *D. Hieronym. præfat. in Epist. ad Ephes.* ] una Città perduta dietro all' arti magiche, ed i ſuoi cittadini parte tratti da avidità di guadagno, e parte da curioſità di ſapere coſe ignote, morte e di all' infame ſtudio erano applicati: quando ecco giunge in Efeſo Paolo Apoſtolo, e compatendo l' ingannato di quelle cieche genti ſi mette a illuminarle nella credenza del vero Dio, ed a ſpiegar loro il ſacroſanto Evangelio. Credereteſte? al lume delle verità evangeliche, la mente degli Efeſini ſi andò a poco a poco aprendo e ſgombrando: già deteſtano l' errore e

la

menzogna; già ne danno una pubblica teſtimonianza. Concioſſiachè avendo preſſo di ſe molti libri di quella diabolica arte, tuttaviachè per lo innanzi pregiati più di qualunque prezioſa coſa, li gittarono al fuoco, ed in preſenza di ognuno li riduſſero in cenere ſu d' alto rogo: ( *Act. 19. 19.* ) *multi ex eis qui fuerant curioſa ſectati, contulerunt libros, & combuſſerunt eorum omnibus*. Queſto è il generoſo ſacrificio, che dee farſi de' libri, i quali contengono putride novelle, iſtorie amoroſe: conſegnarli al fuoco, darli alle fiamme. Forſe ſon eglino più pernizioſi di quelli che inſegnavano a' ſedotti cittadini di Efeſo magiche arti e preſtigj. Queſti pervertivano la mente, quelli corrompono il cuore; il quale reſta più facilmente ſedotto, che lo ſpirito. Quindi dobbiamo ſoſtituire a' libri corrotti i ſanti libri ad imitazione de' giovani Macabei, che nella lettura di volumi divoti s' intertenevano: ( *1. Machab. 12. 9.* ) *habentes ſolatio ſanctos libros*. Di quà apprendevano la ſoſttenza nelle coſe averſe, nelle proſpere la moderazione; di quà l' oſſervanza della legge, lo zelo della religione; per eſſi di nobile ardore infiammati ed acceſi, tante guerre ſoſtengono, quante ad immortal gloria del loro nome ſi leggono. Grazie al Signore, non mancano libri adorni di grazie e di bellezze da ſoſtituire a' libri luſinghieri ed oſceni. Non ſiamo più in que' tempi, ne quali non potevasi apparare a parlar bene ſenza imparare in un tempo a malamente vivere: ſiamo in un ſecolo, nel quale ſenza incontrarne infezione poſſiamo apprendere i vezzi dell' idioma più culto, poſſiamo erudirſi ſenza guatarci. I libri ſteſſi che hanno per argomento materie pie ed aſcetiche, pulire poſſono in un tempo ed il coſtume e la lingua, poſſono formare e l' ingegno e lo ſpirito, ridotti a quella nobile aurea ſchiettezza, che come nella vita e nei coſtumi, così fa il mirabile nei componimenti. Quale indegna coſa farebbe, dice un profeta ( *Jerem. 2. 18.* ), potendo bere acque pure e freſche ad una fonte limpida, cercare ſmanioſi acqua torbida, e raccogliere quella che ſcorre nella ſangoſa via degli Aſſirj?

Ma forſe ad alcuni più piacente divertimento, che il converſare co' libri, è il coſtumare con femmine. Ma o divertimento egualmente ſuneſto, ſe non ancora più

pericoloso! Io ſo Signori miei, eſſere queſta una corda che quando ſi tocca fa ſtrider chi l' ode. Ma che per queſto? Abbiamo noi a diſſimulare, ed eſſendo poſti ( *Ezech. 3. 17.* ) ſentinelle da Dio ſulle mura di Sion, per farvi avvertiti delle inſidie, che vi ſon teſe, per non diſguſtarvi proditoriamente a tacere? No: che anzi tanto più dobbiamo svelarvi i pericoli, quanto ſon meno da voi appreſi; o ſe appreſi, poichè tante volte dalla propria ſperienza convinti, non voluti apprendere, per ſeguir a vivere come ſi vive. Il converſare con donne è un divertimento di ſommo pericolo, non altrimenti direbbe Griſoſtomo ( *Hom. 13. ad pop. Antioch.* ), che l' appreſſarſi ad un precipizio, nel quale ancorchè non ſi cada, ſi trema, e ſpeſſe volte dallo ſteſſo timore ſovvertiti, ſi rovina. Io preſcindo dalle neceſſità di un colloquio paſſeggiero, dalle convenienze preſcindo della ſocietà civile; parlo del trattenerſi con loro inutilmente, del fermarviſi per pura vaghezza più e più ore in diſcorſi che le luſingano, che le adulano, e palpano in eſſe quella paſſione, che è sì viva, della propria lode. Imperciocchè oſſervo eſſer queſti i ragionamenti, che ordinariamente ſi fan colle donne: magnificarne, applauderne l' avvenenza, il garbo, il brio, la ſvegliatezza, il bel veſtito, le mode. Queſti ſono i grandi argomenti, ne quali ſpandono un largo fiume d' aurea facondia coloro, che ſan con eſſe parole; e con queſti piacenti diſcorſi nella benevolenza s' inſinuano di quelle iſteſſe, che affettan d' eſſerne le più ſchive. Quindi ne avviene, che l' une reſtin preſe da queſte blandizie, e gli altri dai loro vezzi, dai loro modi. Grande Iddio! com' è poſſibile, che queſti non allettino, non ammorbidiſcano, e gli alti generoſi ſpiriti non frangano dell' oneſtà in un' uomo? Pur troppo la gioventù, dice ſanto Ambrogio, porta con ſe tre gran difetti, che non così facilmente ſi uniſcono in un grande iſteſſo nelle altre età: la libertà, l' imprudenza, la fragilità: ( *Serm. 16. in Pſalm. 118.* ) *juventus ad amorem liberior, ad lapſum incautior, ad infirmitatem fragilior*. Quando dunque con queſti tre difetti ſi meſcola tra belle converſazioni, come non farà più ſciolta, più incauta, e più frale? In vano penſa fortificarſi ſopra una virtù puramente umana, ſopra l' oneſtà na-

turale, sopra i riguardi del decoro, della condizione. Sono questi troppo deboli puntelli ad una parete ruinosa. La terranno forse in piedi un giorno, una settimana, un mese: ma in fine e puntelli e parete cadranno a terra: *juventus ad amorem liberior, ad lasciviam incausior, ad infirmitatem fragilior*. La moglie di Putifarre per qualche tratto di tempo riguardò solamente Giuseppe nella casa del marito con occhio di stima. Le parve solamente da principio un uomo destro negli affari, fedele nell'amministrazione, fortunato nella riuscita di qualche cosa, che intraprendeva: (*Genes. 49. 2.*) *vir*, così abbiamo dalla Scrittura, *vir in cunctis prospere agens*. Ma che! Coll'andare de' giorni, col fissargli gli occhi in volto oggi e domani, coll'opportunità di favellargli da sola a solo, paisò a mirarlo con occhio di affezione. Non più se le parò dinanzi come uomo di grande abilità, di gran talento: *vir*: ma puramente come giovane di rosate guance, e di aspetto avvenente: (*Genes. 39. 10.*) *mulier molesta erat adolescenti*. Così va: ne' principj s'ammiran solo i pregi dello spirito, in progresso si bada alle attrattive del corpo; e laddove col crescer del tempo chi era giovane diventa vecchio, colla familiarità del trattare, chi era vecchio: *erat vir, rassetra giovane: molesta erat adolescenti*.

La consuetudine, dirà taluno, la consuetudine, l'esser avvezzo a trattare ogni giorno con donne, toglie ogni senso, e per conseguenza ogni pericolo. Direbbe male, o Signori, direbbe male. Non è che la consuetudine tolga ogni pericolo, (*D. Basil. Const. exerc. c. 3.*) è che toglie ogni rimorso. Imperciocchè osservo per contrario, che la consuetudine risveglia gl' incentivi del fomite, (*D. Bern. ad Sever. ferm. 18. de mod. ben. viv.*) e chi non si arrese subito al piacere, s'arrese col tempo alla familiarità; e ciò che non potè ottenere il vizio, l'ottenne la continuazione. Eh che sono tutte scuse ridicole, inventate dall'amor proprio, colorite dalla passione, la quale nega il pericolo, appunto perchè è portata a soddisfare al senso.

Passa o Signori, dai divertimenti che mettono l'anima in pericolo di peccare, a que' che più immediatamente la fanno cadere in peccati, e nella radice almeno dir si possono divertimenti peccaminosi. E

se a regolare i primi per mezzo della pietà vi esortai: *pie*; a raffrenare questi secondi per legge di giustizia ora vi esorto: *juste*. Cominciamo del giuoco. Il giuoco perchè sia lecito, dee avere tre condizioni: (*D. Thom. 2. 2. q. 168. a. 2.*) la moderazione, la semplicità, e la onestà: la moderazione si nel tempo, e si nell'affetto; la semplicità nel fine e nell'intenzione; e l'onestà e nella sostanza del giuoco, e nel modo. Basta ciò perchè restiate persuasi: se egli spesso volte peccaminoso: perocchè ordinariamente o l'una, o l'altra, o tutte e tre mancano queste condizioni. All'animo, che vi s'immerge per tanto tempo con una violenta passione manca la moderazione; alla vil cupidigia d'arricchirsi ad altrui spese manca la semplicità; l'onestà manca alle frodi che s'ufano, alle trufferie; alle gherminelle.

Accostatevi ad un tavoliere: non vi vedete voi una corona di coloro rimproverati dal profeta Isaja: (*Isaj. 65. 11.*) *qui ponitis fortune mensam, & libatis super eam?* il tavoliere è questa mensa; ma la mensa si è cangiata in un altare sopra di cui, dice S. Antonino [*Summ. Theol. p. 2. tit. 1. c. 13. dif. 8.*], consacrano alla fortuna tre vittime egualmente preziose: il tempo; ecco la prima; l'attenzione che debbono alla famiglia; ecco la seconda; i doveri della religione; ecco la terza: *qui ponitis fortune mensam, & libatis super eam*. E qui trovansi onestà, semplicità, moderazione? Ah che tutto all'opposto sta loro a fianco, come lo vide S. Basilio [*Hom. 8. in Hexam. in fin.*], uno spirito maligno, il quale inspira nella mente, e ne' membri loro mille affetti viziosi, l'eccesso, l'avidità, la disperazione. Quindi al soffio di lui s'accalora nelle perdite l'ardore, la rabbia si accalora, fino a prorompere in parole esecrande, e maladire quella fortuna stessa la quale s'adora: *qui ponitis fortune mensam, & libatis super eam*.

Ma che dirò delle insidiose arti, che delle frodi, a cui si ricorre, per recuperare, se sia possibile, il perduto denaro? che del fondo donde si traggano nuove grosse somme per tentare, come suol dirsi, o stancar la ventura? Io non voglio con iscuoprilo spargere alcun di rossore; solamente accennerovvi un fatto della sacra

Scrittura.

Scrittura. Io non so in quale ridotto di allegri giovani, e ornate donne giuocò Sansone in una sola scommessa trenta tonache e le perdè. Ma se fu facile il perdere, non fu facile il soddisfare. Convenne a Sansone per non mancare al debito d'uomo onorato in faccia alla conversazione, (che i debiti del giuoco son sacrosanti a differenza di tutti gli altri, che il non pagare è galantaria) convenne, dissi, a Sansone portarsi ne' contorni di Ascalone, ed ivi appiattatosi in certa strada, che piegava dalla via regia, assassinare trenta poveri passaggieri che camminavano spensierati, e colle vesti loro soddisfare i creditori: [*Judic. 14. 19.*] *descendit Ascalonem, & percussit ibi triginta viros, quorum ablatus vestes dedit eis qui problema solvebant*. Io non voleva scuoprìre la vena delle nuove grosse somme; ma s'è scoperta da se. Uno solo sul banco le espone, e su trenta cade la disgrazia di doverle pagare. Cade sopra la moglie, che si spoglia de' suoi ornamenti, i quali formano tutta la sua dote: cade sopra gli operaj, che si defraudano delle loro mercedi, che sono tutto il suo patrimonio: cade sopra i figliuoli, che sono astretti a languire nell'inopia e nello squallore: cade sopra i servi; sopra i mercatanti, sopra i creditori, quali talvolta farebbe men male assassinare alla strada, che farli lentamente perire colla fame e colla disperazione: *descendit Ascalonem, & percussit ibi triginta viros, quorum ablatus vestes dedit eis qui problema solvebant*. Se un divertimento innocente sia quello, che colla tanto sangue a chi ha la disgrazia di avere un debitore, un padrone, un padre, un marito dato in preda a vizio si reo, voi giudicate.

Andiamo ora al teatro, e andianci pure prevenuti di scovrire anche quel calato il sipario di abbominazioni e peccati. Comparisce nella scena una femina [*Psalms. 143. 12.*] abbellita a somiglianza di profano tempio, con tutta la pompa del mondo muliebre, e con tutt' i vezzi, di cui arte e natura providero questo sesso. Soave è la voce, il movimento molle, il gesto affettato. L'anima degli spettatori al vederla si scuote, e con subiti moti dà segno di restare presa a quell'incanto. Che se ciò avviene in mirando noi una pittura immodesta, i cui lineamenti son morti, ed i colori aridi, quanto più è verisimile

che avvenga, in veggendo un' immagine che ha occhj vivi ardenti e teneri, e da varj affetti animati? quanto in udirla scioglier la voce al canto, ed esprimere una passione, che provando in se, non v'ha dubbio, che sappia eccitare negli altri?

Io so che Salomone attribuì l'amoroso suo fascino (*Eccles. 2. v. 8.*) ai musici ed alle cantatrici, e che la chiesa non permette che le donne s'ammettano nelle orchestre, per cantar nella chiesa inni, e salmi. Conciossiachè questa prudente madre andando alla parata del pericolo de' suoi figli, teme che accendano ne' loro petti un'amore profano le finezze cantando dell'amore divino. Che farà all'udirle cantare non nelle chiese, ove ispirano una profonda venerazione tanti oggetti dell'amore divino, ma su d'un palco da cui pendono, dirò così, mille farette, e mille dardi dell'amore profano! Come non si avvererà ciò che disse Lattanzio: (*lib. 6. Instit. cap. 28.*) *carmen compositum, & oratio suaviter rapit mentes, & quo voluerit impellit*; la melodia soave, e la modulazione languente rapisce gli animi, e ad effeminatezza li tragge. Ciò che io dico delle rappresentazioni teatrali (*D. Aug. lib. 3. Conf. cap. 2.*) vive immagini della nostra miseria, e fomenti di quel fuoco impuro che in noi arde, dite voi delle danze, dei balli; che anch' egli no chiamar si possono colle frasi di Tertulliano: *scintille conflagrantes*. Prendete in mano due sassi, scuoreli l'uno contra dell'altro, vedrete che mandan faville, che si comunicano vicendevolmente il fuoco, che il loro incontrarsi è una mutua comunicazione d'ardori, che vanno e vengono. Così le danze ed i balli per quanto pajano ritenuti e modesti, sono scintille, che si dan l'una l'altra mano, dove s'incontrano cuore a cuore; e non è di sasso il cuore, e non è di pietra la mano: *scintille conflagrantes*.

Vero, che con queste danze si pretende puramente di esercitare la snellezza delle fanciulle, di dare una dimostrazione di stima a' nobili forastieri, di celebrare le nozze di sposi novelli, di distinguere dagli altri tempi il tempo delle fiere, e del carnevale. Ma o Dio! per lo più hanno quel fine, ch'ebbe la festa ordinata da Aronne: vi risovviene? Allorchè Aronne dopo di aver formato (*Exod. 32. 4.*) del-



delle collane e de' monili delle donne Ebreo un vitello d'oro, fece pubblicare dal banditore a suon di tromba, che nel seguente dì ognuno era invitato alla festa: ei pretese unicamente di quietare il popolo rivoltoso e tumultuante. Ma la festa andò a finire in una idolatria, e prima del tramontar del dì, fumò di sacrilego incenso l'altare, e lo bagnò sangue immondo di vittime sacrificate. Questo è il termine, dove vanno ordinariamente a finire le danze ed i balli, in culto superstizioso prestato a questa, e quella creatura, e forse anche e forse anche nell'immolar vittima ad una risvegliata passione la santa predica onestade. Deh perchè non ho io lo spirito di Mosè, allorchè scoperto da lungi nello scender dal Sinai sull'opposta pianura il popolo d'Israele festeggiare pazzamente intorno all'idolo con atti infami, non potendo contenere lo zelo che lo divorava, si lanciò tra il più folto della turba (Exod. 32. 20.), scompigliò la festa, e giunto al nefando altare lo adeguò al suolo? Agitato da questo spirito, vorrei anch'io rompere in mezzo alla calca, disfare danze, dissipar balli, e ad alta voce gridare con S. Pier Crisologo [in lect. 2. noct. ejus Fest.] in somigliante occasione: *qui joculari voluerit cum diabolo, non poterit gaudere cum Christo*. Ma perchè nè potrei farlo, nè per farlo ho bastante coraggio, ridico a voi queste memorande parole, e desidero, che ve le stampiate nel cuore, sicchè mai oblio non le cancelli: *qui joculari voluerit cum diabolo, non poterit gaudere cum Christo*. Chi vorrà ballare con il demonio, non sia che abbia parte nelle feste di Cristo. Riposiamo.

## SECONDA PARTE.

Siccome niun teologo di sana morale approverà mai que' divertimenti che sono occasioni al peccato, o sono peccaminosi, così niuno vi avrà mai di morale sì rigida, che disapprovi gli onesti ed innocenti. Imperciocchè sebbene la vita del cristiano debba essere una vita mortificata e penitente, nondimeno egli è finalmente (1. Petr. 3.) un vaso infermo, il quale non reggerebbe, se stesse sempre turato e chiuso, e non isvaporasse mai all'aria aperta. Evvi anzi una virtù che *eufrasia* appellasi, (Arist. lib. 4. eth. c. 8.)

la quale ha per ufficio conforme alle leggi della urbanità ed esigenze della natura, prescrivere e regolare i passatempi: segno che non che leciti, possono anche essere virtuosi. Cid, da che dobbiamo guardarci si è, che non sieno eccedenti: poichè in allora quella reità, che non hanno in sostanza, la trarrebbero dall'eccesso. Cosa adunque far dovete? Dovete temperarli colla sobrietà? *sobrie*. E' la sobrietà una virtù, che mette confine alle ingorde voglie, prescrivendo loro la misura, il tempo entro a cui contenersi: ella modera l'eccesso nel cibo, nella bevanda, ne' divertimenti, e gli sparge di una discrezione prudente, perchè o non diventino viziosi, o non riescano stucchevoli. Felici gli Ebrei, dice S. Ambrosio, se quando il Signore condiscese benignamente di fornire le loro tavole di cacciagione, e di coturnici, si fossero contenuti di questa virtù fra i limiti. Ma perchè ingordi presero a mangiarne, finchè per le nari uscì loro la crapola della pienezza soverchia, tanti restarono dal fuoco estermiatore confunti, che a quel campo in faville ridotto, rimase il nome di sepolcro (Num. 11. 34.) della concupiscenza: *sepulchra concupiscentia*. E' una condiscendenza dalla chiesa usata fino ne' primi secoli il fare conviti in certi giorni solenni; e Tertulliano celi rammenta, e Clemente Alessandrino. Ma questi conviti s'hanno a condire colla sobrietà, e colla temperanza; perchè mentre si dà al corpo il necessario sostentamento, serbarli possa nel suo maschio vigore lo spirito.

Ce ne diede un esempio il santo Giobbe nella persona de' suoi figli. Sette erano questi, e il discretissimo padre accordava loro sette volte in un'anno convitarsi scambievolmente ne' lor casini di villa: (Job 1. 4.) *ibant filii ejus, & faciebant convivium per domos unusquisque in die suo*. Ciascun de' fratelli banchettare gli altri una volta sola in un'anno, voi ben vedete quanto fosse da un canto conveniente cosa, e quanto moderata dall'altro. E pur non ostante temendo Giobbe, che l'allegria del convito li trasportasse a qualche atto d'intemperanza, sorgeva di buon mattino, e porgeva voti al Signore per ciascheduno: *conjugens diluculo, offerebat holocausta pro singulis*. Imparate quinci voi, che far dovete ne' conviti non solo, ma in ogni altro divertimento. Contenervi entro i limiti

miti di una cristiana moderazione, ricreandovi bensì, ma *unusquisque in die suo*. Se a volta a volta si allenta l'arco collo strarsene sempre teso, non si rompa, si dominino nel tempo stesso le proprie inclinazioni, per incoccarlo di nuovo, e ripigliare le fatiche del corpo, e le applicazioni della mente. E nel medesimo divertimento s'alzi tratto tratto al cielo lo spirito; si levi a Dio, perchè non permetta, che via si porti la corrente di un mondo scioperato e corrotto, e vi c'immergiam coll' affetto moderatamente: *conjugens diluculo, offerebat holocausta pro singulis*.

Questa è la differenza che passa tra coloro, che prendono i divertimenti a titolo di respiri, e coloro, che fanno l'unico affare del loro vivere, sostituendo l'uno all'altro non interrottamente. I primi ne van radendo, dirò così, la sponda, gustandoli appena in qualche ora libera; i secondi vi s'attuffano ingordi per forbire quanto v'ha in ognuno di più dolce. Ne bra-

mate un'immagine? Vedete là alla riva del fonte Arad i soldati di Gedeone. Dopo una marcia sforzata di tutto un giorno, riscaldati dal Sole ardentissimo, su que' colli si pongono a bere per differarsi, ma oh quanto diversamente gli uni dagli altri! Alcuni stando ritti in piè, stendono il braccio, prendono l'acqua col pugno, e la lambiscono; altri si stendono bocconi sulla sponda, e tuffano ananti il griffo nell'onda: [Judic. 7. 5.] *manu projiciente ad os lambebant aquas*; ecco i primi: *curvatis genibus bibebant*; ecco i secondi. In quelli voi avete la idea della sobrietà, con cui dovete temperare i divertimenti; in questi dell'intemperanza, colla quale forse fin ora vi siete immersi smoderatamente. Camminando in avvenire fra questi due estremi di rigore e di rilassatezza, imitate i primi; che la soavissima legge di Gesu-cristo velo permette: fuggite i secondi; che la stessa legge velo interdice.

## PREDICA TERZADECIMA

Nel mercoledì dopo la Domenica seconda di Quaresima

DELLE RICCHEZZE.

*Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in regno tuo. Matth. xx. 21.*

*Qui volunt divites fieri, incidunt in desideria inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum. 1. Tim. vi. 9.*



E mai v'ebbe alcuno, che all'offerirsi occasione propizia cercasse di avvantaggiare con oneste arti la sua famiglia, fu senza dubbio questa donna evangelica fortunata madre di Jacopo, e di Giovanni. Persuadendosi ella che Gesu-cristo dovesse tra poco spiegare corte, ed ergere solio nella Giudea, maneggiossi bensì, perchè fossero destinati assessori al trono i due suoi figliuoli; ma per conseguire l'esaltazione, non tesse frodi, non si valse di adulazioni. Camminò per le vie onorate della virtù e del merito, e dopo d'esserfi fatta strada con molte loro benemerienze, s'egli presentò dinanzi con questa umile supplicazione:

*Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in regno tuo*. Contuttociò credereste? tanto fu da lungi che Cristo condiscendesse a sì riverente domanda, che anzi torbo in viso rigettò da se la supplicante, trattandola da femina, ch'è quanto dire da vanarella. Uditori miei, io non sono qui per interdirvi il procurare i vantaggi delle vostre famiglie con mezzi onesti, e con industrie onorate: la legge discretissima di Gesu-cristo non è discesa dal cielo per impedire i guadagni leciti, e per turbare, ove il legittimo non sia, l'umano commercio. Sono venuto per condannare l'arti inique, i mezzi ingiusti, de' quali si vagliono alcuni



cuni per migliorare lo stato, per ingrandirsi. Con che voi ben vedete cercar io il vostro stesso interesse assai più di quello fareste voi medesimi. ( *D. Ambros. lib. 5. de fide ad Grat. cap. 2. post init.* ) Imperciocchè se il benignissimo Salvatore non condonò ad una povera madre quell' affetto soverchio che la indusse a porgere a lui preghiere per esaltazione della famiglia, di quale risentimento s' armerebbe poi contra colui, che procurasse di esaltarla a suo dispetto? Certamente farebbe da temersi, che s' avverasse in lui il detto dell' Apostolo: *qui volunt divites fieri, incidunt in desideria inutilia, & nociva, quae mergunt homines in perditionem.* Chi cerca d' arricchirsi con mezzi illeciti, cade in desiderj inutili, in desiderj nocivi, in desiderj che lo portano alla perdizione. Cade in desiderj inutili, poichè in vano si adopera d' acquistare le altrui sostanze: *qui volunt divites fieri, incidunt in desideria inutilia*; cade in desiderj nocivi, poichè in fine viene a perder le proprie: *in desideria nociva*; cade in desiderj che lo portano alla perdizione, poichè va a piombare all' inferno: *in desideria quae mergunt homines in perditionem.* Meglio sia dunque, sotto umile tetto ( *Prov. 16. 8.* ) posseder poco acquistato con giustizia, che in superba casa molti frutti congregati con l' iniquità. Incominciamo.

## P R I M A P A R T E.

**N**ON v' ha dubbio in buona teologia, che le ricchezze sono per se stesse indifferenti, che possono egualmente servire al bene ed al male; che tutta la loro bontà o malizia non procede che dal buono o cattivo uso di quelle. Iddio in tutti gli stati tra ricchi egualmente e tra poveri ha i suoi eletti; e se nella casa ( *Joan. 14. 2.* ) del celeste Padre v' ha per i poveri v' ha ancora per i ricchi le loro mansioni. Mirate Lazzerò, che in vita giacea famelico, e mezzo ignudo [ *Luc. 16. 21.* ] alle foglie dell' Epulone; egli è portato a volo dagli Angeli a godere un' eterno riposo: *Quis sublatus est ab Angelis?* interroga Sant' Agostino [ *enarr. in Psalm. 51.* ] *pauper.* O bel conforto per i melchini, riputati in questa vita ( *Psalm. 21. 7.* ) l' obbrobrio degli uomini, volate a Dio portati dagli Angeli! Ma dove fu portato? Nel seno di Abramo, il quale ognuno sa quanto

era dovizioso di tenute e di gregge: *quo sublatus est? in sinum Abrahae.* O bel conforto per i ricchi potere co' tesori caduchi far guadagno de i sempiterni. Non sono adunque le ricchezze, che Dio riprova; è l' amore disordinato delle ricchezze, che quando [ *D. Thom. 2. 2. q. 118. a. 4. in corp. & ib. a. 3.* ] opposto sia alla giustizia in cosa grave, è sempre peccato mortale: ed allora si oppone alla giustizia, quando o per acquistarla, si pogono in opera mezzi illeciti di estorsioni violente, di contratti usurari; o per tenacemente serbarle, si chiudono [ *1. Joan. 3. 17.* ] le viscere della misericordia alle miserie de' proprj fratelli, e si trascura d' adempire gli obblighi della Carità Cristiana. Conciossiachè non crediate, dice S. Giovanni Crisostomo ( *Hom. 34. ad pop. Antioch.* ), d' essere rei di furto solamente allora che rapite le sostanze altrui con arti indegne; lo siete ancora, quando negate le proprie a chi ne ha di bisogno. Imperciocchè non sono tanto vostre le ricchezze, che possedete, che non sieno ancora de' poverelli, i quali essendo figli di un medesimo celeste Padre, v' hanno sopra lo stesso diritto, che gli altri figliuoli. Premesso ciò, per fare avvertiti tanti Cristiani, i quali non si fanno un minimo scupolo di ritenere ricchezze giacenti, senza derivarle in altrui vantaggio, o prestandole gratuitamente a chi ricorre per gravi casi, o donandole ancora liberalmente a chi non avrà mai di renderle il modo; Iddio si protesta, che chi cerca d' arricchirsi con mezzi illeciti, si perde in desiderj vani: *qui volunt divites fieri, incidunt in desideria inutilia.* A chi non è noto l' esempio de' Giudei rammentati dal profeta Amos? Cospirarono questi in barbara collusione a disfare la povera gente, pensando di arricchirsi col loro spoglio, e di faziarsi colla loro fame. Verrà, diceano, verrà ( *Amos 8. 5.* & *seqq.* ) il fine del mese, e riscuoteremo il frutto del denaro prestato, con usura; apriremo in tempo di penuria i granaj, che nell' abbondanza restarono chiusi, ( *D. Hier. lib. 3. in Am. c. 8.* ) e cogliendo profitto dall' altrui necessità, venderemo il frumento, come ci tornerà a grado: le stesse mondiglie destramente spaccieremo, ed ora valendoci d' uno, ora di un altro moggio, dal comprare egualmente e dal vendere trarem guadagno. Mancherà a poveri

veri il denaro? caricheremo di prezzo le robe, prenderemo le lor massarizie, e le lor vesti in pegno: che se non potranno pagarcene l' interesse, invaderemo i loro beni. Così fecero di quella ingorda avara fetta i mercatanti crudeli. Ma per questo? crebbero in fortuna? acquistarono terreni? migliorarono di condizione? Ah che tutti questi usurari guadagni andarono in fumo, tutte le accumulate quinci ricchezze si sciolsero quasi schiume al lido, passate in man degli Assiri, conforme alla minaccia divina spiegata dagli interpreti: ( *Dubamel not. in praed. loc.* ) *divitiae eorum istar spume ad littora ejecta in alias regiones ejicientur.*

Vedete che voglia dire consultarsi solamente colla propria passione, suscitati cavillose, fondare sensi senza le condizioni ( *Pius V. Const. in eam pro nost. Sixt. V. Const. De rest.* ) dalla Chiesa prescritte nelle sue leggi; usare ( *Prov. 11. 1.* ) diversi pesi, e misure diverse per vendere, e misure e pesi diversi per comprare. Che voglia dire non bilanciare coll' altrui pericolo la propria assicurazione, coll' altrui danno il proprio emolumento, coll' altrui grave bisogno il proprio comodo soverchio; che voglia dire trasformare la causa, ed aggirare il giudice; abusarsi della semplicità di chi stringe contratti senza saperne le formalità, divorar finalmente, come dice il Profeta ( *Psal. 13. 4.* ) il popolo di Dio quasi esca, e quasi pane. Le ricchezze con sì ingiusti modi acquistate, ( *Jacob. 5. 2.* ) presto si putrefanno, ed o le assorbe un lusso pazzo, od un improvviso disastro le strappa di mano. Voi vi sforzate per ingrandire con esse le vostre case: ma perchè i vostri sforzi son mirati da Dio con guardo di abominazione, siete simili ai fanciulli, che disegnano figure sopra la sabbia e sopra l' arena. Vedete i bei accampamenti che formano, i palazzi, le trincee, i giardini. Ma che? di repente soffia un vento gagliardo, che volge sopra ogni cosa, ed in un momento distrugge quanto appariva disposto con vago artificio sopra l' arena. Eh non occorre fidarsi della sua industria, del suo talento, della perizia, de' mezzi. Finchè gli Apostoli pescarono lontani di Cristo, per quanto s' affaticassero un' intera notte, orliano la riva, ora nell' alto, e quà e là tendessero mille trame, non fecero preda di

pesce alcuno: ( *Joan. 21. 3.* ) *illa nocte nihil prendiderunt.* Allora solamente trassero nella barchetta le reti poco meno che lasciate per la copia immensa di pesci, che le gittarono dietro la scorta del loro divino maestro ( *Joan. 21. 11.* ) *traxerunt rete in terram, plenum magnis piscibus.*

Io qui mi figuro due uomini, i quali aspirano egualmente ad accrescere le loro fortune, ma non si vagliano egualmente degli stessi mezzi. L' uno prima d' imprendere un qualche negozio, da cui spera vantaggio, si consulta con persone dotte e timorate, confida loro l' affare, chiede lume ed indirizzo; dispostissimo a rinunziare ogni suo guadagno, qualora col pregiudizio altrui vada congiunto. Questi perchè gitta la rete al comando di Cristo, che dall' alto suo maestevol trono l' assiste, in breve la trarrà al lido, colma e traboccante di fortune e di credito presso le vicine genti e le lontane: *traxerunt rete in terram, plenum magnis piscibus.* L' altro ancorchè cieco ( *Matth. 15. 14.* ), si lascia unicamente guidare dal proprio interesse parimente cieco, si fida di se e di ministri egualmente accecati dalla passione e corrotti: non gl' importa che sia per seguirne lesione al prossimo, purchè ei ne tragga utile e provento. Costui buttando la rete lontano da Cristo, resterà deluso, nel fare i bilanci troverà sempre involuppi, che non saprà svolgere, per quanto pensi; non s' accorgendo esservi dentro la mano di Dio, che per certi squarci dagli occhj suoi non veduti, fa che scappi la preda: *illa nocte nihil prendiderunt.* Perciò a tutti coloro, che nel mare di questo mondo pescan ricchezze, ossia da barche grandi, ossia da barchette, intima Cristo che gittino la rete alla destra ( *Joan. 21. 6.* ) *mittite in dexteram navigii rete.* Nella dextera ognun sa, che son figurate le industrie lecite, e le illecite nella sinistra. Chi brama far preda, dice Cristo, *mittat in dexteram,* alla destra alla destra: si vaglia di mezzi onesti, usi modi leciti, abbia sott' occhj l' onestà e la coscienza. Se è mercatante, non esponga alla vendita come portato dal nuovo mondo, e da strani lidi merci domestiche e lavorate nel proprio suolo, affin d' ingannare i meno avveduti, che sogliono confondere col pellegrino il prezioso. S' è curiale, ( *D. Thom. 2. 2. q. 71. a. 3. ad 2. & D. Ant. 2. p. tit. 1. cap.*

1. cap. 19. d. 8.] non assumo cause ingiuste, o se le assumo per ignoranza, o per inconsiderazione, scoperte tali in processo di giudizio, le abbandoni, ed il cliente suo induca o a cedere, od a comporsi con discreto accordo. S'è facoltoso, [Luc. 6. 35.] imprefsi senza usura, non esigendo dal mutuuario senza giusto titolo oltre a ciò che gli diede, comunque addurre possa la consuetudine contraria, od a meglio dire la corruttela: [P. Conciu. animad. in Mend. Pontas pag. 24. col. 1.] perocchè non la moltitudine del popolo prevaricatore, ma la divina legge è la vera norma dell'onestà e la regola dell'operare. Altrimenti se gitterà la rete alla sinistra, se userà frodi ed inganni, smarrito, scorato, rabbioso per vederfi delle sue speranze fraudato, morderà co'denti quel lido cui sperava di stendersi un giorno a riposo: [Jsa. 19. 8.] *merabunt piscatores, & lugebunt omnes mittentes hamum, & expandentes rete super faciem aquarum, emarcescent.* Il medesimo avverrà a coloro, che si faran sensali di contratti illeciti: a coloro, che in vece di scoprirne la fraude e l'ingiustizia, l'occulteranno, l'inorpelleranno, o per far cosa piacente all'amico, o per un interesse venale. Così appunto fece quel levita rammentato ne' Giudici: il quale dove prima in accorgerfi che si depredavano le guardarobe di Mica, avea gridato: *ai ladri, ai ladri*; subitochè [Judic. 18. 28.] udì prometterfi parte del bottino, turò la bocca, s'infuse di non vedere, e fatta lega co'rubatori, andò con loro a divider le spoglie. Tutti costoro lusingandosi di lasciar pingue eredità a' figliuoli ed a' nipoti, coltiveranno loro con questi mezzi una terra d'infelice loglio, di sterili arene, e lasceranno loro in retaggio l'inopia, la confusione, lo squallore, il pianto: *merabunt piscatores, & lugebunt omnes mittentes hamum, & expandentes rete super faciem aquarum, emarcescent.*

Disingannatevi per tanto, Fedeli miei, disingannatevi, l'ammassare per vie torte, non reca altro pro, fuorchè dover menare una vita egra, una vita meschina, stracciata notte e dì da voglie non mai satolte. Tre cose secondo il Savio, sono insaziabili, la terra, il fuoco, l'inferno, [Prov. 30. 16.] *infernus, terra, & ignis.* Versate sovra una terra secca e sabbionaccia quant'acqua vi piace; s'asciugherà subito, e la

terra rimarrà arida come prima: *terra non satiatur aqua.* Gittate in un gran fuoco quante legne volete; voi con questa abbondanza di materia, non farete altro che accrescerne la fame: *ignis numquam dicitur sufficit.* Precipitate nell'inferno tutte l'anime riprovate nel mondo; egli non farà giammai riempito: *tria sunt insaturabilia; infernus.* Di questa natura è il cuor di un'avaro: amare lagrime, e larghi sudori de' poveri mercatanti, de' benemeriti operarj assorbe questa terra; e non ostante è sempre artificia. Ampli patrimoni, ricchi capitali abbrucia questo fuoco divoratore; e pure non è mai spento. Molte infelici vittime, ch'egli fa perire colla disperazione e colla fame, ingoja questo inferno; e ad ogni modo non è mai sazio: [Prov. 27. 20.] *infernus & perditio nunquam implentur, similiter & oculi hominum insatiabiles.* Che gran pazzia adunque anelare sì alle altrui sostanze, se non perciò il cuore riempiesi, che anzi più che sono bevute, cresce più la sete dell'acque? E non è meglio porre il freno a queste voglie, scuoter da se ogni guadagno meno innocente, e andar guardinghi, che per i soli canali dell'equità passino i nostri acquisti? Allora siamo certi che Dio li benedice: dove a riscontro si vengono a perdere le stesse sostanze proprie, le frodi usando, le doppiezze, gli inganni: *qui volunt divites fieri [siamo al secondo punto] incidunt in desideria nociva.*

Egli è ordinario costume di Dio rivolgerne in danno degli empj, quegli stessi mezzi, di cui si servono per effettuare i loro pravi disegni. Non contento di troncar le loro orditure, fa che inciampino ne' medesimi laccj [Eccli. 27. 29.] che tesero ai piedi altrui, e ne restin presi. Così dice Davide, i malvagi uomini sono a se stessi un'arco torto: [Psalm. 77. 57.] *conversi sunt in arcum pravum.* Qual è cotesto arco torto? E' quello, risponde S. Girolamo [in hunc locum], che per le frecce medesime contra i nimici scagliate, ferisce l'arciere che le vibra: *arcus pravus est, qui dum contra inimicos sagittas putat jacere, sauciat tenentem.* Cid principalmente s'avvera delle ricchezze di malo acquisto: si persuadono alcuni di fare con esse un gran guadagno; e quindi voi li vedete in tempo di maggior penuria alzare a maggior prezzo le biade, per fare mercatanzia della pub-

blica fame. Allora è, che quasi per nulla si comperano da vicini quel campo misero, quella casuccia meschina, quel pezzo di terra, che forma tutto il lor capitale. Ma questi beni appunto sì male acquistati, o più presto o più tardi, riducono al verde le loro case. L'arco è torto, la saetta si volge contra chi indrizzò lo strale. Lo sfortunato Gezi servitore di Eliseo pensò d'aver fatto un ricco bottino, allorchè contra il divieto del suo padrone con impudente menzogna ricercò a Naamano, ed ottenne due monete d'argento, e due abiti da gala. Tu mo adesso, con modo ironico lo rinfacciò il profera, tu mo adesso non ti degnerai starne più in mia compagnia, vorrai farla da gran signore, vorrai comprar vigne ed oliveti, gregge e bestiami, e al tuo servizio tenere servi e donzelle: (4. Reg. 5. 26.) *nunc igitur accepisti argentum, & accepisti vestes, ut emas oliveas & vineas, oves & boves, servos & ancillas.* Eh infelice! vedi il bel guadagno, che hai fatto: la lebbra di Naamano verrà sopra di te, e sopra la tua posterità: tu sarai un miserabile, un'uomo vile, un'uomo esoso.

Oh quanti, Signori miei, restarono in tal modo giuntati e delusi! La ingordigia dell'altrui roba gli spinse ad entrare in certe società simulate e frodolente, nelle quali sotto certi inventati nomi l'usura si ricuopre; qualchè col cambiarsi la denominazione, dice Innocenzio III. (ad Archiep. Cantuar.) si trasferisse la colpa, e la novità del vocabolo bastasse a togliere il reato. Ma quando pensavano di stabilire con ciò le loro fortune, le videro anzi rovesciate con pubblica loro confusione. Di quante case fabbricate in simil guisa non vediamo oggi noi (benchè assai lungi dalla patria vostra) le triste rovine? quante povero palazzi incantati di Circi favolose? Sparirono sì in un'istante e vigne ed oliveti, e poderi e ville. Quante volte dachè siete spettatori e testimoni di ciò che succede nel mondo, avete voi potuto dir col Profera: (Psalm. 36. 35.) io ho veduto quell'uomo innalzato come i cedri del Libano, son ripassato, e più non ne vidi vestigio! Non è da stupirsi, dice Giobbe: (Job 17. 18.) *adificaverunt sicut tinea domum suam.* Hanno fabbricato come la tignuola la casa loro, logorando, rodendo i panni altrui. Ovunque hanno potuto infi-

nuarsi, v'hanno lasciato l'orme della loro voracità, e i segni de' loro denti: (Jerem. 2. 34.) *in alis suis*, soggiunge Geremia, *inventus est sanguis animarum pauperum & innocentium*: nelle loro ale si trovò sangue, sangue d'anime, sangue di poveri, sangue d'innocenti. Non potevano a meno di rovinare con tutt'i fondi, con tutti gli stabili, fino a dispergersene la memoria. Ah cari uditori, quanto mi fan tremare queste fortune, che han l'ali! Due sorte di fortune io distinguo: le prime son fortune modeste che vanno a piedi, che camminano lentamente, che s'aumentano poco a poco quasi per gradi: le seconde son fortune superbe fornite d'ali, che volano con celerità, che in tre o quattro anni acquistano ricchezze immense. Scrigni, possessioni, palagi, mobili preziosi, tavole imbandite, livree e servi. Oimè! piaccia a Dio, che l'ali di queste non sieno inzuppate di sangue! *in alis suis inventus est sanguis*: in tal caso sarebbe inevitabile la loro rovina. I torrenti che si vogliono ingrossare d'acque non loro, sono sempre meno durevoli d'ogni fiumicello innocente, che del suo viva.

Quanto tempo credete voi, che durasse in piedi sfarzosa e florida la casa di Acabbo reo di aver usurpata a Nabotte una vigna? Dall'averla in morendo lasciata al regnatore stabilita sopra settanta suoi figliuoli, e figliuoli maschi, voi penserete, ch'essendo ella per altro provveduta di grossissime rendite, e dilatata in amplissime parentele, vedesse i secoli intieri moltiplicata per via di continuate generazioni. Eppure mel credereste? in manco di quindici anni si seccò, s'inarridì l'albero eccelso dell'illustre casato, senzachè rimanesse del lignaggio reale un solo rampollo: (4. Reg. 10. 11.) *& percussi sunt omnes, donec non remanerent reliquiae ex eo.* Così vanno ad estinguersi quelle famiglie, che si son fatte grandi coll'altrui roba: o manca la successione, o forge il legittimo padrone, che riscuore il capitale ed i frutti goduti ingiustamente da chi o con prepotenza, o con inganno usurpolli. Se n'incolpi pure l'avversa fortuna, s'attribuisca al caso: chi un motivo adduca, e chi un'altro, conforme che a lui pare più vero, od al vero più d'appresso. Sono i sospiri, sono le lagrime de' poveri oppressi, degli orfani spogliati, che si sollevano al Cielo, allagano il trono di Dio,

Dio, e gridano vendetta contro chi impinguossi colle loro sostanze. Tre sorte di peccati offerva Ugon cardinale, gridano specialmente vendetta a Dio contra i loro attori: [*expes. in Psalm. 77.*] il peccato de' Sodomiti, l'uccisione degl'innocenti e l'oppressione de' poveri. Il peccato de' Sodomiti, onde si legge nel Genesi: [*Genes. 18. 20*] *clamor Sodomorum venit ad me*; l'uccisione degl'innocenti, onde disse Dio a Caino: *vox sanguinis* [*Genes. 4. 10.*] *fratris tui clamat ad me*; l'oppressione de' poveri, onde nella pistola di S. Jacopo sta scritto: [*Jacob. 5. 4.*] *ecce merces operariorum, que fraudata est, clamat. Clamat, vendetta grida quella vedova, rimasta senza sposo nel fior de' suoi anni, ma non rimasta senza pupilli, contra quel prepotente, che smunge le mie sostanze e de' miei figliuoli, e fugge ingordamente col mio il loro sangue: [*Apoc. 6. 10.*] *vindica sanguinem. Clamat, vendetta grida quell'operario defraudato della mercede dovuta alla di lui fatica giornaliera contra quel ricco, che con severe aspre minacce mi proibisce perfino chiedere con umiltà il mio pane, il mio sangue: *vindica sanguinem. Clamat, vendetta gridano que' poveri, que' rustici, que' plebei contra quel procuratore, quell'avvocato, che dopo averci fatto consumare perfino i mobili di casa in mance, in regali, colla speranza di riportar in fine sentenza favorevole, quando poi non hanno avuto più che ricevere, nè noi che dare, si son dichiarati che abbiam tutto il torto, e se pure ci resta qualche ragione da sostenere, meglio sia cedere ogni diritto a chi può più, che morire etici per la lunghezza interminabile de' tribunali: *vindica sanguinem nostrum, Deus noster. E perchè le voci, i gemiti e le imprecazioni de' poveri angariati, delle vedove soverchiate penetrano negli orecchi del Signore, gli ammolliano il cuore; perciò gli armano di spada vendicatrice la possente mano a ferire, a fare strage degli oppressori. E quantunque sia di legge ordinaria, che i figliuoli innocenti [*Ezech. 18. 20.*] non patiscano per la malizia de' loro padri; nondimeno Iddio come Signore assoluto deroga talora a questa sua legge, punendo per le usure de' genitori non solamente i figliuoli, ma eziandio i nipoti, i pronipoti, anche sino alla quarta generazione, dacchè la quarta comunemente è l'****

ultima; della quale un padre già divenuto decrepito, possa essere spettatore. Quindi si spiantano le famiglie, vanno in rovina gli eredi: & percussis sunt omnes.

A riparar tanti mali, non v'ha altro mezzo, fuorchè ponderar seriamente, e senza spirito d'avarizia, se i denari acquistati, se i poderi posseduti, se i frutti riscossi sono illegittimi. E ritrovati tali, farne prontamente a' legittimi padroni, ed ai loro eredi la restituzione. Così fu statuito nelle Decretali [*de usur. c. 5. ad tuam c. 9. tua nos.*] doverli fare indispensabilmente: e così sappiamo aver ordinato a' suoi famigliai [*Tob. 2. 21.*] Tobia, benchè non certo, non sicuro, ma solamente in dubbio che potesse essere di qualche vicino pastore la pecorella, che udì balare in sua casa. La condizione è gravosa, è dura massimamente in chi per tale restituzione fosse astretto a smontare da uno stato comodo e facoltoso, ad uno stato misero e disagiato. Ma finalmente meglio sia così smontare con buona coscienza, e con speranza del divino soccorso, che con coscienza rea, e privi del celeste ajuto. Riposiamo.

## SECONDA PARTE.

PER quanto io mi sia sforzato di provare fin ora essere vana, essere pregiudiziale ogn'industria di chiunque con arti inique cerca d'ingrandire, sento tuttavia inforgermi nell'animo un tristo nulloso pensiero, il quale mi dice, che ho [*Job 6. 26.*] seminato nell'arena, e sparse le parole al vento. L'interesse ha una voce che grida più alto al cuore umano, ed ha per insinuarsi una più segreta unzione di quel che abbia lo zelo de' predicatori. Comandò Giosuè d'ordine di Dio a' suoi soldati [*Jos. 6. 18.*] che non prendessero de' nemici alcuna spoglia; comandò al Sole [*Jos. 10. 12.*] che arrestasse la sua carriera, fino a che si compisse la vittoria. Credereste? fermossi bensì immobile il Sole, ma non si fermò l'avarizia di un soldato, che ardì commettere un latrocinio, anche in faccia di sì gran prodigio: *ad vocem ipsius*, l'osservò S. Ambrogio [*lib. 2. Offic. cap. 26.*], *sol stetit, avaritia non stetit.* Che farò pertanto? Terminerò qui la predica, disperato di riportar frutto? No: che un motivo mi resta più forte degli addotti, l'inferno spa-

lan-

lancato a chi con mezzi ingiusti s'arricchisce: *qui volunt divites fieri, incidunt in desideria, que mergunt homines in perditionem.* Accostatevi per breve tratto a quell'orrendo baratro, abbassate in que' cupi abissi lo sguardo: colà giù va in fine a piombare l'infelice anima di un'interessato, di un'usurajo, di un'avarò, senza portar seco delle facoltà ammassate menoma parte per suo sollevamento e per suo ristoro. Nè valeranno a trattenerlo certe opinioni favorevoli alle usure palliate e nascoste, ch'egli credè probabili, nè certi pretesti, che forse gli furon passati per buoni da consiglieri conniventi, di poter ritenere l'altrui roba, per non ridurre all'inozia la moglie ed i figliuoli. Con tutte queste dottrine piacenti, con tutte queste scuse vane, sarà l'inferno per tutta l'eternità la sua prigione e la sua casa in quella parte più tenebrosa e più cupa, dove son legati ad ardere [*Matth. 13. 30.*] in istretti fasci coloro, che vissero schiavi dell'interesse. *Quid prodest* [*1. Pet. 1. 18. 26.*] adunque, lasciatemi, sfogare questa mattina fin dall'intimo del cuore, *quid prodest homini, si mundum universum lucratur, anima vero sua detrimentum patiatur?* Che giova all'uomo guadagnar tutto il mondo, se frattanto l'anima si perda? Tanto più, che qui non si tratta nè anche del mondo tutto; d'un mucchio si tratta per così dire, della sua polvere, cioè d'un guadagno tenuissimo, che frappoco vi sarà rapito ancor dalla morte. Un povero cane corre una mezza giornata dietro una lepra, e si sfiata: e poi appena l'ha raggiunta, se la vede strappare di bocca, sicchè in premio di tutte le sue fatiche non gode al fine che l'odor della preda. Eccovi quel che raccoglie un ricco miserabile de' suoi acquisti tracciati con tanto affanno: appena gli ha raggiunti, che gli sonoschiantati a viva forza dalla morte. Ed un guadagno tanto meschino, e che fra le mani resta sì poco, sarà prezzo degno della vostr'anima?

Folle vien giudicato comunemente Elai, perchè vendette la primogenitura per un guiderdone sì scarso, quale fu un poco di lente. Contruttocidò a ben disaminare la cosa, troverassi ch'egli merita compassione piuttosto che biasimo. Udite: consumata la maggior parte del giorno in tracciar fieno per boschi e per selve, arriva lasso ed affante, dove Giacobbe imbandito avea il

parco suo cibo. Lo supplica, lo scongiura a volergli far parte di sì vile ristoro, poichè era ridotto dalla stanchezza e dalla fame agli ultimi sfinimenti. Giacobbe ammaestrato fin d'allora in quell'arte usata oggidì di trar vantaggio dalle angustie altrui: Se vuoi, dice, se vuoi parte di questo alimento, vendi a me tutt'i diritti, che tragge seco la sorte di primogenito: [*Genes. 25. 31.*] *vende mihi primogenitum tuum.* A sì inumana richiesta che potea fare Esau? Oltrachè un bisogno, ch'è grave, fa l'uomo vile, pensa essere meglio salvare la vita, e cedere la maggioranza, che perdere insieme e l'una e l'altra. Imperciocchè che mi goveranno, dice fra se, i privilegi del maggiorasco, se io frattanto men muojo di fame? *en morior, quid mihi proderunt primogenita?* Una tale risoluzione se non è degna di lode, perchè non fu magnanima, è degna certamente di compatimento, perchè fu necessaria. Ma voi uomini interessati ed avari, quale scusa potete addurre in vendere l'anima vostra: [*Ezech. 13. 19.*] *propter pugillum ordei, & fragmen panis?* L'anima per un pugno d'orzo? L'anima per una briciola di pane? Volesse Dio, che mostraste il buon senso d'Esau, discorrendo voi con voi stessi, nella maniera ch'egli pensò: *en morior, quid mihi proderunt primogenita?* Mia cupidigia, pensa che fra poco mi è forza lasciare ogni cosa, e spogliato e nudo comparire al tribunale di Dio: *quid proderunt illora, quid proderunt primogenita?* A che? a che mi goveranno le ricchezze, morto che io sia? *en morior, quid mihi proderunt primogenita?* Ah a null'altro goveranno, fuorchè a rodervi il cuore con amari rimorsi, se accumulate le avrete con mezzi ingiusti e proibiti da Dio. Queste saranno le furie più crudeli, che vi straccieranno co' loro angui il seno, il petto: queste le larve orribili, che presentandosi in ogni momento a' vostri occhi vi riempiranno d'orrore e di spavento: [*Tob. 5. 24.*] *oh nunquam fuisset pecunia illa, pro qua misimus eum!* diceva la madre del giovinetto Tobia: la mia avarizia ha fatto andare il mio figliuolo in regioni strane, in paesi lontani: atin di riscuotere poca somma, io l'esporsi a pericoli di fiumi, a pericoli d'arie insalubri, a pericoli di ladroni. Ah maladetto denaro, per cui esporsi una vita sì cara, e sì preziosa: *oh nunquam fuisset pecunia illa, pro qua misimus eum!*

F.

*mus eum!* Altrettanto direte voi, che Dio non voglia, nell' inferno, se vi lascierete dominare dall' interesse: *Oh nunquam fuisset pecunia illa, pro qua [ Luc. 16. 24. ] crucior in hac flamma!* Maladetta avarizia, per cui ardo ed arderò per tutta l' eternità tra queste fiamme! *Peveat adunque adesto,* grida Agostino ( *enarr. in Psalm. 103.* )

*Conc. 4. ) peveat mundi haurum, ne flammam anime damnem.* Vada l' interesse, vada la roba, vada il mondo tutto, purchè non perisca l' anima. Troppo questa prevale ( *Prov. 8. 11.* ) alle ricchezze e all' oro. Chi questa salva, ha fatto un gran fatto di acquisto; chi la perde, ogni cosa ha perduto.

## PREDICA QUARTADECIMA

Nel Giovedì dopo la Domenica seconda di Quaresima

DELL' INFERNO.

*Crucior in hac flamma. Luca XVI. 24.*

*Cruciabitur igne . . . ante conspectum Agni . . . in secula seculorum.*  
*Apocal. XIV. 10. 11.*



Ino dal più profondo degli abissi, ove stanno avvinti fra ceppi la disperazione ed il pianto, risuona in questo giorno una voce a scuotere, a destare chi dorme tranquillo nel suo peccato: *crucior in hac flamma.* Ella è la voce dell' Epulone, di cui altro non si legge, se non che fu ricco, che vestì con lusso, che mangiò con lautezza, che mirò con guardo d' indifferenza le miserie de' poveri. E pure per questi peccati, per i quali se non ne hanno d' altra specie, tanti si reputano dabbene ed innocenti, arde da tanti secoli, ed arderà eternamente nell' inferno: *crucior in hac flamma.* Dio eterno! che farà di coloro, i quali sfoggiano coll' altrui roba, che si divertono sull' altrui fama, che insidiano l' altrui vita almen coll' animo perverso? che farà? . . . carichi questi di peccati tanto più gravi ed enormi sfuggiranno quel fuoco? Diletti miei, io mi sento scorrere un freddo gelo per l' ossa, nè è tanto l' inferno che mi spaventa, quanto il considerare, che sì poco basta per essere condannati all' inferno. Una dilettazione, una compiacenza, un tenero turpe affetto, una vita molle ed inerte. Sì poco basta per essere compagno dell' Epulone, per urlare seco in eterno. O Dio giustissimo chi non temerà di offendervi? per uno solo peccato, per un pensier solo; *cruci-*

*ciabimur igne, ante conspectum Agni, in secula seculorum.* Saremo tormentati dal fuoco: *cruciabimur igne; saremo tormentati da Dio: ante conspectum Agni; saremo tormentati dall' eternità: in secula seculorum.* Saremo tormentati dal fuoco coll' attività delle sue fiamme: saremo tormentati da Dio coll' amarezza de' suoi scherni: saremo tormentati dall' eternità colla durazione delle sue pene. Chi sta di noi a sì spaventoso riflesso non si scuote, non si desta, egli ha l' ostinazione de' dannati, prima ancor di piombare all' inferno.

### PRIMA PARTE.

DI molto rea e maligna natura conviene credere, Signori miei, che sia il peccato, se giunge a rendere sdegnata sì, l' indole di Dio, che per punirlo, per vendicarlo, si serve del fuoco ( *Tertull. apol. c. 43.* ) il più atroce fra supplicj, il più spietato. Convien dire, che tanta sia la sua mostruosa laida bruttura, quanto bella e perfettissima è la di lui santità: e quindi non potendola soffrire, ricorre a quegli strumenti, che sono più atti l' implacabile odio suo, e la sua tremenda giustizia a sfogare. Mirate pertanto quelle infelici vittime di sua vendetta, cinte per ogni lato dal fuoco, che le annoda, e le fascia, gittando loro all' intorno le sue fiamme in-

ritore.

ritorte. Nè di ciò contento, le investe, le penetra, ricercando tutte le membra, e quanto incontra sfacendo ed infuocando. E' un torrente quel fuoco, che gonfia e rinalgorga, e per l' ossa, per le vene, per le fibre, per le arterie si spande. Scorre con flusso e riflusso perpetuo per tutt' i sensi del corpo del dannato: e dopo di avere tormentato il corpo, senza però mai che arrivi a distruggerlo, passa a tormentare lo spirito, come se fosse corpo. Due prodigi di attività in uno operare si scorge; l' uno che tormenta una sostanza spirituale come se fosse materia; l' altro che dura tormentando la materia, come se fosse una sostanza spirituale. Noi per verità non possiamo intendere in qual maniera un fuoco corporeo e materiale possa esercitare la sua virtù attiva negli spiriti incorporei, nell' anime immateriali; che sebbene ci venga spiegato in varie guise da' teologi, nondimeno rimangono sempre oscuro il modo, ed avviluppato fra tenebre. Ma ciò che importa, benchè da noi non s' intenda, da quelle disperatissime anime però ognor si prova: e s' elleno han saputo ritrovare nuove invenzioni per isfogarsi, ed il Signore Altissimo offendere; qual meraviglia che la sapienza, che l' onnipotenza, che la giustizia di Dio abbiano saputo trovare prodigiose invenzioni per far penetrare l' acerbità delle fiamme fino all' anime separate da' corpi ( *D. Aug. de Civ. Dei lib. 21. c. 10.* ) *veris & miris modis*, con modi veri e maravigliosi? Non pare impossibile, che un peccatore coll' arco perverso della sua volontà possa lanciar sì in alto le saette e gli strali, che giunga a ferire nel suo trono la divinità? E pure vi giunge, a detta de' sacri teologi [ *Cajet. p. 1. q. 19. a. 9. Medin. de pœnit.* ] tutte le volte che pecca, e nulla manca dal canto suo, perchè Dio resti ferito nell' eccello suo solio. E ci stupiremo noi, che un agente infinito, che Dio faccia giungere l' attività del fuoco in un spirito scervo dalla materia con alto, benchè da noi non inteso modo? Come? quel Dio, che diede all' acque del battesimo la virtù di operare nell' anime la loro giustificazione, non saprà dare al fuoco dell' inferno la virtù di eseguirle nell' anime le sue vendette? Ah pur troppo, attesta Isaja, io stesso lo vidi atizzarlo col fiato, elevarlo, sublimarlo ad una attività superiore

all' ordinaria sua possanza: ( *Isaj. 30. 33.* ) *flatus Domini succendens eum.* Terribile osservazione! per crear l' uomo, dice Mosè, che Dio: ( *Genes. 2. 7.* ) *inspiravit in faciem ejus;* per giustificarlo, dice S. Giovanni, che: ( *Jon. 20. 21.* ) *insufflavit;* per abbruciarlo in un fuoco elevato dalla virtù sua, dice Isaja: *succendens flatu.* Egli è lo stesso fiato e quando Dio la fa da creatore, e quando la fa da redentore, e quando la fa da vendicatore; ma ho quanto differenti sono gli effetti! il soffio di un Dio creatore fece un' uomo vivo nell' ordine della natura; il soffio di un Dio redentore fa dell' anime vive nell' ordine della grazia; ma il soffio di un Dio vendicatore fa delle vittime infelici al suo furore nell' inferno: *flatus Domini succendens eum.*

A tale spettacolo che ve ne pare, Uditori? quali sono i sentimenti vostri? Vi sembra più sì dolce cosa sfogare su molli piume appetiti inonesti alla vista di quel letto di fiamme, che colà vi aspetta? Que' che così vedete ardere in un fuoco sì cocente e sì vivo, arsero già come voi di fiamme impure di concupiscenza. Presto si scorse in fumo l' unguoso lor fuoco: [ *Tertull. ] transferunt evaporata momenta libidinis.* Ora sono cruciati in un fuoco, che com' è passato in un certo modo dalle mani della natura a quelle di Dio; così fra quelle mani onnipotenti, egli pure onnipotente è divenuto. Possibile che tuttavia vogliate essere loro compagni ne' diletti, benchè certi d' esserlo fra poco ne' tormenti? O cecità! o frenesia! Il re Antioco dopo di avere con acerbi tormenti data morte a sette fratelli Macabei, rivolto al settimo che sopravviveva, ( *2. Mach. 8. 24.* ) Deh non volere, gli disse, col fatti compagno della loro ostinazione, essere ancora a parte de' loro supplicj: ispirino alla tua mente più sani consigli gli strazi loro, le loro carnificine; e se non t' è in odio questa luce che godi, quest' aria che respiri, compiaci Antioco, ubbidisci al re. Diletti miei, con più forte motivo posso io usare queste parole con voi: la crapola, l' impudicizia, l' ebrietà, la gola hanno strascinato all' inferno innumerabili Cristiani, intemperanti, ingordi, lascivi, impuri. Voi li vedete soffrire spassimi intensissimi tra fiamme accese dal fiato stesso di Dio. Deh vi renda cauti il fine loro, giacchè non cangiando il costume debb' essere il vostro fine.



Non so però se in mirare quel fuoco, che in portentosa maniera affligge i dannati e li tormenta, avrete fatta osservazione, ch' egli è un fuoco discernitore, un fuoco ragionevole. Così è. Siccome vien regolato dal braccio forte di quell'artefice sommo, il quale lo scelse per instrumento di sua giustizia, [D. Aug. Rom. 16. ex 50.] a misura delle colpe di ciascheduno accresce delle sue fiamme l'ardore; e comunque non lasci illesa parte alcuna integrale de' corpi; contro quella però esercita la sua attività maggiore, ch' è stata più rea. Cid si raccoglie da quella voce, che udì Giovanni risuonare dal Cielo fino ne' più profondi abissi, voce terribile, voce spaventosa: ( Apoc. 18. 7. ) *quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum & luctum*. E di chi altro fu questa voce se non se della giustizia di Dio; la quale intima al fuoco inferir di vantaggio, e congiungerli più in uno, che in un altro membro del corpo del dannato, secondo ch' è stato partecipe del delitto, ed a parte del delitto più o meno? Qui, grida con tuono orrendo; qui più inferisci o fuoco, dove maggiori furono le impurità e le laidezze del senso; in queste spalle, in queste braccia, in questo volto, in questo petto, fin nelle Chiese e in faccia agli altari immodestamente scoperto. Vedi tu quel cuore pieno di veleno, di rancore, e di odio? Questo più fenta l'attività di tue fiamme. Vedi quella mente, che si r avvolse sempre nel fango nel fucidume? questa più avvampi. Vedi quella bocca, che fu ( Psalm. 13. 3. ) un sepolcro fetente di parole oscene, di bestemmie, di spergiri? sia questa la tua fornace. Tutti sian fuoco e nel corpo e nell'anima; ogni pensiero, ogni affetto, ogni potenza, ogni atto, ogni membro, ogni muscolo, ogni vena, ogni cartilagine, tutti sian fuoco. Ma specialmente sian fuoco quella potenza, quel membro, quella qualunque siasi o spirituale o corporea, o interna od esterna parte, che più ha peccato: *quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum & luctum*.

Amatissimi miei, io vi veggio sbalorditi sì, che durereste fatica a rispondermi, se v'interrogassi. Parlerò con voi, senza mostrare che di voi io parli. Egli è certo, che nulla più si pensa nel mondo, fuor-

chè a careggiare il corpo, a nodrirlo inofficemente, a blandirlo. Per questo i letti soffici, i morbidi vestimenti, i fedili agiati; e tanta delicatezza ne' cibi, e tanta squisitezza di licori, e tanta cura per guardarsi o da un raggio di estivo Sole, o da un fiato di rigida aura. Se mai alcuno di questi morbidi e delicati per sua disgrazia verrà a dannarsi, ( Isaj. 33. 14. ) come potrà abitare con quel fuoco divoratore, come tra quegli ardori sempiterni? Voi si potrete starvi o nobile, vissuto fra le morbidezze fin dagli anni più teneri: meglio voi o donzella, cui non trovasti letto sì spiumacciato che non sia duro, lini sì sottili, che non sien aspri: voi appunto odama, che non potete soffrire il triste odore di un povero, il quale vi s' appressi. Ah infelici! non vi dà il cuore di reggere per due soli momenti con un dito sopra la fiamma di un lume acceso; e potrete poi starvene fitti insieme, ammontanati, ammassati come una catasta di vittime tra quelle orribili fiamme? Non potete soffrire lieve favilla, che tinga piuttosto di quello che scotti la carne; e potrete poi tollerare d' essere circondati d' ogni intorno da un fuoco nell' intensione sì penetrante, nell' attività sì elevato nel discernimento sì saggio! E pure io non debbo adularvi: ( Ezech. 11. 7. ) *haec est lebes*, diròvi con Ezechiello, *vos autem carnes*. Questo è il vaso fumante, che orribilmente bolle: *haec est lebes*. Voi che quì sedete ascoltandomi, se durate nemici di Dio, siete le carni: *vos autem carnes*: voi o lascivi, dati in preda a' piaceri laidi: *vos estis carnes*: voi o inconfessi, che da più anni seguitate a ridervi delle censure ecclesiastiche: *vos estis carnes*: voi che ritenete ingiustamente l' altrui roba; che non pensate mai a restituire l' altrui fama: *vos estis carnes*. Il fuoco descrittovi: *haec est lebes*: le carni che vi si getteranno a cuocerli, senzachè mai restino consumate, sono i vostri corpi, sono le vostre anime: *vos autem carnes*. Tremi chi è in peccato, e per riguardo almeno di quel corpo cui accarezza tanto, pensi a se, pensi a Dio, pensi all' anima.

Fin qui però è avvenuto a voi cid che ad Anamaele congiunto di Geremia, allorchè portossi a visitare il profeta da ceppi avvinto in oscuro carcere: [ Jerem. 32. 8. ] *venit ad me Hananiael ad vestibulum carceris*.

*carceris*. Voi non vi siete fermati, che sull' ingresso della prigione, non avete passato il liminare: *vestibulum carceris*. Innoltratevi pure superato l' orrore, innoltratevi, e vedrete che *horribiliora latent*. Oltre all' essere il dannato tormentato dal fuoco coll' attività delle sue fiamme: *crucabitur igne*; egli è ancora tormentato da Dio coll' amarezza de' suoi scherni: *ante conspectum Agni*. Non basta, che per quest' anima sciaurata non vi sia più in Dio misericordia; nè pure v' ha compassione. Un nimico protervo muove a furore; ma ridotto che sia dopo la vendetta ad uno stato eternamente misero, muove a pietà. Solo il dannato benchè oppresso, benchè conquiso [ Psalm. 31. 4. ] sotto la pesante mano di Dio, anzichè destare la sua compassione, lo muove a fare festa sulle sue pene: ( Psalm. 2. 4. ) *Dominus iridebit eos, Dominus subsannabit eos*; iriderallo, dice il Profeta, lo schernerà; e come egli un tempo infranto e baldanzoso, giunse a farsi bestia delle sue minacce, così Iddio allora prenderà diletto de' suoi tormenti, e ne farà derisione: *Dominus iridebit eos, Dominus subsannabit eos*. Immaginatevi Uditori, di trovarvi in un fondo di torre carichi di catene, marciti nello squallore. Tra que' ferri, tra que' disaj, tra que' fetori, figuratevi, che vi stia sempre dinanzi un vostro nimico, il quale mirandovi bieco vi derida nelle vostre sciagure. Ah! quanto è il tristo oggetto, egli scherni suoi innasprirebbero i vostri martori! al vedervi derisi ne' vostri affanni, quanto più degli affanni sentireste la derisione! Questo è de' dannati il cruccio orribilissimo, vedere Iddio gattigatore non meno severo delle loro colpe, che amaro schernitore delle loro pene; vederlo tripudiare, ridersi in faccia, e prendersi gusto e piacere del loro patire. Deh quale rabbia! qual crepacuore! quale disperazione! Che vi pensate facesse maggior senso a Sansone caduto nelle mani de' Filistei? Lo fece lo scherno de' giovani, delle donne, de' fanciulli, che aggirandogli intorno intorno gli buttavano in faccia la sua confusione, il suo rossore, gli artificj di Daila, i rasi capelli, le ritorte, le funi; ed ho, diceano, del sì prode guerriero le palme, ecco i trofei: a farla da giumentati si riducono in fine tali eroi. Non possono reggere all' irrisione, all' onta il ma-

gnanimo Nazareo: fattosi a mano guidare là dove fu due colonne maestre il tempio poggiava di Dagonne, ( Judic. 16. 19. ) afferrata l' una e l' altra colla destra e colla sinistra mano, con forte empito le scosse, e svelse dalle lor basi. Morì schiacciato fra le rovine; ma morì contento di vedere sotterrati sotto agli archi, ai merli, ed alle mura i suoi derisori. Non sono meno sensibili i dannati al vederli ne' loro tormenti bestati da Dio, all' udirlo fare eco a' loro urli colle sue derisioni. Quindi agitati da una smania, ch' è disperazione, non potendo in altro modo sfogarsi in fremiti indivolati: Noi bruciamo, e Dio ride? noi bruciamo, e Dio ride? O Dio crudelissimo, perchè non prendi a conquisarci co' tuoi fulmini, piuttosto che insultarci colle tue risa? raddoppia pure spietato, raddoppia le nostre fiamme, imperverale barbaro, incrudeliscile tigre, ma solo non ne gioire. Ah riso a noi più amaro del nostro pianto! ah gioja a noi più funesta de' nostri guai! Fu un bugiardo chi disse, che il maggiore nostro tormento sarebbe stato il rimirare la faccia di un Dio sdegnato; di un Dio ridente dovea dire, di un Dio che ride. Ah maladetta invenzione di tormentarci! ah maladetto inventore! maladetto Di...

Sacrilegghi bestemmiatori, che su questa terra lacerate empivamente il sacro nome di Dio, consolatevi, che verrà tempo, che sfogare potrete a vostra voglia l' invelenito vostro furore. Nell' inferno sì, nell' inferno avrete quanto tempo vorrete mai di strapazzarlo, di maladirlo, di porlo in segno alle vostre lingue in tutt' i giorni, in tutte l' ore: non dubitate; questo tempo da voi sospirato tanto non è molto lontano; egli è forse più di quello che vi lusingate, vicino. Ma ah! che questo, il quale sembra uno sfogo, sarà agli empi più crudo tormento. Allorchè Mosè scese dal monte, vide il popolo con tioni e danze, con giuochi e sacrificj, con crapole e lascivie consacrate in nume, ed adorare un vitello d' oro, preso da indignazione che nascea da zelo, spezzò l' idolo infame, e sfarinatolo in polvere, e sparso in acqua la diede a bere a' sacrilegghi adoratori: [ Exod. 32. 20. ] *arripitens vitulum contrivit usque ad pulverem, & dedit ex ea potum filiis Israel*. Ma questa



bevanda che a gente rifinita e stanca dal lungo danzare, pareva ristoro, fu una bevanda amarissima, fu (*Deuter. 32. 33.*) veleno d'aspidi, fu fiel di dragoni. Immantinente si sentì dilaniare le viscere, il petto, il cuore. Sembra sollievo ne' dannati il rivolgersi contra Dio con orrende bestemmie; ma questo farà la seccia [*Ezech. 23. 34.*] di quel calice amarissimo, che più atroci contorcimenti farà loro provare. Odiare Dio! Bestemmiare Dio! Io concepito anime pie, che gran tormento egli sia? Per me, qualunque volta mi metto a meditare l'inferno, non v'ha cosa colaggiù che più di questa mi faccia raccapricciar per l'orrore. Non mi fa impressione il considerare quelle larve orribili, quelle dense tenebre, quello [*Luc. 23. 28.*] stridore de' denti; non il riflettere al fettore che esalerà (*D. Thom. in 4. d. 47. q. 2. a. 2.*) da tutte le immondezze, che coleranno ivi, dappoichè il fuoco del giorno estremo avrà purgato la terra. Non mi spaventa la compagnia de' demonj, che affliggeranno in due modi coll'aspetto e co' rimproveri; non il verme della coscienza, che più fiero d'ogni aspidio farà due gran piaghe nel cuor del dannato, la prima colla memoria de' piaceri goduti, la seconda colla rimembranza di tanti lumi abusati. No: tutto ciò che vi patirà l'uomo, non mi spaventa: ciò che mi fa inorridire e gelare il sangue, e tremar le vene, è quello che vi patisce, e vi patirà Iddio. Imperciocchè sebbene Dio non può patire come soggetto di pena, può patire, cioè può essere offeso, come oggetto d'ingiuria. E che può patire Dio in questo modo nell'inferno? Cosa spaventosa! i dannati patiscono nell'inferno lo a che Dio li condanna; e Dio patisce nell'inferno lo a che non può condannare i dannati. Dio comanda al mio cuore che l'ami, ed alla mia lingua, che il lodi; ma Dio non può condannare la mia lingua a bestemmiarlo, nè ad odiarlo il mio cuore. E pure questo è l'esercizio continuo di quell'anime disperate: odiare Dio, bestemmiare la sua giustizia, maladire la sua provvidenza, la sua passione, il suo sangue: [*Apoc. 16. 9.*] *blasphemabunt nomen Domini habentis potestatem.*

O supplicio! o spasimo! o inferno! che io con questo cuore, che mi fu dato per sempre amarvi buon padre, con questo cuo-

re medesimo io l'abbomino! che io con questa lingua, che mi fu data per laudare sempre un Dio sì liberale, con questa lingua medesima io l'abbia a bestemmiare! Mio Iddio, misericordiosissimo Iddio, se a voi piace di condannarmi fra reprobi, non consentite almeno, che fra di essi io vibestemmj. Tollerabile inferno, se io solo dovrò patirvi! intollerabile, se abbiate a patirvi ancor voi! Fabbricate pure se v'agrada un nuovo inferno per me, affine di distinguere il più scellerato fra tutti con maggiore atrocità di pene, o pure nel già fabbricato accrescetelo pure, giacchè quelle che son ivi preparate son troppo miti a chi avendo avuti tanti lumi per conoscervi, tanti stimoli per amarvi ebbe ardire di offendervi; ma non sia ridotto, ma non sia ridotto all'arrabbiata perversa indispensabile necessità di odiarvi, di maladirvi per uno solo instante di tempo.

## S E C O N D A P A R T E.

Scrivendo S. Giangiustino ad Olimpia de, la quale consumava le notti e i giorni in perpetuo pianto, perchè vedeva gli inimici della fede baldanzosi nella Città reale, ed il Santo Arcivescovo rilegato in Cucufco, villaggio di clima insalubre, ed inquietato dalle continue scorriere de' barbari; (*Ep. 8. ad Olymp.*) consolatevi, disse, illustre matrona, consolatevi; che quand'anche non si avesse a mutare nella vita presente quella scena, in cui rappresentiamo la parte di addolorati, finendo noi di vivere, avranno termine le nostre pene, io cesserò di penare, e voi di piangere. Ma un tale conforto non occorre che sperino l'anime de' dannati nell'inferno; crucieranno le misere, crucieranno in eterno: *in secula seculorum*. O quale tormento delle infelici il riflettere, che dovranno star sempre in quel profondo baratro, che non ne potranno escir mai! Questo sempre, e questo mai veder impresso in ogni punta delle lor fiamme, affin di renderle più attive, più penetranti! Questo sempre e questo mai leggere in fronte del creatore adirato, affin di renderlo più terribile, più formidabile! Questo sempre e questo mai aver presente in ogn'istante, affin di provare in ogn'istante tutt' i tormenti, che in se contiene l'eternità.

Con.

Considerate quale spada penetrante di dolore acerbissimo avrà trapassato lo spirito della regina Vasti, allorchè a pena di non so qual fallo s'udì fulminar contra quel severo editto [*Esth. 1. 19.*] *nequaquam ultra Vastibi ingrediatur ad regem*. Stavafene ella verisimilmente colle sue damigelle, tutt'altro ravvolgendo nella mente, che l'imminente suo caso; quando se le presentò franco un messo del re, e senza premettere alcun atto di riverenza o di scusa: Vasti, le disse, non osar più d'appressarti al regio talamo, od al regio trono. Così ordina il re: *nequaquam ultra ingrediavis ad regem*. A tale intimazione quasi percossa da saetta, è facile l'immaginarsi, che in ruminando l'infelice sua sorte, poco meno che delirante per lo cordoglio, colle vesti squarciate, colle chiome sparse, cogli occhj molli di pianto, scorresse per le sale, e per le camere della Reggia imperiale, gridando: *nequaquam ultra?* mai più? mai più? Ma questo spasimo, questo crepacuore della ripudiata regina fu solo un'ombra, e meno che un'ombra dello spasimo, del crepacuore, che rode i dannati nell'inferno, al terribil riflesso, che dovranno star sempre alienati da Dio: *nequaquam ultra ingredientur ad regem*. E in appresso dovranno star sempre circondati dal fuoco, senza però mai che possano estere confunti dal fuoco: [*Judith 16. 21.*] *dabit ignem in carnes eorum, ut urantur usque in sempiternum*. Vasti finalmente tolse il divieto di comparire alla presenza del reale suo sposo, potea menare giorni lieti fra delizie, fra agj, fra piaceri: egli no alienati da Dio, il quale sarebbe stato loro sposo nella gloria, se non lo avessero ripudiato con villana inciviltà per stringersi alla creature, dovranno spasimare fra atrocissime pene in sempiterno.

Miseri peccatori! quell'eternità che vi attende, se vi aspettasse ad un convito perpetuo, colle medesime vivande vi recherebbe alla fine tal noja, che v'indurrebbe a disperarvi; quale però sarà la vostra disperazione, mentre l'eternità vi aspetta in un luogo di tutt' i tormenti, sempre l'istessa colle medesime pene? Voi che non potete tollerare una predica, se non è varia; non una tragedia, se non è intrecciata da piacevoli intermezzi; come la passerete in un'eterna miseria senza alleggerimento, senza mutazione, senza ristoro?

Che gran pazzia dunque la vostra per un interesse meschino, per un fumo di onore, per un piacere sozzo: *propter tantillam voluptatem*, userò le parole di S. Bernardo [*ad Frat. de monte Dei.*], *eternam sibi miseriam comparare?* Certamente se un'anima fosse ora creata da Dio fuori del corpo, ed immantamente condotta da un'angelo a mirare cogli occhj intellettuali l'inferno, si darebbe ad intendere, che questo fosse uno spopolato deserto, e che niuno si ritrovasse fra gli uomini, il quale informato da Dio per mezzo della fede di quei martori preparati a chi l'offende, ardisse oltraggiarlo. E pure cristiani miei, e pure! quanti ancora tra voi, appena usciti di chiesa colle specie della predica per anche impresse nella fantasia, torneranno ad ingolfarsi ne' passati turpi dilette, ripiglieranno i contratti illeciti, frequenteranno le istesse tresche, si mescoleranno colle medesime compagnie! Questo è ciò che più d'ogni altra cosa mi trafigge, m' accora, prevedere che coll'inferno, dirò così, da qui innanzi sotto gli occhj, farete i peccatori di prima, con questo di più, che sarete debitori a Dio di maggior pena.

Ah perchè non s'avverino questi miei sospetti, udite. Premeva all'Altissimo che il profeta Geremia serbasse presenti alla memoria alcuni ricordi, sicchè mai non li cancellasse oblio: e che fece? Scrivili, gli disse, in libro aperto, che poterli rindare qualunque volta ti avverrà di valertene per tua regola: [*Jerem. 30. 2.*] *scribe tibi verba quae locutus sum ad te in libro*. Altrettanto io dico a voi: *scribite verba quae loquor ad vos*. Scrivete questa brieve, ma pesante sentenza, per averla presente e poterla ruminare qualunque volta o il mondo colle sue lusinghe, o il demonio colle sue promesse, o co' suoi titilamenti la carne vi solleticheranno a peccare; scrivete: [*D. Greg. apud Antoin. Theol. moral. tract. de pecc. q. 15. n. 10.*] *eternum quod cruciat, momentaneum quod delectat*. Quel po di dolce, che si assapora a fior di labbra in peccando, dura poco; ma la pena che tragge seco, ha a durare in eterno. *scribite*: intagliate o nobili, questa epigrafe sopra le cornici delle vostre sale, ed invece di fissare gli occhj in quelle pitture immodeste, alzatele per leggere: *eternum quod cruciat, momentaneum quod delectat*. Incidetele o donne vane, sotto de' vostri specchj.

chj, e prima di lasciarvi, profumarvi, abbellirvi, leggete: *eternum quod cruciat, momentaneum quod delectat*. Stendetelo o lascivi, sulle cortine di que' letti, che siete soliti macchiare con isfogamenti laidi, e prima di mettervi a coricare a fianchi dell'amica, leggete: *eternum quod cruciat, momentaneum quod delectat*. Finalmente scrivetelo o giudici, di'n su vostri tribunali; o mercadanti affiggetelo sulle vostre bilance; scolpitemelo su vostri scrigni o avari: *scribite ver-*

*ba que loquor ad vos: eternum quod cruciat, momentaneum quod delectat*. Questa è la grazia che per ultimo vi domando, più con effusione di lagrime che con parole, vendendo l'anima mia nel vostro cospetto; e porto speranza che si spegnerà in voi l'ingorda sete de' piaceri carnali. Che cosa da pazzo farebbe per un diletto che sfiora in un momento, voler essere: *cruciatu igne, ante conspectum Agni in secula seculorum?*

## PREDICA QUINTADECIMA

Nel Venerdì dopo la Domenica seconda di Quaresima

DELLA PENITENZA DIFFERITA.

*Misit servos, ut acciperent fructus. Matth. xxi. 34.*

*Tria sunt difficilia... viam navis in medio mari, viam aquile in celo, viam colubri super petram. Prov. xxx. 18. 19.*



ON vi offendete anime sempre care, se in questo divoto uditorio che mi fa nobil corona all'intorno, non so quale fantasia mi porta a raffigurare la probatica piscina, (*Joann. 5. 2.*) cui già concorreato gli ammalati tutti di Gerusalemme. L'alta sincera stima che ho di voi, mi fa credere, è vero, che siate tutti sani; ma il tenero cordiale amore che io vi porto in Gesù-cristo, mi fa temere ancora, che vi fieno tra di voi degl'infermi. Forse v'ha qualche cieco, che camminando fra le tenebre (*Psal. 81. 5. 106. 10.*) e fra l'ombra di morte non vede il pericolo che a lui sovrasta di piombare all'inferno: forse v'ha qualche attratto, che immobile se ne giace nelle sue languidezze, senza fare alcuno sforzo per rilevarsi: forse v'ha qualche mutolo, che quantunque si senta da fieri rimorsi stracciar le viscere, non sa risolverli ad aprir bocca per vomitare il rio veleno, che lo conturba. Non vi offendete adunque, se in udienza per altro si pia, e si ragguardevole io ravviso quella moltitudine di languenti, i quali giaceano nello spedale della città fanta, fradici altri, altri presso ad infracidirsi. Abbiate a grado piuttosto, che io sia venuto a voi per fare le veci di quello spirito celestiale, so-

lito scendere a tempi opportuni nel bagno per agitar l'acque, che la salute rendeano al primo che vi si attuffava. Prese per tanto riverentemente dal labbro del Redentore le parole dette da lui ad un paralitico, interrogo chiunque avesse tra voi nell'anima alcun malore: volete diventar sano? Sì? convertitevi tosto al Signore, e non andate differendo di giorno in giorno, d'anno in anno sulla speranza, che non sia per mancarvi il tempo, per mancarvi la grazia, per mancarvi la volontà: imperciocchè quanto mai è difficile, che tutte tre si combinino insieme! *Tria sunt difficilia, viam navis in medio mari, viam aquile in celo, viam colubri super petram*. Il tempo è più incerto che il corso di una nave in mezzo al mare: *viam navis in medio mari*; la grazia è più dubbia del volo di un'aquila in cielo: *viam aquile in celo*; la volontà è più facile a cangiarsi, che a mutare un serpe sua spoglia nello strisciarsi sulla terra: *viam colubri super terram*. Affrettatevi dunque di rendere a chi Dio manda a riscuoterli, frutti di conversione, pria che questa nave si rompa, quest'aquila si dilegui, questo serpe si muti. Incominciamo.

PRI.

### PRIMA PARTE.

NON perdiam tempo nello spianare con lungo giro di parole al discorso la via in un argomento di tanta importanza. Chi è costui, che a chi lo esorta si conciliarli con Dio, ed escire una volta dai (*Psal. 68. 3.*) limo profondo de' vizj suoi, va rispondendo: vi sarà tempo? sono ancora in età verde, voglio scapricciarvi adesso, che abbastanza a' pensieri lieti e sereni succedono i tristi e torbidi, quando siamo vecchi. Chi è costui? chi? Dall'udirlo lusingare tanto se stesso, conviene inferire, che per alto singolar privilegio sappia i giorni stabiliti della sua pellegrinazione in questo mondo. Angeli santi, glieli avreste voi per avventura rivelati? Arcana divina provvidenza, gli avreste voi per avventura dato a leggere quel gran volume, in cui sta scritto quanto debba durare la vita di ciascuno? Consultatelo chiaramente o voi che si rispondete, a nostra comune edificazione. Penetrate il vostro guardo attraverso le folte caligini degli oscuri divini decreti, onde possiate prorogare francamente il ravvedimento de' vostri falli ad anni ed a lustri? Se sì, avete qualche ragione di scapricciarvi adesso, sicuro già, che verrà tempo in cui potrete piangere gli errori de' fioriti giorni. E comunque pessima cosa sia lo starsene in disgrazia di Dio per un solo momento, io soffro in pace, che tanta ansa non vi punga di ritornare in sua grazia contrito. Ma se non vi è stato concesso dono sì speciale, ed avete comune con tutti l'incertezza del vivere, che stupidità è mai la vostra differire [*D. Aug. serm. 22. de temp.*] di giorno in giorno la conversione, quando potrebbe cogliervi la morte prima di quel giorno che vi prefiggiate? O Dio! quanto è mai cosa facile il morire improvvisamente! Dovunque io rivolgo gli occhi nelle sacre carte, dappertutto mi si offeriscono immagini tetre e lugubri d'uomini e donne per accidenti o naturali o violenti rapite in un'istante a tradimento. Mi fermo ne' soli primi discendenti da Adamo, che vissero a' tempi di Noè. Anche egli non si sentì intimare dallo zelante patriarca, che più non differissero a convertirsi, soleano rispondergli in aria spre-

gievole, che non (*D. Jo. Chrys. hom. 23. in Genes.*) aveano tanta fretta, che avrebbero avuto tempo. Scorreva egli tutto mesto in volto doglioso, in abito da corruccio in questa parte e in quella, annunziando la vendetta imminente, e non cessando di gridare la notte, e di replicare il giorno: mortali ravvedetevi. Alle di lui voci faceva ecco il lavoro stesso dell'arca sì fattamente, che (*D. Basil. Selsuc. Orat. 5.*) qualunque arte adoperato a fabbricarla, poteva sembrare che a chiare note dicesse: mortali ravvedetevi. Facevano ecco nelle selve, e ne' boschi e querce annose, ed antichi abeti, e ciascuno di quegli alberi o troncato o divelto pareva che facesse intonare eziandio da lontane spelonche: mortali ravvedetevi. Ma qual pro di tante voci? Sulla speranza di potersi convertire un giorno, seguirono gli empj (*Luc. 17. 27.*) a sfogare le passioni loro allegramente. Ebbero tempo di convertirsi? Appunto. D'improvviso (*Genes. 7. 12.*) s'aprirono le cataratte del Cielo, si ruppero e mari e fonti, ed i miseri restarono nell'immensa piena assorbiti: [*ubi sup.*] *venit diluvium, & perdidit omnes.*

Ritiro gli sguardi dalle pagine sacre, e li rivolgo alle case de' nostri tempi; ed o quante mi sembrano somiglianti a quelle degli Egizj funestate già dalla (*Exod. 12. 29.*) repentina morte de' primogeniti! Di che sentissi con maggior frequenza discorrere, che di coteste specie di morti improvvisate violente, che in un istesso tempo uccidono il corpo, e sepelliscono l'anima nell'inferno? Da un'anno in qua, da tre mesi, di quante ne avete udito il racconto? S'elleno non sono le più comuni, non basta per farvi temere, che sono frequenti? Quanti che così morirono, senza nè anche aver avuto tempo di poter dire a mezze labbra: *Gesu perdono*. Viveano nella speranza di ravvedersi un giorno, quando l'età fosse più avanzata, l'inclinazione al diletto men viva, l'ambizione respinta o soddisfatta. (*Isaj. 36. 5.*) *Que, adunque, est ista fiducia, qua confidit?* dirò a voi ciò che disse un capitano degli Assiri ad Ezechia: *ecce confidit super baculum arundineum*. Non vi accorgete che la vostra speranza s'appoggia sopra la fragile canna della vita, che ad ogni leggier soffio si torce, si piega? *super baculum arundineum?* Gran fatto! non v'ha cosa di cui

cui meno dovrete fidarvi, che del tempo, e niuno v'ha cui prestiate tanta fede. Per quanti favj v'abbiano fatto avvertiti delle sue lusinghe fallaci, voi tuttavia vi lasciate rapire da sue promesse, e tenete lor dietro senza sospetto, come se appunto niun vi fosse, che potesse produrre una testimonianza evidente per convincerli di traditore.

Se a caso vi convenisse una notte attraversare una selva popolata da crudi assassini, e vi udiste di passo in passo ricordar dalla guida: quì svenarono un pellegrino, quì spogliarono un mercatante, quì fecero straccio di un misero principe; ed in tanto udiste gridare: *ammazza ammazza*; quali sbigottimenti, quali ambasce, quali agonie sorprenderebbero mai il vostro spirito! Questo è il caso vostro: voi camminate per le vie mal conosciute del tempo, segnate tutte di tradimenti famosi, e vi udite da mille lingue veraci dire all'orecchio dagli altari e da' pulpiti: quì [ *Luc. 7. 12.* ] colpì un giovinetto nel fior degli anni, e a forza strappò dalle braccia amorose della vedova madre: quì [ *Genes. 35. 19.* ] una sposa fresca colpì nel parto: quì ( *Tob. 6. 14.* ) sette sposi, quando giacquero la prima notte della moglie a canto. Ed esercitandosi tanti assassini, con cui questo famoso ladrone spopola il mondo, e riempie l'inferno, vi fidate di lui, come se a persuadervi faceste, che solamente per voi dovesse cangiar natura, e mantenere a voi soli la fede data? Deh aprite gli occhi una volta, e dite con quel re saggio: ( *Sap. 7. 2.* ) io sono un uomo fragile e mortale, che sebben godo questa luce, e respiro quest' aere, posso perdere e luce ed aere, prima che si annotti il dì. Uscirete di chiesa; ma Dio fa se tornerete vivi alle vostre case? Vi metterete a tavola; ma chi fa che non siate per funestare l'allegria della mensa con repentino caso? Vi porrete a coricare; ma chi fa se vi desterete più soprassatti da un'eterno sonno? Io voglio sperare che non sia per accadervi; e se questa mia vita è in grado all'Altissimo, io da questo punto gliela offerisco in cambio della vostra, qualora a lui piaccia di toglierla. Ma non occorre lusingarsi: può accadere. E setardate a pentirvi, che sarà dell'anima vostra? ... Ciascuno esamini la sua coscienza: veda come sta dinanzi a Dio, e se gli tornerebbe nello stato in cui si trova al presente, presentarsi

al suo cospetto per essere giudicato della vita, che menò fino adesso.

Convinti dall'incertezza del tempo, adombrato in una nave, che solca l'onde in mezzo al mare: *viam navis in medio mari*; passiamo a vedere se almeno lusingarvi possiate della grazia, figurata nel volo di sublime aquila in cielo: *viam aquile in celo*. Voi già sapete, con Agostino [ *lib. Hypog. c. 3.* ] che l'esito della conversione dipende da due, dal libero arbitrio dell'uomo, e dalla grazia di Dio; la qual grazia illumini, inviti, chiami, ed anche muova l'uomo, acciocchè passi dal peccato alla penitenza: della qual mossa allora succede infallibilmente l'effetto, quando l'uomo col buon uso di quella illuminazione, di quell'invito, di quella chiamata, di quella medesima mossa, alla penitenza si dispone, e Iddio con una infusione di grazia cooperante efficacemente ve lo conduce. Senza questa grazia non può [ *D. Thom. 1. 2. q. 109. a. 7.* ] l'uomo risorgere dal peccato, non può [ *Conc. Trid. sess. 6. cap. 5.* ] convertirsi a Dio. Potè Adamo, dice S. Agostino [ *de Corrupt. & grat. c. 1.* ] trasgredire da se solo il precetto divino di non mangiare il pomo vietato; e perciò permise Dio, che cadesse, [ *Idem de Nov. cant. cap. 8.* ] affinchè dalla sua miseria imparasse, ch'egli solo bastava a se stesso per divenire scellerato: ma non potè egualmente da se solo riacquistare la perduta grazia; che anzi fu bisogno [ *Idem Serm. 26.* ] che Dio lo chiamasse, mentre in mezzo ad elci folte se ne stava appiattato, e col suo ajuto lo rilevasse, a guisa d'uomo che la mano porge a chi giace nel fango tenacemente invischiato. Nella stessa maniera possiamo noi quanto al formale del peccato allontanarci da Dio senza Dio: ma non possiamo ritornare a Dio senza Dio. *Erravi*, dice il Profeta [ *Pf. 118. 176.* ], *sicut ovis qui perivit, quære servum tuum. Erravi*, può la pecora indisciplinata e lasciva fuggire lontana del suo pastore senzachè concorra il pastore alla sua fuga: ma non può far ritorno al suo pastore, se il pastore istesso non ne va in traccia, e dietro a se la tragge: *quære servum tuum*.

Posto ciò, siete certi, che in quel tempo futuro, che ora disegnate convertirvi, Iddio sia per chiamarvi? Io leggo nelle sacre Scritture, che non ogni tempo è favo-

revole ( *2. Cor. 6. 2.* ), non ogni giorno è giorno di salute. V'ha un tempo, nel quale Iddio da chi ne va in traccia si trova, e ve n'ha in cui si va in traccia di lui in vano. [ *Luc. 11. 10.* ] *Omnis qui querit, invenit*, abbiamo in S. Luca: ecco Dio, il quale da chi ne va in traccia, si trova: [ *Joan. 7. 34.* ] *queretis me, & non invenietis*, abbiamo in S. Giovanni: ecco Dio, del quale si va in traccia invano. Vi sembra strano? Leggete Isaja, e vedrete accordarsi gli evangelj: [ *Isaj. 55. 6.* ] *querite Dominum*, dice egli, *dum inveniri potest*, cercate Dio nel tempo proprio ed opportuno. Sicchè v'ha un tempo proprio ed opportuno, nel quale Iddio chiama, e ve n'ha un altro in cui egli non chiama: v'ha un tempo eletto nel quale Dio spande le sue grazie, e uno ve n'ha in cui le ritira. Alcune volte chi ne va in traccia, lo trova; e non lo trova chi lo cerca alcune altre: quando *qui querit, invenit*; e quando s'avvera: *non invenietis*, perchè non si cerca: *dum inveniri potest*. Quindi che vi gioverebbe se voi cercaste Dio in questo tempo, che non è il proprio, non è l'opportuno, tempo nel quale non sareste da lui chiamati? A piacer suo, vedete, vi avvisa S. Cipriano ( *lib. de Sing. Cleric.* ), a piacer suo, e non ad arbitrio nostro si dispensa a noi la virtù dello Spirito santo. Ma quand'anche in quel tempo Dio vi chiamasse, ancor non basta: richieggonsi ajuti grandi, ajuti straordinari, che i Padri chiamano ajuti vittoriosi, ajuti efficaci. Conciossiachè a proporzione del morbo, debb'essere la medicina, e quanto più è ostinato il male, tanto più debb'essere attivo il rimedio. Ma questi ajuti su qual fondamento sperate voi, che sia Dio per concedervi, avendoli demeritati col negare altre volte l'assenso alle mozioni divine, col dispregiar tanti lumi, che vi mandò, se ben rifletterete in quel travaglio, in quella angustia, nel recesso di quella solitudine, dentro il silenzio di quella chiesa? Per verità ve li andate meritando col disegno che avete di convertirvi, quando il mondo sarà rigettato da voi, o per dir meglio quando voi sarete rigettati dal mondo, quando non sarete più in istato di godere de' suoi diletti, o di aspirare a' suoi onori. Ve li andate meritando collo stabilire adesso fra voi di consacrarvi tutti al Signore, quan-

do le rivoluzioni della fortuna, e le disgrazie della vita vi sforzeranno, quando avrete servito al mondo, e consumati i più bei giorni ne' suoi piaceri e ne' suoi inganni. Certamente questo vostro progetto si merita con ispecialità la grazia divina, e non premierebbe Dio la vostra benemerenzza, se ve la negasse.

Ah infelici! così vi lusingate? e non anzi vi spaventa quella terribile protesta del padron del convito, ( *Luc. 14. 18.* ) che nessun di coloro, che aveano ricusato d'intervenirvi, sarebbe stato partecipe de' suoi favori, a nessuno avrebbe più mandato famigli ad invitarlo? e non anzi temete, che adirato Dio contra voi si rivolga colle parole che disse a' Giudei in Isaja: [ *Isaj. 1. 13.* ] andate, non mi comparite dinanzi; che odioso mi sono le vostre oblazioni, e da me riprovate? come re de' secoli e monarca eterno io voleami le primizie de' vostri anni; io voleami quegli anni di sanità, che voi avete logorati nel riposo di una vita molle e lussuriosa. Voi gli avete sacrificati al mondo, alla carne, confidandovi, che bastar dovesse l'offerirne a me qualche avanzo. Andate pure andate, che per voi non sono quegli inviti forti per trarvi, troppo da voi demeritati. Ciò certamente Uditori, temer dovrete procrastinando la penitenza da un mese all'altro, da un'anno all'altro: ma non so quale fascino vi dementa, sicchè non offante che andiate demeritando ogni dì più i soccorsi della grazia, vi lusingiate, con dire: ogni volta che noi vorremo l'avremo pronta. Io vi confesso, che piango per voi a calde lagrime, ed o dico fra me: tutt' i Padri s'ingannano, le Scritture sono mendaci, le minacce di Dio son bravate all'aria; o molto s'ha a temere, che non siate mai per convertirvi. Tanto più che non so poi con quanta franchezza possiate usare quella parola: quando noi vorremo. Io vi trovo molta difficoltà eziandio per questa parte, poichè non così facilmente muta un serpe nello strisciarsi, sua spoglia, com'è facile a cangiarsi l'umana volontà: *Tria sunt difficilia: viam navis in medio mari, viam aquile in celo, viam colubri super petram*. Piacciavi di rinnovarmi l'attenzione.

Egli è un'effetto del peccato, e Dio così ha permesso, che l'uomo sia condotto a tale stato di miseria, di nè pur anche po-

poter assicurarsi della sua propria volontà. Se fosse d' uopo l' arrischiare la sua salute, dicea S. Bernardo, io vorrei arrischiare piuttosto per parte della grazia di Dio, la quale non dipende da me, che per parte della mia volontà, la quale da me dipende. Imperciocchè l' aiuto di Dio viene da un principio che per se stesso è eterno ed immutabile, ma la mia volontà è la fragilità istessa ed incostanza. Quante volte addiviene, che l' uom si cangi nelle sue idee, ne' suoi propositi! ed un peccatore massimamente, il quale è combattuto da diversi affetti, e sente in se come due volontà diverse, l' una antica, l' altra nuova; l' una carnale, l' altra spirituale, che lo dividono in due parti, e fanno che voglia, e non voglia ad un tempo? Quante volte direbbe Esaja, [ *Isaj. 37. 3.* ] sembra egli vicino al parto al vederlo contorcersi, divincolarsi, e in un tratto svanisce di partorire la voglia, cioè di pentirsi e di emendarsi! A ragione perciò Giuda Apostolo lo paragona con vaga immagine al flutto del mare spumoso, ondeggiate, ( *vers. 14.* ) *fluctus maris despumantes*. Vi avvenne mai di vedere dalla spiaggia del mare i suoi flutti? Cangiano essi in ciascuna istante per l' agitazione continua dello instabile elemento situazione e figura, talchè totalmente diversa dal momento che precedette, la rappresentano nel momento che segue. Così i peccatori variano propositi, al variar degl' incontri, e com' è un mare in burrasca la lor volontà, così son flutti che cambiansi i lor disegni: *fluctus maris despumantes*. Quindi io temo cari Uditori, che sebbene adesso voi dite, che sciolto quell' impegno, superato quel ostacolo volgerete il pensiero alle cose dell' anima, quando sia allora non vorrete più, e nuovo impegno addurrete, nuovo ostacolo: che mai preteffi non mancano a chi non ha una volontà vera di convertirsi, risoluta, costante, ma una velleità da pigro ( *Prov. 13. 4.* ) che vuole e non vuole, ed irresoluto pende tra l' uno e l' altro lato. Avverrà lo stesso che avvenne altre volte. Voi dicevate in cuor vostro, che vi fareste confessati, ricordando quella solennità, che in quel giubileo avreste quella tresca troncata, che rimessi da certe fastidiose cure in libertà avreste aggiustate con tranquillità le partite dell' anima. Giunse la solennità, si pubbli-

cò il giubileo, vi siete spicciati da quelle cure, che vi tenevano immerfi non che occupati; nè perciò vi siete confessati, nè avete troncata la tresca, nè aggiustate le partite dell' anima. Tuttora siete sul piede istesso inconfessi, attaccati ad una creatura, nella coscienza involuppati. Lo stesso anche in avvenire sarà, ed avverrà a voi, dice lo Spirito Santo, ciò che ad uom' acidioso, il quale giace su letto soffice, da cui gli riesce dura increfcevola la il levarsi: ( *Prov. 28. 13.* ) *sicut ostium vertitur in cardine suo, ita piger in lectulo*. Riposa mollemente adagiato un acidioso su letto morbido, e per quanto lo eccita a forgere il Sole ferendolo co' suoi raggi, si va avvolgendo nelle piume, come un' uscio ne' suoi gangheri, nè fa risolverfi. Questo è ciò che avverrà a voi allorchè pensate di convertirvi. Vi alletterà sì la mollezza del letto, che ad onta degli stimoli della sinderesi, che vi diranno: desisti omai, e forgi, vi andrete in esso dimezzando, senza sapere determinarvi. Quelle delizie che v' incantano adesso, raddoppiaranno allora le loro lusinghe, e non vi lasceranno concepire un fermo proposito di sbalzare con un' atto generoso dal letto, per vestire un nuovo [ *ad Coloss. 3. 10.* ] uomo, opposto all' uomo vecchio: *sicut ostium vertitur in cardine suo, ita piger in lectulo*.

Che se bramate sapere qual sia questo letto, vi risponderanno gl' interpreti essere l' attacco alla roba, l' attacco all' amica, l' ambizione, la carne, il senso, que' vizj in somma, in grembo a cui ora dormite con sopor tanto. Letto infame, in cui sdrajatosi uno alquanto, ( *Job 18. 8.* ) invecchiato si sente con sì tenaci panie, che non può scuoter l' ali, e preso con sì forti legami, che non sa stricarsene; e se pur vuole per uscirne far forza, i suoi sforzi somigliano quelli d' un moribondo, il quale si solleva appena alcun poco, che aggravato dalla fiacchezza e dal peso, ripiomba tosto con maggior empito. Pertanto Cristiani miei diletteffimi, appigliatevi al consiglio, che vi dà lo Spirito Santo: ( *Eccli. 5. 8.* ) *ne tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem*. A che aspettate che vi sopraggiungano ( *Eccli. 12. 1.* ) que' giorni di dolore e di lutto, e quegli anni sì tristi, ne' quali si vive la metà sol di se stessi? Perchè fa-

re a Dio questo torto di riferbarghi i miseri avanzi di uno spirito e di un cuore già logoro? *nolite me retinere*, rispose già Eliezer a' congiunti di Rebecca, allorchè concluso il suo matrimonio della figliuola con Isacco, lo volevano trattenere: *nolite [ Genes. 24. 56. ] me retinere, quia Dominus direxit viam meam, dimittite me ut pergam ad dominum meum*. Il medesimo dite voi al mondo, al demonio, alla carne: *nolite me retinere*. Iddio m' ha ispirato questa mattina a deporre quell' odio, a ritirarmi da quella pratica, a confessare quel peccato, per cui ebbi finora tanta vergogna: *Dominus direxit viam meam*, non voglio più indugiare: *dimittite me ut pergam* appiè del mio Signore, alle sue braccia, al suo costato: *ad Dominum Deum meum*. Riposiamo.

## SECONDA PARTE.

Dall' aver udito quanto sieno incerte e pericolose le speranze di chi differisce la conversione d' anno in anno, da una parte all' altra, è cosa facile l' inferire quanto sien peggio fondate quelle di coloro, che pensano di convertirsi al letto dell' agonia. La Scrittura sacra paragona lo stato d' allora a quelle tempeste, le quali insorgono improvvisamente contra una nave: [ *Prov. 1. 27.* ] *interitus quasi tempestas*. La confusione del nocchiero e de' marinaj, l' orrore che si diffonde su loro volti, l' incertezza de' loro consigli, la precipitazione delle loro azioni, l' imbarazzo, che cagionansi vicendevolmente, è un' immagine di ciò che in quel punto al peccatore succede. Tutto ad un tratto peggiora l' inferno: coloro che gli assistono d' intorno poco meno di lui spaventati, invece di pensare a metter calma, non servono che ad accrescere il disordine. Si corre in fretta al medico, al confessore, ai parenti, agli amici: tutti giungono nel tempo stesso, nè alcuno fa quanto basta, perchè si chiamato, e ciò che debba operare. Il medico ordina tumultuariamente, tumultuariamente parla il confessore, l' inferno colto tumultuariamente, come mai può in mezzo a tante turbolenze di corpo e di spirito esaminare i peccati di una lunga vita, concepirne dolore? come tutto ad un tratto cambiare idee, sentimenti, inclinazioni?

sedare veementi passioni, rompere forti attacchi, svegliare odj invecchiati, spegnere amori fumanti ancora, ancora vivi? Non so se abbiate mai fatta riflessione alla condotta, che tenne il demonio con Giobbe negli affannosi travagli, con cui lo strinse. Disposse i messaggieri in guisa, che l' uno sopraggiungesse all' altro con nuove e più funeste relazioni, sicchè come un' onda l' altra incalza, restasse sopraffatto da sempre nuovi più ferali accidenti. Ecco assalirlo il primo corriere, che tutto affannato, Signore Signore, gli dice, i Sabei se ne van via carichi dei vostri frumenti, e bagnati del sangue dei vostri coloni. Che risolvete? che risolvete? [ *Job 1. 16.* ] *dum adhuc ille loqueretur, venit alter*. Signore, cadde fuoco dal cielo, ed ha incenerito e stalle e mandre, e pascoli ad armenti. Cosa stabilite? cosa stabilite? *illo adhuc loquente, venit alius*. Signore, i Caldei calati in tre turme sulle vostre campagne, hanno depredata i cameli, e fatta man bassa di quanti v' eran custodi. Che ci rispondete? che ci rispondete? *adhuc loquebatur ille, & ecce alius introvit*. Signore, un vento impetuoso ha scosso de' fondamenti la vostra casa, ed ha schiacciato sotto alle rovine i vostri figliuoli, i vostri servi, e le vostre ancelle. E perchè mai ordinare il demonio in questa guisa li messaggieri, sicchè appena uno finito avea di espor l' ambasciata, sottentrava l' altro senza intervallo con più funesta relazione? Ah fu cotesta un' astuzia finissima del tentatore, per non dar tempo all' afflitto di sollevare il cuore a Dio, sopraffatto in un tempo stesso da tanti motivi di disperazione.

Tanto addiviene Signori miei, in punto di morte al peccatore: gli si affollano alla mente in un tempo stesso tanti e sì diversi pensieri, che non sia possibile ch' ei possa raccogliersi in se medesimo per prepararsi a ben morire. Parlargli di confessione? viene un pensiero e gli dice, che bisogna disporre della sua roba, e fare testamento. Ricordargli che s' avvicina a quel momento, da cui dipende una eternità o sempre felice, o sfortunata per sempre? sopraggiunge un' altro pensiero, e gli rammenta i comodi, gli agi, ch' è affretto a lasciare. Presentargli il Crocifisso per lui lacero, per lui sanguinoso, per lui morto? lo distrae dal contemplarlo un' altro pensiero, che gli dipinge alla fantasia l' immagine



ne d'oggetti vaghi, lusinghieri. Suggestirgli atti di fede, di speranza, di carità? gli ottura l'orecchio un'altro pensiero coll'immergerlo nella considerazione della moglie, de' figliuoli, che referanno esposti alle altrui vessazioni. Immaginate voi se divisa in tante parti la mente e squarciata in tanti lati, potrà pensare all'anima, a Dio, alla vicina eternità. Ah come Giobbe non saprà a qual parte rivolgersi, che risolvere, che stabilire. Morirà quindi il misero col suo peccato, e porterà seco all'inferno la speranza, ch'ebbe di convertirsi, per giusto giudizio di Dio defraudata.

In quattro maniere, osserva S. Agostino, si può morire: morire a cagion del peccato, morire per lo peccato, morire al peccato, e morire nel peccato. Nella prima maniera morì Adamo, nella seconda morì Gesù-cristo, nella terza muojono i veri penitenti, nella quarta muojono i peccatori procrastinanti. Adamo morì a cagion del peccato, Gesù-cristo morì per lo peccato, i veri penitenti muojono al peccato, i peccatori procrastinanti muojono nel peccato. E ciò nulla ostante saravvi chi si fidi continuare una vita da empio sulla

speranza di morire giustificato? Deh angeli tutelari di queste care anime, che mi ascoltano, rivelatemi, vene prego, se vene fosse alcuna in questo tempio, la quale vi fosse in questo inganno. Additatemela presto, che io voglio scendere da questo pulpito, e frettala teneramente al mio seno: cara anima, voglio dirle, che sei costata tanto al mio amor crocifisso, non ti lasciar sedurre da queste lusinghe ah troppo! ingannevoli. So benissimo qual sia l'efficacia del sangue di Gesù-cristo; so che ne' tesori delle sue misericordie egli ha delle grazie vive e penetranti, atte a consumare in poco d'ora l'impurità di un cuore corrotto e depravato. Ma non per tanto io ti ridico, che le conversioni differite fino all'ultima malattia, se sempre non sono false, sono però sempre sospette, sono conversioni, direbbe Agostino [ *Serm. 57. de temp.* ], le quali partecipano dello stato di chi muore, moribonde cioè, ed agonizzanti. Apri per tanto l'orecchio [ *Psalm. 94. 8.* ] alla voce del Signore, che ti dice al cuore: convertiti adesso e non tardare: adesso il tempo è propizio, che la grazia è pronta, che è pieghevole la volontà.

## PREDICA SESTADECIMA

Nella terza Domenica di Quaresima

DELLA CONFESIONE SACRAMENTALE.

*Erat Jesus ejiciens demonium, & illud erat mutum. Luc. xi. 14.*

*Quicumque maculatus fuerit lepra, . . . . . habebit vestimenta dissuta, caput nudum, os veste contectum. Levit. XIII. 44. 45.*



E io dovessi ragionare questa mattina della Confessione sacramentale ad [ *2. Tim. 3. 8.* ] uomini di mente corrotta, e dalla Fede ortodossa lontani, per provare essere ella a' miseri naufraganti dopo il battesimo ( *D. Hieron. epist. 8. ad Demet.* ) la seconda tavola per giungere a porto di salvamento, molte e molte ragioni dalla Scrittura tratte, e dal testimonio de' Padri addurre mi converrebbe

Dire dovrei, che sebbene fu instituita da Christo, allorchè disse agli Apostoli: [ *Jo. 20. 23.* ] cui rimetterete i peccati, faranno rimessi; ad ogni modo fin nel vecchio Testamento profittevole e santa giudicosi: onde leggiamo nel Levitico: ( *Lev. 26. 39. & seq.* ) saranno afflitti s'intantochè confesseranno i loro peccati; e ne' Numeri leggiamo: [ *Num. 5. 6. & seq.* ] l'uomo, e la donna, se caderanno in peccato, lo confessino umilmente. Riandare dovrei gli antichi

antichi concilj, e quà e là gli sparsi decreti raccogliendo mostrare, che questa verità ( *Bellarmin. lib. 3. de Penit.* ) in ognuno di essi fu stabilita, e da tutt' i Padri sostenuta, che fiorirono nei primi secoli, nei quali la dottrina della chiesa ad irrigare il cristianesimo pura scorreva e limpida, per sentimento ancora de' Novatori. Ma sieno immortali grazie all'Altissimo, che dovendo io favellare a chi ha non meno un' intelletto docile, e sottomesso a quanto la chiesa gli propone a credere, che una volontà pronta ed operante per quanto gl' impone osservare, non è qui necessario in sì lunga enumerazione di credute cose diffonderli. Ciò che far debbo si è, inanimarvi tutti, se rei siete e peccatori, ad accusare contriti le vostre colpe, i laccj rompendo di quello spirito muto, che le fauci vi stringe, affinché o non vi confessiate, o non vi confessiate esattamente. Ecco pertanto che quanto il Signore da voi in questo sacramento esige, pronto vi espongo ( *Orig. hom. 8. in c. 12. & 13. Lev.* ) nella legge adombrato, che intimo a' lebbrosi nel Testamento antico: *quicumque maculatus fuerit lepra, habebit vestimenta dissuta, caput nudum, os veste contectum*. Chiunque, ordina Dio, sarà macchiato di lebbra, comparirà colle vesti squarciate, col capo ignudo, col viso ricoperto. Le vestimenta squarciate: *vestimenta dissuta*, significano il dolore del penitente; il capo ignudo: *caput nudum*, la sincerità della sua confessione; il viso ricoperto: *os veste contectum*, la soddisfazione de' peccati. Tanto Iddio esige da voi nella sacramental Confessione: tanto osservare dovete, perchè vi sieno rimessi i vostri peccati. Incominciamo.

### PRIMA PARTE.

**Q**uicumque maculatus fuerit lepra, habebit vestimenta dissuta. Prima di spiegarvi la necessità del dolore adombrato nelle vestimenta squarciate, che addossarsi doveva chi era di lebbra macchiato, necessaria cosa io penso l'attenzione premettere, che usar dovete nell'esaminare i vostri peccati. Osservate la maniera succinta e agevole in poche righe di una pistola di S. Paolo: ( *Tit. 2. 12.* ) *apparuit gratia Dei Salvatoris nostri erudiens nos, ut sobrie, juste, & pie vivamus*. In queste parole, che sono

un compendio della morale cristiana, è compresa tutta la materia dell'efame. Dobbiamo esaminare in qual maniera furono adempiti da noi i doveri che abbiamo con Dio, col nostro prossimo, con noi stessi: se siamo vissuti con pietà: *pie*; ecco il nostro dovere con Dio; se con giustizia: *juste*; ecco le obbligazioni nostre col prossimo; se con temperanza: *sobrie*; ecco il dover nostro con noi stessi. Su tale ripartimento, io mi fo a canto di un penitente che vuol confessarsi, e lo prego notare attentamente in ciascuno di questi capi quello di che la coscienza lo rimorde. *Pie*: avete voi adempiuto gli obblighi che avete con Dio? le sue feste furono da voi santificate? il suo nome è stato da voi onorato? le sue chiese, i suoi ministri furono da voi rispettati? *Juste*: le obbligazioni vostre col prossimo furono da voi soddisfatte? avete conceduto il perdono a chi vi offese? restituita la roba che possedete con mala fede? renduta la fama che toglieste al vostro fratello? *Sobrie*: siete stato riguardato con voi stesso? avete rispettato il vostro corpo ( *1. Cor. 3. 6.* ) come un tempio santo? i vostri sensi gli avete custoditi gelosamente? avete in orrore le brutture, le disonestà? Io non posso stendere più diffusamente l'efame, che sopra i capi proposti far debbe un penitente. Voi che avete maggior agio, e sotto gli occhj le piaghe vostre, vi allungherete secondo il bisogno, ( *Scot. in 4. dist. 17. q. 1. n. 2.* ) quell'applicazione in esso ponendo, che dagli uomini prudenti ne'lor gravi negotj por si suole. Nel dì estremo il Signore si protesta, ( *Soph. 1. 12.* ) che visiterà con in mano le lampane accese i ripostigli più intimi di Gerofolima: voi avete a prevenire uno squitino sì rigoroso, esplorando dentro i sensi della coscienza tutto ciò, che fa difforme dalle regole dell'Apostolo, *pie, juste, & sobrie*.

Che fanno perciò que' penitenti, i quali al confessionale s'accostano, senza aver prima richiamati alla memoria i peccati commessi, senza sapere di che accusarsi, aspettando che il confessore, dirà così, gl'imbecchi, come i bambini la balia? Eglino mi rassomigliano quel monarca sciocco di Babilonia, che avendo avuta certa visione in sogno, chiamò a se i più famosi interpreti del regno, e disse loro, non già che gli svelassero il mistero sotto la visione ascol-



afcolto, ma che gl' indovinaffero ciò che gli era apparso: [ *Dan. 2. 3.* ] *vidi somnium, & mente confusus ignoro quid viderim, indicate mihi.* Così eglino si presentano al confessore *mente confusi, ignorantes quid viderint*, e vogliono ch' egli quasi a caso le corde tocchi, di cui sono colpevoli: *indicate mihi.* A costoro, sapete, a costoro converrebbe rispondere come da quegli interpreti fu risposto a Nabucco: *dic somnium, & interpretationem ejus indicabimus*: andare un pecco a soddisfare voi prima alle vostre parti esaminandovi in maniera, che possiate informarmi, ed allora vi scovirò la gravità della lebbra: *dic somnium, & interpretationem ejus indicabo.*

Egli è ben vero però, che più intollerabile è il mal costume di quegli altri, i quali pongono tutto lo studio in esaminare tuttociò che han fatto, fu per ogni minima cosa ritornando, e poi senz' altra preparazione di pentimento si presentano al confessionale. Questi principalmente debbono disingannarsi, ricordando loro, che (*Conc. Trid. sess. 14. §. 4.*) fra gli atti del penitente debbe avere il primo luogo il dolore: *vestimenta dissuta.* Questo fu l' infegnamento, che prima con il suo esempio, e poi colle sue parole diede il sacerdote Efdra a' Giudei ritornati in Gerusalemme. Avendo inteso egli che contra il divino divieto sposate aveano donne Gentili, si squarcò le vesti, si strappò i capelli, bagnò di lagrime il suolo, e chinato a terra le pupille, Signore, sclamò, io non oso levar la fronte in alto per la confusione, moltiplicate si sono sopra i capelli del nostro capo le iniquità nostre, e i nostri delitti sono arrivati fino al cielo: ( *1. Esd. 9. 3.* ) *scidit pallium & tunicam suam, & evulsit capillos, & dixit: Deus meus confundor levare faciem meam ad te, con quel che segue.* Tanto dee fare un penitente, al rammentarsi che più di quel popolo offese Dio; che non è già una novella quella, che debbesi esporre al sacerdote, sicchè basti per narrarla averne richiamata alla memoria la restitura; è un' accusa dolente di avere oltraggiato, e crocifisso (*Heb. 6. 6.*) di nuovo il suo creatore, il suo redentore, il suo Dio. Ah pera [ *Job. 3. 2. seq.* ] quel giorno nel quale peccai, e quella notte in cui commisi cose nefande! nero velo di dense tenebre avvolga quel giorno, e da procelloso turbine quella notte si

schianti. L' uno e l' altra sol si conti tra le funeste notti, tra i giorni infausti: ed io non li rammenti fuorchè per piangerli. Così Giobbe del giorno in cui nacque: così un peccatore del dì e l' ora che ha peccato.

Due forte però di dolore v' ha o Signori, l' uno perfetto, imperfetto l' altro: il primo che riguarda puramente Iddio infinitamente amabile; il secondo che riguarda Iddio severo punitore. Ne abbiamo un' immagine in que' due altari già nel tabernacolo per comandamento del Signore: l' uno [ *D. Greg. hom. 22. in Ezech.* ] di questi era nell' atrio, l' altro avanti l' arca; l' uno era coperto di bronzo, l' altro abbellito d' oro; l' uno in cui consumavano si degli animali le carni, l' altro in cui si bruciavano i timiami e gl' incensi. Nell' atrio si ferma il dolore imperfetto, all' arca si avvicina il perfetto dolore; quello è coperto di bronzo per lo timor dell' inferno, questo è abbellito d' oro per la carità verso Dio; su quello i peccati consumansi dal fuoco infernale, su questo rimangono inceneriti dalle fiamme del divino amore. Ora in dolendosi de' suoi peccati, più opportuna cosa sarebbe Uditori, sentire in se quel dolore, che nasce semplicemente dalla considerazione di Dio offeso, e chiamasi *contrizione.* E' sì amabile la bontà di Dio, sono sì degni di amore i suoi pregi, che prima di disgustarlo eziandio in leggiera cosa, dovremmo eleggere la perdita di quanto abbiamo, delle care cose, di noi. Nullaostante giacchè la misericordia infinita del Signore accetta ancora quel dolore, che dal timore procede dell' ira sua, e chiamasi *attrizione*; questo almeno fondato sovra un principio d' amore, date opera di eccitare. Quando peccai s' aprì l' inferno per ingojarmi, egli mi aspetta nel suo profondo, già sono preparati i tormenti, stanno già pronti i tormentatori. Ah! qual male mi tirai addosso coll' offender voi, mio Dio! Bensì dirovi ciò che ad Aza sua moglie in viaggiando con lei suggerì Ottoniello: mia sposa, le disse, il volto padre vi ha dato in dota un campo secco e sterile; deh pregatelo a commutarlo in un' altro, il quale secondo sia ed inaffiato dall' acque: [ *Judic. 1. 14.* ] *quam pergentem in itinere monuit vir suus, ut peteret a patre agrum, quia terram urentem dedit illi.*

Altrettanto io dico a voi: supplicate

istantemente il Signore, il quale è vostro padre, a donarvi dall' alto quel perfetto dolore, che inonda l' anima con acque più pure. Diregli con Aza: *di mihi terram irriguam aquis,* io non mi contento dolermi per timor dell' inferno che ho meritato, per la speranza del paradiso da me perduto; una terra è questa sterile ed arenosa: *irriguam inferius est,* spiega S. Gregorio, *cum anima inferni supplicia pertimescit*: fate che mi dolga unicamente per aver oltraggiato l' infinita vostra bontade, e sarà cotesta una terra bagnata d' acque chiare, e cristalline: *irriguam superius, cum se propter Deum affigit.* Ah a tale preghiera arrenderassi l' amoroso cuore del nostro dolcissimo padre; e in sen versandovi l' acqua di una perfetta contrizione, esprimerete più vivamente in voi il primo carattere del lebbroso: *quicumque maculatus fuerit lepra, habebit vestimenta dissuta.*

In tal maniera disposti, resta che vi presentiate al confessore col capo ignudo, cioè vi accusiate con sincerità delle vostre colpe: *quicumque maculatus fuerit lepra, habebit caput nudum.* Sembra questa a taluni una legge assai dura, ed ella non fu forse il minore motivo, per cui molti si sono distaccati dal seno di quella madre, che col latte purissimo di tal sacramento i suoi figliuoli alimenta. O Dio! dover manifestare ad altri quelle brutture, che a se medesimi vorrebbero ricoprire! dover trarre dal seno certi peccati, che colà entro s' avvolgono (*Job 26. 13.*) a modo di serpe, il quale appena ha messo fuori il capo, che lo ritorna e s' appiatta! Quale ambascia si sente al cuore! si suda, si gela, si arde, s' agghiaccia. Ce ne porge una viva idea la madre di Mosè. Inombrato Faraone per la soverchia fecondità degli Ebrei, (*Exod. 1. 22.*) comandò per gelosia di stato alle donne della moltiplicata nazione, che quanti maschj dessero alla luce, li gittassero ad affogare nel fiume Nilo. Pensate con quale angoscia sentissero le infelici matrone sì barbaro comandamento; e principalmente la madre di Mosè più dell' altre affezionata al suo pargolletto per quello incanto, ond' è solita l' avvenenza de' più leggiadri figli affascinare lo sguardo delle madri. Voleva raccomandarlo alla fida custodia di qualche nutrice, che lo allevasse occultamente: ma perchè il bambino tradiva se stesso, risolse

di scolare a miglior fortuna se stessa, e di perdere solamente il bambino. Ma giunta al fiume, dove s' era con piè tremante avviata per gittare nell' acque il suo caro pargolino, le manca il coraggio, il cuore le manca, e vien meno. Combattuta da due affetti diversi, getta, le dicea da un canto il timore, quel corpicciuolo, se cura ti prende di tua vita: fermati, la riprende l' amore, e come potrai aver vita, dacchè sommeria vedrai una sì tenera parte di te stessa! Così imitando negli ondeggiamenti dell' animo gli ondeggiamenti del fiume, or si scostava dalla riva, or s' accostava, or lo calava dalla sponda, ora a ripigliarlo correva; e fra il timore e l' amore sospesa, vacillante, dubbiosa non sapea risolvere.

Fatemi ragione, Ascoltatori, se non addiviene lo stesso al peccatore nell' atto, che confessare si vuole. O il timore, o l' amore lo trasse al fiume; che fiume del Salvatore colla frase delle Scritture (*Isaj. 12. 3.*) può chiamarsi il confessionale. S' appressa poco a poco alla sponda, per isplanciare in questo fiume ed affogare i parti suoi malvagi. Da una banda lo stracciano i rimorsi della sinderesi, e lo agitano; il demonio lo assale dall' altra, e lo trattiene. Gitta, gli dice al cuore la sinderesi, quello stupro nefando, quell' atto sconcio, quello sfogo brutale: non sia mai vero, gli susurra all' orecchio il demonio, che tu palese ti ciò che fan solo le notti tenebrose, e i letti pigri depositarij di tua oscenità. Che fa egli? In un tempo muove il passo e lo ritira; va innanzi e torna addietro; si fa forza, e si sente mancare: ed in fine come un' ostinato reo posto ai tormenti soffre piuttosto la fame, lo strazio, il fumo, le faville, che rivelare ciò che commise. O perversità! sclama S. Bernardo, o perversità! (*Epist. 18. 3.*) *non puduit inquinari, & abluì pudet.* Non s' ebbe vergogna a voltarsi nel fango, e s' ha vergogna a lavarsi dalle brutture: *non puduit inquinari, & abluì pudet.* Quante confessioni fatte da giovani, fatte da donne per questa vergogna sono sacrileghe! Rachele avea rubato furtivamente a Labanno certi idoletti preziosi per la materia, e ancor più rari per il lavoro. Accortosene il vecchio, dopo di averli ricercati in vano presso Giacobbe, disse, gli avresti tu forse presso di te o figlia?

figlia? La fanciulla che gli aveva nascosti, e vi si era messa sopra a sedere, si tinge di rossore il volto; ma non si muove dal luogo, tacé degl' idoli, e diverte ad altra parte il discorso: (*Genes. 31. 34.*) *illa festinans abscondit idola, & sedit desuper, scrutantique ait: nequeo coram te assurgere.*

La vergogna e la malizia sono state sempre ne' giovani e nelle donne le passioni medesime. Quanti e quante hanno indosso i loro idoletti, gli hanno nel cuore, gli hanno sulla coscienza; ed interrogate dal confessore destramente, se hanno altro d'acquistarsi, se qualche pensiero, se qualche immagine turpe, non si muovono punto, stan ferme, chiudon le labbra, o cambian discorso! *abscondunt idola, & sedent desuper, scrutantique ajunt: nequeo assurgere.* Se alcuno di voi fosse nel caso, deh lo scongiuro, e lo prego a non cangiare sì in trionfo del demonio quel sacramento, che Gesù-Cristo istituì per nostro rimedio, e suo scorno. Meglio è finalmente, dice Agostino (*lib. 2. de Visit. infirm. cap. 5.*), soffrire un po di rossore presso di un solo, che restare 'vergonnato nel finale di del giudizio in faccia all' universo. Se voi adesso, foggiate lo stesso santo (*Enarr. in psalm. 84.*), manifestate le vostre colpe, Dio le ricuopre; se voi le scuoprite, Dio le nasconde; se voi le rivelate, Dio le perdona. Ma principalmente accusatevi con ischiettezza di quella passione, che ha sopra di voi maggior predominio, di quel vizio, che il vostro amor proprio vi rappresenta per una galantaria, per un vezzo, perchè continuate in esso tranquilli. Oh quante volte avviene, che alcuni penitenti imitino que' ciechi marinaj, i quali sorpresi dalla tempesta, gittarono in mare le loro mercatanzie, ma in tanto lasciavano agiatamente (*Joan. 1. 5.*) in fondo alla nave dormire quel Giona, per cui s'era infuriato il mare, e destava la procella! Nel torbido di una coscienza agitata si scaricano appiè del confessore di alcuni peccati, che recano loro molestia, ed imbarazzo sì, ma non rossore; trasporti di collera, impazienze domestiche, distrazioni nelle preghiere, bugie giocose. Ma intanto? ma intanto lasciano riposar Giona in fondo alla nave, non si accusano (*Hebr. 12. 15.*) di quella radice d' amarezza, che covano contra il loro fratello, non del possesso ingiusto

dell' altrui roba, non della vanità in seguire tutte le nascenti mode, non di quella confidenza e tenero amore, cui la passione fa riputar innocente, o perchè non si passa ad atti sconci, o perchè non si vuole troncarse. Non c'inganniamo Signori miei: poco importa gittar nel mare quelle merci per cui abbiamo men senso, e ci sono men care: bisogna alla prima slanciar coraggiosi quella, che o per l'abito malvaggio, o pel temperamento portato alla mollezza ed alla vanità, ci è più gradita, e vorremmo che dormisse tranquilla nel fondo del cuore.

Oh che dirà il confessore, se mi udirà vomitare tanti miei attacchi, tante mie cupidigie, tanti miei sftenati amori! Che dirà? Porrassi le mani al petto, e riflettendo ch' egli pure potrebbe (*Psalm. 39. 3.*) nel lago stesso di miseria precipitare, se la divina grazia non lo sostenesse, nulla s'ammirerà. Che dirà? Dirà, che se in peccando la faceste da uomini fragili, (*2. Cor. 4. 7.*) infermi e che vasi di creta portano, in ravvedervi la faceste da Angeli, i quali hanno spiriti grandi, spiriti nobili, e che partecipano del divino. Quindi renderà grazie al Signore, ed anzi che stomacarsi per la scabbia della pecorella ritornata all'ovile (*Luc. 15. 5.*), la stringerà affettuosamente al suo seno, più edificato del ravvedimento di lei, che della passata sua fuga scandalizzata. Imperciocchè non v'ha cosa, la quale rubi maggiormente il cuore, e sprema lagrime di compassione mescolate con lagrime di gioja, quanto l'udire chi palesa senza doppiezza ciò che commise: e tanto è lontano, che ciò cagioni abborrimento ed avversione, che anzi muove a lodare la umiltà di chi si accusa, ed a commendare la fermezza, nel sottomettere le ritrosie del senso ripugnante alla propria confusione. E poi quand' anche un confessor debole s'ammirasse, non sapete voi (*D. Thom. quodl. 12. qu. 10. ar. 1.*) ch' egli non può nè direttamente, nè indirettamente, nè co' moti, nè co' cenni, nè in qualsivoglia maniera il sigillo violare della confessione? Che direste, se io vi diceffi, che lo svelare al sacerdote i più intimi pensieri della sua mente, i penneali più occulti del cuore, è lo stesso che non isvelarli ad alcuno? Udite: concordano tutt' i sacri spositori, che mentre il

Di-

Divin Salvatore permise a Giovanni nell' ultima cena il coricarsi nel suo seno, gli rivelerò con tratto finissimo di confidenza, chi era per essere il deicida. E pare chi legge il Vangelo, vi trova registrata questa solenne protesta, che niuno de' convitati giunse a sapere chi fosse tra gli Apostoli il traditore: (*Joan. 13. 28.*) *huc autem nemo scivit discumbentium.* Nessuno? *nemo?* Ma se lo ha comunicato a Giovanni, come può dirsi, che non lo sappia alcuno? Neppur Giovanni? No: neppur Giovanni. Imperocchè sebbene Gesù-cristo ne ha fatta a lui cortesemente la confidenza, ad ogni modo avendolo palesato ad un' apostolo, è come non lo avesse palesato ad alcuno: perchè ciò che si dice agli Apostoli ed a' successori degli Apostoli, è lo stesso che dirlo a' fordi, i quali possono affermare e giurare (*D. Thom. q. 11. a. 1. ad 3. supp. 3. p. & in 4. d. 21. q. 3. a. 1.*) di non sapere cosa alcuna: *hoc autem nemo scivit discumbentium.* Orsù pertanto cari Uditori, accusate con ischiettezza le vostre colpe, non le invilupate, non le nascondete, non ne tacete le circostanze, (*Conc. Trid. sess. 14. de pen. cap. 7.*) che o mutano specie, o la malizia aggravano notabilmente. Sia la vostra coscienza quel mar di vetro veduto da Giovanni nella sua Apocalisse (*cap. 4. 6.*); la quale rappresenti al sacro ministro non che l'alghe, che vanno a gala, le fecce ancora, che giacciono nel fondo. Attendono da voi questa schiettezza gli Angeli santi, l'attendono i vostri santi avvocati, l'attende l'Angelo vostro custode, Iddio sopra ogni altro l'attende, col farvi intendere nella sua legge: *quicumque maculatus fuerit lepra, habebit caput nudum.* Riposiamo.

## S E C O N D A P A R T E.

PER compire in ogni sua parte l' obbligazione, che nel sacramento della penitenza ci stringe, rimane Uditori, la soddisfazione de' peccati, simboleggiata da Dio in quelle parole che seguono: *quicumque maculatus fuerit lepra, habebit os veste contezum.* Due cose abbtaccia questa soddisfazione. (*D. Thom. 3. p. q. 85. a. 2. & 3.*) per sentimento de' teologi, e de' Padri, la fuga del peccato, il castigo del peccatore. La fuga del peccato coll'astenersi dal più commettere quelle colpe, che si son detestate; il castigo del peccatore, col punirle in se stesso

con opere afflittive: *penitentiam agere*, così S. Gregorio (*homil. 34. in Evang. & epist. 39.*), *est & perpetrata mala plangere, & plangenda non perpetrare.* Ne avete un' immagine nelle vittime dell' antica legge. Dacchè queste erano destinate per uso de' sacrifici, non era loro più permesso il carolare per piagge profane: dacchè si presentavano al sacerdote, erano immolate appiè dell' altare. Colui, dice Agostino (*in Epist. 2. ad Cor. 2.*), il quale ha sospeso il corso del male solamente per qualche giorno o per qualche ora, e dopo un brieve intervallo ritorna come cane (*2. Petr. 2. 22.*) al vomito, come immondo animale al succidume, non può dirsi che abbia rotti i peccati, gli ha sol interrotti; e può rassomigliarsi a coloro, che camminando di notte con armi proibite, all' incontrarsi nella guardia, le posano in un cantone; ma passata la ronda, le ripigliano: perchè l'idea loro in posarle, non fu di dimetterle, fu di ripigliarle. Il medesimo dite di que' delicati e delicate; i quali e le quali, niente niente che loro paja, che nell' imporre la penitenza calchi un confessore la mano, lo muran tosto, e per poco non prevengono l' altro a trattarli più mitemente, sotto pena di aver a perdere il grande onore di ascoltare più i loro peccati. Costoro mostrano di non intendere, che voglia dire un' ingiuria fatta alla maestà infinita di Dio, ingiuria tale, che non può essere compensata adeguatamente da tutte le pene, che possa uno soffrire in questa vita o nell' altra. Fuga adunque dal peccato, e dalle occasioni di peccare, penitenza, e macerazione della carne, sono ciò, che dopo la confessione vi rimane. E intorno alla prima, non vorrei che in voi s' avverasse certa visione, ch' ebbe Nabucco in sogno. Vid' egli un grand' albero, fronzuto, ramofo, sotto a cui pascolavano animali e fiere. Udì una voce algridare: (*Dan. 4. 11.*) *succidite arborem, tagliatelo, recidetelo, qua e là si sbandino e here ed animali.* Ma che? la medesima voce soggiungeva: (*vers. 12.*) *verumtamen germen radicum ejus in terra finite; lasciate però intatto il germe e la radice.* No non vorrei, che ciò in voi s' avverasse; e troncata dall' accusa, e dal dolore la pianta del commesso peccato, serbaste poi a produr nuovi germi la radice: certa amarezza contra il vostro fratello, poco differente dal disdegno e dall' odio, che prima gli portate;

G 2

wate ; certi commerzi , che sembrano giustificati dalla civiltà e dalla gentilezza ; eerte tendenze tenere sotto pretesto , che sensuali non sono , benchè affettuose e sensibili : *germen radicum ejus in terra fruite* . Che vi gioverebbe Fedeli miei , che vi gioverebbe ? rimasta in terra la radice , presto ripullulerebbe l'albero , e animali e fiere tornerebbono a pascolare sotto alla sua ombra . Colla pianta e con il tronco : *succidite arborem* , ha a svellersi ogni sottilissimo filo della mal nata radice : *germen radicum ejus* .

Intorno alla seconda , siccome Dio con tratto amoroso di misericordia vi ha commutata nella confessione la pena eterna da voi meritata nella pena temporale , così esige la sua giustizia che scontiate questa pena con digiuni , con asprezze , con macerazioni . Esige che se ( *D. Greg. hom. 20. in Evang.* ) avete goduti gli illeciti diletteri della carne , della gola , vi asteniate da piaceri innocenti in giusta pena . Esige finalmente , che soddisfacciate ( *D. Th. in 4. sent. d. 15. q. 1. a. 1. D. Anton. 3. p. Sum. Theol. iii. 14. c. 20.* ) a' commessi falli con una certa uguaglianza di proporzione , di modo che se le colpe molte ed enormi furono , lunga e severa sia la soddisfazione . E' pure acconcio il riscontro che ce ne porge la sacra Genesi . Andarono in Egitto per provvedersi di grano i fratelli di Giosepe , fratelli ma all'ufanza . Giosepe non riconosciuto li riconosce , e per insinuare ne' loro petti qualche pentimento del fallo antico , li rimira con viso torbo , gli esamina come spie , li rimprovera come bugiardi , gl'imprigiona come ladri , li gitta nel fondo di un'alta rocca , ve li fa stare tre giorni continui maceri per lo squallore : [ *Genes. 42. 17.* ] *tradidit ergo illos custodie tribus diebus* . Questo termine di tre giorni prefisso a' carcerati da un giudice sì illuminato , non è verisimile che fosse senza mistero . Sentite quello che io penso . Tre furono le offese , che dessi fecero all'invidiato fratello ; fratricidio macchinato , crudeltà usata , tradi-

mento eseguito . Macchinarono il fratricidio , allora quando scortolo venir da lontano stabilirono d'intridersi le mani nel di lui sangue : gli usarono crudeltà , allorchè lo sepellirono vivo dentro una cisterna , facendo festa intorno all'orlo del pozzo : eseguirono il tradimento , allorchè per l'acquisto di poco argento , lo consegnarono carico di catene agli Ismaeliti . Or bene : tre offese ? Tre giorni di carcere . M'hanno voluto uccidere ? un giorno di carcere . M'hanno cacciato in una cisterna ? un'altro giorno di carcere . M'hanno venduto come uno schiavo ? un'altro giorno di carcere . Tante offese , tanti giorni di carcere .

Rientri adesso ognuno in se stesso , e seriamente esaminati la sua coscienza , quante volte ha rinnovate a Gesu-Cristo l'empie trame de' fratelli di Giosepe , se non effettivamente almeno coll'animo perverso . Richiami alla memoria , quante volte ha detto fra se : voglio cavarmi quel capriccio , voglio sfogare quella passione , ch'è lo stesso che dire in tacito linguaggio : [ *Hebr. 10. 29.* ] diamo la morte a Cristo , conculchiamo il Figliuolo di Dio , calpestiamo il suo sangue . Ruminati col pensiero , quante lo ha venduto per uno sfogo viciuoso di appetito brutale , riputando in paragone di quello abisso di beni , ch'è la sua grazia , bene maggiore dar pascolo ad una voglia sfrenata . Indi calcolato di tanti reati il numero , rilevato il peso , con altrettanti rigori , con altrettante asprezze punisca i peccati che ha commesso , e quanto alla gravezza , e quanto al numero : *tradidit illos custodie tribus diebus* . Ed allora crederò adempiute da voi tutte e tre le condizioni ad un lebbroso prescritte nell'antica legge : *vestimenta squarciate* , capo ignudo , viso ricoperto : *quicumque maculatus fuerit lepra , habebit vestimenta diffusa , caput nudum , os veste coniectum* . Imperciocchè le vestimenta squarciate faranno stare il vostro dolore ; il capo ignudo , la sincerità della vostra confessione ; il viso ricoperto , la soddisfazione de' peccati .

PRE-

# PREDICA DECIMASETTIMA

Nel lunedì dopo la terza Domenica di Quaresima

DELLA GRAZIA SANTIFICANTE.

*Multi leprosi erant in Israel. Luc. IV. 27.*

*Cor mundum crea in me , Deus , & spiritum rectum innova in visceribus meis . . . . . & spiritum sanctum tuum ne auferas a me . Psalm. L. 12. 13.*



Uel peccatore , che sotto l'immagine di un lebbroso io vi poffi jeri sott'occhi , e che per un misto di affetti varj , di vergogna , di dolore , di pentimento , avea le vesti squarciate , il capo ignudo , il viso ricoperto , vi si para o Signori , in questo giorno dinanzi in altro sembiante , in altro aspetto . Ei vi si para nobilmente adorno di dorata veste , fregiato di prezioso anello nel dito , ricoperto di ricamati sandali le piante , qual fu accolto [ *Luc. 15. 22.* ] dal Padre il prodigo ravveduto figlio . E onde mai una sì differente comparsa ? Onde ? dalla grazia santificante , ch'ei riacquistò nel sacramento . Questa fu per parlar coll' Apostolo [ *ad Tit. 3. 5.* ] , quel lavacro di rigenerazione che lo rinettè , che lo riabbellì , che conferì gli splendore ed ornamento . Oh se a quanti sono lebbrosi in Israele potessi io dar a vedere questo celeste divin dono in umana forma ! So bene , che tutti n' andrebbero di lui accesi , tutti rapiti al lume de' suoi occhi , tutti tratti dall'odore ( *Cant. 1. 3.* ) de' suoi profumi , disprezzerebbono queste forme , e quelle , dietro a cui vanno perduti . Ma invisibile e spirituale essendo non ha attrattive sì forti ; e ad iscoprirne l'interna bellezza non ha sì penetrante vista , avvolta in questi corporei veli l'anima nostra . Nulladimeno assistami in questo dì il mio Signor Gesucristo , e unzione infonda e vaghezza alle mie parole , che spero d'invaghirne quanti m'ascoltano , col ridirne loro , giacchè non posso spiegarne in bella mostra le forme , col ridirne i pregi . Noi gli abbiamo raccolti in quella supplica , che porse Davide al Signore : *cor mundum crea in me , Deus , & spiritum rectum innova in visceribus*

*meis . . . . . & Spiritum sanctum tuum ne auferas a me* . Eterno Iddio , deh create in me un cuor mondo , rinnovate in me uno spirito retto , riempite me del vostro Spirito santo . Questi sono gli effetti , che opera in noi la grazia santificante : crea in noi un cuor mondo : *cor mundum crea* ; rinnova in noi uno spirito retto : *spiritum rectum innova* ; dona a noi lo Spirito santo : *Spiritum sanctum tuum ne auferas* . Crea in noi un cuor mondo , col purgarci da' peccati e dagli abiti viziosi : rinnova in noi uno spirito retto , col volgerci a Dio , e farci fuoi figliuoli : dona a noi lo Spirito santo , coll'unirci a lui , e farci una stessa cosa . Udito ciò , chi sia , che non se n'innamori , e non dia opera di conseguirla , i mezzi usando nella predica di jeri da noi proposti ? incominciamo .

## PRIMA PARTE.

Prima di dichiararvi ad uno ad uno gli effetti , che opera in noi la grazia santificante , giovami lo spiegarvi cosa sia questa grazia , che abituale , santificante da maestri in divinità si appella . Ella è adunque una qualità soprannaturale infusa da Dio nell'anima del giustificato , che la lava , la purifica , l'abbellisce , l'adorna , e dalla sozza e schifa figliuolanza dell'uomo la eleva alla nobile e signorile adozione di Dio , e pel rifiuto di scarsi beni , e momentanei piaceri , le conferisce alto diritto e ragione a gaudj e regni che non han fine . Ella è un'abito nobilissimo , che rimane nell'anima , dappoi ch'è le attuali grazie , e gli atti perfuntorj della fede , della speranza , della carità le apriron l'adito , e le spianarono , dirò così ,

G 3 la

la via, a stabilirsi ferma e permanente. Ella è come l'anima dell'anima nostra, per cui opera soprannaturalmente, e mena una vita non già fragile, caduca, terrena, ma immortale, divina, celeste. Tale è la grazia abituale, santificante secondo le varie definizioni de' sacri teologi; che sebbene espresse con varietà di termini, tutte però riferiscono ad uno stesso principio, quasi linea ad un sol centro.

Ora di questa grazia il primo effetto è creare in noi un cuor mondo, col purgarsi da' peccati e dagli abiti viziosi: *cor mundum creavit in me Deus*. Immaginatevi, Uditori, un' anima, quanto voi sapete figurarla, d' iniquità ricolma e di scelleraggini, tutta ricoperta di schifa lebbra, che secondo gl' interpreti ( *Corn. a Lap. in Levit. cap. 13. v. 28.* ) le brutture significa e la immondizia degli abiti viziosi, degli appetiti disordinati. Quest' anima sì deforme, sì laida [il credereste?] diviene tosto coll' infusione della grazia pura e monda, e di una [ *Psal. 50. 9.* ] falda di neve più bianca. Sovvengavi di Naamano uom primario della Soria, e primo ministro del re di Damasco. Con tutta la sua grandezza, con tutto il suo fasto era egli lebbroso, e per molto che si fosse adoperato non gli era riuscito di ritrovare al sozzo suo male rimedio: quando consigliato da Eliseo profeta del vero Dio a lavarsi nel Giordano, appena si fu lavato in quell' acque, che immantamente gli caddero di dosso le fardide squame, sparì la sozza lebbra, e la carne ( *4. Reg. 5. 14* ) delle ringiovenite membra tornò alla sua prima età di latte. Così e non altrimenti avviene ad un' anima, tosto che per mezzo de' sacramenti nel bagno del sangue del Redentore s' è lavata: resta monda da' suoi reati, e la pristina sua innocenza l' è ridonata. Quegli animali, dice S. Gio. Grisostomo ( *Hom. 3. de Poenit.* ), i quali uscirono dall' arca, tali ne uscirono, quali erano entrati: il corvo ne uscì corvo, il serpente serpente, l' istrice tutto armato di vivi strali, ne uscì pure istrice. Ma dalla chiesa, ove i sacri ministri hanno ricevuta da Gesu-cristo la facoltà di assolvere da' peccati, veggonsi uscire gli animali totalmente mutati; non perchè abbiano cambiata natura, ma perchè hanno vomitato il veleno, e deposta la malizia. Entrò quel peccatore tutto squallido, tut-

to sozzo, tutto mostruoso, con addietro, ma assai da lungi, il suo buon angelo custode, che il seguiva con volto malinconico, e con lento passo; e ne uscì sì grazioso, sì risplendente, sì immacolato, che appena appena si sapea discernere da quell' angelo, che non più corruccio ed affitto, ma festoso e brillante gli andava a lato: Trasformazioni sono coteste frequenti, ordinarie, operate per mezzo della sacramental confessione; la quale ha virtù di restituire all' anima la vita della grazia.

Gran verità, o peccatori, di tenerezza insieme e di conforto! L' anima vostra dunque, che è brutta sì agli occhj di Dio, e lorda tanto, può acquistare in un momento vago, leggiadro aspetto? Quella ch' è fra catene stretta, ed ha da duro giogo gravato il collo, può immantamente scuotere il giogo, ed infrangere le sue catene? Quella ( *Tor. 1. 6.* ) da cui partito è colla colpa ogni decoro, ogni avvenutezza, ogni grazia, può recuperare in un istante lo splendore antico, tersa ogni macchia? Sì, e Iddio lo attesta verace nelle sue parole: [ *Isaj. 1. 18.* ] *si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur; & si fuerint rubra quasi vermiculus, velut lana alba erunt.* Sieno pure i vostri peccati sanguigni a modo di porpora: cioè ( *Corn. a Lap. hic* ) molto enormi ed orrendi, s' imbiancheranno come neve, e quasi lana bianca resteranno mondi. Non vi sgomentate in vedervi sì lordi, sì sudicj, e calcanti marcia e putredine per ogni lato: la mia grazia può in un subito rinnettarvi, sol che vi accusiate con dolore de' vostri peccati. Non so se abbiate mai udito riferirvi l' ammirando prodigio, che sull' erte cime del Carmelo avvenne a' tempi d' Elia. Avea questi tutto di legna ingombrato l' altare, vi avea per tre volte versato ad urne piene l' acqua d' intorno: sommersa nell' acque era la vittima, l' alto rogo formontavano l' acque, l' acque formato aveano un picciol lago nella sommità del monte. Quand' ecco scendere dal Cielo il fuoco sacro del Signore, che aggirandosi intorno colle sue fiamme, consumò in un' istante le legne, e le pietre, e l' acqua, e la polvere: ( *3. Reg. 18. 28.* ) *cecidit ignis Domini, & voravit holocaustum, & ligna, & lapides, pulverem quoque & aquam.* Questo è della grazia

ur.

un ritratto. Il cuore del peccatore è un altar ma profano, tutto di legna occupato, tutto allagato d'acque. Oh quante legne d' inclinazioni ree! oh quante acque, acque paludose d' affetti impuri! Acque sono, acque torbide quel disordinato appetito della propria eccellenza, quella mollezza soverchia colla propria carne, quella tendenza sì tenera a quella creatura. Può sciamar col Profeta: [ *Psal. 68. 2.* ] sono entrate l' acque fino all' anima mia, sì traboccante è la piena delle concupiscenze, de' mali abiti, de' vizj, delle passioni. Ma ecco la grazia a guisa di un fuoco [ *Isaj. 31. 9.* ] che ha il suo cammino in Sion, afforbire in un momento quest' acque, divorar queste legne, e depurare il cuore da ogni affezione corrotta e contaminata: *cecidit ignis Domini, & voravit holocaustum, & ligna, & lapides, pulverem quoque & aquam.* Chi di voi non bramerebbe adesso ritornare ( *Job 29. 2.* ) ai primi mesi dell' età fresca, quando era sì grazioso agli occhj di Dio? Quale prezzo non si sborferrebbe per rinnovare [ *Psal. 102. 5.* ] quasi aquila la gioventù sua, e riacquistare la prima innocenza? Erano pur dolci que' giorni e tranquilli, allorchè non ondeggiava il cuore fra crucj e desiderj, fra speranze e timori, fra delitti e rimordimenti; allorchè una sicura mente ( *Prov. 15. 15.* ) era a se stessa un continuo banchetto, per valermi sempre delle significanti espressioni della lingua santa. Chi ve lo impedisce, fratelli miei? chi? Basta che confessiate contriti le vostre colpe: ed eccovi restituiti in gran parte a quel primo sembiante, che vi rendeva sì leggiadri dinanzi a Dio, e dentro a voi sì contenti. Il male si è, che da un canto vorrebbe far ritorno alla prima innocenza, e dall' altro non si vorrebbe scuotere l' ali da quelle panie, che c' invecchiano nelle voluttà della carne e del senso. Quelle immondizie e quel succidume, che abborrire dovremmo, ha un non so che, che ci piace, che ci alletta, e fa che amiamo lo starvene avvolti, benchè ce ne vergogniamo in un tempo. Così Agostino dalla bellezza della castità invaghito da un canto, e rapito dall' altro dai solletichi della concupiscenza, ondeggiava tra inferme voglie e languidi desiderj, e amava in un tempo i suoi sozzi dilette, e se ne vergognava. Ah sciogliamo una volta questi infami

lacci, rompiam le catene, usciam di servaggio. Immitiamo il forte Sansone allorchè si vide legato con corde di nervo la prima volta da' Filistei. Non potè reggere alla vil prigionia il magnanimo Nazareo, ed avendo intati ancora i suoi capelli, spezzò [ *Judic. 16. 9.* ] con leggiera scossa le dure replicate ritorte, e tornò ad essere Sansone gloria ed onore del popolo Ebreo. Così noi, rott' i legami della colpa che ci tengono avvinti, volgiamoci a Dio colla preghiera del Profeta: *cor mundum creavit in me Deus*. Signore, questo mio cuore a cagione degli affetti, i quali s' attaccarono a cose lorde, ( *Os. 9. 16.* ) è divenuto lordo anch' esso, e tanto lordo, che di me medesimo io mi vergogno. Deh mandatelo colla grazia vostra, e mondo che sia: *Spiritum reatum innova in visceribus meis.*

Questo o Ascoltatori, è il secondo effetto, che in noi opera la grazia: uno spirito retto in noi rinnova col volgerci a Dio, e farci suoi figliuoli. Benchè fosse Cristo unigenito al Padre, che nella seconda sua mente più d' uno non genera, benchè fosse unigenito alla madre, che dal ventre suo verginale più d' uno non partorì, nelle Scritture [ *Psal. 88. 28. Luc. 2. 4.* ] nulladimeno col relativo nome di primogenito molte fiate si appella. Domando: se Cristo è unigenito non meno del divin Padre, che della Vergine madre, come poi si chiama primogenito? Questo nome fa supporre ch' egli abbia altri fratelli, siccome quello d' unigenito indica, che non gli avesse. Noi dobbiamo a S. Agostino lo scioglimento del bel mistero, Cristo, dice egli, rispetto alla natura è unigenito, e primogenito riguardo alla nostra adozione. Per natura non ha altri fratelli, ma tanti sono fratelli suoi per adozione, quanti sono per la grazia di Dio figliuoli: ( *lib. de fid. & symb. c. 4.* ) *secundum id quod unigenitus est non habet fratres, secundum id quod primogenitus est, fratres vocare dignatus est omnes, qui in gratia Dei nascuntur per adoptionem filiorum.* Così è. Chi ha ricevuto la grazia nell' anima, ( *Joan. 1. 13.* ) non è nato dal sangue, non dalla carne, non dalla volontà dell' uomo, ma trae l' origine della soprannaturale sua vita dal medesimo Iddio. Egli è il dolcissimo suo Padre, il quale lo accarezza, lo ama e in lui si compiace; ne v' ha madre sì tenera, divina. Ah sciogliamo una volta questi infami



caro pegno come verso di lui il celeste Padre. Plebei, i quali derivaste da avi oscuri, ergete la fronte: se siete ingrazia, siete figliuoli di Dio. Poveri, i quali marcite nell'inopia, e nello squallore consolatevi: se siete in grazia, siete figliuoli di Dio. Questa figliuolanza vi eleva sopra quanti son diramati da sorgenti limpide e chiare, e di scettri e di corone han notabilmente adorno l'albero illustre della loro genealogia. Basta il dire, che un non so che riverbera in voi, e traluce del Figliuolo istesso di Dio. L'eterno Padre vi tratta con finezza alquanto somigliante, con finezza amorosa; tuttochè il divin Figliuolo (*Sap. 7. 16.*) sia candore della eterna luce, figura della paterna sostanza, e voi solamente immagini del divino esemplare. Vedetene un'immagine in quella misteriosa parabola, che addusse Natanno a Davidde. V'era una pecorella, disse egli, cara sì al suo Signore, che tra figlj suoi la nodriava, mangiava con loro dello stesso pane, dalla tazza istessa l'onda beveva chiara, cristallina: [*2. Reg. 12. 3.*] *creverat apud eum cum filiis suis, de pane illius comedens, & de calice ejus bibens, eratque illi sicut filia.* E chi altro è questo pastore, se non l'eterno divin Padre? chi questa pecorella, se non un'anima in grazia? Ei la riguarda con infinito amore, che pare rassomigliare lo amore, con cui ama il suo diletto Figliuolo: *creverat cum filio suo*; ei la nutrica colle soavità divine: *de pane illius comedens*; ei l'abbevera col latte delle sue divine consolazioni: *de calice ejus bibens*. Che più? La tiene in canto di figlia: *eratque illi sicut filia*; ond'è che la chiama a parte del medesimo retaggio, e la dichiara erede della stessa gloria.

A tale considerazione, non posso più contenere quel che mi cuoce, interno affetto, e rivolto ad un'anima, che in peccando perdè la figliuolanza di Dio, e conseguentemente il diritto alla ricca sua eredità, non esclamare: [*Isaj. 14. 12.*] *quomodo cecidisti lucifer, qui mane oriebaris?* come sei sbalzato dal cielo, o astro luminosissimo, che spandevi all'intorno tanto fulgore! Piangete [*2. Reg. 1. 24.*] o figlj di Giuda, piangete sopra la disgrazia di Gionata sì leggiadro un tempo, ed ora di polvere intriso, e lordo di fangue. Monti di Gelboe, ove è caduta la fortezza d'Israello, ove s'è spenta la luce del popolo di Dio: più non

vi bagni stilla di rugiada, ogni raggio di Sole fugga da voi, sia a voi inesorabile ogni stella. Chi non concepisce la disgrazia di Amanno? Fu egli per un di que' genj, de' quali tante volte non si fa render ragione, fu esaltato dal re Assuero sopra tutti i principi del suo regno, fu dichiarato primo ministro; e quell'autorità che avea il regnante sopra i vassalli, avea egli sopra il regnante. Ma questo vapore levato sì in alto non istette molto a cadere, a dileguarsi. Per sentenza del re fu condannato a morire [*Esth. 7. 9.*] appeso ad un patibolo, e dieci figliuoli suoi furono trucidati. Chi non concepisce torno a dire, una disgrazia sì grande in un ministro così esaltato? Ma se squarciati questi veli con i quali ci vien impedito il vero lume da' sensi, avessimo una citara idea delle cose, quanto più prenderemmo noi la disgrazia di tante anime cadute da più alto sublime stato in più profonda miseria! di tanti giovani prima innocenti, ed ora nel lezzo avvolti; di tante fanciulle prima schive e modeste, ed ora franche e libertine; di tanti uomini maturi, che prima godevano la libertà de' figliuoli di Dio, ed ora son servi del peccato e mancipj del demonio! e molto più la disavventura nostra in rammentando a noi stessi, quali fummo, un tempo eredi di Dio, e coeredi di Cristo, e quali siamo adesso forse nimici suoi, e condannati secondo la presente giustizia all'inferno! Oh questa sì, ch'è disgrazia grande, disgrazia vera, e bastante a gittare in un'alta costernazione chi ha mente, chi ha Fede! Non si tratta d'essere decaduti come Amanno dal favore di un re, si tratta d'essere divenuti l'oggetto dell'ira di Dio. (*Gen. 3. 9.*) *Adam Adam ubi es?* disse Dio ad Adamo, allorchè appiattarsi dopo il peccato lo vide, non so se più per confusione, o per timore: *Adam Adam ubi es?* Dove sei o Adamo, e poco dinanzi dov'erri? Prima eri locato in sublime grado, fornito di doni, partecipe della mia divinità; ora sei spogliato dell'innocenza, degradato della tua nobiltà, oggetto di aversione agli occhj miei. Vedi, infelice, quai beni, quale grazia, quale beatitudine hai perduto; e in che abisso di miserie, e in che regione di morte sei precipitato. Così spiega l'interrogazione a lui fatta da Dio (*Tom. 4. trati. de Parad.*) l'arcivescovo S. Ambrogio. Che si fa dunque, Uditori miei, che si

risol-

risolve? Vorrete durar tuttavia in uno stato sì deplorando? Vorrete starvene lontani dalla cara faccia di sì buon padre: e quello che a un figlio rubelle fu un tempo (*2. Reg. 14. 32.*) il tormento più acerbo, la più cruda pena, sarà a voi oggetto di non curanza? Ah no: (*Cant. 6. 12.*) *revertere revertere Sulamitis, revertere, revertere*: ritorna ritorna, o smarrita pecorella, al tuo pastore; ritorna, prodigo figlio, al tuo padre. Quattro volte ti si ripete questo invito; per significare che dei far ritorno dal mondo a Dio, dalla carne a Dio, dal demonio a Dio, a Dio da te stessa. Il mondo ti ha ingannata colle sue apparenze: *revertere*; la carne ti ha solleticata colle sue lusinghe: *revertere*; il demonio ti ha sedotta colle sue promesse: *revertere*; tu stessa ti sei abbandonata alla sfrenatezza de' tuoi appetiti: *revertere*. *Revertere revertere Sulamitis, revertere, revertere*. Una tenera madre, la quale vede il suo piccolo pargoletto giuocare arditamente o sulla sponda di un fiume, o sull'orlo di un precipizio, alza da lungi fortemente la voce, ed affannata ansiosa, ah figlio mio, esclama, volgiti a me, corri al mio seno. Questa è l'immagine, di cui si vale un profeta (*Isaj. 66. 12.*), per esprimere l'amore, la tenerezza, con cui Iddio ottimo padre c'invita a ritornare a lui, abbandonata la via degli empj, che tragge alla perdizione. Ei vi chiama, dic'egli, ei vi mostra il pericolo, ei vi addita l'aperto suo seno. Deh le ricchezze [*Rom. 2. 4.*] di tanta bontà disprezzar non vogliate, ma rivolgendovi a lui, tornate ad essere quali foste un tempo suoi figliuoli. Riposiamo.

#### SECONDA PARTE.

FRA i molti amabili incanti, che uscirono dal cenacolo, spirante ancora dalla fronte, dagli occhj il celeste divin fuoco, usasse S. Pietro per guadagnare gli Ebrei alla fede di Gesù-cristo, quello che più degli altri li trasse e rapì, fu il dire loro (*Att. 2. 38.*) lavatevi nel battesimo dai vostri peccati, e riceverete lo Spirito santo. Quanto ci promise al folto Giudaico popolo, tanto opera in noi la grazia santificante. Per ultimo suo singolarissimo pregio, dona a noi lo Spirito santo coll'unirci a lui, e farci una stessa cosa: *Spiritum sanctum tuum no auferas*. Questa è sentenza

comune de' dottori, fondata sopra testi assai chiari dell'Apostolo; e dove dice a' Corintesi [*1. Cor. 6. 19.*]: non sapete che i vostri membri son templi vivi dello Spirito santo; e dove scrive a' Romani: (*Rom. 5. 5.*) la carità di Dio è diffusa ne' nostri cuori per mezzo dello Spirito santo, che fu dato a noi. Vero, ch'egli non si fa sempre sentire, non si lascia vedere sempre a' suoi albergatori; ma ne lascia però traspirar qualche segno, o per mezzo di un lume più vivo, con cui rischiarava la mente del giustificato, o per mezzo di un più caldo ardore, con cui ne infiamma la volontà; coticchè non può dubitare della operativa presenza di lui, e della sua dimora in se, conforme a quelle parole di S. Giovanni: (*Joan. 14. 23.*) noi verremo a lui, e presso lui farem nostra dimora. E chi sia che in udendo della grazia divina si alte cose non sene innamorati, e non si senta rapito a procurarla in qualunque modo? Allorchè Giuditta non con altro seguito, che di un'ancella, e del suo coraggio, si portò al campo di Oloferne, in vederla i soldati sì bella in volto, e sì gaja nel grato movimento, e dicevole atto della persona, restarono presi da un'estasi di maraviglia; dalla quale riscossi, argomentando che tutt' i volti delle donne Ebreë fossero tirati su quel disegno: e chi sia, dissero, che non pregi l'Ebreë gente, la quale dona al mondo sì leggiadre donne? (*Judith 10. 18.*) *Quis contemnet populum Hebraeorum, qui tam decoras mulieres habet?* Ah quand' anche per prender Betulia, dovessimo incontrare ferite, e morti, saranno sempre ai nostri pericoli un guiderdon superiore conquiste sì belle: *pro his merito pugnare debemus*.

Signori miei, non è d'uopo di tanto, per fare acquisto della grazia divina; non fa di mestieri sparger sangue, non esporri alle punte del ferro: basta un vero dolore de' nostri peccati, una confessione sincera, un fermo proposito di non offender più un Dio sì buono in avvenire. Immanentemente il misericordiosissimo Iddio la conferisce a chi n'è privo; e questa non già mortal donna, ma divina scende in lui: *quis contemnat? quis?* Ah mostrerebbe costui d'essere insensato, d'essere stupido, e la sua insensatezza e la sua stupidità non meriterebbe scusa o compassione. E chi mai compatito avrebbe



be il languido della piscina, se offerendo-  
si cortesemente a calarlo nella corrente  
prodigiosa alcun uomo, allorchè scendeva  
l'angelo [Joan. 5. 4.] ad agitar l'acque,  
ricusato avesse l'aiuto opportuno? Chi si fa-  
rebbe mosso a pietà delle sue piaghe, de  
suoi languori? E come compatir voi per  
lo stato lagrimevole della vostra anima, ul-  
cerata da piaghe più verminose, mentre  
potendo tergerne la marcia, e sanarne le  
contrizioni con una general confessione,  
trascurate di farlo, e sfuggite l'incontro  
di que' sacri ministri, che farebbono tanto  
al grand' uopo opportuni?

Sieno però immortali grazie al Signore,  
che uscendo voi di chiesa persuasi dalle udi-  
te ragioni, mi giova sperare che non dis-  
ferirete più ad attuffarvi nelle fonti [Isaj.  
12. 3.] del Salvatore. Cercherete un qual-  
che prudente Samaritano, il quale [Luc.  
10. 34.] infonda sulle vostre piaghe oglio  
e vino, un pio e dotto confessore, il qua-  
le vi ascolti, v'innanimiti, vi accalori. Al-  
lora non mi rimane fuorchè pregarvi ad  
andare guardinghi dopoi, di non estingue-  
re lo Spirito santo che sarà in voi: [1. Thes.  
5. 19.] spiritum, dirovvi allora coll' Apo-  
stolo a' popoli di Tessalonica novellamente  
convertiti alla Fede: spiritum nolite extin-

guere. In tre maniere, sebben si avverte,  
rimane estinta una lampana, che in subli-  
me luogo locata, dà luce ad un tempio o  
ad una sala; o per aspersione di spessa pol-  
vere, o per empito di vento, o per difet-  
to di nutrimento. Non altrimenti lo Spi-  
rito santo, come lampana accesa dalla gra-  
zia divina nell'anima del giustificato, vi  
resta spento, o quando calca di terrene cu-  
re l'opprime, o quando soffio di tentazion  
non repressa lo investe, o quando oglio di  
sante operazioni desiste di alimentarlo: lo  
spegne la calca di terrene occupazioni, ec-  
co la polvere; lo spegne un soffio di ten-  
tazion non repressa, ecco il vento; lo spe-  
gne l'accidia ed il torpore, ecco il difetto  
di nutrimento. Ah quando questa lampana  
luminosa e viva arda in voi: spiritum noli-  
te extinguere. Nodritelo in primoluogo, no-  
dritelo coll'oglio di atti virtuosi, di prati-  
che pie: resistete per secondo alle tenta-  
zioni, che vi moveranno il mondo, il de-  
monio, la carne: e finalmente scuotete da  
voi ogni basso terreno affetto, ogni voglia  
carnale. In tal maniera non avverrà mai,  
che si spegna in voi questa face divina, o  
per aspersione di polvere, o per impeto  
di vento, o per difetto di pascolo. Fiat  
fiat.

## PREDICA DECIMAOTTAVA

Nel Martedì dopo la terza Domenica di Quaresima

DELL' AMOR DI DIO.

Amen dico vobis... Iterum dico vobis. Matth. xviii. 18. 19.

Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, ex  
tota fortitudine tua. Deuter. vi. 5.



È da' teneri movimenti, che  
tratto tratto nel mio cuore io  
fento, ho ad inferire, divoti  
Ascoltatori, i commovimenti  
vostri, quanto mai io penso al-  
le vostre anime amara sia e spiacevole l'in-  
timazione di questo divino precetto! Poi-  
chè voi vorreste meco amare Iddio per ele-  
zione di arbitrio, e non per legge d'impe-  
ro, unicamente tratti da' soavi impulsi della  
volontà, e non tirati da violenta forza di

comandamenti, così rincrescevole vi riesce  
e molesto l'avervi Dio obbligati ad amarlo  
con autorità di legislatore, minacciandovi,  
se non l'amate, e morte e inferno. Ah  
perchè mai amato mio bene, premettere  
in fronte al vostro decalogo il precetto del-  
la dilezione, scemandolo con ciò a noi se  
non il merito, il piacere almeno di amar-  
vi, non altrettanta da verun comando? Perchè  
se non arderemo di questo divin fuoco, pro-  
testarvi che co' duri tronchi (Matth. 7. 19.)  
e co'

Nel mart. dopo la terza Dom. di Quar. 107

e co' freddi falci saremo gittati nelle fiam-  
me eterne, mentre il tormento più acer-  
bo farebbe a noi questo stesso il non amar-  
vi? Così parmi, Uditori, che voi meco  
diciate in cuor vostro, gli stessi nobili sen-  
timenti nudrendo, che concepirono già nel-  
le pie loro meditazioni [lib. 1. Conf. cap.  
5. lib. de dilig. Deo, Medit.] un' Agostino,  
un Bernardo, un Anselmo. Se così è,  
porto speranza, che agevolmente potrà io  
ad animi sì ben disposti infinuare questa  
mattina l'alto sublime perfetto modo di  
amare Iddio, accennato da lui stesso nel  
suo divin comando: diliges Dominum Deum  
tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima  
tua, & ex tota fortitudine tua. Avete ad  
amarlo con tutto il cuore: ex toto corde  
tuo; con tutta l'anima: ex tota anima tua;  
con tutte le forze: ex tota fortitudine tua.  
Con tutto il cuore, spiega S. Bernardo  
[Serm. 20. in Cant. num. 4. & 5.], dol-  
cemente: dulciter; con tutta l'anima, pru-  
dentemente: prudenter; con tutte le forze,  
virilmente; fortiter: dolcemente, perchè le  
lusinghe della carne non vi ammorbidisca-  
no; prudentemente, perchè le insidie del  
mondo non vi seducano, virilmente, per-  
chè gli assalti del Demonio non vi vinca-  
no: dulciter ne illecti, prudenter ne decepti,  
fortiter ne oppressi, toto corde, tota anima, to-  
ta fortitudine diligere est. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

SONO gli uomini comunemente sì igno-  
ranti nelle cose dell'anima, che quan-  
do sentono nominare amor di Dio, stimano  
che non si parli con esso loro; ed appren-  
dendo queste voci per un linguaggio da  
usarsi meramente coll'anime perfette e  
pure, si fanno a credere, che a queste so-  
le dovrebbero un tale argomento trattare.  
Errore grossissimo, Fedeli miei. L'amo-  
re verso Dio è un precetto, il quale è in-  
timato egualmente ed a quell'anime ben-  
nate avventurose, che nel silenzio e nella  
solitudine meditano le sue perfezioni, ed a  
quelle che involte nelle sollecitudini terre-  
ne, menano una vita dissipata secolare.  
Se adunque il precetto è comune, dovrà  
esser comune l'udirne favellare quelle  
per accrescere ardore alle loro fiamme,  
queste per iscuotere il loro torpore. Udi-  
te per tanto udite in qual modo da voi  
si debba amare Iddio: diliges Dominum

Deum tuum ex toto corde tuo: diliges dulci-  
ter. Questo è quell'amore intensivo, amo-  
re di tenerezza chiamano i maestri di sa-  
cra dottrina; il quale consiste in movi-  
menti sensibili, in affetti soavissimi, in tra-  
sporti amorosi verso Dio. Amore che seb-  
bene all'adempimento del precetto non è  
necessario, dovremmo però sforzarci di ec-  
citare in noi; onde non avesse a vederfi  
questo mostro orrendo deforme, che di mag-  
giore tenerezza ci sparge l'amore delle  
creature, che l'amore di Dio. E chi è  
che ci rischiara nel Sole, che c'invaghi-  
ce nelle stelle, che ci rinfresca nell'aure,  
che ci diletta ne' fiori, se non Iddio? Id-  
dio è quel che c'invoglia in quel figliuo-  
lo sì caro, in quell'amico sì fido: Iddio  
è quello ch'è sparso nell'eleganza di quell'  
volto, in quel brio, in quello spirito,  
in quel non so che, che ci allietta e ci  
tragge. Se potesse Dio separarsi da tali  
obbietti, perderebbono immantinente ogni  
loro attrattiva; e come al ritirarsi dal  
nostro emisfero il Sole tutt'i colori, i  
quali non sono che una modificazione del-  
la sua luce, dispajono, tutte le grazie del-  
le creature rimarrebbero prive d'ogni lum-  
me. Se adunque con intensione di affetto  
da noi s'amano queste creature, che sol  
lampi sono della bellezza divina, e riflessi  
di quella luce ch'ella spande, come non  
amaremo noi con intensione maggiore quel-  
la luce, e quella bellezza, che in Dio si  
contiene?

Io so bene, che prevalendo in noi la  
porzione corporea alla porzione intellettuale,  
maggior impressione e forza fanno in  
noi gli oggetti sensibili, sebben più vili,  
che gli astratti benchè più nobili. So che  
[D. August. enarr. in psal. 121.] dalla ma-  
teria ingombri, e gravati dalla carne,  
non giungiamo ad intendere le idee cele-  
sti, palesi solo a que' puri spiriti, che più  
non sentono la gravezza, il peso del cor-  
po terreno frale. Ma perchè non levar  
noi sopra noi sull'ale della religione e  
della Fede, la quale c'insegna, che non  
siam fatti per amare queste basse terrene  
cose, ma per amar le divine, che [Aug.  
lib. 1. Conf. c. 1.] fino a tanto che il no-  
stro cuore non giunge a risposarsi in Dio,  
proverà in se stesso sempre molestia ed af-  
fazione? Penetrati da questi principj, da  
queste massime cristiane, sarebbe possibile,  
che noi avessimo per questi oggetti cadu-  
chi

chi un cuor sì caldo, e un cuor sì freddo e così insensibile per Iddio? Gran cosa! sono in noi, a dir dell'Apostolo, sono in noi tre leggi; la legge della mente, la legge della carne, la legge del peccato. (*ad Rom. 7. 23.*) *sentio aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis mee, & captivantem me in lege peccati: legi mentis mee; ecco la legge della mente: legem in membris meis, ecco la legge della carne: in lege peccati: ecco la legge del peccato.* La prima è una legge impressa in noi dall'autore della natura, la seconda è una legge propostaci dal fomire della concupiscenza, e la terza è una legge che c'impone la volontà depravata. Le legge della mente è tutta retta, tutta pura; la legge della carne è immonda e contaminata; la legge del peccato è esosa ed abominevole: e con tutto questo più che la immacolata legge della mente, la corrotta si segue della carne, e del peccato: *sentio aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis mee, & captivantem me in lege peccati.* E non vi par di vedere quel corvo immondo e fozzo, che spedì Noè dall'arca? Inmantinente si lanciò questo sopra i cadaveri, (*Genes. 8. 7.*) da quali era ingombrata la terra, vi fermò sopra la sua dimora, e coll'ingordo rostro si pascè di quelle fradicie carni; e quel terro osceno abominevol puzzo gli parve fragranza d'aromi, e licor soave quel fracidume, che da ogni parte s'orgava. Dove a rincontro la bianca colomba dopo un breve starfene librando l'ale sospesa in aria, per non bruttare il mondo piè in un terreno contaminato, fece impaziente ritorno all'arca.

E ch'è l'amoroso cuore del nostro buon Iddio, se non un'arca santa, in cui rachiusi dovremmo starcene tutti noi? Ivi dovremmo fabbricare il nostro nido, ivi stabilire le nostre mansioni, ivi adagiarsi come in porto sicuro da' flutti di questo mar burascoso. Ma una gran parte di noi si slancia con ingordigia sopra i cadaveri delle creature, si attacca a' beni fugaci, a' momentanei piaceri: pochi per non macchiarsi fra queste acque impure, vanno a cercare la lor sicurezza e il lor riposo in Dio. Considerate il costume del mondo, e vedrete se io dica il vero. Quante femine anzi che studiarsi di piacere a Dio col costume santo, col cuore puro, met-

tono tutto lo studio per piacere agli occhi degli uomini, si compiacciono d'essere l'oggetto delle loro passioni, hanno a grado che lor s'affezionino, le fervano, le corteggino, e le trattino con sentimenti di tenerezza, non che di stima! Quanti uomini anzichè sfuggire le panie di quel sesso insidiatore, vi vanno incontro, vi s'abbandonano, usano una ridicola compiacenza al di lui fatto, alla di lui vanità; la fomentano con tante dimeffe cascanti maniere, che pajono piuttosto ossequj prestati ad un nume, che ufficiosità praticate con donna mortale! Io non parlo di quegli uomini brutali, che vanno dietro alle concupiscenze della lor carne, nitrendo dietro a maritate ed a fanciulle con voglie ingorde e sfrenate. Ancorchè di questi ne possa contare il mondo un gran numero, o non vene sono tra voi; o non mi ascoltano. Parlo di quelli che avendo per altro in orrore certi vizj che macchiano l'onestà, e l'onore, son nondimeno più sensibili a un vezzo, a un guardo, a una parola lusinghiera di qualche creatura, che a tutte le amabili attrattive del creatore. A quanti pajono brevissimi momenti le ore e i giorni, che s'intertengono presso quella persona in discorsi faceri, spiritosi, allusivi: e un tempo pare lunghissimo, e di tedio pieno quel breve spazio, che conversan con Dio nell'orazione! Quanti di colei parlano col mel sulle labbra, e di Dio co' svogliatezza, e senza sapore alcuno! Che contrassegno è cotesto, Uditori? Che poche son le colombe immacolate e pure, le quali han riposto nell'arca il cuor loro; innumerabili i corvi, che si fermano presso i cadaveri, quand'anche non giungano a sfamarsi colle lor carni, ed a voltolarsi nel lor fracidume.

E pure Signori miei, e pure! quali si gustano più soavi delizie nell'amore di Dio, che in amare le creature? Siete pur pazzi o mortali, dice Agostino, siete pur pazzi, se vi lusingate di trarre maggior diletto dalle fogne torbide e pantanose dell'amore del secolo, che dalle fonti purissime del Salvatore. Tre pozzi diversi fece scavare Isacco nella terra de' Palestini: ma osservate la differente denominazione con cui li chiamò. Il primo fu da lui detto per nome (*Gen. 26. 10.*) calunnia: *vocavit calunniam*; il secondo fu detto, inimicizia: *appellavit eum inimicitias*; il

ter-

terzo fu detto, estensione e larghezza: *vocavit nomen ejus latitudo*. E che altro volete adombrarci Dio in questa figura, se non se i varj fonti del piacere? Va un mondano ad attingere l'acque del diletto al pozzo della carne e del senso: ma in fin s'avvede, che questo pozzo è fol pieno d'amarezza e di dispetto: *vocavit calunniam*. Va un' altro ad attingerle al pozzo di compagnie allegre, di belle conversazioni: ma in fine non ne riporta che sgarbi, e che risse: *appellavit eum inimicitias*. Qual è il pozzo, che veramente sparge di dolcezza il cuore, lo dilata, lo spande? È l'amor di Dio: *vocavit nomen ejus latitudo*. Ah dunque se volete dolci, e pure, e tenere consolazioni gustate, onde (*Psal. 63. 3.*) non che il cuore, ne esulti la carne, amate amate Dio, e quel cuore, cuore tenero, cuore di carne, cuore fatto per amare, che avete in petto, tutto sia del Signor vostro. Tratto tratto prorompete in atti di dilezione verso di lui, compiaceretevi delle sue perfezioni divine, concepite desiderj ferventi che venga (*Matth. 6. 9.*) santificato da tutti il di lui nome, e si propaghi per tutto la sua gloria. Fin dal momento che voi avete l'uso di ragione, e rilusse alle vostre menti una sufficiente notizia di Dio (*D. Thom. 1. 2. q. 89. a. 6. ad 3.*), voi foste obbligati sotto precetto a produrre un atto di amore; quanto più adesso dovete rinnovarli a volta a volta, che coll'età siete cresciuti in cognizione. Niuno certamente di sana morale vi esimerrebbe da colpa grave (*Card. apud Anton Theol. nov. tract. de virt. theol. q. 3. n. 4.*), se lasciate passare un mezz'anno, un mese, senza volgervi a Dio con aspirazioni amorose. Ne' festivi giorni almeno (*Scor. ibid.*) specialmente dedicati al culto divino si producano da voi questi atti: nè vi pajia che io esigga troppo, mentre (*D. Greg. Naz. Orat. 1.*) chi ama in ogni momento che respira produrli dovrebbe.

In tal guisa soddisfatto da voi all'obbligo di amare Iddio con tutto il cuore: *ex toto corde*; passate ad amarlo con tutta l'anima: *ex tota anima tua*; e se con quello lo amate dolcemente: *dulciter*; amate lo con questa prudentemente: *prudenter*. Amare Dio prudentemente, vuol dire amarlo con discernimento; sicchè le insidie del mondo non ci seducano con qualcuna delle

sue apparenze. Per lui solo avere stima, vero bene, infinito bene, bene superiore a quanto dona il mondo, ed a quanto promette: (che ben si fa essere più quel che promette di quel che dona.)

Sovvengavi quel bellissimo esemplare di lettera, che scrisse il profeta Geremia agli Ebrei nell'atto ch'erano per passare in Babilonia cattivi. Fratelli miei, scrisse loro, la premura ed il zelo, che ho delle vostre anime, quali amo ed amerò quanto l'anima mia, mi spinge a prevenirvi con salutare avviso. Nel lungo spazio di tempo, che per gastigo de' vostri peccati trarrete la vostra dimora nel paese de' Caldei, vedrete adorarsi dalla superstiziosa gente numi bugiardi; altri d'oro, altri d'argento, di legno altri, altri di pietra: (*Baruch 6. 3.*) *videbitis in Babilonia Deos aureos, & argenteos, & lapideos, & ligneos*. Portarsi li vedrete con magnifica pompa (*Salm. in hunc loc.*) sopra sogli eccelli per le piazze, e per le vie sulle spalle di sacrileghi sacerdoti: *videbitis in humeris portari*. Questi vedrete spargere fiori dinanzi a loro, quelli bruciare timiami odorosi, uno scannar vittime, e un' altro cantare inni festosi. Non vi lasciate strascinare dalla corrente: *videte ne vos similes efficiamini*: ma mentre l'ingannata turba affascinata da quello estrinseco splendore presta a que' simulacri culto, superstizioso, dite ne' vostri cuori: te solo o Dio vivo e vero, conviene adorare: *dicite in cordibus vestris, te oportet adorari, Domine*. E che altro è questo mondo corrotto, Signori miei, [*D. August. enar. in Psal. 136. in princip.*] se non Babilonia? città di esilio e di schiavitù per i giusti uomini, che affretti sono a costumare in mezzo (*Philip. 2. 15.*) a una nazione prava e perversa? Oh quanti falsi Dei veggonsi ivi adorare dalla cieca gente! *Deos aureos, & argenteos, lapideos, & ligneos*: l'ambizione (*D. Hieron. in psal. 80.*) e la voluttà, l'interesse, l'amor della roba, l'amor della gloria, l'amor de' piaceri. Questi elevansi in alto segno di onore, e vecchj avari, e giovani effeminati, e donne vane ne van dietro cascanti e spasmanti: *in humeris portant*. Ma voi aprite gli occhi, e andate guardandogli: *ne & vos similes efficiamini*. Checchè sia della seduzione di tanti, ridetevi della loro follia, e dite tra voi: non v'ha chi possa paragonarsi con Dio,

lei

Ini solo apprezzare dobbiamo sopra ogni cosa, adorare lui solo: *te oportet adorari, Domine.*

Questi hanno ad essere i sentimenti, che avete a nodrire nella mente, nel cuore; e alla norma di questi avete a regolare le vostre azioni. Conciossiachè, che gioverebbe sentire in voi stessi altamente di Dio, e preferirlo nella vostra mente a tutte le creature, e poi sul fatto mostrar più contro delle creature, e all' una o all' altra di queste porporre bruttamente Iddio? No: e la mente e il cuore hanno ad essere in voi, come i due occhj della sacra sposa, paragonati dallo Spirito Santo [ *Can. 5. 12.* ] agli occhj delle colombe, le quali si specchiano nell' acque di chiara e cristallina fonte. Bel vederli amendue rivolti all' immagine del diletto per forza d'immaginazione impressa nell' onde, e fissi tanto nell' amabile vista, che non ha forza per distrarli o il dolce nido o la soave elca. Uno di questi occhj è la mente, che apprezza Dio sopra ogni cosa; l' altro è il cuore, che ad ogni cosa lo preferisce. Ma quanto è facile ottenere il primo da chi è illuminato dalla ragione, e dalla Fede, altrettanto è difficile conseguire il secondo. Quanti scribi fanno la legge, e la trafiggono! Quanti Farisei parlano altamente di Dio, e lo ingiuriano! Quanti faccenti veggono il meglio e lo approvano, e ad onta di tanti lumi seguono il peggio! Balamo augure accreditato tra Madianiti, avea una stima sì alta del Dio d'Israello, che si protestò agli inviati di Balac, che non si sarebbe mai indotto a fare cosa contra il divino comandamento. Ma che? Appena udì proferirsi argento, proferirsi oro; la grata armonia di quel suono gli ferì tanto l' orecchio, che posta da canto la sublime idea di Dio, non ebbe riguardo a disubbidirlo. Bei lumi alla mente, belle parole sulle labbra, ma tristi fatti. Oh quanti oh quanti lo imitano! La mente sente come dee sentire un' uom che crede. Ma il cuore? ma il cuore si piega e volge, e dietro corre, ove lo traggono la concupiscenza degli occhj, la concupiscenza della carne.

Evvi un' altro abuso intorno l' amore di Dio, commune ancora a quelle persone, che si reputano pie; abuso riprovato dalle Scritture, le quali minacciano coloro

( *Isaj. 65. 8.* ) che partiscono le vittime, e commettono rapina nell' olocausto. Mi spiego o Signori. Dappoichè Dio in luogo di vittime scannate nella vecchia legge a' suoi altari, ha preteso l' immolazione incruenta de' nostri cuori, noi dobbiamo immolarli tutti a lui, senza derivarne parte alcuna alle creature. Ora si è introdotta tragli uomini una specie di furto e di divisione, per cui ha Dio la sua parte, il mondo la sua. Tal è la moda del presente secolo a differenza di quella, che correva nell' età de' vostri maggiori. Allora uno era o tutto del mondo, o tutto di Dio; o tutto perduto dietro a queste cose terrene, o tutto inteso alle divine. Adesso con non so quali principj di largamoralità si è trovato il modo di conciliare insieme la divozione e il libertinaggio, atti di pietà e danze notturne, frequenza di sacramenti e leggiadre conversazioni. Questo è il mostro, questa la chimera, che la corruzione del corrente secolo ha data a luce, per acquietare la coscienza in un tempo, e secondar la passione. Da un canto l' appetito si pasce di ciò che titilla il senso, e solletica le passioni; dall' altro si vive tranquillo, perchè si ha qualche sapore delle cose di Dio, e si frequentano confessionali e Chiese. Non si disgusta il mondo, poichè si seguono le sue corruttele; si crede di non disgustare Iddio, poichè si onora con pubblici atti di religione. O bel ritrovato dell' amor proprio e dell' umana sagacità? O partito veramente degno di un' anima obbligata ad amare Iddio con tutta se! Deh perchè non ho io lo zelo di quel profeta, che sgridò [ *3. Reg. 18. 25.* ] la empietà di que' Giudei, che piegavano da due parti, e con l' animo sospeso e diviso al culto del vero Dio univolevano anche il culto di Baal? Perchè non posso anch' io toglier dal mondo, eliminar questo orribile mostro, e questa chimera di religione? Siete in inganno Fedeli miei, siete in inganno. Allorchè quella donna che piativa con l' altra dinanzi al trono di Salomone [ *3. Reg. 3. 26.* ], mostrò d' esser contenta, che si dividesse per metà il contrastato figliuolo, l' illuminato regnante s' avvide, che non era sua vera madre; e miratela con occhio bieco, con sopracciglio severo, non può essere, disse, che sia pegno delle tue viscere quello, che sof-

fri

fri vedere diviso in due parti. E non fare lo stesso voi allorchè date il vostro cuore, mezzo alla galanteria, e mezzo alla divozione; una metà al gran mondo, e un'altra a Dio? E sia che lo amiate con una sì ingiusta e barbara divisione? No, pronuncia Gesu-cristo nel suo Vangelo: ( *Matth. 6. 24.* ) non si può servire a due padroni. No, tuona Dio per i Profeti suoi: ( *Jerem. 3. 1. et alibi* ) non è mia sposa colei, che stretta a me con santo nodo va dietro ad altri amatori, i patti rompendo e la promessa fede. Con tutto il cuore, con tutta l' anima avete ad amare Iddio: e chi fa altrimenti dite pure, che [ *1. Joan. 1. 8.* ] è bugiardo, che seduce se stesso, e non v' ha verità in lui. Riposiamo.

## SECONDA PARTE.

NON sono solamente le lusinghe della carne, che ci ammorbiscano, non le sole insidie del mondo che ci seducano, acciocchè o non amiamo, od amiamo meno Iddio; più d' ogni altro s' adopera per raffreddarci nel divino amore co' suoi assalti il demonio. Dacchè l' infelice trascurò per sua colpa d'amarlo, il che tornato sarebbe in beatitudine sua, ed elese di odiarlo, il che forma la sua maggior pena, non può soffrire, che altri l' amino, e come in se infinitamente buono e perfetto, e come loro sommo bene, ed ultimo fine. Quindi muove ogni macchina per distoglierci; e fa ben porre in opera le più forti, da tanti anni instrutto in similarte, e ogni dì più dai nuovi sperimenti fatto accorto. Ma qui è, dove dee palesarsi, se il nostro amore sia sodo, sia radicato in Gesu-cristo, come appunto una fiamma per gagliarda si scuopre, allorchè l' impeto del vento, anzichè spegnerla, l' avvalora. Qui è, dove agli sforzi suoi dobbiamo opporre tutte le forze nostre amando Dio *ex tota fortitudine*, amandolo virilmente: *fortiter*.

Prendiamo esempio da una non men bella che onesta marrona, la quale ami con fedeltà il suo sposo. Se a lei s' accostano impuri amatori per iscuoprirla l' occulta fiamma, sdegnosa in viso e grave nelle parole li discaccia da se lontani. Se tentano di espugnarne la onestà con promesse, con offerte, con doni, spirante dal volto una magnanima ferocia, fa che si pentano di averla oltraggiata colla più sensibile in-

giuria, ch' è riputarla venale. Si lascierà prima schiantare dal petto il cuore, che toglierlo al marito, e darlo altrui; sofferrà più tosto d' essere stracciata nel corpo in brani, che abbandonarlo alle inonestie voglie di drudi infami. Facciam lo stesso noi con il demonio, allorchè tenta in mille guise di divertire il nostro amore da Dio, ora presentandoci agli occhj oggetti leggiadri, ed ora colorendoci alla fantasia immagini lusinghiere. Resistiamo virilmente colla custodia de' nostri sentimenti, colla macerazione della carne, col ricorso a Dio. Finalmente egli può ( *S. Aug. Serm. 107. de temp.* ) abbajate sì, può affordarci collo stridore delle sue catene; ma non può morderci, se noi non vogliamo. Può, qualora Dio lo permette, può strapparci dal petto il cuore, ma non può fare che questo cuore sia d' altri che di Dio, se per Dio solo lo vogliamo serbare. Tentò Saulle pien di livore, ( *1. Reg. 18.* ) tentò di rompere il forte nodo che stringeva insieme le grandi anime di Gionata, e di Davide: tentò di spegnere o almeno di raffreddare quella reciproca fiamma, che ardeva ne' loro cuori, di virtuosa affezione. Quando ponea sott' occhj al figlio la bassa fortuna del pastorello infidato e fuggiasco, e quando la ragione di stato per cui era duopo sacrificar quella vittima allo stabilimento della corona nel suo capo. Ma andarono sempre a vuoto i suoi maligni attentati. Gionata non si lasciò mai svolgere, non si lasciò mai schiantare Davide dal cuore, dal fianco: lo videro le montagne di Gelboe primachè cessare di amarlo, cessar di vivere, prima morto, che meno amante. Di Saulle più infesto e più livido tenti pure il demonio di staccarci da Dio, di rallentarci nel suo amore: ci adeschi coll' interesse e con il piacere; ci minacci col timore di perdere la buona grazia altrui, o le nostre fortune. Che più? ci ci giri all' intorno quasi lupo a timide pecorelle, o quasi leone che apre le canine e che rugge: appunto in queste occasioni, nelle quali la nostra debil natura quasi ( *Psal. 61. 3.* ) parete cadente sta per piegare, stabiliamo più fermi propositi di amare Dio a costo della vita, a costo del sangue, e se altro v' ha in questo mondo o nell' altro a noi più caro. E quando credete voi essere più tenuto il cristiano a produrre atti di amore

amore di Dio? (*Antoin. ubi sup. a. 3.*) Egli è appunto in questi cimenti, in queste tentazioni. Quel soldato che eziandio sotto le tende dee stare agguerrito d'elmo e di spada, molto più dee presentarsi alla polvere, al campo, in tempi di zuffa ed di battaglia.

Questo Signori miei, è quell'alto sublime perfetto modo d'amare Iddio, che d'insegnar vi ho proposto: questo importa l'amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. Evvi alcuno tra voi, che di così amarlo ricusi, e voglia piuttosto consecrare al demonio, al mondo, alla carne i suoi affetti? Non saprei che dirmi: gli dè ragione. Il demonio è un oggetto più spicciolo, più amabile: il mondo è un amico più fedele, più caro: la carne è una padrona più grata, più liberale, e che con un guiderdone più ampio saprà remunerarlo in eterno. Egli deve in fatti la sua creazione al mondo, al demonio la sua redenzione; e dovrà un dì la sua glorificazione alla carne. Quel che l'ha creato coll'onnipotente suo fiato, fu il mondo: quel che per lui sostenne aspra morte, fu il demonio: quella che gli ha preparati ricchi seggi nel cielo, fu la car-

ne. La carne il suo principio, suo ultimo fine il mondo, fine e principio il demonio. Ah infelice! com'è possibile che non ti spargano di confusione e di rossore sì pungenti motti? Come, che si dia un cuore sì freddo, sì insensibile, che non ami il suo creatore, il suo redentore, il suo glorificatore, il suo Dio nell'accennato da me, e in ogni altro miglior modo? Se io sapessi esservi in questa Chiesa, sceso da questo pulpito, vorrei correre a strapparlo dal seno di colui; e dopo di averlo strappato, vorrei prenderlo fra le mie mani, applicarlo sopra il mio seno, riscaldarlo colle mie fiamme. Che se non bastasse, vorrei gittarlo nella fornace de' serafini per istruggerlo a quel fuoco; vorrei metterlo dopo la consecrazione dell'ostia e del vino nel sacro calice, per liquefarlo col sangue istesso dell'Agnello immacolato. E se tuttavia resistesse, chi potrebbe trattenermi dallo slanciarlo dispettosamente in una fogna ad essere divorato da' cani, e da' corvi? ben meritando d'essere dato in pasto agli avvoltoj ed alle fiere quel cuore, ch'è delle fiere più duro in non amare quel Dio, che amerebbono per fin le fiere, se avessero cuore.

## PREDICA DECIMANONA

Nel mercoledì dopo la terza Domenica di Quaresima

DELL' AMORE DEL PROSSIMO.

*Quare & vos transgredimini mandatum Dei? Matth. xv. 3.*

*Expandentes alas . . . respiciant se mutuo, versis vultibus in propitiatorium. Exodi xxv. 20.*



E vi cadesse per avventura in pensiero, Uditori, che io fossi venuto in questo giorno a voi, per trattare un'argomento differente da quello, che jeri fu il soggetto del mio ragionare, disingannatevi pure, che venuto sono a proseguire lo stesso argomento, od almeno a trattarne uno sì coerente con quello, che possibil non sia che si possa disgiungere o separare. Vedeste due ruscelli, che partiti per via scorrono ad irrigare l'uno l'erbe di un prato, l'altro le zolle di un campo? traggono amen-

due dalla stessa fonte le limpide acque, e benchè vario di sito l'infisso, una scaturigine stessa li porta al campo, al prato. Tali sono, dice il magno Gregorio (*hom. 27. in Evang.*), l'amore di Dio, e l'amore del prossimo: derivano amendue dallo stesso principio, il prossimo è il campo, il prato è Dio; ma la carità da cui diramano, è la medesima, è (*D. Tb. 2. 2. q. 25. & opusc. 61. c. 2.*) lo stesso abito. Per questo sebben l'amare Iddio, e l'amare il prossimo sieno due precetti, v'ha chi li confonde insieme, e non ne fa che uno solo; di-

cer-

Nel merc. dopo la ter. Dom. di Quar.

cendo, che come non v'ha che una fede, ed una speranza, così non v'ha che una sola carità, ed in conseguenza un comandamento solo per quella. Vedete adunque che io non sono venuto per trattarvi un'argomento diverso, ma bensì a proseguire l'incominciato, mentre se jeri v' insegnai la maniera d'amare Iddio, oggi di quel gran precetto vi tratterò nella seconda tavola della legge contenuta, che di prevaricare non si faceano scrupolo i Farisei da Gesù-cristo ripresi. Qual debba essere la maniera di amare il prossimo, noi ne abbiamo un'immagine in que' due Cherubini d'oro, che ordinò Dio a Mosè ponesse a i lati del tabernacolo. Doveano questi esser rivolti al propiziatorio, doveano riguardarsi scambievolmente, doveano spandere largamente le loro ale: *expandentes alas, respiciant se mutuo, versis vultibus in propitiatorium*. Tale debb'essere il nostro amore verso il prossimo; un' amore che riguardi Iddio: *versis vultibus in propitiatorium*; un' amore che ci unisca insieme: *respiciant se mutuo*; un' amore che a tutti si estenda: *expandentes alas*. Questa è la maniera, con cui dobbiamo adempire il divino precetto: questa è l'acqua, che pura e limpida dee passare dal prato al campo. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

NON v'ha cosa più caldamente raccomandataci da Gesù-cristo, e più volte, (*D. Aug. tract. 87. in Joan.*) perchè ci restasse più profondamente impressa, ripetuta da lui, quanto che noi amiamo i nostri prossimi, come noi stessi. Omessi per non dilungarmi di soverchio i tanti passi, che qua e là nel suo Vangelo s'incontrano, nella sì tenera congiuntura di congedarsi da' suoi cari, e dare loro l'ultimo addio, questo fu il ricordo che lasciò loro quasi in ultimo testamento: (*Joan. 13. 33.*) Figliuoli miei, poco più mi resta da dimorare con esso voi: attendete adunque agli ultimi miei ricordi, e sigillateli nel vostro cuore. Io vi lascio un precetto nuovo, che vi amiate l'un l'altro in quella guisa che io ho amato voi. Non dà per consiglio, l'intima per precetto, e precetto nuovo viene intitolato da lui, o perchè mirava (*D. Aug. tract. 65. in Joan. D. Bern. Serm. 5. in Cœn. Domini*) troppo trascu-

rato e scaduto fra il popolo della Giudea ciò, che fu questo il suo celeste Padre prescritto avea nella vecchia legge, o perchè alla vecchia legge in molte cose imperfetta, egli aggiungeva questa perfezione nuova d'una più universale, e più stretta dilezione degli uomini fra di loro. Io temo però Signori miei, io temo, che sebbene molti si lusingano di adempiere questo precetto; pochi in verità l'adempiano nell'atto stesso, che amano il loro prossimo. S'ama, è vero, s'ama: ma ordinariamente per motivi naturali suggeriti dall'amor proprio; il quale ha sempre de' sottili e inosservati ritorni verso di se per soddisfare alle proprie compiacenze, sotto pretesto di eseguire il comandamento divino. Questo scaltro Ismaello, per favellar coll'Apostolo (*Galat. 4. 29.*), nato dalla carne, cerca di straviarsi col pudico volto dell'innocente Isacco nato dallo spirito, e di far credere che sia fiamma sacra d'altare quella, ch'è misera fiamma sua. A disingannarvi pertanto; allorchè il divino maestro ci disse, e ci ridisse: (*Joan. 15. 12.*) amatevi l'un l'altro, questo è il mio precetto; non volle già intendere di quell'amore; che o (*D. Bern. Serm. 5. in Cant.*) desta in noi il merito particolare di una persona, o produce la carne, o la gratitudine inspira, ma sol di quello, che nasce dalla carità, la quale riguarda Dio: *versis vultibus in propitiatorium*.

Di questo amore ci somministra una bella figura la sacra storia. Arrivò il giovinetto Tobia in abito succinto da viaggiatore alla casa di Raguel: ed oh non sì tosto l'ebbe questi veduto, che si sentì al cuore un soprassalto d'allegrezza; per cui sfogare corsegli incontro, e colle dimostrazioni più sensibili di gentilezza lo ammise, lo ricovrò: (*Tob. 7. 1.*) *suscepit eum Raguel cum gaudio*. Domando: e donde mai si eccitò questa fiamma d'amore nel cuore di Raguel? Ei non per anco riconosciuto avea di qual indole fosse Tobia, di qual costume; non per anco sapeva di qual terra fosse nativo, da qual lignaggio fosse disceso; non avea trattato con lui, non l'avea udito favellare. Da che dunque derivò quella commozione, che lo spinse a rimozionanze sì tenere di benevolgenza d'affetto? Non da altro, che dall'aver scoperto nel fissargli lo sguardo in viso, che

H

por-



portava nelle fattezze del volto le somiglianze di un suo cugino: *quam similis est juvenis iste*, furono sue parole, *consobrinus meo!* Quindi assicurato dopoi, ch'era per appunto figliuolo di Tobia il di lui caro congiunto, non potè trattener per la consolazione un dolce pianto, lo bacì, lo abbracciò, e congratolandosi seco sciamò: siate benedetto figliuol mio, poichè siete figliuolo di un padre, ch'è uom dabbene, e timorato di Dio: *benedictio sit tibi fili mi, quia boni & optimi viri filius es*. Ecco Signori, l'alto merito, che indur vi dee ad amare il vostro prossimo per adempiere il comandamento divino. Dovete amarlo, perchè creato (*D. Aug. tract. 5. in Ep. 1. Joan. cap. 3.*) ad immagine e somiglianza di Dio; perchè è segnato sopra di lui (*Psal. 4. 7.*) il lume del volto divino; perchè nel volto divino s'isera le pupille un di: *quam similis est homo iste*, dovete dire, *Deo meo!* Oh quanto questa creatura si rassomiglia al mio creatore! Oh come lo rappresenta all'aria, al sembiente! Sia pur ella di nascimento illustre, o vile; sia uniforme, o contraria al genio mio; sia fregiata di qualità o disadorna, io di sapere tanto non mi curo: mi basta per amarla il sapere, che Dio l'ha formata al suo modello, che l'ha renduta capace della sua grazia, che l'ha destinata alla sua gloria. Sia pur benedetta mille volte e mille, poichè è figlia di un ottimo Padre, di quel Padre, ch'è ne' cieli: *benedictio sit illi, quia boni & optimi patris filia est*.

Ed affinchè intendiate ben questo punto, che a formare conduce una chiara idea delle cose, dovete sapere che il vostro prossimo è in Dio, come appunto è il figliuolo nella madre. Il figliuolo nella madre può essere in tre maniere: nelle di lei viscere, perchè lo ha generato; nel cuore, perchè lo ama; nel seno, perchè lo allatta. In tutte e tre queste maniere, ma con molto più di eminenza, si trova il prossimo in Gesu-cristo. Si trova nelle sue viscere, perchè ei lo generò tra mille dolori sul Calvario; si trova nel suo cuore, perchè ei lo ama con amore infinito; si trova nel suo seno, perchè ei del continuo lo allatta nel Sacramento dell'Eucaristia col suo medesimo sangue. In queste viscere, in questo cuore, in questo seno

avete voi a mirare i vostri fratelli: e considerandoli nodriti da questo seno, delizie di questo cuore, parti di queste viscere, avete ad amarli non per bassi motivi di terra, ma per motivi che abbian di Cielo.

Ora esaminare un poco Ascoltatori, se l'amore da voi portato finora al vostro prossimo, ha avuto questa mira; ponderate se si possono applicare a voi quelle parole di S. Giovanni [*Joan. 1. 13.*] *qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo*. Voi v'inteneriste, è vero, al vedere un povero gigante sulla pubblica strada da ulcere corrosa, e vi condoleste con affetto di compassione: ma che amor fu cotesto? Fu un amor naturale, proveniente da un temperamento dolce, per cui avete della compassione anche all'udire un cagnolino addolorato che geme: *ex sanguinibus*. Voi amate una persona, perchè è manierosa nel tratto, amena nella conversazione; ne amate un'altra perchè ne ricavate vantaggio, o ne sperate. Che amore è cotesto? Amore di concupiscenza, qual è quello di un pargoletto, che ama le poppe della balia, perchè ne tragge vigore e nodrimento: ond'è che distaccato dal sen lattante si lagna, e piange non per amor della balia, ma per amore del latte, che ne succhiava: *ex voluntate carnis*. Voi vi sentite portati ad amare quel tale, perchè è letterato; quell'altro, perchè è con voi stretto in amistade. Che amore è cotesto? Egli è virtuoso bensì, e dettato dall'umana ragione, (*D. Thom. 2. 2. q. 33. a. 3.*) la quale insegna doverli amare il dotto, l'amico; ma è senza merito, perchè: *ex voluntate viri*. Qual meraviglia per tanto, qual meraviglia, che un'amore, il quale non è fondato sulla pietra angolare [*Ephes. 2. 20.*] ch'è Cristo, ad ogni legger urto crolli, e si spegna? Niuno che avesse mente, si stupì mai che il simulacro veduto in sogno da Nabucco [*Dan. 2. 32.*] restasse sritolato ed infranto all'urto di un sassolino, spiccatosi dalla rupe vicina. Quel posarsi ch'egli faceva sopra piedi di creta, predicea, che sarebbe breve la sua durata, che sarebbe imminente la sua rovina. E così non è da stupirsi, che si spegna presto quell'amore il quale ha per base motivi fragili e terreni, o una

tendenza naturale, o un'avara cupidigia. Piè di creta non possono sostenere il simulacro lungamente: vi starà un giorno, una settimana, un mese; ma in fine ad un'ombra leggiera cadrà a terra infranto e rotto.

E non si vedono tutto di disgustarsi e rompersi fra di loro persone che immedesimate pareano, senza saperli il perchè? Non si vedono tanti, che nella ridente fortuna coltivavano questo o quello, ritirarsi da lui ne' tempi calamitosi? Non si vedono affettare gl'indifferenti, volgere gli occhj altrove, se in lui s'incontrano? Interrogateli che sia del tale? non lo conoscono: rammentate loro l'antica corrispondenza; non se ne ricordano: cercate di ravvivarla; se ne vergognano. Ne so io il perchè: non s'amavano per motivo di carità, con fine cristiano, soprannaturale, divino: amavansi, perchè quel volto, quel tratto, quelle maniere insinuanti piacevano; perchè ciò che gradiva l'uno, l'altro gradiva, e le stesse tendenze, le passioni stesse i cuori loro dominavano. Quegli amici di mensa, come li chiama lo Spirito santo (*Eccli. 6. 10.*), si trattenono soltanto, e si fermano a lato, quanto rimane imbandita la tavola, e le vivande fumano. Ah se volete che il vostro amore sia un'amor sodo, costante, scenda d'alta fonte, dirami da Dio: *ex Deo, ex Deo*. Come questo motivo di amare non cessa mai, così l'amore inalterabile sempre dura. V'ha in esso un non so che di somigliante all'unione del corpo e dell'anima di Gesu-cristo all'eterno Verbo. Questa unione (*D. Io. Damasc. lib. 3. de Fid. cap. 27.*) mai non si disciolse: quel corpo ancor separato dall'anima, quell'anima ancor separata dal corpo sempre furono uniti all'eterno Verbo. Non altrimenti l'unione scambievolmente fra due cuori che s'amano per motivi soprannaturali; perchè sono creati da un medesimo Dio; perchè sono redenti da un medesimo sangue; perchè sono ordinati ad una medesima gloria (*D. Jo. Chryso. hom. 61. in Matth.*) non avvien mai che si sciolga, ancorchè la morte disgiunga i corpi con fatale separazione. Talsù dove la carità si raffina tra gli ardori de' Serafini, acquistano maggior vigore quelle purissime fiamme, di cui arsero quaggiù.

Quando per sì alto fine amiate voi il vostro prossimo, io non dubito punto, o Signori, che questo amore sia per unirvi strettamente insieme, avverando la positura de' Cherubini a' fianchi del divin tabernacolo: *respiciant se mutuo*. Conciossiacosachè congiunte vanno quelle linee che partendo dal centro, al centro si riuniscono, congiunte quell'acque che derivando dal mare, al mare ritornano. Uditte però, udite, quanto stretta debba essere l'unione de' Cristiani fra di loro. Debb'esser simile a quella che [*1. Cor. 12. n. 5.*] fra i membri passa di un medesimo corpo. Avviene, dice Agostino [*lib. 1. de Bapt.*], che il piede, benchè fra le parti del corpo il più lontano dal capo, resti ferito; immantinente a lui si vogliono gli occhj per compiangerlo; a lui si china la testa per iscovrire la piaga, a pro' suo s'impiega la lingua in cercare rimedio; a suo pro' la mano stendendo sopra l'entatura preziosi balsami, e con delicatissime liscivature il dolor mirigando. La ferita non è comune a tutti i membri; ciò nulla ostante per una caritatevole compassione, tutt' i membri s'interessano, e travagliano per quello ch'è addolorato. Or nella maniera stessa debbono essere uniti fra di loro i Fedeli, che sono [*1. Cor. 5. 5.*] il corpo mistico di Gesu-cristo, e membri di uno stesso membro. Quello spirito di santo amore che lor dona la vita, deve renderli sensibili agli altrui infortuni, come se fossero propri. Colui ch'è affittato, non è capo, non è braccio, non è petto; o per l'ignobilità de' suoi natali, o per disgrazia di avversa fortuna, è solo piede. Non importa: è però membro dello stesso corpo: ciò basta, perchè entri a parte della sua affizione e capo, e braccio, e petto. Ancora più. Debb'essere sì stretta l'unione de' Cristiani fra di loro, che arrivi a somigliare l'unità che passa fra le tre divine persone nel cielo. Ciò si raccoglie da quella supplica che porse all'eterno suo Padre l'unigenito divin Figliuolo: [*Joan. 17. 11.*] *Pater sancte, serva eos, ut sint unum sicut & nos*. Gran parole. Il Padre, il Figliuolo, lo Spirito santo sono [*Conc. Later. cap. Dammun.*] uno tra di loro per unità di natura, sono tre persone distinte, ma non vi ha tra di esse che un solo intelletto, una sola volontà. Tutto il Padre è nel



Verbo, tutto il Verbo è nel Padre, tutto è nel Padre, e nel Verbo lo Spirito Santo. Ora ciò che fa la Divina natura nel Cielo [ *Div. Cyril. Alex. in hec verba* ] vuole Cristo, che operi in terra l'amore. Sieno più gli uomini, ma abbiano un medesimo intendimento, uno stesso volere: sia (*Rich. de S. Vich. de grad. charit. cap. 4.*) in tal maniera uno nell'altro per unione di spirito e di volontà, che sieno più uomini per natura, ma sia un uomo solo per amore, nella guisa che per un' ammirabile circuminfezione ciascuna delle Divine persone è nell'altra, e tutte e tre sono un Dio: *Pater sancte serva eos, ut sint unum sicut & nos.*

Tali voi foste, o primi Cristiani, che in que' tempi fioriste della nascente Chiesa: l'avrete più volte udito rammentare, o Signori. (*Act. 4. 32.*) Era fra di essi un solo cuore, un' Anima sola: ogni cosa era fra di loro comune: prestavansi reciproco ajuto ne' bisogni, vicendevol conforto recavansi nelle affezioni, si compativano ne' disastri, nelle felicità si congratulavano, (*Rom. 12. 15.*) piangendo con coloro che piangevano, con que' che godevano godendo. In una parola erano sì affratellati, e legati e stretti insieme, che (*Terr. Apol. cap. 29.*) ne restavano dolcemente commossi i medesimi Gentili; i quali ammirando uno spettacolo sì raro e sì bello, gli uni agli altri diceano: Vedete amore, è pronto fino l'uno per l'altro, se bisogna, a morire. Ma finì pur presto quella bella età dell'oro; solo a noi ci è rimasta la ricordanza, per cui dir possiamo: *Fummo Cristiani.* La Chiesa può rassomigliarsi adesso, conforme la leggiadra immagine di S. Giangiustino (*hom. 36. in sup. 1. Cor.*) ad una matrona di nobiltà antica, la quale in volger d'anni allo squallore ridotta, non può mostrar altro fuorchè qualche scrigno, ove riponeva già i suoi vezzi, alcuni drappi rosi, che furono un tempo abiti di gala, certe carte logore, e pergamene antiche, ov'è segnato l'albero dell'illustre casato. Tale appunto è di presente la Chiesa. Vi si vedono ancora le stesse cerimonie, vi si odono gli stessi uffizj, si trattano i medesimi sacramenti; tutti bei segni di una nobiltà antica: ma a questi segni manca la carità, per cui un tempo fu così doviziosa, e sì ricca.

Considerate il costume de' suoi figliuoli: che non voglio spargervi di rossore, col richiamarvi a considerare il costume di voi stessi. Cercar (*Philip. 2. 21.*) li vedrete le cose loro, non quelle di Gesu-Cristo, riempiti dell'amore di loro stessi non aver punto di affezione per i loro fratelli; inquietarli con diffotterar brighe e litigj; opprimerli con calunnie e soverchierie, malmenarli con prepotenze, con ingiustizie; e come suol fare un'assassino per via, credere di farsi merito col lasciar loro, dappoichè gli spogliò della roba, la vita. Di sorta che se li Pagani osservassero di presente i costumi de' Cattolici, se convessero fra loro, non direbbero già, anni e lustri, ma sol settimane e mesi, non direbbero più: vedete come s'amano l'un l'altro; piuttosto direbbero: vedete come s'odiano scambievolmente; non direbbero più: vedete come sono apparecchiati l'un per l'altro a morire; ma piuttosto direbbero: vedete come si perseguitano a morte. L'un l'altro, e si rodono, e si mordono, e si divorano per trarsi l'un l'altro di bocca (*Psal. 52. 7.*) *esum panis.* Esagero forse? Ma eterno Iddio! Quanti Cristiani vi sono, che provan piacere delle disgrazie altrui, ancorchè mostrino di consolarli nelle loro affezioni! fanno i mesti e piangolosi, mentre ridono e fan festa ne' cuori loro! Voi entrate in una conversazione, vi vedete cento visi, e non vi vedete un cuore; non sono che maschere, che grinze, che simulazioni. V'incontrano con un'aria tenera e carezzante, s'affollano dinanzi a voi, vi giurano una inviolabile servitù, e se li degnate, ancora una cordiale amicizia. Ma forse colui che vi usa complimenti maggiori, è quello che dentro di se alla vostra perdita congiura, che vi tende (*Ecl. 27. 29.*) laccioli ai piedi, o che almeno vi vedrebbe più di buona voglia, se una disgrazia vi mettesse sotto di lui. Le locuste dell'Apocalisse (*Apo. 7. 10.*) aveano viso di vergine, e fiel di scorpione. Tali sono alcuni finti e doppj uomini, de' quali il mondo almeno un tempo non pativa penuria: ciera cortese, blande parole, viso di vergine; astio e livore, fiel di scorpione.

Ma che dirò di coloro i quali e colla voce, e colla penna fan conte le debolezze altrui, di que' Canaan maladetti [ *Gen. 9. 22.* ]  
che

che non cuoprono la nudità e la vergogna de' loro fratelli, ma la rivelano? Pensiam noi che di questi sia scarso il numero? Ah! piace a Dio! piace a Dio! Ma il sangue che grida, troppi ne manifesta. Udite. Due volte favellò il sangue umano; la prima nella morte di Abele (*Gen. 4. 10.*), la seconda nella morte di Cristo; ma la voce del sangue di Cristo, dice S. Paolo, mandò un grido più sacro e più divino della voce del sangue di Abele: (*Heb. 12. 24.*) *sanguinis aspersio melius clamantem quam Abel.* Riflettete all'effetto di queste due voci, e ne intenderete la cagione. Il sangue di Abele pubblicò il fratricidio di Caino; il sangue di Cristo dissimulò in deicidio degli uomini: l'uno si fe' banditore del peccato del suo fratello, l'altro si fe' avvocato della colpa de' rei: *crimen*, così S. Ambrogio, *ille prodidit, hic texit.* Ah è facile avvedersi qual sangue scorra oggidì per le vene degli uomini: se prurito li punge tanto di pubblicare i fatti altrui, se si fanno un miserabile piacere di manifestarli, d'ingrandirli, di farvi sopra, come il volgo dice, frange e emerli, non è il sangue di Cristo che scorra per le loro vene; è il sangue di Abele, sangue che se quando fu sparso, fu puro, dacchè si mescolò colla terra, coll'impregnarsi de' suoi fecciosi salii, corrotto divenne. E dopo tutto questo non avrò io motivo di dire, che s'è (*Tren. 4. 1.*) cambiato il colore, ed oscurato l'oro della primitiva Chiesa? che i Pagani, ed i Gentili hanno giusta ragione di muovere (*ibid. 2. 15.*) il capo sulla desolata Gerusalemme, e di ridersi del suo squallore? Ah pur troppo, ah pur troppo può usurpare la Chiesa le dolenti parole di Noemi, allorchè perduta nella terra di Moab e sposo, e figliuoli: (*Ruth. 1. 20.*) non mi chiamate, disse a' suoi concittadini, non mi chiamate Noemi, che significa avvenenza: chiamatemi afflitta, perchè son ripiena di travaglj e di amarori. Quella carità che scese in terra dal cielo, allorchè il Figliuolo di Dio dal sen del Padre discese nel mondo, ha fatto lassù ritorno, lasciate appena del suo bel fuoco quaggiù poche cenere fredde. La discordia, la maldicenza, l'invidia scorrendo per tutto, scarmigliate e livide spargono per ogni campo zizzania di odj, di livori, di rancori, d'inimicizie. Ogni terra, ogni città, ogni

villa è infettata dagli aliti lor contagiosi: nè servon ripari di ben custoditi monasterij a tenerne lontana l'infezione; poichè il mortale atro veneno trova d'insinuarsi la via, recatovi da quel serpe, che si striscia già nel paradiso. Così accorata e dolente può dire adesso la Chiesa, nè le rimane altro conforto fuorchè levare in alto gli occhj al cielo, e con i sospiri del Profeta (*Psal. 103. 20.*) pregare il divino suo sposo a mandar di nuovo in terra lo Spirito suo, quello Spirito ch'è carità; onde per suo mezzo il contaminato aere si purghi, e la faccia della terra si rinnovelli. Riposiamo.

## SECONDA PARTE.

D Appoichè la legge evangelica cogli influssi della grazia rese molle e passoso il cuor de' Cristiani, che nel popolo Giudaico era un cuor di pietra, l'amore verso il prossimo è divenuto, o Signori, di una estensione più ampia di quello era nella legge scritta. Restringendosi allora ai soli fratelli, od a coloro della nazione stessa, era simile a quegli angelli che nella stagione rigida intorpiditi dal freddo e dal gelo, han raccolte le pene; stendendosi ora universalmente a tutti, cerca ora di emulare i Cherubini del propizatorio, i quali spandevano le loro ale largamente: *expandentes alas.* Si avvera della carità ciò che avverasi della fede: a tutti gli articoli di nostra credenza si stende la fede, a tutti gli uomini dee stendersi la carità: un solo che escluda la carità, la carità si perde, come uno solo punto (*Div. Thom. 2. 2. quest. 4. art. 3.*) di religione che non si creda, si perde la fede. Tutti si debbono amare, poichè tutti sono nostri prossimi, tutti siam (*1. Pet. 2. 3.*) pietre di una gran fabbrica unite insieme dal santo Spirito; e poco importa, che queste pietre appariscano nei nobili un po' più polite, un po' meno negli ignobili; lavorate ne' colti uomini, scabre negli incolti. Basta che concorrano egualmente al grande edificio, o per servire di fondamento sotterra sepolte, o per servire di vaghezza esposte nelle facciate.

Figura della carità è l'albero di Nabucco. Vedete quella pianta robusta di tronco, sublime d'altezza, che co' folli suoi

rami occupa il mondo? Tra le sue frondi non sol s'annidano augelli di vaghe piume, ma eziandio animali e fiere si ricoverano alla sua ombra: (*Dan. 4. 9.*) *Subter eam habitabant animalia & bestia*. Gli uni vi han nido, gli altri vi han tana, ma tutti egualmente de' suoi frutti si nutrono; nè v'ha tigre, ed orso d'orrida giubba, che non si pasca: *ex ea vescatur omnis caro*. Tale la carità accoglie tutti, tutti abbraccia indifferentemente, ed a parte de' suoi beni e domestici ammette e stranieri, ed uomini colti ed uomini rozzi, e augelli e fiere: *Subter eam habitabant bestie, & ex ea vescatur omnis caro*. Io so che si dura fatica ad amare certe persone, le quali non hanno in se alcun pregio, non han garbo, non hanno attrattive. Difficilmente può accomodarsi uom gentile con certi genj zotici, ruvidi, villani; sono troppo a quel di lui di umore diverso; quegli trattabile, questi selvaggi; quegli cortese, questi inurbani. Ma con tutto questo ha a farsi forza, ha a sacrificarsi l'inclinazione, la carità di Cristo dee prevalere alla contrarietà dell'indole, del temperamento, del sangue. Voi siete augello di vaghe piume, colui è un orso d'orrida giubba; ma l'albero non distingue augello da orso. Se non al più al più, che provvede l'uno di nido, l'altro di tana: *Subter eam habitabant bestie, ex ea vescatur omnis caro*. Ma mi direte voi: dobbiamo amare eziandio coloro che hanno denigrato o il nostro buon nome, o si sono attraversati alle nostre fortune? Ne dubitate? Se noi non avessimo a far altro, che amare chi ci ama, niuna precellenza sopra la legge naturale ed umana avrebbe la legge divina. Ciò che sopra quella questa esalta, è l'esigere che si amino eziandio coloro che ci odiano, e ci fan male. Il fuoco elementare non suol essere mai più puro, che quando s'accende in materia men sordida e crassa; ma il fuoco celeste dell'amore soprannaturale verso i prof-

simi allora è nel sommo della sua purità, quando s'occupa intorno a soggetti spiacevoli, e per parte loro più idonei ad eccitare abborrimento che amore. Anzi può dirsi che questi soli sieno la di lui propria materia; cioè quella materia dove egli è precisamente necessario, per conformarsi alla perfezione del sommo esser divino.

Iddio qualora viene offeso dagli uomini scellerati, chiama forse il sole a se, e gli dice: non ispargere più sopra costoro i tuoi raggi? Chiama e se la pioggia, e le dice: lascia di fecondare di costoro i prati, gli orti, le campagne? No. Ma fa nascere il sole sopra i malvagi, e piove egualmente sopra i giusti e sopra gl'ingiusti. E voi poi vorrete escludere dal partecipare i tratti graziosi del vostro amore chi con un motto vi punse, chi odistratto vi mira o dispettoso? so? E se pioggia e sole dipendessero da vostri cenni, gli mandereste la pioggia, quando ha bisogno di sole, il sole, quando sospira la pioggia. Ah cari Fedeli, (*Ephes. 4. 1.*) considerate la sublimità del vostro stato, abbiate presente l'obbligazione di vostra legge. S'erge questa sopra gl'istinti della natura, sopra le inclinazioni, sopra le tendenze volgari e plebee. S'erge all'imitazione dell'eterno celeste Padre, il quale manda egualmente e sopra chi lo serve, e sopra chi l'oltraggia, e sol che riscalda, e pioggia che bagna. Concludiamo dunque, Signori miei. L'amore verso il prossimo debb'essere una copia di que' due Cherubini d'oro posti a lato del tabernacolo. Erano questi rivolti al propiziatore, si riguardavano scambievolmente, spandevano largamente le loro ali: *extendentes alas, respiciebant se mutuo, versis vultibus in propitiatorium*. Così l'amore dee riguardare l'Idio: *versis vultibus in propitiatorium*; dee unirci insieme: *respiciant se mutuo*; dee stendersi a tutti: *expandentes alas*. Dimani col divino favore strapperemo ad un'altro ben diverso amore la benda, spegneremo la face, spezzeremo l'arco e gli strali.

# PREDICA VENTESIMA

Nel giovedì dopo la terza Domenica di Quaresima

DELL' AMOR PLATONICO.

*Tenebatur magnis febris. Lucæ iv. 38.*

*Caput ex auro . . . . pectus de argento . . . . venter ex ære . . . .  
pedum pars fictilis. Danielis II. 32. 33.*



come l'amore di Dio, e l'amore del prossimo sono que' due amori, che dandosi mano l'un l'altro alla grand'opera [*D. August. lib. 14. de Civ. Dei cap. ultim.*] edificano la città di Dio, la celeste Gerusalemme; così v'ha, Ascoltatori, un altro amore, il quale edifica da se solo la città del demonio, la Babilonia infernale. Nè vi pensate già che questo sia solo l'amore libidinoso carnale figurato da S. Ambrogio (*lib. 4. 12. Luc. circa finem*) nelle febrì del'odierno Vangelo; amore cui sol s'abbandonano uomini brutali, altri vili per nascimento, altri pel costume corrotto ancora più vili. Evvi un'altro amore, che come serpe s'appiatta ne' petti gentili, e cui le persone ancora più oneste lascian sovente con morbida mano lusingate dalla vaga spoglia, con cui più che un Filosofo, vestillo già un favoleggiatore. Egli è l'amore, che fra l'ozio nato e fra la mollezza, con nome passato d'uno in un'altro, senza saperne tanti la fonte, amor Platonico si appella, creduto innocente e modesto, (*Marf. Ficin. in pref. ad con. Plat. orat. 1. c. 4. & or. 1. c. 9.*) perchè si contiene tra i confini della civiltà e dell'onore, e non si facilmente, nè così subito precipita in caduta lorde chi lo fomenta e lo coltiva. Oh quanto ergesi in alto l'infernal Babilonia da questo amore, quanto accresce le sue colle di lui fiamme! Oso dire, che più debba quella tartarea tenebrosa cittadella a questa creduta bella innocente passione, che a quanti altri vizj mai cercano deformar bruttamente il bel regno di Gesù-cristo. Per la qual cosa quanto zelo ed arda m'ingegnai d'impiegare ne' passati dì per insinuarvi i due santi lodati amori, altrettanto d'arte e di zelo (co-

si mi rinfranchi il divino favore) son venuto in questo giorno ad usare, per rimuovervi da questo sospetto profano amore. Il che meglio non penso di poter fare, che collo strappargli dal viso quelle apparenze leggiadre, sotto a cui quasi trafrondi il malizioso s'appiatta, s'asconde. Tre son elleno: il capo d'oro, il petto d'argento, il ventre di bronzo: *caput ex auro, pectus de argento, venter ex ære*: il capo d'oro, nel quale è figurata la semplicità dell'intenzione; il petto d'argento, in cui è adombrata la purezza dall'azione; il ventre di bronzo, in cui è simboleggiata la tranquillità della passione: *simplicitas intentionis*, spiega San Bernardo (*in sentent.*), *integritas actionis, tranquillitas passionis*. Qualora vedremo che all'amor Platonico manca il capo d'oro: *caput ex auro*, cioè la semplicità dell'intenzione: *simplicitas intentionis*; manca il petto d'argento: *pectus de argento*, cioè la purezza dell'azione: *integritas actionis*; manca il ventre di bronzo: *venter ex ære*, cioè la tranquillità della passione: *tranquillitas passionis*; converrà inferire, che quand'anche nella idea de' Filosofi darli possa questo amore puramente indirizzato alle bellezze dell'animo, e nulla attaccato alle attrattive del corpo, in pratica però non ha altro del colosso Babilonense, fuorchè il piede di polve lurido, e di loto: *pedum pars fictilis*. Incominciamo.

## PRIMA PARTE.

NON può negarsi, o Signori, essere l'amore la passione più necessaria de' nostri cuori: perocchè sebbene (*D. August. in psalm. 31.*) libero sia l'amare più l'una che l'altra cosa; contuttociò è forza l'amare, nè sia possibile il

vivere, senza l'amar qualche cosa. Non può altresì negarsi essere questa la passione più nobile: conciossiachè lo amore tragge l'alta sua origine dallo Spirito santo, che si dice *Amore*; e riconosce per suo principio l'eterna dilezione scambievolmente tra le due prime persone divine, Padre, e Figliuolo. Che se allo Spirito santo, spirito unitore, attribuisce Agostino come a primaria fonte quel simpatico unirsi delle forme alla materia, degli elementi coi misti, dell'anime coi loro corpi; quanto più allo stesso Spirito dee ridursi come a suo capo, e riferirsi quell'amore che con dolce aureo nodo unisce l'uomo e lo stringe al bello, al buono! Vaglia il vero però, un sì leggiadro piacente apparato non basta a giustificare quell'amore che fra persone di sesso vario senza scrupolo si coltiva. Imperciocchè troppo degenera da principj sì belli, troppo alui manca il capo d'oro: *caput ex auro*, cioè la semplicità dell'intenzione: *simplicitas intentionis*.

Ogni azione, voi lo sapete, desume la sua bontà o la sua malizia dall'intenzione; cosicchè, per parlare con Gesù-cristo (*Mat. 6. 23. Luc. 11. 34.*) se l'occhio dell'intenzione è semplice, il corpo ancora della operazione è chiaro; è tenebroso, se quello è malvagio. A' tempi di Daniello molti soleano portarsi sull'inclinare del giorno al passeggio di un'ampio delizioso giardino, che possedeva Gioacchino entro il recinto della sua casa: (*Dan. 13. 4.*) *erat ei pomarium vicinam domui sue, & ad ipsum confluebant Judaei*. V'andavano nobili, v'andavano cavalieri; e tra questi, due ancora che strascicavano dietro una lunga toga, giudici del popolo in quell'anno: *isti frequentabant domum Joachim*. L'azione era in tutti la stessa, ma diverso era il fine in alcuni. V'andavano i nobili tratti dal respiro di aria salubre; v'andavano i due giudici tratti dall'avvenenza di Susanna moglie di Gioacchino: *vulnerati amore ejus*. In quelli era innocente l'azione, perchè innocente il fine; in questi era l'operazione malvagia, perchè malvagia l'intenzione. Su tale principio esaminiamo, o voi, che vi date a tutte con cortesia, e ad alcuna poi con parzialità, qual fine abbiate. Conforme alle vostre dottrine dovrebbe essere (*Nigra. tract. de pecul. amic. cap. 5. ex. 2. n. 35.*) l'

ergervi per mezzo delle cose corporee visibili alle non vedute incorruttibili: giacchè tante e sì belle creature (*Rom. 1. 20.*) non sono che gradi, onde salire per esse più speditamente alla contemplazione del Creatore. La sua beltà divina (*Psal. 91. 5.*) dilettarvi dovrebbe nelle sue figure, astratti dalle imperfezioni de' mendigni accidenti, e deposta l'ignobil parre di voi, per essere solo alle operazioni dello spirito intesi. Ma si conforma poi con queste massime le vostre intenzioni? Ah se vorrete parlar ingenui, confessere, che altro fine vi tragge, e che tutt'altro avvolgete nella mente, che questa sottile filosofia. Certa mollezza tenera verso il gentil sesso è quella pania che v'invesca, e lungi dallo spiegare in alto l'ali, vi tiene curvi a terra. Frequentate quella visita per pascere in essa i vostri sensi colle occhiate languide, con i dolci ragionamenti; e quella persona vi va a gusto, perchè titilla la vostra passione, e la solletica: *vulnerati amore ejus*. Per questo, affin di piacerle, voi pure vi studiate di comparirle dinanzi vagamente ornati, avvenenti e leggiadri nel viso, nel portamento, tutti brillanti di vezzi, fiammamente effemminarvi negli ornamenti con tanta vergogna del vostro sesso.

Ora amerò che voi rispondiate a voi stessi, se innocente sia questo fine che vi conduce. Per me lo ritrovo opposto sì alla dottrina de' Padri, e all'Evangelio di Cristo, alla guardinga onestà, al costume candido pudico, che non saprei qual cosa potesse più viziare un'azione, potesse corromperla. Questa è la differenza che passa tra i legislatori della terra, ed il legislatore divino; che quelli quando sia buona un'azione, non guardano più che tanto, se di chi opera sia buona o rea l'intenzione; questi a riscontro da qual sorgente dirami, principalmente riguarda, ed ove impura sia o fecciosa, fecciosa ancora ed impura repura l'acque che dindi sgorgano. Chi fra gli uomini non avrebbe lodata la singolare umanità di Davide per le cortesi finezze usate ad un'ufficial del suo esercito? Quale capacità in un principe essere penetrato da un senso di compassione verso un soldato, laso dalle fatiche del combattimento, e macero dai disagi del viaggio! Quale generosità regalarlo col piatto della mensa reale, e con degna-

zion

zion elementissima ammetterlo alla propria tavola suo commensale! Tutto ciò egli compiacque praticar con Uria richiamato dal campo: lo accolse con maniere gentilissime, gli tersè con espressioni di stima gli onorati sudori dalla fronte, lo invitò a riposare sotto a' suoi tetti, lo ristorò colle regie vivande, e finalmente gli diede foggio ed onore alla sua medesima tavola: (*2. Reg. 11. 8.*) *dixit David ad Uriam: vade in domum tuam; secutusque est eum cibus regius, et vocavit eum ut comederet eum se*. E pure disapprovò Dio la troppa cortesia del sovrano, n'ebbe dispiacenza: *displeuit hoc coram Domino*. Ah col suo penetrante sguardo ne scorse l'intenzione prava: vide che tanti segni di umanità erano mantelli speciosi, per ricoprire la tresca avuta con Bersabea, e che le carezze usate al capitano, erano in grazia della sua donna. Quindi come piacerli quei tratti, que' doni, quelle dimostrazioni di riconoscenza e di guiderdone, che tendevano a nascondere una passione, che sebben soddisfatta serbava ancora acuti gli stimoli, calde le voglie? Cessava d'essere in Davide benignità e clemenza verso il merito quella che procedeva da effeminatezza verso la moglie. Il medesimo dirò a voi, o coltivatori d'amizie tenere femminili. Non è più onesta quella pratica, che quantunque si contenga tra i confini dell'onore, esce dai limiti dell'onestà nel fine pravo di fecondare una passione che a fuoco lento lento vi strugge. Non è lecito quel commercio di viglietti, di donativi, che servono d'escala alla vostra fiamma, e fan che l'altrui si serbi ognor più viva. A che m'andate inorpellando quella servitù, quel corteggio con vaghi colori di stima dovuta a' chiari pregi, che adornano quella persona? a che imbellettando col fuco di grata memoria quel ritratto che voi conservate con più attaccamento e gelosia, che le donne Ebreie (*2. Reg. 1. 2.*) i nastri di Gionata? Voi vorreste in tal guisa gittar polvere sugli occhi de' semplici: ma Dio (*Psal. 10. 5.*) le cui palpebre interrogano i figliuoli degli uomini, tanto più rei vi dichiara, quanto più al pericolo, cui vi esponete di perdere l'onestà, la malizia si aggiunge d'occultarlo fra velli.

Sebbene non è Dio solo, il quale scuopra l'idea vostra malvagia; gli uomini

gli uomini ancora ne sospettano, ne forman giudizio, e talora sul proprio esempio giungono a pensar più male di quello fatti da voi, o si lascia di fare. Conciossiachè è divenuto il mondo di accorgimento sì fino, che non presta più fede alle favole de' romanzieri, i quali dipingevano in aria nobile le corrispondenze, gli amori, e li chiamavano quando stimoli a fatti eroici, e quando freni a ritenere da confidenze volgari. Ha stracciato adesso questi velli, e fa benissimo esser di carne ancor gli eroi. Quindi in vedervi frequentar quella visita, corteggiare quella persona, chi se n'ammira, chi si scandalizza, e chi se non ne prende ammirazione, per essere divenuto comune il disordine, e l'abuso, sempre più crede lecito a se ciò che mira passato in costume. Imperciocchè questa è l'indole dell'umano ingegno, non formar giudizio d'una cosa dalla qualità intrinseca viziata e rea, ma [ *Senec. de beat. vita cap. 1.* ] dal vedere se l'approva il nobile, se il saggio l'approva; lusingandosi, che ciò basti a toglierle ogni bruttezza, e conferirle per fino una cert'aria di venustà e di candore. E vi pare sì leggiera colpa essere rei di questi scandali ai vostri fratelli? quelli, che dovrebbero ritrarre dalla libertà e dalla corruzione colla morigeratezza del vostro esempio, vi sembra una galanteria stabilire col vostro esempio nella libertà, e nella corruzione? Io so che la Scrittura sacra chiama il peccato de' figliuoli d'Eli coll' enfatica espressione di (*1. Reg. 2. 19.*) *grande nimis*, non già semplicemente perchè nitrissero dietro a donne, e si fermassero a cinguettar seco sulle porte del tempio sacro, ma principalmente perchè col loro esempio tiravano altri nella medesima tresca; e come uccelli già presi, altri uccelli traevano nella stessa ragna.

Ma via supponiamo, che il fine vostro non sia malizioso, e che il mondo in così giudicarlo, sia temerario, sia maligno: oltracchè l'Apostolo ci comanda (*1. Thes. 5. 22.*) lo star lontani da ogni specie di male che possa scandalizzare i deboli, i pusilli, vi domando, potete assicurarvi che in colui, che in colui, la quale vi corrisponde in amore, sia del pari depurata la mente, e netta l'intenzione? Io mi edifico bensì, che abbiate del vostro prossimo buona opinione, ma che l'abbia-

te

te in questo incontro solo, facili per altro a pensar sempre il peggio in altre occasioni, entro in sospetto, che solo per parzialità soverchia vi mostriate con chi vi è a grado cortesi. E se questo o quella trattassero con voi con diverso fine? e se quel fuoco che appena riscalda voi, giungesse a consumarla, a struggerla? non sarebbe vostra la colpa, per averlo acceso in materia arida e per se disposta? Poco importa, vedete, poco importa, che voi non abbiate fine cattivo, se altri l'hanno per cagion vostra; e che voi non pretendiate se non che passare in qualche modo una vita inerte ed oziosa, qualora altri accrescano quinci il fomite alla concupiscenza. Immaginatevi, che Giosepe mentre serviva con animo signorile in Egitto, anzichè mostrare contegno colla moglie del suo padrone, ed una cert'aria di gravità e di sostenutezza, fatto avesse, come suol dirsi, del vago e del galante, nell'incontrarsi con lei, nel vederla. E quantunque dagli occhi (*Propert. lib. 2. eleg. 12.*) che sono le prime scorte in amore, avveduto si fosse, che le piaceva, e più a genio del cuor suo andava lo schiavo dello sposo, coltivata l'avesse con dolci parole, con affettati inchini, con modi cascanti, e vezzi. Con tutto il candore dell'innocente garzone, l'avreste voi assoluto da colpa? Ah che per quanto fosse egli più candido di una colomba, la quale (*Gen. 5. 12.*) specchiali nell'acqua di chiaro fonte, egualmente reo che l'innamorata donna riputata l'avrebbe. Languiva ella d'amore trafitta, ma Giosepe avrebbe temperato i dardi per trafiggerla: ardeva ella d'impure voglie, ma Giosepe avrebbe avvalorata la vampa con quegli atti scambievoli. Quindi il saggio onesto giovane amò meglio praticar seco (*Gen. 39. 12.*) una zotica ruzidezza, che una troppo civile condiscendenza, raffrenarla col viso torbo, che rilasciarle le biglie con volto piacevole, concitarsi la sua avversione, benchè avversione di donna, ch'essere in possesso del suo amore, benchè amore di dama.

Questo è ciò che avete a far voi, per non entrare a parte dell'altrui colpa: (altrimenti non vi scusa la propria innocenza, se dà fomento all'altrui malizia:) imper foggezione col tratto grave e severo a chi è proclive all'effeminatezza; far che s'avvegga del vostro contegno, ch'è

in voi un vigore maschio di spirito, e che affai più che di una certa disinvoltura voi vi peccate di quella nobile asprezza, che torna sì bene alle donne, come al soldato la ferocia. Ma io temo, o Signori, io temo, che gli uomini avrebbero a grado l'incontrarsi in donne all'amore pieghevoli, come la moglie di Putifare; e le donne non vorrebbero incontrarsi in uomini d'indole scrupolosa, come Giosepe. Non già per commettere, (il ciel mi guardi da sì nero sospetto ingiurioso alla loro condizione, al loro decoro,) non già per commettere cose inorrevoli e turpi, ma per una certa vanità di essere ammirate, vagheggiate, idolatrate, e di vedere per cagion loro qualche bell'umore in catena. Donde scorgevi, che il fine per l'una e per l'altra parte è come que' frutti, che pendevano già dalle piante delle città incendiate, (*Tertul. in Apol. c. 40.*) belli di fuori e rugiadosi, ma al di dentro ripieni di cenere, e coirrotti.

Qual è il fine, tale, Signori miei, è l'azione: manca al fine il capo d'oro: *caput ex auro*; manca all'azione il petto d'argento: *pectus de argento*, cioè *integritas actionis*. Non ci lasciamo incantare dalle speciose idee di Platone, il quale affermò: (*Apulej. in Apolog. Plat.*) oltre la terrena darci una Venere celeste, che sol puie fiamme ne' cuori desta de' suoi amatori. Questa Venere celeste che a noi discende di sfera in sfera, di stella in stella, non è altro che la scaltra donna de' Proverbj, la quale perchè con artificio terge il labbro dall'orme impure, si lusinga non esservi ne' suoi amori alcun male: (*Prov. 30. 21.*) *tergeas os suum, dicit: non sum operata malum*. Questa Venere celeste, che ci si dipinge per una di quelle vergini caste, che destinate (*Cicero. 2. de Legib.*) dall'antica Roma alla custodia del sacro fuoco, la gloria formavano della superstizion de' Pagani, non è altro che la peggior donna dell'Apocalisse; la quale in nappo d'oro porgeva alla gioventù incauta le sue abominazioni, perchè ne bevè il pestifero licore senza ribrezzo: *habens poculum aureum in manu sua*. Consultiamone la pratica, e vedremo qual sotto i bianchi marmi (*Matth. 23. 27.*) corruzione si asconda e putridame. E non isperimentiamo noi tutto di rinnovellarsi in queste geniali reciproche corrispondenze ciò che leggiam.

giano avvenuto al gregge di Labano un tempo? Attendete. Univansi insieme le bianche pecore di questo pastore a pascolare ed a trastullarsi con scambievoli amori presso i canali dell'acque, dove Giacobbe avea messe alcune verghe tinte di diversi colori. Credereste? tanto bastò perchè eleno partorissero un gregge non già bianco, com'erano esse, ma sì bene macchiato di tanti colori, di quanti erano quelle verghe, che paravansi loro dinanzi: [*Genes. 30. 30.*] *maculosa & varia, & diverso colore respersa*. Imperciocchè la specie di que' falcj spogliati della corteccia, e di cangianti colori, riflettendo nella fantasia delle madri che allor concepivano, imprresse ne' loro parti le stesse macchie, che vedute ne' falcj, figuravansi ne' maschi loro. Vi prego dispensarmi da una applicazione, che forse ad alcuno di voi farà nota per pruova, pur troppo infausta: in mia vece faralla Agostino [*Epist. 201. alias 109. n. 18.*] Si corrispondono vicendevolmente, dice il santo, in quella conversazione co' guardi e co' ghigni due persone di sangue fervido, e di sembianze gentile. Il riflesso nobile dell'onestà amendue trattiene da atteggiamenti men dicevoli al decoro ed alla riputazione. Ma che? Quelle occhiate tenere avvalorate dalla simpatia degli affetti, cagionano nella mente tali impressioni, che partorisce agevolmente la dilettaazione, e colla dilettaazione il consenso: che per ordinario son due parti gemelli. E ciò molto più; quando non sono occhiate passaggiera ed alla sfuggita, ma fisse e per lungo tempo. Conciostiachè se interviene sovente, che ingravidia mente quel bello, che s'è mirato sol di passaggio, pensate che farà quello, che industriosamente si vagheggia, e nella coppa del diletto agiatamente si sorbe. Non può a meno riempirsi di specie, che nel terreno frate destano pizzicore e senso, di dar a luce nel segreto di se *maculosa & varia, & diverso colore respersa*.

E che si pretende di più, per dichiarare impura una corrispondenza, la quale produce sì brutti effetti in coloro che la coltivano? Non sareste già voi preoccupati dall'errore del grossolano Ebraismo, il quale pensava non esser reo di commesse lordure, quando non macchiava il corpo, ancorchè rimanesse corrotta la men-

te: a disinganno di cui protestò il Redentore (*Matth. 5. 28.*), ch'egualmente l'adulterio commette chi s'appressa lascivamente all'altrui donna, e chi con inonesto fine la mira, e se ne compiace. Ciò non potete persuadervi, dappoichè dalla stessa morale siete illuminati, che il soggetto della bontà o della malizia, della virtù o del vizio è la volontà libera; la quale siccom'è buona e lodevole, qualora appetisce un bene onesto e permesso; così è mala e dannevole, qualora inonesta vietata cosa appetisce. Ah pur troppo la coscienza vi dice, essere sensuale quell'affetto, che voi solamente chiamate sensibile; impuro quel commercio, che spacciare vorreste di pura amicizia. Tratto tratto voi ne sentite gli stimoli, la sinderesi vi punge tratto tratto; e per quanto studiate ragioni per sopirne i rimordimenti, voi stessi vi accorgete che sono fossimi. Io ravviso di voi un'immagine nell'infelice Gionata, il quale fu uno de' più avvenenti giovani d'Israello. Tutto acciglioso il padre, e rigido osservator della legge lo condanna a morire non per altro delitto, che per quattro stille di mele, che gli aspersero appena sulla sommità della lancia le riarfe labbra. Gran fatto! ei non sedè a lauti conviti, ei non s'abbandonò a crapole ed ubbriachezze, solamente appressò al labbro poche stille di mele, che colava dal ramo ruvido di una quercia: (*1. Reg. 14. 43.*) *gustavit paululum melis*. Tuttavia questo bastò, perchè fosse condannato a morte nel più bel verde de' suoi anni. Così voi benchè non vi fatoliate del dolce, che bramerebbe la vostra passione, benchè ne assaporiate solo alcune goccioline, ne gustiate solo alcune stille in un'atto di compiacenza segreta, in un caldo sospiro lanciato in aria, morite alla grazia, e siete condannati secondo la prestante giustizia all'inferno.

Nè vi sforzate di darmi ad intendere, che o per freddezza di temperamento, o per robustezza di virtù, sì cattive impressioni da voi non si sentono. Sarebbe questo un prodigio lungo spazio più stupendo del già veduto da Mosè fra l'erbose pendici dell'Orebbo: (*Exod. 3. 2.*) un tenero rovetto da ampia ardente fiamma intorniato e cinto, dal piè alla cima, di fuori e per entro, da questo e da quel fianco, e non per tanto in vece di mancare ridot-



ridotto in cenere, conservatosi con isfupor di natura, verdeggiante e fresco! Ma chi vel crederebbe? Leggo che i santi, ne quali altro amor non ardeva, che l'amor sacro divino, erano tuttavia infestati da immonde arpie nel fervore delle preghiere, e de' sacrosi: leggo che per rintuzzare gli acuti stimoli, erano astretti quando a gittarsi nella stagion più nevoza ne' ghiacci, e quando a rivolgere le membra fra bronchi. E voi, che certamente non v'interteneate con Dio in celesti contemplazioni, ma presso una creatura, mentre si veste, mentre si liscia, mentre s'adorna, vorrete darmi ad intendere di aver la mente tra superni spiriti, fra quelle idee purissime? Perdonatemi: conviene persuadermi prima, che da altro uomo nasceste, che da Adamo, altra donna che donna Eva fu vostra madre. Nè solamente io tengo per fermo, che in quell'atto vi si parino innanzi nere fantasime, e dalle fantasime forga in voi l'appetito, e si svegli; ma eziandio lungi dall'oggetto per quella memoria che di lui rimane, delle sue maniere, de' suoi vezzi: che questi finalmente son tutt'i pregi, i quali adornano una donna, e la distinguon fra l'altre. Osservaste, dice S. Giangrisostomo (*hom. 3. de verb. Isaj.*) quel che addiviene ad una cerva ferita d'acuto dardo in qualche vital parte? Tuttochè scampi dalle mani de' cacciatori, non sfugge la morte; ma dove appiè di un' albero, dove nel passare di un colle, cade a terra palpitante. Non altrimenti un' anima quando è stata ferita da un' oggetto, che vibra strali dal ciglio, benchè lontana porta seco la faetta, e dappoichè per qualche tratto o per ardore, o per ismania s'andò contorcendo, spira finalmente rifinita, languente. E non sono queste le ordinarie espressioni di questi spasimati Platonici colla persona da lor coltivata, di starle sempre col pensiero a canto, di averla sempre presente, o mangino o dormano, o veglino, o si divertano? Crediamo noi che con queste specie si veggano angeli su e giù per la scala, come già (*Genes. 28. 12.*) da quel pastorello addormentatosi alla campagna? Ah un dardo sì mortalmente fitto nel fianco, non può a meno di far cadere e sangue chi anzichè trarselo, dà opera di vieppiù profundarlo: *mulier longe*, diceva Agostino (*Enarr. in*

*Psalm. 50. & hom. 21.*) *libido prope*: l'oggetto è lontano, ma l'incentivo è dappresso, l'arciere si è tolto dagli occhi, ma lo strale è nelle vene, e già penetra l'ossa: *mulier longe, libido prope*.

Ed in fatti qual è la materia, in cui versano ordinariamente le vostre confessioni? Non sono per avventura queste specie da voi fomentate in mezzo all'ombra di una solitudine penserosa? non sono queste dilettazioni, quanto meno vedute dagli uomini, tanto più palesi agli sguardi di Dio? Che contrassegno è cotesto, se non che non è puro il vostro amore, il quale lascia segnate orme tali nella mente? Può essere mai innocente quella fiera, la quale ove passi, imbratta il terreno d'atro sangue? E che mai sono, disse al re Dario il profeta Daniello, e che mai sono queste vestigie, impresse nella stracciata cenere sul suolo? e che mai sono? (*Dan. 14. 18.*) *cujus vestigia sunt haec?* Ah tu le vedi, sono vestigie d' uomini e di donne: *vestigia virorum & mulierum*. Che se mai avvenisse che o l'amor proprio vi nascondesse questi peccati interni, o la vergogna vi turasse la bocca a palesarli, non vedete voi di quanto peggior male sarebbe cagione infausta? Tenervi gli anni e gli anni in disgrazia di Dio, allacciare le vostre anime con orribili sacrilegi, convertire in vostro (*1. Cor. 11. 29.*) giudizio e condannazione quel sacramento e quel sangue, che verrebbe applicato a giustificarvi, qual più orrendo male e più dannoso? E pure se potessimo levare a tante coscienze il velo, vedremmo, che pur troppo da questo Platonico amore questi pessimi conseguenti nascono, o d' inorpellare le colpe, o di non confessarle, per non essere obbligati dal confessore a ritirarsi da quella pratica, a troncar quel commercio, che una sana morale non può permettere in modo veruno. Vedremmo che questi cicisbei e damerini o protraggono da una pasqua all'altra le lor confessioni, od anche allora le fanno sol per metà, accusando sì bene con indeterminate numero le loro colpe, ma non accusandone l'abitudine, ed il forte attacco, che quasi ellera al muro avviticchiati li tiene. Vedremmo in fine come nel tempio di Gerolima [*Ezech. 8. 9.*] vide Ezechiello, allorchè forò la parete, pessime abominazioni, che non avremmo cre-

date.

dato mai; come che vi fossero nel luogo sacro tali profanazioni, il buon profeta non si persuadeva. Ma se non si veggono adesso, si vedranno un dì, e se ora udire non si vogliono da predicatori, verrà un giorno che si udiranno a lettere più chiare, e senza tanti riguardi di offendere, di disgustare chi tocco si sente, dove gli duole. Deh per tanto, cari Uditori, non vogliate adularvi in cosa, che per quanti arzigogoli sappiate addurre, o è troppo chiara, o si farà un dì. Non siamo più negli aurei secoli dell'innocenza, se pure furono mai questi secoli, o solamente nella fantasia de' favoleggianti. Adesso si fuge da' fanciulli la malizia col latte, e gli stessi loro divertimenti puerili con fanciulle tenere sono sospetti. Che farà tra giovani e donzelle adulte, ne quali il sangue ferve, tra liberi e conjugate a piacere inchinevoli, ed a' quali le occasioni pronte accrescono baldanza? Se vestito di sacco, cinto di cilizio, da digiuni macero, dalle fatiche logorato, temerei, che qualche tenerezza almeno si strisciasse per entro il mio cuore, e lo ammorbidisse alquanto: *fateor*, non ho difficoltà di dirvi con S. Girolamo (*advers. Vigil. Ep. 13. c. 6.*) *fateor imbecillitatem meam*; che si potrà sperare di voi mollemente vestiti, morbidamente pacciuti, in ogni cosa accarezzati? . . .

#### SECONDA PARTE.

IO non so concepire, Uditori, come mai alcuno v'abbia, il quale osi spacciare per innocente quell'amore, di cui finora abbiamo veduto essere sì mortale e face ed arco. Sono tante e sì fondate le conghietture, i segni, tanti, che lo palesano chimerico, o peccaminoso; che solo può insingersi d'ignorare la malizia chi va cercando [*Psalm. 140. 4.*] *excusationes in peccatis*. Volete un contrassegno più manifesto dell'inquietudine e dell'agitazione in cui mette chi lo coltiva? Non può, dice S. Bernardo, essere puro quell'affetto al quale manca il ventre di bronzo: *venter ex aere*, cioè la tranquillità della passione, *tranquillitas passionis*. Io osservo questi Platonici dagli occhi pendere dell'amata donna sospesi, immobili, trangugiarne, dirò così, avidamente gli sguardi, e condanne che sono o foschi o sereni, conce-

pire diversi affetti o di turbamento, o di gioia. Se cortesi sono e pietosi, oh come par loro d'essere i più'avventurati uomini del mondo, e natura ch'è ingenua, dipinge loro l'esultazione di cui va ebbro il cuore, nel volto! se per avventura un poco distratti o dispettosi, oimè che ambascce, che sfinimenti, che trafitture! L'agitamento del cuore, lo sbattimento delle fibre apparisce nell'aria trista, nel labbro mutolo, nel sembiante pallido. E questo è amare la virtù? questo è non avere vizioso attacco a quella persona? Quando mai chi ama puramente, prova tali smanie? Eh il candido innocente amore per sì poco non annuvola la serenità del sembiante, non turba per sì poco la quiete del cuore. Avviene a lui ciò che al fuoco celeste, il quale essendo scervo della materia, non s'intorbida, non s'oscura, a differenza del fuoco di questa terra, il quale essendo avvolto da materie crasse ed untuose, facilmente di fumo si tinge e di fuligine. Io per me quand'anche non sapessi dalla Sacra Scrittura, dove andò a terminare l'amore, che portò Amone a sua sorella Tamar, l'avrei inferito battevolmente dai segni che diede. Udite. Egli prima colorito in viso, e nella fronte sereno, apparve in un tratto mesto, crucciofo, e in volto macero, e tinto di pallore: [*2. Reg. 13. 4.*] *atenuatus macie*: egli prima robusto e sano, s'abbandonò sul letto cagionevole e scarso: *propter amorem ejus egrotavit*. Ah senza curarmi di sapere più oltre, questi indizj sono bastanti per giudicare senza fargli torto od ingiuria villana, che di marcia concupiscenza era il suo amore. Io non oso affermare lo stesso de' moderni amatori: ma egli è certo, che que' turbamenti, que' palpiti contrassegni non sono di una virtuosa affezione.

Assine di restarne maggiormente persuasi, poniate Ascoltatori, che la persona amata torca eziandio per mero caso lo sguardo in altro oggetto, e vi si fermi. Chi può ridire del pretendente le gelosie? Suda, gela, agghiaccia, avvampa, mira tosto il competitore con occhio livido, trama insidie contro di lui, e talvolta giunge infino a macchinare tradimenti per roglierselo dagli occhi. Quante volte si è veduto batterli amiche spade in campo chiuso od aperto per una rivalità in amore? quanti intriderfi



triderfi nel fangue di quello ifteffo, per cui altre volte sparfo s'avrebbe il proprio fangue? Nulla dico dei veleni, e di mille altri perfidi modi che tentarono i gelofi amatori, e pofero in opera per aver foli il poffeffo di un cuore, che di mal occhio vedean divifo in altri. Oltre le tante funefte memorie, è facile l'immaginarfi, che fappia fare la gelofia qualora avventa a chi è caldo d'amorofa paffione, da crini fuoi un'angue in fenò; ch'errando lubrico per ogni fuo membro, e penetrandogli al cuore, gl'infpira col fuo vipereo fiato un non più lentito furore. Cid bafiar dovrebbe a difingannarvi efferè il vofiro amore (Apoc. 15. 2.) non già quel mar di vetro, che fi vorrebbe far apparire dinanzi all' Agnello, ma un torrente torbido, fchiufofo, ripieno di lezzo nel fondo, agitato da venti e da procelle, ancorchè nella di lui fuperficile ridano lufinghiere la purezza e la calma. Il profeta Ifaja (Ifa. 57. 20.) chiamerebbe cotefia vofira paffione un mare che ferve: io chiamerolla col nome che le attribuiſce Agofino, (lib. 11. ſuper Genef. ad litt. cap. 42. & lib. 14. de Civit. Dei cap. 17.) la dirò la vofira Eva. Di quante ſciagure, di quante affizioni non u coſtei cagione al povero Adamo? Ei di venne infelice, perchè Eva gli fu troppo cara: per non contriſtar lei, riduffe feſteſo a coltivare una terra di bronchi intralciata e ſparſa di spine. Voi ſiete nello ſteſſo caſo. Vi ſtracciano il cuore mille mordaci affannoſe cure, per cui ſiete attaccati ad un' Eva, che quantunque proviate acerba, è nondimeno la vofira cara. E tuttavia vorrete voi confumare sì miſeramente la vofira più fiorita etade? perdere il tempo, la quiete, la roba dietro un' Eva, che non vi diede già Dio per compagnia, il ſerpe vi diè per lufinghiere. Deh aprite gli occhj Fedeli miei, come Adamo gli aprì, dappoichè Eva lo rovinò: (Genef. 3. 7.) *aperiti ſunt oculi*: apriteli voi prima che coſtei vi rovini. Finalmente è pur fallace, è vana pure [Proverb. 31. 30.] quella bellezza, che v' incanta e rapifce; e voi e voi ſteſſi l'avrete a noja, l'avrete in diſprezzo, quando col crefcer degli anni ſparita farà. Offervate nel giardino una roſa: oh quante api adulatri-

ci le volano liete all'intorno mentre ella è freſca! Ma tornate, quand'ella pallida, ſcolorita languirà il dì ſeguente ſopra il fuo ſtelo: voi la vedrete deſolata, negletta non aver più nè pur una di quelle già sì lufinghiere ſeguaci, che a lei ſi volga. Lo ſteſſo farete voi con quella perſona, cui di ſervire adeſſo vi fate gloria. Cancellati dall'età i bei lineamenti del volto, mancato il brio dello ſpirito, l'avvenenza, la leggiadria, vi rieſcira inereſcevole, e ne avrete vergogna. Chiaro ſegno, che non i ſuoi pregi, non le doti dell'animo vi rapivano un tempo; ma ſolo quella vernice, con cui negli anni verdi l'avea colorita la natura o l'arte. Dal che imparare dovrebbe il ſeſſo debole a non preſtar fede a quelle sì pregnanti eſpreſſioni di eterna ſtima, di ſervitù coſtante, poichè è un fuoco, che ſoltanto dura quanto la beltà del volto l'accende. Vorrete aſpettar allora a rompere le vofire catene, a rimettervi in libertà? Avrà il merito del vofiro diſinganno l'età cadente, e non il diſcernimento vofiro, che qualora non l'offuſchi paffione, è sì chiaro? Ah no. Perchè divenghiate guardinghi, ho adoperato con voi quel mezzo, che uſò già il profeta Daniello per diſingannare i Babiloneſi. Credeano eſſi follemente, che foſſe Dio un dragho, che gli occhj ſuoi foſſero ſtelle, raggj foſſero le ſue ſquame; e quindi caricavano la ſacrilega ara di ricchi doni. Che fece il profeta? Spogliollo di quell'eſtrinſeco ammantato di divinità, lo ſteſſo freddo cadavero a terra: indi additandolo a quella ſuperſtizioſa gente: ecco, le diſſe, il bel nume da voi adorato: [Dan. 14. 27.] *ecce quem colebatis*. Coſì io ſtrappati queſta mattina all'amor Platonico i ſuoi ſpecioſi veli, ecco, vi diſſi, il vofiro nume, ecco l'idoletto vofiro sì caro. A ben ravviſarlo voi ſcoprirete, che ſebben vanti capo d'oro, petto d'argento, ventre di bronzo, non ha però altro del coloffo Babiloneſe, fuorchè il piede di polve lurido e di loto: *pedum pars fibilis*. Siate voi più ſaggj di que' popoli, che rimafero avvolti nel loro inganno: e traſportando da un'ara profana ſugli altari del vero Dio la vofira fiamma, arda in ſacrifizj di carità, come ne' due precedenti giorni vi ho inſinuato.

PRE-

# PREDICA VENTESIMAPRIMA

Nel venerdì dopo la terza Domenica di Quareſima

DELLA EDUCAZIONE DE' FIGLIUOLI.

*Levate oculos veſtros, & videte. Joan. IV. 5.*

*Os ſuum aperuit ſapientie . . . . . conſideravit ſemitas domus ſue . . . . mulier timens Dominum. Proverb. xxxi. 26. 27. 28.*



Inalmente dopo varj argomenti, che nel decorſo della quareſima impreſi a trattare, ondeggiate dubbioſo fra la ſperanza e il timore di riportar frutto dagli uditori, emmi toccata in queſto dì la bella ſorte di trattarne uno con ſicurezza di confequire da chi mi ascolta il frutto preteſo. Non ſon venuto queſta mattina a voi per eſortarvi a cercare nelle contrade i mendici, per accoglierli ne' voftri alberghi, e provvedere di vitto que' miſeri, che non hanno pane con cui ſfamariſi, a prendervi cura di chi marcifce nelle prigioni per debiti, o pericola nella ſede fra le catene de' barbari. Se queſto foſſe lo ſcopo del mio ragionamento, per quante ragioni addur vi ſapeſſi, affin di piegare il vofiro cuore alla compaſſione degl'infelici, non mancherebbero all'avarizia di alcuni, colorati preteſti per eſimerſi, e forse forse rivolgerebbeſi contro di me più d'uno colla riſpoſta che diede colui crucioſo in volto: e che? ſon io (Genef. 4. 9.) per avventura il cuſtode del mio fratello? No, Uditori, non è queſta la cauſa a favore di cui da zelo punto peroro. Sono venuto, il crederete? per raccomandarvi i voftri medefimi figliuoli, da voi generati, da voi partoriti, quelli che, per uſare i dolci ſenſi di una tenera madre (Tob. 1. 4.), ſono il lume degli occhj voftri, le voftre delizie, il vofiro conforto. Poteva incontrarmi in un'argomento, da cui più fondatamente ſperar poteſſi di ottenere il fine propoſtomi, ch'è d'indurvi ad averli a cuore? Certamente queſta mattina non ho biſogno d'arte, d'eloquenza non ho d'uopo: affai più che l'eloquenza e l'arte, avvaloreranno le mie parole le voftre viſcere, i voftri cuori. Ecco adunque, Padri, e Madri, in ſem-

plici e chiare parole lo ſtretto debito che v' incombe. Dovete vegliare ſopra i voftri figliuoli, dovete correggerli, dovete dar loro buoni eſempli. Ne avete l'eſempio nella donna forte lodata da Salomone ne' ſuoi Proverbj. Tre coſe nota di lei particolarmente: che vegliò, che ammonì, che precedè col ſuo eſempio: *os ſuum aperuit ſapientie, conſideravit ſemitas domus ſue, mulier timens Dominum*. Queſte ſono le obbligazioni voftre; vegliare ſopra gli andamenti de' figli: *conſideravit ſemitas domus ſue*; correggerli ne' lor difetti: *os ſuum aperuit ſapientie*; andar loro innanzi coll' eſempio: *timens Dominum*. Incominciamo.

P R I M A P A R T E .

UNA delle pulitezze del ſecolo è ſtata ſempre, o Signori, il paſſare uſfizio di congratulazione co' genitori nel naſcimento de' loro figliuoli. Io non condanno queſto civil coſtume, poichè lo trovo fondato in queſta ſoda ragione, che i figli ſono (Pſalm. 126. 3. & 127. 4.) una eredità del Signore, e la benedizione ch' egli dona a' padri coſtumati ed oſſervatori della ſua legge. Parmi tuttavia, che ſi potrebbe talora ſenza ingiuria de' genitori, paſſare loro un uſfizio totalmente diverſo, e condolerſi che abbiano figliuoli, per l'obbligazione affai ſtretta, che vengono a contrarre di ben educarli. Queſta obbligazione tempera sì il piacere di aver prole, che chi ſi condoleſſe potrebbe apparire beſi meno cortigiano e men cortefe, ma farebbe creduto certamente più diſcernitore, e più ſincero. E primieramente debbono vegliare ſopra i loro andamenti: *conſideravit ſemitas domus ſue*. Cid è tanto vero, che nelle ſacre carte (Jerem. 6. 17.)

( 6. 17 )

6. 17.) i padri di famiglia sono chiamati frequentemente vigili e sentinelle; le quali dai merli delle torri stanno osservando ogni moto, per accorrere sollecitamente ovunque si pari il bisogno. Stenda pure la notte l'orrido velo sugli occhj de' mortali, e tutte le cose in un profondo silenzio affondate godano un dolce riposo: non ha a dormigliare ( *Psalm. 120. 4.* ) o a dormire la sentinella che custodisce Israele. Che se per amore alla quiete, per avversione ai disturbi, per negligenza o dappocaggine trascura di adempire quest'obbligo, Iddio si protesta per Ezechiello, che ( *Ezech. 33. 6.* ) *sanguinem requireret de manu speculatoris.*

Questo pensiero profondamente impresso nella mente a Giacobbe, lo tenne sempre desto, dacchè prese a guardare le pecore di Labanno commesse alla sua cura. Io diceva il buon pastore, non ho potuto mai soddisfare alla natura col necessario riposo, dacchè fui destinato alla custodia del gregge. Tostochè chiudeva gli occhj a un dolce sonno o su qualche balza alpestre, o su qualche virgulto spinoso, mi destava la fantasia col ricordarmi il conto che doveva rendere al padrone delle pecorelle, e che a me toccherebbe ristorare i danni, se fosse perito un'agnello. Ogni sibilo d'aura che movesse una fronda, ogni mormorio di ruscello mi pareva un calpestio di fiera, che si accostasse alla mandra. Quindi for- gendo girava intorno alla greggia, le cercava coll'occhio ad una ad una, vegliava, faticava, qua e là accorreva, senza che mai nel corso stentatissimo di quattro lustri abbia potuto abbandonarmi una sola notte a un placido sonno: *die* ( *Genes. 31. 40.* ) *nocturne astu urebar, & gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis: perchè damnum omne reddebam, & quidquid furtim peribat, a me exigebat.*

Ah padri e madri che avete avute in consegna non le pecore di Labanno, ma i figliuoli di Dio, come potete riposare con animo tranquillo, sapendo che la giustizia del cielo ricercherà dalle vostre mani il loro sangue, qualora alcuno di essi si perda per la vostra sonnolenza? Come fidarvi delle balie, de' servi, e delle ancelle, che mercenarie essendo e venali, badano solo al privato loro interesse? Deh vi riscuota ( *D. Jo. Cbryl. in Ep. 1. ad Tim. hom. 9.* ) il tremendo pensiero delle grandi obbliga-

zioni che vi sono addossate, e della severa ragione che vi farà domandata al sindacato: *omne debitum reddetis, & quidquid furtim peribit, a vobis exigetur.* Da voi si ricercherà, se avete instruito i teneri figliuolini ne' principali misterj di nostra fede, e non avendo voi per instruirli ozio ed opportunità, se gli avete mandati alla dottrina, dove si nutricano con questo latte i fanciulli da sacerdoti più, o da laici addottrinati; se avete loro instillato le massime nell'evangelio sparte, il disprezzo del mondo, l'umiltà di spirito, il perdono delle ingiurie, il sovvenimento de' poveri, la venerazione a' ministri sacri; se gli avete avvertiti, che il peccato è il sommo de' mali, mentre offende un Dio infinitamente buono, infinitamente santo, infinitamente amabile: e però sarebbe più tollerabile gittarsi in mezzo alle fiamme, che una sola volta disgustarlo: *omne debitum reddetis, & quidquid furtim peribit, a vobis exigetur.* Da voi si ricercherà, se avete indagato quali tendenze abbiano, se alla pietà od alla dissolutezza; quali sieno i loro trastulli, se innocenti o immodesti; con chi conversino, se con fanciulli morigerati o libertini; di quali libri si dilettino, se devoti od isofonesti: *omne debitum reddetis, & quidquid furtim peribit, a vobis exigetur.* Voi dovrete rispondere a tutto, rendere ragione di tutto, ed in caso che non abbiate vegliato, soddisfare per tutto: *sanguinem requireret de manu speculatoris.*

Non basta riporre ogni vigilanza e ogni cura, acciocchè i figliuoli riescano a proporzione del grado, manierosi nel tratto, spiritosi nelle risposte, disinvolti nel portamento. Il Verbo incarnato non trasferì già il matrimonio dall'essere di contratto civile alla dignità sublimissima di Sacramento a questo solo fine, che l'umana repubblica fosse provveduta di sudditi instruiti nelle leggi della civiltà, e de' modi cavallereschi. Pur troppo quest'arte tanto applaudita a' nostri giorni di conversare con brio e con galanteria s'impura facilmente da' giovani. L'ha sublimato a sì alto grado, perchè fosse allevata una prole santa, piacente a Dio; la quale popolasse di giusti il mondo, riempiesse di santi il paradiso. A ciò, se amate i vostri figliuoli, dovete indirizzare la principal vostra attenzione, e ansa prendervi e sollecitudine, e timore prendervi e gelosia, che o troppo presto imparino la brutta sci-

scienza del mondo, o troppo proclivi s'abbandonino alla sua corruzione. Anna la madre tenerissima di Tobia, veggendo che il figliuolo traeva in lungo il suo ritorno alla paterna casa, come lo amava molto, così entrò in sospetto, che avesse corso qualche pericolo nel viaggio: esciva agitata da questa crucciofa dubbiezza in ciascuna giornata, e recandosi su colli e su monti, o lume degli occhj miei, sciama, o ristoro della mia vita, o sostenimento di mia vecchiazza, dove sei? perchè indogi? Chi sa che non t'abbiano affalito i mastadieri delle campagne? che non t'abbiano sommerso le voragini di qualche fiume? che non t'abbiano divorato i mostri delle foreste? E in questo dire raddoppiando sempre il suo pianto, mandava gemiti altissimi; onde s'empievano e valli e monti dell'altrezza de' suoi lamenti: ( *Tob. 10. 7.* ) *flebat irremediabilibus lacrymis, atque dicebat: heu, heu fili mi! con quel che segue.* Così fa, Uditori, chi ama da vero. Teme sempre che i suoi figliuoli soggacciano a qualcuno di quegli spessi pericoli che facilmente rovinano un'età non ancor assai canta per costoro, e non ancora assai prudente per ischifarsi, quando sieno allettati e guati dalle lusinghe del piacere, e quando contraminati da quella lenta tabe pestifera, che dalla compagnia di fanciulli perversi e disciolti si dirama, a corrompere in loro le prime idee del vero, e le prime sementi dell'onestà. Laonde porta sempre questa spina fitta nel cuore: ah i miei figliuoli! ah i miei preziosi depositi confidati dal Signore! dove sono? con chi si trattengono? cosa fanno? E questa vigilanza si dee avere principalmente sopra le figliuole, a cagione del loro sesso fragile, ed alle insidie esposto di certi petulanti garzoncelli, che sono appunto come le mosche ( *Eccles. 10. 1.* ) descritte dal Salmo, che girano attorno attorno al buon odore del balsamo, per perdersi, e per guastarlo. Abbiate cura, ( *Eccles. 26. 13. 14. 15.* ) dice lo Spirito santo nell'Ecclesiastico, della vostra figliuola spiritosa ed incauta, acciocchè nelle occasioni non abusasse della sua vivacità. Vegliate bene sopra la libertà de' suoi sguardi, perchè talune sono di tal cattiva tempra, che vogliono qual viandante asserato e stanco bere ad ogni acqua, ed appoggiarsi ad ogni palo.

Ed altrove ne parla ancora più chiaramente, ed a' parenti cauti consiglia ( *Eccles. 42. 9. 10. 11.* ) a ben vegliare sopra di esse, fino a perdere il sonno, affinchè non nascano di quelle libertà, che non portano troppo buon odore ai casati.

Abbiamo nelle Scritture, che una certa fanciulla semplicetta e bella per nome Rut avea ottenuto da Booz, di potere framischiata co' mietitori raccogliere a suo talento pieni i manipoli di bionde spighe nel campo: *præcepit mihi*, così ella a Noemi riferì, che per l'età e per il senno faceva le veci di sua aja, e di sua madre: [ *Ruth 2. 21.* ] *præcepit mihi ut messoribus ejus ingererem, donec sægetes meterentur.* Grato di Noemi la finezza di Booz, e rendete grazie al Signore, che avesse ispirato quell'uom dabbene a sovvenire all'inopia della fanciulla con sì cortese e liberale condiscendenza. Non le parve però prudente cosa, che una donzella spiritosa e leggiadra si mescolasse nel lavoro con un drappello di giovani, sebben per altro d'una famiglia sì morigerata, com'era quella di Booz. Quindi, senti figlia mia, le disse: giacchè due turme vanno a mietere nel campo, l'una d'uomini, l'altra di donne, e sottrattano vicendevolmente al travaglio, accompagnati piuttosto colle femmine, che tra queste farai [ credilo a me ] più buona figura, che tra quelli: *melius est, filia mea, ut cum puellis eas ad metendum.* Questi sono i saggi avvertimenti da insinuarsi alle figlie, e non permettere loro l'ammettere in casa sì francamente sotto pietoso d'un' aurea candidezza, sotto titolo di cercare il loro collocamento, certi giovani del mondo odierno, che non cercano spose, cercano amanti. Questa è la custodia, che di loro debbe avervi, e non condurle alle rauganzelle, alle veglie; acciocchè rendano la conversazione più gradita, più arguta, più discorsi, più saporite le mense, e concilino alle madri un po' più di compimento e di rispetto. La figlia trattata solo *cum puellis*, ed il figlio *cum messoribus*.

Che se questa vigilanza non bastasse? Che se questa vigilanza non bastasse, dee aggiungersi la correzione, preso esempio dalla donna forte, la quale *os sum aperuit sapientia*. E donde credete voi, che derivi tanta baldanza, che si vede a di

nostrì ne' figliuoli e nelle figlie? Onde que-  
gl' impuntamenti così ostinati, quelle ri-  
sposte sì franche, quell' aria sì superba e  
sì risentita? Deriva dalla troppa condi-  
scendenza de' genitori, dalle soverchie ca-  
rezze. Quante volte all' udili mozzeg-  
re ancor fanciulletti con equivoci invere-  
condi, in vece di correggerli, si lascian  
vedere forridere ancor essi dei loro scherzi?  
Quante al rifapere, che mostrarono spirito,  
come suol dirsi, contro chi li punse, in  
luogo di ammonirli a schivare gl' incontri,  
gli animarono a togliersi per sempre d'at-  
torno chi ardisse far loro affronto? E ci  
maraviglieremo poi, che non raffrenati mai  
con viso torbo, con parole autorevoli rie-  
scano sì caparbi, sì baldanzosi, sì discoli?  
Io per me, Uditori, non mi stupisco, al-  
lorchè leggo nelle sacre lettere, che Ofni  
e Finees con indosso la bianca veste di  
ministri del tempio furono, a parlar fran-  
co, due effeminati, due ladri. Imper-  
ciocchè leggo altresì nelle stesse Scritture,  
che il loro padre, uomo cui piaceva vive-  
re, e lasciar vivere, dissimulava i loro ec-  
cessi, od al più al più si contentava dirlo-  
ro con fredda voce: ( 1. Reg. 2. 3. ) *quare  
facitis res hujuscemodi?* Qual meraviglia che  
trattati sì piacevolmente, tendessero ragne  
ad obblazioni, ed a femmine nel luogo  
santo? Ah quando intese Eli chi i suoi fi-  
gliuoli dietro a donne nitrivano, ed alla  
vista dell' altrui roba sentivansi prurire l'  
unghie, dovea alzare la voce, dovea ac-  
cendersi di zelo, dovea scacciarli dal sa-  
crario, e dai cancelli dell' altare con vi-  
gore di sacerdote, di padre, di giudice.  
Non li riprese, non li punì, non li degra-  
dò? Ecco la bella riuscita che fecero: di-  
vennero rubbatori di vittime offerte a Dio,  
ed oppressori di femmine destinate a servi-  
gi del santuario. Vi vuol altro, o padri  
e madri, per tenere in collo i vostri fi-  
gliuoli scorretti, che interrogarli dolcemen-  
te con voce languida: *quare facitis res hu-  
juscemodi?* Perchè o figli sì cattivelli? per-  
chè negli atrj stessi della casa del Signore,  
vagli tanto e distratti? *quare facitis res hu-  
juscemodi?* Eh questo è un palpare, un  
blandire, un non dir nulla, e sol dire da  
vezzo. In tal caso bisognano l' autorità  
ed il contegno, i rimproveri e le ripren-  
sioni, le minacce e i gastighi. Altrimen-  
ti li vedrete correre per vie rotte, e pre-  
sto diverranno una copia di que' due bei

fiori di virtù, che spuntarono all' ombra  
della connivenza d' Eli. E allora poi so-  
spirerete o padri, piangerete o madri: ma  
i vostri sospiri, le vostre lagrime saranno  
come quelle piogge che dal Cielo cadono  
fuor di tempo: non adacquano l' erbe già  
appassite ne' campi, rattristano solo chi ha  
cura di coltivarli. Conveniva da princì-  
pio, a primi saggi che diedero di una  
natura rubelle, e viziosa, ritrarli dal ma-  
le con salutari correzioni, e non andare  
a seconda del Nilo con dissimulazioni e  
lusinghe. Ora che son cresciute alla fiera  
e zanne e denti, vi vuol altro che sospi-  
rare e piangere. La picciola barca che fa  
acqua da ogni parte, aspettate di veder-  
la sommersa. In vano piangi o Sara sulla  
dissolutezza d' Ismaello, pietra di scanda-  
lo all' innocente Isacco. Ormai non v' ha  
altro, fuorchè lavarvene le mani, e ( *Ge-  
nes. 21. 10.* ) cacciarlo alla buon' ora fuo-  
ri di casa. Per la qual cosa se cura vi  
prende, che i vostri figliuoli avanzati in  
età, abbiano il santo timore di Dio,  
imitate un ben accorto coltivatore, il  
quale piegar volendo alcune piante per  
ornamento del suo giardino, non aspetta  
già che divengan nodose, e in albero cre-  
scano, ma così a suo talento a domarle  
comincia, quanto novelle sono ed arren-  
devoli. Tottochè vi balenano agli occhi  
certi lampi di una natura inchinevole al  
libertinaggio, cert' aria di vanità che pren-  
dono facilmente, moderate quest' aria,  
frenate questi lampi, primachè i lampi e  
l' aria sferrin dal fondo qualche tempesta.  
Oh ci rapiscono col loro garbo, sono di  
spirito svegliato, spiegano in volto un'  
aria gentile. E per questo? Userete con  
essi un' indulgenza molle? gli lusinghere-  
te eziandio ne' difetti loro? Ah guardate,  
che questi inviziati da voi non abbiano a  
recarvi cresciuti negli anni travaglio mag-  
giore. Udite. Assalonne era il più bel gio-  
vane che fosse in tutto Israele, ed a lui  
piegavano le più affettuose tenerezze del  
padre ( 2. Reg. 14. 25. ) *sicut Absalon vir  
non erat pulcher in omni Israel; & decorus  
nimis.* Davidde lo compiacceva in tutto,  
in tutto gli condiscendeva; e che lo com-  
piacessero in tutto voleva e maestri e ser-  
vi ed ajo. Che avvenne? Questo bel  
figliuolo, sapete, questo bel figliuolo do-  
po tante carezze, dopo tanti lasciamenti,  
dopo tante mortose calcanti maniere dal

padre, gli si rivolse contra, gli si ribel-  
lò; lo costrinse fuggire da Gerosolima, e  
impudente, sfrontato, infrunito oppres-  
se le di lui mogli in faccia all' eser-  
cito. Morto Assalonne restò il più av-  
venente tra tutti gli altri figliuoli del  
real padre il principe Adonia: ( 3. Reg.  
1. 6. ) *erat autem & ipse pulcher val-  
de.* Questi pure fu l' idoletto di David-  
de; il quale allertato da quella verni-  
ce, che coloriva il di lui volto, non  
osava mai contristarlo. Che avvenne? Que-  
sto bel figliuolo riuscì poi un cervello  
torbido, inquieto, sedizioso, nodri pen-  
sieri di rivolte, assoldò gente, mosse  
ogni pietra, per isbalzare dal trono chi lo  
avea tanto accarezzato, pronto a farsi  
sgabello per salirvi del di lui stesso cada-  
vero.

Questo sarà, o padri o madri, il bel  
frutto, che raccoglierete, se lasciandovi in-  
cantare da certe attrattive d'alcuno de' vo-  
stri figliuoli, lasciandovi ammorbire da' di  
lui vezzi, avrete riguardo di correggerlo,  
di gastigarlo. Quel bel figliuolo, che fu  
allevato da voi superbo ed altiero, con  
tanta parzialità di carezze, ingrassato, im-  
pinguato ricalcitrerà in età avanzata, e  
vi darà tanti disgusti, che vi sforzerà ad  
esclamare con i sospiri dell' accorato Gia-  
cobbe: *Ruben ( Deuter. 32. 15. ) primogeni-  
tus meus, principium doloris mei.* Il primo-  
genito de' miei affetti è la ria sorgente de'  
miei dolori. Quella figliuola, che vi ha  
affascinato tanto co' suoi leggiadri tratti,  
la cui vanità con tante gale secondaste,  
cui per non amoreggiarla, e visite e dan-  
ze permetteste, abbandonata a furtivi amo-  
ri, vi farà sospirare, ma non più in tem-  
po: oh non mi fossi mai imbarcato. Io lo  
so, che la natura non parla sempre egual-  
mente al cuore de' genitori in favore di  
tutti: s' hanno per gli uni certi genj e certe  
inclinazioni, delle quali non può rendersi  
la ragione. So parimente esservi alle volte  
giusti motivi di preferire gli uni agli altri  
( *Pontas Diction. Mor. verb. Char. c. 5.* )  
perchè Dio li fornì di maggior talento,  
o perchè han sortito da Dio un' anima più  
legge, quanto come una legge. Vedete,  
ben fatta. Ma se alle volte è permesso il  
preferire nell' interno del cuore un figliuolo  
che più lo merita 'agli altri men degni,  
non è permesso il darne segni nell' estero-  
ne, che possano spargere semi di gelosia  
tra fratelli; e molto meno il chiudere gli

occhi sopra il più amato; l'insingerli qua-  
ndo si scompone, per non poter soffrire, se  
si corregge, di vedere la fronte di lui  
alquanto rannuvolata: che anzi questo più  
degli altri deesi correggere, più degli altri  
punire, poichè il vero amore non consiste  
in tenerezze effeminate, od in bacj lu-  
singhieri; consiste nel cercare il vero be-  
ne della persona amata. Ma il dissimula-  
re, l' adulare, l' applaudire, non è ama-  
re, dice Agostino, è un uccidere: [ *lib.  
50. Hom. 48.* ] *hoc non est filios amare, sed  
potius necare.* Imparate ad amarli. Da chi?  
da Dio. Non v' ha certamente alcuno che  
più ci ami di lui. Non per questo però  
con lasciatura di mano ci accarezza sem-  
pre; che anzi di sovente ci fa sentire  
sgabello per salirvi del di lui stesso cada-  
vero. ( *Psal. 41. 14.* ) il peso della sua de-  
stra aggravata sopra di noi. Ora ci di-  
serta i campi colle gragnuole, ora col-  
le inondazioni allaga i seminati, ora con  
orrendi dibattimenti la terra scuote, ed  
ora ( *Deut. 28. 23.* ) fatto il Ciel  
di bronzo non ci lascia racorre altra mes-  
se, fuorchè triboli e spine. Che contra-  
segni sono cotesti, miei Signori? Di cru-  
deltà, di rigore? Ah no, sono effet-  
ti ( *D. Greg. hom. 1. in Evang.* ) di te-  
nerissimo amore. Ci corregge, perchè ci  
ama; ci castiga, perchè ci vuole rav-  
veduti. Amate così voi i vostri figliuoli:  
e l' amor vostro inverso loro avrà del divino.  
Riposiamo.

## SECONDA PARTE.

Poco gioverebbe il vegliare sopra gli  
andamenti de' figli, il correggerli  
ne' lor difetti, quando in appresso non  
precedeste loro con ottimi esempi. Que-  
sto importa singolarmente, segnare loro  
co' passi la strada della salute, precorren-  
doli con una vita la quale dir si possa  
*simens Dominum.* L' età de' fanciulli in-  
capace a giudicare ciò che sia spediante,  
è portata a seguire ciò che vede: e se  
ciò che vede, si fa dal padre o dalla ma-  
dre, non tanto come un' esempio lo se-  
gue, quanto come una legge. Vedete,  
dice Agostino ( *Tract. 1. in Joan.* ),  
quella schiera d' alberi lungo la sponda di  
un fiume? Oh come nell' onde imprimo-  
no bene la loro immagine, se diritti di-  
ritta, se curvi curva! Tali appunto i  
padri, partecipano a figliuoli le tenden-  
ze

ze loro o buone, o ree; tendenze diritte, se vanno innanzi per vie rette, tendenze torte, se vanno innanzi per torte vie. Allorchè Vasti essendo chiamata non volle comparire dinanzi al re Assuero, ritrosia fosse, fosse alterezza, si accostò al disubbidito regnanteuno di que' consiglieri che fanno cogliere il dextro per rovinare un favorito: ed affettando zelo nelle parole e nel volto, Sire, gli disse, costei ha offeso voi, ha offeso tutti: offese voi con il rifiuto, pregiudicò a tutti con il suo esempio: ( *Esth. 1. 16.* ) *non solum laesit regem regina Vasthi, sed & omnes populos.* Si daran voce l'una all'altra le donne di sprezzare i mariti, e a chi loro vorrà rispondere, replicheranno con aria franca donnesca: così fece al re la regina. Quindi avverrà a poco a poco, che le mogli premeranno il collo a' mariti, e la cannuccia vorrà comandare alla spada: *atque hoc exemplo conjugum Persurum atque Medorum parvipendent imperia maritorum.* A voi o Sire, che de' vostri popoli il capo siete, e il custode delle leggi, tocca riparare il disordine, facendo sì, che giacchè ha a dirsi, che Vasti non volle ubbidire al re, si dica ancora, che per questo Vasti lasciò d'essere regina.

Ciò che sarebbe seguito in quel regno, per lo esempio della principal dama, segue tutto di nelle famiglie per lo esempio de' padri. Da loro prendono i figliuoli la norma di vivere, e nell'operare si regolano, come quelli veggono regolarsi. Si vede quella madre in età eziandio quasi cadente affettar vanità nel coltivare de' crini, nel volere le vesti attilate, nel seguire le mode nascenti? e le figlie ancora vaghe sono d'ornamenti e di specchi, e diconsi l'una all'altra: così fa nostra madre. Si vede quel padre corrugato dagli anni, e quasi canuto sedere tutto di tra belle conversazioni leggiadre, e quel ch'è peggio, non contento di coglier frutti dalla sua vite, stender la mano all'altrui piante? ed i figli ancora, ne quali le voglie sono più acute, e il sangue più fervido, si danno in preda agli amori, e diconsi l'un l'altro: così fa nostro padre. La maggior colpa, Uditori, non è delle dame di corte, è di Vasti, è della regina; non è de' figli e delle figlie, è del padre e della madre. Imperciocchè come sia che avendo eglino sott'occhi mali esempi tut-

toti, non ne contraggano infezione alcuna? Ah come [ *Genes. 30. 38.* ] segnati nasceranno a Giacobbe gli agnellini, perchè la fantasia delle madri era ripiena d'immagini macchiate: così il buon costume de' figli e delle figlie s'appanna, perchè i padri e le madri non pensan altro, che a menare una vita molle, effeminata: *exemplo Vasthi imperia Dei parvipendunt filii Medorum.* Sgridateli poi, se vi dà l'animo, minacciateli. Eh tutto è vano, se possono addurre in loro discolpa il vostro esempio. Non è il parlar bene, che riduca sul buon sentiero, è il ben operare. Volle Dio convertire il mondo, che andava naufrago in una universale inondazione di peccati: e che fece? Mandò al mondo il suo figliuolo, fatto uomo. Notate. Il figliuolo di Dio come figliuolo di Dio, è parola di Dio, non opera di Dio: ( *Symbol. Constant. & Nicen.* ) *genitum non factum.* Il figliuolo di Dio come uomo e Dio, è parola di Dio, ed insieme è opera di Dio. ( *Joan. 1. 14.* ) *Verbum caro factum:* dimodochè neppure la sua parola discompagnata dall'opera, parve a Dio che bastasse ( lasciatemi dire così ) a purgare il mondo corrotto da peccati. Accoppiò l'opera di Dio alla parola di Dio, e da questa unione fu purgato: *Verbum caro factum.*

Tali debbono essere le parole di esortazione, che si dicono a' figliuoli, se volete che riportino il preteso effetto: parole accompagnate dall'opere, accompagnate dall'esempio. Li dissuadete dal dilapidare le facoltà nel giuoco? E voi siete i primi ad abborrir quelle carte, nelle quali in pochi tratti si dissipa un patrimonio. Gli esortate alla divozione della Vergine, alla frequenza de' sacramenti? E voi mostratevi a' sacri altari frequenti, e verso la gran Donna divoti. Altrimenti con qual fronte, dice Lattanzio, ( *lib. 2. divin. instit. c. 3.* ) riprendere in loro que' difetti che vi rampogna la sinderesi commettere voi stessi con maggiore eccesso? O medico [ *Luc. 4. 23.* ] cura prima te medesimo, e poi dà opera alla guarigione di chi è tocco dallo stesso morbo. Alla vigilanza dunque, alla correzione aggiungete o padri, o madri il buon esempio. Quel Cherubino che fu locato da Dio ( *Genes. 3. 25.* ) alla custodia del paradiso terrestre, spandeva all'intorno tanta luce, che sola bastava a scomporre chi appressato si fosse

alle:

alle sue porte. Locati egualmente ad una più gelosa custodia, ( *Matth. 5. 16.* ) risplenda sugli occhi de' figli la vostra luce, riluca in voi una schiva ritrosia, ed un guardingo timore nel conversare, una modesta semplicità nel vestire, una cristiana circospezione nel discorrere. ( *Juven. sat. 14. v. 95.* ) Certe parole, certi motti, che in assenza de' figli non farebbero disdi-

cevoli, evitateli quando sono presenti. Troppo cresciuta è la malizia a' nostri giorni: ogni cosa basta a dar fomento alla curiosità de' fanciulli, ed incentivo alla baldanza de' giovani. Così riuscendo i figliuoli vostri costumati, modesti, potrete gloriarvi ( *D. Hieronym.* ) d'averli generati due volte; generati alla vita mortale, rigenerati all'eterna. *Fiat, fiat.*

## PREDICA VENTESIMASECONDA

Nella Domenica quarta di Quaresima

DEL PURGATORIO.

*Abit Jesus trans mare Galilee, quod est Tiberiadis. Joan. vi. 1.*

*Si abluerit Dominus sordes filiarum Sion . . . in spiritu iudicii, & spiritu ardoris. Il. iv. 4.*



Uel santo scambievole nodo di corrispondenza, di società, di amicizia, che stringe fra loro la militante e la purgante Chiesa, e chi contrae debiti in terra colla giustizia divina, e chi li soddisfa con atroci fiamme nel Purgatorio, lega insieme; quello è, o divoti Ascoltatori, che mi conduce a voi in questo dì, per porvi sott'occhi, con quanta ho vivezza, e fuoco d'immagine e di parole, di quelle cruciatissime anime i tormenti, le pene. Al rammentarmi, ch' elleno sono quelle istesse che comuni ebbero le usanze, e gli usi con noi, furono membra e parte della città istessa, e tuttora a lor ci congiunge stretto vincolo di grazia e di natura, ispirato mi sento a perorare a favor loro; onde abbia a desiderarsi in me maggior talento bensì, ma non maggior cuore. Oh piaccia a Dio che mi riesca di eccitare in voi quella tenerezza medesima, che sulle turbe lasse dal cammino, e macere per l'inedia si espresse di sentire Gesù: ( *Marc. 82.* ) *miseretur super urbem.* Piaccia a Dio che tocchi da compassione, voi vi moviate a suffragarle; onde sciolte da que' legami che trattengono alle benedite il volo, possano spiccarlo presto in seno a Dio! Certamente chi restio fosse tra voi, sereno genio mostrerebbe di

avere, e selvaggio costume. Debbe all'una il fortunato erede le ricchezze che gode: debbe all'altra l'aere che respira la tenera prole: tutti loro dobbiamo gli esempi, la cultura, l'educazione. Ma oltre a ciò, in oscuro penosissimo carcere racchiuse le brucia il fuoco, le accora il paradiso, le purga Iddio: *Si abluerit Dominus sordes filiarum Sion in spiritu iudicii, & spiritu ardoris.* Le brucia il fuoco colle sue fiamme, le accora il paradiso colle sue delizie, le purga Iddio col suo rigore. Su non perdiam tempo: poichè mentre per di porvi io fo parole, cruciano quelle fra atroci pene. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

Rederei di fare ingiuria alla fede e pietà vostra o Signori, se per ispiarnarmi al discorso la via, premettere volessi e provare, esservi un luogo di purgazione, ove accolte sono e ritenute quell'anime che trapassano da questa vita mortale o ree di colpe veniali, o debitrice alla giustizia divina di quella soddisfazione, che dopo le mortali colpe rimesse, a pagare loro rimane. E chi v'ha fra voi il quale non sappia e non veda, che in quella celeste patria, al dire dell'Evangelista, resta più e rilucente di un cristallo, niuna cosa



( Apoc. 21. 27. ) che pure un poco macchiata sia, vi può entrare? che per avere foggio ed onore tra que' mondi spiriti [ *ibid.* 14. 1. ] che seguono l' Agnello ovunque vada, egli è d' uopo una tale mondezza e purità avere, che dalla loro purità e mondezza non sia lontana? Quindi adunque necessariamente ne segue, che un luogo vi sia, nel quale l' anime purgar si possano e purificare, sinattantochè divenute tutte belle non trovino più ostacolo, che le trattenga ( *Matth.* 23. ) dall' entrare nel gaudio del loro Signore. E che altro mai, dice Agostino, è il fuoco del Purgatorio, se non se uno supplimento dell' amore divino, che manca nell' anime? Quelle reliquie, quegli avanzi del terreno frale, che non può più consumare l' amore, ora che giunte sono al loro termine, consuma il fuoco e distrugge, come la scoria nell' oro il fuoco nostro elementare. Laonde poscia volando al paradiso, passano da fiamma a fiamma, da una fiamma che le raffina colla pena, ad una fiamma che le ristora col premio; da una fiamma che le divora, e le cangia, per 'così dire, nella sostanza del fuoco, ad una fiamma che le mantiene, e le trasforma tutte in Dio, per mezzo di una carità che non avrà mai fine: *a flamma in flammam, a flamma castigante in flammam beatificantem*. Ma o Dio! chi v' ha che di questo fuoco possa ridire l' attività, la forza, l' ardore? chi che vaglia ad esprimere, come investe quell' anime vivissimamente, come le penetri, che spasimo atroce cagioni in esso loro? Non è fuoco soltanto, è un lambicato di ardore, e uno spirito di fuoco sì attivo, sì penetrante, che una sola stilla di lui cuoce più di quanti fiumi vomiti l' Etna' dal suo seno, vomiti il Mongibello: di forza che non dubitò un S. Padre di affermare, [ *D. Casar. Avel. hom. 1.* ] che se taluna di quell' anime fosse di laggiù trasportata ad ardere in una nostra qualsivoglia avvampante fornace, parrebbe a lei di aver cambiato il tormento in refrigerio, e vi si gitterebbe con tanta avidità, con quanta suole chi negli ardori estivi si lancia a nuoto in un bagno per temperare le arsure della stagione. Basta per persuadercelo, il considerare ch' egli è un fuoco acceso dalla possanza dell' eterno Padre, regolato dalla sapienza del divin Figliuolo, maneggiato dallo zelo dello Spirito Santo. Lo

accende il Padre colla sua possanza per dargli un' accrescimento di forza, senza cui non potrebbe fare alcuna impressione sovra gli spiriti scevri d' ogni materia: lo regola il Figliuolo colla sua sapienza, per fare un giusto discernimento delle colpe, che hanno a purgarsi, punendo quelle degli uni con maggior rigore, con ardore più mite quelle degli altri: lo maneggia lo Spirito Santo con il suo zelo, poichè essendo l' amore sostanziale del sommo bene, egli è ancora in conseguenza l' odio del sommo male, ch' è il peccato. Un fuoco intorno a cui tutte e tre s' impiegano le persone divine, e unitamente concorrono alla miracolosa operazione, ch' egli esercita sopra l' anime tormentate, non sarà un fuoco intenso oltre l' usato, un fuoco intimissimo divoratore.

Non è questa, o Signori, una mia fantasia; è verità tratta, come fare io soglio, da' profeti. Dicese collo spirito in quella tenebrosa prigione, io vidi, io vidi, dice il profeta Malachia; il grande e sommo Iddio attizzar di sua mano quel fuoco: lo vidi raddoppiare la forza, il vigore, nè restarsi fintantochè non fu purgata nell' anime ogni scoria, terso ogni squallore: ( *Malach. 3. 3.* ) *sedit conflans, & purgavit filios Levi*. Osservate mai un' artefice studioso, il quale voglia ridurre all' ultimo ripulimento una statua d' argento o d' oro? S' affide egli col guardo fisso ed immobile a contemplarla; indi volgendosi o in una positura o in un' altra, rivolto a lei dice: quelle mani non sono ancora compite, que' piedi non sono ancora ben rassodati, quel capo non è abbastanza nobile e maestoso: e in tanto segue a tormentarla viepiù cogli strumenti della sua arte. Tale Iddio facitore eterno ad artefice infinito, veduto fu dal profeta *sedere conflans, & purgare filios Levi*. Assiso sul trono lo vide volgere uno de' suoi sguardi amorosi insieme e severi a quell' anime tormentate, e l' udì dire: quelle labbra non sono ancora affatto monde da motti lubrici; quegli occhj non sono ancora purificati abbastanza dalle occhiate curiose; quel cuore non è ancora totalmente netto dagli affetti disordinati: e in così dire lo vide raddoppiare le fiamme ed accrescerne l' ardore: *sedit conflans, & purgavit filios Levi*. Di qua inferite voi i dolori, gli struggimenti atroci di quelle bene-

benedette anime, immerse e sepolte in un fuoco elevato sì dalla mano onnipotente di Dio. A me par di vederle in quell' atteggiamento pietoso e compassionevole, in cui se ne sta un povero schiavo aspramente battuto da sferze per ordine del suo padrone: [ *Psal. 122. 2.* ] *sicut oculi servorum in manibus dominorum suorum; ita oculi illarum ad Dominum, donec misereatur*. Attendete Signori miei alla bella similitudine ch' è tratta da salmi, ed è illustrata da Agostino. Se avviene che un povero schiavo, accetto per altro al suo padrone, cada sventuratamente in qualche fallo, per dura sì, ma giusta legge, vien condannato a sfudare le spalle sotto bacchette servili: l' infelice, anche in ciò ubbidiente, e sottomesso al rigor del padrone, non ripugna, non si sottrae; si tragge di dosso la rozza veste, s' adatta a i colpi, soffre le barriture. Ma intanto che fischian le verghe, che lo illividiscono, velge umido il ciglio, e tiene fisso lo sguardo alla mano del suo Signore, notando, se impietosito fa cenno a' flagellatori, con dir loro: basta così: [ *S. Aug. enarr. in psal. 122.* ] *vapulus & sentis plagas, & attendit ad manus Domini, quoadusque dicat: parce*. In un medesimo atteggiamento umile insieme e compassionevole parmi vedere quell' anime tormentate. La Divina giustizia a guisa di ancelle a lei care bensì, ma pur anche colpevoli, le condanna a soffrire l' acerbità delle fiamme: *sedebit conflans, & purgabit*. Si sentano struggere, si sentano liquefare: non perciò si torcono o fremono; ma *sicut oculi servorum in manibus dominorum suorum, ita oculi illarum ad Dominum, donec misereatur*: tengono gli occhj fissi nella mano del giusto punitore, aspettando che sospenda il flagello, e usi loro pietà: *attendunt ad manus Domini, quoadusque dicat: parce*.

Or come sia, Cristiani miei, che voi non vi sentiate deflare in petto mori tenerissimi di compassione, i quali a trade di mezzo al duro supplizio vi eccitino, e vi sospingano? Appena vide il Pontefice Aronne andare serpendo il fuoco vendicatore di Dio di tenda in tenda, di tribù in tribù, vide i figli incenerire sugli occhj de' Padri, i Padri sugli occhj de' figli; che non potendo reggere a vista sì compassionevole, [ *Num. 16. 47.* ] corse tosto tosto all' altare d' oro, prese in fretta gl' incen-

sieri ancor fumanti, ed offerì a Dio per smorzare l' incendio, purissimi timiami. Ah come potete a meno di non sentire i medesimi commovimenti in voi? e se li sentite, come poi ad interporvi mediatori per esse così restii? Non è forse nelle mani vostre il satro incensiere? non sono forse i puri timiami nelle vostre mani? E che altro sono le preghiere, le indulgenze, le limosine, i sagrifizi, il sangue preziosissimo del divino Agnello? Perchè non versate questo per mano de' Sacerdot con larga profusione sopra le loro fiamme, che più non si ricerca per ammorzarle. Nella legge vecchia molti erano i sacrifizi, ordinati da Dio per l' espiazione dei peccati. V' erano sacrifizi di pecore e d' armenti; ve n' erano di tortore e di colombe; ve n' erano di spighe e di frutti; ve n' erano di liquori e di balsami. Nell' legge di grazia, in cui noi tutti per noi, fra sorte viviamo, una sola è l' ostia de' nostri altari: ma questa equivale infinitamente a tutte le obblazioni della legge antica. Abbiamo l' incorrotta carne, e l' immacolato sangue dell' Agnello per nostro amore [ *Apoc. 13. 8.* ] svenato dal principio del mondo: con questo possiamo soddisfare ed ai nostri ed agli altrui reati. Su dunque rinnoviamo con mistero più alto quella cerimonia che praticò già Mosè, allorchè [ *Exod. 24. 8.* ] raccolto in tazze il sangue delle vittime, ne versò parte sopra l' altare, e parte ne spruzzò sopra del popolo. Dividiamo in due parti per mano de' venerabili sacerdoti il Sangue sacratissimo di Gesu-Cristo, ostia santa, ostia piacente a Dio: versiamone una parte sopra l' Anima nostra, coll' altra aspergiamone le cruciatissime anime del Purgatorio. Servirà la prima parte a lavare le nostre brutture; la seconda servirà a spegnere il loro fuoco. Senza questo, che gioverebbe il serbar nelle case degli avi defonti le immagini, fabbricar loro con eletti marmi l'avello? Eh che poco si curano quelle dolenti Anime di queste vane dimostrazioni di rimembranza e di duolo. L' urne innalzate al mera onore del freddo cenere sapete che sono? sono sfogo del fasto ne' vivi, non sono uffizi di pietà verso i morti. Allorchè Giuda Maccabeo volle mostrare la sua pietà verso alcuni soldati Ebrei che erano morti nella battaglia di Efron, io non trovo che ordinasse esequie pompose.



lugubri apparati, non templi adorni di elogi e di gentilizie imprese, non lungo ordine di Leviti, e di accese faci, non eletti marmi da famosa mano scolpiti; trovo bensì, e con sua molta lode il registrano le Scritture sacre, che fece fare (2. Mach. 12. 43.) una colletta, cioè una raccolta di denaro da mandarsi in Gerusalemme, perchè fossero celebrati sacrifici in suffragio dell'anime degli estinti. Questo è il modo di mostrare la pietà sua a' defonti: tratto tratto più volte all'anno, in questa settimana massimamente, offerire in loro suffragio a Dio Padre i meriti e il sangue del suo divin Figliuolo Gesù-cristo. Questa è fruttuosa commiserazione, questa è piacente a Dio, piacente all'anime, vera e sincera gratitudine.

Ma io non vi ho detto finora di quelle acerbitissime pene che soffrono, fuorchè una parte; vi ho condotti solo, se mi è lecito dir così, a contemplare la facciata esteriore del loro carcere, non forai la parete, non vi feci entrare ne' suoi recessi. Colà dentro inoltratevi adesso: al fuoco il quale le brucia colle sue fiamme, vedrete unirsi il paradiso, il quale le accora colle sue delizie. Ancorchè lo spirito nostro anche troppo avvolto sia nella carne, e nel sangue, e la mente nostra gravata da fantasime, ad ogni modo noi non possiamo ignorare, quanto sia forte e gagliardo quel naturale empito, onde al nostro primo principio, ed ultimo beato fine vegnam tratti e sospinti. Se questa dolce violenza non sentiamo in noi, perchè il nostro cuore è tutto ingombro dalle cose sensibili, l'abbiamo però inteso tante volte riferire ne' Santi, i quali sospiravano di venir sciolti da' lacci, ed essere con Cristo. E che altro mai furono quelle effasi, que' rapimenti, que' voli a loro sì familiari, onde lo spirito dietro tendosi qual lieve piuma il corpo, giunse talora fin a formontare le nuvole, se non se chiari argomenti di quella amorosa fiamma, che verso la propria sfera rapidamente trasportavagli? Inferite quindi voi con qual empito e violenza si sentano poi rapite a Dio, rapite al paradiso quell'anime disciolte dal mortale incarco, e quale sia il loro tormento, in veggendosi il beato rapimento da dura mano rattenuto e contrastato. Spinte dalla dolce propensione della natura, e dalla più forte attrattiva

della grazia, tendono a Dio, come a loro centro, tendono al paradiso, come a loro soggiorno: già s'elevano, già s'alzano; ma in quell'atto si sentono fermate e risospinte da quella mano istessa, che in un tempo le tragge a se, e le ributta. O supplicio! o spafimo! o Purgatorio! Datemi un cuore che ama, e che desidera, dice Agostino (trat. 26. in Joan.), e sentirà appieno quel che io dico.

A chi non giunge più in là del corto suo discernimento potrà parere clemenza quella di Dio verso i due primi nostri progenitori, nel punirli rei di violato comandamento col solo bando dal paradiso; ma chi è di penetrazione fornito, vi scorge col P. S. Gio. Grisostomo (hom. 2. de Lazar.) un tratto di giustizia la più severa. Ah qual pena più acerba e più sensibile per coloro, i quali sapeano d'essere creati per abitare in quell'amenno soggiorno, del vedersi rilegati in questa bassa terra, dell'alzare tratto tratto gli occhj al cielo, ed il gran bene vedere poc' anzi goduto? Gli avrebbe feriti meno il rimanere sospesi a' rami funesti di quella pianta da cui spiccato aveano i vietati frutti; meno gli avrebbe feriti il rimanere dalla spada di fuoco del Cherubino custode trafitti. Oh come i miseri esiliati, solitarij sedendo sopra d'un sasso a vista delle perdute delizie, pianger doveano la loro felicità, rapita loro da quella mano, che spiccò dall'albero il pomo, come appunto dirimpetto al suo nido piange le intere notti sotto l'ombra di un pioppo un' usignuolo, cui involò i parti la man rapace di scortese villano! Non in altra maniera cruciansi e si affliggono le tante anime del Purgatorio, di cui veggono, quell'amabile paradiso, di cui veggono, dirò così, le mura, ne considerano le porte, ma non possono appressarsi alle foglie: e tanto più cruciansi e si affliggono quanto più a differenza de' primi nostri progenitori, il paradiso il paradiso istesso le chiama, le invita, le sospira; e colle voci di quanti fan corona all'Agnello beati spiriti, venite, par che dica, venite o giuste anime, venite a riempire le vuote sedi degli angeli desertori. E chi non s'immagina quai gemiti inconsolabili debbano perciò ogni momento mandar dal cuore? Assalonne stava egli forse racchiuso tra duri ferri in

aspra

aspra prigione? Non già: se ne stava anzi in una città floridissima, qual era Gerusalemme, in una corte splendida, nè gli mancavano agi e delizie a sazietà. Nulladimeno perchè non gli era ancor permesso di comparire dinanzi al re suo padre, menava giorni egri e malinconiosi, sospirava, gemeva, gridava; nè dubitò di protestare a Gioabbo, che (2. Reg. 14. 32.) avrebbe eletto piuttosto una presta morte o col veleno o col ferro. In quali gemiti in quali sospiri debbono romper quell'anime escluse dalla vista di Dio, e dalla celeste Gerusalemme, tenute per giunta in una prigione di fuoco, di ardori!

Bellissimo e di teneri affetti ripieno è il salmo, che alcuni pensano composto da Davide, cui Dio rivelasse la futura cattività di Babilonia, ed altri da Geremia, che fu mandato a consolare gli Ebrei schiavi in quel regno. Piacemi di applicarlo alle tante anime del Purgatorio, giacchè quell'eletto popolo n'è una figura, mentre gemeva lontano da Gerusalemme. O bella Sion, (Psalm. 136. r. segg.) esclama, o cara patria, il mirarti da lungi sedenti sulla sponda del fiume di Babilonia, ci spreme dagli occhj amare lagrime, che ingrossano le tue correnti. Vedi come oppressi dal grave affanno, abbiam sospesi ai falci gli organi nostri, che dianzi ci rallegravano. Ormai (chechè c'invitino, e ci premano coloro che qua ci condussero schiavi,) noi non possiamo cantare più inni e salmi. Troppo ripugna un suolo straniero e un ciel sì rigido coll'armonia de' cantici. Importuna è la musica al lutto, nè si conlan le catene coll'arpe. Avremo bensì te presente, o cara Gerusalemme: e se mai ha che ne perdiam la memoria, si secchi alle fauci la nostra lingua, e s'inaridisca la nostra destra. E dove fuorchè in te limpida scorre, e il petto irriga e il cuore una vera e soda allegrezza? Così gli Ebrei schiavi in Babilonia: così l'anime rattenute nel Purgatorio.

Tocco perciò da compassione e da zelo, userò con voi le parole, che nell'orazione funebre dell'imperatore Valentiniano usò S. Ambrogio: (orat. de obit. Valent.) *dante manibus sancta mysteria, & animam piam vestris oblationibus profsequamur*. Cari Fedeli, dimandate a Dio con sentimenti di pietà e di religione la libertà di quell'ani-

me, e colle obblazioni tante impetrate la sospirata liberazione del loro esilio. Ve ne pregano quelle tante conturbatissime anime colle voci di Mardocheo alla regina Ester, per interessarla a favore dell'eletto popolo: (Est. 15. 2.) *memorare dierum humilitatis tue, quomodo nutrita sis in manu mea*. Avea segnato Assuero il fatale decreto di estermio di morte contra tutta la nazione Ebraica, lo avea mandato per corrieri ai prefetti che governavano le cento e ventisette provincie del vasto suo regno. Squarciata la gonna, e colle trecce sparse piangevano dolenti sulle rive del Loaspe le figliuole di Sion, più che non pianfero un tempo sulle sponde del Tigri e dell'Eufrate. In tanta costernazione, in tanto lutto, si rivolse Mardocheo ad Ester, ed oh, le disse, usa di tua mediazione, o figlia, preslo il regnante, perchè rivochi la fulminata sentenza. Rammentati quella cura ch'ebbi di te amoroso e provido in tempo di tua fanciullezza, come ti adottai per figlia, come ti allevai bambina, come ti sollevai negletta. Se gratitudine ti punge, ora è il tempo di mostrarmi la tua riconoscenza, col sottrarre dalla strage e dal ferro tant'innocenti: *memorare dierum humilitatis tue, quomodo nutrita sis in manu mea*. Altrettanto dicono a voi i vostri padri, o figli; le vostre madri, o figlie; i vostri avi, o nipoti. Richiamate alla memoria le fatiche da noi sofferte nell'allevarvi, le ansie nel custodirvi, i disagi per ingrandirvi. Tutte le nostre sollecitudini, tutt'i nostri pensieri, le applicazioni del giorno, le veglie della notte ad altro non tesero col continuo sacrificio della nostra libertà e della nostra quiete, che a lasciarvi agiati e comodi. Se gratitudine vi punge, se non venne meno per anni e per morte, questo è il tempo di usarla col rompere le nostre catene, col trarci dalle tenebre nell'ammirabile lume del Signore, coll'introdurci per mezzo de' suffragj vostri al possedimento di quell'immenso bene, cui aspiriamo impazienti: *memoramine dierum humilitatis vestre, quomodo in manu mea nutriti fuistis*. Chi a queste voci, a queste preghiere, a queste suppliche non si piega, non s'ammorbisce, non s'arrende, dite pure che non ha un cuor di carne in petto, lo ha di pietra, lo ha di rupe, lo ha di sterpo. Riposiamo.

SE-

## SECONDA PARTE.

Giacchè il fuoco le brucia sì colle sue fiamme, giacchè il paradiso le accora sì colle sue delizie, Iddio almeno, ch'è loro sposo, ch'è loro padre, temperasse in qualche modo, ed allenisse i loro cruci. Ma oimè! ch'egli stesso sovra ogni altro le purga col suo rigore. Io vi confesso, o Signori, che riandandolo con il pensiero, mi sento scorrer per l'ossa, e tutte ricercare le vene un freddo orrore. Io so bene con Giobbe, che (*Job 4. 18.*) hanno ancora le loro macchie le stelle, che Dio trova ne' suoi angeli qualche pravità: ma per queste piccole macchie, per queste, che agli occhj nostri non appaiono, lievissime pravità, mostrarsi tanto rigoroso, così severo? Tant'è: inferite quinci l'infinito perfettissimo bello della santità di Dio, il quale non può soffrire ruga o neo in volto alle sue spose. *Et tu fili hominis*, ordinò egli ad Ezechiello, (*Ezech. 5. 1.*) *sume tibi gladium acutum, & assumes stateram ponderis.* Su o mio profeta; prendi in una mano una bilancia, imbrandisci nell'altra una spada. Ed a qual fine, o Signore? Colla bilancia pesa i capelli, colla spada trinciali per mezzo: *gladium acutum radentem pilos, stateram ponderis, & divides eos.* Oh quanto mai dovea essere di bilico delicato quella bilancia! Oh quanto mai di taglio acuto dovea essere quella spada! Ecco ecco un'immagine del grande, del giusto Iddio nel Purgatorio. Ei vi presiede armato l'una e l'altra mano di una bilancia sì delicata, di una sì tagliente spada: *sumit sibi gladium acutum, & assumit stateram ponderis.* Colla bilancia pesa ogni negligenza nel divino servizio, ogni svagazione di mente, ogni affezione men composta, men pura: colla spada le punisce con que' supplicj, che veduto abbiamo: *gladium acutum radentem pilos, stateram ponderis, & dividit eos.* Oh che bilancia di bilico delicato! oh che affilata spada!

Ma non occorre maravigliarsene, Uditori. Nel mondo nel mondo ancora a quali dimostrazioni di rigore per colpe eziandio leggerissime, non è giunto Iddio? Passava (*1. Reg. 6.*) l'arca un dì nel paese de' Betlamiti; e siccome grande era d'o-

gni intorno la sua fama e per i trionfi che riportava, e pegli oracoli che rendeva, così que' popoli corsero tutti a vederla in folla, benchè scoperta. Fu questo un metro atto di curiosità, o pure una semplice irreflession della legge, la quale proibiva a' laici il mirar senza velo le venerabili cose del santuario. Nullaostante per difetto sì leggiero settant'anni illustri personaggi caddero morti a terra, e cinquanta mila plebei. E di simili esempi pieni sono i libri sacri, che il riferirne altri non servirebbe che a pompa di erudizione ovvia ancora e volgare. A che stupirsi, che sia sì severa la giustizia divina nel mondo di là, dov'è temperata meno dalla misericordia? Temiamo bensì adesso, temiam di noi, i quali palpare sogliamo con lasciatura di mano morbida le coscienze, ci facciamo franchi per non divenire scrupolosi. O Dio! se nel Purgatorio viene punito sì severamente da Dio uno sguardo curioso, un motto men castigato, stuggito dal labbro, una tendenza tenera verso qualche creatura, che sarà, che sarà di noi? O uomini bugiardi (*Psal. 61. 11.*) nelle vostre staderie, che avete ciò per lieve cosa, per uno scherzo, per una leggieria! Quale fu il delitto di Gionata, per cui fu condannato alla morte dal padre, e morto farebbe, se tutta l'autorità de' principi d'Israello non gli avesse sottratto il collo alla spada? Fu, che mentre tutto stracco ed ansante da un feroce conflitto se ne ritornava alle tende, s'avvenne a caso in un rugiadoso favo di mele che colava dal ramo ruvido di una quercia; ed intrisavi leggiermente la punta dell'insanguinata lancia, ne asperse la sommità delle riascelabbra. Questo fu tutto il suo processo, questo il motivo della sua condanna: [*1. Reg. 14. 23.*] *gustans gustavi paullulum melis, & ecce morior.*

E che? non avverrà a noi il medesimo nel Purgatorio, se pure vi verrà dato l'entrarvi? Per quai delitti pensate voi, che saremo cruciati (*Job 10. 16.*) sì mirabilmente da Dio? Per detrazioni maligne? per impudicizie sordide? per bestemmie esecrande? No. In altra stanza, in altri ardori, eterna stanza, ardori sempiterni, si soddisfa da chi è reo di simili eccessi. Per nulla più cruciati saremo, che per una venialità, per una ommissione, per una bugia, per un'occhiata o te-

nera.

nera o dispettosa: *gustans gustavi paullulum melis & ecce morior.* Basterà questa sola, perchè siam condannati a soffrire un fuoco che brucia, un paradiso che accora, un Dio che purga. Che posso dirvi per vostra cautela? Non vogliate aspettare allora a formare del peccato una giusta idea: formatela adesso, ed imprimatevi questa massima nella mente, nel cuore; che non è mai leggiera quella colpa la quale va a ferire un oggetto d'infinita bontà, d'infinita perfezione. E se la carità in questo giorno vi mosse a trarre l'anime de' defonti dal Purgatorio, pensate un poco anche a voi stessi, e andate guardinghi di non commettere con tanta facilità que' peccati che s'hanno poi a scontare laggiù con una giustizia tanto severa.

## PREDICA VENTESIMATERZA

Nel lunedì dopo la quarta Domenica di Quaresima

D E' G A S T I G H I.

*Cum fecisset flagellum de funiculis, omnes ejecit... effudit as, & mensas subvertit.* Joan. 11. 15.

*Ostendisti populo tuo dura... dedisti significationem, ut fugiant a facie arcus, ut liberentur dilecti tui.* Psal. LIX. 5. 6. 7.



E v'ebbe mai alcuna secol, nel quale Iddio, per parlar con i profeti, abbia aggravata sopra i figliuoli degli uomini la sua possente mano con ogni sorta di flagelli, egli è questo certamente, o Signori, nel quale viviamo. Riandate lo dal primo a questo sì tristo anno, e lo scorgerete funesto, dove per le pestilenze e per i contagj, dove per i terremuoti e per gl'incendj, dove per le guerre e per le fragi, dove per le inondazioni e per la mortalità degli animali. E quando mai corsero tempi egri tanto (*Isa. 16. 14.*) e mercenari? Quando mai si vide meglio avverato, che i popoli (*Mich. 7. 26.*) seminano e non raccolgono, perchè lo franierò sotto i loro occhj il lor paese (*Isa. 1. 7.*) divora, e le loro biade? Ma non è il nostro Dio, un Dio clementissimo, un Dio padre? Come adunque minaccioso in volto, e spirante dagli occhj indignazione e vendetta vi tiene oppressi sì sotto alla sua forte mano? Ha forse l'ira sua (*Jerem. 25. 38.*) ancor la colomba? Sì, risponde Agostino, sì, e qualora (*tract. 7. in Epist. Joan.*) giudicare conforme le apparenze, effretti sono della giustizia di Dio, altamente adirata per i nostri peccati, le tante calamità del nostro secol. Da quell'alto tro-

P R I M A P A R T E.

no

no circondato di fiamme, fu cui affisa la vide già un profeta [Dan. 7. 9.], gira ella lo sguardo intorno intorno alla terra, e la vede (Genes. 6. 12.) corrotta in ogni sua via, e contaminata da scelleraggini. La vede cambiata per l'avarizia in un solo gran fondaco d'ingiustizie; per gli odj, per le inimicizie in un solo steccato amplissimo di contese; per la dissolutezza e mollezze in un solo immenso ferraglio d'impudicizie. Vede errori nel credere, che van serpendo: vede scandali nel conversare, che si portano in trionfo: vede crapole, vede ebrietà, che poi menano a mille licenze. Quindi accesa d'indignazione (Apocal. 16. 1.) versa sopra la terra urne ripiene di morti, di stragi, di eccidj, con piena sì spaventosa, che per poco non eguaglia l'inondazione ferale de' primi secoli: *ostendisti populo tuo dura.*

Tutti questi gastighi, non può negarsi, sono all'esterno sembianti tristi effetti, e dimostrazioni terribili di questa giustizia adirata: (Isa. 10. 5.) *virga furoris Domini, & baculus ipsa sunt.* Attribuisca pure Faraone all'arte magica del taumaturgo Ebreo le dieci piaghe del suo reame, corrispondenti secondo Agostino alla trasgressione de' dieci precetti della divina legge; saranno astretti in fine a confessare gli stessi suoi incantatori, (Exod. 8. 19.) che *digitus Dei est hic*, ch'è la mano di Dio, la quale lo percuote sì: questa, che piove sopra il suo capo e le tenebre che avvolgono fra nera caligine il giorno, e le gragnuole che schiantano le viti e gli ulivi, e le locuste che divorano i femminati, e il sangue che tinge l'acque de' fiumi, delle fonti, e de' laghi, e le pesti che consumano con tabe mortifera gli animali: *digitus Dei est hic.* In simil maniera accagioniamo noi quanto ci piace gl'interessi e le ragioni de' principi, lo sconvolgimento degli elementi, gl'influssi maligni delle stelle e degli astri. Dalla mano vendicatrice di Dio escono questi fulmini: ella (Job 38. 35.) gli spedisce in questa o in quella parte, nè noi sappiamo quando saran richiamati. Ed a spedirli, e a slanciarli lo premono, e lo sollecitano le creature istesse coll'offerirsi ministre di sua giustizia (Sap. 5. 18.) per vendicarne gli oltraggi. Nel abbiamo un'immagine in un fatto di Davidde. Uscito egli dalla città e dalla reggia per la rebellion di Assalonne col fiore

più scielto della milizia a lui fedele, passava per non so qual via, che guidava alla sommità di un colle vicino; quando scortolo di lontano un' uom plebeo, Semai per nome, prese ad ingiurarlo con morti villani, ed a lanciar pietre contro la real sua persona. Potete immaginarvi, qual si destasse nell'animo di que' bravi, che schierati in ordinanza, faceangli al destro ed al manco lato corona, spirito di vendetta e d'indignazione. Ciascun alla voce di Abisai uno de' capitani, non potendo contenere la collera, che gli rodeva il seno, fire, disse, come potete soffrire la temerità d'uom sì vile? Deh permettetemi, che io vada, e di propria mano gli spicchi l'infame capo dal busto, trofeo di valore non già, trofeo di giusto furore (2. Reg. 16. 9.) *vadam, & amputabo caput ejus.* Altrettanto immaginatevi pure che gridino a Dio offeso le creature tutte o ragionevoli o brutali, o insensate o sensitive. *Vadam*, grida la terra, e fobbisserò colui che bestemmia il vostro nome, lo fobbisserò nel mio fondo: *vadam*, grida l'acqua, e allagherò i femminati di chi ritiene la roba altrui, colla mia piena: *vadam*, grida l'aria, e infetterò le stalle di chi infidia l'altrui pudicizia con aliti contagiosi: *vadam*, grida il fuoco, ed appiccierò incendj alla casa, alla bottega di chi defrauda il suo prossimo con vendite ingiuste e dolose: *vadam, & amputabo caput ejus.* Prefato Dio da queste voci, che a lui mandano e nebbie e grandini, e serpenti e fiere, e venti e procelle, se non immantinente, dà loro in decorso di tempo libertà e commisione di avventarsi contra i peccatori, e vendicare in tal guisa i suoi oltraggi. Tale appunto fiume torbido e schiumoso tiene in collo per qualche tempo le sue acque; ma poi formontati gli argini colla piena allaga i campi, diserta i poderi, svelle gli alberi, le case atterra, porta per tutto la desolazione, e la rovina.

Con tutto questo io non dubito di affermare, che questi stessi gastighi sono tratti graziosi della divina bontà: [noi possiamo dire ciò che a Cabri e Carmi sacerdoti di Betulia disse Giuditta de' tempi suoi,] ch'è ch'è paja sopra di noi di bronzo il cielo, e la terra di ferro, restiamo pure persuasi, che siam corretti per motivo di amenda, non per segno di perdizione: [Judith 8. 27.]

cor.

*corripimus ad emendationem, & non ad perditionem.* I flagelli che scarica Dio sopra di noi, sono vie ch'egli tenta per ridurre gli scostumati figli sul buon sentiero. Ha egli provati inutili per tirarli a se tanti inviti cortesii della sua misericordia? chiamata in aiuto, dirò così, la sua stessa giustizia, [Sap. 5. 18.] e veste armatura di zelo. Sembrano rigori, [D. Gregor.] e sono avvisti a quel libertino, che con più sane massime diriga il suo costume e con principj più cristiani; a quell'inconfesso, che vomiti una volta appiè di un confessore di sue colpe il veleno; a quella femmina vana, che deponga tanti ornamenti, tante gale, che servono solo a rin vigorire ed accrescere ne' pur troppo caldi petti de' giovani licenziosi le impure fiamme: *dedisti significationem, ut fugiant a facie arcus.*

Fa egli appunto con voi ciò che fece Assalonne con Gioabbo. Lo avea due volte il real figlio invitato a portarsi a lui, troncata ogni dimora. Ma il superbo generale levato in orgoglio dal posto che occupava, e com'è proprio de' superbi uomini, col divenire orgoglioso, divenuto anche villano, rispose francamente, che non volea venire. Sì? disse l'offeso principe, sì? Troveremo noi il modo di fargli apparire in uno e l'ubbidienza, e la civiltà. Andate ministri miei, andate, ed irrompendo ne' campi di questo sì sostenuto signore, incendiategli ed erbe e biade, nè il fuoco spegna, fuorchè la fredda cenere delle bionde spighe consumate ed arse: [2. Reg. 14. 30.] *ite, & succendite agrum igni.* Più non vi volle. Le nebbie dense di fumo, che si sollevarono dall'incendio appiccato alle campagne, trassero rosso il comandante prima sì puntiglioso appiè del figlio del suo sovrano, per intenderne l'oracolo, ed eseguirne la commissione: *surrexitque Joab, & venit ad Absalon.* Una stessa condotta tiene Dio con voi, peccatori fratelli miei. Più volte per mezzo di zelanti parrochi, di fervorosi predicatori vi ha invitati a restituire la roba altrui, a troncate le pratiche, a lasciare le tresche: più volte vi ha fatta sentire la sua voce medesima al cuore, ch'è omai tempo di consacrare a lui i pochi anni di vita che vi rimangono. E voi? E voi faceste i sor-di alle voci de' parrochi, alle voci de' ministri sacri, alle voci di Dio: riteneste tut-tavia la roba mal usurpata, frequentaste tuttavia le medesime case per voi sì peri-

giose, continuaste tuttavia nelle medesime confidenze con persone poco schive di ciò che offende il loro pudore. Sì? dice Dio, sì? Troverò io il modo di strascinare a' miei piedi gente sì calcitra e restia. Su angeli ministri miei: *ite, & succendite agrum igni.* Le nebbie intifischiscano i germogli, le gragnuole pestano i femminati, le inondazioni allaghino le campagne, un'ignoro morbo s'infina nelle viscere degli animali, scorran per tutto (Apoc. 18. 8.) la morte, il lutto, la fame, e la sanguinosa guerra con face in mano, per ogni dove lasciando segni d'orrore e di desolazione: *ite, & succendite agrum igni.* Forse fia che spaventati, atterriti quanti spregiarono le mie voci, rientrino in se, si ravvedano, ed umiliati li vegga con fronte dimeffa, e con ciglio lagrimoso a' miei piedi: *surrexit Joab, & venit ad Absalon.*

E non è questo, Signori, un tratto finissimo di misericordia, assai più che un tratto di giustizia severa? Quando potrebbe lasciarvi le redini sul collo, abbandonarvi in preda a' vostri pravi desiderj, oppure dal mondo svelti con improvvisa morte lasciarvi freddi cadaveri sul suolo: eccitarvi anzi a penitenza, darvi tempo di prevenire la faccia del venturo giudice, nella confessione de' vostri falli, e per mezzo di temporali gastighi offerirvi il modo di sfuggire gli eterni? Non è forse, direbbe Abacucco, un Dio misericordioso, quando apparisce sdegnato? non è forse, direbbe Davidde, allora veramente propizio, quando si vendica? (Habac. 3. 2.) *cum iratus fueris, misericordie recordaberis:* (Psalm. 98. 8.) *Deus tu propitius fuisti eis, ulciscens in omnes adinventiones eorum.* Così è certamente, Uditori, presso chi scorge ben addentro le idee amorose dell'ottimo nostro celeste Padre, e ce lo conferma la disposizione favorevole del suo cuore, apparecchiato a sospendere i flagelli, tostochè noi cessiam da' peccati. Sovvengavi la predizione terribile fatta da Daniello a Nabuccodonosor. Sappi o re, gli disse, che in pena del tuo selvaggio e brutale costume, e di quella alterezza, che ha in te confuse e guaste di un giusto pensare le idee, vestirai ancora di cruda belva le sembianze esterne, e involandoti furioso al trono ed alla reggia andrai mugendo cartoune per la foresta: nè ripiglierai le prime

me forme natie, nè risurgerà in te quasi da mortal sonno riscossa la perduta ragione, se non quando fatto scorto a tuo danno, ed umile a spese tue, confesserai esservi nel cielo un Signore più eccelso, che giudica, che sa punire: (*Dan. 4. 34.*) *donec scias, quod dominetur Excelsus.* Quanto disse il profeta, tanto s'avverò. Al tuono orribile di una voce scesa dal cielo, si sentì il povero principe cambiare ad un tratto e fattezze, e voglie, e costumi, si squarcid di dosso gli abbigliamenti reali, fuggì dispettoso dal consorzio degli uomini, e coperto il collo di folti velli, passò a menare sua vita ai boschi ed alle selve, rodendo l'erba de' campi, e bevendo l'acqua delle paludi. Sette anni durò in sì mostruosa figura, esposto senza riparo alle ingiurie de' tempi, all'inclemenza delle stagioni, finchè finalmente renduto domo da sfera sì dura, rientrò in se, si ravvide; ed (*Dan. 4. 34.*) adorando profondamente il Re del cielo, col lume della mente la venustà e la grazia dell'umano aspetto riebbe.

Signori miei, io non sono Daniello, profeta non sono; nulladimane a vostro conforto posso predirvi ciò ch'ei predisse a Nabucco per suo terrore. Sapete fino a quando dureranno le calamità che affliggono il nostro secolo, e lo renderanno memorando nell'età avvenire? *Donec sciatis quod dominetur Excelsus.* Finchè voi che attribuite ogni cosa agli eventi fortuiti, alla natura, al caso, impariate a confessare, a temer Dio, ed intendiate una volta non essere questo mondo una qualche casa senza padrone, un qualche potere senza custode; ma esservi una provvidenza, che lo governa e lo regge. Sapete fino a quando (*Isa. 9. 6.*) il Dio della pace vi farà sentire il rauco e fiero suono delle trombe di guerra, i morsi rabbiosi della fame, le scosse orribili della terra? *Donec sciatis quod dominetur Excelsus.* Finchè voi che lasciate per ogni prato (*Sap. 2. 8.*) l'orme impresse de' vostri piaceri brutali, divertiate dalle torte vie, e precinti (*Luc. 12. 35.*) i lombi quella castità serbiare che al vostro stato conviene o libero o conjugale. Sapete finalmente quando Dio (*Ezech. 21. 30.*) riporrà nel fodero la spada, deporrà l'arco, e spezzerà (*Psal. 45. 10.*) gli strali? *Quando sciatis quod dominetur Excelsus.* Quando avrete fatta una confession generale de' vostri peccati, ed avrete in qualche mo-

do compenstate le ingiurie fatte a Dio con penitenze salutari. O somma bontà! o misericordia infinita del Signore! Rimettere alle nostre mani il continuare o sospendere i flagelli, come se eziandio cessando noi dal peccare, le passate colpe non meritassero gli stessi e più gravi flagelli! Oh com'è vero ciò che avvertì il soavissimo Padre S. Bernardo, [*in Verb. Apostol.*] che le faette, i fulmini, le procelle, aria e sembianti non sono suoi proprj, e particolari, ma da noi solo e dalle nostre colpe ad esso lui imprestati. Il necessario implacabile odio e contrasto, che v'ha fra la mostruosa laida bruttezza del peccato, e l'infinito perfettissimo bello della santità di Dio, questo è solamente che mette in rivolta il suo genio tranquillo, e lo fa comparire minaccioso e sdegnato.

A voi sta dunque, Fratelli miei, il por argine al torrente dell'ira divina, a voi l'ammorbidirla, il placarla con una riforma totale de' vostri costumi. Questo è il frutto ch'egli pretende, e che voi potete trarre da' suoi flagelli: *ut liberentur dilecti tui.* Voi vi pentirete, ei vi perdonerà: voi lascerete di peccare, ei lascerà di punire. Innumerabili ne abbiamo gli esempli nelle sacre Scritture: ma più d'ogni esempio serve a provarlo la parola istessa di Dio. Allorchè fra lampi e fra tuoni pubblicò egli la sua legge al popolo Ebreo, non si possono udire senza raccapriccio e senza orrore le maledizioni spaventose, che fulminò contra coloro che ne sarebbero trasgressori. Piaghe schifosissime, infermità contagiose, guerre ostinate, città destrutte, provincie desolate, cielo di bronzo, terra di ferro, eccidj, stragj, schiavitù. Ma che? Nell'atto istesso rivolto con faccia serena al popolo palpitante, sappi, gli disse, che se ravveduto tornerai a me [*Deuter. 30. 1.*] con tutto il cuore, con tutta l'anima tua, io rivolgerò sì orrende maledizioni contra i nimici tuoi, e farò di nuovo la sanità, l'ubertà, la pace rifiorire in te. Vedrai biondeggiare nel campo moltiplicate le spighe, pendere dagli oliveti vedrai mature le olive, godrai un'aere salubre, e all'ombra della tua vite menerai i giorni tuoi sicuro e tranquillo. Noi non possiamo dubitare, o Signori, della parola data da Dio al popolo Ebreo, e in esso a noi. Mancheranno

[*Matth.*

[*Matth. 24. 35.*] prima il Cielo, e la terra, ch'ei venga nelle sue promesse a mancare. Che facciam dunque, che non ci convertiamo con tutto il cuore ad un Dio sì amabile, sì buono, che se noi cambiamo cuore, cangia tosto le folgori in pioggia? Noi tutti dovremmo correre a' suoi piedi, tratti dalle dolci attrattive di sua bontà. Ma se non ha ancora in noi tanta forza la carità, come non ci traggono almeno i nostri vantaggi? Ameremo meglio averlo che propizio, più che gustare la soavità del suo amore provare i risentimenti della sua indignazione? O delirio! o cecità! Mi rammento de' cittadini di Abela. S'era espresso Gioabbo con esso loro, allorchè si querelaron seco delle ostilità che usava colla lor patria, ch'ei non l'avea punto contro di loro, che impeto non lo moveva a demolire le loro torri, a spianare le loro cortine: [*2 Reg. 20. 20.*] *absit hec a me, non precipio, neque demolior.* S'era espresso che altro non pretendeva, fuorchè la testa di Seba, di quel ribello, che s'era rifugiato tra loro: *tradite illum solum, & recedemus.* Ora immaginatevi, che que' Cittadini si fossero ostinati in non voler consegnarlo al Capitano. Non farebbono stati e ciechi, e folli in voler piuttosto l'estremo eccidio soffrire, che ritirarsi dall'impegno di sostenere un traditore? Ma non siete più folli e più ciechi voi, nell'ostinarvi nel peccato, ancorchè Dio vi prometta sospendere il flagello, sol che abbandoniate questo solo? *tradite illum solum, & recedemus.* Come? Voi gemete tutto di sotto i colpi della sua mano aggravata sopra di voi: egli s'impegna sulla sua parola, che staccandovi dal fianco, dal cuore l'offesa sua, ch'è questo Seba traditore, gitterà nel fuoco la verga, con cui vi flagella; e nulla ostante calcitrosi e contumaci, coltivate i peccati, e le occasioni di peccare? Se non è delirio cotesto di menti perverse, quale sarà mai?

Deh se avete pietà di voi, se avete sen-

perbo chi è a voi soggetto nella fortuna, e nel nascere: facoltosi non abusate sì le ricchezze, che Iddio vi ha date, in isfogo delle passioni, in pompe soverchie, in giuochi vietati: plebei, non intrapazzate più il caro nome di Dio, non lo conculcate. Io ve ne prego, io ve ne scongiuro non solo per quell'amore che io porto alle vostre anime, ma per quello ancora che io porto alla patria vostra, ai vostri campi, alle vostre case, che cogli occhj molli di pianto rimiro batture di dì in dì da nuove disgrazie. Fatele diletta miei, anime mie: e gli angeli vendicatori da Dio mandati a nuocere alla terra, al mare, s'arresteranno, retrocederanno: e Dio placato riporrà nel fodero il ferro, e cangierà le faette in benedizioni. Riposiamo.

#### SECONDA PARTE.

IO vi ho esortato, o Signori, con quanto ardore di zelo ho saputo ad emendare i costumi. Se non vorrete adularvi pur troppo corrotti, più delle mie insinuazioni dovebbono avere fatta impressione in voi i flagelli scaricati da Dio sopra quante ha l'Europa città, provincie, popolazioni. Queste son prediche, alle quali non si possono otturare gli orecchj: son voci vive, che penetrano assai più con il loro fischio, che le morte voci de' sacri oratori con tutto il loro tuono. Ma o Dio! che farebbe, se si avverasse di voi ciò che osserva S. Girolamo dell'empio Baldassare? Lo stringeva con un terribile assedio, batteva le cortine, sfasciava le mure della Città, e già già stava per entrare nelle sue porte la desolazione, il saccheggio, la strage. E Baldassare? E Baldassare sedente in mezzo ad una gran mandra di concubine [*Dan. 6. 1.*] banchettava allegramente, imbracciandosi ne' sacri vasi rubati al tempio: (*comment. in cap. 5. Dan.*) *in tantam venerat rex oblivionem sui, ut obsessus vacaret epulis.* O Dio! che farebbe, se si vedesse rinnovata una sì ostinata frenesia tra voi? Se fra tante calamità, che vi circondano all'intorno, e quasi con forte assedio vi stringono e vi premono, voi passate le intere notti in divertimenti, in amori, e il giuoco, e le danze, e gli stravizzj fossero più che mai i vostri intrattenimenti in sì tristi tempi? *in tantam oblivionem vestri, ut obsessi vacetis epulis?* Potrei io persuadermi che avete reli-



religione, che aveſte fede? Come? L'onnipotente mano di Dio, aggravata ſopra tutti i popoli della terra, laſcia da per tutto orme funeſte della ſua indignazione; e voi quaſi arricciando il volto per beſte, attendete ſolo a darvi bel tempo fra ſpaſſi, e fra bagordi? Tutti ſono commoſſi all' aſpetto ferale d' tanti gaſtighi; ſono (*Tbren. 1. 4.*) i fanciulli gementi, le vergini ſquallide, i ſacerdoti oppreſſi d' amaritudine; e voi ridette nel tutto comune? Ah fuggite queſta luce, fuggite queſt' aere, rintanatevi ne' più rimoti cavi antri, che non meritate di premere queſta terra, di respirare queſt' aere, di abitare fra uomini che han ſenſo d' umanità.

Ma non poſſo perſuadermi, a tale e tanto eccelloſo eſſere giunta la malvagità de' Criſtiani. Si metta ſolamente ciaſcuno la mano al petto, eſamini la ſua coſcienza, ſe mai ſi avveraffe in lui il fatto di Giona. Si ſolleva nel mare di Tarſo una furioſa tempeſta, la quale minaccia di ſobbiffare la nave, che faceva vela a quel porto. Tutt' i marinari, tutt' i paſſaggieri, benchè non aveſſero parte nel motivo della procella, s'empiono di ſpavento, tutti in opera, tutti in anſa, tutti in ſollecitudine: alzano grida al Cielo, porgono voti a Dio, piangono, pregano. E Giona in tanto, per cui s'è infuriato il mare, dorme tranquillamente in fondo alla nave, ſenza ſcuoterſi punto al ſiſchio de' venti, ai mugiti dell' onde, al romoreggiare de' tuoni, al balenare de' lampi, al fraccaſſare de' fulmini, allo ſcroſcio della tempeſta; tantochè biſogno che il piloto iſteſſo andaffe a chiamarlo, a ſcuoterlo, a riſvegliarlo ſino con i rimproveri: (*Jon. 1. 6.*) *Accceſſit ad eum gubernator, & dixit: quid tu ſopore deprimeris? Surge, & invoca Deum tuum.* Come per il peccato ſolo di Giona mandò Dio quella sì nera burtaſca, che miſe in pericolo e paſſaggieri e marinari; così non è coſa rara ad avvenire, che per i peccati di uno ſolo ſcarichi Dio ſopra una città, ſopra un popolo intero peſanti flagelli. Frequenti ne abbiamo gli eſempli nelle ſacre Scritture, che non è più neceſſario il rammentare. Ciaſcuno metta le mani al petto, e penſi fra ſe medefimo, ſe mai con alcuno di que' peccati, che ſono in abominazione maggiore dinanzi a Dio, gli aveſſe dato motivo di armare sì contra la propria patria la ſua poſſente mano. Chi fa? forſe l' onerità rapita a quella fan-

ciulla, ſotto preteſto di ſoccorrere alla povertà di ſua madre! forſe quel brutto peccato fra l' ombre commeſſo, e fra il bujo di oſcura notte! forſe quell' innocente ſedotto! quel pupillo oppreſſo! quella vedova ſoverchiata? chi fa! chi fa!... Se a queſta conſiderazione, che fa rientrare ciaſcuno in ſe, chi è più reo, non ſi ſcuote, non ſi deſta, non chiede perdono a Dio, non compenſa i danni che ha recati al ſuo proſſimo, egli è quell' infelice Giona, che dorme nelle tempeſte, e non ſi commove. Mi accoſto per tanto a lui, e colle parole di quel zelante giudicioſo piloto: *quid tu, eſclamo, ſopore deprimeris?* Ah peccatore fratello, che ſonnolenza è coteſta tua? che ſtupidità? Ti fiſchia all' intorno il nembo e la procella, ti cuoprono l' onde, e ſtan per ſommergerti, tanti per tua cagione ſon vicini a naufragare: e ancora non ti riſolvi di confeſſare ſinceramente e con vero dolore il tuo peccato? e ancor lo taci per vergogna? Deh ſcuoriti omai, ſcuoriti dal mortale letargo: *ſurge, & invoca Deum tuum.*

Benchè non vorrei, che mentre predicò agli altri, foſſi io quel Giona delinquente, per cui è ſorta la procella. Ah mio Signore, ſe voi ſcorgere, che io ſia colui, che tengo acceſo il voſtro ſdegno, che poſſo dirvi? Son qui: ſacrificate queſta vittima al voſtro ſdegno, purchè tutta queſta città, tutt' i ſuoi abitatori, tutt' i paefi convicini vadano eſenti dai voſtri flagelli. Sì: ſe la mia freddezza nel voſtro ſervigio, ſe la mia delicatezza, ſe la mia vanità non è più ſopportabile ſulla ſerra, feritemi, fulminatemi: ma non abbia a pregiudicare a tanti, che io venni (*Ephes. 3. 6.*) per generare all' evangelio figli miei. Nell' antica legge (*Lev. 16. 8. &c.*) ſoleaſi addoſſare ſopra un capro emiſſario tutte le iniquità commeſſe in quell' anno dal popolo, perchè di tutte traſferite in ſe portaffe la pena. Il Pontefice Ebreo ſtendeva ſopra di lui l' una e l' altra mano; e a te, dicea, imputate vengano tutte le prevaricazioni de' figliuoli d' Iſraello, e tu ne porta il gaſtigo. Sia io, Signore, ſia io queſto capro emiſſario, ſu cui ſi roveſci la pena dovuta a i peccati di queſto popolo: ſi gravi ſopra di me ſolo (*Pſalm. 31. 4.*) il braccio voſtro, la voſtra mano: io cada vittima ed oſſia di eſpiatione a' voſtri piedi, ma (*Toel. 1. 17.*) *parce Domine, parce populo tuo.*

PRE-

# PREDICA VENTESIMAQUARTA

Nel Martedì dopo la quarta Domenica di Quareſima

DELL' APPREZZAMENTO DELL' ANIMA.

*Totum hominem sanum feci. Joan. VII. 13.*

*In gloriam meam creavi eum, formavi eum, & feci eum.*  
II. XLIII. 7.



Benedetto [*2. Cor. 1. 3.*] ſia ſempre Iddio e il Padre del Signor noſtro Geſu-criſto, il qual tratto unicamente dall' infinita ſua bontà, e non da merito alcuno ch' egli ſcorgesse nelle creature, prevedute anzi villane e ſcortefi ai tratti ſuiffimi dell' amor ſuo, ſi compiacque formarle di ſua mano, e diffondere in eſſe e compartire un raggio del ſuo divin volto, delle ſue fattezze divine. Chiuſo egli ed aſcoſo fra gli ſplendori inacceſſibili della ſua gloria, e nel proprio neceſſario perfeſſiſſimo eſſere, era ridondante mai ſempre di che render ſe ſteſſo pago e contento; e contemplando ed amando eternamente ſe ſteſſo, viveva e godeva immortale d' intelligenza e di amore. Nulladimeno come ſe non poteſſe eſſere beato perfeſſamente ſe della ſua beatitudine non entraſſimo a parte anche noi: [*Gen. 1. 26.*] facciamo, diſſe, facciamo l' uomo a noſtra immagine, ed imprimiamogli in fronte [*Pſalm. 4. 7.*] delle ſembianze noſtre un chiaro lume. Così diſſe, e ſpirando ſoltanto [*Gen. 2. 7.*] col ſuo diviniſſimo fiato in un pezzo di creta, diede l' eſſere all' uomo, gli diede l' intelligenza, la vita, e ne fece di ſe ſteſſo un' ammirabile ſimolacro. Del quale poi, come di ornamento e corona di tutte le create coſe, ſi compiacque tanto, che d' indi dall' operare con la ſovrana ſua deſtra ſi rimafe, e ri-poſò. Diletti miei, ecco qual è ſtata nel primo uomo la voſtra origine. A formar la voſtr' anima non ebbe parte utero di donna, non fecondità di ſeno, non magiſtero di natura; ſol v' ebbe parte la divina mano, e la bocca [*Eccli. 24. 5.*] dell' Altiffimo, da cui uſcì. *In gloriam meam*, così Dio ſi proteſta per Iſaja dell' anima dell' uomo, *in gloriam meam creavi eum, formavi eum, feci eum.* Ei l' ha creato conforme alla

ſua ſomiglianza: *in gloriam meam creavi eum*; ei l' ha poſcia formato, e adornato della ſua grazia: *formavi eum*: ei l' ha fatto erede della ſua gloria: *feci eum*. Chi ſia tra voi, che non ſi ſenta punto da generoſi ſtimoli a ſerbare monda da azioni lorde, e da brutti fatti un' anima, che Iddio *ſanam fecit*, e ch' è immagine di un Dio creatore, di un Dio ſantificatore, di un Dio glorificatore? Incominciamo.

## PRIMA PARTE.

Volendo l' Altiffimo Iddio rincorare lo ſpirito avvilito del ſanto Giobbe, ſu levati in alto, gli diſſe, e forma di te una più alta idea e più glorioſa: [*Job 40. 5.*] *in ſublime erigere, & eſto glorioſus.* Non ſia chi mi condanni, o Signorj, ſe uſo con voi le ſteſſe parole, e raſa dalle voſtre menti la memoria di quella polvere di cui ſiete compoſti, ed in cui il terreno frale ha a ſciolgerſi, levatevi da terra, io grido, ergetevi in alto, e concepite di voi una ſanta ambizione: *in ſublime erigimini, & eſtote glorioſi.* Troppo forti di farlo ſono i motivi, ſol che per entro i groſſi veli del corpo e della materia, diate un' occhiata alla voſtr' anima, ch' è la luce agli occhj di Madian naſcoſa in vaſi di creta. La riconoſcete? Ella è un' immagine di Dio creatore; ei l' ha creata conforme alla ſua ſomiglianza: *in gloriam meam creavi eam.*

Oſſervate. Dio è puro ſpirito per natura, l' anima voſtra è ſpirituale per privilegio; Dio è libero nelle ſue operazioni, l' anima ſu creata libera nelle ſue; Dio è immortale nella ſua durazione, l' anima è immortale; e ſebbene queſta differenza paſſi tra Dio e l' anima, che l' anima comincò nel tempo, e Dio è ſtato ab eterno; non-

K

dime-



dimeno l'anima egualmente che Dio non cesserà d'essere per tutta l'eternità. Io stendo ancora più in alto il volo, e dietro la traccia del gran Dottore S. Agostino [*tract. 8. in Epi. Joan.*] ravviso nell'anima un'immagine della Trinità. Ravviso nell'intelletto l'immagine del Padre, nella volontà l'immagine del Figliuolo, nella memoria l'immagine dello Spirito santo. L'intelletto, il quale allorchè intende produce una somiglianza sensibile di ciò che ha pensato, è un'immagine del Padre, che mentre intende se stesso, genera il Verbo: la volontà portata ad amare ciò che concepì l'intelletto, è un'immagine del Figliuolo unito per carità al Genitore eterno; la memoria, che conserva gli oggetti delle due potenze, è un'immagine dello Spirito santo, che termina in se l'amore scambievole del Padre e del Figliuolo. Nella Trinità il Padre è Dio, il Figliuolo è Dio, lo Spirito santo è Dio; ma non per questo sono tre divinità, è un Dio solo distinto in tre persone. Nell'anima ciascuna delle potenze è anima, anima l'intelletto, anima la volontà, anima la memoria: ma non perciò sono tre anime, è un'anima sola divisa in tre potenze.

Pud' esprimere, o Signori più vivamente l'immagine di Dio l'anima vostra? Certamente questa nobilissima copia si accosta sì al suo originale, che pieni di stupore i profeti, chi di essi sciamò. [*Job 7. 17.*] che cosa è l'uomo, o Signore, che lo magnificaste tanto? e chi [*Psal. 8. 6.*] o quanto è ammirabile il vostro nome, per averlo poco meno degli angeli innalzato, e coronato di onore e di gloria. Ma sapete voi dirmi per qual fine ha esaltato Dio sì fattamente l'anima vostra? È facile l'immaginarlo. Perchè rammentando a se stessa d'essere fatta ad immagine di Dio, abbia a vile l'abbassarfi a cognizioni basse, ed amori terreni, a voglie avere indegne della persona che rappresenta: perchè quasi da aureo sprone punta si senta ad emulare quant'è possibile le perfezioni del celeste Padre: perchè tutta s'occupi in contemplar Dio, in amar Dio, anticipando quaggiù in terra il beato esercizio, che dovrà occuparla per tutta l'eternità. Questi furono, o cristiano, i motivi per i quali credè Dio la tua anima a sua immagine: e dove nelle altre creature impressè solo una tenue orma di se, un tenue vestigio, in te si compiac-

que delineare con lineamenti più vivi il suo ritratto. Come dunque osi defraudare quel fine, ch'ebbe Dio in crearti, con pensieri, e con opere sì difformi dal divino esemplare? E' forse un'adempire le intenzioni divine quel non ravvolgere nella mente, che specie di mondo, di terra, di fango? E' forse un'adempirle quel non operare che a seconda delle concupiscenze, seguendo per tua legge la loro legge? Certamente al vedere la vita che menasi comunemente da' cristiani, ci daremmo a credere, che avessero un'anima non già formata sul divino modello, ma su quello de' bruti irragionevoli. Tutta la loro mira è soddisfare alle proprie passioni, contentare il senso e le sue cupidigie, adorare il ventre per Dio, e dire a se stessi con colui: anima mia, tu hai copia di beni raunati per anni molti: [*Luc. 12. 19.*] comede, beve, epulare. Io vi confesso, che sento tutto riempirmi di confusione, qualora leggo nel libro di Ester il rispetto che riscuotevano da tutte le vaste provincie del regno le pistole di Assuero. Udite. Ogni ordinario portavan corrieri alle città soggette, lettere del re; aprivansi ne' consigli, e quasi sempre contenevano aggravj, imposizioni, tasse sopra tasse, gabelle sopra gabelle: ora lo sborso di grosse somme a' capitani delle squadre, quando che si spianassero le case per ergere forti, e quando si vuotassero per dare a truppe armate quartiere e ricovero. Contuttociò credereste? per quietare ogni piccolo movimento, che ognuno dell'assemblea sentiva sorgere, bastava che mirasse il sigillo, che osservasse lo stemma regio, il quale riconosciuto, non v'era più chi osasse opporsi, chi ardisse zittire: [*Esth. 8. 8.*] *hec erat consuetudo, ut epistolis quae ex regis nomine mittebantur, & illius annulo signatae erant, nemo auderet contradicere.* A tale riflesso esclamo sbalordito: Povera anima fregiata dell'adorabile impronto della divina immagine! non ha già ella la forte, che aveano i dispacci di Assuero, i quali perchè segnati col'anello del regnante, erano mirati ovunque capitavano con profondo rispetto: ma l'anima come se avesse il sigillo di un'uomo di legnaggio abietto ed oscuro; s'ha in dispregio, s'ha a vile; talchè fu di lei rinnovare possiamo i flebili treni di Geremia sopra la distrutta Gerusalemme: [*Tren. 1. & seqq.*] ah! che la cit-

tà signora delle genti, e donna delle nazioni è divenuta tributaria e serva. Duro giogo di barbara schiavitù le grava il collo e l'opprime. Non v'ha tra cittadini suoi chi più la riguardi o la curi. Coloro medesimi che impegnarsi dovrebbero in serbarle lo splendore natio, le hanno rivolte le spalle, e gittato fango al viso, a i piedi: fatti di domestici e famigliari, nimici e predatori hanno saccheggiate le sue ricchezze, i suoi tesori, e l'han ridotta allo squalore. Povera anima avvilita sì per un fumo di ambizione, per un tenue guadagno, per un sordido piacere! Ognuno condanna Elad, (*Genes. 25. 23.*) perchè vendette la primogenitura per un guiderdone sì scarso, quale fu un poco di lente; e lo taccia d'uomo vile, d'uomo di basso spirito, che per un sì volgare alimento ceduto abbia le prerogative di un maggiorasco, ch'era il più dovizioso ed il più nobile tra le famiglie de' patriarchi. Ma che dovremo dir noi di chi vende l'anima (*Ezech. 13. 19.*) per un pugno d'orzo, per una voglia ingorda, per un appetito sfrenato? E' ben altro che il maggiorasco della casa d'Isacco, che il retaggio di un pallotto, che l'eredità di un vecchio padre: è la bella immagine di quel Dio, che il sovrano titolo (*Apoc. 29. 16.*) di regnator de' regnanti fu veduto portare scritto nel fianco. E con tutto questo venderla a sì basso prezzo? per cose sì vili? Dov'è il giudizio? dov'è la ragione? Voi non vendereste già a prezzo sì vile l'immagine di un Crocifisso dipinto da valente mano in morta tela: la terreste più in pregio, avendo riguardo all'artefice, di cui è mano. E l'anima vostra, che fu formata dalle mani di Dio, per cosa si vende tanto meschina? Deh o santa fede, se negli altri misteri della religione voi ponete sugli occhj de' cristiani un velo, strappatelo in questo dalle loro pupille, sicchè vedano quanto sia da pregiarsi quell'anima che hanno sì a vile. Dicea già della virtù Platone (*in Conviv.*) che se un raggio solo della sua luce balenasse agli occhj del corpo, maravigliosi amori desiderebbe in ogni cuore, benchè ruvido e selvaggio. Il medesimo possiamo affermare noi dell'anima, se squarciata quella veste che la ricuopre, ci ferisse le pupille uno solo di que' tanti raggi che spande e come immagine di Dio creatore, e molto più come immagine di un Dio

sanctificatore: *in gloriam meam formavi eam.*

Quel medesimo Dio, o Signori, che diede essere agli angeli e al primo uomo, quel medesimo, dice Agostino, diede loro nel tempo istesso la grazia sua, la quale è una partecipazione della divina natura: di sorta che dalle sue mani uscirono più graziosi, e più belli che non esce il sole dal fen dell'aurora. Vero, che nell'unirsi l'anima de' figliuoli di Adamo al corpo corrotto ed impuro, contrae tosto la sua immondezze, quasi leggiadro fiore qualora in vaso immondo si ripone. Ma che? Lavata appena nelle battesimali onde, ripiglia immanamente la venustà in Adamo perduta, e riverbera (*D. Leo. serm. 5. de jesun.*) nell'anima per la grazia santificante un ritratto della natura divina. Figura di un'anima ornata sì, fu la celeste Gerusalemme veduta già dall'evangelista S. Giovanni. Era quella (*Apoc. 21. 20.*) tutta circondata dalla chiarezza di Dio, ed era fabbricata d'oro purissimo, e somigliante ad un terso rilucente cristallo: i suoi fondamenti, e le sue mura erano costrutte delle gemme più rare, e delle pietre più preziose; non avendo bisogno d'essere illustrata dal sole e dalla luna, poichè il lume di Dio la rischiarava, e l'Agnello n'era la face accesa. Così il diletto discepolo, di cui non feci altro che tradurre nell'aurea loro semplicità le parole. Ecco ecco la figura di un'anima adorna della grazia santificante. Ella è più tersa del cristallo, e più candida della neve, mercè l'Agnello, che imbiancolla. L'abbellisce d'ogni intorno l'oro della carità, eletti marmi e polite gemme la circondano di spirituali grazie, di celesti doni. Non ha bisogno d'essere illustrata dal sole e dalla luna, perchè Dio le ha comunicato il suo splendore, e il suo lume, ed è sì raggiante questo splendore, sì soverchiante questo lume, che sostenere nol possono le pupille: appena appena si fa discernere dallo stesso Dio: tal è la bella conformità di luce a luce, di sembante a sembante.

Sì speciosa immagine e sì bella, come sia mai che non vi prenda, Uditori, ribrezzodi macchiartante volte colle sozzure del senso, e della carne? Immondezze di senso in un'anima (*2. Petr. 1. 4.*) ch'è confort della divina natura! brutture di carne in un'anima, che Dio sublimò alla sua

stessa divinità! Il profeta Geremia, che con superno lume ebbe a vedere in mezzo ad elci folte di antica selva un'anima macchiata sì, ne rimase stomacato in guisa, che volgendo altrove lo sguardo per orrore, oh quanto mai fecciosa, le disse, è la tua bruttura! [ *Jerem. 2. 22. Corn. a Lap. hic* ] Ancorchè ti lavi più volte col nitro, e ti tropicci coll' erba, che purgar suole i panni fordini, restano impresse in te le laide orme della tua impurità. Sebbene non che i profeti, io penso che gli stessi demonj volgano altrove stomacati la faccia, e n'abbia vergogna il loro spirito, che tuttavia conserva la nobiltà della natura. Ma che avviene ad un'anima, la quale avvilisce sì la nobiltà del suo spirito coll'immergerli nel lezzo della carne, che avviene? Cid che a Gezabella per comando di Geu precipitata dai balconi. Andate, disse a' soldati il superbo vincitore, andate, e prendete quella maladetta di strada, e datele sepoltura: [ *4. Reg. 9. 34.* ] *ite, & videte maledictam illam, & sepelite eam.* Andarono i soldati, ma tornati tosto dissero al capitano: Signore ci han prevenuto col divorarla dal macello i cani: *carnes Jezabel comederunt canes.* Ecco cid che avviene ad un'anima, la quale, per usar le parole di Ezechiello [ *Ezech. 23. 31.* ], pospone il suo Dio a quella carne vilissima, cui si rivolge. Denudata ella del suo decoro, divenuta maladetta, sta esposta sulle pubbliche vie ad essere divorata da mastini, calpestate da cavalli. E questi mastini e questi cavalli sono gli sfrenati appetiti che la tiranneggiano, che la lacerano, che la fanno in brani: *carnes Jezabel comederunt canes.*

Scuotetevi a questa considerazione o uomini lascivi: e se la beltà vi allietta, volgetevi ad amarla non in un corpo fradicio, ma nell'anima, ch'è sì bella. Mirate presentarvisi innanzi, come ad Agostino ( *Confess. lib. 8. c. 11.* ), allorchè tocco dalla divina grazia andava meditando di levarsi da quel profondo limoin cui giaceva. Mirate presentarvisi innanzi due donne: procace è l'una e sfacciata, e vi scuote e vi solletica a suoi amplessi; e l'altra in viso modesta, e spirante decoro e maestà, e v'invita a pudiche voglie, a casti affetti; la prima è la concupiscenza, la seconda è l'anima: quella cerca di trarvi a sfoghi brutali, questa ad amori celesti. A che starvene sospesi, qual dobbiate abbracciare?

Troppo più bella è la seconda, poichè tragge da Dio stesso la sua bellezza, il suo fulgore.

Tutto vero, voi dite, tutto vero. Ma noi gravati dal corpo, e ricoperti da questi grossi veli, non vediamo gli oggetti, che per la via de' sensi: e quindi non è maraviglia, che più ci rapisca un volto avventuroso che vediamo, che l'anima più bella, che non si vede. Vorrei comparirvi, o Signori, se non foste cristiani, se non sapeste che i vostri sensi sono i maggiori vostri nemici; se foste nati solamente ( *Ovid. Metam.* ) per tenere gli ochj curvi a terra, e non per levarli sublimi inverso il cielo. Ma mentre siete richiarati dal lume della fede, mentre sapete che i vostri sensi cercano solo la vostra rovina, mentre siete nati per le idee celesti, come potete lasciarvi affascinare tanto da questi oggetti di terra, che preferiate all'anima partecipe della divina natura un corpo vile, composto di cenere, cascante marcia e puretine? Chi vi può scusare? chi compatire? Erano gravati dal corpo, dipendevano da sensi tanti castissimi uomini, tante pudiche verginelle, a' quali la prostituta donna di Babilonia ( *Apoc. 17. 4.* ) porse il calice del piacere: e pure ne abominarono il pestifero licore, e primachè macchiarli elessero di morire. Non potete voi ancora, dirò a voi cid che fu detto ad Agostino ( *ubi supra* ), cid che tanti han potuto giovanetti e fanciulle? Eh non è il male ne' sensi, è nella volontà maliziosa e perversa, e ingorda di faticarsi di quelle ghiande, onde si nodrisce la vita brutale; e solo per coonestare la sfrenata passione, si cercano scuse, s'adducon pretesti, e se ne accagiona o la forza degli oggetti, o la debolezza del nostro frale.

Ritorniamo adunque sulla via Uditori: e giacchè la nostra anima, quando possiede la grazia divina, è un'immagine di Dio santificatore, andate guardinghi di non guastare sì bella immagine o con turpi fatti, o con inonesti pensieri. Prendete esempio dal santo vecchio Eleazaro. Era egli infra gli Ebrei persona di alto affare, e per i suoi pregi avuto era dal popolo in grandissima venerazione. Ma che non può l'odio, la malignità, il livore contra i servi del Signore? Ancorchè nato d'illustre lignaggio, ancorchè all'ultima decrepitezza vicino, da' ministri regj fu preso, e messo in prigione, e condannato a morte ignominiosa.

sa. Non vi era per sottrarsi altro mezzo, fuorchè cibarsi di carni vietate dalla sua legge: nel qual caso e vita e guiderdone gli si prometteva. Più: bastava che s'ingingesse di mangiarle, che facesse sembante di prevaricare la legge, ancorchè in fatti non la prevaricasse. Così tratto in disparte gli amici suoi lo persuadevano, e per quella affezione e cordiale corrispondenza, che passata era tra loro, il pregavano, ch'ei procacciasse alla sua vita lo scampo, e se per amor di loro a più lieti tempi serbasse e più sereni. Non per tuttociò il fedele osservatore delle mosaiche costumanze si piegò, si arrese; che anzi infiammato di zelo, non sia, rispose, che io faccia questa ingiuria all'onorato grado di mia nobiltà e de' miei anni. Scenderò piuttosto nell'inferno vivo vivo, che disonorare in tal guisa la canizie mia, ed il mio sangue: [ *2. Macch. 6. 23.* ] *at illa cogitans vitis sue eminentiam, & ingentis nobilitatis canissem, respondit premixti se velle in infernum: non enim etati nostra dignum est fingere.* Signori miei, non mancheranno anche a voi finti amici, cattivi compagni; i quali vi consiglieranno a deporre gli scrupoli, a soddisfare i vostri capricci, per non intifichire in una solitudine malinconiosa. L'età vostra, vi diranno, mascherando di compassione le frodolenti loro insinuazioni, non è stagione da coltivare tetri pensieri: è da godere ( *Sap. 2. 6.* ) de' beni che sono, cogliendo i più bei fiori. Ma voi avendovi presente la nobiltà della vostra anima, siate fermi e costanti di serbarne il lustro, lo splendore coll'osservanza di quella legge, che non ammette parvità di materia in cose lascive. Rispondete franchi ai seduttori, di volere innanzi essere traboccati nel fuoco infernale, che avvilire la vostra dignità, la vostra condizione: *agnosce o christiane, l'avvertimento è del Pontefice S. Leone, [ serm. 1. de Nativit. Dom. ] agnosce o christiane dignitatem tuam, & divine consortis factus nature, noli in veterem vilitatem degeneri conversatione redire.* Riposiamo.

## SECONDA PARTE.

NON contento Iddio di avere creata l'anima conforme alla sua somiglianza, di averla adornata della sua grazia, l'ha fatta ancora erede della sua gloria: *in gloriam meam feci eam.* Dissomigliante que-

sto Sol di giustizia dal sol naturale, il quale innalza bensì coll'attività de' suoi raggi un vapore, lo investe colla sua luce, forma in esso un ritratto di se, ma non giunge a levarlo poi, ove ei come in propria casa risiede: allo incontro il liberalissimo Iddio stende più oltre con noi i tratti finissimi dell'amor suo; e dopo di averci colla sua grazia abbelliti e con il suo semblante, ragione ci dona e diritto alla sua gloria, al suo regno. Amerei perciò, che tratto tratto raccoglieste i pensieri vostri qua e là (parsi, e diceste tra voi e voi stessi: A qual fine m'ha Dio messo al mondo? Che ha preso col trarmi dal nulla, e darmi l'essere? Non mi ha messo al mondo, perchè giunga un dì a goderlo nel Cielo? non ha preso col darmi l'essere, che mi guadagni il paradiso? Quest'anima non è già come il corpo, corruttibile e mortale, non si conserva già, come delirarono alcuni, sol qualche tempo, ed in tanto vagabonda ed incerta va svolazzando qua e là finchè quasi fiamma, cui l'alimento venga meno, si spegna affatto, e svanisca in eterno: ella è incorruttibile, ella è immortale, e non meno della durezza di Dio, la sua durazione ha a stendersi.

Oh se di sovente si facesse da voi questo riflesso, quanto più si prezzerebbe la vostra anima, Fedeli miei! Mi ricorda quello che avvenne a Gioas figliuolo del re Ocozia. Fu egli sottratto ancor infante alle furie di Atalia femmina ambiziosa da Giosaba figliuola del re Gioramo, e nascoso nel tempio, per ivi attendere col volger degli anni forte migliore: *erat*, così il sacro testo, ( *4. Reg. 11. 3.* ) *sex annis clam in domo Domini.*

Chi lo vedeva bambino, in atto composte appiè degli altari, nè sapeva chi fosse, lo giudicava dal portamento negletto, eguale agli altri, nè punto lo distingueva nella stima da quelli dell'età sua, nati da sangue volgare: ma quei pochi, a' quali era noto da qual alta sorgente diramava quel rivo, che allora scorreva povero d'acque fra angusti lidi, e un dì sarebbe cresciuto in fiume reale, lo trattava con quel rispetto che si conveniva ad un legittimo erede della corona: *ab iis qui filium regis noverant*, afferma un sacro interprete, ( *Euseb. hist. 8.* ) *in magno habebatur honore, non quia regis ornabatur insignibus, sed quia ornandus erat.* Il medesimo avverrebbe

a voi, se vi raccoglieste a considerare di quale eterno regno erede sia la vostra anima, ed a quale immensa gloria possedere sia destinata. Ella adesso è come il picciolo Gioas nascosto nel tempio, se ne sta sotto il moggio la sua luce, nè v'ha insegna la quale palesi la sua nobiltà agli occhj benedati del secolo: *regis non ornatur insignibus*; ma verrà un giorno verrà, che squarciato questo velo, il quale l'asconde e l'avvolge, vedrassi in quale dovessi riputazione tenere in quale pregio: *ornata erit*.

Ma il male si è, che non v'ha, dice un profeta (*Jer. 2. 11.*), chi si metta a pensare di cuore a queste verità: e gli affari del mondo, i divertimenti, gli spassif, le conversazioni assorbiscono tutto il tempo di rientrare in se, e pensare a questo solo: *Anima, Dio, Eternità*. Converrebbe prima allontanarsi per un poco dal commercio del mondo, infrenare la fantasia, e radere le tante immagini, che la frequenza de' popoli e la varietà degli oggetti risveglia nella mente, ed imprime. Allora si potrebbe sperare, che si cangiassero massime, si cangiassero idee, e deposti i bassi spiriti d' uomini terreni carnali, c'investissimo di spiriti propri di chi è creato per il Cielo. Mi rivolgo perciò a voi, e con tutto l'ardore vi prego a porre da canto per una mezz' ora del giorno almeno tanti pensieri inutili del mondo, della roba, de' trattenimenti, degli affari, affin d'impiegarli in questa considera-

zione: Abbiamo un' anima, la quale è sola, la quale è unica, e la quale perduta una volta, non si riacquista mai più. Dicea già Tertulliano, ch'ei non vorrebbe far acquisto di una corona con pericolo della sua testa, *non emo capiti coronam*; come se avesse volato dire: io non ho che una testa, se la perdo per avere una corona, che ho a fare della corona? o dove potrò riporla? Cristiani miei, noi siamo nel caso. Se noi avessimo due anime, potremmo arrischiarne una, per godere de' beni, de' piaceri, e degli onori di questa vita: ma non avendone che una sola, a che ci serviranno questi onori, questi piaceri, e questi beni, se si perde questa? Poco importa, vedete, poco importa il fare sul teatro di questo mondo una comparfa luminosa, quando nell' altro si avesse a fare una comparfa oscura e dolente. Non è questo il monte dove abbiamo a piantare le nostre tende, egli è assai più alto e più sublime; ma per giugnervi? Oh quanto è intralciata la via, oh quanto erro è il cammino! Colà stan preparate le nostre sedie, le nostre mansioni. Ma per perderne il diritto? Basta una compiacenza, basta un pensiero, basta una dilettezza. Quale crucio, qual crepacuore sarebbe per voi il riflettere nell' inferno: l' anima mia era destinata a godere di Dio in eterno, e per mia colpa [*Isa. 33. 14.*] abiterà col fuoco divoratore, e tra gli ardori sempiterni?

## PREDICA VENTESIMAQUINTA

Nel mercoledì dopo la quarta Domenica di Quaresima

DE' PENSIERI OSCENI.

*Lux sum mundi. Joan. ix. 5.*

*Adhaesit caput ejus quercui, & illo suspenso . . . juvenes armigeri Joab interfecerunt eum. II. Reg. xviii. 9. 15.*



Orreva accettatissima, prima che Gesu-cristo venisse al mondo, quell' erronea opinione degli antichi, che [*Abul. to. 2. in Matth. pag. 337.*] la malizia del peccato consistesse solamente nell' atto

esterno, ed allora solo restasse l' anima macchiata di colpa quando rimaneva bruttato il corpo con l' atto peccaminoso. Con questa falsa credenza l' Ebreo popolo usava sibbene una somma delicatezza nel purificare le vestimenta, i vasi, i cibi, le stanze, le suppel-

pellettili, e la persona tutta, qualunque volta contaminavala qualche impurità leggale; ma non si legge (*D. Thom. 2. 2. q. 54. a. 3. ad 3.*) che lo prendesse cura giammai di purificare la mente, il cuore, allorchè eran corrotti da immondi pensieri, da sozze dilettezzazioni. Venuta la pienezza de' tempi, corresse il divin Salvatore sì erronea opinione, protestandosi nel suo vangelo, peccare egualmente e chi fomenta desiderj cattivi, e chi bruttamente gli sfoga. Dichiarazione, che fra l' altre singolarmente palefa, essere dettata dall' ottimo Iddio l' evangelica legge, dappoichè gli umani legislatori non hanno vietato mai pensieri invisibili ai loro sguardi, e molto meno [*D. Thom. 1. 2. q. 100. a. 9. in corp.*] hanno imposto a chi n' è reo alcuna pena. Iddio solo intimare potea un tal divieto, ed esserne punitore rigoroso: poichè egli solo, che è la vera luce del mondo, s' insinua e giugne a penetrare gl' intimi recessi della mente, e indaga i nascostigli più occulti del cuore, e quanto in questi e quelli s' appiatta di turpe, discopre e vede. Dappoichè adunque nel decoro della quaresima vi esortai guardarvi da azioni torde, oggi vi esorto a porvi in guardia da' cattivi pensieri. Io gli affomiglio ai capelli di Assalonne. Questi, che ondeggianti e biondi erano all' effeminato giovane oggetto di vanità e di mollezze, avviluppati ai rami di folta quercia, furono poi il suo pericolo, la sua rovina, il suo carnefice: *adhaesit caput ejus quercui, & illo suspenso, juvenes armigeri Joab interfecerunt eum*. Tali sono i pensieri turpi, qualora per soverchio amore si tardi a reciderli, di sommo pericolo, di grave danno, di un pessimo fine. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

TRA i nimici, che congiurano alla nostra rovina, vuol la prudenza, che più che da quelli, i quali cercano di superarci con assalti scoperti, siamo attenti a porci in difesa da que' che cercan tradirci con sedizioni intestine. Hanno questi per nuocere, osserva S. Giangiustino (*hom. in psalm. 4.*) maggior agio, un' arte più fina: maggior agio, perchè dentro di noi appiattati e nascosti; un' arte più fina, perchè ci si paran in un' aria men orrida, men vergognosa. Tali sono le compiacenze

laide, i consentimenti peccaminosi, a' quali come la volontà aderisce senza vergogna, e per aderire non ha bisogno di ajuto estrinseco, di mezzi, di opportunità, di tempo, di luogo, così sono più infesti: *nonnunquam*, così di loro parlando il sacro Concilio di Trento, [*Sess. 14. cap. 5.*] *nonnunquam animam gravius succiant, & periculosiora sunt iis quae manifeste admittuntur*. A peccare esternamente e coll' opera, non arriva già sempre l' umana malizia, perchè non sempre è in sua mano, che si combinino quelle circostanze, che le abbisognano per ridurre ad effetto le sue prave intenzioni. Quante precauzioni, quanti riguardi fu d' uopo usare agl' insidiatori della casta Susanna, prima di tentare lo sfogo di lor brutale passione! Convennero insieme di trovar la via, onde pervenir potessero al malvagio loro intendimento: consultarono del tempo, che farebbersi per avventura trovata sola: aspettarono il meriggio: si posero in agguato in solinga parte del giardino: attesero che fosse chiusa la porta, nè vi fosse persona che potesse vederli. Ma forse che dell' impuro attentato costò loro altrettanto il divenire colpevoli nel segreto del cuore? No. Dal primo momento che videro l' onesta donna, e si accesero in veltro lei di focosa libidine, consumarono nel tramato disegno il nefando adulterio. Tanto è facile il commettere un peccato interno, che basta aderire colla volontà all' indegno appetito, quantunque non si consumi con l' opera l' impura voglia.

Posto ciò, vedere o Signori, quanto fa di mestieri porvi in difesa contra nemici, che come (*Deuter. 1. 43.*) gli Amorrei paragonati nelle Scritture a tolto sciame d' api, figgon presto il mortale aculeo. Per cadere in una dilettezza morosa, basta un solo momento: che non si appella già tale per la lunghezza del tempo, ma [*D. Thom. 1. 2. q. 74. a. 6. ad 3.*] dalla dimora che fa in essa la volontà con pieno conoscimento; sol che avvertentemente l' andiate, dirò così, saporeggiando, siete rei di grave colpa, ancorchè non l' assaporiate che a fior di labbra. Quindi che importà, che non si passi a commetter coll' opera quegli eccessi, a' quali non si giugne, che calcando ogni pudore, e sfrenandosi da ogni malvagità? Il male è già fatto, l' anima (*Ezech. 16. 19.*) è già denudata del suo decoro, e di tempio (*1. Cor. 6. 19.*) dello Spirito santo è divenuta

albergo di quello spirito immondo, che a detta di Agostino, più ingordamente si pasce (*serm. 249. de temp.*) degl'impuri fantasmi, che delle sozzure della carne. Per questo il demonio non si prende molta briga di sollecitarvi ad opere tenebrose, a sporchi fatti: ha già conseguito bastevolmente il suo fine, gli torna meglio desistere dall'impresse. Quello sparaviere, che ha divorato il cuore alla sua preda, e ne ha fucchiato il sangue più puro, ne va per l'aria altero, ancorchè non ne porti intrionfo dilacerate col rostro le membra. Di qua nascono i timori dell'anime morigerate, le quali perciò stanno sempre in guardia, che (*Genes. 15. 11.*) queste arpie immonde non imbrattino i lor sacrificj, che queste ree suggestioni qualche vietato consenso non estorcano. Che se ciò fan elleno assuefatte per altro a pascer la mente d'idee celesti; quanto più dovrà farsi da chi non ravvolge che specie di mondo lusinghiere, piacenti da voi o giovani, che state sempre cogli occhj intesi a studiar tutt' i volti; da voi o fanciulle, cui piaccion tanto i libri ameni e piacevoli; da voi o libertini, che fate piano a discorsi immodesti e liberi; da voi finalmente, i quali vivete con quella spensierata fidanza di voi stessi, ch'è propria, diceva un profeta, delle città senza porte, spalancate, a tutti di giorno e di notte: [*Jerem. 49. 31.*] *habitant confidenter, non ostia, nec vestes eis.* Certamente se grande è in tutti il pericolo di consentire a' lordi pensieri per quella interna legge (*Rom. 7. 23.*) che sentiamo in noi stessi tendente ai carnali piaceri, maggiore senza dubbio è in coloro, che vanno a caccia di tutto ciò che questa legge fomenta fuor di loro, profani spettacoli, poesie tenere, sembianti lusinghieri, letti molli, pitture lascive. Ingravidata la mente di tante specie al candore della purità opposte, quanto è facile che partorisca la dilettaazione, ed alla dilettaazione segua il consenso? (*Gloss. in cap. 13. Job*) *visum sequatur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus.* Mirate Eva nel paradiso terrestre. S'abbatte ella collo sguardo in una pianta, che più gaja appariva dell'altre: il pascerla colla di lei vista gli occhj languidi, il restarne presa, lo stender la mano, l'appressare il frutto all'ingordo labbro, fu un punto istesso, una medesima cosa: (*Gen. 2. 6.*) *vidit lignum pul-*

*brum oculis, aspectuque delectabile: & tulit, & comedit.* Rife il serpe tentatore, che di soppiatto la stava guatando; ma il di lui riso costò a noi troppo gran pianto. O voi tutti che discendete dall'incauta madre, apprendete il pericolo, cui vi esponete di consentire a voglie illecite, a immaginazioni laide, fissandovi curiosamente su certe piante. Dietro gli occhj, vi avvisa Agostino, (*lib. 4. Confess.*) è troppo facile che vada il cuore, e resti preso ed invescato. Rammentatevi che non siete formati di tempra diversa dalla comune de' figliuoli d'Eva, che avete lo stesso frate, e che abbastanza nel fondo di un corpo, ch'è corpo di peccato, forgono in noi impure fantasime, senzachè andiate a cercarle, ove le imprimono più profondamente certe piante, e certe immagini, *oculis pulchris, & aspectu delectabilis.*

Fin ora però voi vedeste Assalonne spingerli solamente nel più folto della selva con i capelli sparsi all'aure: miratelo adesso fortemente annodato ai rami di annofa quercia. Che voglio dire? Fin ora avete veduto solamente i pericoli, a' quali espongono i cattivi pensieri: vedete adesso i danni che porta seco il non ributtarli. O Dio! la mente ch'è tutta spirituale, diventa dirò così, carnale, e quello ch'era puro spirito, diventa carne; tutta immerfa, come dice un profeta (*Jerem. 48. 11.*), nelle sue fecce, non è più mente levata in alto alle idee celesti, è quasi materia di corruzione lorda, e quasi corpo sudicio e lecioso. Non v'ha oggetto turpe che se le presenti, cui non si volga ingorda, simile a quel corvo [*Genes. 8. 6.*] che uscì dall'arca, il quale sopra i primi cadaveri che trovò, arrestò il volo: *avis immunda, dice S. Agostino, incidit in cadavera; quibus insedit.* Quindi noverate i peccati, se potete: tanti sono, quanti sono gli oggetti, quanti sono i momenti. Voi forse adesso non ve ne accorgete: ma sapete perchè? Perchè siete a guisa di que' soldati, i quali trovansi nell'ardore di una battaglia. Folto nembo di palle piomba su' loro capi, e non le veggono; riportano da ogni lato mille ferite, e non le sentono: il suono delle trombe, il bollar della mischia, l'immaginazione tutta occupata o dal piacere della vendetta, o dal diletto della vittoria, rapiscono verso di se tutti gli spiriti animali con tale violenza, che sem-

bra-

brano aver un'anima alienata da' sensi. Tali siete voi. L'amor di voi stessi, l'immagine piacente, la carne che solletica, v'inebria in guisa, che o non vi accorgete de' peccati che commettete, o vi lusingate di non commetterne. Ma che? Come il soldato al finir della zuffa, al quietarsi l'ire, al raffreddarsi il sangue, dalla sua alienazione si scuote, e vede le profonde ferite, e l'acerbo dolore ei sente; così voi rientrate un giorno in voi stessi, fissando nell'orrido sembiante del vostro interno, grondante marcia e putredine, vi avvedrete che (*Psalm. 39. 13.*) moltiplicati si sono sopra i capelli del vostro capo i peccati commessi, quando di deliberati consentimenti, quando d'illecite compiacenze.

Mentre l'arca di Dio stava sotto il militare padiglione, e i forti Israeliti combattevano alla polvere, al campo, Davide nella splendida sua dorata reggia passava l'ore neghittose e disoccupate all'ombra. Avvenne (*2. Reg. 11. 2.*) che s'incontrò collo sguardo in una femmina, e a tale veduta mille immagini impure gli scorsero alla mente; ne seguì le tracce, col fermarsi a vedere le imprime più profondamente, le andò sorbendo, lasciatiemi dir così, le andò sorbendo agiatamente nella coppa del diletto. Forse allora la lor bruttura non vide, od almeno non concepì. Ma quando pentito si pose a rindarle nell'amarezza della sua anima, per lavarle con il suo pianto, inorridì, e a Dio rivolto sclamò: (*Psalm. 18. 13.*) *delicta quis intelligit?* Oh quante compiacenze! oh quanti consentimenti! oh quanto numero? *delicta quis intelligit?* Altrettanto avverrà a voi, allorchè dopo d'esservi lungo tempo ravvolti nello schifoso loto di pensieri immondi, gitterete uno sguardo sopra voi medesimi: vi farà orrore la moltitudine, e sarà vischiosa e tenace tanto la sordida pece, che lo scuoterne l'ale vi parerà impossibile. Quella pentola, dice il profeta Ezechiello, che da gran tempo è irruinata e sudicia, (*Ezech. 24. 6.*) come fia che possa tergerli dalla sozzura e dalla ruggine? Ma dove finalmente andò a terminare la mollezza dell'effemminato Assalonne con i suoi capelli? Dove? A perdere miseramente la vita traforato da lance. Ecco delineato nel suo fine il fine miserabilissimo, cui conducono i rei pensieri coltivati.

Figuratevi alla mente undi costoro, che

di specie impure si diletтарono in vita, figuratevelo ridotto all'estremo de' suoi giorni. Ei giace nel letto affannoso, anfante, ed il suo letto è come quello del re di Babilonia descritto da Mosè nel Deuteronomio. Era un letto di ferro, dic'egli, ed aveva quattro cubiti di larghezza: [*Deur. 3. 11.*] *lectus ejus ferreus, cubitos quatuor habens latitudinis.* L'Abulense spiegandolo in senso simbolico riconosce in esso il letto di un moribondo, abbandonatosi in vita a' pensieri disonesti: *habet quoque iste impudicorum lectus quatuor cubitos latitudinis.* E quali sono? Il primo è l'immagine di quegli oggetti ne' quali si è dilettaato sempre: il secondo è il compiacimento nell'appetito inferiore: il terzo è il consenso della volontà: il quarto è l'impenitenza. Terribile letto! letto di ferro per l'abitudine perversa, letto di dannazione e di morte! *lectus ejus ferreus cubitos quatuor habens latitudinis.* Giudicio giustissimo di Dio, come gli Ebrei nel deserto [*Num. 11. 33.*] ispirò l'anima colle carni tra le fauci, chi ne fu sì ingordo, e le divorò almeno con voglie sfrenate.

Dopo tutto ciò, chi fia, diletto miei, dell'anima sua sì poco sollecito, che non prenda ad imitare il sommo sacerdote Giordada, in porre guardie al tempio, per respingere chi osasse appressarsi contaminato ed immondo? [*2. Paral. 23. 19.*] *constituit janitores in portis domus Domini, ne ingrederetur eam immundus.* Quale è il tempio non manufatto, di cui ognuno vantarsi può d'essere sacerdote e pontefice? E' il nostro cuore, la nostra mente. Quali sono le porte, per le quali entra ad infestarla il nimico con immaginazioni sozze? Sono i nostri sensi: da questi la fantasia raccoglie ordinariamente quelle immagini turpi, quelle specie disoneste, che imbrattano l'anima, se non giungono a lordare il corpo. Si custodiscano queste porte, si vietì agli occhj, all'udito, alla lingua il vagare a capriccio su tanti oggetti, l'udire indifferentemente canti effeminati, il proferire parole oscene senza rimorso: e minor copia d'immagini raccoglierà in se stessa la nostra mente, ed il cuore più facilmente serberassi mondo da pravi affetti: *constituit janitores in portis domus Domini, ne ingrederetur eam immundus.* Il male si è, che la custodia de' sentimenti s'ha per una virtù propria solo di persone di spirito, o che si segregaron dal mondo fra le mura de' chioftri. A queste solo si pensa-

con-



convenire quello di Giobbe: (*cap. 31. 1.*) ho fatto un patto cogli occhj miei di non mirare femminili oggetti; e quell' altro di Davide: [*Psal. 140. 3.*] porrò una custodia alle mie labbra, per non isdruciolare colla lingua in parole inoneste. In-ganno grossissimo, Fedeli miei. Se alcuno ha bisogno di tener chiuse queste finestre, per le quali, dice un profeta (*Jerem. 9. 21.*), entra furtivamente la morte, è colui che in mezzo al gran mondo mena i suoi giorni, e segue le sue vanità (*Psal. 39. 5.*) e le sue infanie. Costui fra cento cose attrattive a concupiscenza, è in maggiore necessità di tenere a freno i suoi sensi: perchè a guisa di cavalli che corrono per vie rotte, non lo menino per il meno a impure compiacenze. Leggiadra è l'immagine di Platone su questo proposito. Si figura egli la volontà dell' uomo assisa in sublime cocchio: i quattro principali sensi sono i destrieri da' quali è tirato. Se la volontà fa moderarli, fa tenerli in briglia, fa raffrenarli a volta a volta, non trascorrono ove l' impero focoso di lor natura li porta: una se all' incontro lascia loro sul collo le redini, e gli abbandona a loro talento, precipitano e volontà e cocchio in fognie pantanose; donde alzandosi eziandio con molto stento, s' alza sempre di polvere intrisa, se non di loro. Se non vorrete adularvi, confesserete, che pur troppo una sì brutta burla vi han fatta più volte, per la libertà che lor concedeste, i vostri sensi. Le passate cadute vi rendono cauti a non donar più, massimamente ove il terreno è sì lubrico, tanta libertà a cavalli sì indomiti. Riposiamo.

## SECONDA PARTE.

IO non debbo dissimulare, o Signori, la misera condizione del nostro frate, per cui ad onta d' ogni cultura germogliano a volta a volta, come nella terra, ove s' innatano, le spine e i bronchi, così ne' nostri cuori e nelle nostre menti rei pensieri a molestarci, concupiscenze sensuali a trasfiggerci. Dacchè il primo nostro padre si separò colla disubbidienza da Dio, (*Genesi 3. 18.*) cui esser dovea beatamente unito, cadde sopra di noi fra gli altri flagelli quello di Faraone, dalle rane infestato per più giorni. Questo infelice regnante era affretto combattere notte e dì [*Exod. 8. 3.*] con questi schifosi e molesti animali, e sul letto ed al-

la mensa soffrirne i gradimenti noiosi. Non altrimenti avviene a noi nel misero Egitto del nostro frate: *ebullit fluvius natus*. Dal fondo pantanoso dell' umanità nostra sorgono a molestarci notte e dì, o ci occupiamo, od oriamo, turpi pensieri, laide fantasime: ed è un baldire, che ci leviamo d' attorno un' assedio così importuno col tenere a freno i nostri sensi, quasi che non ispuntasse senza colpa dell' aratore da terren morbido l' ispido erbaggio. Io non debbo dissimular tutto ciò, o Signori, e ingenuo che sono, velo confesso. Ma quando v' ho detto mai, che queste immagini impure sieno grave peccato, primachè la ragione vi acconsenta? quando, che da movimenti disordinati contragga l' anima alcuna macchia prima di una deliberata avvertenza? Anime timide e da soverchia apprensione ingombrate, io non ho fino ad ora per voi parlato. Parlai per quell' anime sciolte e trascurate, le quali (*Job 21. 20.*) bevono l' iniquità come acqua: e laddove voi temete la colpa, dove non è, tanto siete delicate, esse non l' apprendono, dove veramente è, tanto sono perverse. Parlai a' giovani, che (*Soph. 3. 7.*) appena sorti corrompono tutti i pensieri del giorno, figurandosi illeciti dilette: parlai a' presuntuosi, che si espongono a tutte le occasioni di peccare co' guardi, peccare co' ghigni, peccare co' desiderj. Nel rimanente affinché voi anime scrupolose non prendiate abbaglio, attendete alla dottrina di Agostino, il quale fu sì gran maestro. Tre cose, dice egli [*lib. 2. de Serm. Dom. in monte cap. 23.*], concorrono a fare che un cattivo pensiero sia peccato; la suggestione dell' appetito, la dilettazione della natura, il consenso della volontà. Propone l' appetito il pensiero della cosa inonesta: la natura si sente inclinata ad assaporarne il diletto; la volontà sta sospesa tra il piacer che solletica, ed il divino divieto, che se le presenta. Finchè l' appetito propone il pensiero, non v' è colpa: che anzi se l' anima alla suggestione resiste, Iddio ascrive a merito la sua vittoria. Allora l' anima è rea almeno di venial colpa, quando la natura l' inclinazione seconda di assaporarne il diletto, ancorchè l' avvertenza della ragione non sia piena, nè la volontà in tutto consenta. E finalmente l' anima pecca gravemente, quando la volontà con piena deliberazione aderisce, e sta volontariamente saporeggiando il piacere dell' immaginazione inonesta.

Re-

Respirate adunque anime timorate dalle apprensioni vostre: e sol coloro paventino che (*Rom. 1. 26.*) a queste passioni d' ignominia aderiscono con deliberato consenso: [*Eccle. 10. 1.*] *musca morientes*, dice leggiadramente l' autore dell' Ecclesiaste, *perdunt suavitatem unguenti*. Una mosca che si posi per accidente sopra un vaso di balsamo, non gli toglie la fragranza, nè avvilisce il suo prezzo: sol l' avvilisce e la toglie, qualor vi si ferma, e tutta intrisa vi muore. Sono i nostri pensieri, spiega il Pontefice S. Gregorio (*lib. 18. Moral. c. 28.*), importune mosche, che ci svolazzano intorno talora con ale fordide: ancorchè si gettino sul cuore, se le discaccia la volontà, non guastano il buon odore che spira; sol lo guastano, e lo infettano, allorchè vi s' adagiano tranquillamente, e la volontà n' è contenta: *musca morientes perdunt suavitatem unguenti*. Tranquillata così la vostra coscienza, e abbonacciata la marca, che ancor vi rimane dopo superata la tempesta, ione traggio quindi un' avviso, che può a tutti fervire di freno insieme e di ammaestramento. Tostochè ci avvediamo, che volano intorno a noi quegli uccelli, che secondo il linguaggio della Scrittura (*Apocal. 18. 2.*) portano l' impurità nelle loro ali, il veleno e la

morte nel loro canto, gl' immondi pensieri, voglio dire, i desiderj laidi, accorriamo a discacciarli sollecitamente, nè vogliamo aspettare, che si posin tranquilli nel nostro cuore, nella nostra mente. Prendiamo esempio da Abramo, non lo prendiamo dal servo di Faraone. Sacrifica Abramo al grande Iddio con pure mani le vittime, e vede scendere una torma di uccelli rapaci, ingordi ad infettare il sacrificio col tetro, osceno, abominevol puzzo: [*Gen. 15. 11.*] *descenderunt volucres super cada-vera*. E Abramo? e Abramo li discaccia generosamente: *abigebat eas Abraham*. Dorme il servo di Faraone, e vede avventarsi col rostro adunco sopra le regie vivande, uccelli di rapina, e divorarfele: [*Gen. 40. 17.*] *vidi portare me omnes cibos, avesque ex eis comedere*. E il servo? e il servo li lascia pascere a loro voglia. Ah tutti pariamo un' importuno assedio di pensieri, che cercano distornarci eziandio in mezzo alle preghiere, ed ai sacrificj. Imitiamo Abramo nel discacciarli da noi, quanto è possibile: non imitiamo il servo, mirando con occhio d' indifferenza e il tristo odore che lasciano, e la preda che rapiscono. In tal maniera non faranno i pensieri a noi ciò che furono i capelli ad Assalonne, suo pericolo, sua rovina, suo carnefice.

## PREDICA VENTESIMASESTA

Nel giovedì dopo la quarta Domenica di Quaresima

DELLA MORTE.

Ecce defunctus efferebatur. Luc. VII. 12.

Finis venit, venit finis . . . nunc finis super te. Ezech. VII. 2. 3.



Ecco finalmente dove vanno a terminare le grandezze di questa vita, che abbagliano tanto le pupille de' figliuoli degli uomini . . . alla morte. Ecco dove vanno a urtare, e a rompere le vaste idee di sognate felicità . . . in un sepolcro. Quel giovane, che di spirito svegliato, d' aria gentile, di fattezze avvenente, eraghi (*Tob. 10. 4.*) la delizia de' suoi padri, il lume de' loro occhj, ora con mesta pompa

di fiacole ardenti, di trombe sorde, di gramaglie strascinate vien portato alla tomba: *ecce defunctus efferebatur*. Così scorre: [*D. Aug. enarr. in psalm. 38.*] il torrente del secolo, non ostante qualisiasi diligenza che s' usi per rattenerlo. Il tutto vien rapito da questa rapida successione di momenti che passano: e noi arriviamo con queste continue rivoluzioni, sovente senza avervi pensato, a quel punto fatale, in cui termina il tempo, e comincia l' eternità. Se così è,

non



non avran più dunque i beni di questa terra alcuna attrattiva per invaghiare i cuori degli uomini, dacchè tutti conoscono, che il mondo nulla ha di sodo, nulla ha di durevole, e per parlare coll' Apostolo, non è che (1. Cor. 7. 31.) una figura, ed una figura che passa. Appunto! come se [Psalm. 143. 4.] non s'invanissero quasi ombra i nostri giorni, non si seccasse (Ps. 39. 6.) come erba la gloria nostra, e la nostra vita [Jacob 4. 15.] non fosse un vapore, un fumo, s'immergono i mondani coll' affetto nel fango vile de' beni caduchi, posseduti piuttosto che possessori. Questa è la pazzia che oggi condanna il profeta Ezechiello, gridando all' orecchio di cadauno con voce di tuono: *finis venit, venit finis, nunc finis super te.* Avverti o uomo, che si accosta a gran passi la morte, tre volte chiamata fine: perchè fine di tutto il sensibile; fine di tutto l'ingannevole; fine di tutto il plausibile. Ella è fine di tutto il sensibile: *finis venit*, ella è fine di tutto l'ingannevole: *venit finis*; ella è fine di tutto il plausibile: *nunc finis super te.* Saggi noi, se da avviso si salutare fatti scorti, preveniremo l'ultima separazione dell'anima dal corpo, col separare adesso l'anima dal mondo, e da falsi apparenti suoi beni! Incominciamo.

## PRIMA PARTE.

**F**inis venit: la morte è fine di tutto il sensibile. E' questa una verità, che non ha bisogno di pruova. Quanto di presente diletta i nostri sensi, tutto per voi e per me ha da finire, quando e voi ed io moriremo. Il mondo seguirà ad essere, ma per noi farà lo stesso, che se fosse distrutto. Vi faranno palaggi; ma per noi saranno come diroccati; vi faranno giardini, ma per noi saranno come svelti: vi faranno feste, vi faranno spettacoli; ma per noi farà lo stesso, che se non vi fossero. Tolerate l'opere o buone o ree che avremo fatte, niuna cosa resterà con noi di quelle che abbiamo acquistate. [Psalm. 75. 6.] Le ricchezze sen fuggiranno dalle mani avere, e la memoria nostra (Psalm. 9. 7.) dopo di aver fatto un po' di romore, andrà a perdersi in un eterno silenzio. Non avete mai conosciuto qualche altro vostro compagno già vivo, ed ora morto? Or ditemi, dove

sono adesso le di lui amicizie sì costanti, sì tenere? Dove il lusso del vestire, la coltura del bel parlare, la compiacenza delle altrui lodi? Dove sono i suoi guadagni, i suoi traffici, i suoi diporti, i suoi piaceri: in una parola, tutto ciò ch'egli abbia a forte cercato per soddisfare i suoi sensi? Dove? ... dove? .. Ah tutto è finito, risponde lo Spirito santo, tutto è passato [Sap. 5. 9.] a guisa di nave che non lascia dietro a se orma impressa nell'onde, a guisa di uccello che l'aria fende col volo, a guisa di gracile spuma, che galeggiando a fior d'acqua, si disperge dalla procella. Lo stesso farà fra poco di voi. Chiuderà fiera morte la vostra scena: vi rapirà [Apo. 3. 3.] quasi ladro le sostanze e gli averi; ed il vostro corpo sì delicatamente nodrito, sì effeminatamente adagiato si risolverà in fredda cenere: (Sap. 2. 3.) *cinis erit corpus vestrum.*

Non è adunque la vostra una grande pazzia, invischiarvi sì tenacemente ne' beni di questa vita, che avete a lasciare? Osservo che il Signore quando volle presagirli ad alcuno, ebbe in costume di presagirlgli col ministero de' sogni. Predisse a Giuseppe l'innalzamento di lui in Egitto (Gen. 37. 7.) sotto figura di un manipolo ch'ergeva il capo altero sopra i manipoli degli altri fratelli; ma in sogno: ad Ester, che sarebbe sollevata al trono, passando dalla condizione privata allo stato di regina, [Est. 10. 6.] col simbolo di una fonte che cresceva in vasta fiumana; ma in sogno: in sogno [Gen. 41. 17.] presagiti furono a Faraone i sette anni della futura abbondante ricolta: le quattro monarchie [Dan. 2. 37.] rappresentate furono a Nabucodonosor in sogno: un sogno [Judic. 7. 13.] fu foriero delle vittorie di Gedeone contra i Madianiti: si mostrarono a Daniello [Dan. 8. 3.] le battaglie ed i trionfi dei principi dell'età sua in sogno. E che altro pretese d'insinuarvi con ciò la Maestà divina, [D. Ambr. lib. de Joseph cap. 6.] se non che svanendo le grandezze tutte di questo mondo [Psalm. 72. 22.] a somiglianza di sogni, egli è un delirio della nostra mente, [Eccl. 1. 2.] una vanità delle vanità conlecrarvi i nostri affetti? Io vi confesso, che quando mi giunge novella essere morti alcuni, dopo d'esserli fabbricata pochi mesi innanzi una gran fortuna, dopo d'aver stretta un'onorata illustre parentela, dopo d'esser-

esserli messi in un'aria di magnificenza ed splendore, Miseri! dico fra me, importava la spesa per un sogno di poche settimane, di pochi mesi, sudar tanto, faticar tanto, e forse anche esporre a pericolo l'anima propria? O sogni! o sogni! come mai è possibile che un' uomo, non dirò illustrato dal vivo raggio della fede, ma solamentedel focolo barlume della natura, vi prezzi cotanto?

Se mal non m' appongo, ho trovata di ciò la cagione. Tutti fanno d'aver a morire, nè v' ha alcuno sì sciocco, il quale presume di dover andar esente da questa legge comune. Ma per quanto sia certa la morte, per quanto la mirino tutto dinelle loro contrade, nelle case loro, e per così dire, nel proprio seno, si van lusingando, che non reciderà sì presto le vite loro, rispettando il brio della gioventù, la robustezza della complessione. Fanno appunto come quell' Acanno, di cui si fa menzione nella Scrittura. Avea costui rubbato furtivamente nel sacco di Gerico alcune spoglie contra il comandamento di Dio. Gittata la sorte (Jos. 7. 17.) per sapere chi fosse stato il prevaricatore, cade subito sulla tribù di Giuda, ch' era appunto quella del reo: ei nondimeno senza un pallore al volto, senza un palpito al cuore. Si ricomincia, e la sorte cade sopra la famiglia di Zare, da cui il rubbatore era disceso: ma non per questo ne concepisce menoma apprensione. Si presagisce, e la sorte addita la stirpe di Rabi, della quale era Acanno: ed Acanno rimane immobile. Si torna a gittare per la quarta volta la sorte, ed esce la casa di Carni, ch' era padre del trasgressore. Credereste? Ciò nulla ostante dura intrepido, e crede sempre di sfuggire l'effetto di una sorte, che cade sopra di lui. E non è questa un' immagine di ciò che succede fra gli uomini oggidì? La morte ne' decreti divini è una cosa (Heb. 9. 27.) determinata, e stabilita irrevocabilmente per cadauno di noi: pure ella giunge a noi, come se giungesse a forte. Cade sopra un cittadino, e nel più bel fiore degli anni lo condanna a marcire dentro un sepolcro. Ed eglino? ed eglino non si scuotono. Si accosta più da vicino, e toglie dal mondo un dimestico, un famigliare. Ed eglino? ed eglino si figuran la morte per se lontana. S' avvicina più ancora, e un colpo fatale tronca la vita alla propria madre, all' amata sorella, al fra-

tello uterino. Ed eglino? ed eglino van dicendo nel cuor loro: sopra di me non cadrà la sorte per ora. In una parola aspettarò gl' infelici a pensarvi, come lo sgraziato Ebreo, quando esce dall'urna il nome loro, quando assaliti da una stretta mortale, stanno per esalar l'anima indisposta al gran passaggio. Ecco la cagione per cui si anela tanto a' beni di questa terra. Perchè si mira il fine di questo sensibile attraverso a lunghi spazj di vita, che sempre rallungare di molto si crede. Ma quanto vada ingannato chi così si lusinga, lo dice Dio per bocca di Geremia: [Jerem. 6. 4.] *van vobis, quia longiores factae sunt umbrae vestrae!* Sapete che voglia dire essersi allungate le vostre ombre? Osservate il Sole, quando è vicino a tramontare: (Virgil. eclog.) maggiori cadono dai monti l' ombre, e quanto più si accosta all' occaso, tanto più lunghe all' intorno le spande. Guai a voi per tanto, dice Dio, guai a voi uomini sciocchi, che vi figurate la morte assai lontana! L' ombre vostre si son prolungate: segno manifesto, che sta per romperfi il logoro filo di quella vita che vi sostiene: *longiores factae sunt umbrae vestrae.* In fatti non siamo più in que' tempi, ne' quali, o fosse il più robusto temperamento del corpo, od il frutto più vigoroso del terreno, o la più perfetta cognizione dell' erbe e virtù loro, oppure la provvidenza, che volea meglio inffillate da' padri anche ne' più tardi nipoti le massime della religione; v' era dalla culla al sepolcro un qualche tratto spazioso. Adesso sono (Job 14. 5.) abbreviati i giorni dell' uomo. Sul più bello (Isa. 38. 12.) dell' orditura vede troncata sua tela, ed il Sole non aspetta a tramontare su' nostri capi la sera, si ecliffa di mezzo giorno: (Amos 8. 9.) *sol occidit in meridie.* Quante volte è avvenuto che chi oggi passeggiava per le contrade sano robusto, mille idee r avvolgendo nella mente, dimani fu incontrato in un feretro, che in nere gramaglie avvolto, portavasi accompagnato dal flebile suono de' sacerdoti alla sepoltura? Quel ch' è accaduto ad essi, non può accadere anche a voi? Non potrebbe essere che voi moriste dentro quest' anno, in questa settimana, o in questo mese? Io vi desidero lunga vita, anime care; ma sento in me un non so quale movimento interiore, il quale mi dice: chi sa, che tu non debbi offerire il santo sacrificio al sacro

facro altare per alcuno di quelli che ti fanno ora all'intorno nobil corona, primachè termini il corso quaresimale?

Per tanto, cari Uditori, qualora i beni di questa terra, per guadagnare i vostri affetti, vi si parano dinanzi in un'aria lusinghiera, riflettete quanto presto gli avete a lasciare, quanto presto a restarne privi. Non occorre che ci aduliamo, dite fra voi: si avanza (Rom. 13. 12.) la notte, ed è vicino il giorno, quel formidabile giorno del Signore: da qui a poco noi dovremo trasferirci altrove, (Isa. 38. 12.) come si trasporta da un campo all'altro la tenda di un pastore. Se adunque è sì veloce (2. Pet. 1. 14.) del nostro tabernacolo la deposizione, se s'appressa (2. Tim. 4. 6.) il tempo dello scioglimento nostro, se tra noi e la morte (1. Reg. 20. 3.) non v'ha che un sol passo; perchè tanto per vie diritte e torte adunare, quando nè men sappiamo chi trarrà profitto dalle nostre fatiche, se (Psal. 38. 7.) saranno figliuoli o stranieri, se eredi riconoscenti od ingrati, se saggi o scialacquatori. Un tale discorso, cui peso danno ed unzione le parole, ond'è tratto, delle sacre Scritture, farà che raccolti in voi stessi stacchiate il cuore (Gal. 4. 3.) da vani elementi di questo mondo, ed offeriate adesso con molto merito a Dio quel sacrificio, che per altro sarete astretti offerire un giorno alla necessità senza alcun frutto.

Parlo, o Signori, del giorno di vostra morte, che farà il fine di tutto l'ingannevole: *venit finis*. Per quanto adesso udiate risuonarvi all'orecchio il mesto e strepitoso rimbombo de' sacri bronzi, i quali dalle torri più alte vi avviano, che andiamo successivamente mancando, gli uni spingendogli altri, come l'onde l'onde incalzano: (2. Reg. 14. 14.) *omnes morimur, & quasi aque dilabimur super terram*, non arrivate a disingannarvi perfettamente, che ogni cosa si dilegua quasi ombra, e non di rado lascia erede della sua brevità natia un'eterno tormento: credete tuttavia essere una gran cosa le aderenze, le facultà, gli onori; onde preoccupati da questa illusione concepite desiderj ardentissimi di acquistarli, allegranza immensa di possederli, spasimi mortali di perderli. Ma allo sprezzarsi di questa creta, al punto di morte, quanto diverso sarà il giudizio che formerete di questi beni, che ora avete in sì alto credito! Io rassomi-

glio le ricchezze, gli agi, le onoranze di questo mondo ai capelli di Assalonne. Aveasi in tanto pregio la chioma di questo principe, che raduta si vendeva per duecento sicli. Ma sapete perchè? perchè, come nota il sacro testo, [2. Reg. 14. 26.] si pesava *pondere publico*. Due pesi si usavano già nell'Ebraismo: l'uno si diceva del santuario, ed era il veridico; l'altro chiamasi pubblico, ed era fallace. Qual meraviglia, che i capelli di Assalonne si valutassero a sì caro prezzo, mentre pesavansi non al peso del santuario, da cui distingueasi il vero, ma al peso del volgo, ch'era soggetto all'inganno? Lo stesso avviene a' beni di questa terra. Per quanto sieno caduchi, manchevoli, traditori, riscuotono adesso tanta stima da' vostri affetti: perchè voi [Psal. 61. 10.] uomini bugiardi nelle vostre stadere, li pesate non alla norma vera del vangelo, ma alle false regole del mondo: *pondere publico*. E come il mondo ignorante li pregia molto, così molto ancor voi li pregiate. Ma non così giudicherete, allorchè, giunti al fine de' vostri giorni, le languide labbra raccoglieranno le reliquie estreme del vitale spirito. L'anima vostra in quel punto essendo vicina a sgravarsi dall'impaccio de' sensi, a guisa di Sole che uscendo dalle squarciate nuvole, disgombrava i vapori, che annebbiavano l'ime profonde valli, dissiperà quelle nebbie, che vi tengono avvolti, e scopriravvi il vero chiaro lume. Quindi cangiando bilancia, cangerete la stima, disfattati dalla vicina morte quegli incanti, con cui la magia dell'affetto vi faceva travedere gli obbietti.

Tanto avvenne a quel famoso conquistatore, che oltre i tanti profani libri meritò aver luogo ne' libri sacri, Alessandro il grande. S' infermò egli gravemente, e già sentivasi mancare poco a poco a guisa di fiaccola, che per se medesima si consuma, al mancarle il suo alimento. In tale stato co' sudori di agonia alla fronte, cogli ultimi fiati sulle labbra, dice il sacro testo, che scese dall'alto non so quale superno lume ad illustrargli la mente: (1. Mach. 1. 6.) *cognovit*. E che mai conobbe in quel punto il regnante, non conosciuto da lui per l'innanzi? Forse che sotto il peso delle sue armi parve la terra tremasse: sì numerose furono le truppe da lui guidate ch'empievano dovunque passassero, e monti e piani? forse che de' lacerati ossili cadaveri femi-

nata

nate avea le campagne, e per la copia del fangue sparso, torbidi fatto correre, ed oltre all'usato gonfi i fiumi? forse che chinando da altero folio l'orgoglioso sguardo, veduto avea a' suoi piedi, per giurargli fedeltà di vassallaggio, prostrate le corone? forse... Ah tutt'altro conobbe rischiarata in quel punto la mente di Alessandro. Conobbe che la morte non porta rispetto a' monarchi, che la figura di re è una comparata da scena, che le grandezze del mondo sono menzogne ed inganni. Questo conobbe, allorchè fu per finire la vita sua sì breve, se si riguarda agli anni, benchè paruta al mondo lunghissima dal riguardarne le imprese. E questo pure conoscerete ancor voi al letto dell'agonia, nell'ora di vostra morte. Al lume della candela benedetta vi appariranno le cose nella propria loro sembianza, spogliate da larve: dall'immagine del Crocifisso, che vi penderà a lato, traspariranno certi lampi, i quali vi faran conoscere, ch'è un mero niente tutto ciò che non è eterno. Oh quanti sciameranno allora per angustia di spirito gemendo: (Sap. 5. 8.) *quid nobis profuit superbia, aut divitiarum jactantia quid contulit nobis?* Che ci ha giovato, infelici! la sublimità de' posti, la copia delle ricchezze, l'aura de' popoli? a null'altro fuorchè a roderci il cuore, sul riflesso che potendo usar questi beni in vantaggio altrui, e gloria del Signore, gli abbiamo abusati in isfog delle proprie passioni. Oh se avessimo eletto [Psal. 83. 11.] di vivere abietti nella casa del Signore in qualche religioso chiofiro: oh se ci fossimo ritirati a piangere le nostre colpe in solitudine erme, in romitaggi oscuri! sarebbe adesso [Psal. 75. 3.] quieto e in pace il luogo nostro, e la nostra abitazione in Gerusalemme: laddove in tal maniera vivuti, (Dan. 13. 22.) ci premono d'ogni intorno onori, spassi, delizie, piaceri: ma dall'altro poi essendo assai vecchio, appena può prometterci di poter assaggiar una stilla di tanto nettare, strappatagli a viva forza dal labbro la coppa dalla vicina sua morte. Che farà? che farà?... Udite udite la di lui magnanima risoluzione: *quot sunt dies annorum vite mee, ut ascendam cum rege in Jerusalem? Octogenarius sum, obsecro ut revertar servus tuus, & moriar in civitate mea*. Quindi come un cacciatore sen ride, e gode festoso del suo diletto, al vedere una fiera presa già nella rete dibatterci, divin-

colarsi, stridere; così egli si riderà in vedendo il misero, che preso nella sua rete geme, sospira, ed il suo inganno deplora. Adesso adesso disingannarsi conviene, e senza aspettare che la catastrofe, ed il disingolimento de' viluppi del mondo ci sveli nostro malgrado questo misero di vanità, svelarlo noi a noi stessi con sante meditazioni. Giacchè conoscete o dama, che verrà un dì, nel quale le vostre mode, le vostre vanità, l'inclinazione al vedere ed esser veduta, vi faranno di rimordimento e di angustia, perchè non le deponete adesso: che il deponerle farebbe allora di consolazione e di conforto al vostro spirito? Giacchè conoscete o nobile, che quel corteggio, quella corrispondenza, quello sfarzo e lusso soverchio accresceranno in punto di morte le vostre ambasce, e vi faranno diffidare di vostra eterna salute, perchè non ritrarvene adesso: che scemerebbe l'apprensione di doverne rendere conto a Dio in quel punto? Voi principalmente che siete avanzati negli anni, ed avete già un piè nel sepolcro, perchè non troncate adesso gli attacchi di questo secolo: giacchè da questo secolo vi converrà partire sì presto?

Ne avete l'esempio da quel buon vecchio Berzellai, riferito con lode nel secondo dei Regi. Fu invitato quelli cortesemente dal re Davide a passare seco alla corte di Gerusalemme con magnifiche offerte di ricco onorario. (2. Reg. 19. 33.) *veni mecum, ut requiescas securus in Jerusalem*. Che farà Berzellai al corteo invitato? Spiegherà le vele all'aura che spira favorevole, e s'ingolferà nel mare benchè burrascoso della corte, oppure si tratterà amante di solitudine nella quiete del suo ritiro? Se va in compagnia del principe a Gerusalemme, lo attendono, è vero, cariche, preminenze, onori, spassi, delizie, piaceri: ma dall'altro poi essendo assai vecchio, appena può prometterci di poter assaggiar una stilla di tanto nettare, strappatagli a viva forza dal labbro la coppa dalla vicina sua morte. Che farà? che farà?... Udite udite la di lui magnanima risoluzione: *quot sunt dies annorum vite mee, ut ascendam cum rege in Jerusalem? Octogenarius sum, obsecro ut revertar servus tuus, & moriar in civitate mea*. Sire, dis'egli, voi ben potete accorgervi dalla chioma imbiancata, dalla fronte rugosa, dalle spalle incurvate, dalle ginocchia

tre-

tremanti, che a me s'avvicina a gran passi la morte. Deh permettetemi negli ottant'anni spesi in servizio della vostra corona, di ritirarmi nell'ultimo cantoncino di mia casa, lontano dai rumori e dagli strepiti per pensare unicamente a me stesso, all'anima mia, a Dio: *octogenarius sum, obsecro ut revertar servus tuus, & moriar*. Avventurati i vecchj de' nostri tempi, se anche gli discorressero così! Sono già tanti anni, che io servo al mondo, che non ho risparmiato fatica per ingrandir la famiglia, per lasciare pingue eredità a' figliuoli ed a' nipoti, per acquistar credito e riputazione. Ora che sono vecchio, ed il fieno (*Isa. 40. 6.*) della mia carne è già maturo alla falce, ora che son per raccogliere le rendite, e (*Eccle. 12. 5.*) passare nella casa della eternità, ora in somma che io debbo pagare il debito comune alla natura, e rendere la terra alla terra, e lo spirito a Dio, voglio ritirarmi dagli imbarazzi del secolo, sciorre tanti gruppi, e rivolgermi unicamente il pensiero ad aggiustare le partite della povera anima mia. Vada ogni cura del corpo: lungi da me ogni sollecitudine terrena: tempo è ormai che mi disponga pel viaggio dell'altra vita, di cui se rimito i passi, che ho dato fin ora, temo ah! che sia per essere molto spinoso il termine: *octogenarius sum, obsecro ut revertar servus tuus, & moriar*. Ma non sempre è vero, che conferisca senno l'età. Quanti v'ha fanciulli invecchiati, che dal profeta Esaja s'addimandano (*Isa. 65. 20.*) *centum annorum*, i quali quanto più s'accostano al fine loro, tanto più s'immergono coll'affetto nelle cose di questa terra, crescendo in essi al crescer degli anni e l'ambizion di regnare, e la smoderata cupidigia di possedere! Ah (*Deut. 32. 28.*) gente senza consiglio, senza prudenza! egli è Dio che così vi rinfaccia: voi strascinate giorni languenti, e sentite infiacchirsi gli avanzi di una vita vacillante, e tuttavia attendete a caricare con tanti pericoli, con tanti stenti una nave, che già ha cominciato ad aprirsi, e andare a fondo; a fabbricare (*Matth. 6. 26.*) una casa su queste mobili arene, che già crolla, ed è per cadervi sopra, ed infrangervi sotto alle sue rovine? Eh richiamate a più sani consigli la mente: e giacchè la misericordia divina con finezza non usata a tanti altri, vi ha concesso un tempo, in cui le passioni o

sono quiete, o sono spoffate e stanche, approfittatevi di questo tempo, ch'è prezioso, ch'è breve, che oggi è in vostra ballia, dimani forse non sarà.

## SECONDA PARTE.

NON è per avventura gran fatto, che l'uomo sollevato sopra se stesso da un pensiero magnanimo, rimiri con pupille disprezzatrici le ricchezze di questa terra, e le reputi fango. La Morale di Seneca non che quella dell'evangelio mostrò talora [ *D. Hieron. lib. 3. in Matth. cap. 19.* ] ne' Gentili medesimi gli esempi di un tale disprezzo a somma confusione nostra. Cid ch'è più malagevole, si è il non [ *Ezech. 28. 17.* ] elevarsi sopra di se per qualche pregio di natura, o per qualche dono della fortuna, che c'innalzi sopra degli altri, e ci distingua. L'ambizione è più inerente all'uomo, che l'ingordigia dell'oro, e più fitte radici ha in noi l'amor di noi stessi, che l'amor della roba ch'è fuor di noi. Per agevolarne però la difficoltà, basta il riflettere che la morte è fine di tutto il plausibile: *nunc finis super te*. E chi non sa avvenire indifferentemente a tutti, allorchè entrano nel sepolcro, cid che avviene a' fiumi, quando sboccano in mare? (*Pf. 17. 8.*) *ad nihilum devenient tamquam aqua decurrens*. Oh che titoli sonori ostentano i fiumi, mentre corrono! Questo si chiama Rodano, quello Reno, l'uno Po, l'altro Danubio, e così in tutt'i fiumi pare che si affinuata quell'ambizione, da cui ammalati gli uomini, vanno in traccia di nomi grandi, di nomi ampullosi: ma poi giunti al mare, ditemi qual è il Danubio? quale il Po? quale il Rodano? quale il Reno? Non apparisce più, non si discerne più: tutto è acqua falsa ed amara, ogni fiume ha perduto l'orgoglioso nome, con cui se ne andava fastoso: [ *D. Bonav. serm. 4. de plur. mart.* ] *nomen amisit*. Non altrimenti gli uomini, finchè vivono, fanno di se luminosa comparfa nel teatro del mondo con titoli, altri proprj, altri ereditati da maggiori. Uno è letterato, l'altro è guerriero, questi è nobile, e quegli è senatore. Ma riposti nel sepolcro? ma riposti nel sepolcro: *ad nihilum devenient, tamquam aqua decurrens*: cessa ogni titolo che li distingueva, tutti son polvere, tutti son cenere, tutti corruzione, tutti fracidume: *nomen quod sibi fecerunt*

in terra, riflette ingegnosamente Ugon cardinale (*hic*), *amittant*.

Accostatevi, se non avete ribrezzo, a que' sepolcri, aprite quelle lapide sepolcrali, prendete in mano un pugno di quelle ceneri, e poi diremi: Quali sono, che compongono il corpo della tal dama, quali di sicura donna: *respice*, sono parole di S. Agostino, (*lib. de nat. & grat.*) *sepulcra, & vide quis dominus, quis dives, quis pauper: discerne si potes, regem a vinclo, fortem a debili, pulcrum a deformi*. Separate, se vi dà l'animo, il letterato dall'idiota, il nobile dal plebeo, dal prode il codardo, dal robusto l'imbelle: *discerne, si potes*. Oimè! non v'ha chi possa l'uno dall'altro ravvitare, chi distinguerlo possa: perchè tutti sono egualmente scheletri deformi, ossa spolpate, pascolo di vermini. Fra que' centottantacinque mila soldati dell'esercito degli Assiri, trucidati in una notte [ *4. Reg. 19. 35.* ] dalla spada dell'angelo sterminatore, quanti v'erano capitani di rango! quanti di palme onusti e di trofei! E pure se voi aveste veduto quella campagna, tutta all'intorno di cadaveri orridamente ingombrata, dalla turba volgare de' soldati gregari, non avreste potuto discernere alcuno. Accatastate [ *D. Thom. opus. de evud. princ. lib. 3. c. 17.* ] insieme e confuse erano l'ossa de' cavalieri, e de' fanti; ed una stessa cenere dall'armi scorreva de' marescialli, e de' fantaccini.

A tale veduta, com'è possibile che non si abbassi l'altra cervice de' capi superbi? Ah veder nel sepolcro [ *Job 3. 19.* ] confuso il picciolo col grande, il servo col libero, il più famoso conquistatore collo schiavo più vile, vederlo dalla stessa terra ricoperto, circondato dalle stesse tenebre, divorato dagli stessi vermi, non può a meno di fare, che chi è infatuato di se, inebriato dall'

amore di se medesimo, non guarisca da' suoi vaneggiamenti e follie. Il male si è, che riputando essere idee tette di romitelli e di solitari il pensare fra le mense e fra i molli letti, al sepolcro, s'occupano solo la fantasia col presente gradevole, e non si dà luogo mai alle impressioni salutari dell'avvenire. Quindi ne avviene, che certe distinzioni della vita ci gonfiano, ci abbarbagliano, ci riempiono di noi medesimi, si parla agl'inferiori o con ruvidezza o con alterigia, s'insulta a quello, si minaccia questo: e si pretende che tutti abbiano dei riguardi per noi, mentre noi non vorremmo aver per alcuno. Per questo quella dama è sì sentiva e delicata, quel nobile è sì superbo e sdegnoso, quel letterato è sì invidioso e sprezzante. Tutto effetto, che non s'ha presente l'eguaglianza che passa sotterra fra noi e gli altri uomini, e non si considera con Salomone [ *Eccle. 2. 15.* ], che sarà uno stesso l'ocaso e dell'uomo più illuminato e del più sciocco.

Ma odi in questo giorno, o terra, la voce del Signore, grida il profeta: [ *Jerem. 12. 19.* ] *terra, terra, terra, audi sermonem Domini*. Tre volte ti chiama Iddio col nome di terra, perchè tu abbi in questa meditazione un forte riparo contra il fascino di quelle tre concupiscenze, che ti rapiscono tanto: [ *1. Jo. 2. 18.* ] *concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, superbia vite*. Ti allietta la concupiscentia della carne? *concupiscentia carnis*? rammentati che sei terra: terra. Ti abbaglia la concupiscentia degli occhi? *concupiscentia oculorum*? pensa che sei terra: terra. Ti gonfia la superbia della vita? *superbia vite*? considera che sei terra: terra. *Terra, terra, terra, audi sermonem Domini: concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, superbia vite*.

# PREDICA VENTESIMASETTIMA

Nel venerdì dopo la Domenica quarta di Quaresima

DEL PECCATOR MORIBONDO.

*Infremuit spiritu, & turbavit se ipsum, ... & lacrymatus est Jesus.*  
Joan. xi. 33. 35.

*Circumdederunt me dolores mortis, & torrentes iniquitatis conturbaverunt me, dolores inferni circumdederunt me.* Psalm. xvi. 5. 6.



**U**N Dio che freme, un Dio che si turba, un Dio che piange amaramente, assai più alta cagione convien dire, che di piangere avesse, di turbarli e di fremere, che la natural morte del fratello di Marra e di Maddalena. Una morte ch'essendo a tutti comune, potea chiamarsi col salmista non morte, ma ombra: (*Psalm. 43. 20.*) *cooperuit nos umbra mortis*, non è verifimile, che destasse in lui questo fremito, questo turbamento, e questo pianto. Altra morte più funesta di quella, che separa l'anima dal corpo, lo avrà commosso, se non nella persona di Lazzaro, nella di lui immagine: morte che in separando l'anima dal corpo, separa l'anima eternamente da Dio. Così è, dicono comunemente gli spositori ed i Padri: [*Corn. a Lap. in vers. 38. cap. 11. Joan.*] figurossi alla mente nel sepolcro di Lazzaro il letto di un peccator moribondo, nelle sue bende i di lui malvagj abiti, nel cadavero già fetente la morte di lui in peccato; ed a questa considerazione *infremuit spiritu, & conturbavit se ipsum, & lacrymatus est*. Questa istessa, Uditori miei, è la cagione, per cui anch'io son comparso questa mattina a voi in aria tetra fuor dell'usato, per cui sono per ragionarvi con fionca voce e tremante, tratto tratto in fremiti rompendo, in singhiozzi tratto tratto. Mi si para dinanzi ridotto alle ultime agonie un di coloro che vissero ingolfati o nella cupidigia della roba, o nell'immondezza della carne: le sue ambace io veggio, veggio i suoi palpiti, e l'odo sciamare corucciofo, affannato: *circumdederunt me dolores mortis, & torrentes iniquitatis conturbaverunt me, dolores inferni circumdederunt me*. Tre ferali oggetti al tremulo e fosco splendore di nera fa-

ce gli si presentan dinanzi, i dolori della morte, i torrenti de' suoi peccati, i supplicj dell'inferno; i dolori della morte, *circumdederunt me dolores mortis*; i torrenti de' suoi peccati: *torrentes iniquitatis conturbaverunt me*; i supplicj dell'inferno: *dolores inferni circumdederunt me*. I dolori della morte lo angustiano, per ciò che dee lasciare: i torrenti de' suoi peccati lo conturbano, per ciò che ardi commettere: i supplicj dell'inferno lo spaventano, per ciò cui è per soggiacere. A spettacolo orrido tanto e funesto, chi può a meno di piangere, di fremere, di turbarli, se ha viscere di umanità, se ha senso di religione, se ha fede di cristiano?

## PRIMA PARTE.

**A**L letto di un moribondo, ch'è stato già o un'usurajo, o un'adultero, o un libidinoso, al letto di un di coloro che non negarono [*Eccl. 2. 10.*] mai a' loro sensi quanto seppero desiderare e di sguardi, e di conviti, e di piaceri, con piè tremante io m'accosto. Giace il misero colle forze abbattute, cogli spiriti abbandonati, cogli occhi languidi, col respiro anelante, e nella faccia trista di lividore aspersa, porta impressa l'immagine della vicina morte. Dov'è andato quel brio, che mostrava dinanzi? Dove quell'aria spiritosa, vivace? Ah [*Job 4. 8.*] *vidi eos*, posso dire con Giobbe, *qui operantur iniquitatem, flante Deo periisse, & spiritu ira ejus esse consumptos*. Sollevasi ravalta in aria nella più fervida state un gruppo di nuvole, che dilatandosi col tristo ingombro di vapori addensati occupa ad un tratto del cielo una gran parte: quand' ecco improvvisamente levarsi o borea od austro; il quale rivoltosi

con

con un soffio contra a quell'ingombro superbo di nuvole, tutte le disperge e le caccia, senzachè una sola striscia, un'orma sola ne rimanga. Al modo istesso s'era costui nel mondo innalzato, e dagli occhj spirando e dalla fronte superbia ed alterezza, parca che terra e cielo dominasse. Ma ecco a quale stato un soffio di Dio l'ha ridotto: *spiritus ira ejus*; un'accidente apopleptico, un colpo improvviso, una malattia inaspettata. A questo soffio, *flante Deo*, si son disperse e dileguate tutte quelle vane apparenze di grandezza, di fasto; egli è rimasto livido, sparuto, e quasi esanime: *vidi eos qui operantur iniquitatem, flante Deo periisse, & spiritu ira ejus esse consumptos*. Quello però che di ribrezzo, e di orrori riempie, non è l'esteriore comparsa, non il pallor della fronte, non il freddo sudore, non il lento volgere degli sguardi: ciò che mi spaventa è l'interno suo affanno ed ambascia, sono i dolori di morte che lo angustiano, per ciò che dee lasciare: *circumdederunt me dolores mortis*. Si fa con quanta adesione i peccatori sieno attaccati ai beni di questa terra; si fa, che ricercato alcuna volta il cuore loro, non fu trovato nel petto, ove ha la sua sede, fu trovato ne' loro tesori: quanto più invecchian negli anni, tanto più vi s'affezionano, nè per altro son loro sì sensibili gli acciacchi della vecchiaja, se non perchè son tante voci, che lor ricordano: fra poco avrete a perderli. Ora è massima di S. Agostino, che non può lasciarsi senza dolore ciò che con amor si possiede: quanto è più grande l'amore alle cose da noi possedute, tanto è più acuto il dolore, che in dovere privarcene ci trafigge. Mirate Agagore d'Amalecco vicino a morire per una mano troppo gloriosa per lui, per mano di Samuel: due coltelli lo trapassano in uno da parte a parte: quel del profeta, che gli toglie la vita; quel del riflesso, che resta privo di un regno. Il primo lo ferisce nel corpo, il secondo nello spirito; e primachè quello gli strappi l'anima scellerata del petto, questo nel petto gli ha in più parti stracciato il cuore: (*1. Reg. 15. 32.*) *siccine separas*, va sospirando, *amara mors?* E non si duole, avverte un sacro spositore, (*Abul. in hunc loc.*) di quella separazione, ch'è per fare l'anima dal corpo; di quella si duole, ch'è per fare della grandezza d' un regno; e più di quella morte, che è

per istaccarlo dal corpo, quella ei sente, ch'è per ischiantarlo dal mondo: conciossiachè con più forte passione egli è attaccato al mondo, che non è la di lui anima unita al corpo.

Altrettanto pensate pure che addivenga ad un moribondo peccatore. Egli in breve si rammenta, che dee lasciare e poderi e ville, e banchi e scrigni, senza speranza che per lui (*Isa. 38. 8.*) torni addietro l'ombra del Sole. Si rammenta che di tante ricchezze non porterà seco un misero avanzo per suo ristoro; che spogliato e nudo dovrà passare in un'altra casa, che sola può dirsi casa dell'uomo, perchè (*Psalm. 48. 12.*) casa permanente, la sepoltura: e volgendo intorno intorno la stanza i torbidi lumi, ode dirsi da tutt'i suoi beni ciò che fu detto da Agostino nel separarsi da' piaceri: *nos non amplius videbis*: non faremo più tuoi: passeremo ad altre mani. *Nos non amplius videbis?* Ahi! quale crucio! quale senso in separazione sì dura! *siccine separas amara mors?* Quello sventurato mercatante, che in procellosa burrasca si vede forzato a far gitto delle sue merci, prima di deliberarsi al violento abbandono, le mira, le sparge di lagrime, nè fa da qual cominciare. Intanto incalza il pericolo, il piloto grida, il misero si risolve: ma nel gittarle, non può a meno di andar loro dietro cogli sguardi piangenti, quasi cerchi implorare dall'onde, che per pietà non le asorbano, ma le sospingano al lido, come rifiuto inutile del lor furore. Ad una tempesta di mare paragona lo Spirito-santo il punto di nostra morte: (*Prov. 1. 27.*) *interitus quasi tempestas*. La morte è quel fiero piloto, il quale intima a chi sta per naufragare, essere omai tempo di fare un gitto totale di tutti que' beni che egli ha raccolti. La necessità lo violenta, lo angustia la forza: ma nell'indispensabile abbandono si sente strappare l'anima, squarcia il cuore, che troppo sono a lui cari que' beni che dee lasciare. Scelma perciò il favio figliuolo di Sirac nella sacra Scrittura: (*Eccl. 41. 1.*) *o mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis!* Concepite, vi prego, la forza di questo termine: *pacem habenti in substantiis suis*. Non dice che la morte è di amarezza a coloro che possiedono i beni di questa terra; ma solamente a coloro che vi trovano la lor pace, e

L 2

vi



vi riposano come fu loro sostanza: *pacem habent in substantiis suis*. Cid che i ricchi possiedono con attacco in questo mondo, non è solamente chiamato bene, ma si chiama sostanza, per mostrare la differenza tra i giusti e i malvagi: quelli considerano le ricchezze come lievoli accidenti, de quali possono agevolmente spogliarsi, e la perdita de' quali non cagiona in loro se non se un' alterazione leggiera; questi le riguardano come loro sostanza, e come vita della vita loro. In un' attaccamento di questa natura a che stupirsi, che il dovere lasciarle gli affligga tanto, e gli accori? o *nonis*, *quasi amara est memoria tua homini pacem habent in substantiis suis!*

E qui permettemi o Signori, lo svelerò un' abbaglio, che non di rado si prende da' circostanti nella morte de' peccatori. In vederli eglino fra gli ultimi aneliti piangere, sospirare, si lusingano che que' pianti, che que' sospiri nascano dal dolore di aver offeso Dio. Narrando altrui l'estrema loro agonia: beati, dicono, beati loro, che ottennero con un' atto di contrizione di poter cancellare ogni macchia; hanno in vivendo goduto quanto di dilettevole può dare il mondo a' suoi amatori, ed in morendo hanno rubato il paradiso con poche lagrime spremute dal cuore. Sì eh? con un' atto di contrizione hanno cancellata ogni macchia? Sì eh? hanno rubato il paradiso con poche lagrime spremute dal cuore? Oh se potessimo con Ezechiello (Ezech. 8. 8.) forar la parete, e penetrarne i seni, vedremmo quanto s'ingannano i nostri sensi, e quanto diversa sia quella sorgente, da cui dirama il lor dolore. Gemono, piangono, sospirano, ma come piangevano nel deserto gli Ebrei: [Exod. 17. 3.] *utinam*, singhiozzando amaramente diceano, *utinam mortui essemus in terra Aegypti!* Ah fosse al ciel piacciuto, che morti fossimo nella terra d'Egitto per man del Signore! Vestito avrebbe colà un sembiante di giocondità e di dolcezza quella morte, che fra queste macchie, fra queste foreste ha solo un sembiante d'orrore. Chi in così udirli non avrebbe creduto, che il loro pianto fosse un pianto di zelo, quasi dolendosi di non essere stati trucidati da Faraone in odio della santa legge, e di aver perduto quella preziosa corona, che il giusto remuneratore pone in capo a' forti combattenti,

che vengono (Isa. 63. 1.) di Edon colle vesti tinte di sangue versato per la fede? E pure si fa che le loro lagrime scaturirono da viziata fonte, da sorgente impura, e che furono spremute dalla rabbia, non dallo zelo. Uditelo da loro stessi: *Utinam mortui essemus in terra Aegypti, quando sedebamus super ollas carnum & comedebamus panem in saturitate!* Ah perchè non possiamo seder più dappresso alle pentole della carne, e co' cibi d'Egitto empier il ventre?

Tali sono de' peccatori i pianti in punto di morte. Si dolgono per essere altratti a lasciar le ricchezze con tanti sudori ammassate, a perdere le amiche con tanto piacere godute, a deporre le dignità con simulazioni, con doni, con iniqui modi acquistate: dà loro negli occhi, lasciati di così, il fumo delle pentole, l'odor delle carni sale alle nari, ed in questo impuro letto vanno a scolar quelle lagrime, che sopra un Dio oltraggiato i famigliari ed i dimesticati pensano derivare. Una delle mogli di Sifara s'andava adulando, che il bravo marito raccogliesse nel campo trofei e palme, che dividesse tra soldati vittoriosi le nimiche spoglie, e con questa lusinga gli faceva anche da lontano festa e plauso: (Judic. 5. 30.) *forstian nunc dividit spolia, & vestes traduntur in praedam, & supellex varia ad ornanda colla congeritur*. Ma mentre la semplicetta donna pasceva la mente con sì gioconda immagine, l'infelice Sifara passato per il cervello dall'una all'altra tempia, giaceva sul pavimento tutto intriso di sangue. Questo è l'inganno della moglie, dei figliuoli, dei consanguinei, che al letto assistono del peccator moribondo. In vederlo sfalare dal petto qualche sospiro, versare dagli occhi qualche lagrima, si lusingano che questo sia un segno verace della sua compunzione, e già gli predicano nel beato regno bianche vesti, corone, e palme: *forstian nunc dividit spolia, & vestes traduntur in praedam, & supellex varia ad ornanda colla congeritur*: ma egli intanto si strugge di dolore, piange di rabbia, ed i suoi singulti e le sue lagrime, direbbe un profeta [Os. 11. 10.], sono come i ruggiti dell'orso e del leone, i quali affordano la foresta, se avviene che scappi dalle loro unghie per mano di pastore armato la preda insanguinata.

Uditori amatissimi, figuratevi, che nulla più

più di terribile abbia la morte di un peccatore, di cid che finora vi ho narrato: figuratevi che qui tutto restringasi il terrore di quella morte, che (Psalm. 33. 22.) morte pessima chiama lo Spirito-santo: tuttavia questo solo non basta a riempiere d'orrore i vostri spiriti, ed a farvi risolvere a staccare adesso l'affetto da questi beni, da cui allora vi riefcirà sì sensibile lo staccarvi? Sentite. Due sorte di legami possono ora tenervi al mondo attaccati; alcuni necessari e naturali, altri liberi e criminosi: i naturali sono l'amore alla vita, il piacere che si tragge da quest'aria, da questa terra, da questo sole, da questi astri; i liberi e criminosi sono gl'ingiusti guadagni, le pericolose conversazioni, le voluttà del senso, della gola, della carne. Io non dico che stacchiate l'affetto dai primi, basta moderarlo, e con rassegnazione alla volontà divina essere apparecchiato a restarne privo, quando a lei piaccia; mali secondi sì, che avete a rompere, legami volontarij, legami peccaminosi, che allacciandovi in uno il corpo e l'anima, possono d'ora in ora all'inferno strascinarvi. Meglio è che voi adesso abbandoniate il peccato e le occasioni di peccare, che le occasioni di peccare ed il peccato abbandonino voi, quando sarete per mancare. Che sarà poi, se al primo ferale oggetto, che presenterà udiste ad un moribondo peccatore: *circumdederunt me dolores mortis*: il secondo udiate aggiungere de' torrenti de' suoi peccati; i quali lo conturbano, per cid che ardi commettere: *torrentes iniquitatis conturbaverunt me?*

Io so, Ascoltanti, io so, che eziandio in vita la coscienza non manca sgridare l'anima co' suoi rimorsi, qualora osò bruttarsi in peccati nefandi. E' ella quell'avversario (Matth. 5. 25.) fastidioso increfchevole, che viene con noi per travagliarci, e molestarci, e importunarci ad ogni passo: ci tien dietro nella solitudine e nella frequenza, nelle occupazioni e ne' trastulli, ne' luoghi sacri, e ne' profani, e per tutto ci morde col dente del mal operato, e ci presenta la face del meritato gastigo. Nulladimeno finchè uno si dà bel tempo, passando senza interruzione da un divertimento ad un altro, e da tutti cogliendo il più bel fiore, e assaporandolo, avviene a lui per lo zumulto delle passioni cid che accade a co-

qualche fiume: alzano la voce, ma lo strepito della corrente non lascia ben distinguere le loro parole: così, dice l'Angelicco, (in 2. Sent. d. 39. q. 3. a. 1.) *syndereffis semper remurmurat in peccante; sed peccans non percipit propter impetum passionis*. Non così in punto di morte, non così. Siccome allora le passioni benchè vive hanno perduto quegli oggetti, che le nodrivano e le fomentavano, alto si sente della coscienza il grido dal misero peccatore: le punture ei sente come (Marc. 9. 47.) di vermi che rodono, sente le voci come (Jerem. 50. 42.) di mare che mugghia, i latrati sente come di mastini, che mordendo rabbiosamente la carena, accusano il ladro in notte buja. Udirà rinfacciarsi tante irriverenze agli altrari, tanto abuso di sacramenti, tanti laidi amori, tanti odj maligni, e anime scandalizzate dalle sue licenze, e pupilli spogliati dalla sua rapacità, e minacce fatte da' pulpiti, derise, e vendette segrete prese degl'inimici, e maldicenze, e bestemmie, e prepotenze, e soverchierie. Tutte queste brutte immagini gli parrà d'avere sott'occhi in figura di mostri orribili, che s'avventino ad istracciarlo

Vi rammenta di Saulle? Combatteva egli in giornata campale co' Filistei, e se in altre battaglie il valor militare combattè con lui, in questa combatteva il furore: quando d'improvviso contro di se imperverfatore crudele, dopo di averli da se medesimo con lo stocco trafitto, trattenuta tuttavia angosciata l'anima dentro il corpo, Deh finiscimi una volta, disse rivolto ad un soldato nemico, finiscimi: che più regger non posso alle amare angustie: (2. Reg. 1. 9.) *interfice me, quoniam tenent me angustie*. E quali angustie erano mai queste, per cui s'imbruna sì il di lui spirito, si scolora d'animo, e sospira per grazia da un suo medesimo nemico la morte? Forse la sconfitta del suo esercito? no. Forse la strage de' suoi figliuoli, rimasti in sull'arena intrisi di polvere e di sangue? no. Che dunque? Erano, afferma l'Abulense, le pallide ombre, gli orridi spettri, i volti lividi inanguinari di ottantacinque sacerdoti, che [1. Reg. 22. 17.] per suo comando scannati si presentarono a' suoi occhi: [9. 5. in 2. Reg. c. 1.] *videbatur sibi Saul propinquus morti, videre sacerdotes Domini accusantes eum*. A tale vista gli si gelò nelle vene il sangue, gli scorse un freddo orrore



per l' ossa; nè sapendo in quale altro modo schermirsi da quella immagine, che ovunque volgeasi, gli si affacciava dinanzi: presto, disse, o Amalecita, presto levami da queste ambace col levarmi di vita, che più regger non posso. Non è, Uditori, una fantasia di mia mente agitata e calda il dire, che questa stessa terribile scena agli occhi di un peccator moribondo si presenta. Olttracchè se mi prendesse vaghezza, innumerabili potrei addurvene gli esempi nella persona di tanti, che cogli occhi stessi della fronte videro sulle pareti della camera, ne' cortinaggi del letto somiglianti mostruose figure, le quali rappresentavano i varj peccati da lor commessi in ruciaspetto; e certo che questi spettacoli si veggono da peccatori cogli occhi dello spirito: le vergini deflorate, i sacri Leviti vilipesi, i letti maritali contaminati, i calici, i cibori, le patene con sacrilega manovratate. Nè solamene si veggono a se dinanzi, ma contro di se veggono armati, conforme all' espressione del Profeta: ( *Psalm. 50. 5.* ) *peccatum meum contra me est semper.* Poco sarebbe l' averli a se presenti: *ante me*; ciò che accresce il loro spavento, è vederli contro di se rivoltati *contra me*; e in tale aspetto sentirsi da essi rinfacciare e minacciare da essi, a qualunque lato volgano gli sguardi: *videbatur sibi Saul propinquus morti, videre sacerdotes Domini accusantes eum.*

Ma almeno il peccatore atterrito a questa vista sì spaventevole si risolvesse di confessare i peccati, che vede distintamente, dolersene, detestarli: almeno traesse dal suo terrore quel profitto, che fra le nere burrasche di mar crucciofo traggono i marinari da lampi; scorgere la via, che li conduce a salvamento. Ma sapete che avviene? ciò che a Baldassare. [ *Dan. 5. 5.* ] Non vide anch' egli un' ignota mano scrivere sulle pareti della sala ove banchettava, le tante sue abominazioni nefande? Non vide registrati ad uno ad uno i sacri vasi rapiti al santuario, e le sue oscenità, e le sue intemperanze? Per questo si ravvide? si convertì? tersè con lagrime le deformi immagini? Appunto! Segui a compiacersene, e bevendo ad onore di lordi simolacri, Belo, Venere, e Bacco, mentre il corpo pasceasi di laute vivande, pasceva la mente con impuri fantasmi. Vede sì il peccatore, vede in punto di morte schierate

a se dinanzi le colpe più vergognose, che nel bujo delle notti cercò di celare fra l' ombre. Ma quante volte avviene, che invece di abborrirle, di detestarle, vi s' inverte con piacere, e valambendone, dirò così, la sommità della labbra? Avvezzo già a r avvolgersi in ogni tempo in quel fucidume, in quel fango, eziandio allora corre il pensiero colà, dove trova per la lunga abitudine l' orme segnate: ei segue con diletto queste tracce, e nel modo che può, supplisce col' immaginazione della mente al corpo prostrato, e languido. Volesse Dio, che il caso ad avvenir fosse raro! Ma non può mentire il detto dello Spirito-santo: [ *Os. 5. 4.* ] *non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Dominum, quia spiritus fornicationis in medio eorum.* E quando pure non produca questo effetto la vista de' peccati più sporchi e più abbominevoli, un' altro ne produce la diffidenza, la disperazione. A chi non è noto il fatto di Giona? Si sveglia in mare una furiosa procella, la quale minaccia di sommerger la nave, in cui il disubbidiente profeta faceva vela a Tarso. I marinari quantunque idolatri, atterriti nondimeno dal pericolo dell' imminente naufragio si fanno all' intorno di Giona, e trovato immerso in un profondo sonno, lo sgridano, perchè non ora: ( *Jon. 1. 6.* ) *quid tu sopore deprimeris? Surge, & invoca Deum tuum.* E Giona che risponde? *tollite me, & mittite in mare:* prendetemi, e gittatemi al mare. Strana richiesta! E perchè non rivolgersi piuttosto col cuore e colla mente a Dio, ed invocare il suo aiuto? perchè non dire, si drizzi la prova verso Ninive, che colà il Signore mi vuole, e non a Tarso? Ah nel destarsi dal sonno, vide Giona sulla faccia delle tempeste il suo peccato: vide la contumacia agli ordini del suo Signore: vide nelle aperte voragini del mare irato il castigo da se meritato. Quindi impaurito, confuso, agitato, si abbandona ad un pensiero da disperato, e piuttostochè pentirsi, che orare, chiede d' esser assorbito da' vortici, e gittato pasto ai mostri del mare: *tollite me, & mittite in mare.* Questo è l' effetto che cagiona la vista de' peccati in un peccator moribondo: tentazioni gagliarde di diffidenza, pensieri da disperato, inviti alla morte di rompere ogni dimora, di far presto a gittarlo ( *Isa. 5. 19.* ) in quel profondo lago, che già ha dilatato la sua gran bocca per ingojarlo: *torrentes iniqui-*

*iniquitatis conturbaverunt me: tollite me, & mittite in mare.* Così va a terminare nel profondo della disperazione quella prelunzione, ch' ebbe già della divina misericordia: e chi più si promise un tempo il perdono de' suoi peccati, per più audacemente peccare, più allor ne dispera. Chi o per carità o per impiego s' esercita in assistere a' moribondi, fa quanto frequentemente gli avvenga di udire dalla bocca loro se non queste, almeno somiglianti parole: Padre, non v' è più speranza per me, in vano mi andate ricordando la divina misericordia, non v' ha misericordia per me, fondannato: furie . . . demonj . . . *tollite me, & mittite in mare.*

Io ben m' avveggo, che in udir ciò, vi si arricciano i capelli per orrore. Ma che serve, Signori miei, quel ribrezzo che sentite in voi, se non vi risolve di cangiar vita, per non aver ad incontrare un simile fine? Questo stesso udire adesso con raccapriccio l' altrui disperazione, non accrescerà la vostra su quel punto, se la disperazione altrui non avrà cagione il ravvedimento di voi? Conciossiachè avrete questo strale di più fitto nel cuore: io vidi in altri quella scena, di cui adesso sono infelice attore; la vidi in tempo, che potea divertirla da me, riformando il reo costume: e tuttavia scuotendo quell' apprensione, che per un poco concepì, seguitai a vivere in disgrazia di Dio. Ah perchè sia salutare quel ribrezzo, che serpeggiare sentite dentro di voi, debb' essere accompagnato da un fermo proponimento d' incominciare adesso una vita totalmente diversa da quella che avete menato finora; una vita quale vorreste aver condotta, allorchè sarete per morire: e così vi comparisca allora, quando a Dio piacchia, la morte, non avrà per voi quel sembiante sì brutto e sì funesto che aver suole la morte de' peccatori. Riposiamo.

## SECONDA PARTE.

Ritorniamo al letto del peccator moribondo, divenuto per noi questa mattina, come del letto di Antioco disse già un S. Padre, una grande scuola. Ma oimè! lo veggio tutto grondante di sudor freddo girare gli occhi turbati or qua, or là; empierli la bocca di spuma, ( *Psalm. 111. 10.* ) strider co' denti; quando raccoglie, e quando gittare la vita; e come se

i lini fra cui si ravvolge, fossero trapunti di spine, cercare di slanciarsi con farnetica impazienza dal letto. Cerco la cagione delle sue smanie: ed oh quanto le ritrovo giuste! Conciossiachè lo spaventano i supplicj dell' inferno, per ciò cui è per soggiacere: *dolores inferni circumdederunt me.*

Tra le visioni che riempieron d' orrore lo spirito del contemplativo di Patmos, niuna ve n' ebbe così terribile, come quella ch' ei narra essersi presentata a' suoi sguardi nel nono capo. Vide egli il gran pozzo dell' abisso, da cui esciva nebbia densa di fumo, colle fiamme misto di un' ardente fornace: [ *Apoc. 9. 2.* ] *& aperuit puteum abissi, & ascendit sicut fumus fornacis.* In mezzo a questo fumo e a queste fiamme vide una spezza [ *Corn. a Lap. hic expof. 5.* ] nuvola di locuste ch' erano i demonj: sotto la forma e specie di locuste sì, ma per la forma e mostruosa. Imperciocchè variando ora uno, ed ora un' altro sembiante, quando rappresentavano draghi, quando serpenti, quando scorpioni, e quando altre sorte di fiere, intrise e zanne e ceffo d' atro sangue: *& de fumo putei exierunt locustae.* Un somigliante orrendo spettacolo il misero peccatore si para dinanzi. Vede sotto di se l' inferno spalancato, vede fuoco nella foglia, fuoco ne' lati, fuoco nel fondo della gran voragine: vede draghi, vede aspidi, e sotto figura sì orrida vede demonj contra di se avventarsi. Immaginatevi lo sbigottimento, l' orrore, lo spavento in vederli sull' orlo di quella fornace, in veder già le fiamme appressarsi, cingerlo, circondarlo, e venirgli incontro que' mostri, arruotando l' unghie per istracciarlo. S' eclissano gli occhi, il petto si gonfia in penosi aneliti, si contorce, si divincola, si mania: e chi è presente esce dalla camera impaurito, muto, pensoso, tremante.

Venerabili sacerdoti accorsi ad incoraggiarlo con cristiani conforti, deh persuadetelo a rivolgersi fra tanti oggetti di sgomento alle piaghe del Salvatore. Ditegli che per questi forami può tuttavia sperare l' ingresso nel Cielo, tuttochè co' suoi peccati siasi meritato mille volte l' inferno; quelle lividure, quelle ferite, quel sangue saranno per lui quel nastro di porpora [ *Jos. 6. 25.* ] che la meretrice donna preservò dal sacco; elleno saranno la terra, il portatore in mezzo a sì fiere burrasche. Suggestegli

le dolci parole di Agostino ( *serm. 3. n. 12.* & *serm. 17. n. 5.* ), che fino a tanto che un peccatore è in via, benchè fiocco e languido sia già presso il suo termine, può nondimeno conseguire misericordia. Presentategli finalmente il Crocifisso, ed a confidare in lui animatelo: giacchè per suo amore pende da quel tronco, e per accoglierlo tiene aperte le braccia, squarciato il fianco. Ecco, ditegli, ecco . . . . Ma qual tristo torbido riflesso sento forgermi nel pensiero, che mi fa ritrattare quanto v' ho insinuato! Ad un sanguinolento omicida il più forte oggetto di terrore e di palpito è quel cadavero, ch' egli medesimo con barbara mano ha svenato; quel sangue con rimproccj e con voci grida vendetta; quella vista lo fa arretrare svenuto e pallido. Ah che non avvenga al peccatore lo stesso? che in veggendo il corpo de' suoi delitti più non si disanimi? che in udendosi da quelle piaghe, da quel sangue rimproverare la sua perfidia, non accresca le sue smanie? Così avviene in fatti. Guardalo con occhj biechi lo sciaurato, e ravvisando in lui l' accusatore e il giudice de' suoi reati, mordendosi rabbiosamente le labbra, muore senza ardir d' invocarlo . . . .

Peccatori fratelli miei, questo è il fine della ferale tragedia, che io vi ho con vi- vi sì, ma non caricati colori rappresentata. Tragedia che tratto tratto ora in un peccator si rinnova, ora in un' altro; quando in questa, e quando in quella città; e spesse volte in più luoghi, in più persone, nello stesso atto. Piaccia a Dio, che faccia in voi quella impressione, che fece già il tragico fine di Oloferne nel cuore di Achior sacerdote idolatra. Tornata Giuditta dal campo degli Assirj col teschio in mano del duce decapitato, intriso d' atro sangue, lo

levò in alto, onde ognuno potesse mirarlo, ed esclamò: ( *Juditb 13. 28.* ) *ecce caput Holofernis.* Cittadini, ecco il minaccio- so, ecco il superbo, ecco Oloferne. Tra la moltitudine del popolo ondeggiante fissò gli occhj in quel capo reciso Achior adoratore di falsi dei: e fu tale il ribrezzo che risvegliò in lui e il tronco busto, e quella ciocca di capelli infanguinati, che cadde impaurito a terra: donde sotto abjurò con miglior consiglio la superstizione de' idoli, ed abbracciò la religione del vero Dio: *videns Achior caput Holofernis, prae pavore cecidit super terram, & relicto gentilitatis ritu, credidit Deo.*

Peccatori, voi udiste il formidabile avvenimento di un vostro pari, ridotto all' ultime agonie. Da questo sublime luogo io vi esposi alla pubblica vista il capo di lui: *ecce caput Holofernis:* ecco, vi dissi, quale sen muore uno che visse nelle voluttà immerso e nel piacere: *ecce ecce caput Holofernis.* Del prima che vi scansca dagli occhj la dipinta immagine del ferale busto, prima che altri oggetti vaghi e lusinghieri vi radano dalla mente specie sì salutari, chiedete dolenti, contriti perdono, pietà, misericordia a Dio: *cecidit super terram, & relicto gentilitatis ritu credidit Deo.* Non più lascivie, non più dissolutezze, peccati non più. Se nulla commossi pensate commetterne, tuttavia; miseri voi! Quel peccator moribondo, che udiste descrivervi, angustiato, conturbato, spaventato dai dolori della morte, da' torrenti de' suoi peccati, dai supplicj dell' inferno, v' ha gran pericolo, ( debbo dirlo, o Signore? non vorrei: ma voi me l' ordinate ) v' ha gran pericolo che sia stato una previa immagine di quello che farà alcun di voi fra poco. Il che Dio non permetta per la sua infinita misericordia.

P R E.

## PREDICA VENTESIMAOTTAVA

Nella Domenica di Passione

DEL PECCATO MORTALE.

*Tulerunt lapides, ut jacerent in eum. Joan. VIII. 59.**Tulit tres lanceas in manu sua, & infixit eas in corde.*

II. Reg. XVIII. 14.



Onfesso candidamente il vero, ascoltatori, di non aver saputo intendere per lungo tratto di tempo, per qual cagione santa Chiesa, la quale fra l' anno abbigliata di quante ha ricchezze e gale, festeggia la morte de' martiri, rammentando poscia quella di Cristo capo de' martiri, si vesta a bruno, e i bianchi lini e le sete purpuree cangi in nere gramaglie. E perchè mai, dicevo fra me, ricorrendo l' anniversario di della morte de' primi, ci si para dinanzi lieta sì e serena, e del secondo precorrendo in questa settimana l' oc- caso, squallida in viso tanto, e sì mesta? Appiè della croce di Gesù rimase pure ab- battuta la superba ferocia di morte, [ *1. Cor. 15. 53.* ] ivi spezzò l' arco e lo strale, non più sacrificio odiato di sdegno e di vendetta, ma olocausto odoroso di salute e di pace. Come dunque non la rallegra assai più che quella de' martiri, che anzi ( *Tbr. 3. 16.* ) d' assenzio l' inebria, e d' amarezza la sparge, fino a coprire di oscure tele le immagini, fino a meschiare di lutto le ecclesiastiche cerimonie? Così, o Signori, per lungo tratto discorreva fra me, concepir non sapendo donde sua origin traesse un sì grande divario: ma poi la cosa meglio ponderando, mi balenò alla mente non so qual lume, che, se mal non m' appongo, penetrarne mi fece la misteriosa cagione. Noi colpevoli non siamo della morte de' martiri, e bagnate non abbiam nostre mani nel loro sangue: colpevoli all' incontro siamo della morte di Gesù, e gli abbiamo trafitto il cuore con tre lance: *tulit tres lanceas in manu sua, & infixit eas in corde.* Il peccato sì, il peccato mortale è quella lancia che cagionò la sua morte, egli è quello che la rinnova, egli è quello che rende vani i suoi frutti. La cagionò sul Calvario, e fu una lancia in mano del primo padre: la rinnova

va in ogni luogo, ed è una lancia nelle nostre mani: rende vani i suoi frutti, ed è una lancia che contro di noi si rivolge. Questo è il motivo, per cui santa Chiesa, la quale nella morte de' martiri spie- ga in volto letizia e festa, in quella di Gesù s' addolora e piange. Incominciamo.

P R I M A P A R T E.

PER quanto i maestri della sacra dottrina ci dicano essere il peccato mortale un male obbiettivamente infinito, ( *D. Thom. 1. 2. q. 43. a. 1. ad 1. Cajet. 1. p. q. 19. n. 9.* ) perchè va a dirittura ad assaltar Dio di sua natura infinito, che co' suoi veli offusca la mente, e col suo peso, ( *Sap. 9. 15.* ) finchè viviamo nel corpo, aggrava l' anima, non possiamo comprendere la di lui infinita malizia. Crediamo che Dio l' odii bensì: ma conciossiachè non sappiamo quanto Dio ami se, così non arriviamo a capire, quanto Dio l' odii infinitamente. ( *D. Aug. cont. Pelag. ep. 144.* ) Iddio solo come può conoscere perfettamente se stesso, così può ancora perfettamente conoscere l' enormità del peccato, che gli si oppone. Nulladimeno se da' pessimi effetti, ch' ella produce, si giunge a scovrire la qualità pessima di una causa, possiamo ancora inferire quanto sia enorme il peccato, dall' essere stato quella lancia che cagionò la morte di Gesù-cristo.

Conviene sapere per tanto, che se l' uomo non avesse peccato, o Gesù-cristo non sarebbe venuto al mondo, o se fosse venuto, sarebbe venuto in qualità di glorificatore, non già di redentore. Il peccato che noi commettemmo, ( *D. Aug. in epif. ad Bonif.* ) allora quando Adamo gustò il pomo vietato, per essere la volontà nostra in quella del primo padre contenuta a

fu

fu quello per cui soddisfare [D. Tb. 3. p. q. 1. a. 4.] si offerì Cristo alla morte ignominiosa di croce. In qual maniera ciò avvenisse ne abbiamo una figura nella sacra Genesi. Quando Rebecca persuase a Giacobbe i noti misteriosi artifizj, per conseguire la benedizione d'Isacco, il modestissimo giovane provò rimordimenti di proccacciarsi coll'arti quelle preminenze che accompagnavano la benedizione paterna: ed oh, disse, non vorrei che montato in collera il padre, per le scaltre maniere da me usate affin di rapire al primogenito la maggioranza, la maladizione sua contra misulminasse! (Gen. 27. 12.) *timeo ne inducam super me maledictionem pro benedictione.* Ma la madre che teneramente lo amava, e voleva pure ad ogni costo, che prevalessero alle ragioni del sangue il merito ed il genio: no, figliuol mio, gli rispose: rovinò sopra il mio capo questa maladizione, ed io ne provi gli effetti ferali: che dolce cosa farami foccombere per tuo amore a qualunque sinistro evento: *in me sit ipsa maledictio, fiti mi.* E chi non ravvisa in Giacobbe l'immagine di noi figliuoli di Adamo, ed in Rebecca l'immagine di Gesù figliuol di Dio? Noi meritavamo l'odio infinito dell'eterno Padre, che ci esecrasse, ci maladicesse. Già la sua giustizia con voci altissime gridava che non s'era perdonato alla natura angelica, benchè sì nobile, molto meno doveva averfi riguardo alla natura umana, ch'è sì vile. Già pendeva sul nostro capo la punta della sua spada, usciva già dal fatal arco l'ultimo strale. Ma che fece il figliuolo di Dio, mosso di noi a pietade? Preso sopra le sue spalle quell'orrendo cumulo di maladizioni, ch'era dovuto a noi: e perchè noi per la dignità dell'offeso, e viltà dell'offensore, non avevamo tanto capitale da soddisfare, ei s'esibì di dare alla giustizia divina (D. Tb. 3. p. q. 46. a. 6. ad 6.) co' suoi tormenti tanto di soddisfazione, quanto i debiti da noi contratti coi nostri peccati meritavan di pena: (Gal. 3. 13.) *Christus nos redemit de maledictio legis*, così S. Paolo, *factus pro nobis maledictum.*

Non vi stupite perciò, se oltre ogni misura furono i duri colpi dell'aspra sua flagellazione, se non serbò numero o prescrizione nella spietata da capo a piedi orrida carnificina. Vi rammenta? Avea Dio ordinato nella sua legge, che corrispondenti fossero alle colpe le piaghe: (Deut. 2.

2.) *pro mensura peccati erit & plagarum modus.* Non doveva adunque essere limitato il numero delle battiture, che impiagarono a Gesù le delicate purissime carni: poichè neppur limitato fu il numero delle impurità, delle dissolutezze, dei sacrilegj, con cui oltraggiato abbiamo la sua maestade: *ecce*, è di S. Agostino l'osservazione, [serm. 118. de temp.] *pro impio pietas flagellatur: & si multa flagella peccatoris, multa etiam oportuit esse flagella Redemptoris.*

Ora vedete se il peccato è cosa sì leggera, come si stima dagli uomini, e da non farne caso più che tanto. Se Iddio per uno de' vostri peccati mandasse di nuovo al mondo il diluvio d'acque, che (Gen. 7. 17.) allagò la terra a' tempi di Noè, vi farebbe alcuno di voi di ragione sì privo, che credesse di aver fatto picciolo male a commettere una colpa, che fu lavata con una tal piena? Come si dice adunque, che male è una fragilità, uno sfogo di vendetta, un desiderio dell'altrui donna, dopo d'aver veduto che per esso fu sommerfo sotto un diluvio d'acque no, ma di pene indicibilissime un Dio; la cui vita vale infinitamente più, che non varrebbe la vita di un' uomo, in cui s'unissero tutte le vite possibili? Deh angeli santi imprestatemi voi uno di que' calici di Paradiso, ne' quali spremeste le spugne inzuppate nel sangue, che sparso dal Redentore raccoglieste nell'orto: che io voglio presentarlo in vista de' peccatori, e gridare con alta voce a ciascuno di loro: Guarda, infelice, il frutto di tante tue colpe, da te riputate leggiere, guarda: *pretium sanguinis sunt, pretium sanguinis.* Prezzo di sangue sono, o lascivo, quelle tue voglie impure; che quasi (Jer. 5. 8.) cavallo amatore ti fanno nitrire dietro a vedove, a donzelle, a maritate: *pretium sanguinis.* Prezzo di sangue sono, o prepotente, quelle tue vessazioni e violenze, colle quali opprimi i poveri, i pupili; neghi la mercede agli operari; non paghi i debiti a' mercatanti se non se con ingiuriose parole e con minacce: *pretium sanguinis.* Prezzo di sangue sono, o giovane, quelle suggestioni, quegl'incitamenti, co' quali traggi altri a peccare, spuntando loro i rimorsii, con dire: che siam di carne, che siamo frali: *pretium sanguinis sunt, pretium sanguinis sunt.*

Sino ad ora dalla concupiscenza rapiti, e portati via dal folletico de' sensi, non

vi avete per avventura avvertito, e quindi lasciate le redini in collo alla passione, per iscorrere quasi pecora indisciplinata e lasciva per ogni prato. Ma ora che a riflettervi vi richiamai, si spenga in voi, si spenga l'ingorda sete de' piaceri carnali, e si accendano ne' cuori vostri gli spiriti magnanimi di un re, non saprei dire se più famoso per la sua penitenza, o per il suo peccato. Egli è Davide. Correa la stagione dell'anno più calda, e stando egli in battaglia, lo prese un giorno ardente voglia bere l'acque fresche della cisterna di Betlemme cinta all'intorno da nimiche squadre: (2. Reg. 23. 15.) *ob si quis mihi daret potum aque de cisterna que est in Bethleem?* Bastò ciò, perchè tre più animosi capitani della sua guardia sgombri d'ogn'altro arnese, fuorchè d'elmo e di spada, corressero alla cisterna, ed o rote le file, o guadagnate le sentinelle, attingessero l'acqua dal pozzo custodito; indi ripassati speditamente alle tende la presentassero al re. Alla vista della pura onda, crebbe in lui l'accesa voglia, e quasi quasi ingordamente la trangugiò: quando riflettendo al grave rischio, che avevano corso per compierlo que' tre valorosi soldati, tornò in se, e rovesciando sul terreno in sacrificio al Signore la tazza: non piaccia al cielo, sciamò, che io beva il sangue de' miei vassalli, e soddisfi ad una mia voglia con un licore che costa sì caro a chi lo recò: *num sanguinem hominum istorum bibam?* Uditori, voi pure sclamate sovente: *ob si quis mihi daret potum aque!* Oh vorrei, dice quel libidinoso, non di soli pascermi lordi pensieri, non di sole dilettazioni impure: vorrei, dice quell'avarò, dal desiderio passare all'acquisto della roba altrui: vorrei sfogare quella passione, dice quel libertino: che farà poi? che farà poi? Ah avvertite che in quest'acqua sta nuotando il sangue del Figliuolo di Dio, quel sangue purissimo sta nuotando in quest'acqua, che saporosa si al gusto vi pare. Non è acqua di fonte comune quel piacere, quella roba, quello sfogo: *ob si quis mihi daret potum aque!* è sangue, è sangue: *sanguis istius.* Ed avrai cuore, o libidinoso, di trangugiare questo sangue? l'avrai, o avaro? o libertino, l'avrai? *num sanguinem bibes?* Ah se Davide ebbe in orrore l'assaggiare quell'acqua, che gli parve tinta del sangue de' suoi solda-

ti, molto più l'abbiate voi di trangugiare il sangue di un uomo Dio. Vi basti vi basti l'aver colla prima lancia cagionata la morte a Gesù: non vogliate rinnovellarla con una seconda empiamento.

Siamo al secondo punto. Allorchè Saul le scagliò (1. Reg. 18. 11.) una lancia al petto di Davide, nell'atto che l'amabile giovanetto toccava colla bellicosa mano le corde dell'arpa, per tranquillare colla dolcezza del suono lo spirito di tristezza, che con mille sospetti e timori agitava profondamente il regnante notte e dì, dicono i sacri spositori che invase Saulle uno spirito infernale, il quale dipoi lo invasò. Da questo spirito invan converrebbe dire certamente, che fosse voi peccando di nuovo. Imperocchè sapete voi, cosa è il peccato mortale? Egli è uno sforzo empio, crudele, fierissimo, che fa dal suo canto colui che pecca, per distruggere Iddio, per esinanirlo, per annientarlo. Conciossiacostà ch'è con una tendenza di volontà o formale ed esplicita, o virtuale ed implicita vorrebbe una di queste due cose, o che non fosse vietata la colpa, o che non fosse alla colpa inflitta la pena. Ma ciò non è forse un voler annientar Dio, sicchè Dio non sia Dio? Imperciocchè se Dio non vietasse la colpa, non sarebbe saggio; se non infliggesse la pena, non sarebbe giusto; se non volesse, o non potesse punirla, non sarebbe nè santo, nè onnipotente. E un Dio, che non fosse saggio, che non fosse giusto, che non fosse santo, che non fosse onnipotente, sarebbe più Dio? Dunque chi pecca, cerca di annientare per modo Iddio, che più non sia Dio. O malizia esecrandi di un peccato mortale, esclama S. Bernardo, (serm. 3.) malizia, che annientare pretende la sapienza, la giustizia, la santità, l'onnipotenza d'un Dio, strappargli dalle tempie le gemme preziose di sua corona, ridurlo ad essere un tronco, un' idolo, [Psal. 113. 5.] che ha occhj e non vede, ha bocca e non parla, ha piedi ma non si muove.

Mio barbaro cuore, e come mai è caduto nel tuo impuro fondo attentato sì orrido! Dio mio, e come mai ho potuto empientemente macchinare di distruggervi, di annientarvi! Io desiderare che voi non siate? E se voi non foste, che farei io? E di chi è quest'aria che respiro? questa luce che godo? questa terra che premo? questa vita

vita che vivo? E non è tutto vostro corressimo dono? Voi dunque avete conceduto a me che io sia, ed io ho desiderato che voi non siate? Ah pur troppo è vero: quello essere che io poteva roglervi, ve l'ho tolto, ed in quella maniera che io poteva distruggervi, v'ho distrutto. Non poteva io roglervi quella vita, con cui vivete qual Dio: vi ho tolto quella con cui vivevate qual uomo: ed anche io mi trovai fra coloro che gridarono: sia confitto in croce, sia confitto in croce questo facinoroso, questo ribaldo, questo sovversore delle nostre voluttà: anzi tante volte io pronuncio queste voci, quanto io pecco: (*Heb. 6. 6.*) *russum crucifigentes Filium Dei*. Che se noi non veggiamo trappiantato nelle nostre piazze il Calvario, ed il Redentore spirante sopra il parabolo; ciò addivene, siccome spiega l'Angelico (*comment. in epist. ad Heb. car. 6.*), perchè la di lui morte seguita già sulla cima dell'orrido monte, fu tanto efficace, che a scontare si estese tutti i peccati del mondo passati, presenti, e futuri, ancorchè il mondo corruttibile avesse a durare in eterno. Per altro converrebbe a Cristo per l'obbligazione che si è addossata di nostro mallevadore, che tante volte si lasciasse crocifiggere nuovamente in compensazione delle nostre colpe, quante volte noi le commettiamo. Appunto come avveniva ne' sacrificj di Aronne; i quali (*Corn. a Lap. in ep. ad Heb. 6. 6.*) perchè erano insufficienti ad espiare i delitti, per cui erano ordinati, tante volte doveano rinnovarsi, con iscannare le vittime, quante gli Ebrei trasgredivano qualche nuovo comandamento.

Quindi se Gesu-cristo sollevata la faccia venerabile e sanguinosa, sciogliesse da questo tronco la voce, a sciamar l'udireste: (*Psal. 38. 3.*) *dolor meus renovatus est*. Quel dolore che io sentii allora quando con catene di ferro, e con virgulti spinosi fui flagellato alla colonna, mi si rinnova, ogni volta che i lascivi sfogano la loro passione su letti molli: quel che sentii allora quando fui trafitto le tempie con giunchi marini, mi si rinnova, ogni volta che i superbi covano pensieri albagiosi: quel che sentii allora quando fui inchiodato al parabolo, mi si rinnova, ogni volta che gli avari stendono le mani all'altrui roba: *dolor meus renovatus est*.

Sebbene sarebbe men male, che i nostri

peccati non recassero a Gesù maggior dolore di quello, che gli recarono già i flagelli, le spine, i chiodi: il peggio si è, che gli apportano pena maggiore. E chi non sa, quanto (*D. Aug. de verb. Dom. in evang. Io. ferm. 53.*) sieno più sensibili le ingiurie che si ricevono da' domestici e famigliari, di quelle che da' nimici ricevonsi e dagli stranieri? Ne può fare testimonianza Davide, quante n'ebbe a soffrire in piana terra e sul trono. Appena comparve nella scena ancor pastorello col teschio in mano del gigante decapitato, che intriso di livore Saulle mosse ogni pietra per isbrigarli di lui, e rogliere in un colpo al popolo un re, un'emolo a se. Trasferito dalla capanna alla reggia, cento e cento feroci nazionni si sollevarono per ischiantargli dal regal pugno lo scettro, e dalle tempie augulle la corona. Nulla ostante si tenne sempre immobile a sì violente scosse, nè le varie vicende ed i tristi casi poterono mai smoverlo. Allora però che gli sventolarono agli occhi le bandiere rubelli dell'ingrato Assalonne, generato da lui, nodrito da lui, accarezzato da lui, non potè reggere a sì grande urto; ma abbandonatosi all'accoramento, al cordoglio ruppe in quella amara doglianza: (*Psal. 54. 13.*) *si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique: tu vero homo unanimes, dux meus, & notus meus*.

Diletteffimi, che abbiano congiurato contro di Cristo gli Scribi, ed i Farisei, che l'abbiano con istrette funi legato nell'orto, illividito con gli schiaffi nella casa del pontefice, squarciato co' flagelli nel pretorio, confitto co' duri chiodi nel Calvario; ah! erano gente da lui riprovata, non più (*Os. 1. 9.*) suo popolo, uomini sinistramente imbevuti, che fosse un delinquente, meritevole dell'odio pubblico. Però in mezzo a più crudi strazj Gesù tace, Gesù sopporta: ma che voi [*1. Per. 2. 9.*] gente santa, reale sacerdozio, popolo di conquista, consapevoli della sua santità, de' suoi meriti, gli facciate i medesimi strapazzi; che glieli facciate voi o nobile, sopra l'ignobil vulgo beneficiato; voi o ecclesiastico, unto da crismi, e del sangue suo asperso; ah sto quasi per dire, non può contenersi, non può reggere la pazienza di Cristo, sene duole; sene quereia altamente: *si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique: tu vero homo unanimes, dux meus, & notus meus*.

Ma

Ma quai sono coloro che più degli altri rinnovano la passione di Gesu-cristo? Quali? Sono coloro, che ricevono la sacra comunione col peccato mortale sull'anima, e quel innocente verginal carne lacerano co' denti sacrileghi. Questi, dice l'Apóstolo [*1. Cor. 11. 27.*], sono rei del corpo, e del sangue di Gesu-cristo; cioè, spiega la glossa, sono rei, come se attualmente facessero in brani quel corpo, e co' piedi immondi calpestassero quel sangue divinissimo. O enormità! o sacrilegio, il quale (*D. Tb. l. 7. in cap. 11. ad Cor.*) attacca direttamente, personalmente, immediatamente l'uomo Dio! Non s'offendono già con esso semplici creature, s'offende il medesimo creatore; non di lontano s'offende, ma presente, ma intimamente unito per le specie eucaristiche. Non v'ha peccato, che più di questo giunga a soddisfare la rabbia del demonio, che più gli vada a gusto: ei si vede, per cosidire, resta con testa in un medesimo cuore con Gesu-cristo, ed ha il barbaro piacere di potergli dire: siamo pare sotto un medesimo tetto, abitiamo insieme in uno stesso albergo. Che fa dunque la terra, che non s'apre in voragini per inghiottire questi sacrileghi? Egli non sono più criminosi di Core, Darano, ed Abirone. Che fa, che non discende dal cielo una pioggia di fuoco e di folso ad incenerirli? Egli non sono più abominevoli, che gli abitanti di Sodoma e di Gomorra. Come dunque li soffre la giustizia di Dio? Come? come? Non li soffre no, dice S. Paolo (*1. Cor. 11. 29.*), ma con un partecolare e più terribil castigo dà loro a bere il proprio giudizio, la propria condannazione; e li tratta in una somigliante maniera, che le femmine sospette di adulterio nell'antica legge. Presentavansi queste squarciate le vesti, e le trecce sparite dinanzi al sacerdote: il quale versata in un vaso certa acqua benedetta mescolata con terra, raccolta dal pavimento del tabernacolo, la porgeva alla donna accusata: ed oh, dicea, bevi quest'acqua, che se sei innocente, non ti farà alcun male, ma se sei colpevole, io prego Dio, che diventi amara e maladetta, sicchè ti faccia imputridire le viscere, e crepare il ventre enfiato e corrotto: (*Num. 5. 21.*) *putrescere faciat femur tuum, & tumens venter tuus dirumpatur*. Nella stessa maniera tratta coloro che mangiano indegnamente la sua carne, e bevo-

no il suo sangue. Entra colla carne e col sangue nelle loro viscere, nel loro petto, nel loro cuore la maladizione; onde se non iscoppiano come la femmina rea di adulterio, si corrompono, si putrefanno nelle potenze più nobili dell'anima. Inorridisca chi è colpevole a questo castigo, e vieppiù inorridisca a questo punto, il quale rinnova a Gesu-cristo con una maniera la più oltraggiosa la sua passione, la sua morte: e se per avventura si trova in questo auditorio, non parla di qua, se prima non ha vomitato appiè di un confessore tra lagrime e tra singhiozzi il giudizio e la condannazione, che ha bevuto. Riposiamoci.

## SECONDA PARTE.

**A**Vviene alcuna volta, o Signori, che alcune frecce contra di un'altro scagliate ritorcansi addietro, e feriscano a morte quello stesso che le vibrò. Tal è il peccato mortale: egli è una lancia, che contra noi si rivolge, rendendo vani i frutti della morte e della passione di Gesu-cristo. Rinnovatemi l'attenzione. E' fuori di ogni dubbio avere Cristo sparso il sangue per tutti, e per i buoni e per i tristi, a modo di chiara fonte, che sulla cima di alpestre monte fa spiccar le sue acque, e per dissetare i pastori, e per abbeverare gli armenti. Nondimeno egli è anche vero, che questo sangue diventa a' peccatori ostinato infruttuoso ed inutile: perocchè non apporta loro l'effetto preteso, ch'è la loro salvezione. E qual prò, che con carità immensa infinita lo abbia versato e sparso il Salvatore del mondo per mondar tutti, se non per questo gli empj lavano in esso le loro anime immonde, peccatrici? E per natura, e per virtù divina salubri erano l'acqua del Giordano, ed Eliseo avea promesso a Naamano Siro; ricoperto di schifa lebbra, (*4. Reg. 5. 10.*) che se si fosse lavato sette volte nel fiume, uscito sarebbe colle carni morbide e fresche, come di un bambino. Ma se il principe aliero riputando il rimedio volgare e disdicevole, persistito avesse nel proposito di non attuffarvisi, che gli avrebbe giovato la virtù prodigiosa dell'onde? Così per coloro che vogliono durarla ostinati nella malizia, nulla giova che Cristo abbia patito e sia morto per tutti? Io qui sento raccapricciarmi tutto al figurarmi tante



migliaja e migliaja di peccatori, che inefficace rendono coll' impenitenza la passione e il sangue di Gesù-cristo. Parmi vedere questo fiume chiaro tanto e cristallino; fiume che ( *Joan. 4. 14.* ) sale alla vita eterna tutto intorbidato da piedi immondi [ *Rom. 2. 3.* ], che lo calpestanto e lo conculcano: disortachè più non corre fra verdi sponde acque salubri, ma sol acque stagnanti, acque morte, come già il fiume Nilo [ *Exod. 7. 19.* ] percosso da Mosè colla verga. Se non che scorreva putrido il Nilo per la mortalità de' pesci corrotti dal sangue; e questo ristagna inutile per la corruzione de' peccatori, ricolmi di scelleraggini.

Ah dilettissimi, raccogliete i pensieri della vostra mente, per attendere ad un riflesso di S. Bernardo. Supponiamo, dice il santo, che voi aveste presso di voi ( *serm. 3. de Adv. Dom.* ) un vaso di cristallo con poche gocce del sangue stillato dalle vene del Redentore sulla croce, e che vi venisse rapito da mano sacrilega, per abusarlo in sacrilegi, in malie, che faccia penetrante al vostro cuore sarebbe cotesta? Come potreste vivere o respirare con questo dardo fitto profondamente nell'anima: il sangue di Cristo, ch'è di valore infinito, è in mano di uogo stregone, di una maliarda, che se ne serve solo per fare malefici a danno de' corpi, e rovina dell'anime? Ma se così è, santa fede ove sei? E che altro siete voi, se non vasi pieni e trabocanti del sangue prezioso di Cristo versato con carità immensa per lo vostro riscatto? Come dunque soffrir potete che questi [ *Heb. 10. 29.* ] vasi cadano in poter del demonio, il quale li conculchi, li calpesti; e li getti quasi vil putridame entro ogni più fozza cloaca? Ciò reca spasimo, è vero, a Gesù; ma il maggior danno è vostro: perocchè nel medesimo tempo che voi rendete inutile la sua passione, egli è inevitabile, ch'essa vi diviene perniziosa. Imperciocchè, come osserva S. Gregorio Nazianzeno, questa passione è naturalmente di que' rimedj, che od' occidono, o sanano: applicati come si deve, sanano; male applicati, uccidono. Questa è la deplorabile necessità cui siamo ridotti. Bisogna che il Sangue di Gesù o ci assolve, o ci condanni: egli è medicina insieme, e veleno; medicina per chi lo applica con viva fede e con una sincera penitenza, veleno per chi colle sue impietà ne arresta la virtù salutarissima. In

questo sangue, dice S. Bernardo; tutte l'anime giuste si sono purificate; ma per un prodigio del tutto opposto, in questo medesimo sangue tutt' i peccatori s'infucidano, e provocano vieppiù l'ira divina.

Oh potessi citare io qui quella sgraziata turba d' Ebrei, che ramminghi e sparsi per l'universa terra, portano impressa la divina alta vendetta! Oh potesse aver luogo fra una sì ragguardevole corona gente di genia sì rea! interrogarli vorrei, donde lo sventurato eccidio di Gerusalemme, donde la strage de' suoi cittadini, la profanazione del tempio, lo spiantamento della sinagoga, donde? donde? Corruccioli in volto, e colla fronte dimeffa, dal sangue, risponderrebbero, dal sangue imprecato sopra di noi di Gesù figliuolo di Maria: ( *Matth. 27. 25.* ) *sanguis ejus super nos, & super filios nostros.* Questo sangue era destinato a salvarci: ma perchè frenetici, invasati ad alta voce gridammo, che ricadesse pure su nostri capi, è stato fuoco, è stato grandine, ( *Psal. 148. 8.* ) è stato spirito di procelle. Ora lo stesso avviene ai peccatori, allorchè senza pensarvi pronunziano segretamente contra se stessi la medesima imprecazione, che pronunciarono i Giudei. E sebbene noi non ne veggiamo gli stessi effetti, non rimane però che non li provino egualmente funesti, egualmente ferali. Ed onde deriva quell'accecamento di spirito? onde quella durezza di cuore, se non dal sangue di Cristo ricaduto su loro capi, in pena di averlo abusato, conculcato?

Ah cari Fedeli, prima che cada sopra di voi in tal guisa il divin sangue, unite le vostre lagrime a quelle della Chiesa vostra madre: e com'ella in questi giorni ricoperta a lutto piange la morte di Gesù, così voi doletevi d'averla cagionata, d'averla rinnovata, di aver renduti vani suoi frutti con tre lance. Ah sì mio Amor crocifisso, io mi pento d'essere stato colui il quale prescrive *lanceas in manu mea, & infixi eas in corde.* Fiera di me più crudele non videro mai le Ircane selve; cuor di pietra più duro non ebbe mai uomo in petto. Ma giacchè dalla grazia vostra ammolliarsi in questo di lo sento, deh abbiate pietà di me, e ( *1. Joan. 2. 1.* ) fatevi avvocato presso il Padre. Mostrategli le vostre piaghe, e ditegli, più avermi voi meritato colla vostra passione, che non ho io demeritato colle mie colpe; e perciò non essere il dove-

re.

re, che più possa il mio debito per condannarmi, che un pagamento così copioso per salvarmi. Scopritegli la vostra faccia, e squarciate quel fosco oscuro velo che

la ricuopre; onde mirando ( *Psal. 83. 10.* ) *in faciem Christi sui*, in grazia dell'innocente, usi perdono al peccatore.

## PREDICA VENTESIMANONA

Nel lunedì dopo la Domenica di Passione.

DELLO SCANDALO.

*Miserunt Principes, & Pharisei, ut apprehenderent Jesum.*

Joan. VII. 32.

*Vox in Rama audita est, ploratus, & ululatus multus. Matth. II. 18.*



Di chi sono queste voci, di chi sono questi pianti, di chi sono questi urli, che in questo giorno risuonarmi agli orecchi io sento? E' pur finita la strage degl'innocenti, che strappò dal seno delle madri i teneri pargoletti, che immerse il crudo ferro ne' molli petti, che bagnò la terra di tanto sangue, mescolato col latte allora allora dalle poppe succhiate delle genitrici dolenti. E' succeduto il riso al pianto, il gaudio ai gemiti; e quella Rachele, che un dì pianse svenati i suoi parti, ora gli stringe con piacere al seno più leggiadri, più candidi, e li mira far corona all' Agnello, adorni di bianca veste; e ciò nulla ostante s'odono ancora meste voci, amari pianti, urli, e fremiti? *vox in Rama audita est, ploratus, & ululatus multus?* Sì miei Signori sì, e n'è la cagione una strage più ferale, più ampia, che fanno dell'anime, non già più i ministri di Erode, od i ministri de' Farisei, ma i ministri del demonio: *miserunt Principes, & Pharisei ministros, ut apprehenderent Jesum.* Voi ben vi accorgete, che parlo degli scandalosi; i quali o direttamente [ *D. Th. 2. 2. q. 43. a. 1. 2. & 4.* ] hanno per mira di tirare al male i fedeli con suggestioni perverse, o li traggono indirettamente, posto il loro parlare, o i loro esempi. A' tempi dell' Apostolo S. Pietro, il demonio se n'andava in giro, cercando di far preda degl' incauti: ( *1. Pet. 5. 6.* ) *circui quarens*: nei tempi nostri s'è quasi alleggerito di una tal briga, sostituiti costoro; i qua-

li se non lo eguagliano nella malizia [ *Joan. 8. 44.* ], lo avanzano nell'efficacia. Contra di essi pertanto gridano in questo giorno le voci di Dio, i gemiti della Chiesa, gli urli degli scandalizzati: gridano le voci di Dio: *vox in Rama audita est*; i gemiti della Chiesa: *ploratus*; gli urli degli scandalizzati: *ululatus multus*. Gridano le voci di Dio, cui rubban l'anime, che sono sue spose: gridano i gemiti della Chiesa, cui pervertono i fedeli, che sono suoi figli: gridano gli urli degli scandalizzati, che coll'indurre a peccare traggono all'inferno. Se v'ha alcuno fra voi, il quale abbia rubbato qualche anima a Dio, pervertito alla Chiesa alcun figlio, tratto alcuno scandalizzato all'inferno, deh si riscuota a queste voci, si ammolli a questi gemiti, s'atterrisca a questi urli. Incominciamo.

### PRIMA PARTE.

Bellissima è l'immagine, sotto a cui il Padre S. Agostino ( *serm. 104. de temp.* ) ci dipinge gli scandalosi, in uno de' suoi sermoni. Vi rammenta, dice, quelle trecento volpi, a ciascuna delle quali legò Sansone un fastello di paglia e di stoppa alla coda, e poi diede fuoco, perchè scorressero ad incendiare [ *Judic. 15. 4.* ] le campagne de' Filistei? Entrarono queste dove più fitto e più alto era il grano già maturo alla falce, appicciarono il fuoco in varie parti della bionda pianura, e in brev'ora ridussero in favilla, in cenere tutta la messe. Tali sono gli



gli scandalosi, che con accorte maniere entrano nella messe di Gesù-cristo, e dove una spargendo, dove un'altra face d'insinuazioni perverse, mettono a fuoco e fiamma i bei germogli. A ragione perciò contro di loro gridano primieramente le voci di Dio, cui ruban l'anime, che sono sue spose: *vox in Rama audita est*. Queste voci da noi non si sentono, ma ne son piene le Scritture, pieni i profeti, ed altro gli evangelij non ci ricordano più di sovente, quanto que' formidabili v. e. con i quali Gesù-cristo increpava gli scandalosi nelle sue prediche. Benche d'indole fosse egli sì mansueta, sì dolce, che [ *Isa. 53. 7.* ] ad un'agnello che belata, lo paragonarono i profeti; ad ogni modo pareva un leone, che rugge, qualora inveiva contra coloro, che con pravi consigli traevano al male gl'innocenti. Diceva, che sarebbe stato loro meglio essere precepitati nel mare [ *Matt. 18. 6. Luc. 17. 2.* ] con pesante macina al collo, che aver de' pusilli scandalezati la coscienza. Non è però da maravigliarsene. Quando Davide riseppe, che Micol era goduta da Faltiello, montò in tanta collera, che nè prima nè dopo si vide mai più d'allora infuriato ed acceso. Gli avrebbe veduto rabbuffato il volto, fulminante il ciglio, arrugata la fronte, l'occhio bieco: chi si può guardare, si guardi. Davide pare Saulle ( *1. Reg. 18. 23.* ) agitato da furie. Il motivo di tanta collera? Il motivo? Micol era sua sposa, ei se l'avea guadagnata colla strage fatta di cento Filistei trucidati dalla sua spada: ha tutte le ragioni del mondo, se a tal segno s'adira contra d'un uom plebeo, che gliel'ha rapita. Presto, chiama un capitano della sua guardia, e va, gli dice, va alla casa di Faltiello, e digli, che mi renda la mia sposa: altrimenti . . . [ *2. Reg. 3. 14.* ] *redde uxorem Michol, quam despondi mihi centum preputiis*.

Ora sapete voi chi sieno l'anime, che gli scandalosi rubano a Dio, sapete chi sono? Sono sue spose, e spose dilettissime, a cui si stringe con amoroso nodo, allorchè disse nel sacro fonte: [ *Os. 2. 19.* ] io vi sposerò a me nella mia fede. Ei le ha comperate: ( *D. Aug. in Psalm. 54.* ) *non ferro, sed ligno*; non con ispargere il sangue de' nemici suoi, ma ( *1. Per. 1. 19.* ) con ispargere il proprio sangue: ei le ha raccomandate in morendo ( tanta n' ebbe premura, ) all'eterno suo Padre con quelle

misteriose parole: [ *Luc. 23. 46.* ] *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum*. Non raccomandò al Padre quell'anima che spirava in lui, perchè come unita per ragione d'ipostasi alla persona del Verbo, non potea separarsi dal Padre, ch'era Dio quando il Verbo: raccomandò quell'anime che spirò ne' fedeli che sono spirito suo, perchè col più soave de' suoi respiri create e con tutto il sangue redente: *Christus in cruce*, è di S. Atanasio il pensiero, ( *lib. de bon. nat. contra Apol.* ) *Spiritum suum dixit homines, quos Patri commendavit*. E non sarà egualmente geloso del suo onore? E non lo pungerà l'ingiuria di colui che le anime ha rubate non pur dal suo letto, ma dal suo cuore, per farle del demonio adultere schiave? Ah che gridare lo sento con ruggito di leone: *redde uxorem meam, quam despondi mihi*: rendimi la mia sposa, che non costa meno di quello che costa il mio sangue. Rendimela o donna vana, che ti fai vedere abbigliata di ornamenti foverchj, non già per piacere al marito, che o per la spesa ne fremo, o pel dispetto, ma per piacere agli estranei: rendimela o compositore di poesie tenere, di canzoni amoroze, che titillano il senso, e tanto più s'insinuano, quanto più sono con leggiadria espresse di parole e d'immagini: rendimela o dipintore di ritratti inonesti, che imprimono in chi vede idee cattive, risvegliano compiacenze ree, tanto pericolosi più, quanto meglio fu imitata la natura dall'arte: rendimela finalmente o librajo venale, il quale stampi libri, che sotto il velo di favolette leggiadre, di racconti piacevoli, insegnano alla gioventù impiegare in amore i freschi begli anni: *redde uxorem meam, quam despondi mihi*.

Anzi, udite o scandalosi, quanto Dio s'offenda dell'enorme oltraggio: si offende sì, che potrà ben avvenire, ch'ei dissimuli un torto, benchè grave, a se direttamente fatto, ma non avverrà mai, che dissimuli il peccato commesso a danno e rovina delle sue spose, non può essere più acconcio il fatto, che son per narrarvi in prova di ciò. Sveglionsi già nella città d'Antiochia non so qual basso sentimento di fellonia contra l'imperatore Teodosio, ed il popolo tumultuante fu sì infano, [ *Sozom. lib. 4. Theod. lib. 5. c. 19.* ] che presa la statua dell'Augusto regnante, la caricò di oltrag-

oltraggi, con animo d'ingiuriare la persona nella sua immagine: nullastante l'offeso principe si lasciò piegare al perdono dalla mediazione autorevole di S. Flaviano: e punire potendo il temerario ardimento con desolamenti, con esterminj, con istraggi, dissimulò l'assunto, e s'insinse di non sapere, per non vendicarlo. Non così allora che l'istesso popolo per qualche seme di fellonia rimasto malmenò temerariamente la statua dell'augusta imperadrice, che gli era compagna nel talamo e nel trono. Giunse appena il ragguaglio alla corte, immediatamente spiccolò quindi per ordine del Sovrano un distaccamento di soldati, col comando severo di fare man bassa, e trucidar tutta Antiochia, riempiendo ogni cosa d'orrore e di stragi. Non valsero a por argine a quel torrente di sangue nè preghiere, nè frida; in vano s'interpose per la seconda volta il S. Pastore, le infelici madri ed i teneri pargoletti sparsero le loro lagrime in vano: Teodosio durò inflessibile, e quell'oltraggio, che fatto a lui tollerò, non lo potè soffrire fatto alla sposa. Voi già preveniste l'applicazione, Uditori. Qualor peccate di nascosto, il vostro peccato ingiuria Dio, e come afferma l'Apostolo ( *Heb. 6. 6.* ), lo crocifigge di nuovo: qualora inducete un'altro a peccare, il vostro peccato seduce un'anima, e con ispada ( *ibi. 4. 12.* ) a due tagli ferisce in un punto istesso e Dio e la sua sposa. Grande è il primo oltraggio, e tutt'i fulmini che sono nel cielo, non bastano a vendicarlo; pur Dio bene spesso si placa, ammorza l'ira, sospende il flagello: non così nel secondo, che lo trasfigge nella parte più delicata ( *Zach. 2. 8.* ) nella pupilla degli occhi suoi, in una sua sposa. Egli si dichiara implacabile, e si protesta per Osea di volervi escire incontro come un'orfa, cui sieno stati rapiti i suoi parti: ( *Os. 12. 8.* ) *occurram eis quasi uisa captis catulis*. Se avviene che ritornando un'orfa dal vicino bosco al suo covile, orfano il vegga de' parti suoi, arruota il dorso, arruota l'ugne, esplora le tracce, e furiosa si scaglia per intridere e zanne e ceffo nell'atro sangue del rapitore. Tale Iddio si protesta di volervi escire incontro, nè ha riguardo di avvilire, dirò così, la sua maestà col valersi di questa immagine, purchè giunga ad esprimere la sua indignazione: *occurram eis quasi uisa captis catulis*, o *disrumpam interiora*

*jevoris eorum*. E tuttavia v'ha chi ardisce o con pessimi esempi, o con cattive insinuazioni rubbare a Dio le sue spose? Cieli! io mi perdo, io mi confondo: ed oh, dico fra me, non v'ha fede nel mondo, o se v'ha fede, la giustizia di Dio onnipossente eterno si stima meno del risentimento di un'uomo vile e plebeo, del quale si fosse ingiuriata la moglie con qualche affronto.

E com'è possibile, che abbia fede colui il quale sparge empie massime ne' giovanetti più semplici, nelle verginelle più innocenti, per adescarle, e far che aderiscano alle sue voglie? Come, che tema l'ira divina colui il quale ( *Prov. 2. 14.* ) esulta nelle azioni pessime, e si spaccia come d'eroica impresa nelle conversazioni e ne' circoli, d'esserli abusato della semplicità di una donzella, d'aver piegato la costanza di una maritata: ne racconta l'arte e il modo, non tanto per rinnovare a se medesimo la compiacenza, quanto per isplanare altrui la strada? Fede in costoro? in costoro apprensione de' severi giudicj di Dio? No. Nè credono, nè temono: tengono per favole e religione e Dio. Quel soldato il quale apprendeva il risentimento di Davide, se violato avesse il comando di rispettar la persona di Assalonne: ( *2. Reg. 18. 5.* ) *servate mihi puerum Absalon*, benchè lo vedesse sospeso in aria, ed avviluppato ai rami di folta quercia la chioma, non osò di toccarlo: e fu tale il timore che concepì dell'indignazione reale, che prevalse ed al piacere di fare un bel colpo nel cuor del ribelle, ed all'avidità del dannaro offerrogli da Giabbo. Tu mi offerisci, disse egli, dieci sicli d'argento, ed una bella ciarpa; ma quand'anche me ne desti mille, io non toccherei chi vuole il re, che sia guardato: ( *2. Reg. 18. 12.* ) *si appenderes in manibus meis mille argenteos, nequaquam mitterem manum meam in filium regis*. Così fa chi apprende lo sdegno di un monarca, il quale ha la vita del suddito nelle sue mani. Laonde chi con tanta baldanza rubba a Dio le sue spose, è un contrassegno manifesto, che non teme Dio, che delle voci sue si fa scherzo: *vox in Rama audita est*.

A queste voci, Ascoltatori, voci di collera, voci di furore, s'uniscono i gemiti della Chiesa, a cui gli scandalosi perverrono i fedeli, che sono suoi figli: *ploratus*. Viene figurata la Chiesa in quella ( *Apoc. 12. 5.* )

misteriosa donna dell'Apocalisse madre felice d'un portato il più composto e leggiadro, che cielo e terra vedesse mai; voglio dire, (*Dion. Carth. in hunc locum*) il popol cristiano: il quale siccome bene operando, è di onore, (*Prov. 10. 1.*) e di consolazione alla madre, così deviando dal dritto sentiero, le apporta dispiacere e vergogna. Impiega perciò ogni opera affin di allevarlo costumato: l'educazione de' genitori, le istruzioni de' maestri, le esortazioni de' parrochi, e libri spirituali, e copia di sacramenti, e cento altri mezzi, che (*Galat. 4. 19.*) a formare Cristo in lui, accorcj sono ed opportuni. Ma che? A vuoto vanno tante industrie, sol che al nobile parto s'appressi quel drago, che fu veduto strisciargli a canto: il fiato suo livido soffoca tosto que' buoni semi di virtù, che in lui sparse, e spandendosi l'atro di lui veneno d'uno in un'altro, la numerosa eletta prole guasta e corrompe. E che altro è questo drago se non se o l'insinuazione, o il pravo esempio degli scandalosi? S'accostano questi a quella figlia timorata, a quel giovane costumato: e burlandosi della loro modestia, del loro ritiro quasi di scrupoli vani: e che vi pensate? dicono, che ancora noi non vogliamo salvarci? abbiamo un'anima ancora noi, e pur ci giova il darci bel tempo. Si fanno vedere alla loro presenza dissoluti negli atti, scomposti ne' gesti, nel vestito immodesti: e come più s'apprende l'estrinseca infamia che deriva dall'opinione degli uomini, che l'infamia intrinseca, ch'è riposta nella natura delle cose, fanno che quelli non abbiano più rossore di ciò che vedono da lor praticarsi senza rossore. Quanti giovani innocenti hanno perduto in questa guisa quella beata semplicità, che li rendeva cari a Dio, amabili agli angeli? quante donzelle pudiche si sono invogliate de' piaceri, de' balli, delle amoroze tresche, dove prima tutto il loro diletto era starsene a canto della vecchia madre? Il costume d'oggi, la vita molle, che or si mena, il farsi di notte giorno, di giorno notte, il protrarre la cena di un dì ai primi albori dell'altro, non sono disordini prodotti dall'esempio altrui?

I figliuoli di Davide in Gerusalemme avevano una volta una bella mula da maneggio, e quando uscivano di casa, si contentavano su quella di cavalcare. Assalonne principe altiero cominciò a farsi vedere in carrozza,

e non contento di una sola, si strascinava dietro la seconda, la terza, la quarta per suo accompagnamento: (*3. Reg. 1. 5.*) *igitur post haec fecit sibi Absalon currus*. Che ne seguì? Adonia suo fratello volle subito anch'esso girare per le contrade della città in carrozza: *fecitque sibi currus*. Prima la loro servitù consisteva in qualche staffiero giovane a piedi. Assalonne cominciò a condurre seco il seguito di gente a cavallo: *fecitque sibi currus, & equites*. Tanto bastò, perchè Adonia similmente il grandioso corteggio affettasse di cavalieri: *fecitque sibi currus, & equites*. Prima non s'era mai praticata la barbara crudeltà di obbligare gli uomini a precedere nel corso i cavalli. Assalonne cominciò a correre col suo sforzo con cinquanta lacchè avanti la testa de' suoi destrieri: *& quinquaginta viros qui praecederent eum*. Volete altro? Non andò molto, che Adonia anch'esso se ne fece correre cinquanta avanti: *& quinquaginta viros, qui currebant ante eum*. Così è: basta vedere, per invogliarsi d'imitare: voi stessi siate testimoni. Come si sono introdotti in certe città certi ornamenti, che pajono inventati a deridere le venerabili insegne de' ministri del santuario? Ah la tal dama cominciò a comparire in pubblico a quella foggia ornata: *fecit Absalon*: e subito ne fu piena la città: *fecit & Adonias*. Come si sono inoltrate tanto le partite del giuoco fra uomini e donne, e in case nobili e in case civili, e nelle stesse case d'artieri plebei? Ah la tal casa cominciò ad aprire il divertimento la sera: *fecit Absalon*: bastò ciò, perchè immantinente lo aprissero l'altre: *fecit & Adonias*. Una volta le matrone, per quanto i vecchi nostri ci riferiscono, non conversavano con alcuno, le donzelle stavano ritirate in casa quasi in domestica chiesa: onde avviene che adesso trattano, conversano, scherzano, ridono, e una vita menano d'ozio solo e di mollezza piena? Ah incominciarono alcune, le seguirono altre; le prime con più riserva, le seconde con più libertà: e così quello che prima si sarebbe notato quale sfregio del lor decoro, in oggi passa per politezza, per gentil costume: *fecit Absalon, fecit & Adonias*.

E ciò massimamente s'avvera, quando si pratica il male da persona o chiare per nascita, od eminenti di posto, o consacrate a Dio: *tunc ipsa vitia*, lo avvertì Lat-

tanzio, (*ib. 2. de falsa relig.*) *religiosa sunt, & non modo non curantur, verum etiam coluntur*. Io mi figuro i vizj degli uomini nei vapori della terra. Sinattantochè questi o nulla o poco allontanati dal basso delle paludi, non fervendo che ad oscurare, restano oggetto de' disprezzi comuni: ma non sì tosto dalla narla lor leggerezza sollevati s'innalzano verso il Sole, acquistano sì gran porzione di luce, che vestita l'apparenza di stelle, si fanno oggetti delle concupiscenze di tutti. Accade lo stesso a' vizj. Egli sono impure esaltazioni di questa nostra fangosa terra. Sinattantochè si contengono nei bassi confini della viltà popolare, muovon nausea e dispregio: ma niente che oltrepassando i gradi della vile plebaja, si accostano alla luminosa sfera di un nobile, di un graduato, di un ministro dell'altare, acquistano tanta parte di luce, che mendicata l'apparenza di virtù, riscuotono quanto ossequiosa la stima, studiosa altrettanto l'imitazione. Vede un plebeo quel nobile riporre la gloria assai più che nelle azioni magnanime, nelle fumose immagini de' suoi avi; lo vede ritenere la mercede agli operaj, lasciar aperte anni ed anni le partite de' mercatanti: ed egli pure si forma della cristiana virtù idee torte, e pensa essere cosa da grande il contrarre debiti, e non soddisfarli. Vede un laico quel sacerdote intervenire mascherato, ed anche a faccia scoperta ai festini, alle danze, lo vede mescolarsi (*Genes. 6. 2.*) tra le figlie degli uomini, disperse le pietre (*Ther. 4. 1.*) del santuario per ogni angolo delle piazze, ed egli conchiude: se non fosse una galanteria il ballare, e l'intertenersi da solo a sola con persone leggiadre, noi non lo vedremmo praticato da' sacerdoti. L'illazione è falsa, lo so: ma questo è effetto, dice Agostino (*lib. 1. Conf. cap. 6.*), dell'esempio de' Dei abbassati agli amori, ai ladroncelli, alle stragi, lavare la bruttezza al vizio, dal vederli locato tra gli altri.

Quindi de' peccati de' grandi può dirsi con Geremia: (*Ther. 1. 8.*) *peccatum peccavit*, e con S. Paolo: [*Rom. 7. 13.*] *peccans peccatum*: non sono uomini che peccano, sono peccati che peccano: *peccans peccatum, peccatum peccavit*. Quando un privato pecca, pecca un laico, è un uomo che pecca; ma quando peccano i nobili, peccano i sacerdoti, pecca in loro il lor peccato, perchè fa gli altri peccare: sono rei di due pec-

cati, di un peccato che commettono, e di un peccato che in loro pecca, inducendogli altri a peccare: *peccans peccatum, peccatum peccavit*. Si accora però Chiesa fantata per tante sue perdite, e bagna il bianco viso di amare lagrime. Figuratevi una madre, la quale avendo intorno a se bella corona di figli, se li veda condur via da barbara mano, per farne strazio; geme la misera, sospira, piange, alza le grida alle stelle, e poco meno che delirante per lo cordoglio, scorre qua e là affannosa, squarciando il dolce nome de' figli, ed ora inveisce contra i rapitori crudeli. Tale la Chiesa, squalida, desolata, e d'amaritudine (*Ther. 1. 4.*) oppressa per vederli schiantare dal fianco tante anime innocenti, non sa trovar pace, nè può temperare l'affizione che ne risente. Quindi agli scandalosi rivolta colte tenere voci della madre de' Maccabei esclama: (*2. Mach. 7. 27.*) *filiis vestris, & lacrimis vestris, & in iracundiam istam perduxit*: figliuoli miei, che tali voglio seguire a chiamarvi (sebben ribelli, figliuoli miei, vi prenda pietà di me; la quale vi ho generati (*1. Cor. 4. 10.*) per l'evangelio, vi ho allevati co' santissimi sacramenti, e vi ho con essi (*Rom. 8. 17.*) ad essere eredi del cielo, e coeredi di Cristo abilitati: *filiis mei miseremini mei, quae vos in utero portavi, & lacrimas vestras: miseremini mei, quae vos in utero portavi*. Non vogliate (*Can. 5. 7.*) come gli empj custodi di Sion alla sposa de' Cantici, fare di me strazio crudo nella persona de' miei fedeli; che sono (*Philip. 4. 1.*) il mio gaudio, la mia corona, e la veste (*Psal. 44. 10.*) preziosa di cui comparisco adorna, circondata di varietà: (*Ezech. 44. 6.*) *sufficiant vobis scelera vestra*, vi basti offendere Dio da voi medesimi, senza trarre altri ad offenderlo: e se siete risoluti di dannarvi, (concessione funesta!) dannatevi voi soli, e non istate ad involuppare altri, e strascinarli nella dannazione vostra: *suscipiant vobis scelera vestras: miseremini mei, quae vos in utero portavi*. Deh a tali gemiti, a tali singulti, arrendetevi, o peccatori scandalosi: e consolate da quest'ora santa Chiesa, conri-movere ogni offendicolo (*Jerem. 4. 1.*) alla rovina posto de' suoi figliuoli. Quella che geme, quella che vi prega, è la vostra buona madre: chi avrà cuore di vederla gemere, di udirla pregare in vano? Riposiammo.

## SECONDA PARTE.

CHI non s'è riscosso fin ora alle voci di Dio, chi non s'è ammollito ai gemiti della Chiesa, lasci di ricolmarli, se può, di spavento agli urli degli scandlezzati, tratti per avventura da' suoi scandali all' inferno: *ululatus multus*. A ragione, o Signori, un S. Padre chiama l' inferno un luogo di clamori, di strepiti, e d'urli orrendi: *locus clamorum & ululatum*. Conciossiachè in que' cavi tenebrofi altri rimbombava del continuo un' eco spaventosa (*Matth. 8. 12.*) di stridori di denti, di bestemmie, di demonj, d'urli de' dannati. Quivi urlano i figli contro de' padri, se furono trascurati in ben allevarli; contra le madri le figlie, se le lor vanità secondarono; contra un compagno l'altro, se da lui apprese la brutta scienza delle malizie e de' peccati. Manda urli altissimi contra l' amico vivo l' amico defonto, che per suggestione di lui si è posto sulla via rotta della bravura e dell' armi? urli quella maritata contra quella rea femmina, che servì di mezzana a' suoi amori furtivi ed illegittimi: urli il servo contra il padrone, che di lui si valse in corrispondenze turpi: urli tutti coloro, che per altrui colpa dannaronfi: *locus clamorum & ululatum*. Non ve ne stupite. Rapito in ispirito il reale Profeta, udì gridare vendetta al trono di Dio le ceneri di que' giusti, che furon privati dagli empj della vita naturale del corpo: [*Psal. 78. 12.*] *intret in conspectu tuo, Domine, gemitus compeditorum: vindica sanguinem sanctorum tuorum qui effusus est.* E pure debbono esser più alle spade de' manigoldi (*D. Aug. serm. 10. de Sanct.*) da' quali uccisi furono, che alle poppe di quelle madri, che gli allattarono: le madri li trassero alla luce del mondo, i manigoldi lor aprirono l' ingresso del cielo. Qual meraviglia che gridino l' anime contra coloro che le privarono dell' eterna gloria?

Ah voi, che vi lasciate cader nel discorso certi semi d'ateismo; voi che spuntate alle timorate persone i rimorsi; voi che andate nelle conferenze private diffeminando: che i piaceri del senso sono connaturali agli uomini; che Iddio li compatisce (*Psal. 102. 14.*), poichè sa benissimo non esser noi puri spiriti, ma impastati di carne: quali urli rimbombare contra di voi io sento!

Dio delle vendette, parmi di udire gli scandlezzati da voi, sciamare con voce orrenda, Dio delle vendette, sovvenngavi quella vostra legge: (*Deut. 19. 21.*) *animam pro anima, dentem pro dente*. Non ha a restare impunita la malvagità di colui che imbevè noi di queste dottrine per perderci. Vendicate con il di lui supplicio il sangue nostro; ed abbiano le nostre pene questo sfogo di vederle rovesciate, aggravate, moltiplicate sopra il di lui capo. Certamente egli è facile a crederfi, che così gridino continuamente quell' anime disperate, e instino e pressino il giudice tremendo a non indugiar più a compiacerle: che giuste sono, ancorchè sien de' dannati, queste compiacenze. Ed egli? ed egli, chi può dubitare, non sia per fulminare contro di voi la sentenza di Davide contra colui che rubò ad un pastore quell' unica agnella, che formava e le sue ricchezze e le sue delizie? Costui, disse a Natanno con ciera brusca e con voce imperiosa, costui compenserà quattro volte il danno della pecora tolta, col rendere al pregiudicato pastore altrettante agnelle della sua greggia: [*2. Reg. 12. 6.*] *ovem reddet in quadruplum, eo quod fecerit hoc*. Non altrimenti farà Dio con voi, che gli rapiste l' anime che sono sue pecorelle: (*Psal. 99. 3.*) *ovem pascue ejus*. Raddoppierà sopra di voi la pena, la raddoppierà quattro volte: *ovem reddet in quadruplum, eo quod fecerit hoc*. Quasi fosse troppo leggiero supplicio l' inferno, altro inferno creerà per voi nell' inferno; quasi fossero troppo miti quelle fiamme, desterà col suo fiato nuove e più attive fiamme: *ovem reddet in quadruplum, eo quod fecerit hoc*. I demonj poi non volendo lasciare irremunerati i servigi, che lor prestaste in procurar loro compagni, intorno a voi incrudeliranno con maggior rabbia; voi spaventeranno con più brutti visaggi, e con più atroci tormenti distingueranno voi tra loro, che per essere tormentati consegnò la divina giustizia alle loro mani: *ovem reddet in quadruplum, eo quod fecerit hoc*.

Tolga il cielo però, che mentre giovarvi pretendo, sia per abbandonarvi in braccio alla disperazione con prefagi cotanto funesti. Se siete vivi, siete ancora in tempo di opporre agli urli degli scandlezzati le vostre preghiere, la vostra contrizione, i vostri gemiti. Solo vi avverto, che con tutte le vostre preghiere, con tutt' i vostri gemiti, non sia che si plachi il Signore, se non gli com-

compensate l' anime, che gli avete rapite con altrettante anime a lui guadagnate. Imperciocchè siccome non rimettefi il furto, se non si restituisce l' ingiustamente tolto; così non suole Dio perdonare il peccato dello scandalo, se non gli si rende quell' anima, che s'è scandlezzata, o questa non potendosi, altr' anima in suo luogo. Altra compensazione fuor di questa, la quale equivaglia, per quanto si cerchi, non si troverà ne' teologi, non si troverà ne' Padri, non si troverà nel vangelo: e vangelo, e Padri, e teologi tutti concordemente questa sola richieggono da chi o co' pravi consigli, o con esortazioni malvage, o con azioni perverse ha strascinato altrui all' inferno. Qualcun si contorce. Ma che posso dirvi, Uditori? Guardimi Dio (*Ezech. 13. 16.*) dal porre sotto i vostri gomiti guanciali morbidi. Se non curate le vostre piaghe con più blandi rimedj, è perchè mi preme sanarvi; saldare mi preme le vostre ferite grondanti sangue, e non lasciarle solo. Pensate pertanto a voi, e se co' vostri scandali rapito avete all' ovile di Gesu-cristo alcuna delle sue pecorelle, riconducetela tosto co' vostri esempi o colle vostre parole al suo pastore, o fate che il buon pastore ne riponga un' altra nel suo ovile; per cui risarciscasi di quella ch' ei perdè per cagion vostra.

## PREDICA TRENTESIMA

Nel martedì dopo la Domenica di Passione

DELL' AFFARE DELL' ETERNA SALUTE.

*Neque enim fratres ejus credebant in eum.* Joan. VII. 5.

*Operatur in vobis sollicitudinem ... timorem, emulationem.*  
II. Cor. VII. II.



In d' allora che l' onore io ebbi di venire a voi, chiamatovi ad esercitare l' apostolico ministero, e molto più dappoichè fermatomi qualche tempo, ebbi agio di osservare l' esteriore condotta vostra o Signori, vi confessò candidamente, che della molta prudenza vostra io formai un' alta opinione. Questa virtù, di cui è ufficio il dirigere l' uomo intorno a quelle cose che s' appartengono a bene e felicemente vivere, a tener lontani que' mali che ci rendono più amara la vita in questo luogo di esilio, e in questa valle di sciagure e di pianti, questa può dirsi virtù vostra, riluce tanto in ciascun di voi. Basta vedere la vostra attenzione ne' privati e ne' pubblici negozj, la provida cura nell' amministrazione della città, e nel governo delle famiglie, la vostra sollecitudine in provvedere le cose necessarie fino allo splendore e polizia. Ma con tutto questo, permettetemi il dirlo, voi non siete più che prudenti secondo la carne, quando sì nobile virtù non si estenda a trattare con egual attenzione, e

precura le cose dell' anima. Evvi un' affare assai più importante, che la buona economia della casa, che il provvedimento della città, l' affare che solo chiamasi dal Salvatore *neccessario*, a differenza degli altri, che sono utili bensì al viver civile, alla felicità temporale, ma poco o nulla conducono al viver cristiano, alla felicità sempiterna. Questo è l' affare della vostra eterna salute, per cui condurre a sicuro porto pochi mostrano di credere quanto rilievi, o piuttosto la comune trascuratezza dimostra, che v' ha poca religione nel mondo: *neque enim fratres credunt in eum*; e perciò ancora poca cura dell' anima. L' apostolo San Paolo scrivendo a' popoli di Corinto, fratelli miei, disse loro, pensate a salvarvi: e questo affare occupi la vostra mente, agiti il vostro spirito, impieghi le vostre mani: *operetur in vobis sollicitudinem, timorem, emulationem*. Altrettanto io dico a voi. Il grande affare dell' eterna salute sia l' oggetto della vostra mente, del vostro spirito, delle vostre mani. S' occupi a meditarlo la mente, poichè è un' affare di somma importan-

za: *operetur in vobis sollicitudinem*; s'agiti in riandarlo lo spirito, poichè è un' affare di sommo pericolo: *timorem*; gareggino in trattarlo le mani, poichè è un' affare, che sol operando si conduce a termine: *emulationem*. Che quando ciò da voi s'adempia, farete prudenti ancora secondo lo spirito. Incominciamo.

## PRIMA PARTE.

NON fa mestieri di addurre ragioni molte, per provare non esservi affare alcuno di tanta importanza, quanto è l' affare di nostra salute. Questa è una verità più chiara della luce che splende nel mezzo di: i ciechi ancora la veggono, la confessano i libertini, e sol coloro hanno fronte per discredarla, che per vivere a seconda delle loro passioni, dicono insipienti in cuor loro: non v'ha eternità, (*Psal. 13. 1.*) non v'ha Dio. Tutti gli altri affari comunemente raggiransi o sulla roba, il cui possedimento serve solo a rendere un po' più comoda questa vita miserabile, che da noi si mena; o sulla fama, che si fonda in una sterile e vana opinione degli uomini; o sulla vita, che per quanto si cerchi di conservare con gelosia, ha finalmente a mancare e inaridire (*Psal. 36. 2.*) quasi fieno e quasi erba: il solo affare della salute riguarda ricchezze eterne, eterna fama, vita che sempre dura. Quelli, ancorchè riescano infelicamente o per inettitudine propria, o per disgrazia d' avversa fortuna, od al cangiar faccia le cose, possono eglino mercè un migliore regolamento rimettersi in istato: questo se avvenga che da noi si trascuri nel breve corso di nostra vita, non può ripararsi più, nè più ritirarsi il dado battuto una volta. Quindi è che i santi in confronto di questo affare importantissimo, non che i negozj de' privati, i litigi, i contratti, le cure eziandio de' regnatori e de' principi, le guerre giuste, il governo delle provincie, chiamarono giuochi e trastulli fanciulleschi: e alcuni di loro arrivò sino a deridere l' estensione della monarchia e la dilatazion de' confini quasi lievi gare di formiche; le quali incontratesi insieme, si contrastano il passo vicendevolmente, per soverchiar l' una l' altra sopra un granello d' arena. Che non dice di Alessandro figliuolo di Filippo il primo libro de' Maccabei? Dice che nel

più biondo fior de' suoi anni diede molte battaglie, sottomise molte nazioni, espugnò molte città, uccise i più formidabili re della terra. Più. Dice, che domò l' Oriente, che ottenne la monarchia de' Persiani, che il mondo rimase immobile e mutolo alla fama e al lampo della sua spada. Tutto ciò dice di lui quel sacro libro, nè io feci altro, che tradurlo nell' idioma nostro le parole. E pure tante e sì gloriose imprese, nel linguaggio delle Scritture e de' Padri vengono chiamate nulla più, che ozj puerili di giovane, ardito sì, ma insipiente e vano: *insipientis otia, somnia vana*. Il solo affare dell' eterna salute è quello che appellasi negozio sommo, che solo monta nella stadera de' faggi.

In fatti è ella altro questa nostra misera vita, per usare l' immagine di un santo re, che una tenda da pastore, il quale non avendo pingui paschi, e prati suoi ubertosi, or qua or là conduce a pascolare il suo gregge? (*Isa. 38. 12.*) *generatio mea quasi tabernaculum pastorum*. Alza un pastore la povera sua tenda, lusingandosi di potervi sotto riposare adagiato e tranquillo. Ma oimè! di repente s'annuvola il cielo l' aere s'oscura, scende un nembo improvviso, che lo costringe a ripiegarla tumultuariamente, e trasferirsi altrove. Tal è la misera nostra vita, e tali siam noi di momento in momento esposti a passare al mondo di là, senza avere nè anche tempo di ripiegare la tenda, squarciataci prima da un' accidente improvviso. Vedete adunque se questo affare a ragione esige la sollecitudine della nostra mente: *sollicitudinem*: poichè a differenza di questo mondo, il quale non è che una figura, ed [ *1. Cor. 7. 31.* ] una figura che passa, egli solo è per durare sempre, non avrà fine giammai. Vedete se importa lasciare agli amici del secolo le loro cure, per prepararsi a quel gran passo, per il quale, varcato il tempo e quanto al tempo soggiace, potremo il piè negl' interminati seni dell' eternità. Sovvengavi di Giacobbe. Dopo aver egli molti anni servito a Labanno, si presentò a lui, e gli chiese di potersi ritirare dal suo servizio, e far ritorno alla terra di sue culle. A voi è noto, gli disse, con quanta fedeltà custodito abbia le vostre mandre, nè fa di mestieri che vi rammenti i larghi sudori, le dure fatiche: parlano per me le vostre gregge guardate da' lupi, parlano le capre

capre sì ben pasciate, e gli stessi agnelli teneri testificano al mondo loro l' attenzione avuta. E' ormai tempo che alla mia casa provvegga, che alle bisogne domestiche rivolga le mie sollecitudini, e dopo di avere con sì pertinace travaglio giovato altrui sì lungamente, pensi un poco a giovare a me stesso: (*Gen. 30. 30.*) *tu nosti quomodo servierim tibi: justum est ut aliquando provideam etiam domui meae*. Questo è operare da saggio, Signori miei, questo è prevedere da saggio, e da saggio al futuro provvedere. Noi non possiamo ignorare, che quand' anche la vita nostra sopra la terra dovesse essere di mille anni, paragonati alla eternità sono meno (*Psal. 89. 4.*) che il giorno di jeri ch' è già passato. Come mai sono svanite presto le prime età della puerizia, della adolescenza, dell' gioventù, e in alcuni ancora della virilità! che signori! che baleni! (*Job. 9. 26.*) *dies mei*, possiamo dire con Giobbe, *transferunt quasi naves poma portantes*: i nostri giorni sono passati come navi che recano frutti, cioè come navi che si danno molta fretta, perchè recano mercatanzia che può marcire. Ora quello ch' è stato degli anni passati, i quali volarono, sarà di que' che ci rimangono, quando pure ce ne rimangono tanti, quanti sono volati: passeranno anch' essi come sogno di chi sogna, e succederanno i secoli eterni od infelici o beati, conforme alla vita o buona o rea, che avremo menata. Sarebbe un pazzo colui che non rispondesse al mondo con Giacobbe: *tu nosti quomodo servierim tibi: justum est ut aliquando provideam domui meae*.

Uno il quale abbia nell' alta mente riposato un gran maneggio, che seco tragga conseguenze di rimarco, non vaga già col pensiero in cose impertinenti ed inette, ma tutto s'immerge in quello che ha a trattare. Voi lo vedete pensoso e taciturno misurare i passi lenti e gravi, e per fino allora che la fredda notte stende l' umido velo sugli occhi de' mortali, e tutte le cose nel silenzio profondamente assonnate godono un dolce riposo, posporre il placido sonno alla cura che l' ange. Che se dalla stanchezza vinto chiude gli occhi in seno alla quiete, gli ricorrono alla mente i fantasmi e le idee, che vegliando ravvolse; e l' anima addormentata nel sopimento de' sensi, se non discorre fra l' ombra, almeno staurastica intorno a ciò, che desta a chiara

luce ha macchinato. E pure che farà mai questo gran parto di mente che sta covando? Una lite, che pensa disotterrare, dappoichè giacque nell' oblio molti anni; un matrimonio che disegna stringere tra persone di disuguali fortune, ma d' alto affare; una sorpresa, un' attacco, una battaglia contra l' inimico o trincerato in un forte, od appiattato in un nascondiglio, od esposto nel campo: cose tutte, a ben considerarle col lume vero della religione e della fede, e non con quello della politica e del mondo, cose tutte di terra, che striscian per terra, e che sulla terra si van voltolando. Dio buono! che dovremo far noi per un' eternità o di supplicio o di gioja, per meritare un paradiso, per isfuggire un' inferno? Ci parrà troppo pervenire il Sole, e sul far del dì metterci a considerare, che abbiamo un' anima; la quale ha ad esserci più a cuore, che la moglie, che i figliuoli, che gl' interessi di casa? Prima di metterci a coricare, ci parrà troppo porci dinanzi a un crocifisso, e a fiacole spente ruminare lo strettissimo conto, che fra poco avremo a rendergli de' peccati propri, se furono solamente privati, de' peccati eziandio altrui, se innalzati a qualche posto abbiamo a cuore o figliuoli, o servi a noi soggetti? e fra il giorno tratto tratto dire a noi stessi: ogni momento che passa, tanto meno ci rimane di vita, tanto più si appressa la venuta del giudice, che ci ha a giudicare? ci parrà troppo? Ah o non si capisce che voglia dire, anima, dannazione, eternità; o se si capisce, siamo insensati, siamo stolidi in pensarvi sì poco.

E quando penserete voi ad un' affare sì grande, se non vi pensate adesso? Forse allora che la morte disgiungerà le vostre anime da' corpi, e svelteralle dal mondo per trasferirle in un' altro? forse quando rapiti dinanzi al tremendo divin giudizio, attenderete tremanti dalla bocca di Dio la sentenza della vostra sorte? forse quando precipitati, [ che Dio nol permetta, ] nelle fiamme eterne, conoscerete fra quelle tenebre, fra quegli ardori, che non v' ha più speranza di salvarvi? Ahi fratelli miei! vi pajono questi tempi opportuni da pensarvi? e non faranno anzi tempi di disperazione per non avervi pensato innanzi? Aime! l' eterna salute era il nostro negozio, era il grande nostro negozio, era l' unico negozio nostro. Era il nostro negozio, e noi



l'abbiam trascurato, quasi fosse di altrui: era il grande nostro negozio, e noi l'abbiamo negletto, quasi fosse di tutti il minore: era l'unico negozio nostro, e fra tutt' i negozi questo solo non fu curato da noi. O ciechi! o stolti! o sciagurati noi! Per non avere a rompere un dì in questi fremiti da disperato, sia egli presentemente l'oggetto della sollecitudine della vostra mente, troncate tante occupazioni inutili, che ci rubbano tutto il tempo per pensare a noi stessi. Troppo torna il farlo, massimamente a chi finora è vissuto immerso sì nelle brighe e negli affari del mondo, che non ha mai applicato un pensiero seriamente alle cose dell'anima.

Non crediate però, non crediate, che per assicurare un sì importante negozio, basti una sollecitudine passeggera, che si fermi nella superficie. Questo è un' affare di sommo pericolo, ond' è che esige l'ansietà del vostro spirito: *timorem*. Io vi confesso Uditori, che con molta repugnanza prendo a trattare questo punto: poichè ogni volta che mi avvenne applicarvi il pensiero o per mio, o per altrui profitto, mi sentii scorrer per l'ossa un freddo sudore, stringermi il cuore, venir meno lo spirito. Ma io non posso, dirovi con Agostino, dissimulare la verità, ancorchè amara e spiacevole, non posso alterare il vangelo, non posso estorcerlo in grazia vostra in sensi più miti e più favorevoli. Ciò che il giudice annunzia, dee pubblicare l'araldo, e comunque in pubblicarlo gli tremi la voce, ha a farsi forza, mentre a lui egualmente che agli altri è comune l'editto. Sì cristiani miei, l'affare dell'eterna vostra salute è un' affare di sommo pericolo; disfortachè di tanti che prendono a guardare questo fiume stretto e turgido, pochi passano senza annegarsi all'altra sponda.

Spiegando i sacri interpreti quel passo dell'Apocalisse, ove S. Giovanni (*Apoc. 6.*) rammenta la caduta degli angeli sotto figura di stelle, cercano se sia stato maggiore numero di quelli che restarono in cielo, o pure di coloro che precipitarono all'inferno: e rispondono comunemente, che minore fu il numero di coloro che piombarono all'inferno, maggiore di que' che rimasero in cielo. Ma degli uomini conviene discorrere diversamente. L'uomo di sua natura è più proclive a commettere il male che ad operare il bene: va a seconda del

fiume quando pecca, va contra l'impeto della corrente, quando s'astiene. Quindi la minor parte operando il bene, si salva; la maggiore commettendo il male, si dannava. Così sentono con S. Tommaso (*expos. in cap. 20. Matth.*) i più dotti Padri della Chiesa, e i più severi non già, ancora i più miti: che zelo mi mosse sempre a cercar le più vere, vaghezza non mi punse mai di affettare le più rigide dottrine. Se bene che occorre mendicare le autorità de' santi, quando abbian quella del Salvatore? (*Matth. 20. 16.*) Non si protesta egli nel suo vangelo, che molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti; che molti sono quelli che s'incamminano, ma pochi quelli che pervengono al beato fine? E che altro vollero significarci (*Num. 24. 30.*) que' due foli, che entrarono nella terra promessa, tutti gli altri esclusi? Gran cosa! Si fa conto dai sacri spositori, che intorno a tre milioni d'anime uscissero dall'Egitto, per avviarsi verso la Palestina, compresi alcuni profeliti Egiziani, e Caldei, i quali conosciuto al lume di tanti prodigi il vero Dio, vollero partirsi cogli Ebrei, e seguirarli nel cammino: e pure Giosue solamente e Calebbo nella fortunata terra posero il piede, rimasto tutto il restante ignobilmente sepolto tra le macchie della foresta. Qual figura più esprime della verità pronunciata da Cristo, che sebben tanti s'incamminano, pochi arrivano alla salute, incagliati per via, periti nel cammino.

Quindi pieno di doglia e di spavento, giro gli occhi sopra questa numerosa audienza, e mi sento mosso a francamente dire: *alcuni, e forse anche molti di noi non si salveranno*. Ah amatissimi miei, io mi sento trafiggere il cuore da un' acuto strale, in pronunciare parola sì amara: bramerei che si salvassero tutti, tutti andassero a godere di Dio eternamente, ma pur troppo *alcuni di quei che son qui, non si salveranno, andran perduti*. Da questo luogo non so distinguere quali saranno: so bene che dannandosi, di loro farà tutta la colpa, poichè avranno scosso da se ogni timore dell'eterna loro salute, pazzamente persuasi, che comunque vivano, si salveranno. San Gio: Grisostomo predicando al popolo d'Antiochia non dubitò di affermare (*hom. 14. ad pop. Antioch.*) che di tanta gente la quale popolava quell' ampia cittade, si salvarono appena cento: tanta era la sfrenatezza

za ne' giovani, tanto ne' vecchj l' attacco all'interesse, tanta nelle femmine la mollezza e la vanità di comparire. Io non sono sì severo: maggior numero in questa benchè meno popolara città spero che andrà salvo; ma pure molti ancora periranno. Chi non trema? a chi non s'arricciano i capelli? Se io illustrato da divina rivelazione vi diceffi, che un solo tra voi è per darsene, a ciascheduno dovrebbe congelarsi per timore il sangue nelle vene; e volgendo uno sguardo alla propria coscienza, ai peccati commessi, all'abituale non curanza di assicurare la sua eterna salute, dovrebbe dire a se stesso ognuno: farò io quello? farò io quello?... Quale spaventoso tremore scuotervi debbe, mentre sulla conghiettura fondato della vita, che dal più degli uomini si mena, sul rigore de' giudicj divini, inspirato mi sento ad esclamare: *alcuni di quei che son qui, non si salveranno!* Mio Dio, anche di me io temo, anzi più di me che degli altri io palpito, poichè io che meno degli altri dovevo offendervi, più degli altri vi offesi.

Ottant'anni aveva servito nell'eremo a Dio il santo vecchio Ilarione, e la nuda terra era stato il suo letto, e pane arto ed acqua breve la sua bevanda, il suo cibo. Riandando di sì lunga etade le parole, i pensieri, le operazioni, non sapeva trovar cosa, che lo riprendesse; lo spirito anzi del suo Signor Gesu-cristo rendeva testimonianza al suo spirito, di avere camminato sempre nelle vie del Signore in giustizia e santificazione. Nulla ostante sull'estremo di sua vita, giacendo sulla cenere, cinto di cilizio, non sapeva temperare l'affanno, che lo stringeva e lo premeva per la dubbietà della sua sorte; e cercando pure di tranquillare l'onduoso mare dell'agitato suo cuore, ottanta anni, diceva a se stesso, hai servito con fedeltà al Signore, e palpiti tuttavia, e tremi? Così un' Ilarione. E voi poi, che avete moltiplicate le scelleraggini sopra i capelli, scuoterete da voi ogni apprensione? Un giusto paventa, un solitario si turba, un penitente sì rigido per poco non s'abbandona; e voi sì disinvolti, sì franchi? Ah grande eterno Iddio! se corre pericolo la vita eziandio più santa degli osservatori più esatti della vostra legge, quando venga giudicata dalla vostra giustizia, e non dalla vostra misericordia, che farà della vita de' tristi nella dissolutezza menata e nel li-

bertinaggio? Oh il paradiso non è fatto per gli infedeli! Oh se non empiono quelle sedie i cristiani, rimarrà vuota d'abitatori la celeste Gerusalemme! Oh il sangue di Gesu-cristo non ha ad essere sparso in vano! Il paradiso non è fatto per gli infedeli, è vero, ma nè anco è fatto per coloro che disonoran la fede con una vita da pagano. Se non empiono quelle sedie i cristiani, rimarrà vuota d'abitatori la celeste Gerusalemme: che importa? Ha forse bisogno Dio come gli uomini della terra, di molta corte, che gli faccia intorno intorno corona, per accrescere lo splendore della sua gloria? E quand'anche il maggior numero conferisse alla maggiore sua esaltazione, ha egli ha riempire que' purissimi seggi d'uomini impuri dati alle crapole, all'ebrietà, allo sfogo de' loro appetiti brutali? Il sangue di Gesu-cristo non ha ad essere sparso in vano: ma è mai di dovere che ne goda il frutto prezioso, chi lo abusa, chi lo calpesta, chi lo conculca quasi fango delle pubbliche vie? *O presumptio nequissima, unde creata es?* Se Dio vi condannerà o peccatori, non solo non perderà nulla perdendo voi, ma la vostra stessa perdizione tornerà in suo onore, in sua gloria, e ne lo applaudiranno, e ne lo magnificheranno, e ne lo esalteranno gli angeli ed i beati per tutt' i secoli: [*Apoc. 19. 1.*] *salus, & gloria, & virtus Deo nostro: quia vera & iusta iudicia sunt eius.*

Con timore adunque [*Philipp. 2. 12.*] e con tremore operate da qui innanzi la salute vostra: e come un cervo ferito dovunque va, porta seco affannosamente la sua ferita, così voi abbiate sempre questo strale fitto al cuore: che farà di me?... che farà dell'anima mia?... Mi salverò?... L'affare è di sommo pericolo, è un golfo di mare stretto e profondo: se di romperfi e di sommergersi hanno temuto i gran legni, come non temerò io? Angelo mio custode, questa è la strada, per la quale singolarmente ho bisogno che la vostra custodia mi guidi a mano. Miei santi protettori, qui è dove scender dall'alto vi prego in mio soccorso. Dio mio, abbiate misericordia dell'anima mia: sebbene non mia, ma vostra, poichè è fattura delle vostre mani, prezzo del vostro sangue. In una burrasca di mare, qualor si vede agitata la nave dall'empito de' marosi; sicchè ora pare che tocchi le stelle innalzata da flutti, ora che si sprofondi negli abissi urtata dall'onde; quan-

quando qua e là si veggono squarciate in pezzi le vele, rotte le sartie, spezzati gli alberi, conquassate le antene: che fanno i naviganti, dappoichè per salvare il legno, più non vale arte di piloto, industria di marinari? Alzano i gridi al cielo, mandano prieghi a Dio, invocano Maria, invocano i santi, e chi non imparò mai ad orare, viene addottrinato allora dal proprio pericolo. Signori miei, questo mondo è un mare, mare grande, spazioso; l'eterna salute è il sospirato porto, ma ah! quanto è burrascoso questo mare! quanto difficile ad afferrarsi il porto! Oltracchè ha sì stretto l'ingresso, mille s'attraversano trabocchetti ed inciampi, che da ogni fianco sbattono la nave, e minacciano di romperla in qualche scoglio. Le virtù teologali, che presiedono al legno, stan gridando: *chi si può salvare, si salvi*. Che altro può farsi in tante angustie, in tanta agitazione, in tanto abbattimento di spirito, fuorchè rivolgersi a Dio, agli angeli, ai santi e pregarsi umilmente del loro ajuto? Allo spirare di quest'aura seconde, chi sa non s'abbonacci il mare, non si calmi la procella, il porto non dilatasi, non s'afferti la sponda? Ma intanto è d'uopo come i naviganti palpitare alla vista del pericolo, ed alla speranza del foccorfo l'anietà unire dello spirito. Riposiamo.

#### SECONDA PARTE.

**G**LI Uditori del Batista spaventati dalle verità che predicava, di giustizia severa, di sindacato terribile, entrati in sollecitudine di se stessi lo interruppero a mezza predica, e gli dimandarono: [Luc. 3. 10] *quid ergo faciemus?* Maestro, che abbiamo a far noi minacciati per ogni parte, quindi da un fuoco, che abbrucia i tronchi infruttuosi, e quindi da un' accetta, che tronca i sarmenti inutili; *quid ergo faciemus?* Allo stesso modo, parmi che voi pure atterriti dalla somma importanza, dal pericolo sommo dell'eterna salute, m'interrogiate tremanti e solleciti: v'ha riparo per noi? sapete additarci qualche scampo per nostra sicurezza? Sì: ma di grazia noi chiedete a me, chiedetelo a qualcun altro, che io quanto a me miglior consiglio non saprei suggerirvi di quello che per me presci. Se queste cose osserverai, fu detto a me, io ti prometto vita eterna: se queste

cose osserverete, dirassi a voi, io vi prometto vita eterna. Questa sarebbe a' naviganti la più sicura tavola, cui afferrarsi: mercè di questa più sicuramente giungerebbero a riva o a porto. Nulladimeno se per abbracciarla od il coraggio vi manca, o vi manca la libertà, afferrate altro legno, che vi addita lo Spirito-santo: [Eccles. 9. 10.] *quodcumque facere potest manus tua, instanter operare*: operate tutto il ben che potete, poichè trattasi di un'affare, che sol operando si conduce a termine: *emulationem*.

Mirate que due valenti giovani, che accesi di nobile ardore, vanno ad investire il campo de' Filistei: uno è Gionata, l'altro è il suo scudiere. Stava il campo de' Filistei nel disteso di una pianura ferrata all'intorno da rupi e da balze inaccessibili; sicchè per salirvi, era d'uopo aggrapparsi colle mani e co' piedi alla punta de' sassi e de' scogli, che risaltavano e porgevanli in fuori da que' pendii. Nulladimeno i coraggiosi giovani rampicando vi salgono, afferrano di quelle alpestri rocche la cima, e nel fuggato campo piantano le insegne d'Israello: [1. Reg. 14. 13.] *ascendit Jonathas manibus ac pedibus reptans, & armiger ejus post eum*. Questa è un'immagine della fatica, che dovere durare animosi per conseguire l'eterna salute. Quanto più alto è il monte, quanto più erto il cammino, tanto più adoperarvi dovete colle mani e co' piedi per salirvi: *ascendit manibus ac pedibus reptans: quodcumque facere potest manus tua, instanter operare*. Io so bene che il salvarvi dipende principalmente dal beneplacito benignissimo del Signore, il quale, dice il Profeta [Psalm. 17. 20.], mi ha fatto salvo, perchè ha voluto. So che questa è opera [Rom. 9. 16.] non di chi corre, ma di Dio che usa misericordia: ma so altresì, che lo stesso Apostolo, di cui sono queste parole, ci esorta altrove [1. Cor. 9. 27.] a correre, e ci propone l'esempio di se stesso, il quale correva non a modo di chi percuore l'aria, e corre all'incerto. Dipende da Dio il volere salvarci: ma egli non vorrà mai, se noi pure non incontriamo la sua volontà eziandio dal nostro canto.

Voleva Dio dare in mano di Giosuè la città di Hai, e prima ancora che si appressasse alle sue mura, si dichiarò d'averne messo al possesso: tanto son certe le divine promesse, che si contano per avverate, prima-

chè s'effettuino: [Jos. 8. 1.] *ecce tradidi in manu tua urbem, & populum*. Nulladimeno son noti i stratagemmi usati dal capitano. Si fa l'imbofcata de' suoi soldati in una antica selva: si fa l'invitto scudo, ch'ei tenne alzato, finchè furono trucidati gli abitatori, e la città ridotta in favilla, in cenere [ibid. v. 26.] *Josue non contraxit manum, quam in sublime porregerat, tenens clypeum, donec interficerentur omnes*. Iddio avea detto a Giosuè: *tradidi in manu tua, ma a condizione ch'ei [ibi. v. 18.] levaret clypeum, & non contraberet manum suam*. Allo stesso patto solamente vuole Dio introdurvi nel suo regno; il quale più che regno d'eredità, è regno di conquista. Vuole che voi pure imbrandiate l'armi, imbrandiate lo scudo: poichè [Matth. 11. 12.] quel regno esige violenza, e sol coloro che fanno forza alle proprie passioni, lo rapiscono: *tradet Deus urbem in manu vestra; ma con questo che levotis clypeum, & non contrabatis manum*. Così è. Dove sono adesso coloro che niente fanno per salvarsi, tutto fanno per perdersi? Dove que' cristiani di nome, e pagani di costume, i quali contenti di serbare una certa apparenza di religione in faccia agli uomini, punto non si curano di vivere da atei in faccia agli angeli, e in faccia a Dio? Si salveranno costoro, si salveran-

no? No: lo dico a bocca aperta, a note chiare, sicchè non ho puoto a temere che non m'intendano. Temere ben posso piuttosto, che quinci non prendano a sdegno d'udirmi. Ma che m'importa? Se udir non mi vogliono, mi rivolterò a queste immagini, a questi marmi, a questi altari, perchè tutti nel giorno estremo sieno testimoni dinanzi a Dio, che io non ho mancato al mio debito di parlare con fedeltà. Sebbene nè anche ho bisogno di tali testimonj: è qui in persona quel giudice vivo e vero, che mi ha a giudicare; egli mi ascolta: basta così. Felice me, se mi riefce [Genes. 18. 3.] d'incorrere grazia negli occhj suoi, quand'anche non sieno ricevute a grado le mie parole, e v'abbia chi [Psalm. 57. 5.] otturi quasi aspidi sorda gli orecchj alla voce dell'incantatore. Fate però, o mio Dio, che quanti qui sono, aprano il cuore, e con quel buon affetto ricevano il vero, con che io certamente lo predico loro: fate che si riscuotano, che si destino, che concepiscano la somma importanza di salvare l'anima, di assicurare l'eternità. Io dal mio canto non potei far altro, che additare loro di sì burrascoso mare gli scogli, le firti, le procelle. A voi sta spirare a pro' loro quell'aura santa propizia, che fuor di periglio li conduca salvi al porto.

## PREDICA TRENTESIMAPRIMA

Nel Mercoledì dopo la Domenica di Passione.

### DELLA PREDESTINAZIONE.

*Ego cognosco eas, . . . & non rapiet eas quisquam de manu mea.*  
Jo. x. 27. 28.

*Timete Dominum . . . Spera in Domino, e fac bonitatem.* Psalm.  
xxxiii. 10. & xxxvi. 3.



**S**E non v'ha dubbio aver Dio ordinato ab eterno od alla pena od alla gloria, secondo l'altro imperiscrutabile consiglio della sua volontà, quante creature intellettuali e ragionevoli furono sono e saranno fino alla consumazione de' secoli; se il numero de' predestinati, che nell'odierno

vangelo ci vengono espressi sotto il simbolo di pecorelle, che udito appena il dolce sibilio del loro pastore, pronte lo seguono ovunque le inviti od alle pianure de' prati ameni, od a' dirupi di montagne scoscese, è prefisso talmente nell'intelletto divino, che non può in alcuna differenza de' tempi, aggiungersi al riservato ovile, o detrarsi alcun agnel-

agnello o per violenza del lupo infernale infidiator alla greggia, o per volontà della stessa pecora eletta vaga di carolare per piagge sospette; se finalmente quello de' reprobri figurati in que' discoli capretti, che in vece di seguir il pastore a verdi pascoli ed alle chiare fonti, vanno a dispergersi volontariamente tra le macchie delle foreste, è sì determinatamente conosciuto da Dio, che può additarli ad uno ad uno, senz'chè alcun possa sfuggir da' suoi occhj; se, io dissi, tutto ciò è vero, perchè mai, Dio eterno! non rivelare a ciascuno la sorte di lui o buona o rea, e liberarlo da quell' euculeo di penosa incertezza di 'n su cui sturato languisce, stracciato notte e dì da due contrari carnefici, l' uno che gli dice al cuore più mite: sei predestinato; l' altro che gl' intima severo: sei reprobato? Adorabili disposizioni della provvidenza divina! Usa Dio con noi viatori la maniera praticata da Giuseppe co' suoi fratelli. Ci nasconde nel sacco il denaro e la coppa, non vuole che sappiamo ciò che ha ordinato di noi fino all' uscire che faran l' anime da' corpi; affinchè se predestinati, non ci allettiamo nella carriera della virtù, confidati nella certezza di giungere al termine; se presciti, non trascorriamo più rotti per i sentieri del vizio, disperati di giungervi. Guai a noi, se calato nella presente vita alla scena il sipario, potessimo vedere qual personaggio dovremo rappresentare nell' altra! Niuno opererebbe più con timore e tremore la sua salute, niuno avrebbe al destro fianco un' aureo sprone a ben operare, niuno ferreo lo avrebbe al manco lato. Fu adunque saggio consiglio della sovrana provvidenza il tenerci celata la nostra sorte, acciocchè temessimo, acciocchè sperassimo, acciocchè operassimo: acciocchè temessimo: *timete Dominum*; acciocchè sperassimo: *spera in Domino*; acciocchè operassimo: *fac bonitatem*: acciocchè temessimo, non sapendo noi se siam per salvarci; acciocchè sperassimo, avendo Dio volontà di salvar tutti; acciocchè operassimo, avendo tutti il modo di salvarsi. Apparirà un dì il denaro e la coppa; ma in tanto, timore, speranza, operazioni. Incominciamo.

## PRIMA PARTE.

CHE Iddio a solo titolo di manifestare e spandere largamente le abbondanti dovizie di sua bontà, possa arbitrariamente preordinare alla vita eterna chiunque a lui piace, senza alcun riguardo a' meriti futuri del predestinato, è fuori d' ogni dubbio, o Signori. Imperciocchè sebbene le azioni nostre meritorie sono, al dir di Agostino, quella moneta ordinaria, colla quale per divina accettazione comperiamo la beatitudine; ad ogni modo può darla liberalmente in dono senza esigete il prezzo tassato per la fortunata compra, ch' è quello: *si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. Vero, che non la darà mai nel tempo e nell' esecuzione, se non a chi sborsa il capitale de' meriti, e rende al dispensatore supremo moltiplicati ad usura i talenti; ma però nell' intenzione potè donarla gratuitamente: *salvum me fecit, quoniam voluit me, cioè quoniam elegit me*, spiega Cassiodoro. Fin qui convengono quegli stessi, che avendo inteso dalle divine Scritture chiamarsi la gloria *bravio*, mercede, corona; quindi inferiscono prepararsi solo in riguardo al corso, alle fatiche, alle battaglie: nè v' ha chi osi tacciare di parzialità soverchia il padre di famiglia, se più liberale si mostra con alcuni, i quali han faticato meno nella sua vigna. Che poi potendo gratuitamente, e per sola grazia, e mero beneplacito della sua volontà predestinare piuttosto uno che un' altro alla gloria, si sia servito di questa sua libertà, prima de' mezzi antiveduti il fine efficacemente volendo; questo è il gran torrente (*Ezech. 47. 5.*) di Ezechiello, dove gli agnelli passan sicuri, e gli elefanti s' annegano; questo è il mistico Sinai, [*Exod. 19. 20. & seqq.*] cui non possono avvicinarsi i profani, e solo vi ascende qualche Mosè, ma fra le nubi. Folta sì è la nebbia, sì densa la caligine, che ingombra la cima, ed involge i fianchi della montagna, e si spande oscura alle falde, che par che dica: state lungi o mortali, se precipitar non volete fra queste balze.

E chi farà di noi vermi vilissimi della terra, che abbia ardire di citar Dio al suo tribunale, affinchè gli renda conto di ciò che con sapienza infinita ha decretato *ab eterno*? Da quando in qua un monarca supremo ammetter dee alla confidenza de' suoi segreti.

segreti i più bassi famigli, e svelar lorogli alti disegni della sua mente? Non è in arbitrio dell' architetto scegliere al grande edificio quelle pietre che più gli aggradano, e del vasajo formare della stessa creta alcuni vasi onorevoli, ed altri squallidi? Evvi chi in vece di palpitare, brontoli e frema? Come? grida Agostino [*lib. ad Bonifac.*] tu non oserai rimbrottare il vasajo nella sua officina, e ardisci riprendere il sommo facitore Iddio lassù nel Cielo? Cid che dobbiamo quindi cavare, è un figliale timore della nostra salvezza: *timete Dominum*: perocchè non possiamo giungere a scovrire il segreto delle divine deliberazioni da impenetrabili veli coperte ed ascose. Io mi figuro le anime nostre sotto l' immagine di quelle donzelle, che [*Esth. 2.*] in geloso serraglio racchiuse, stavansene per un' anno, in capo al quale doveano presentarsi al cospetto del re Assuero. Ondeggianti e dubbiose stavano esse tutto quel tempo, e comunque per disporci alla gran comparsa usassero ogni mezzo, e liscj, e odori, e gale, nondimeno le agitava una continua dubbiezza, se avrebbero incontrata grazia negli occhj del regnante, o no. Tali siam noi in tutto questo tempo, che ci è dato per disporci a comparire dinanzi al divino cospetto; incerti, dubbiosi, perplessi, che farà di noi, e quale farà la nostra sorte. Siamo certi, che Dio con ci avrà riprovati, se non per i nostri demeriti, e peccati previsti *ab eterno*; e questa è dottrina comune de' santi, e sentenza germana di S. Agostino. Iddio è buono, dic' egli, Iddio è giusto: può salvare alcuni senza meriti buoni, perchè è buono; non può condannare alcuno senza meriti malvagi, perchè è giusto. Ma se faremo fra gli eletti, o fra reprobri; se piacenti al re, od abbominevoli a suoi occhj, non v' ha fra noi chi possa saperlo. Questo è un mistero riservato a quel gran giorno, che gli compariremo dinanzi, e che gli leggeremo nel volto la nostra sorte: intanto investigabili a tutti noi son le vie del Signore, i suoi giudicj incomprendibili. S. Paolo (*Rom. 11. 33.*) li chiama altezze: *o altitudo divinitarum*! perchè son monti situati l' un sopra l' altro, quali l' intelletto umano non arriva mai a toccare; ma a guisa di un pellegrino fra l' alpi, non si tosto ha superato la cima di un monte, quale guardava come ultimo termine della sua salita, scorge altre cime al-

zarsi molto più insù; onde in lui l' arrivare ad una meta non è che un discovrire l' altezza maggiore dell' altra: *o altitudo divinitarum*!

Piuttosto che presumere, ha motivo anzi ognun di temere: perocchè di tanto numero che forman gli adulti quanto pochi saran quelli che si salveranno? Vedi tu, disse Dio ad un profeta (*Is. 17. 5. & seq. Is. 24. 13.*) quelle spighe che rimangono nel campo dopo la mietitura? vedi que' grappoli d' uve che restano sulla pianta, dappoichè l' ha spogliata il vendemmiatore? vedi que' grani d' olive, che dopo la raccolta pendono da rami dell' oliveto sfuggiti all' attenzione del raccoglitore? Tal è il numero di coloro che si salveranno, in confronto di quelli che hanno a perire: poche spighe in paragone di un' ampia messe; pochi grappoli in confronto di una vendemmia ubertosa; poche olive paragonate ad una abbondante raccolta. Così sentono con S. Tommaso [*expof. in cap. 20. Matth.*] i più dotti Padri della Chiesa; escludendo però i bambini, i quali muojono od appena lavati nel sacro fonte, o prima di arrivare al perfetto uso di ragione. Eletti fiori prevenuti da Dio colle sue benedizioni, io miro con occhio di santa invidia quella graziosa mano, che vi colle dallo stelo primachè scuoteste da voi la prima rugiada. Fuor di voi chi non palpita? chi non trema? Allora quando per qualche militar sedizione esce dal consiglio di guerra fatale sentenza contra una parte de' rivoltosi, rimettendo alla ventura il destino di coloro che avranno la vita in dono, chi può ridire il palpito, che nel gittarsi le sorti sentono al cuore? Pallida è la fronte, la man tremante, quando forge in mente un tristo, e quando un sereno pensiero; questo che favorevole punto promette, quello che lo predice avverso. Dappoichè l' umana natura in Adamo compresa, sollevossi tumultuariamente contra Dio, scuotendo dal collo il giogo suo scavissimo, possiamo immaginarci, Uditori, d' essere nello stesso caso. Per la colpa saranno condannati a morte molti di noi, per divina misericordia impeterranno la vita alcuni; pagheranno molti la pena del primo Adamo, goderanno alcuni la grazia del secondo. Di quali faremo noi? dell' avventurato drappello de' pochi che si salveranno, o pure del numero infelice de' molti che hanno a perire? Che farà di noi gittato il dado, che sarà? . . . Fedeli miei, que-

questo amerei che fosse il timor salutare che vi trafegesse in qualche mezz' ora di raccoglimento lo spirito e le carni : amerei, che cancellata dalle vostre menti ogni specie della vita presente, rivolgeste nell'animo, che sarà di voi nella vita avvenire; e qual vi promette il testimonio della vostra coscienza regione e stanza nel mondo di là, che non avrà mai fine. Tutti voi andate già a gran passi correndo verso l'eternità, e forse alcuni di voi al loro termine sono vicini: che farà di voi, che farà di me in quel formidabile giorno del Signore? Ah mio Dio, mio sovrano giudice, il sacramento del Re dee stare nascosto: questo farà il frutto che io ricaverò da questo primo punto, vivere in timore de' vostri profondi giudizi, ed al riflesso di essi umiliare l'alta cervice del mio capo superbo appiè del vostro trono. Non è proprio della mia fragilità penetrare i segreti della Maestà vostra; ma è ben proprio della mia fede, di essi sentire altamente. Mi basta il sapere, che se mi affaricherò di meritare la corona da voi promessa a chi combatterà legittimamente, non pugnerò in vano, essendo voi fedele nelle vostre promesse. Del rimanente abbassato ogni fasto, deposta ogni curiosità, farò che serva la mia ignoranza ad accrescere il merito della mia fede, ed uniformato agli umili sentimenti del gran maestro di tutti Agostino, dirò con esso lui a cadauno: *sine murmure contra Dominum, dignemini hoc ignorare nobiscum.*

Ma che voce è quella che io sento, voce di serenità, voce di gioia, voce che come l'eletto sfolgorante per entro la nuvola di Ezechiello (*Ezech. 1. 4.*) dissipa ogni nebbia di apprensione dalla mia mente? (*1. Tim. 2. 4.*) *Deus vult omnes homines salvos fieri.* Ah ben m' avveggo essere dell' apostolo Paolo dall' armonia che risento, dalla soavità che sparge. Sì, care anime, Iddio vuole tutti salvi, tutti del suo bel regno a parte. Voi o nobili, benchè nodriti fra gli agi; voi negozianti, benchè intesi al guadagno; voi plebei, indurati tra le fatiche; voi maritati, gravati dal duro giogo. Ne fanno bastevole testimonianza a chi per avventura ne dubitasse l'averci fatto nascere ove si professa sotto un cielo sì puro la fede di Gesù-Cristo: testimonianza gli ajuti che ci somministra, lumi allo spirito per conoscere il

bene, stimoli alla volontà per abbracciarlo: testimonianza i tribunali di penitenza in ogni ora aperti per accoglierci ravveduti; le sacre mense in ogni dì apparecchiare per pascerci colle sue purissime carni. Ah certamente, non dandosi i mezzi da chi vuole ordinarmente se non in riguardando al fine, non ci avrebbe di tanti doni ricolmati, se non volesse poi coll'eterna sua gloria coronarci. Temeva il padre di Sansone, che Dio lo volesse morto appiè dell'altare, quando nell'offerir sacrificio, vide un'Angelo in mezzo alle fiamme dell'olocauto. A tale vista quasi fanciullo impaurito da larve, che alla nutrice si volge tremante, rivoltosi alla moglie tutto inorridito sclamò: *morte moriemur: quia vidimus Deum:* (*Judic. 13. 22.*) siamo perduti, siamo morti, non v'ha più scampo per noi: *morte moriemur: quia vidimus Deum.* Ma più avveduta del marito e più risvegliata la moglie: eh pensate! ripigliò, se Dio ci volesse estinti, non ci avrebbe dati segni sì chiari e sensibili di avere gradito la nostra oblazione: (*vers. 23.*) *si Deus nos vellet occidere, non ostendisset nobis haec omnia:* sono tratti finissimi dell'amor suo quell'aria di Paradiso, che gli rilusse in fronte, quella striscia di luce, che lasciò dietro a se. Se ci volesse morti, non l'avreste veduto vibrar faville dal volto, e con atra nebbia di fumo ingombrar l'aere all'intorno: *si Deus nos vellet occidere, non ostendisset nobis haec omnia.* E si dovrà poi dirlo di voi, umanissimi Acoltatori? che Dio vi voglia perduti, dappoi chè tanti mezzi vi diede per farvi salvi? Eh che *si Deus vos vellet occidere, non ostendisset vobis haec omnia.* Non si accordano certamente tante grazie, tante mozioni interiori, tanti sacramenti, colla volontà di riprovarvi: se vi volesse perduti, non vi darebbe tanti segni di amarvi. Quella madre che nutrice il caro pugno con il suo latte, che gli veglia a canto, che lo regge cascante, vuol che segua vivendo ad essere la sua delizia, e di se stessa la più tenera parte. Sperate adunque, anime angustiate, sperate di salvarvi: *spera in Domino;* e non vada mai disgiunto il timore, che poco fa vi ho insinuato, da questa dolce speranza di conseguire colla grazia finale la beatitudine eterna.

Dice S. Tommaso, che tre motivi ha la speranza cristiana, su cui fondata, quasi

monte di Sionne, non commoverassi in eterno: la provvidenza divina, la divina misericordia, l'onnipotenza. Tutti e tre cotesti sovrani divini attributi dissipano in voi que' neri vapori di abbattimento, di dubbietà, di diffidenza, per i quali il vostro povero spirito imbruna talora, increspa, e vede levarsi dentro di se, e sferrarsi tempesta. La provvidenza somministra tutt' i mezzi per salvarvi, la misericordia s'inchina a volerli, e l'onnipotenza tutto può fare per eseguirli: sicchè da qualunque parte voi vi rivolgiate, vi si desta in cuore speranza d'essere predestinati. Per maggiormente rincorarvi, ecco salire S. Paolo da questo basso mondo all'empireo, e presentatosi franco a tutta la celeste corte, e dinanzi allo stesso solio augusto della Triade sacrosanta, chieder con istanza, che sia sottoscritta quella sua proposizione: (*1. Tim. 2. 4.*) *Deus vult omnes homines salvos fieri.* La sottoscrive il Padre, e dice: è vero; e perciò allora, che diedi un Figliuolo, per amore mi dichiarai che lo diedi per salute di tutto il mondo: (*Jo. 3. 17.*) *misi Deus Filium suum in mundum, ut salvetur mundus per ipsum.* Lo sottoscrive il Figliuolo, e dice: è vero: e per questo allora che sparsi il sangue nell'orto, e in su la croce, mi protestai che l'ho sparso a prò di tutto il mondo: *non pro nostris tantum, sed pro totius mundi.* La sottoscrive lo Spirito-santo, e dice: è vero: e perciò allora che scesi sopra gli Apostoli in lingue di fuoco, volli che qua e là sparsi lo comunicassero in tutto il mondo: (*Marc. 16. 15.*) *in mundum universum.* La sottoscrive ogni Angelo del Paradiso, e dice: è vero: e però tanti di noi han l'onorato incarico di vegliare alla custodia di ogni uom che nasce, ancorchè cristiano non sia, non sia predestinato: (*Psal. 90. 11.*) *Angelis suis mandavit ut custodiant.* Finalmente la sottoscrive ogni beato, e dice: è vero: e per questo da noi non si cessa mai di porgere caldi voti a Dio, affinchè tutta la posterità di Adamo si salvi: (*Psal. 31. 6.*) *pro hac orabit ad te omnis sanctus.* Che volete di più? Troppo gran torto fareste alla divina veracità, se fiancheggiata da tanti testimonj la vostra speranza, non asserisse con fermezza uguale a quella di un'Agostino: la mia speranza è sì certa, come se già conseguito avessi la palma: posciachè come diffidare poss'io, ove la verità stessa e mi assicura

la via, e mi fa scorta? Io per me qualora di mia eterna ventura forte m'ingombri timore, rivolgermi penso al Signore con quel salmo di Davidde: (*Psal. 70.*) in voi, mio Dio, ho collocata la mia speranza; e son certo che non refterò deluso. Poichè conforme alla veracità e fedeltà vostra mi libererete, e mi trarrete fuora da' pericoli, che mi assiederanno. Anzi sarete mio protettore e mia fortezza; e come protettore combattendo, e come fortezza dandomi ricetto, in ogni evento o di battaglia o di fuga mi salverete. Voi riconosco per mia sicurezza, voi per mio rifugio, e per tale vi ho riconosciuto fin dal ventre di mia madre. Che se fin d'allora voi mi avete ed ajutato e protetto, mi proteggerete, e mi ajuterete ancora, finchè arrivi a cantare le vostre laudi, e rendervi grazie mille in eterno. Così Davidde, così io, così voi.

Sento nondimeno chi dice: se Dio con volontà vera, reale, sincera vuole che si salvino tutti, onde poi avviene che non tutti si salvino? Sapete donde? (*Jos. 7.*) Avea Giosuè promesso a' soldati per parte di Dio, che si farebbono impadroniti della Città d'Hai, sol che si fossero presentati alle sue porte. Andarono i soldati, si presentarono alla vista della Città; ma fortiti i cittadini dalle mura gli attaccarono con tanto vigore, che si posero tosto in disordine, e gli obbligarono a ritornarsene confusi, smarriti alle tende. All'infauusta novella Giosuè si stracciò per tutto le vesti, con tutt' i vecchj del sinedrio sparfe il capo di cenere, e prostrato avanti l'arca; e donde mai, disse, o Signore, rimase fugato sì quell'esercito, che si spinse per vostro comando? quando udì risonare una voce dal propiziatorio: (*vers. 11.*) *peccavit Israel, & prevaricatus est pactum meum: tuleruntque de anathemate:* Israele ha peccato, Israele ha trasgredito la mia legge, e nel suo campo proibite spoglie trovansi appiattate. Ecco donde avviene, che non tutti si salvano, benchè Dio sia portato a salvar tutti, e come fattura delle sue mani, e come prezzo del suo sangue. Ciò avviene, perchè tutti si oppongono a' suoi amorosi disegni, col prevaricare la sua legge, col violare i suoi comandamenti, col ritenere pertinacemente nel cuore pravi affetti, e tendenze viziose ad oggetti vietati: *peccavit Israel, & prevaricatus est pactum meum, tuleruntque de anathemate.*



Un bravo artefice il quale abbia condotta a perfezione una dipintura od una statua, se uno de' suoi lavori si contamina, o si guasta, usa l'industria per riabbellirlo, per rinnettarlo; ma dove non gli riesca per la ritrosia della materia, contropugnata lo spezza, e lo consegna pacifico al fuoco. Così Dio, se avviene, che gli uomini, i quali sono il lavoro più nobile di suo mano, volontariamente si contaminino e si guastino col' empietà, mette in opera le industrie della sua misericordia per riabbellirli, per riformarli. Quante mozioni manda al cuore di quel lascivo, affinché spezzi finalmente quelle catene, che con sì tenace adesione lo tengono legato all' impurità della carne? quanti eccitamenti a quell' inconfesso, acciocchè vomiti una volta di sue colpe il veleno appiè di un confessore? che mezzi non usa Dio e di prediche, e di ammonizioni, e d' infermità, e di funerali, perchè i dissoluti riformino il lor costume? Ma ove' per colpe degli empj riesce vana quest' opera; Iddio facendo, per così dire, violenza a se stesso, pone mano al rigore, spezza la statua, e gitta alle fiamme l'immagine bruttata. Udioori; io voglio sperare, che voi non siate nel novero di costoro; i quali ad onra della divina grazia, che tenta ogni mezzo per salvarvi, pare che operino industriosamente per perdersi. Ma quando mai foste tali, e vi dannaste; a chi dovrebbe imputarvi? A Dio, od a voi? a Dio, che fu giusto, od a voi che foste empj? Ah non potreste dolervi, che di voi medesimi, e quando mai voleste rifondere in Dio la colpa, ed accagionare l'Altissimo, forebbono a giustificare i giudizi divini ed angeli ed uomini: e gli stessi demonj s' unirebbono a buttarvi in faccia: [ *Of. 13. 9.* ] *perditio tua ex te*: tu fosti lo sciaurato, tu della tua rovina il fabbro. Ripofiamo.

#### SECONDA PARTE.

Dopo di avervi fra la speranza e il timore tenuti sospesi intorno al successo della vostra predestinazione, eccomi finalmente ad aprirvi il mio cuore, e dirvi senza esitazione quello che io sento. Voi vi salverete, se vorrete salvarvi: perocchè quel Dio che ha volontà di salvar tutti, ha lasciato anche in mano di tutti

il modo di salvarsi. Non cercate altre dottrine, che vi esponano a pericolo o di rompere in qualche scoglio infidioso cogli infedeli, o d' incagliarvi in qualche fitta arena cogli ignoranti. Da voi dipende niente meno che da Dio il farvi salvi, ed è in vostra balia il conseguir quella gloria per cui foste creati. Vi pare strano? Io non sono per dirvi cosa la quale non conformisi al buon senso delle divine Scritture, all' autorità de' Padri, all' opinione delle scuole. Il conseguimento della salute eterna, insegna S. Agostino, e feco lui tutt' i teologi, tutt' i Padri, è opera insieme e di Dio, e dell' uomo: è di Dio per la grazia operante, dell' uomo per l' ubbidienza cooperante: dimodochè nè la grazia senza il libero arbitrio, nè il libero arbitrio senza la grazia fa che l' uomo conseguisca la vita beata. Quando i trecento soldati d' Israele sotto alla condotta di Gedeone andarono ad investire le trincee de' Madianiti, la voce militare, che correa nel picciol campo era questa: la spada di Dio, e di Gedeone: [ *Judic. 7. 10.* ] *gladius Domini, & Gedeonis*. Entravano come leoni nelle nimiche tende, e gridavano: la spada di Dio, e di Gedeone; atterravano forti, rovesciavan ripari, e gridavano: la spada di Dio, e di Gedeone: troncavano busti, trafiggeano petti, faceano roseggiare la terra di sangue, e gridavano: la spada di Dio, e di Gedeone: *gladius Domini, & Gedeonis*. Potea questa parere una vana milanteria di quel capitano, e de' soldati adulatoti: pareva che una vera umiltà richiedesse, che fosse fatta menzione della sola spada di Dio: *gladius Domini*: nondimeno i faggi Israeliti foggjunsero ancora: *& Gedeonis*, per dinotarci, che al conseguimento della vittoria concorrono egualmente Iddio e l' uomo; Iddio qual prima cagione, e però premifero: *gladius Domini*; l' uomo qual cagione seconda, e però aggiunsero: *& Gedeonis*.

Così è: ordiscono la tela della nostra predestinazione Dio, e l' uomo, la sua grazia, e la nostra cooperazione; il suo braccio, e la nostra spada. Quindi ne segue, ch' essendo pronta la grazia ad ajutar l' uomo: *gladius Domini*, qualora ei unisce la sua cooperazione: *gladium Gedeonis*; è in mano dell' uomo giungere a quel fine per cui fu creato da Dio, *Fac adunque dirò, a cadauno di voi, fac bonitatem*. Frate!

lo amatissimo, dare opera di osservare esattamente la divina Legge, e siete sicuro di salvarvi. Tutto bene, voi dite: ma ha una certa punta questa spada, che ci lascia palpitanti come prima. Ed a che serve osservare la legge, s' essendo immutabile il divino decreto, chi è già prescinto, convien che si danni? A che serve? Serve a fare che chi è prescinto, venga predestinato. Imperciocchè, ( intendetemi bene, ) sebbene Iddio è immutabile, sicchè non può non essere ciò che prevede, ad ogni modo alla nostra incostanza con una certa incomprendibile maniera di mutarsi s' accomoda, e senza alterare l' invariabile sua fermezza, da noi mutabile si scorge. Osservate uno specchio: questo in se restando sempre il medesimo, muta l' immagine al mutarsi di chi vi si fissa, in se rappresentando l' oggetto o vago o deforme, conforme che vago o deforme è l' oggetto che gli si presenta. Non altrimenti Iddio chiamato nella sapienza ( *Sap. 7. 26.* ) *speculum sine macula*, ancorchè nella sua purissima essenza rimanga sempre lo stesso, nondimeno al nostro vario operare, non in se mutabile, ma in noi in certo modo si muta: *mutatur*, il riflesso è di S. Agostino, *si tu mutaris: speculum est sine macula, mutat imaginem pro persona que mutatur*. Noi per verità non possiamo intendere come s' accordino fra di loro questi due termini immutabile, e che si muta: ma ciò nulla importa a noi, i quali non obbligati a indagare che sia possibile a Dio, dobbiamo lasciar la briga di conciliare queste contrarietà a chi seppe l' essere di creatura e di creatore nell' incarnazione accordare; bastandoci per nostro conforto il sapere, che il mutare la

nostra sentenza, se noi mutiamo la colpa, sarà opera di una misericordia insieme, e di una onnipotenza infinita. Il male si è, che vorremmo salvarci, ma senza nostra fatica, che lo specchio cambiasse immagine, senza aver noi a cambiare costumi, e rappresentasse il fine di un predestinato, benchè gli si pari dinanzi una vita da prescinto.

Leggiadra, benchè forse parer possa popolare, è l' immagine di cui si vale un dotto Padre, per trarci d' inganno. Si figura egli stare alle porte del Cielo, come già un Cherubino a quelle del Paradiso terrestre, un' esattore severo; brusca ha la faccia, e armata la mano; e a quanti s' accostano per entrare: ov' è, dimanda, ov' è l' osservanza della divina legge? Chi ha in pronto questo capitale da sborsare, passa franco, ed egli stesso lo conduce a mano; chi non l' ha, viene respinto con vergogna. Signori miei, qual è il capitale che avete preparato voi fin' ora? se siete cavaliere, prepotenza ed alterigia? se siete dama, morbidezze ed oziosità? se siete negoziante, inganni e spregiuri? se siete curiali, ingiustizie e cavilli? se siete della bassa plebe, parole sconce ed ebrietà? Eh non è questa moneta da presentarsi in accostandosi al paradiso: è moneta che ha spazio sol nelle mani di coloro che introducono nell' inferno. Quella che dovete preparare, è una vita umile, una vita mortificata, una vita, che in qualunque stato Dio v' abbia posti, possa dirsi vita veramente cristiana. Preparate pure da qui innanzi questa moneta: e se poi non vi salvate, io m' impegno di rispondere per voi al tribunale di Dio.

## PREDICA XXXII.

Nel Giovedì dopo la Domenica di Passione

DELLA GRAZIA VITTORIOSA.

*Mulier erat in civitate peccatrix . Luc. VII. 37.**Est in illa spiritus . . . suavis . . . habens virtutem . . . omnibus mobilior.*

Sap. VII. 22. 23. 24.



NO de più bei trionfi, che riportato abbia nel nuovo Testamento la grazia vittoriosa del Salvatore nostro Gesù-Cristo, quella grazia ( *D. August.* ) che lasciando all'anima il poter di resistere, le dà infallibilmente la volontà di consentire, fu certamente, o Signori, nella persona di questa donna: di cui per ispiegare ( *idem enarr. in Psalm. 118.* ) quanto fosse ridotta da' suoi costumi corrotti ad un essere spregevole e vile, tace l'evangelista la patria, la famiglia, il nome: *mulier erat in civitate peccatrix*. Con una sola illustrazione alla mente, con uno sol tocco al cuore, averla tratta nel fior de' suoi anni, nel mezzo de' suoi trascorsi, dalla vanità, dalla morbidezza, dal profano amore all'amor santo, alla penitenza, al dispregio del mondo e di se medesima, fu una vittoria sì sorprendente, sì grande, che quanti v'ha spositori e Padri con adorno e colto stile oltre l'usato la celebrano. Bello l'udirli con leggiadri colori rappresentarci la grazia in sublime dorato cocchio assisa, trarsi dietro cinta di volontarie catene, colle trecce molli del suo pianto questa donna; e intorno intorno al trionfale cocchio porci sotto occhj gli ornamenti, le gale, gli odori, idoli un tempo a lei sì cari, or avuti in orrore in un fascio avvolti. Ma che? Non riporta la grazia anche a' giorni nostri sì bei trionfi? Quanti peccatori, quante peccatrici ferendo ella colla sua luce, non tragge avvinte a piè di Gesù-Cristo? Basta che non sieno ribelli al lume, basta che s'arrendano alle impressioni sue soavissime, perchè immantinente si veggano a que' piedi compunte, se non lavar questi colle loro lagrime, lavare con queste le antiche colpe. Piacciavi adunque che di questa grazia io vi ragioni flammante, e ve ne spieghi i carat-

teri, che a tre si riducono: ad uno spirito di soavità, ad uno spirito di possanza, ad uno spirito di prestezza: *est in illa spiritus suavis, habens virtutem, omnibus mobilior*: con uno spirito di soavità ella s'insinua: *est in illa spiritus suavis*: con uno spirito di possanza ella trionfa: *habens virtutem*; con uno spirito di prestezza ella dileguasi: *omnibus mobilior*. Prestate voi cortese attenzione al grande argomento, cominciando da ciò la corrispondenza, che voi dovete a quella grazia, che sì bei trionfi riporta nel nostro spirito. Cominciamo.

## PRIMA PARTE.

EGli è dogma di nostra fede stabilito ne' sacri concilj Arausicano, e Tridentino, che per quanta sia la vivacità del nostro spirito, e portata al bene la tendenza nostra natia, noi non possiamo cosa alcuna operare, che santa sia e laudevole, se per agire in noi e con noi, non iscende dall'alto quel celeste perfetto dono, s'che il Padre de' lumi, come vuole, e quando vuole, comparte più o meno largamente. Fin d'allora che della preziosa veste adorno della giustizia originale, viveva Adamo nel Paradiso terrestre, fin d'allora ( *Conc. Araus. c. 19.* ) avea bisogno di un' aiuto soprannaturale di Dio per operare il bene meritoriamente. Quanto più ne abbisogniamo noi nello stato presente della natura corrotta, in cui (ahi pur troppo!) le tenebre dell'ignoranza avvolgono l'intelletto, ed il peso della concupiscenza tragge la volontà quasi a forza! Certamente se la divina grazia non isgombra dalle nostre menti sì spessa caligine, e non tragge a' veri piaceri il cuore guasto dal temporale e sensibile, noi non possiamo levarci in alto da terra, sedotti dall'errore, e dalle voluttà perverti-

titi. Che fa pertanto la grazia dell'amabilissimo nostro riparatore Gesù-Cristo? Avendo riguardo alla nostra debolezza ( *D. Fulg. lib. ad Monim.* ) ci previene, c'illumina, con uno spirito di soavità in noi s'insinua: *est in illa spiritus suavis*. Scorrete gli evangelj, ove si riferiscono i modi usati dal buon pastore; e dove troverete voi che si nominano fionde, sassi, o bastoni? Son questi nomi ignoti a chi ha la cura di condurre il gregge o per verdi prati o per alpestri monti. Troverete che sol si parla di fischj, di sibili, di voci amorose. Con queste voci, con questi sibili, con questi fischj ei richiama le pecorelle qua e là erranti e vagabonde, le riconduce al suo ovile, e là tra quelle, che non uscirono mai di branco, le colloca nuovamente. V'ha alcun prodigo figlio, il quale fugga dalla casa dell'amoroso Padre per isfogare più liberamente i suoi brutali capriccj? Non lo tragge con man violenta a patrii tetti, lo invita con dolcezza, lo prega; non lo costringe, non estorce il di lui consenso, lo richiama. Uditte se possono essere più careggianti e più dolci le sue parole: ( *Prov. 23. 26.* ) *prebe fili mi cor tuum mihi*, dammi o figlio il tuo cuore, che non è di colui, non è di colei, è cuore mio. Io lo formai ( *Psalm. 32. 15.* ) colle stesse mie mani, io lo animai collo stesso mio fiato: rendilo a chi te lo diede. Io potrei strappartelo a viva forza dal petto: ma più che mia conquista io mi compiaccio che sia tua obblazione e tuo dono: *prebe fili mi cor tuum mihi*.

Alle voci amorose della sua bocca il tocco unisce della sua mano, ma un tocco sì delicato, che in cedendo al soave picchio le porte del cuore, sembra che s'apra da se. E questo tocco non è altro, che un caldo affetto, che un movimento tenero, che si risveglia nel cuore, e va dolcemente serpendo, ed agitando quella che accese, fiamma di santo amore. L'anima senza accorgersene si vede ( *2. Cor. 5. 17.* ) cambiata in una nuova creatura, e comunque siasi fatto in lei un totale cambiamento d'inclinazioni, d'affetti, di volontà, per cui si volsero sopra e la superiore e la inferiore parte di se, punto non si sente spostata e stanca, in un dolce riposo adagiata si sente e tranquilla. Questa è la gran differenza che passa fra le vittorie dell'uomo, e quelle di Dio; che l'uomo

può bensì colla forza dell'armi sottometer le genti all'imperio suo, e soprafar loro qual fiero tiranno, cui ubbidiscano per sola tema, ma non già qual dolce signore, di cui amino la signoria, e l'esserne dominate si rechino a piacere: ma allo incontro l'ottimo Iddio soggettando la volontà per amore, sparge nel vincerli di soavità i cuori, tantochè si compiacciono della vittoria, e sopra ogni cosa si tengono caro il loro vincitore. Osservatene una figura in quella famosa lotta, che durò una intera notte tra l'Angelo e Giacobbe. Tuttochè sul far del giorno ( *Genes. 32. 25.* ) restasse finalmente Giacobbe vinto dall'Angelo, contuttociò più di ogn'altro trionfo, andò egli sempre altero di questa sua perdita, e ne ostentò nell'indebolito nervo del fianco a' figli ed a' nipoti il glorioso segno. L'Angelo è la grazia, l'arbitrio e Giacobbe. Trionfa dell'arbitrio la grazia; ma ne trionfa in modo, ch'ei ne sente diletto, e contra la sua sconfitta per una grande vittoria.

E chi v'ha fra voi, miei diletteffimi, il quale rammentandosi di quel felice momento in cui la grazia lo trasse compunto appiè di un sacro ministro, per deporre finalmente il grave peso de' suoi peccati, non abbia presente ancora il modo soavissimo, con cui lo trasse, e non si senta tuttora dilatare il cuore alla gioconda rimembranza? Non è egli vero, che qualunque fosse la vergogna de' peccati commessi, qualunque fosse la tirannia de' mali abiti contratti, qualunque la violenza delle passioni, alle quali eravate soggetti, vi sentiste insensibilmente cader di dosso tante catene, e tanti lacci? Un certo attramento interno vi rapì, vi mosse a seguire la grazia, a consentire non altrimenti, direbbe Agostino ( *S. Aug. tract. 26. in Jo.* ) che una pecorella si sente rapita e tratta dal verde ramo a seguire il pastore. Avvenne a voi ciò che ad Elia nella sommità di solitaria montagna. Apparve a lui la maestà del Signore: ma come gli apparve? Forse in un vento impetuoso che spezzava le rupi, e conquassava i monti? No: ( *2. Reg. 19. 11.* ) *non in spiritu Dominus*. Forse in una scossa orribile, che faceva tremare da fondamenti la terra? No: [ *ibid.* ] *non in commotione Dominus*. Forse in un globo immenso di fuoco, che inceneriva all'intorno le anfore selve? No: [ *ib.* ] *non in igne Dominus*. Gli apparve il Signore in un dolce sussuro di gentile zefiro,

in un sibilo d'aura tenue: [ *ubi supr.* ] *vox eum facta est in sibilo aere tenuis*. Questo sibilo si fece a voi sentire: spirò a voi questo zefiro, ed ei fu che vi trasse.

Ah avremmo bene di macigno il cuore, di ( *Horat.* ) triplicato acciaio fornito l'avremmo, se non ci arrendessimo a sì soavi maniere, se non si rinnovasse in noi il bel prodigio seguito a' tempi di Gedeone. Non può essere più leggiadro il racconto. Volonteroso il capitano di avere un pegno sicuro della promessa vittoria contra i Madianiti, pieno di umiltà e di fede si rivolse al Signore, ed oh, disse, perchè io non soggiaccia ad illusione, autenticare le vostre parole con questo segno. Steso che io abbia nell'aja un vello, fate che scenda dall'alto placida e tranquilla rugiada, che tutto lo inzuppi e lo imbeva, restandotene intanto asciutto all'intorno il terreno. Non avea egli finito di dire, che immantinente restando secca la terra, s'inzuppò sì della celeste rugiada l'esplosa lana, che spremuta se ne poté una gran conca riempire: ( *Judic. 6. 38.* ) *expresso vellere, concham implevit rore*. E che altro, dice il dottor S. Ambrogio, significa la rugiada, se non se la grazia? che altro il bianco vello, se non se il cuor de' fedeli? Scende questa rugiada in voi, scende quieta e penetrante, ora per mezzo di un divoto libro, che vi dipinge in aria amabile la bellezza della virtù; ora di un' interno lume, che vi scuopre in tutto l'orrore la bruttezza del vizio. Vi sentite chiamati, quando ad abbandonare il mondo, in cui non v'ha che pericoli di perder l'anima, e di offendere Dio; e quando almeno a ritirarvi da quelle mondane comunicazioni, dalle quali se non ne partite sempre più colpevoli, ne partite però sempre nella pierà e nel fervor più rimessi. Deh alla rugiada il vello, alla grazia il cuore s'ammorbida, s'arrenda; talchè s'avveri d'ognun di voi, che *expresso vellere, concham implevit rore*. Traggi pur me, diceva al diletto la sacra sposa, traggi pur me coll'odor de' tuoi balsami, e correrò dietro alla soave fragranza, di caprio o daino più snella: *trabe me post te: in odorem curremus unguentorum tuorum*. Traggi pur me, diciam anche noi, o divino riparatore dell'inferma nostra umana natura, traggi pur me colle amabili attrattive della tua grazia, e verrò tosto al Padre: *trabe me post te: in odorem curremus unguentorum tuorum*.

Spiegato il primo carattere della grazia, ch'è uno spirito di soavità, con cui ella s'infinua, *est in illa spiritus suavissimus*, veniamo alla spiegazione del secondo, ch'è uno spirito di possanza, con cui ella trionfa: *habens virtutem*: in maniera però che quinci non s'abbia a destare negli spiriti cavillosi prurito e vanità di cianciare sopra un' arcano, che giusta il documento dell'Apostolo ( *Rom. 11. 20.* ) meglio che scandagliare, deesi avere in tema ed ammirazione. Ora perchè possiate formarne una qualche idea, è di mestieri considerare, quanto ardua impresa sia ammolire la durezza e l'ostinazione, guadagnare la ripugnanza e la ritrosia, combattere, vincere, espugnare la reità e la malizia di un peccatore. Ella è una impresa ardua tanto e malagevole, che i Padri della Chiesa non dubitarono di affermare, risplendere meno l'onnipotenza divina nel trarre che fece da ciechi e profondi abissi del niente questa terra e questo Cielo. La ragione è manifesta. La creazione di questo, e di ben altre cento più leggiadri e speciosi mondi, non costa finalmente a Dio più del solo volerlo; dovechè nella conversione di un peccatore è d'uopo vincere e superare la volontà dell'uomo indurata e restia, salva nel tempo stesso ed intera la soavità di Dio, e niente offesa la libertà dell'uomo.

O forza! o possanza! dileguare in un momento la cecità della mente soprastata dall'errore, frenare la ribellione del cuore sedotto dai piaceri, reprimere la tirannia de' sensi impadroniti della ragione; e in chi guasto e corrotto l'avea, creare immantinente un nuovo spirito e un nuovo cuore. E pure questi sono gli ordinari trionfi della grazia, queste le vittorie che riporta la sovrana virtù sua, mercè quelle faette ( *Psal. 44. 6.* ) onnipotenti ed acute, che vide il Profeta nelle sue mani. Basta, dice Agostino, ( *enarr. in hunc Psalm. n. 16.* ) che ella scocchi una di queste faette con quella destrezza ch'è sol propria di lei, che cadono tosto abbattuti e vinti quanti v'ha ostinati e malvagi: immantinente quasi da tagliente forbita spada, o pesante vibrato martello si spezzano, s'infrangono, e cadon loro d'intorno le rugginose invecchiate catene, l'orgoglio s'umilia, la fierezza s'ammanìa, s'espugna l'empietà. Nessuno meglio di lui lo ha sperimentato, o Signori. Oh da quali folte tenebre d'errori

era

era mai pervertito il suo intelletto! oh da quali lorde brutture di vizj era mai depravata la sua volontà! Lo accecava il più grosso e nefando degli errori, qual fu quello dell'empio Manete: lo dominava il più sozzo e vergognoso de' vizj, qual è quello di una prostituita incontinenza. Voi ben vedete quanto malagevole impresa fosse il rilevarlo da uno stato sì lagrimevole, per la doppia cura, di cui abbisognava la doppia sua infermità, e nello spirito sedotto dall'errore, e nel cuore corrotto dalla sceleraggine. Se per guadagnar Saulo e la Maddalena, non vi volle più che una metà, dirò così, delle forze divine; qui era necessaria tutta ( *Luc. 1. 51.* ) la potenza del divin braccio: e dove nella conversione di quelli non riportò la grazia, che de' trionfi divisi; nella conversione di questo faceva di mestieri che riportasse una compiuta vittoria. In Saulo non dovea superare la grazia, che la prevenzion dello spirito; nella Maddalena non dovea guarire, che i vizj del corpo: in Agostino dovea formare e gli uni e gli altri ostacoli. Per convertire il persecutore, bastava correggere l'impetuosità del zelo, le passioni del corpo non si opponevano punto alla grazia; per convertire la peccatrice, bastava frenare le inclinazioni de' sensi, il suo spirito era disposto all'evangelio: ma per convertire Agostino era d'uopo ammolire e vincere e spirito e cuore: era necessaria una grazia, che sgombrasse l'eresia del suo spirito; era necessaria un'altra grazia, la quale piegasse l'inclinazione del suo cuore. Con tutto questo compìe la grazia la sua grand' opera, compìe il suo trionfo. Dissipate le tenebre, calmate le passioni, ammolite il cuore, e posta in libertà e sfigura la ragione, ad un tratto cangiò, e divenne umile di arrogante, docile di capriccioso, casto d'incontinente, religioso di libertino, di persecutore in somma il più acre ed infenso, difensore non meno il più zelante e risoluto della cattolica verità, che il più tenero e fervente innamorato di Gesù Salvatore.

Voi sarete curiosi d'intendere in che sia riposta questa virtù prodigiosa della grazia, di cui tutto di si veggono in tanti altri gli effetti. Ma siccome del Nilo la fonte, così s'ignora l'efficacia della grazia. Imperciocchè troppo a combinarla è difficile colla libertà umana, e colla parola di Dio;

il quale si è espresso [ *Eccli. 15. 14.* ], che lasciava l'uomo in mano del consiglio suo e del suo arbitrio. S. Agostino per soddisfare, ricorre ad alcuni principj; che sebbene pare camminino per diverse vie, tutti però a uno stesso termine vanno a far capo. Alcune volte stupefatto ed afforto, ammirava nella grazia una potenza invittissima, con cui volge a suo talento e piega l'arbitrio, qual si piega e volge da un' industriale agricoltore il corso dell'acque. Alcune altre ce la rappresenta come una volontaria pioggia, la quale cadendo sull'eredità del Signore, di quel colore s'imbeve, e si veste sopra cui cade, si adatta, si accomoda alle inclinazioni ed alle qualità dello spirito umano; sicchè egli stesso s'arrende, non ostanti le sue ripugnanze. Finalmente ce la dipinge nel maestoso sembante di una matrona grave insieme ed avvenente, che per tener in collo i servi sediziosi, e guadagnarli spiega in un tempo e amabilità e contegno; adopra l'autorità e le lusinghe, si vale di promesse e di minacce. Tutte queste sono formole di spiegarli bellissime, alle quali dan lume le Scritture sacre. Vi ricorda le trombe di Gerico, ( *Ios. 6. 8.* ) che suonarono i sacerdoti intorno intorno alle mura della città assediata? Erano queste ad un tempo e trombe e macchine; erano trombe, che allettavano coll'armonia; erano macchine, che atterrarono col fiato. Non altrimenti la grazia ha insieme attramento, e possanza; ha ( *Psal. 28. 4.* ) una voce di virtù, e di diletto un'altra: con quella fa che l'uomo consenta, con questa che di consentir si compiacca.

Ma checchè sia, Uditori, poco a noi importa, saper render ragione di questo mistero profondissimo: importa moltissimo il nostro pro' derivarlo. Iddio non ci dimanderà già conto, se della grazia abbiamo saputo parlar altamente; ci chiederà bensì conto, se a questa grazia abbiamo cooperato, quale fu la nostra corrispondenza a tante mozioni, a tanti eccitamenti, che tratto tratto sentimmo in noi, di fuggire quell'occasione, di troncar quella pratica, di confessar quel peccato. Di questo ci chiederà conto: e se non potremo renderlo fedele ed esatto, ci condannerà [ *Matth. 25. 30.* ] con quel servo pigro alle tenebre ed al pianto. Ah Corozain, ah Betsaida [ *Matth. 11. 21.* ] tu non hai scusa nella tua condanna. Se in Tiro e in Sidonia avesse Dio operati

rati i prodigi, che tu cogli occhj vedesti e toccasti con mani, avrebbono già dati segni di conversione nel cilizio, nella cenere, nel pianto: e tu caparbia? e tu contumace? Ah fratelli miei, se Dio avesse mandate le ispirazioni, e i lumi, che mandò a voi, a tanti altri sebben peccatori, sebben pervicaci, farebbono già giustificali, sarebbero santi: e voi ancora si torpidi nel servizio divino, si attaccati alle creature, e dalla via della salute sviati?

Nè mi state a dire, che Dio non impartì a voi queste grazie, che io suppongo avervi comunicate in abbondanza. Imperciocchè quand' anche ciò sia, vostra sarà stata la colpa, per non avere corrisposto alla prima grazia. E' pur bella l'immagine, di cui si vale Agostino per dichiarare la condotta della divina grazia. Figuratevi, dice, un' aurea catena, di tanti anelli composta, quante sono le ispirazioni e i lumi che Dio manda. Ci porge egli con misericordia mano il primo anello: che se da noi si afferra, si stringe, al primo segue il secondo; al secondo il terzo, di grandezza sempre maggiore, e di lega più fina. Voi ritirate dal primo anello la calcitrafa mano: qual meraviglia che non v'abbia porti gli altri, che seguito avrebbono in appresso? Avea Eliseo insinuato a Gioas red' Israello, che preso nella sinistra mano l'arco guerriero, vibrasse colla destra frecce e faette contra quella parte che guardava l'oriente. Ubbidì il regnante all'insinuazione del profeta; se non che scagliati ch' ebbe due dardi, ristette, e pose da canto la faretra. Ah che facesti, o sire? lo sgridò Eliseo. Per non avere vibrati più dardi, hai perduto meschinamente un trionfo: (4. Reg. 13. 19.) *si percussisses quinquies aut sexies, percussisses Syriam usque ad consumptionem. Nunc autem vribus vicibus percutes eam.* Parea che poco importasse a fogggiare affatto la Siria, lo scagliare uno strale più, od uno strale meno. Ma quel Dio, che ne avea fissata l'interna conquista ad un certo determinato numero, scemò a Gioas la vittoria: perchè non compì egli delle faette il numero.

Oh quante volte, oh quante non giunfero alcune anime a compiere la grand' opera della loro santificazione, mercè ajuti e grazie maggiori, per avere trascurato certi lumi; quali il seguire o no, parea loro,

che fosse cosa di poco momento! Quante giacquero in uno stato di torpore, senza passare innanzi nella via di Dio, senza [Matt. 6. 20.] *tesoreggiare tesori nel Cielo, per avere sparsi per l'aria certi semi, i quali avrebbono poi prodotto frutti in abbondanza! si percussissent quinquies aut sexies, percussissent Syriam usque ad consumptionem. Nunc autem vribus vicibus percutes eam.* Il medesimo è avvenuto a voi. Maggiori e più abbondanti grazie non riceveste da Dio, perchè non avete saputo profittarvi della prima, e farla valere: non avete coltivato il primobuon pensiero, non l'avete fomentato con seria riflessione; avete per cosa di non curanza vibrare un dardo più, un dardo meno. Deh per tanto quando sia in avvenire; che sentiate certi pii movimenti in voi, benchè leggeri vi pajano, e da non farne caso più che tanto, imitate un' avveduto coltivatore, che per quanto sia piccolo il seme di rara pianta, lo apprezza, lo serba gelosamente: poichè riguarda nel seme la pianta. Questo è ciò che importa, questo che vi apporterà giovamento. Che nel rimanente, il logorare lo spirito per intendere le oscure vie della grazia, non serve ad altro, che ad inquietare la mente con mille dubbj, de' quali sciolto uno, più avviluppato ne surge e più intricato un' altro. Io non so in qual parte della Giudea assegnata da Giosuè a Calebbo, aveano fabbricata que' popoli una Città per uso delle pubbliche scuole. Il nome che dato le aveano, era [Jos. 15. 15.] *Cariatb-sepher*: nome il quale significava in un tempo due cose: secondo la nostra volgata, significava città di lettere: *civitas literarum*; secondo altre versioni, significa città di spine: *civitas spinarum*. Così è. Dalle troppe lettere spuntano fovente le spine, dal voler troppo investigare la condotta di Dio colle nostre anime e i giudicj suoi, nascono le agitazioni, e spesso volte gli errori. Beaticoloro, che rispondono nel loro intelletto come in una città senza lettere: dormono con sicurezza in una città ancora senza spine. Riposiamo.

#### SECONDA PARTE.

**N**ON vi esortai in vano, o Signori, a corrispondere sollecitamente alla divina grazia, qualunque volta o vi rischiarava con il suo lume la mente, o v'infiamma

col suo ardore la volontà. Così esige la grande prestezza, con cui l'attuale grazia dileguasi da chi la trascura: *est in illa spiritus omnibus mobilior*. Voi lo sapete, che una tal grazia non è un' abito permanente, è un' atto che passa a somiglianza di folgore, direbbe un profeta, il quale appena sfogorò agli occhi, che svanisce e dissipa (Ezech. 1. 14.) *in similitudinem fulguris*. Voi lo sapete, che i suoi moti i suoi affetti sono opera di scintilla tosto accesa, e tosto spenta, quando la nostra cooperazione non ne tenga viva la fiamma: (Isa. 1. 13.) *opus scintille*. Se così è, quale prontezza è d'uopo usare, quale sollecitudine per intrattenerla: giacchè passa ro che sia il tempo di grazia e di favore fissato da Dio, sfugge di mano? In vano voi bramereste sapere, quando sia questo tempo. Siccome questa passaggiera grazia è un dono gratuito e non meritato, e come non è fondata sopra l'eccellenza e sopra la dignità di chi la riceve, ma sulla sola benevolenza di chi la comunica; così questo tempo accettabile è noto a Dio solo; il cui spirito (Jo. 3. 8.) quando vuole spira, e celsa di spirare quando a lui piace. Alcune volte sfavillerà in occasione di leggere un libro, alcune altre di udire una predica, quando nella confusione e nel tumulto delle cure e degli affari, e quando nel ritiro e nella solitudine, allorchè vuota la mente da tutte le immagini della terra, è più atta a ricevere le impressioni del Cielo. Ma questa medesima incertezza, dice Agostino, dee farci stare in una continua vigilanza, per cogliere questo tempo, a modo di un cacciatore che attende la fiera al varco. Noi dovremmo fare, dice un S. Padre, ciò che fan le api nel lavoro del miele. Escono l'api dall'alveare, e spartesi ratte per i giardini, si slanciano ingorde su d'ogni fiore, tutti depredano, tutti fuggono: nè v'ha cespuglio così minuto, o fronda sì abbiatta, che intatta resti dalle gelose loro rapine: *apes favis efformandis, nullum deserunt flosculum*. Nella stessa maniera dovremmo noi cooperare alla grazia: far conto d'ogni lume, suggerne con avidità ogni stilla, fomentare con sollecita corrispondenza tutte quelle impressioni che in noi caggiona. Forse questi sono que' tempi favorevoli, forse sono quelle occasioni propizie, nelle quali la salute non solamente è più agevole, ma eziandio più sicura. E se di

vertiamo la mente e il cuore altrove? e se perdiamo tempo in consultar la passione? che farà di noi?

Mirate la sposa de' sacri cantici, che (Cant. 5. 5.) colle mani stillanti mirra, e colle trecce sparse, distilla gli occhj in amaro pianto. Ricercatela, perchè sì mesta e crucciofa? Ahi, risponde, che il mio diletto s'è allontanato! Ei mi chiese con espressioni tenerissime nel segreto ritiro della mia casa in tempo di freda notte l'entrata; ei mi chiamò sua sorella, sua colomba, sua amica: ma io insensibile alle care parole, alle dolci lusinghe, per non provare un lieve disagio, lo feci aspettare all'oglia sotto un pretesto vano; mi mossi in fine ad aprirgli, scossa dal mio torpore. Ma o me sventurata! che più nol vidi, sparito in un tratto: (Cant. 5. 6.) *surrexì ut aperirem dilecto meo: at ille declinaverat, atque transierat*. Con quali smanie allora nol ricercai! in quali voci non proruppi, affine di ammorbidirlo, di piacerlo! Tutto fu vano: perdute andarono le mie ricerche, e le mie voci si portaron l'aure: *quæsi vi illum, & non inveni: vocavi, & non respondit mihi*. Questo è il pericolo che a voi sovrasta, diletto miei, non seguendo prontamente l'aura del santo Spirito, allorchè spira a voi feconda e benigna: ch'ella sen parta da voi, e rivolga i suoi favori ad altre anime più arrendevoli, e più grate. Voi la chiamerete, ma ella non vi risponderà: voi la pregherete, ma ella non si ammollirà: voi stenderete verso di lei quasi naufraghi al lido le braccia; ma nello stenderle, e terra e lido sparirà: *quæsi vi illum, & non inveni: vocavi, & non respondit mihi*.

Io mi raccapriccio, Uditori, a un tale pericolo, io mi raccapriccio: perchè sebbene non sia per mancarvi mai la grazia sufficiente, nondimeno che potrete mai con questa sola operare, privi di più forte aiuto? Io rassomiglio questa grazia a quella seconda benedizione, [Gen. 27. 40.] che Isacco diede ad Esau, dopo di avere colla prima benedetto Giacobbe. Fu anch' ella benedizione sì di un patriarca, su benedizione di un padre; ma oh quanto inferiore nell'efficacia d'impetrare dall'alto le celesti rugiade! Con tutta questa benedizione menò su questa terra tristi giorni Esau e più infelicemente morì. Io non dubito di assermare essere tale la grazia sufficiente: una gra-



zia d'ordine inferiore, colla quale rimane pronto a corrispondere la prestezza di lei nel dileguarsi: che troppo importa il non frapporre dimora, ove si tratta di assicurare l'anima, il paradiso, l'eternità.

## PREDICA TRENTESIMATERZA

Nel venerdì dopo la Domenica di Passione.

DE' DOLORI DI MARIA VERGINE.

*Tuam ipsius animam pertransibit gladius. Luc. II. 35.*

*Gladius pertransibit usque ad divisionem anime ac spiritus . . . discretor . . . cordis. Heb. IV. 12.*



Ivete figlie di Sion, cui trasse in numero oltre all'usato pietà e religione al sacro tempio, primachè a noi ricorra il funestissimo di dell'acerba passione ed ignominiosa morte del Redentore, giorno in cui le vie del Calvario affollate saranno da ministri, da soldati, da manigoldi, permettetemi ora che sgombre sono, e spirano da quelle rupi, da quelle balze un raccoglimento divoto, condurre colà i pensieri vostri per un sentiero bagnato più volte dalle mie lagrime. Sul giogo istesso di quell'aspro monte, nel quale corrucciato e mesto dovè poi additarvi Gesù lacerato, Gesù crocifisso, Gesù esangue, evvi un' afflitta madre da fiero acciaio trafitta da parte a parte. Voi non potete ignorarne il dolce nome. In ogni sterpo, in ogni pruno, in ogni pianta inciso l'hanno que' contemplativi divoti, che l'altissime salirono, per mirarla: ella è Maria. Questa è colei che gioiosa un tempo per l'ineffabile suo prezioso parto, udì dirsi dal venerabile vecchio Simeone nel tempio santo: donna verrà un dì, che passerà la tua anima un'acuta spada: *tuam ipsius animam pertransibit gladius*: ed ora quale tortorella, a cui voraci sparvieri fugli occhi stessi la cara prole dilacerino, il crudo sentente amaro cruccio del presagio avverato. Oh quale spada, Uditori, oh quale spada! spada che affilata a più tagli le trafigge lo spirito, le trafigge il cuore, le trafigge l'anima: *gladius pertransibit usque ad divisionem*

*anima, ac spiritus discretor cordis*: le trafigge lo spirito: *gladius pertransibit usque ad divisionem spiritus*; le trafigge il cuore: *discretor cordis*; le trafigge l'anima: *ad divisionem anime*. Le trafigge lo spirito con un dolore acuto, in considerando le pene di Gesù; le trafigge il cuore con un dolore tenero, in veggendo le pene di Gesù; le trafigge l'anima con un dolore forte, in reggendo alle pene di Gesù. Questo è il miserando spettacolo, cui per contemplare, trar mi giova dietro a' miei i vostri passi. E certamente, che se in altro ferale dì, i teneri affetti vostri saranno dovuti alle piaghe del Figlio, non debbono meno in questo giorno ai dolori della Madre. Incominciamo.

### PRIMA PARTE.

PER acerba e cruda che sia nel tormentare una pena, che strazza il corpo, non sia che nell'intension del dolore giunger possa ad equiparare la pena, che molesta ed ange l'intelletiva parte dello spirito. Un dolore che si ferma [ *D. Thom. 1. 2. q. 32. a. 7.* ] nell'atrio esteriore de' sensi, facilmente dall'anima si fugge, o schermisce, sol che l'anima si sollevi alla parte superiore di se stessa. Ma un dolore che affligge lo spirito, non può dall'anima in conto alcuno schermirsi: poichè col mezzo di triste immagini l'incalza e la segue, fin dove ella s'erge a sollevarsi. E per qual altro motivo scese un'Angelo a confortar Cristo [ *Luc. 22. 43.* ] nell'orto, non iscese a confortarlo nel Calva-

rio? Nel Calvario soffriva egli una crocifissione di corpo, nell'orto pativa una crocifissione di spirito: e maggior bisogno parve ch'egli avesse di un'Angelo confortatore, ove lo confissero i pensieri dello spirito, che dove fu confitto nelle membra del corpo.

Se così è, vi si fa innanzi da bel principio, quanto affilata fosse quella spada che trafigge Maria appiè della Croce: poichè squarciato il terrestre velo, in cui la grand'anima era avvolta, con acuto dolore penetrò nello spirito: *gladius pertransibit usque ad divisionem spiritus*. Considerava ella le pene di Gesù, ne contemplava gli squarcj, ne meditava l'eccidio. Ed ogni pensiero con nere tinte le coloriva sì al vivo ogni tormento del Figliuolo trafitto, che quanto pativa egli nella carne, che in mezzo agli strazi penava, altrettanto ( *Arnold. Carn. de Virg. Marr.* ) pativa ella nella mente, che la passione di lui apprendeva. Nella mente di Maria vi erano a trapungerla in un fascio le spine, che le tempie a Gesù traforavano; e a legarla le manette, che i polsi a Gesù stringevano; e a trapassarla i chiodi, che le mani a Gesù conficcavano; e a squarciarla i flagelli, che gli omeri a Gesù laceravano. Che più? Era sì grande l'intensione, con cui la mente di Maria ogni piaga di Gesù in se rifletteva, che parve di vedere ad un'anima contemplativa tutt'i pensieri di lei, come inzuppati di sangue ( *Guliel. serm. in Dom. 2. Adv.* ) *rubebant sanguine materna ille cogitationes*.

ebbe, o Signori, a protestarsi l'Apostolo a' Colosensi scrivendo, che compieva in se stesso ciò che mancava alla passione di Gesù-Cristo: ( *Colos. 1. 24.* ) *adimpleo ea que desunt passionum Christi*. Fu questo uno de' sentimenti più oscuri, che imprendessero a spiagare i sacri interpreti, concepir non potendo, come alla passione sostenuta da Cristo, che per l'unione ipostatica soddisfece co' suoi dolori infinitamente, potesse dare S. Paolo alcun supplemento: ma riesce facile l'intenderlo, qualora s'applichi a Maria appiè della Croce. Udite. Fu tormentato Cristo in ogni parte del suo divinissimo corpo dalla rabbia de' Giudei, ma la rabbia de' Giudei non ebbe forza per tormentare la parte intellettiva del di lui spirito. Questa andò esente dallo strazio de' manigoldi; e mentre il volto fu illividito dagli schiassi, i capelli svelti, le labbra amareggiate; sola ( *Tertul.*

*lib. de carn. Christi.* ) godè quanto al primario oggetto, ch'è Dio, una somma ed imperturbabile beatitudine. Ma che? Supplì Maria in questa parte a ciò che mancava alla di lui passione, e sottentrò lo spirito di lei a patire ciò, che non poterono gli Ebrei far che patisse lo spirito di Gesù-Cristo: *adimpleo ea que desunt passionum Christi*. O cieli! o cieli! A qual crudo martirio destinate mai nostra Donna? La passione di Gesù, che meditata da altri, suole spargere di dolcezze i loro tormenti inebriò ( *Ther. 3. 15.* ) d'affenzio la mente di Maria in mezzo a' di lei spasimi. I martiri fissando lo sguardo della considerazione sopra le pene che soffrì ( *Hebr. 12. 2.* ) l'aurore della loro fede, ed il consumatore della loro salute, sotto i flagelli più aspri, sopra i roghi più accesi gioivano d'allegrezza: solo a Maria la meditazione delle pene che Gesù soffriva, anzichè disacerbare la doglia, l'inaspriva. I martiri quando le loro carni erano straziate dal furor de' carnefici, si ritiravano ( *Petr. Bles. in c. 2. Job.* ) collo spirito dalla rabbia de' manigoldi nel costato del Salvatore; dove come in asilo di sicurezza, la fiera delle carnificine non li poteva raggiungere: la Vergine in questo costato istesso trovò il suo tormentatore, il suo tormento; e dindi scaturì la vena della sua tristezza, ove altrui sgorgò di letizia e di gaudio.

Per recarvi del suo dolore una qualche immagine, e per dare alle mie parole quell'unzione e nerbo che non hanno per se medesime, io penso valermi dell'espressioni da Geremia usate in parlando di Gerusalemme; e serbando quanto è possibile il loro natio pregio, tradurle nella nostra volgar favella. ( *Ther. 1. 3. 4.* ) S'è abbandonata la città di Giuda all'afflizione e all'angoscia: diroccate son le sue porte, oppressa è d'amarezza la sua città. ( *ib. 1. 12. 15.* ) L'ha vendemmiata il Signore, come in tempo di vendemmia si recidono i dolci grappoli: e in un torchio l'ha stretta, torchio di pensieri nubilosi e torbidi. Quanti ( *ib. 2. 15.* ) in lei volgono gli sguardi, chi per compassione, e chi per ischernò? Questa, dicono, questa è quella città di elegante decoro, e che formava di quanto è vasta la terra, l'ornamento ed il gaudio? Ah più non corron per lei giorni sereni e chiari: più dal volto non ispira un'aria gioconda: il ciel più non la mira con insulsi propizj. ( *ib. 3. 7. & vers. 6. 12.* ) Ha aggravato

to le sue catene, l'ha avvolta fra nere ombre, ha reso l'arco, e l'ha posta in segno a mortali saette. Io la rimiro qual paltorella confusa, che s'è smarrica di notte in folta selva senza face e senza stella: cui ogni sibilo d'aura sgomenta, e trema e palpita ad ogni moto di fronda. Così di Gerusalemme il profeta, così io della Vergine. Nè fia meraviglia che sì tristi effetti producessero in lei quella passione, che meditata da' martiri, lieti li producea e giocondi. Avviene alcuna volta, che squarciandosi in due parti una nube, formi da un canto del Sole un vago parelio, e dall'altro sia gravida di fulmini e di procelle. Da questi due lati, sotto a questi due aspetti si parò dinanzi alla mente di Maria, ed alla mente de' martiri la passione di Cristo: agli uni si presentò in un'aria che invaghiva, non istillavano sangue le piaghe, ma erano contornate di raggi, non appariva patibolo, appariva trono la croce; all'altra si presentò in un'ombria che inorridiva: erano le membra tutte lacere, infanguinate; (Isa. 53. 2.) non era colore nel figlio, non aspetto, non umana forma: rassembrava agli occhj quasi lebbroso: tanto livide e peste eran le carni. Quindi è che i martiri allenivan le pene, in considerando un parelio del Sole in questa nube; Maria all'incontro era esacerbata, in meditando la gravida di fulmini e di procelle.

Una tale considerazione mosse per avventura Davide a prorompere in quelle misteriose parole: (Psalm. 31. 6.) *in diluvio aquarum multarum, ad eum non approximabunt*. Si pararono al profeta dinanzi sotto l'immagine di un'immenso diluvio d'acque, acque amare, acque torbide; da un canto le crudeli guise, con cui i tiranni strazierebbono i corpi de' martiri, dall'altro la viva apprension di Maria appiè della croce. Vide di quelli le squarciate e lacere infrante e peste membra; di costei vide (Psalm. 68. 3.) in alto mare di contrizione sbattuto e sommerso lo spirito. Ma siccome al vasto oceano inferiori sono que' scarsi ruscelli, che serpeggiando scorrono per le valli, mormorando scorrono per i campi; così tanto inferiore gli parve la sensazione del dolore sotto i flagelli, sopra gli eculei, in comparazione dell'interno spasimo accanto alla croce. Quindi asserì francamente, che sebbene s'unissero tutte in-

sieme le pene de' martiri, non per questo s'appresserebbono al dolor della Vergine: *in diluvio aquarum multarum, ad eum non approximabunt*.

Ne rimarrete agevolmente persuasi, o Signori, se vi fisserete più appresso nella dolente immagine. Siccome la spada, che in bocca all'Agnello vide Giovanni, feriva (Apoc. 1. 16.) a due tagli, così l'acciaro crudele, che da Simeone predetto trafisse Maria, oltre il trapassarle con dolor acuto lo spirito, in ruminando di Gesù le pene, le trafisse con dolore tenero il cuore in vederle: *aiscreeor cordis*. Dopo averella seguito lungo tratto da lontano Gesù dietro la traccia del suo sangue, piena la mente della trista idea de' suoi strazj, s'apre trala folla de' suoi nemici la via, e va a prender posto rimpetto a lui, fatta in uno della cruda scena e spettatrice e spettacolo. Provvidenza divina, quanto severa vi mostrate mai con Maria! Voi compassionando (Genes. 23. 3.) la delicatezza del sesso, la tenerezza di madre, estimeste Sara dall'assistere al sacrificio d'Isacco: e poi consentiste che Maria stesse presente a quello di Gesù, altro figlio, altro olocausto? E non era bastante che questa tenera madre pienamente instrutta in tutto ciò che dovea avvenire in sì sanguinoso sacrificio, per lo spazio di trentatré anni ne portasse impressa la dolorosa immagine? Ah quante volte allorchè da un canto lo mirava con piacere fuggere dalle sue mammelle il dolce latte, spargeva dall'altro amare lagrime in considerando che quel latte verginale, che colava dal suo seno, dovea spremersi con violenza dalle vene di lui, cangiato in sangue? Quante dilungarsi veggendo le braccia e i piedi, dicea sospirando: o braccia, o piedi del mio caro figlio, i quali non crederete, che per giungere al segno della croce, che vi si sta preparando? Provvidenza divina, e non era bastante, che per più di sei lustri ella avvolgesse sì tristi pensieri nell'animo, senzachè i suoi occhj stessi il rimirassero? Ah veder morire il suo Creatore, il suo Redentore, il suo Dio; quegli di cui tutto è beneficio singolarissimo, quest'aria che si respira, questo Sol che c'illumina, questa terra che ci alimenta, quest'anima che ci regge, vedere i suoi strazj, numerarne le piaghe, vederne scorrere il sangue, avrebbe l'pezato ogni cuore, non che quel di Maria, che gli era madre.

Quar-

Guarda, le dovea dire l'amore, guarda, sventuratissima madre, dove sono andate a terminare le tante tue sollecitudini di conservar sì buon figlio. Qual pro' averlo trafugato in Egitto, sottraendolo alle insidie di Erode? Meglio era che morisse in culla bambino e fra le fasce, che pendere ora da un legno fra tanti strazj: risparmiato farebbe sì tanto sangue al figlio, alla madre tanto tormento: ei non ti vedrebbe sì mesta da un tronco, tu nol vedresti sì sfigurato. In così dirle, l'amore trafiggeale il cuore con uno strale. Quindi perchè non scoprissi la mano, da suoi occhj spariva: facendo come un'arciere, il quale sta appiattato in qualche macchia, e vede di lontano una libera cerva andar pascendo l'erba, che tira l'arco, e le ferisce il fianco; poi lieto del bel colpo, si parte, lasciandola ferita a morte sul campo. Certamente Maria (D. Ansel. lib. de excell. Virg. c. 5.) per la forza del dolore dovea scoppiare; ma acciocchè non morisse, fu assistita con soccorso speciale da quel figliuolo per cui si doveva. Il cielo mise in opera nel tempo stesso due gran miracoli: l'uno, che potesse morire un figliuolo di Dio; l'altro, che (Alb. Magn. sup. Miss. est) al vederlo morire, potesse vivere la madre dello stesso Dio.

Crebbero più oltre le ambasce tenerissime del cuore addolorato della Vergine per non poter recare alcun sollevamento a Gesù in mezzo alle sue pene. Oh quanto ancora un'amante il vedere in affanni l'oggetto de' suoi amori, e non potere stendere un braccio, o muovere un passo per sollevarlo! Parmi di vedere in una sterile imbofchita campagna, dove nè gregge, nè armenti guidò giammai bisfolco a paschi, ofcura infelice donna con un suo caro figlio. La donna è Agar, il figlio è Ismaello. Questi dal lungo errare per erme arenose solitudini, languisce per eccesso d'ardore: quella per compassione si strugge, ed ora mira il cielo quasi pregandolo cogli sguardi a stillare alcun refrigerio nelle sue piogge, ed ora si china alla terra, per ricercar fra que' bronchi, se vi fosse qualche cespuglio umido ancor di rugiada, con cui bagnare le labbra dell'efanime suo pegno. Ma scorrendo la terra d'ogni ristoro avara alle sue pene, e di bronzo a' suoi lamenti scorgendo il cielo, con un misto di tenerezza ed i doglia: anima mia, esclama rivolta ad Is-

maello, non mi regge il cuore e di veder-ti languire senza poterti aiutare. Lascia per tanto lascia, che io da te m'allontani: poichè troppo mi trafiggerebbe, che tu perdessi sugli occhj miei quella vita, che a costo della mia ti vorrei scerbare: (Genes. 21. 16.) *non videbo morientem puerum*. Non altrimenti Maria appiè della croce: vede Gesù lacerato, trafitto, col volto pallido e smorto, colle tempie traforate da giunchi marini, colle mani e piedi trapassati da chiodi, col corpo tutto scommesso e coquassato nel patibolo: e non l'è permesso recargli alcun sollievo: (D. Bernard.) *impotens erat ad adjuvandum*. Quel bellissimo corpo, che fasciò già con sì riverente affetto, spogliato delle sue vesti sta esposto egualmente all'ingiurie della turba e de' tempi: vorrebbe ricoprirlo col proprio velo, ma non può: *impotens ad adjuvandum*. Quelle labbra, che fuciarono dalle sue mammelle latte sì puro, sitibonde per insoffribile arsuria chieggon rinfresco: vorrebbe almeno colle sue lagrime temperarne l'ardore, ma non può: *impotens ad adjuvandum*. Già spira l'ultimo fiato, e le languide labbra raccolgono le reliquie estreme del vitale spirito. Vorrebbe pure licenziarsi da lui coll'ultimo abbracciamento, con un caro bacio: alza le braccia più pel desiderio, che per la speranza di poterlo abbracciare, stringere, baciare; ma non può: *vulnera non valebat alligare, non pendulum caput sustentare, nec flentem consolari, nec spiritum emittentem deosculari*. O dolor tenero di un'amante! o doglia somma di una madre! Agar finalmente giacchè non potè recare sollievo al figlio, andò a temperare in rimota parte a se stessa l'affanno: e mentre empieva e valli e monti dell'altezza de' suoi lamenti, non mi vedrò almeno, dicea, languire sott'occhj il caro frutto del mio seno: *non videbo morientem puerum*. Ma a Maria mancò nel suo travaglio anche questo respiro: poichè tenne fisse negli spasimi del figliuolo le pupille, e per quanto le fosse al cuore un dardo penetrante ogni occhiata, proseguì animosa a fomentare il tormento del cuore colla costanza del guardo.

Ed oh, come questa costanza insensibilmente mi porta a ragionarvi del terzo dolore! dolore forte, che le trafisse l'anima in reggendo alle pene di Gesù: *Gladus pertransiens usque ad divisionem anime*. Una donna forte (Prov. 31. 10.) e chi ritroverà? disse

disse il re savio: quasi dell' uomo solo sia proprio patrimonio il valore; nè il sesso più delicato e molle possa aver parte nel possedimento della forza. Ma questa femmina forte così rara stimata dal sapientissimo de' mortali, che quasi dispera di rinvenirla [ *D. Bern. ser. 9. int. parv.* ], veduta l'abbiamo in Maria. Difficilmente troverem noi in uomini intrepidi per altro ai varj casi dell'umana vita esempi pari di forza a quelli che diede questa gran Donna, nell'assistere che fece al fiero sanguinoso spettacolo. Davide allorchè udì la morte del suo figliuolo Assalonne, si lasciò dalla tenerezza paterna condurre ai trasporti: riempì di clamori la reggia, l'aria risondè de' suoi gemiti: si vide scorrere per le sale a guisa di delirante, sospirando: [ *2. Reg. 19. 4.* ] Assalonne, figlio mio Assalonne, ove sei? Deh come potrò io vivere senza di te, e perchè non son morto teo? La forza del dolore avea in lui superato il coraggio d'eroe, e l'amore di padre la maestà di regnante. Assai più addolorata Maria, ma assai ancora più forte, a debolezze tali superiore si rende, non isvenuta cadente appiè della croce, ma ritta ed immobile; non in chiome disciolte, e battente palma a palma, ma in sembianti composti; infelice, ma con dignità; addolorata, ma con decoro. Voi Angeli della pace, [ *Isa. 33. 7.* ] piangevate amaramente; ed ella sosteneva intrepida la vista del figliuolo straziato: erano gli occhj pietosi, ma pieni di maestà; era dolente il ciglio, ma senza una lagrima. Sogliono operare le lagrime in chi è afflitto quell'effetto medesimo che dalle piogge è nel cielo operato. Quando il cielo è ingombro da nuvole, che d'ogn' intorno lor fosche alle spandono e dilargano, allo stemprarsi che fanno in acqua, si scarica di que' densi vapori che l'offuscavano, e ritorna al bel sereno di prima. Chi è afflitto, al risolverfi in lagrime, sgombra que' tetri pensieri che lo turbavano, e si rasserena. Maria però con animo forte ricusò prendere imprestito dalle lagrime cotesto alleviamento, per affomigliarsi in ciò al suo divin figliuolo: il quale non volle nella sua passione alcun conforto; acciocchè alla grandezza di nostre colpe, che son puro male, corrispondesse l'immenità delle sue pene, che fossero puro dolore. Quindi nel punto, che per compassione di Gesù redentore, se-

le affacciavano agli occhi minute stille anonciatrici di gemiti omai vicini, l'amore dell' uomo redento accorreva sollecito ad impedire che non le scorressero dalle pupille. L'amore di Gesù le inteneriva il cuore, l'amore dell' uomo le tratteneva il pianto: quello ch' era più tenero, faceva che penasse per un dolore, che il figliuolo amato tormentava; questo ch' era più generoso, ( *D. Anton. 4. p. tit. 15. cap. 36. num. 1.* ) faceva, che non si curasse (gravarsi di un dolore, che l' uomo amato redimeva. Ed oh per qual cagione il vangelo ci presenta Maria a lato della croce assistente bensì, ma non lagrimante? [ *D. Ambros. de obit. Valent.* ] *stantem, non flentem.* Era questo effetto de' due amori nella di lei grand' anima accesi; l'amore di Gesù redentore, l'amore dell' uomo redento: perchè l'amore di Gesù le faceva concepire gli strazj della di lui passione, ( *Jo. 19. 25.* ) *stabat juxta crucem*; perchè l'amore dell' uomo le ricordava il frutto della redenzione, *juxta crucem non stabat.* In tal maniera corrispose con proporzione di somiglianza all' eterno Padre ( *Rom. 8. 4.* ) nel cielo questa amorosa madre in terra: Diede l' eterno Padre con eccesso di carità il suo unigenito Figliuolo a noi: diede ( *Gerson. in Cant. Tom. 3.* ) Maria con impeto di tenera dilezione il proprio figliuolo per noi; e lo diede con tal prontezza, che ( *Rup. Ab. lib. 1. in Cant.* ) al gran dolore della di lui morte il desiderio prevalse maggiore della nostra santificazione. Eccovi eterno Padre, parmi ella dicesse, eccovi quella vittima che aspettano già da tanti secoli gl' immortali giusti decreti di vostra offesa giustizia. Voi ben vedete, che [ *Div. Laurent. Justinian. de Triumph. Christi. Agon.* ] a guisa di raggi di Sole riflessi in un cristallo tornano in carnificina alla mia anima tutt' i spasmi del caro figlio: ciò nulla ostante si sveni pure, purchè il vostro sdegno si plachi, e l' uman genere si salvi. Cura di ciò mi prende tanta, che io stessa ( *D. Anselm. apud D. Anton. 4. p. tit. 15. c. 41. n. 1.* ) son pronta a consumare quest' ostia di propiziazione, se voi la volete consumata per le mani della sua madre. Salì al cielo il suon magnanimo di queste voci, ( *Psal. 104. 2.* ) nebbia odorosa di profumo, le presentarono gli Angeli ( *Apoc. 5. 8.* ) in siale d'oro al divin trono, e per ogni lato della

ce-

celeste Sione s'udirono risonare acclamazioni e laudi alla gran Donna.

La cui forza per più rilevare, trasferitevi, se vi piace, da monte a monte, dalla cima del Calvario a quella di Mambre. E non vi par di vedere il sacrificio di Cristo delineato al vivo nel sacrificio di Abramo? Qui il patriarca divenuto di chi era padre, fiero sacerdote, alza con intrepida mano il ferro di n sul collo d' Isacco, che ( *Gen. 22. 10.* ) teneramente amava: là Maria è apparecchiata a soffocare in certo modo il materno suo affetto, col rinchiodare, se bisognato fosse, di sua mano alla croce quel bellissimo figlio, che unicamente amava. Ma oh quanto oh quanto fu inferiore la figura al figurato! Finalmente Abramo potea aver altra prole, e colla vita d' Ismaello avuto da Agar temperare l' affanno della privazione d' Isacco nato da Sara. Ma la Vergine? ma la Vergine non aveva, nè poteva avere altro figliuolo: perchè nel solo Gesù era tutta ristretta la fecondità del suo benedetto ventre. Abramo non sapeva se nel divino consiglio fosse decretata la morte d' Isacco, o pure se volesse Dio, com'era in verità, provare la di lui fede con quel cimento: ma la Vergine? ma la Vergine sapeva non dover essere sottratto Gesù al colpo della giustizia divina da alcun angelo, ma che morir ( *Jo. 18. 14.* ) dovea per l' empia gente. Abramo diede il figliuolo per Dio: ma la Vergine? ma la Vergine diede il figliuolo pegli uomini: ( *D. Bern. serm. de nat. Virg.* ) *filium in cruce pendentem pro nobis obtulit Patri.*

Legga il passaggier questo motto intagliato in ogni sasso del Calvario, onde in lui si desti riconoscenza e grato animo verso chi ebbe nella redenzione di lui una sì gran parte. E noi intanto primadi scendere dall' aspro monte, ove a mirare la dolente immagine i pensieri vostri ho guidato, diciamo rivolti a Maria colle parole che usa la Chiesa in questo giorno: [ *hym. Stabat Mater* ] Deh madre fonte d' amore, cagionate in voi dalle pene del figlio. Bagni anche noi l'amaro fiume de' vostri dolori, e sull' arida terra de' nostri cuori si spanda, si versi; sicchè fin tanto che avremo senso, che avremo spirito, ci dogliamo con voi, e ci trafigga uno stesso dardo. E per far ciò, deh lasciate amabilissima madre, che presso la croce noi stiamouniti con voi,

che con voi ci tergiamo di quel purissimo sangue, e ciascun di noi col labbro il suga, il beva, onde ne sia inebriato. E quindi avvenga che nell' estremo giorno, vedgendoci tinti il supremo giudice del suo medesimo sangue, ci sceveri da' capretti impuri, e diaci luogo fra gli agnelli innocenti al destro lato. Riposiamo.

## SECONDA PARTE.

SE le agonie della Vergine fossero terminate allo spirar di Gesù, più non avrebbe che deplorare la nostra pietade: ma poichè la di lui morte anzichè rallentarle, le accrebbe, molto ancora da condollerli alla compassion nostra rimane. Una madre che vede il figliuolo infermo s'addolora bensì, ma pure questo cordoglio si tempera in lei dal rifletter ch' è vive. Ah quell' essere riscontrata da lui con un guardo, quell'udirsi dire dolcemente, Madre, dilata il cuore, lo spande: ma quando lo mira spirato e morto, non v'ha più chi allenir possa l'acerbità del suo dolore; sviene, tramortisce, e per poco non vedono due cadaveri in una sola morte.

Uditori amatissimi, molti oggetti ferali e tristi agli occhi di Maria offerironsi nella persona di Gesù, mentre ei visse. Vide (ahi vista!) le di lui guance illividite e percosse da schiassi, vide le mani trapanate da chiodi acutissimi, vide in grande copia scorrere da flagelli spremuto il di lui sangue: rosseggiante di sangue il pretorio, le pubbliche vie vermiglie di sangue, segnate di sangue le balze del Calvario. Pure fra tante orme di sangue, il rammentarsi ch' era vivo, rasserenava il cuor doglioso in parte. Ora però che ha esalato lo spirito, che più non respira quest' aure, chi può esprimere la commozione, lo spasmo? Per lo estremo dolore sviene, tramortisce, nè più può discernersi al pallore, alla mureolezza ed in ogni altro genere di atteggiamento la madre agonizzante dal figlio estinto. Per più tormentare Maria, ecco che uno dell' empia gente non contento di avere stracciato con crudeli strumenti il corpo del Salvatore, inferocisce ancora contro il di lui cadavero, e con un colpo di lancia [ *Jo. 16. 19.* ] gli trapassa il costato. Questa piaga fu aperta in Cristo senza dolore di Cristo; non potendo sentir dolore chi è privo di senso. Potè allora essere piagato

gato dalla lancia, ma non potè essere adolorato dalla piaga. Il dolore fu tutto di Maria. Maria sì Maria (D. Bernardin. serm. 55. de Pass. Dom. art. 1. part. 2. cap. 3.) fu trafata da parte a parte dalla punta di quel ferro, che a Gesù trapassò il costato. E questo fu il mortale dardo, che portò finchè visse, fitto al fianco, fu quel fascio di mirra [Cant. 1. 12.] che colto sul Calvario recò con seco nel sen riposto alle amare falde.

Ma oimè! che veggio? Veggo inorridito e tremante, folto numero di cristiani, i quali seguono tuttora a sguardare co' lor peccati il costato a Gesù: (Heb. 6. 6.) *rursum crucifigentes filium Dei*. Sì, crucifigono di nuovo Cristo: perchè rinnovano (D. Thom. in Epist. ad Heb. 6. 6.) la cagione della sua morte col rinnovare la colpa, che quanto è in sè, chiederebbe una replicata crucifixione di Cristo per giusta compensazione al peccato. Lo crucifigono: perchè se non gli tolgono peccando la vita naturale, ch' eterna goderà sempre alla destra del Padre, gli tolgono almeno quella mistica vita di grazia, per cui viveva ne' loro cuori. Lo crucifigono: perchè in riguardo a se stessi, rendono vani i preziosi frutti della sua morte, del suo sangue; e più empj sono nella loro colpa, (D. Aug. enarr. in psalm. 7.) che non furono gli Ebrei nel loro livore. Questi lo crucifissero, (1. Cor. 2. 8.) perchè nol conobbero: quelli lo confessano, e lo crucifigono: *rursum crucifigentes Filium Dei*. Più. In ricrucifiggendo Gesù, ricrucifigono la madre: nè io saprei dirvi, per il petto di chi apransi prima le loro punte la strada; se prima di giungere al petto della madre per quello di Gesù, o prima di giungere al petto di Gesù per quel della madre. Ed io farò sì inumano, che voglia fare in un colpo due piaghe;

l'una nel petto di sì buon figlio, l'altra nel cuore di sì buona madre? Ah no, mia gran Signora, mia gran madre. Sin ora ho concepito in qualche parte l'enormità della mia colpa: perchè l'ho creduta una lancia, che apre il seno del mio Signore. Ma in questo di mi s'accresce la confusione e l'orrore: perchè comprendo essere quel coltello, che nel cuore del vostro figliuolo ferisce ancora il vostro cuore. Ah madre! ah madre! il mio peccato si è quel coltello, di cui predisse il venerabile vecchio Simeone: *tuam ipsius animam pertransibit*. Due anime [Rich. de S. Laur. de laud. Virg. tit. Mar. dil.] io trafiggo in un punto allorchè pecco: *tuam, ipsius*; l'anima vostra, o gran Signora: *tuam*; l'anima del vostro figliuolo, o gran madre: *ipsius*. Ah colpe, colpe! non isperate mai più, che io sia per darvi ricetta o nel mio corpo, o nel mio cuore. Se io non posso commettervi senza piagare Gesù, senza piagare in Gesù anche Maria, darò la vita, darò il sangue, primachè sia più reo di questa barbarie. La legge del Levitico [Lev. 22. 28.] proibiva già l'uccidere un'agnellino colla sua madre. Questa legge più rigorosamente serberassi da me col non ferire nè agnellino, nè madre. Stringerò piuttosto questo Agnello al mio seno, vezzeggiandolo: userò piuttosto ogni riverenza alla sua madre. Caro Agnello, dolce Madre, voi sarete le delizie mie: e per voi soli avran per me giocondo aspettato il monte, il piano, il colle, il prato. Fieri lupi, se v'agita ingorda voglia di lacerare le carni di questo Agnello, di questa Madre, lacerate prima le mie carni: onde non v'abbia a vedere spasimante di doglia intridere e zanne e cefso nel sangue preziosissimo di questo Agnello, nel sangue purissimo di questa madre.

P R E.

P R E D I C A X X X I V . <sup>207</sup>

Nella Domenica delle Palme

DEL GLORIOSO PATRIARCA SAN GIOSEPPE.

*Joseph autem cum esset iustus. Matth. 1. 19.**Dilecte mi, dilecte uteri mei, dilecte votorum meorum.*

Prov. xxxi. 2.



E dovendo io in questo giorno i chiari pregi ridire dell' incomparabile patriarca S. Giuseppe, aspettaste per avventura, Ascoltatori, che vi schierassero dinanzi in bella ordinanza azioni da lui operate oltre l'ordinario costume ammirabili e strane; deponete pure, se v'ami Dio, una tale aspettazione. Conciossiachè l'eroe, di cui in questo di si rinnovellano le festevoli ricordanze, non è nel novero di coloro che dopo di essere stati [1. Cor. 4. 9.] spettacolo di ammirazione al mondo, agli uomini, agli Angeli, lasciarono dietro a se un campo fertile ed uberoso di eccelsi fatti; onde chi a lodarli imprende, raccor potesse coll'una e l'altra mano pieni manipoli. Dirvi non posso: mirate un' Apostolo, che tutto ripieno di quel [Act. 1. 2.] sacro mosto, il quale infonde il divino Spirito, si porta [D. Bernard. serm. 3. mult. oper. Spir.] a spanderlo nella predicazione del vangelo, ed a versarlo sopra rimoti lidi ed incolti. Additarvi non posso un martire invitto, che fra dure pene spiega lieta fronte, al tiranno che minaccia risponde franco, e porge intrepido il collo alla scure del carnefice. Nè meno posso in solitudine erma condurre i pensieri vostri; e quivi eccitare la vostra ammirazione con dirvi: ecco un' uomo, che volte le spalle al mondo, alle sue delizie, a suoi agi, la passa da un Sole all'altro contento di poch'erbaggi, cinge i lombi con cilizio aspro, dà sulla ignuda terra inclemente riposo al lasso fianco. Niuna di coteste vaghe luminose immagini io posso ritrarre agli occhi vostri. Un semplice artigiano, che sconosciuto e oscuro i giorni mena: uno la cui lode gli evangelisti restringono in dire, che fu uomo giusto, è tutto il soggetto che or m'accingo a celebrare. Ma che? Quantunque non sia in

faccia al mondo, apparso di raggi adorno, benchè non abbia [Ezech. 48. 15.] operato in vita prodigi, ed in morte cose ammirabili, fu nondimeno il diletto di Gesù, il diletto di Maria, il diletto dell'eterno Padre: e a lui applicare si possono le parole tenerissime, colle quali Bersabea chiamò tre volte diletto il suo Salomone: *dilecte mi, dilecte uteri mei, dilecte votorum meorum*. Fu il diletto di Gesù, che lo riguardò come suo padre: fu il diletto di Maria, che l'ebbe in onore come suo sposo: fu il diletto dell'eterno Padre, che lo trattò come suo amico. Un' uom sì distinto nell'onoranza, e nell'affezione da Gesù, da Maria, dall'eterno Padre, ben altra più sublime idea fa concepire di sua santità, che se spandesse all'intorno folgorante luce di luminose azioni, di stupendi miracoli. Incominciamo.

## P R I M A P A R T E .

LA santità, per cui le giuste anime distinguonsi fra di loro, altre [1. Cor. 15. 41.] con chiarezza di Sole, di Luna, altre, altre di stelle, in null'altro consiste, Signori miei, fuorchè nella partecipazione più o meno stretta dell'amicizia di Dio. Quelle grazie che gratuitamente concesse, tessono ad alcune [psalm. 44. 10.] una dorata veste, circondata di varietà, [1. Cor. 12. 28.] il dono delle lingue, l'interpretazione de' linguaggi, la guarigione de' morbi, la predizione dell'avvenire, non sono più di quello che furono le campanelle ad Aronne, [Eccli. 45. 10. Exod. 28. 33.] fregio solo delle fimbrie, non gemma del razionale, od ornamento del petto. Quello è santo, insegna l'Angelico, ch'è amico di Dio, e tanto più in santità s'erger e s'estolle, quanto più in questa amicizia s'avvan-

za;



za; a guisa di fortunato arboscello, che tanto più [ *psalm. 1. 3.* ] innalza rigoglioso i suoi rami, quanto più innaffiato dall'acque vicine. Conciossiachè ( *D. Thom. 3. p. 9. 27. art. 5. ad 2.* ) ogni oggetto tanto più ha di perfezione, quanto più al suo principio è accolto: e quindi i Serafini sono di tutte le angeliche gerarchie più perfetti, perchè più immediatamente al divin foglio assistenti, con più intimo influsso ricevono le divine comunicazioni.

Su tale teologico fondamento, voi ben vedete, quanto s' erga sublime la santità di Gioseppe; mentre sovra ogni altro fu il diletto di Gesù in tutt' i giorni di sua mortal carne: [ *Cant. 2. 16.* ] *dilectus meus mihi*, potè dire Gesù di lui, *& ego illi*. Osservate: non si contenta di chiamare Gioseppe suo amato, lo chiama suo diletto: che secondo Agostino [ *tract. 61. in Jo.* ], importa un' amore non che di tenerezza, di estimazione e di pregio. Quindi sebbene ei non avesse contribuito punto alla sua nascita, e lo Spirito-santo solamente fosse stato l' autore della grande impresa; nulladimeno lo riguardò sempre come suo padre: come a tale [ *Luc. 2. 51.* ] gli fu soggetto, l'ubbidì, si lasciò guidare da lui nelle varie vicende, ne' tristi casi: nè il giovinetto Tobia [ *Tob. 6. & 11.* ] stampò sì docile i passi sull'orme dell'angelo travestito da viaggiatore, nel portarsi a Rages, come sull'orme di Gioseppe ei gli stampò. Nè questo fu un puro tratto di soggezione, proprio di un figlio, più d'ogni altro sollecito a praticare i suoi doveri col padre; fu un tratto di riconoscenza e di amore verso di chi ogni studio; ogni cura ponea nell'assistere, nell'allevarlo. Oh con quanta premura adempì Gioseppe l'alta incombenza, che gli fu appoggiata di sostenere Gesù nelle fievolezze di sua età bambina, [ *D. Bern. hom. 2. sup. Missus est* ] custode e nutrizio di sua carne! Nulla dico delle tante volte, che scortolo languir d'inedia, sprovveduto di pane, se n'andò al bosco per scuotere da que' tronchi qualche frutto selvaggio con cui ristorarlo; che accortosi anelare di sete, lontano dalle fresche acque, inarpicossi su monti per iscuoprir tra que' sassi qualche vena gelata, onde dissetarlo; che osservatolo svenire per la stanchezza, lo pigliò benchè affannato tra le braccia, e lo portò per lungo tratto. Vel potranno ridire le stelle scintillanti nel firmamento

non tanto per far lume a' suoi passi, quanto per applaudere all' amorosa sua carità, che di sovente lo videro colto di notte in campagne aperte, nulla curante di se, e geloso unicamente del suo caro pegno, comporre de' propri panni un piccolo padiglione per ripararlo così al miglior modo dall' intemperie dell'aria, e da i rigori delle brine.

Miratelo sol tanto in congiuntura, che tra la folla ondeggiante del popolo, il quale usciva dal tempio di Gerusalemma [ *Luc. 2. 48.* ] si smarrì non so come Gesù. Certo trafitto da acuto dardo non corre sì a ricercare la fonte, per affittare nelle pure onde l' avido labbro, com' ei ne va in traccia sollecito per le vie diritte, e per i sentieri che torcono, e colle parole della sacra sposa domanda a quanti s' avviene, pellegri divoti: [ *Cant. 3. 3.* ] vedeste per avventura chi ama sì teneramente l'anima mia? Ben ravvisarlo potete alle fattezze, al sembiante, che [ *psalm. 44. 3.* ] il più gentile lo rende, il più grazioso di tutt' i figliuoli degli uomini. Egli è candido [ *Cant. 5. 11.* ] e vermiglio, ha [ *Cant. 4. 11.* ] il capo d'oro, e di palme le chiome, latte e mele nella lingua, e sono ( *Jo. 6. 69.* ) di vita eterna le sue parole. Chi mi rammenta adesso la tenera ansiosa premura, con cui la madre di Mosè adempì l'incombenza appoggiatale dalla principessa figlia di Faraone di nodrir per suo conto il pargolletto raccolto nell'acque: ( *Exod. 2. 9.* ) *accipe puerum, & nurri mihi?* So bene essere stata corrispondente ai molti stimoli, che a custodirlo gelosamente la pungevano notte e dì, alla raccomandazione della real donzella, al debito di balia, alla tenerezza di madre. Nulladimeno che ha che fare con quella che mostrò Gioseppe in guardare Gesù.

Qual meraviglia pertanto, che l'obbligato figlio nella mente ravvolgendo queste ed altre pruove dell' amore del padre, come diletto suo lo riguardasse? Non mai meglio, che coll' amore, dice Agostino l'amor si ricambia, nè la riconoscenza è mai sì grata, che quando ama. Oh quante volte le più tenere dimonstranze gli diede della sua corrispondenza ed affetto! quando con dolce sorriso lo allettò a prenderlo tra le braccia, e quando co' vezzi allettollo a stringerlo teneramente al suo seno. Bella figlia di Sion, che sospiraste già poter una vol-

volta senza soggezione d' altrui imprimere sulle labbra del diletto casti bacj, mentre fuggiva dalle poppe di vostra madre il dolce latte: ( *Cant. 8. 1.* ) *quis mihi det te fratrem meum, sugentem ubera matris mee, ut inveniam te foris, & deosculer te?* vi prenda pure una santa invidia, in vedere Gioseppe sfogare sì le ardenze tenerissime del suo amore. Ei lo accarezza, ei lo stringe, e fiato a fiato, cuore a cuore bacia soavemente quel volto, quella fronte, quel labbro, che il latte fugge della sua madre. Ed in baciarlo, quali sente nel seno beate fiamme d'ardori? Si sente struggersi, che per poco ( *Psalm. 72. 26.* ) non gli mancano la carne e il cuore, e ambedue lo lasciano e lo abbandonano. Se non che nell'atto istesso che lo riscalda e lo accende, lo regge ancora e lo sostiene quel fiato istesso, che ( *Gen. 2. 7.* ) ad animare il primo uomo uscì una volta dalla bocca di Dio. Ah se nell' unirsi il Verbo alla nostra umanità, le comunicò tutte le eccellenze e tutti i pregi della natura divina, sto per dire che nell' unire Gesù a se con sì teneri abbracciamenti il suo tutore, il suo custode, gli comunicò largamente le sue perfezioni. Non è stato Gesù quella fonte, ( *Jo. 1. 16.* ) dalla pienezza di cui tutt' i santi hanno bevuto più o meno? Come non ne sarà stato ebbrio Gioseppe, non che sulla sponda affiso, beatamente immerso in questa fonte, in queste acque? Consapevole di ciò la pura Vergine, ( *Cant. 6. 7.* ) che fu prescelta infra mille ad essergli sposa, fu sempre unita a lui con nodo di spirito e di volontà, come più nobile, così più stretto del basso nodo della carne e del sangue; e formando dell' amore che portavagli il figlio, e di quello che ardeva in lei, una sola fiamma, con più intenso ardore l'amò. Angeli del paradiso, vedeste mai fuori delle porte eternali una coppia più conforme, più unita, più bella: Gioseppe, Maria, ( *Eccli. 24. 18.* ) questa rosa di Gerico, ( *Cant. 2. 1.* ) quello giglio delle convalli?

Non fu senza mistero, Uditori, che gli accorti esploratori della terra promessa portassero al campo d'Israello un grappolo d'uva congiunto al suo tralcio: ( *Num. 13. 24.* ) *palmitem cum uva*. Nelle figure della vecchia legge adombrate furono le verità della legge nuova, e conforme alla leggenda immagine di Agostino, altro non fu

la sinagoga fuorchè un' ancella mandata preventivamente da Dio, a provveder co' suoi simboli d'ornamenti e di gale la Chiesa sua sposa. E chi era questo grappolo? era Maria. Chi era questo tralcio? era Gioseppe. Sono congiunti grappolo e tralcio nella santità de' pensieri, nella purità de' desiderj, nella dolcezza degli affetti. Il tralcio onora quel grappolo, che lo adorna e lo fregia: il grappolo onora quel tralcio, che lo sostiene e lo regge: *palmitem cum uva*. Oh quanto venerabile glielo dovea rendere quel mirarlo sì composto in ogni sua azione! talchè gravida scorgendo la sua donna, formar non sapea di lei sinistra opinione; credendo più possibile ( *Auctor. oper. imperf. hom. 1. in Matt.* ) che una vergine concepire potesse senza uomo, che Maria potesse far oltraggio al suo candore. Quanto l'osservare, che nell' avverse cose la tranquillità del cuore non perdeva; ma come chi ( *Psalm. 4. 9.* ) placidamente dorme in seno al suo Signore, lasciandosi tutto alle sue divine disposizioni viveva! Quanto il riflettere, che eziandio in mezzo all' egre cura di una vita laboriosa era raccolto in Dio, e cuore e mente ripieno del divin nume! La conversazione continua fra noi con una persona, il convivere e costumare seco lungamente, fa a poco a poco diminuire la stima, poichè coll' andare del tempo vengono a scoprirsi in essa quelle imperfezioni, le quali germogliano dall' umanità nostra, quasi da terra morbida ipido erbaggio. Ma Gioseppe cresceva anzi ogni dì più presso l' illuminata sposa di estimazione e di pregio; e pareva che recando nuova luce il nuovo giorno, recasse ancora nuovo lume a' suoi meriti, nuovo lustro alle sue virtù. Vi avvenne mai di vedere scavare una miniera d'argento o d'oro? Quanto più i cavaatori s'internano nell' ima terra, e van frugando ne' più riposti seni, tanto più sotto le rozze glebe, e sotto gli aridifratrati vanno scoprendo nuova vena. Così appunto pareva che la Vergine nella grand' anima del diletto suo sposo, quasi in ricca miniera, la quale, col radersi dall' acque il terreno, lumeggi nel pendio di un colle, andasse scoprendo ogni dì più tesori preziosi: quando una fede più viva; quando una più ferma speranza, e quando una più ardente carità: tesori tanto più pregiati agli occhi di Maria, quanto meno al pubblico

esposti, e dall' umiltà più nascosi, non invitavano, come S. Gregorio [ *homil. 11. in Evangel.* ] direbbe, rapace mano alla preda.

Aggiungete il sublime titolo ch' egli godeva, il padre di Gesù, per cui non poteva a meno di non venerarle colci, che n' era l' avventurosa madre. Vero, che non gli era padre naturale, gli era solo nel concetto altrui: ma che per questo? Ma che? Io oso dire, che un tal nome conciliava a Gioseppe presso Maria estimazione maggiore, che se disceso fosse alcuno de' più illustri personaggj del Testamento antico dagli avi suoi. La verità di questo mistero ci si manifesta in quello dell' eucaristia: onde per ben concepire ciò che addivene nell' uno, d' uopo è considerare ciò che nell' altro avvenire vediamo. Nell' eucaristia le specie che cuoprono l' ostia consecrata, non sono che semplici accidenti, i quali occupano fra gli enti l' ultimo luogo: nulladimante vanno più gloriose d' essere le apparenze di un pane consecrato, che se fossero la verità di un pane naturale. Imperciocchè laddove la sostanza essendo di un semplice pane, elleno non sarebbero destinate che a nutrire un corpo mortale; l' ombre essendo e gli accidenti di un pane consecrato, sollevate sono all' alto onore di rivestire un corpo glorioso. Nulla meno S. Gioseppe assai più meritava di stima, per essere creduto padre del Salvatore, che se stato fosse vero padre del maggiore fra nati di donna. Conciossiachè laddove in tal caso generato avrebbe un figliuolo nulla più che semplice uomo, coll' essere il candido fortunato velo, ordinato a ricoprire il mistero dell' incarnazione, veniva ad essere riputato padre di un figliuolo, che oltre all' essere sì grand' uomo, era anche Dio.

Per tutti questi motivi l' onorava Maria, e creder dobbiamo, che lassù ancora ad onorarlo il segua, dove il trono suo [ *Apoc. 20. 4.* ] s' innalza sopra le sedie de' ventiquattro seniori. Imperciocchè l' anima beata spogliandosi della terrena veste, [ *Scor. in 4. Sentent.* ] non si spoglia già delle prime innocenti e sante affezioni; le purifica anzi, le abbellisce con candore di più chiaro lume, a somiglianza delle colombe; ( *Cant. 5. 12.* ) che in più leggiadre guise s' abbellano, e si colorano incontro al Sole. Bel vedere questi due Cherubini Gioseppe e Maria [ *Exod. 23. 18.* ] intorno al divin propiziatorio mirarsi l' un l' altro scam-

bievolmente con guardi di tenerezza e di affetto. Questi sono [ *Apoc. 11. 4.* ] i due verdeggianti ulivi, e i due candelieri lucenti nel cospetto del Signore; i quali em-piono di fragranza e di fulgore tutta la Gerusalemme celeste. Colui [ *Cant. 2. 16.* ] che si pasce tra gigli, infra loro s' adagia mollemente, ed in mirarli sì conformi di genio, ne ha compiacimento e diletto.

S' erge però ancora più in alto la gloria di S. Gioseppe, e s' erge fino ad essere il diletto dell' eterno Padre, che lo trattò come suo amico. Nè parlo solo per quella scambievolzza d' affetto, che osservò S. Bernardo ( *serm. 45. in Cant.* ) passare comunemente tra lo sposo divino e l' anime giuste, ma per una particolare confidenza, che si compiacque donargli, ed amicizia. Conciossiachè comunicò a lui i beni più pregiati e più propri, che egli avesse ed in Cielo ed in terra, e gli manifestò gli arcani più eccelsi e più sublimi, che in terra ed in Cielo egli avesse: nel che conforme la dottrina de' saggj ( *Arist. Ethic.* ) la più sincera amicizia e più stretta consiste. Qual era il bene più pregiato e più proprio, che l' eterno Padre avesse in terra? Era la più bella fattura delle sue mani, era la sua diletta sposa, era Maria sempre Vergine. Questa era ( *D. Bonav. in Spec. Mar. D. Anselm. de excell. Virg. Suar. 3. p. disp. 18. sect. 3.* ) più cara al re celeste, che tutto il rimanente della sua corte. Qual era il bene più prezioso e più caro, ch' egli avesse nel Cielo? Era l' unigenito suo Figliuolo, [ *Sap. 7. 16.* ] figura della sua sostanza, immagine della sua bontà. Credereste? amendue questi beni comunicò a Gioseppe, e Sposa, e Figlio; la Sposa, perchè fosse Sposa di lui, il Figlio, perchè fosse riputato suo Figlio: [ *Psalms. 10. 14.* ] *tibi derelictus est pauper*, parmi dicesse, *orphano tu eris adjutor*. Gioseppe, alla tua cura consegno questo piccolo figlio, io l' abbandono nelle tue mani: come a pupillo gli porgi sostegno ed aiuto. Finezza ammirabile ed insieme provida dell' eterno divin Padre! Avea egli, dacchè vide Gesù nell' umana carne colle divise di peccatore, deposto quasi verso di lui il personaggio di giudice: esposto lo avea alle intemperie degli elementi, alle ingiurie delle stagioni, alla tirannia degli uomini, alla violenza de' patimenti; talchè a un certo modo pareva che più non lo riconoscesse per suo. Ma eccolo sostituire, dirò

co-

così, in sua vece Gioseppe; il quale trattandolo da figlio, quasi togliesse alla provvidenza la brutta nota di trascurata o di crudele, in trattando un sì innocente figliuolo da peccatore: *tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor*. Gesù-cristo non ebbe, come hanno gli altri uomini, un' Angelo Custode che lo dirigesse nelle sue vie: perchè essendo egli la sapienza del Padre, non avea punto bisogno di lumi stranieri. E se pure quelle intelligenze beate nel corso di sua pellegrinazione gli fecero a volta a volta corteggio, non fu per guidarlo, fu per servirlo. La cura di assisterlo fu commessa a Gioseppe, che s' era inferiore nella natura a' celesti spiriti, era eguale nella purezza, nella virtù.

L' arcano più sublime, più eccelso, che l' eterno Padre in Cielo ed in terra avesse, chi v' ha che ignori, essere stato appunto quel medesimo, che al dir dell' Apostolo ( *Eph. 2. 14.* ), unì con nodo di pace e terra e Cielo, la sua ineffabile incarnazione? Questo segreto per tanti secoli coperto da fosco impenetrabil velo, ei manifestò a Gioseppe non ( *1. Cor. 13. 12.* ) per ispecchio ed in enigma, ma con chiarissima rivelazione. Tre cortina, in senso spirituale, velavano a modo del fantuario questo mistero, la cortina d' uomo, la cortina di re, la cortina d' uomo Dio. Alzò la prima cortina Abramo, alzò la seconda Davide, alzò la terza Gioseppe. Alzò la prima Abramo, cui fu rivelato come uomo: [ *Gen. 22. 18.* ] *in semine tuo benedicentur omnes gentes*: alzò la seconda Davide, cui fu rivelato come re: ( *Psalms. 131. 11.* ) *de fructu ventris tui ponam super sedem tuam*: alzò la terza Gioseppe, cui fu rivelato come uomo Dio: ( *Matth. 1. 20.* ) *non timere accipere Mariam conjugem tuam: quod enim in ea natum est, de Spiritu sancto est*. Ah se nella comunicazione de' beni, e nella manifestazione de' secreti la più stretta amicizia consiste, come non sarà stato Gioseppe il diletto dell' eterno Padre, chiamato da esso a parte de' suoi più pregiati beni, ed ammeso alla confidenza de' suoi più secreti arcani? Tanto più ch' egli fu quel servo prudente e fedele ( *Matth. 24. 1.* ), il quale costituito da lui sopra la famiglia sua, custodì questi beni e questi arcani con somma prudenza e fedeltà; di sorta che per testimonianza de' SS. Girolamo [ *comm. in cap. 1. Matth. lib. 1.* ] e

Damasceno, non ne trapelò mai lampo alcuno non che agli occhj d' Israello, agli occhj stessi del demonio; il quale comunque sì scaltro sia, credè il parto della Vergine eccelso sì, ma non divino.

Tale mi giova credere lo consideri nel Cielo quella gran turba di giusti, che appiè del divin foglio vide Giovanni; e scervri essendo da que' neri vapori di vanità, di pretensioni, che offuscano noi, i quali viviamo in questo spinoso terreno, vadano a gara per onorarlo con quell' elogio, che attribuì l' Ecclesiastico [ *cap. 50. 6. & seqq.* ] a Simone figliuolo di Onia: Tu stella del mattino, e quasi Luna bianchissima ne' più lucenti giorni tuoi: tu quasi Sole, e quasi arco splendente infra nuvole dipinte, e variate di bei colori: tu quasi vaso d' oro intarsiato di pietre preziose, e quasi incenso gittato nel fuoco, che sparge l' ambiente di soave profumo: tu quasi giglio lungo le fresche acque piantato, e quasi verdeggiantente cipresso che in alto si estolle. Così a Simone l' Ecclesiastico, e così a Gioseppe quanti v' ha beati nel Cielo. Così potessi fornir voi d' agili penne, onde da questa bassa terra lassù sollevati, poteste udirne le voci, e rinfrancare potessi le vostre pupille, onde fissarle in quella maggior luce, concui Gioseppe distinguesi ( *Psalms. 109. 8.* ) fra gli splendori de' santi. Ma dal levarci tanto questi nostri grossi corporei veli ci trattengono, e finchè radiamo queste umili e basse valli, non fia che ci ergiamo a voli sì generosi. Per ora ci basti l' essere persuaasi, che Gioseppe fu il diletto di Gesù, il diletto di Maria, il diletto dell' eterno Padre: ed a lui sopra ogni altro si possono applicare quelle dolci parole, colle quali Bersabea chiamò tre volte diletto il suo Salomone: *dilecte mi, dilecte uteri mei, dilecte votorum meorum*. Egli è stato il diletto di Gesù, che lo riguardò come suo padre; il diletto di Maria, che l' ebbe in onore come suo sposo; il diletto dell' eterno Padre, che lo trattò come suo amico. Basta ciò perchè nella mente di ognuno una sublime idea si formi di sua santità, senza inoltrarci in quelle più luminose vie, che abbagliare potrebbero le nostre inferme pupille se ravvisar ne volessero lo splendore, impotenti a sostenerlo. Riposiamo.

## SECONDA PARTE.

IL carattere di S. Giuseppe, che nella medesima mia foggia io vi delineai, benchè sia sì proprio di lui, che non può convenire a verun altro con tutta proprietà; non è però tale, che noi pure non possiamo entrare a parte in qualche modo. E chi c'impedisce fedeli miei, dall'essere noi pure i diletti di Gesù, i diletti di Maria, i diletti dell'eterno Padre? Non sono in man nostra, avvalorati dalla grazia di Dio, per conseguirlo i mezzi? il candor del costume, la purità del cuore, l'osservanza della divina legge? E che più si ricerca, perchè Gesù, perchè Maria, perchè l'eterno Padre dica a noi: (Matt. 3. 17.) voi siete i diletti miei, ne' quali io mi compiaccio?

In un giorno però, che tutto è consecrato all'onore ed alla laude di S. Giuseppe, altra morale trarre non voglio dal suo panegirico fuorchè un divoto ricorso a lui, onde vi assista nel punto di vostra morte. Oh quanto in quell'estremo momento vi è necessaria la sua assistenza! oh quanto! Vi starà allora invisibilmente a' fianchi del letto, come già visibilmente al letticiuolo di S. Martino Turonese quella cruda bestia infernale, eh'è tanto ingorda di anime, e vi starà per istrascinare la vostra all'inferno, sciolta appena da questo carcere mortale: e fa Dio, se ognun di voi (1. Cor. 4. 4.) non consapevole a se di alcun reato, potrà sgridarla colle intrepide voci di quel gran santo: (in lect. Breviar.) *quid hic astas, cruenta bestia? Nihil in me funeste reperies?* o piuttosto molti di voi rimproverati dalla sinderesi di tanti peccati commessi, di tante ispirazioni trascurate, di tante omissioni maliziose e volontarie, alla vista dell'orrendo ceffo di lui saranno per palpitare. In tali angustie, quanto ci abbisogna l'assistenza propizia di quel santo, che placidamente morì nel bacio del suo Signore! Come il demonio (Apoc. 12. 12.) discende allora spirante una grand'ira, ed in quella giornata campale raddoppia le sue forze e gli artifizj suoi; così per deluderne l'arte, e rintuzzarne la lena, oltre l'angelo vostro custode, molto protearvi può, che vi prestò Giuseppe colla protezione sua e scudo; molto, che v'impetri da Dio un'atto vero di con-

trizione, per cui lavisi dalla vostra anima ogni bruttura, e terso e puro (Eccle. 12. 7.) ritorni il vostro spirito a quel Signore che lo creò. Non dovrete per tanto lasciar passar giorno, senza porgere a lui quella preghiera, che porse già Davide al Signore in un periglioso conflitto: (psalm. 34. 2.) *apprehende arma & scutum, & exurge in adiutorium mihi.* Inclito Santo, verrà un dì nel quale mi starà sopra l'infernale nimico, quale sparaviere vorace, per afferrarmi col rostro, e coll'unghe: verrà quel momento, in cui mi premerà colla forza, mi cingerà colle insidie. A fronte di un avversario sì forte, e sì astuto, che potrà far io disarmato, e privo di lume? Deh imbrandite l'armi per me, imbrandite lo scudo, e forgete in mio aiuto: *apprehende arma & scutum, & exurge in adiutorium mihi.* In veder voi, svanirà il maligno (psalm. 34. 5.) quasi polvere in faccia al vento, ed io schiacciato l'aspido e il basilisco [psalm. 90. 13.], e conculcato il leone, ed il drago, renderò grazie al mio liberatore in eterno.

Ciò che al patriarca Giacobbe riuscì sopra ogni cosa giocondo al fin di sua vita, fu il vederli accanto, prima di spirare, il suo figliuolo Giuseppe. Entrò questi nella stanza, ove quegli giacea egro languente, e feco fece entrare i due figliuoli suoi Efraimo, e Manasse, certo di allenire con questa consolazione al moribondo vecchio le ambascie della sua morte. Così fu per l'appunto. In vederlo presso il suo letto: ah Giuseppe, dissi' egli, io già sono per entrare nella via della universal carne: (Gen. 4. 8.) *en ego morior*: ma muojo sereno e contento, poichè il Dio de' nostri padri mi ha concesso di poterti vedere, prima che io muoja: *non sum fraudatus aspectu tuo.* Questa medesima consolazione potrete sperare, Signori miei, invocando sì per ogni giorno la protezione e l'aiuto di S. Giuseppe; potete sperare di averlo presente nelle vostre agonie, se non in persona e visibilmente, colla sua protezione almeno e con il suo aiuto. *En morior*, direte anche voi, io muojo, e le languide labbra raccolgono le reliquie estreme del vitale spirito; ma con questo dolce conforto, che *non sum fraudatus aspectu*, od almeno *auxilio tuo.* O care parole! o teneri sensi! Deh piaccia al cielo, che possiamo esprimerli voi ed io!

PRE-

## PREDICA XXXV.

Nel Venerdì Santo

## DELLA PASSIONE DI GESU-CRISTO.

Passio Domini nostri Jesu Christi.



IN Dio (Isa. 53. 3.) divenuto per noi l'uom de' dolori, un Dio impiagato da flagelli, un Dio lacerato dalle spine, un Dio traforato da chiodi, un Dio finalmente, che spira dopo tre ore di agonia penosissima da un infame patibolo, è il personaggio di quella scena, che rappresenta in questo giorno pallida, discinta e di squallor ricoperta santa Chiesa: *Passio Domini nostri Jesu Christi.* Questo è della fatale tragedia il mestissimo prologo, la di cui aria lamentevole può ben far concepire ad ognuno, gonfio procelloso mare di pene, di strazj, di carnificine dover essere quello di cui per fin la sponda è sì nera, e la faccia del lido torbida tanto e nuvolosa. Tristezze ed agonie nell'orto, tradimento e fuga de' discepoli, oltraggi ed imputazione nel pretorio, battiture e corona di spine, crocifissione e morte sul Calvario, nudità ignominiosa, e bevanda di fiele: questi sono gli atti dolorosi che la tragica rappresentazione compongono. Segni di turbamento nella natura, tremuoti orribili nella terra, eclissi nel Sole, velo nel tempio squarciato, rupi spezzate, monumenti spalancati: questi sono l'orrido corteggio, che la cinge all'intorno e l'accompagna. Voi ad imitazione delle figliuole d'Israello, le quali (Judic. 11. 40.) in ogni anno convenivano insieme in gramaglie di lutto, colle chiome sparse, cogli occhi molli di pianto a deplorare nell'anniversario di la morte della figliuola di Geste sacrificata dal proprio padre, siete qui raunati per ascoltarne in mesto silenzio il raccontamento. Ed io sebbene mescolerei più volentieri le mie lagrime col divin sangue, al riflesso che io pure ho impressato alla barbarie le mie colpe, acciocchè facessero di Gesù più crudo strazio, per esserne il reator funestissimo son qui comparso. Machi mi darà lena al discorso: poichè mancar mi veggo a' fianchi di questo pulpito quel cro-

cifisso, che lasso mi sosteneva, mi rinfrancava spollato e macero? Accorata la sposa de' sacri Cantici, per esserle all'improvviso sparito dagli occhi il suo diletto, ne andava in traccia affannosa per le contrade di Sion. Ma non ritrovandolo ove convenire solea, s'abbattè per sua ventura in una pianta, sotto alla cui ombra postasi a giacere la pastorella, un gran lenitivo provò alla sua doglia (Cant. 2. 3.) *sub umbra illius quem desideraveram, sedi, & fructus ejus dulcis gutturi meo.* Non altrimenti addivene a me di presente. Poichè in danno il Gesù mio nell'usato luogo ricerco, deh come opportuna si presenta a' miei sguardi quella pianta da cui pendè, frutto dolce non già, frutto amaro! Sotto adunque la vostra ombra, o santa o adorabile Croce, mi metto anch'io a sedere: *sub umbra illius quem desideraveram, sedeo.* Da voi imploro quell'aiuto, che un tempo mi porgeva il crocifisso mio bene. Voi porgete lena al fiacco mio spirito: voi instillate affetti al freddo mio cuore: voi fitta ne' petti di que' che mi ascoltano, fate che o piangendo giusti s'augmenti loro la grazia, o si doni il perdono, dolendosi peccatori: *O crux ave spes unica, hoc passionis tempore, piis adauge gratiam, reisque dele crimina. Amen.*

## PRIMA PARTE.

Tre furono, Signori, le condizioni al sacrificio prescritte della vecchia legge per l'espiazione di qualche colpa. In primo luogo doveva offerirsi la vittima, per secondo doveva immolarsi, per terzo consumar si dovea. (Levit. 1.) Allora si offeriva la vittima, quando era dal sacerdote all'altar presentata: allors' immolava, quando percossa dalla destra sacerdotale veniva a perder la vita per gloria di quello stesso da cui ricevera l'avea: e finalmente si consumava in allora che restava divorata dal fuoco; terminando così di perdere

tutto ciò che le avea lasciato l'immolazione di frale. Ora siccome per eccesso di carità infinita avea Gesù-cristo accettato di essere vittima per i nostri peccati, così nell'ordine di sua passione serbar volle tutte e tre queste condizioni, senza ommetterne alcuna. Vide nell'orto le atroci pene ch'era per soffrire; ecco l'oblazione della vittima: tollerò nel pretorio le pene vedute; eccone l'ammolazione: esalò sul Calvario pendente da fiero tronco lo spirito; ecco la consumazione. Vittima offerta, vittima immolata, vittima consumata noi vedremo nell'orto, nel pretorio, nel Calvario, essere stato Gesù-cristo.

Io so, Uditori, io so che prima assai dell'orto vide Cristo quel gran fascio di pene ch'era per caricarlo nella sua passione, e il rogo (Gen. 22. 9.) vide, su cui dovea restare consumato. Siccome la prima cosa, che miri il Sole spuntato sull'orizzonte, sono que' opposti monti, ne quali ha da tramontare; così egli dal primo istante del suo concepimento arrivò subito corraggi vivi della sua cognizione al Golgota, su cui era per morire. Vide tosto nello specchio terribilissimo della divinità quanti schiacciati lo erano per illividire, quante battiture per lacerare, quante spine per trafiggere, quanti generi di tirannia per sopraffare: (Psalm. 37. 18.) *dolor meus*, potè egli dire, *in conspectu meo semper*; non in *notitia*, ma *in conspectu*: perchè portò sì impressa la memoria de' suoi strazj, che nella loro immagine gli pareva d'incontrarsi, ovunque volgea gli sguardi. Nulladimeno nell'orto fu, che coteste si presentarono a' suoi occhi più vivamente. Al ruminarle che fece, già vicine, penetrò con più senso la loro intensione: come appunto nell'acque morte qualor sono agitate, veggonsi meglio le fecce, che dianzi nascose chiudevano in seno. Quindi sì fattamente lo strinse l'apprensione di quella morte che già si avvicinava, ed il ribrezzo a' tormenti che la seguivano, che potè dire: (2. Cor. 7. 5.) *omnem tribulationem passus sumus: foris pugnae, intus timores*. Fuori dell'orto patì Gesù una sola parte della tribolazione, cagionata in lui dal riflesso delle sue pene: nell'orto sofferrà tutta la tribolazione: *omnem tribulationem*, e per la veduta delle sue pene: *foris pugnae*, e per lo contrasto della porzione inferiore, che avrebbe voluto sottrarsi alle pene: *intus timores*.

Io me lo raffiguro sotto l'immagine di quel gigante, che vide il santo Giobbe gemere sotto dell'acque: (Job 26. 5.) *ecco gigantes gemunt sub aquis*. Benchè di forti sia robuste membra, benchè di animo invitto; nondimeno tanta è la pietra dell'acque, che lo carica e lo preme, che si abbandona per terra, ed accorato ed oppresso versa lagrime dagli occhi. Tale il benedetto Gesù, per grande che sia la sua forza, e acceso il desiderio di operare la redenzion nostra, non può non impallidire secondo la inferiore parte di se alla vista di sì atroci tormenti: tanta è con cui lo assaliscono, la forza: *gemit sub aquis*. Teme, sospira, gela, uno spirito (Psalm. 10. 8.) di turbine e di procella lo scuote e loroveschia colla veneranda faccia per terra, e dalle vene (Luc. 22. 43.) gli scorre un sudore sanguigno in tanta copia, che ne resta allagato il terreno, non che molli le vestimenta. O forza di una violenta passione, lasciata in sua balia dall'arbitrio! La favoriscono in tanta copia, che ne resta allagato il terreno, non che molli le vestimenta. O forza di una violenta passione, lasciata in sua balia dall'arbitrio! La favoriscono in tanta copia, che ne resta allagato il terreno, non che molli le vestimenta. O forza di una violenta passione, lasciata in sua balia dall'arbitrio! La favoriscono in tanta copia, che ne resta allagato il terreno, non che molli le vestimenta.

Sebbene a penetrare il midollo più profondamente, l'apprensione delle imminenti sue pene non fu quella che ridusse Gesù a sudar sangue, a spasimare; da vena più alta derivò la sorgente de' suoi dolori. Calata la cortina, s'aprì agli occhi del Salvatore un più funesto teatro, (D. Thom. 3. p. 9. 46. a. 2.) ove uscirono in scena vestite delle circostanze loro più laide, tutte le colpe degli uomini, che fu-

rono, che sono, che faranno, le vostre, le mie, quelle di tutti; le quali presa la parte di carnefici s'avventarono unitamente contra il suo spirito, per farne strazio. Queste furono a detta del Profeta (Psalm. 21. 13.) quei tori pingui, e quei leoni feroci, che lo circondarono per ogni parte, e azzarono contra di lui le corna, e si scagliarono coll'unghe, e le fauci aprirono per divorarlo.

La bassa idea, che dal pensier nostro si forma della gravità del peccato, non ci lascia ben intendere una verità sì alta. Ma se lice a profana mente penetrare nel fantuario della mente del Redentore, considerò egli il peccato secondo tre rapporti; secondo il rapporto che egli ha con Dio, secondo quello che ha cogli uomini, secondo quello che ha colla sua medesima persona. In riguardo a Dio, considerò il peccato come uno sforzo per distruggerlo, per annientarlo; in riguardo agli uomini, considerò il peccato come il motivo della eterna lor dannazione; in riguardo a se medesimo, considerò il peccato come una obbligatezza, che s'era addossata di soddisfare per esso a costo di pene. Queste tre vedute adunque produssero tre sorte di dolori e di tristezza nel di lui cuore. La prima ebbe per principio l'amore infinito ch'egli portava all'eterno suo Padre; la seconda, la carità ardente ch'egli avea pegli uomini; la terza, la tenera affezione ch'egli sentiva verso la sua umanità. Perchè egli amava infinitamente l'eterno suo Padre, ah il peccato che cerca di annientarlo, lo faceva (Psalm. 68. 10.) struggere e venir meno di zelo: perchè egli amava caramente gli uomini, ah il peccato che il precipita all'inferno, lo trafiggea con un dolore estremo: perchè egli amava teneramente la sua umanità, ah il peccato, che fu di lui tirar dovea tanti spasimi, riempieva la di lui anima di una mortale paura. Questo fu il calice, dalla cui bevanda amarissima chiese Gesù all'eterno Padre d'essere dispensato. Onde non disse indefinitamente: *passi da me il calice*, ma [Matth. 20. 39.] *questo calice*; intendendo non il Calice delle pene, ch'era dagli uomini per soffrire, ma il Calice delle colpe, ch'erano gli uomini per commettere: *signanter non dixit*, lo avvertì S. Girolamo, (*comment. in hunc loc. Matth.*) *transerat a me calix, sed dixit: transerat a me calix iste*. Deh pass-

fasse in noi per i nostri peccati quel dolore, che sentì Cristo per i peccati altrui! Egli si accordò tanto, che si protestò [Marc. 14. 13.] essere la di lui anima per lo estremo cordoglio vicina a morire: noi quando mai abbiam provato queste ambascie di cuore, non dirò già per i peccati altrui, ma per i nostri peccati? Egli è pur vero che abbiamo prevenuto colla malizia gli anni, che abbiamo macchiato con arti impuri dell'età nostra il fiore, che (Job 20. 11.) empiute sono dei vizj dell'adolescenza l'ossa nostre, quanto più adulti, tanto più peccatori? Eppure dov'è in noi del volto il pallore? dove le lagrime degli occhi? dove i tramortimenti del cuore? Chi v'ha che si turbi, che pianga, che si accori? Ah cuori non già di carne, direbbe un Profeta, [Ezech. 11. 19.] ma cuori di selce, e della selce più duri!

Mentre l'anima di Gesù così pena, divisa in due Calvarj, in quello delle sue pene, ed in quello delle nostre colpe, i suoi discepoli dormono, e piacesse al Cielo che dormissero tutti! Veglia Giuda, che dopo di avere venduto il suo maestro per sordido interesse di soli trenta denari, fatto condottiero di soldatesca armata, viene per darlo in mano de' suoi nemici. Furono pierosi i baci del buon vecchio Simeone, allora quando [Luc. 2. 29.] stretto Gesù teneramente al seno, chiuder volea tosto in pace i giorni suoi sereni: furono di dolcezza e di amore ripieni i baci della pentita Maddalena, allorchè (Luc. 7. 38.) bagnati a Gesù colle sue lagrime i piedi, glieli asciugò con i suoi capelli: ma il bacio che impronta Giuda sulle labbra di Cristo ancora spruzzate di quel sangue divinissimo, che gli spremè l'amor suo dalle vene, è veleno: perocchè (2. Reg. 20. 10.) come un'altro Gioabbo, il quale tra gli amplessi cacciò il pugnale nel fianco d'Amasa, assassina Cristo nell'atto che proferrisce quelle dolci parole: [Matth. 26. 49.] Dio ti salvi maestro. Ma non occorre stupirsi. La speranza pur troppo c'insegna non esservi uomini più malvagi di coloro che dopo (Heb. 6. 4.) d'essere stati rischiarati dal divin lume, dopo avere gustata la soavità delle divine consolazioni, hanno scosso il giogo del Signore. Rotto che abbiano una volta il dolce freno del timor santo di Dio, non guardano più misure: dispregiata [Jerem. 2. 13.] la fonte dell'acque vive, bere vogliono



con avidità infaziabile alle cisterne più rovinate e fangose. Quinci è che Giuda non ha ribrezzo alcuno di commettere un' ingratitude la più nera, una perfidia la più enorme. Egli avea fissati gli occhj nella luce divina, prestati gli orecchj (Jo. 6. 69.) alle parole di eterna vita, non potea essere che rovinosa la caduta di colui, che s'era abusato di tanti lumi, e poste (Luc. 19. 62.) le mani all'aratro, s'era voltato addietro sì bruttamente.

Io ben mi avveggo, Uditori, spirare da' vostri occhj lampi di sdegno contra questo perfido ed ingrato: leggo nelle vostre fronti un misto d'indignazione e di zelo, che v'infiamma e vi cuoce. Ma trattenetepure la per altro sì giusta collera: poichè il benignissimo Salvatore l'onora peranche (Matth. 26. 49.) col dolce nome di amico; ed egli dopo aver venduta la vita del suo maestro è sì infelice, (Matth. 27. 5.) che abbandona la propria ad un capestro, come quegli che morir non potea per mano più infame della sua stessa. Rivolgete lo sdegno contra voi stessi, che forse dell'empio apostata l'orme premendo [D. Leo ferm. de Pass. Christ.] tante volte vendeste Cristo per un vile interesse, per uno srenato capriccio. E chi fa quanti ancora nel proditorio bacio, più crudele di tutt' i dardi, l'hanno imitato, sacrilegamente accostandosi ai santissimi sacramenti? Evvi alcuno fra quelli che mi ascoltano, di questi traditori? Fate o divino Spirito, che io lo scuopra di quistsù, non già per confonderlo, per ilvergognarlo, ma sibbene perchè possa pregarlo a ravvedersi. Ah sì che da un raggio scorto della divina luce appiattato lo veggio tra il folto popolo, e abbastanza lo manifesta quella striscia di pallore che gli corre sul volto. A lui perciò rivolto lo scongiuro per il sangue, per la passione, per la morte di Gesu-cristo a volere pentirsi in un giorno [2. Cor. 6. 2.] sì propizio ed accettevole. Due giorni distinti annoverano le Scritture: uno che chiamano giorno di vendetta: [Jsa. 34. 8.] *dies ultionis*; l'altro che chiamano giorno di salute: [2. Cor. 6. 2.] *dies salutis*. Il giorno di vendetta sarà quello in cui Gesu-cristo mostrerà a' peccatori, a detta di Agostino, lo squarciato suo fianco per rimproverarli: il giorno di salute è quello, in cui mostrano loro il lato aperto per riceverli. Su, non perdere, o peccatore, la congiuntura favo-

revole di questo giorno; rifuggi a quel seno, a quel costato ricorri ravveduto. Previene con questo giorno di salute, *dies salutis*, quel formidabile giorno di vendetta, *dies ultionis*. Riposiamo.

#### SECONDA PARTE.

SE non fosse a voi nota la tante volte udita miseranda storia, pensereste adesso, che giacchè Giuda tradì sacrilegamente il suo maestro, gli altri discepoli almeno, altrettanto fedeli, quanto fu quegli fellone, risolverono di correre con lui la stessa sorte, apparecchiati a lasciarsi inchiodare dalla parte posteriore del suo patibolo. Ma come veggiam avvenire anche a' tempi nostri, che negli avversi casi s'abbandonano coloro i quali seguivano nella ridente fortuna, appena videro porsi indosso le mani a Cristo, che ingombrati di paura, [Matth. 26. 56.] fuggirono vilmente. Costello abbandono fu predetto molti secoli prima dal profeta Zaccaria, allorchè in parlando a' padri della nazione Ebraea, disse loro: vedeste un pastore, che in verde prato sonando rustica avena, viene assalito da cruda fiera? Miransi tosto tutte impaurite sbandarfi le pecorelle, e chi qua, chi là disperfa cercare salvezza per se, nulla curante del pastore. Tale appunto il Figliuolo di Dio sarà abbandonato da' discepoli suoi, al mirarlo circondato da armata gente, e non vi farà pur uno di que' tanti che furono agnelli suoi e [Psalm. 99. 3.] pecore del suo gregge, che seco resti: *percutet pastorem, & dispergentur oves*. Quinci rimasto solo, viene legato con funi e con catene: e cinto per ogni parte dalle punte delle spade e dell'aste, che lo premono, e lo minacciano alla gola, alle spalle, al petto, al fianco, è strascinato ad immolarsi vittima nel pretorio, come s'era offerto vittima nell'orto per i nostri peccati. Io non mi fermo nella via: che troppe cose in questa immolazione avvennero da narrarvi. Miratelo già alla presenza di Caiffa: dove in pena d'avergli in dimesso tuono di modesta voce risposto, riceve nel viso uno schiaffo da man ferrata di vilissimo parafito. Il rimbombo che s'udì per la gran sala dell'orrendo colpo, parve fosse un gridare all'armi all'armi: perchè ognuno di quella temeraria corte andasse a gara dell'altro nello schernirlo, e prenderli da lui,

lui, come di uno scimunito farebbersi, trastullo e giuoco. Non giunse a tanto l'incircosciso popolo Filisteo, allorchè [Judic. 16. 30.] menò danze e carole intorno all'accennato Sansone. Nulladimeno il dispregiato eroe punto dall'onta, che al valor suo quella allegra e balda gente faceva, fattosi a mano guidare là, dove fu due colonne maestre il profano tempio poggiava, afferrata l'una e l'altra colla destra e colla sinistra mano, e con mirabile empito scossa or questa or quella: muoja, gridò, muoja atterrato il baldanzoso popolo Filisteo. Alle quali parole crollarsi videro e dirupare ad un tempo e archi, e volte, e merli, e solaj, e nell'orrendo misto fragore di polvere e di sassi, d'urli e di clamori, fino a tre mila restaronsi sotto alle rovine oppressi ed infranti. Ma il benedetto Gesù spirando anzi nel volto un'aria di paradiso, soffre lo schiaffo, soffre gli scherni, e insegna a noi col suo esempio a perdonare le offese, a perdonare le ingiurie.

Solo in quel teatro di licenziosa insolenza lo scosse l'infedeltà di Pietro: il quale interrogato da una ancella, e poi da un soldato della guardia, s'egli era del partito di Cristo, dimenticato del primiero coraggio, col quale s'era opposto alle falde dell'Oliveto ad una intera masnada, e ferito bravamente un ministro, giurò di non avere mai costumato seco, di non averlo mai conosciuto. Basta il dire, che ove a tutti gli altri ingiuriosissimi affronti, che colà ricevette, non solamente chiuse gli occhj, ma tollerò che velati gli fossero con ispregievole benda; verso Pietro [Luc. 22. 61.] rivoltò uno sguardo così vivo, così penetrante, che lo passò da parte a parte. Ed io m'immagino, che quello sguardo parlasse con tal tenore al cuore di Pietro! Ah discepolo amato! colle tue negazioni hai prevenuto l'altrui crudeltade, e condannata l'anima mia, primachè da' giudici sia la mia carne condannata alla croce. Questi accecati dalla propria perfidia preparano al mio corpo una croce di tre chiodi; tu benchè illuminato dalle mie predizioni, ferisci il mio spirito con una negazione di tre spergiuri. Ma questi mi sono più acuti de' chiodi, che mi traforeranno e mani e piedi; e la tua negazione mi è più tormentosa della croce, su cui sarò confitto nel monte de' malfattori. Da quella [D. Aug. ferm. 8. de

Temp.] penderò spontaneo, in questa vi pendo contra mia voglia: a quella mi appenderanno i miei più congiurati nimici, a questa mi appendi tu, che ti [Psalm. 84. 19.] mostravi uniforme a' miei sentimenti, che mangiasti meco del mio corpo e del mio sangue i cibi più dolci. Altrettanto parmi che ora dica a coloro, i quali all'altare ed al sacerdozio chiamati, di là scendono per seder tra le ancelle, per rispondere graziosamente a' loro moti. Ah quanto più degli scandali de' laici mi accorano i vostri scandali! Chiudo gli occhj sopra quella folta turba di libertini, la quale in oziosità sì pericolose i giorni passa e le notti: ma sopra di voi infinger non posso, che siete seguaci miei, che sol ivi comparire dovrete, (Luc. 2. 49.) ove si trattano gl'interessi, e si promuove la gloria del mio Padre.

Che se in tal maniera lo tratta Pietro pasciuto col latte della sua parola, inferite voi in qual maniera lo tratterà Pilato imbevuto solo di massime di politica mondana. E veramente, [fosse arte, fosse compassione,] si mostrò da principio portato per Cristo, e la innocenza di lui per torte ed inique vie lacerata ed oppressa, a favoreggiare prese, prese a difendere. Ma che poi? ma che? Veggendo troppo inasprito l'odio del popolo, prende un partito, che, (come sogliono essere certi di mezzo tra il mondo e Dio,) è ingiurioso all'uno, nè soddisfa pienamente all'altro: prendetelo, disse, e battetelo con verghe, tantochè rimanga corretto. Pilato indegno! Il sangue di un' uomo Dio s'ha da gittare per terra, affine di spegnere la sete de' cani? Quel sangue purissimo s'ha a spargere da mille piaghe e mille, non perchè persuaso ch'egli sia reo, tu vogli soddisfare alle leggi, ma perchè assicurato ch'egli è innocente, lo vuoi sacrificare alla passione de' malvagi? Umana giustizia, che pur sei fondata nella divina, e da quella traggi i principj, ov'è l'equità? dove? dove?

Qui fate a meno di disfarvi in lagrime, se potete, in meditando la dura flagellazione di Gesu-Cristo spogliato delle sue vesti, e legato alla colonna con sommo rossore delle sue membra verginali. Già piombano le battiture, già si tingon di sangue le verghe, di sangue si spruzzano le pareti, pioggia dirotta di sangue scende per l'aria, corre a ruscelli il divin sangue per

la colonna, e tutto il pavimento nuota di sangue. Non si serba il numero delle battiture (*Deuter. 25. 3.*) prefisso dalla legge: è sottratta in luogo della legge la crudeltà, la rabbia, il furore. Non sembrano uomini i carnefici, sembrano fiere, demonj sembrano; che al barbaro scempio succedono vicendevolmente, ed ora (*Salm. lxxv. de flagell.*) con bacchette spinose, ora con aggruppate funi, ora con uncini di ferro, ora con catene armate di punte dividono in più parti quel corpo sacratissimo. Non così in un prato o in un campo restano atterrate ed infrante l'erbe, le spighe da fiero nembo di grandine, come dalle replicate percosse son dilacerate le carni, impiagate le piaghe. Ei rassembra (*Is. 63. 5.*) un lebbroso, che non ha nel suo corpo parte intatta, putrefatto de scaglie dalla cima del capo fino alle piante. E sapete qual corpo? [Udite sensuali, udite: giacchè le vostre brutture sì laide fecero di Gesù sì crudo strazio.] Un corpo il più tenero, il più gentile, che fosse o potesse essere mai: perocchè a riguardo e della materia tratta da purissimi languori di Maria, e dell'artefice che fu lo Spirito Santo e dell'abitatore, che fu l'Anima santissima di Gesù, riuscì il più soave di carnagione, il più sensibile, il più delicato. Un corpo di questa fatta in un'ora di spietata carnificina rimasto pesto ed infranto, lasciò a brani nel lastricato del pretorio le carni, e lacera pendente a stracci la pelle dal colonnato. Formate quindi formate la giusta idea di un peccato, che voi colmanto di fragilità inorpellate, e per cui precipitano più anime nell'inferno tratto tratto, che non cadono nella rigida flagione falde di neve sull'alpi: che io intanto rivolto all'eterno Padre esclamerò con Davidde: [*2. Reg. 24. 15.*] *ego sum qui peccavi; ego inique egi: veritatur, obsecro, manus tua contra me.* Ah Genitore eterno! A che stracciare sì il vostro innocentissimo Figliuolo? Io io sono il reo, io sono il peccatore: a me si debbono quelle sferzate, a me quelle catene, a me que' fieri ordigni: poichè [*Virgil. Aeneid. l. 9.*] *mea fraus omnis, nihil iste ausus, nec potuit: ego sum qui peccavi, ego inique egi: veritatur, obsecro, manus tua contra me.*

Dopo scempio sì spietato e sì crudele, chi non crederebbe o sazj i carnefici, o ammanfiti? Ma l'uman sangue una volta

gustato non ammanfa il natio furore alle tigri, le fa più ingorde di straggi. Mirateli, ricolti di terra i rimasugli de' bronchi, ed affasciatili con altri virgulti spinosi, formarne alla peggio una corona, a foggia di turbante ben chiusa, e a forza di bastoni e di braccia calcargliela violentemente sul capo. Chi può esprimere la doglia che sentì Cristo trafitto in una parte sì sensitiva e sì delicata? Se una sola spina fitta nel piede su già valevole quando a colmare di forsennate impazienze la generosità d'invitto leone, e quando a gittare disperata per terra la robustezza d'incallito pastore; a quali sfinimenti avranno ridotto il benedetto Gesù settantadue spine sprofondate e sepolte nel cranio? nel cranio, ov'è il gruppo de' nervi, ov'è la tessitura de' muscoli, che si diramano agli altri membri. Ma così conveniva per sottrarre noi dal divenir vittime della giustizia oltraggiata. Vi ricorda lo che fece Abramo, allorchè l'Angelo gli trattene il braccio alzato già sul collo d'Isacco? Voendo pure il pio Patriarca offerire al grande Iddio qualche vittima piacente e grata, sostituì in luogo del figlio un capretto, che a forte le pupille girando intorno, gli avvenne di scoprire avviluppato fra bronchi: ed oh, disse, in atto d'immergere il ferro nel bianco capro, giacchè la vostra clemenza è paga di questo cambio, ricevete la nuova ostia, che io vi offerisco in olocausto: [*Genes. 22. 13.*] *levavit oculos, viditque arietem inter vepres quem assumens obtulit holocaustum pro filio.* Questo è il nostro caso. Noi dovevamo essere immolati alla giustizia divina per i nostri peccati, e già era alzata la scure su nostri capi, quando il Figlio di Dio per sottrarre noi dalla morte, sostituì la sua santissima umanità, in ostia di espiazione all'eterno Padre. Questa, dice Agostino, (*lib. 16. de Civit. Dei*) fu il capretto avvolto fra spine, quale immolò in vece nostra: e questa ascendendo al divin altare infinitamente perfetta, infinitamente santa, placò il Padre contro di noi adirato.

A tale riflesso, com'è possibile che non si destino in noi teneri affetti di riconoscenza verso quella sacra vittima, che in luogo nostro è sottratta? Come, che si diano cuori sì inferiti, sì barbari, che vogliano farne tuttavia crudo strazio? Ah se in questo giorno non mi riesce di ammollarli, non occorre che io spero di ammollarli.

lirli più, quand'anche spirassi genuflesso dinanzi a loro l'ultimo fiato. Ma chi son io, o Signore, il quale presumo trionfare di cuori indurati? Opera vostra è cotesta, opera del vostro braccio, opera del vostro sangue. In virtù di questo io vi domando l'ammollimento di questi cuori, la conversion di quest'anime. Donatemenne, vi prego, almen una; che di qua s'alzi ravveduta, e nello scendere che farà dal pulpito, condurre possa a' vostri piedi, a mescolar colle mie le sue lagrime. Ma fra tante che mi ascoltano quale farà?... Animo o donna, che tu puoi esser quella: tu che da tanto tempo coltivi quella corrispondenza illecita, e ti vali della stessa frequenza ai sacramenti per occultarla. Tu puoi essere, o uomo indiatolato ne' tuoi furori, da' quali trasportato, non conosci più nè moglie, nè figliuoli, nè amici, nè te medesimo. Tu o adultero, tu maldicente, tu giuocatore, e tu perfino, che per un meschino interesse, per un sordido piacere ti sei donato al demonio. O me tre e quattro volte felice, se fo in questo di acquisto sì grande! O mille volte benedetto il mio Signor Gesù-cristo, se mi concede grazia di farlo!

## TERZA PARTE.

Fermiamci, Uditori, ancora per breve tratto nel pretorio, giacchè ancora per breve tratto la vittima vi rimane. Forse fia che in mirarla tutta grondante del caldo sangue, in noi si desti quella compassione, che non riuscì a Pilato destar nel popolo, in additarla da un'alta loggia. Ma che voci son quelle ch'io sento? voci (*Jerem. 50. 42.*) di mare che muggia, voci di mare in burrasca: [*Matt. 27. 23.*] *crucifigatur, crucifigatur.* E' appunto il popolo, che così grida, ponendo Cristo a Barabba, l'innocente ad un ladro. *Crucifigatur,* grida la tumultuante plebe: quindi attizzata da' sacerdoti, e quindi da' magistrati: stimolata da un lato da private passioni, da neri spiriti invadenti dall'altro: nè cessa di mandar urli, che risuonano con ecco dagli scabri monti, de' cavati antri, finchè Pilato più curante della disgrazia di Cesare, che dell'ira di Dio non la compiace. Allora tutti lieti e festosi, gli omeri a Cristo gravano di pesante croce, tuttochè mal si regga sulla persona, e gli vacillino per debolezza i piedi tremanti. Chi può ridire l'onte e gli strapazzi, che

mentre va a suo cammino con umil passo, riscuote dovunque passa, più che se fosse un giumento infingardo anelante sotto il suo carico? chi le volte che inceppando ne' sassi cade in terra, e ne vien rivelato con urti e con calci? Oh come quelle indegne squadre lo strascinano a forza, l'urtano a gara, l'opprimono per ogni parte, e già sel divoran cogli occhj! non altrimenti che una mandra d'affamati furiosi lupi, i quali per satollare la rabbia, o la fame che gli agita, scorrono lungo una foresta, od una valle; dove abbattutisi in un'agnellino innocente, e privo d'ogni difesa, sovra di lui gittandosi a gara, e la tenera pelle squarciandogli, dietro sel traggono da un luogo all'altro, fino a tanto che riesca loro di rinvenirne uno, ove divorare sel possano con sicurezza, e con agio.

Ed eccoli già arrivati in sulla cima del monte: ove questa vittima offerta nell'orto, immolata nel pretorio, ha a consumarsi. Già a lui furibondi s'accostano manigoldi e soldati: già d'intorno le vesti gli stracciano, rinnovandogli in tal guisa le piaghe, alle quali la rossa veste s'era attaccata. Così ignudo lo fanno cadere supino sopra il patibolo, e con quell'urto s'insinuano più addentro le dure spine nel capo. Sprezzando poscia la legge, la quale non vuole appesi che con semplici funicelle i rei alla croce, cavano fuori grossi chiodi e spuntati, perchè più acerbo nel penetrare facciano lo squarcio. Conficcata al tronco con uno di essi la destra mano, tutti pel dolore attraggonsi i nervi: e perchè al preparato foro non arriva ancor l'altra, la stirano con più funi con violenza. Niente meglio sono trattati i piedi, stirati anch'essi pria d'inchiodarli. Alzano finalmente quasi trofeo di lor bravura il confitto Gesù, e in una fossa a tale effetto scavata, lasciano piombar la Croce con fier conquasso. Allora fu che comparve in cima ad un colle, e in mezzo alla terra la più grand'opera della divina carità: il Creatore del mondo, il Verbo eterno, il Figliuolo unigenito del divin Padre, crocifisso per noi uomini, vermi, peccatori. Allora fu che si compì la figura [*Jo. 3. 14.*] del serpente di bronzo, che Mosè fece esporre [*Num. 31. 9.*] a vista di tutto il campo sopra la punta di un'asta, acciocchè fissando in lui le languide moribonde luci, le schiere crociate dall'atro veleno, e dalla smanìa del

del fuoco, sedassero la velenosa fiamma, che serpendo per le vene, per l'ossa, le struggeva di tormento atroce. Stavano dai due lati due infami assassini di strada purconfiti, senza poterli discernere, se fosse eguale la colpa, ov'era eguale la pena. Se non che il vedere nel mezzo Gesù, dava a credere d'esser egli un capobandito, giustiziato in mezzo a due ladroni della sua squadra, egli il seduttore, egli il fediziofo, egli colui che avea suscitata la plebe contro il governo di Roma, ed ammaliata con prestigi l'avea, perchè ribellandosi da Cesare, innalzasse lui al trono. Così pendente, con tutto il peso del corpo aggravato sopra de' chiodi, col capo ondeggiate, e senza sostegno, durò tre ore in agonia sì penosa, che gli Angeli della pace (Is. 33. 7.) ne pianlero amaramente, e la sua madre tramortì, e svenne. Finalmente (o Sole! o Stelle! o Terra! o Cieli!) finalmente rese lo spirito. . . .

Uditori miei, al mancare che fece di vita Gesù, s'imbruna per me ed annota il giorno, rimasto sono qual pauroso nocchiero in torbido procelloso mare, che il polo perde, 'perde la stella. Da un canto l'arte mi manca, mi manca dall'altro la lena. Onde se cortesi siete, datemi licenza di poter imitare lo scrittore de' Maccabei; il quale non riferì già ad uno ad uno gli strazi della generosa madre, crucciata dal tiranno con aspre pene dopo la morte de' suoi figliuoli; ma quasi disperasse di poterne esporre gli spasimi, si restrinse con dire (2. Mach. 7. 41.) *novissima autem & mater consumpta est*: così lasciate ch'io troppo ardua impresa veggendo amplificar con parole la dolorosa morte di Gesù, mi restringa con dire: (Marc. 15. 37.) *expiravit*. Voi affai meglio potrete meditar questa morte in silenzio a finestre chiuse, a fiacole spente, nel più segreto ritiro delle vostre stanze; e considerando un corpo sì gentile, sì delicato per tre ore sospeso ad una trave, sostenuto da tre chiodi, concepirne lo spasimo; e quindi rompere liberamente in sospiri, in singhiozzi rompere, e versare dagli occhj largo amaro pianto. Imperciocchè come non spezzarsi il cuore, non infrangerli, quando (Matth. 27. 51.) e rupi, e pietre, e spezzansi e s'infrangono a questo spettacolo? Non farebbe un mostro orrendo vedere che le creature insensibili alla morte del Dio loro si risentono, e voi inflessi-

bili? Tanto più che a ben riflettere, voi voi foste i sacrificatori di questa vittima, voi che dopo di averla strascinata a morte l'immolaste sacrilegamente, e la consumaste ancora. Lo negareste forse? Udite. Ordinò già Dio al popolo d'Israello, che se si fosse incontrato per forte alcun passaggiero assassinato per istrada, livido dalle ferite e infanguinato, tutt'i primati della Città e de' borghi vicini concorressero al cadavero dell'infelice: dove arrivati si protestassero di non essersi imbrattate le mani nel di lui sangue: (Deut. 21. 7.) *manus nostrae non effuderunt sanguinem hunc*. Intimò Dio questa legge, affinchè in tal maniera si venisse a scoprire chi fosse reo di quell'omicidio: poichè niuno di coloro, che vi avessero avuto parte o come autore, o come complice del delitto, avrebbe osato tirarsi adosso l'indignazione divina, coll' affermare il falso con giuramento.

Io penso valerli dello stesso mezzo, per iscuoprir voi a voi stessi, in caso mai che o la vostra ignoranza, o la vostra malizia vi stendesse sugli occhj un velo, per non ravvisarvi. Giace sulla cima del Golgota il cadavero del figliuolo di Maria, ucciso in una maniera la più spietata, la più orrenda di quante mai o prima o dopo sienfi intese nel mondo: (Is. 53. 8.) *abscessus est*, tanta è stata la violenza, *abscessus est de terra viventium*. Stilla ancor il sangue dalle piaghe de' piedi, le mani grondano sangue, scaturisce sangue dal costato. Su quanti qui siete: (Is. 2. 8.) *venite ascendamus ad montem Domini*, per attestare se vi dà l'animo, invocando Dio in testimonio, di non aver intrise le mani nel di lui sangue: *manus nostrae non effuderunt sanguinem hunc*. Giurate o nobile, se avete cuore, giurate di non avergli trafitte le tempie colle vostre alterigie. Giurate o giovane, se potete senza ribrezzo, giurate di non avergli lacerate le carni colle vostre libidini. Giurate o negoziante, se la coscienza ve lo permette, giurate di non avergli conficcato e mani e piedi con usure, con contratti illeciti. Giuriamo tutti, se abbiamo la fronte così indurata, giuriamo di non avergli spremuto il sangue dalle vene con alcuno de' nostri peccati: *manus nostrae non effuderunt sanguinem hunc*. Ma che? Tutti zittiscono, nessuno proferisce parola, e solo mirarvi veggio l'uno l'altro a guisa d' uomini confusi, sbalorditi,

diti, convincendo abbastanza ciascuno la propria coscienza co' suoi rimordimenti. Ah che pur troppo la nostra mano, (barbara crudele mano!) ha sparso questo sangue: *manus nostrae effuderunt sanguinem hunc*. Che risolvete per tanto, dacchè niuno di voi può negare di averlo ucciso barbaramente? Volete per anco seguitare a malmenarlo morto, dopo di averlo stracciato vivo? Ah cuori inumani! cuori crudeli!

Leggesi d'un padre sì infelice (Valer. Max. lib. 5. cap. 9.), che venuto in odio ad un suo unico figlio, era da lui per varie strade insidiato a morte. Stanco il vecchio di più menare una vita egra sì e tormentosa, piglia nascostamente un pugnale: e detto avendo al figliuolo che lo segua, passo passo lo guida in una foresta. Quivi giunto sfodera all'improvviso il ferro; dal cui balenar impensato sorpreso il giovane, si sente scorrer per l'ossa un sudor freddo, impallidisce, gela, trema. Ma quando creduto avrebbe di veder la punta rivolta contra il suo petto, vede offerirsi l'elso, accompagnata da queste voci: figlio crudele, ma caro, prendete: che sebbene odiato da voi fino a volermi morto, io nella morte istessa voglio mostrarvi, che v'amo. Giacchè la mia morte è l'oggetto delle vostre brame, anche in questo voglio compiacervi. A questo fine v'ho qui condorto, acciocchè queste piante ponga in sicuro la vostra rabbia. Ecco ignudo il mio petto, il pugnale è in vostra mano, senza difesa io v'offro il vostro maggior nimico: su ferite, punitemi di avervi prodotto al mondo: sfogatevi . . . Credereste? non potè reggere a tali voci il cuore del figlio, cadde svenuto in mortale deliquio, da cui forse tutto cambiato in un'altro. Ostinatissimi peccatori, giacchè siete risoluti di volere per anco inferire contra Gesù, eccolo ignudo a voi dinanzi: ecco ignudo dinanzi a voi quel Padre, cui avete cercato trarre a morte tante fiate. Se non avete coltelli,

se non avete pugnali per eseguire il disegno esecrando, su prendete questi chiodi, che gli trapassarono mani, e piedi; saziare il vostro furore, feritelo in questo capo, in queste braccia, in questo petto, passategli il cuore. Coraggio, inumani, sfogatevi: ch'io fra le mani il sostengo franco, perchè possiate soddisfarvi: e lo terrò fin tanto che rimanga contenta, ebria, fatolla la vostra rabbia. Ah e io potrò eccitarvi ad un'atto sì empio, e voi avrete cuore di farlo? Amabilissimo nostro Padre, dolcissimo nostro Redentore, non siamo noi di cuor sì ferino, di viscere sì inumane. A somiglianza di quello avanti protervo, poi compunto figliuolo, profrati a terra colla faccia china, e che non osa mirarvi, ci sciogliamo in lagrime. Oh se potessimo ritornare adesso ai primi anni dell'età fresca! altro tenore di vita abbracciare vorremmo; con altra maggior cautela vorremmo guardarci dal trasgredire i vostri santi comandamenti. Non più tanta libertà di vagare a' nostri sensi, non più tanta facilità nell'esporsi alle occasioni, non più amoreggiamenti, non più confidenze, non più peccati. Ciò che non abbiain fatto per l'addietro, (e ne abbiamo dolore e vergogna,) risolviamo di farlo in avvenire, sol che voi avvaloriate questi propositi colla grazia vostra, colla vostra benedizione. Benedite adunque (Isa. 9. 6.) o Principe della pace, o Padre del futuro secolo, questa nuova vita, che noi giuriamo d'intraprendere: benedite il principio, benedite il progresso, benedite il fine. Per incominciarla, infonda a noi vigore il vostro eterno Padre; per proseguirla, spandeteci i lumi voi suo Figliuolo, per condurla a fine, di fervore ci accenda lo Spirito-santo. E se mai fia che vegniamo a mancare alla nostra promessa, o per fragilità, o per incoerenza, toglieteci prima dal mondo, che ci farà caro il morire, dalla vostra passione redenti, lavati dal vostro sangue. *Benedictio &c.*

# PREDICA XXXVI.

Nel dì Solenne di Pasqua.

DELLA RISURREZIONE SPIRITUALE.

*Surrexit.* Marci xvi. 6.

*In incorruptione, in gloria, in virtute.* I. Corinth. xvi. 42. 43.



Uell' istesso, o Signori, che l'altro jeri tristo in volto, e con affannata lena dalle balze discesi del Calvario, per nararvi il miserando caso di Gesù morto fra ignominie e fra spasimi; quell' istesso or ora lieto in viso, e con molta fretta vengo dal di lui avello per recarvi la gioconda nuova ch'egli è risorto: *surrexit*. Vidi colà, vidi infranti i suggelli, rovesciata la lapida, vota l'arca, disteso il lenzuolo, e un giovane celeste vestito di bisso, il quale a me rivolto con faccia ridente, sciamò: *surrexit*. Ripigliate adunque gli organi vostri (Ps. 136. 2.) sospesi ai falci, invitate ad esultare i monti come arieti, e come (Ps. 113. 4.) agnelletti i colli: poichè l'autor (Heb. 12. 2.) della vita, il consumatore della vostra salute è risorto. Ma che? Terminerà forse in sole allegrezze la solennità nostra? Contenti di applaudere al risorgimento del Salvatore, non daremo opera di formare sul modello di lui il lavoro della nostra santificazione? Ah no: poichè egli risorse incorrotto, risorse glorioso, risorse impassibile: *in incorruptione, in gloria, in virtute*: studiamci noi di risorgere dalla colpa in somigliante modo. Sia vero il nostro risorgimento: *in incorruptione*; sia palese: *in gloria*; sia durevole: *in virtute*: ed in tal maniera accoppiando noi alle nostre allegrezze il nostro profitto, farà questo giorno per ogni parte glorioso a Cristo, a noi di festa. Incominciamo.

## PRIMA PARTE.

**T**Ra i tanti miracoli, che operò Gesù-Cristo, niuno, o Signori, diede una pruova più incontrastabile della sua divinità, quanto il suo risorgimento. Iddio solo poteva risuscitare se stesso; e dopo essere stato tre giorni sepolto in nuovo

avello il suo Corpo santissimo, riunirlo alla sua Anima immortale, (I. Cor. 11. 51.) infrante l'armi di morte, e spezzato il suo strale. Questo è il maggior fondamento di nostra santa religione: senza di cui, dice l'Apostolo (I. Cor. 15. 7.), è vana la nostra fede, inutile la nostra predicazione. Sieno adunque benedizioni e laudi all'onnipotenza divina, che dove nel sepolcro terminano gli altri conquistatori il lustro delle lor vittorie, nel sepolcro sfavillò più gloriosa la vittoria del Salvatore.

Sul modello di questo risorgimento sincero, reale, verissimo, formarli dee quello di un peccatore dalla morte del peccato risorto alla vita della grazia. Ha egli a risorgere veramente, e non fingerlo solo, per isfuggire la taccia degli uomini, le censure della Chiesa; come appunto quegli ipocriti Farisei, i quali (Matth. 23. 25.) lavavano i lor catini al di fuori, ma li lasciavano dentro imbrattati e lordi, cioè a dire ripulivano il loro esteriore in faccia agli uomini, ma non curavansi di ripulire l'interno in faccia a Dio. E che gioverebbe il simulare nel cospetto degli uomini, l'opinione de' quali non è per giustificarvi giammai? che affettare compungimento e divozione dinanzi a Dio; lo sguardo di cui (Ps. 7. 10.) giunge alle reni, e penetra i cuori? A queste maschere di risurrezione, a queste larve, noi potremmo buttarle in faccia ciò che disse il Profeta Aia all'empia moglie di Geroboamo. Udite. Andò questa scaltra Regina a ritrovare il Profeta: ma per non essere riconosciuta da lui, e quindi ottenere più facilmente la guarigione al moribondo figliuolo, si travestì da donna di contado, e sotto abito di villanella. Fin dove giunge di donnesco sesso la frode? Ma che? Appena pose il piè sulla foglia del remito albergo la mentita contadinella, che il Profeta ancorchè cieco

d' oc-

Nel dì solenne di Pasqua.

d' occhj, tutto nondimeno veggente le strappò la maschera, alzò la voce: e a che, le disse, sotto queste villerecce spoglie dissimular di essere quell' empia che sei? [3. Reg. 14. 6.] *quare aliam te esse simulas?* Ritorna pure ritorna fraudata della tua lusinga: che fanno squarciare i veli d'ordito inganno i profeti del vero Dio. Il medesimo può dirsi a coloro, che compariscono solo in questo dì alla grazia risorti: nel rimanente [Act. 3. 3.] hanno mentito allo Spirito-santo nel tribunale della penitenza, hanno ricevuto coll' affezione al peccato l'Eucaristia: *quare alium te esse simulas?* A che fingervi in faccia agli uomini, conosciti già per quelli che siete dal guardo penetrante di Dio? Contraffatevi pure quanto volete: che con tutta l'esteria accattata veste siete esosi, siete abbovine voli agli occhj suoi; e le vostre calde, (I. I. 4.) e le vostre neomenie, e le vostre solennità sono esecrate ed abborrite da lui.

Non vogliate per tanto, fratelli miei, ingannare voi stessi, confondendo l'apparenza colla sostanza, e la menzogna col vero. La vostra risurrezione sia un cambiamento totale di vita, di massime, di costumi; sicchè voi medesimi non conosciate più voi stessi: tanto vi ravvisiate diversi da quei di prima. Non perdetevi di vista il reddivo Signore: (2. Cor. 5. 16.) *est cognovimus Christum secundum carnem, nunc jam non novimus*. Dacchè Cristo è risuscitato, più nol conosco secondo la carne. Come? Non conosce più S. Paolo il suo Dio, secondo quella carne adorabile, nella quale operò la salute degli uomini? quella carne più non conosce concepita da' sangui purissimi di una Vergine, formata per opera dello Spirito-santo, congiunta con ipostatica unione al divin Verbo? Tant'è, egli risponde, io più non la conosco. Dacchè quest' uomo sciolto da' legami della morte, ha deposto ogni vestigio dell' antico frate, più non raffiguro qual era la sua carne. Ella mi sembra d'altra proprietà, e d'altro impassibile, mi sembra spirito: *est cognovimus Christum secundum carnem, nunc jam non novimus*. Una stessa cosa dee avvenire di voi, se veramente in questo giorno risorti siete. Non avete più a conoscere da ora innanzi voi stessi secondo quella carne che vi ha tiranneggiati fin' ora, carne rea, carne cor-

avete a ravvisare in voi; dappoichè l'ha purificata la penitenza, e l'ha santificata il tocco sacratissimo del Corpo e Sangue di Gesù-Cristo. Molto meno gli altri hanno a conoscervi più, quali eravate: uomini di bel tempo, uomini di mondo: hanno a conoscervi divinamente cangiati, e trasformati in uomini di spirito: *est cognovimus secundum carnem, nunc jam non novimus*. Chi conobbe Saulle prima che lo investisse lo Spirito del Signore, e lo trattò dappoichè fu cangiato in altro uomo, io penso, o Signori, che non ravvisando più Saulle in Saulle: o qual mutazione, avrà detto (Psal. 76. 11.) della destra dell' Eccello in costui! Ei non ha più pensieri vili di mandre e d'armenti, non più massime abbiette e volgari: ha sentimenti di re, che sovrasta al popolo nella mente assai più, che nel grado. Così hanno a dire di voi coloro che da qui innanzi vi tratteranno. Questo cambiamento che noi veggiamo, di dissolutezza in modestia, di sviamento in fervore, è opera (Exod. 8. 19.) del dito di Dio: il quale quando uno voglia convertirsi davvero, non ha (I. I. 59. 1.) abbreviata la sua mano.

Da ciò potete inferire, che il vostro risorgimento debb' essere ancora un risorgimento palese: *in gloria*. Non basta essere risorto dal peccato alla grazia: bisogna apparirli in faccia agli Angeli, in faccia agli uomini; a' quali, dice l'Apostolo (I. Cor. 4. 9.), siamo fatti spettacolo. Perchè pensate che Gesù-cristo dopo la sua risurrezione abbia voluto soggiornare tra gli uomini per lo spazio di quaranta dì? Nell'ordine naturale delle cose, infin dal momento ch'era risuscitato, il cielo dovea essere il suo soggiorno, e la terra era per lui un'abitazione straniera. Perchè adunque differire quell' ascensione trionfante, che dovea porlo in possesso del regno, ed introdurlo come conquistatore? Perchè? Certamente non per altro motivo, che per farsi vedere dal mondo in quello stato di nuova vita, in cui entrò; e colle frequenti sue apparizioni spandere al di fuori i raggi di quella luce divina, che lo ammantava. Altrettanto avete a far voi a sua imitazione. Imperciocchè, (per esporre questa importante morale,) elleno sono, miei cari Uditori, due obbligazioni diverse, essere convertito, ed apparire convertito: e nostro errore si è il non distinguerlo bene. Siccome sono due sorte di peccati, l'esser empio, e apparir empio; per-



perchè esser empio è una colpa, e l'apparirlo è uno scandalo: così dobbiam tenere per cosa certa, che nella legge divina vi sono due precetti; de' quali l'uno ci obbliga a convertirci, e l'altro a dare segni esteriori della nostra conversione. Adempieste il primo? Vi rimane da adempiere il secondo, con far sì, che ( *Matt. 5. 16.* ) la vostra luce risplenda in faccia agli uomini, onde glorifichino in voi l'eterno Padre. E che? Avete forse rossore, che si sappia dalla città, avere voi licenziata la pratica, abbandonata la conversazione, restituite le usure, intrapresa una vita cristiana morigerata? Vi vergognerete forse di osservare la vostra legge; a guisa di que' ufficiali codardi, i quali rivolgono intorno all'asta la bandiera del loro principe, perchè non si vegga? Ah guardate, che questa vostra timidità ed umano riguardo, non abbia a cacciarvi dal campo del Dio d'Israello, ch'è quanto dire, cancellarvi dal ruolo di cristiano.

Vi rammenta l'ordine intimato da Dio a Gedeone suo capitano? Avea egli messo insieme un esercito numerofo di trentadue mila soldati, e movendo da Efra il campo, s'era portato in un sito eminente sopra i Madianiti, che stavano nella valle, quando udì risonare la divina voce: ( *Judic. 7. 3.* ) *qui timidus & formidolosus est, revertatur.* Prima di attaccar la battaglia, chi ha in petto un cuore pauroso e palpitante, esca pur dalle file, e torni alle case abbandonate. I soldati del Dio d'Israello non si contano a schiere, al valore si contano ed al coraggio. Ah guardate che la vostra timidità, che i vostri rispetti umani non abbiano a tirarvi addosso lo stesso bando: che non avendo petto di apertamente dichiararvi, che non siete più del partito del mondo, della carne, non udiate dirvi: *qui timidus & formidolosus est, revertatur.* Giacchè volete dissimulare la mutazione già fatta, giacchè la volete ricoprire con disinvoltura di maniere e di tratto, andate pure andate, che io non vi conosco per seguaci miei, per miei cristiani.

Ma lasciando da parte questo pericolo, il quale pur troppo a voi sovrasta, un'altra ragione vi obbliga a francamente manifestarvi: ed è l'edificazione, che voi dovete al prossimo già da voi scandalizzato. Egli è assai difficile che la vita malvagia da voi menata, per quanto destri modi abbiate

usato in occultarla, non abbia sparso cattivo odore di se, e non sia stata a qualcuno quale pietra fraposta per via ed attraversata, che fa inciampare chi v'urta, se non è ben cauto. Un tale danno richiede risarcimento: e colui al quale desse occasione di cadere, è necessario che tragga motivo di rialzarsi, dal vedere il vostro rialzamento. Questo era uno de' motivi per cui gli antichi cristiani non contenti di piangere ( *Ezech. 4. 6.* ) nell'amarezza delle loro anime i commessi peccati, portavano in pubblico le loro lagrime, e faceansi vedere fuor della foglia de' sacri templi cinti i fianchi di cilizio aspro, gravati il collo da catene pesanti. Concepivano essi l'obligazione di riedificare colla comparsa di penitenti, ciò che avean distrutto con quella di peccatori; di porgere argomento di risorgere a chi aveano data occasione di cadere.

Vero, che la nostra delicatezza bagnata di lagrime perorò così bene nel decoroso tempo all'amoroso seno di Chiesa santa, che ( *Imm. III. epist. 22.* ) ne ottenne rimedi più proporzionati agli infermi, che al male. Più non esige ella queste pubbliche dimostrazioni di penitenza e di macerazione; perdonando, come dice Agostino, non a chi ha peccato, ma al suo rossore. Nientedimeno se v'ha ella dispenfati dal riparare l'altrui rovina colla pubblicità della pena, non vi ha disobligati dal ripararla con un modo di vivere esemplare. Questo almeno pretende da voi, che ognun s'avvegga non essere più voi quelli, i di cui esempli erano sì perniciosi a' suoi figliuoli. Per tanto, diletti miei, eseguitene le commissioni, giovando in tal guisa coll'esempio vostro a chi forse nociuto avete co' vostri scandali. Noi ministri del Signore abbiamo oramai finito di gittare le reti, non senza timore di poter dire coll'apostolo affaticato in vano su della spiaggia del mare per un'intera notte: ( *Luc. 5. 8.* ) *per totam noctem laborantes nihil cepimus.* Voi avete a sottentrare al ministero nostro colla riverenza nelle chiese, colla modestia nelle conversazioni, colla frequenza de' sacramenti, colla santità delle operazioni. Queste hanno ad essere quelle prediche vive, che risuonino sempre negli orecchi de' popoli, succedute a queste prediche nostre, che forse si son portate per l'aere i venti ( *Psal. 9. 7.* ) svanite col suono. Tanto esige da voi una vera imitazione

di

di Cristo risorto in incorruptione, in gloria. Riposiamo.

## SECONDA PARTE.

**R**Imane una terza dote al vostro risorgimento, perchè sia in tutto simile a quello di Cristo, cioè che sia durevole: *in virtute.* Il Salvatore è risuscitato, dice l'Apostolo; ma ciò che v'ha nella sua risurrezione di più glorioso, si è, ch'ei vivrà sempre immortale, nè avrà più sopra di lui impero alcuno la pallida fiera morte: ( *Rom. 6. 9.* ) *Christus resurgens ex mortuis, jam non moritur: mors illi ultra non dominabitur.* Ma da ciò, che ne inferisce l'Apostolo? Udite cristiani, udite l'illazione, ch'egli ne tragge per nostro profitto: *ita & vos existimate mortuos quidem esse peccato, viventes autem Deo.* Laonde se voi siete tornati alla vita della grazia, fate il conto d'essere morti per sempre al peccato, e di dover vivere costantemente e per sempre a Dio. Altrimenti la vostra risurrezione anzichè rassomigliarsi a quella di Cristo, è somigliante all'ombra di Samuele. Apparve ella sì, apparve nell'atro tetto di una femmina maliarda al re Saulle; gli manifestò per volontà divina, che cenato avrebbe in quella sera per l'ultima volta. Ma che? ( *1. Reg. 28. 14.* ) Pronunciata appena la trista predizione, più ratto di un baleno, sparì. Ah ombre! ah ombre, che apparse appena siete già per isparire! Se così seguire dovea, non per fralezza di vostra corrotta natura, ma per malizia di volontà inconstante nel bene, che occorreva venire alla Chiesa, prostrarvi appiè de' Sacerdoti, dare segni di compungimento, e di dolore? Non è stata la vostra una cessazione, è stata solamente una sospensione d'iniquità, ed il divorzio che voi faceste col mondo, e colla carne, fu simile alle rotture di certe persone innamorate; le quali dopo molti reciproci dissapori, e finti dispetti, si stringono insieme, e si rannodano con più forte impegno, e rappiccansi più strettamente di prima.

Piange ( *Jo. 11. 35.* ) su tale circostanza il divin Salvatore nella persona di Lazaro, e rammentandosi, che il risuscitato

da lui, dovea fra poco una seconda volta morire, sparge lagrime in segno di dolore. Uditori miei, voi pensate che in questo giorno si faccia festa nel Cielo per voi: voi vi lusingate che gli angeli vostri custodi spieghino un'aria gioconda oltre all'usato, e prorompano in cantici di allegrezza per la vostra risurrezione. Ma io temo piuttosto, [ a non adularvi, ] io temo, che ( *Is. 33. 7.* ) piangano amaramente in prevedendo che da quia non molto tornerete a morire. E quale pro', essere esciti da Sodoma, se esciti appena ( *Gen. 19. 26.* ) volgerete gli sguardo alla città infame? avere lasciate in mano [ *Gen. 39. 12.* ] all'impudica donna le vesti, se dopo di averle lasciate, scenderete nuovamente nel tetto istesso per ripigliarle? E non si vede per avventura avvenire ciò in ogni anno? Voi voi stessi non faceste ciò in ogni pasqua scorsa finora? Nei giorni della settimana santa qualcuno di voi fu penetrato dal dolore de' suoi peccati, le venerabili cerimonie della Chiesa, i misteri della passione del Redentore lo toccarono vivamente; sicchè si risolse abbandonare le pratiche, riformare i costumi. Ma che? Svanite col cangiarsi la scena le tenere idee di compunzione, sotto pretesto di convenienza, di officiosità, ritornò, dice un profeta, [ *Is. 6. 2.* ] come uccello all'anticonido, tornò alle prime interrotte familiarità. La risurrezione non ha durato più della settimana santa: solo per sì breve tratto le pratiche stettero sospese; indi hanno ripreso l'usato corso colla stessa libertà: appunto come avvenne all'acque del fiume Giordano; le quali ( *Jos. 4. 18.* ) soltanto ristettero, finchè passò l'arca: ma appena fu passata, ed i sacerdoti ebbero guadagnata la riva, le acque ripresero il corso ed il declivio di prima. Ah fedeli miei, e fino a quando ha da durare queste vostra instabilità? Quando farà quell'ultima benedetta Pasqua, in cui cessino queste vicende deplorabili di pietà, e di rilassazione; di penitenza, e di ricadute; di risorgimento, e di morte? Ah sia questa che celebrate oggi: questa ponga fine alla vostra inconstanza, questa stabilisca in voi una risurrezione durevole, per cui s'avveri con letizia degli angeli, che *uobis ultra mors non dominabitur. Fiat, fiat.*

Nel lunedì dopo Pasqua.

## DELLA SANTISSIMA NUNZIATA.

*Invenisti gratiam apud Deum.* Luc. 1. 30.*Ipsa creavit illam in Spiritu-sancto, & vidit, & dinumeravit, & mensus est.* Eccli. 1. 9.

E allora quando il facitore di tutte le cose, con tratto finissimo di amorosa comunicazione, volle formare a sua immagine il primo uomo, per sentimento di dotti Padri ( *S. Iren. pref. l. 4. contra heres. & lib. 4. c. 37. S. Greg. Nyss. orat. 1. in Faciamus hominem &c.* ), in consulta vennero tutte e tre le persone divine, e ciascuna di esse ebbe parte nella formazione di lui; inferire lascio al prudente giudizio vostro, umanissimi Ascoltatori, quanto a maggior ragione quell'augusto divin consiglio si unì, allorchè trattossi di creare quella celeste graziosa donna, la di cui gloriosa Annunciazione in questo sopra ogni altro festivo dì, noi celebriamo. Dovea esser questa colei, che non già due popoli contenebbe nel seno suo, come, dall'angelo [ *Genes. 25. 3.* ] fu detto a Rebecca, per singolar privilegio e somma gloria, ma il Salvatore de' popoli, il loro Riparatore, il loro Re. Un' opera grande, perciò immaginare possiamo, che ad una voce dicesse la Trinità, ( *Paralip. 29. 5.* ) un' opera grande è cotesta, che noi imprendiamo: poichè non si tratta già qui di formare una creatura, che ad uom della terra l'abitazione prepari, ma una creatura sibbene, che l'abitazione prepari al re del Cielo. Dicevol cosa è adunque che in lei tutti que' doni raccogliamo, che negli altri sparti sono a misura, e con più vaghi fregi le porte adorniamo [ *Psalms. 86. 2.* ] di questa nobilissima fabbrica di Sionne, che non furono adornati da noi i tabernacoli già perfezionati di Giacobbe. Così io penso, Ascoltatori, conchiudessero fra loro le persone divine: e voi la traccia seguendo della mia fantasia, approverete, io penso, i rapimenti suoi. Tanto più che il mio pensiero si fonda e sulla testimonianza dell'an-

gelo messaggero: *invenisti gratiam apud Deum, & ipsa creavit illam in Spiritu-sancto, & vidit, & dinumeravit, & mensus est.* Ecco come intorno a Maria tutta s'impiegò la Triade sacrosanta; l'eterno Padre, il divin Figliuolo, lo Spirito-santo: l'eterno Padre ha veduto la sua persona: *vidit*; il divin Figliuolo ha noverato i di lei meriti: *dinumeravit*; lo Spirito-santo ha misurato la di lei dignità: *mensus est*. In veggendo il Padre la sua persona, l'ha predestinata alla divina maternità; noverando il Figliuolo i di lei meriti, l'ha trovata degna della divina maternità; avendo misurato lo Spirito-santo la di lei dignità, l'ha ricolmata di grazie corrispondenti alla divina maternità. Entriamo adunque dietro a questa scorta nel felice argomento con quella fidanzata con cui Giovanni ( *Apoc. 21. 15.* ) condotto a mano dal celeste spirito salì a vagheggiare su un' alto monte la sposa dell'Agnello. E voi regina eccelsa, deponete vi prego per quel tratto di tempo che io dovrò ragionare di voi, deponete alquanto i vostri sovrumani raggj; acciocchè le mie inferme pupille regger possano senza abbagliarsi al vostro lume. Incominciamo.

## P R I M A P A R T E.

*Ipsa creavit illam in Spiritu-sancto, & vidit.* In più sensi, osserva dottamente il serafico maestro S. Bonaventura, [ *expof. in Psalm. 3.* ] nelle Scritture sacre s' usurpa questa parola: *vidit*. Alcune volte importa cognizione, altre significa compassione, altre dinota approvazione. Importa cognizione, ove si dice ( *Heb. 4. 13.* ), che tutte le cose nude sono ed aperte agli occhj divini: significa compassione, ove si legge [ *Exod. 3. 7.* ] ho veduto l'oppressione del mio popolo gravato da duro giogo: dinota approvazio-

ne,

ne, ove Mosè afferma [ *Gen. 4. 4.* ] che Dio degnò de' suoi sguardi Abele, ed i suoi domini. Questo ultimo senso, o Signori, il testo da me citato racchiude: onde non vuole dire solamente che l'eterno Padre ha veduto Maria, ma che veggendola l'ha predestinata alla maternità di Dio. Non per anche ( *Prov. 8. 28.* ) sparsi erano sulla faccia della terra gli abissi, non per anche sgorgato aveano, e rampollato in rivi le fonti, non sul grave peso stabiliti erano i monti, e verdeggiato aveano i prati e i colli, che con tratto di amore finissimo a sì grande onore ordinolla. E comunque non mancassero tra le creature ch' erano per esistere, e tra le possibili ad essere, mille altre adorne per fregi di virtù, di santi pensieri, d'atti pietosi e casti; nondimeno prescelse lei sola, sola gli andò a grado. ( *Cant. 6. 7.* ) *Adolescentularum non est numerus*, parmi dicesse lassù nel cielo l'eterno Padre: molte vedute sono dalla mia prescienza illustri matrone, ciascuna delle quali è corredata di nobil manto. Veggo le Sare sì fedeli agli Abrami, veggo le Racheli semplicette e belle, veggo le Giuditte coraggiose ed acorte, veggo le Maccabee donatrici alla terra di generosi parti e magnanimi: e come in tranquilla notte e sereno cielo, brillar si veggono nel firmamento innumerabili stelle, un bianco e folto drappello di prudenti vergini io veggo, [ *Matth. 25. 1.* ] che cinte ne' lombi, e con faci accese andranno incontro allo sposo. Nulladimeno [ *Cant. 6. 8.* ] una è la mia colomba, infra mille prescelta, distinta tra mille, sola Maria in cui mi compiacchio.

O somma finezza, Signori miei, dell'eterno divin Padre. Voi avrete udito rammentare quella che usò Booz a Rut [ *Ruth. 4. 10.* ], allorchè l'elesse in isposa; preferendola a tante altre avvenenti donzelle, le quali di bei costumi adorne e di maniere gentili, deguare potea del letto suo maritale: principe di chiaro sangue, d'ampie facultà, di opulento retaggio, porger la mano a fanciulla povera e ramminga sopra tant'altre di nascimento illustre, di talento elegante, di fattezze leggiadre: egli fu certamente un tratto d'amore inusitato e grande. Ma qual paragone v'ha tra Dio e un' uomo, tra l'amore di Booz nello stringersi a Rut co' puri nodi, e l'amore dell'eterno Padre in presceglie Maria ad essere ma-

dre del suo Figliuolo? Lungi pure di quelle comuni e volgari idee de' figliuoli degli uomini. Altro amore, altra persona, altro grado è l'amor santo, e la persona di un Dio, è il grado di madre. Ogni fiamma di quaggiù, benchè fiamma d'incorruttibile cedro e di odorosi aromi, è d'uopo che ceda a quella fiamma che dall'alto scende a consumare la vittima a Dio cara.

Con ciò, ( *If. 1. 2.* ) udite o cieli, e tu ascolta o terra, e quanti bagnanla fonti e mari, con ciò l'eterno Padre divise con Maria quell'onore ch'egli godeva, la chiamò ad esser a parte della sua sublime dignità. Osservate. Il Figliuolo di Dio avea, dirò così, due sembianti; l'uno in terra, l'altro nel cielo: nel cielo era Verbo incarnato, era incarnato Verbo in terra. Il Padre siccome di natura incorporea spirituale, potea ben essere principio dell'incarnato Verbo nel cielo, ma causa immediata dell'incarnato Verbo in terra essere non poteva. Che fece per tanto? Divise tra se e Maria l'eccelfo onore, e serbandolo per se quello d'essere principio dell'incarnato Verbo nel cielo, cedè a Maria l'altro d'essere causa immediata dell'incarnato Verbo in terra. Parrà forse che troppo in là col suo innocente ardore la mia divozione mi porti e l'animo agitato e caldo da dolcissimi affetti. Ma io non faccio altro, ( *Cant. 1. 7.* ) che condurre il gregge presso alle tende de' pastori, che seguire la fedele e sicura scorta de' santi Padri. Questi alti monti, come li chiama il Profeta [ *Psalms. 86. 1.* ], scorgendo dalle loro cime il biancheggiare di questa aurora, da cui è per nascere il divin Sole, non han riguardo di paragonare la sua maternità alla paternità del celeste Padre. Chieggo licenza di poterne addurre il confronto, e vedrassi quanto abbia l'una di somiglianza coll'altra. Sebbene quand'anche nel gran cimento, inferiore restasse la maternità di Maria, più illustre sarebbe per la Vergine una cotal perdita di qualunque altra maggior vittoria. Se il Padre nel cielo concepì il Verbo con un pensiero fecondo; la Vergine in terra lo concepì in un'estasi profonda: [ *Luc. 1. 29.* ] *cogitabat*. Se il Padre generò il Verbo mediante la sola cognizione della sua essenza e delle sue divine perfezioni ( *Scor. in 1. sent. dist. 18. resp. 1.* ), esclusa la cognizione delle creature possibili; Maria altresì lo concepì fatt' uomo nel suo utero virginal, propostasi solo dinanzi agli

occhi l'effenza divina ed i suoi beati attributi, senzachè conoscesse alcuna creatura: *virum non cognosco*. Se il Padre lo produce indistinto dalla sua sostanza, Maria lo partorì identificato colle sue carni. Se il Verbo nasce dal Padre distinto nella persona, ma colla stessa natura del Padre: nasce ancor da Maria distinto nella persona, ma colla stessa natura specifica della madre (*D. Anselm. lib. de excell. Virg. cap. 3.*) *quem sibi coeternum & consubstantialem Pater genuit, hunc voluit esse Mariae unicum filium, & naturalem*: profondissima teologia de' Padri.

Io ben m'avveggo, Uditori, che questo dire non è lume d'ogni pupilla: ma che rileva? A spiegarmi m'ha qui da valere questo medesimo, il non essere bene inteso. Chi non intende pienamente l'altezza di un tal paragone, goda pure che la dignità di Maria s'erga sì sublime, che l'intelletto abbagli e lo confonda: alla maniera appunto delle perfezioni di Dio, cui l'umana finitamente capire volendo, (*Prov. 25. 27.*) rimane oppressa dalla maestà e dalla gloria. Quindi pieno di venerazione e di stupore, imiti que' Serafini, che dinanzi al trono di Dio velavansi (*Is. 6. 2. ex Pagnin.*) con due ali la faccia: una delle quali, dice S. Bernardo (*serm. 5. de verb. Isa.*), era l'ammirazione, la riverenza l'altra. Dando opera intanto di colà giungere da questo terreno frale disciolto e scarco, in ove virtù di quel lume che riverbera dal volto di Dio, potrà pienamente intendere dignità sì alta.

Comunque però all'eterno Padre attribuire convenga sì eccelso onore conferito alla Vergine, e in ogni dono della creatura la finezza riconoscere del creatore, molta lode ancora si debbe a Maria, che a riceverla si dispose per la sua parte; disortache mentre il divin Padre fissò in lei un suo sguardo: *vidit*, e predestinolla alla divina maternità, il divin Figliuolo noverò i di lei meriti: *dinumeravit*, e la trovò degna della divina maternità. Udite udite le careggianti parole, con cui le parla ne' sacri Cantici: (*Cant. 4. 9. & seq.*) tu m'hai ferito il cuore, o diletta, con uno solo degli occhi tuoi, tu m'hai ferito il cuore con uno sol crine delle tue chiome. Oh come vaghe sono le tue mammelle, e più amabili del vino: e il puro odore che da esse spira, qual contiene fragranza sovra gli aromi? i detti tuoi son così dolci, e le

tue labbra graziose tanto, che pare sgorghino latte, e mele: ed esce dalle tue vesti tal profumo, che eguaglia l'incenso. Orto tu sei racchiuso, e fonte sigillato: giardino sei, in cui fioriscono le più gentili piante. Ivi il cipro eccelso e l'umil nardo, ivi il cinamomo e il croco, ivi la varietà d'ogni pomo e d'ogni frutto più delicato. Tu m'hai ferito, o diletta, tu m'hai ferito; e mi starà sempre fitto nel fianco, del gentile tuo arco l'aureo frale. Chi di voi da queste immagini il pensiero in alto levando, non s'avvede essere in esse adombrate della gran Vergine la virtù ed i meriti, con i quali se non meritò condegnamente la maternità di Dio, come per altro non manca (*Veg. Theol. Mor. p. 2. par. 28.*) chi per fama chiaro di provare si sforza; (*D. Tb. 3. p. 9. 2. a. 11.*) la meritò almeno di congruenza? Che altro sono le due poppe a' caprioli somiglianti, se non se la carità sua verso Dio, e verso il prossimo, come spiega Riccardo? che le belle odorifere piante, se non le virtuose sue operazioni, com'espone S. Bernardo? che i biondi capelli paragonati alle capre, che pascolando si stendono al piè de' monti di Galaad, se non se i pensieri della sua mente, o vegghiasse o dormisse, in Dio sempre elevati? Uomini di carne, qualor leggete ne' sacri Cantici i bei lineamenti della sposa con leggiadria espressi di parole e d'immagini, non crediate che lo Spirito-santo volesse farvi un ritratto di quella bellezza, che altrove (*Prov. 31. 30.*) ei chiama vana e fallace: ei pretese un ritratto farvi di quella grand'anima; e sotto il velo di quelle grazie, che al di fuori apparivano nel vago sembiante, le virtù adombrare che ne adornavan lo spirito, e nell'eterno poi tralucevano e sfavillavano.

E chi potrebbe ridirle tutte, quand'anche avesse cento bocche e lingue cento? Accenniamo sol quelle che praticò nel dare che fece all'angelo, e nell'angelo a Dio il ricercato consenso: una profonda umiltà, un fervore ardente, una cieca ubbidienza: una profonda umiltà: *ecce ancilla Domini*; un fervore ardente: *fiat mihi*; una cieca ubbidienza: *secundum verbum tuum*. Tre virtù che a guisa di aromi odorosi composero quella piccola verga di fumo, veduta dal diletto salire in alto, e spandersi per l'aere, e penetrare i cieli, e giungere al trono di Dio, e quivi spargere la sua soave fragranza: (*Cant.*

(*Cant. 3. 6.*) *quæ est ista, quæ ascendit sicut virgula fumi ex aromatibus? Ecce ancilla Domini: fiat mihi secundum verbum tuum*. Questo, Signori miei, fu il motivo, per cui [*D. Tb. 3. p. 9. 30. a. 1.*] il divin Verbo volle da lei un'acettazione spontanea d'essergli madre: e le spedì a questo fine ambasciatore un'Angelo, e ne attese le risposte con ansia, e stette egli frattanto [*Apocal. 3. 20.*] invisibilmente picchiando alla porta del di lei cuore, invitandola con mille vezzi amorosi a dare il sospirato consenso: [*Cant. 5. 2.*] aprimi forellina, colomba mia, immacolata mia, aprimi: [*D. Bern. serm. 4. super Missus*] aprì il cuore alla fede, al consenso le labbra, il casto seno a Dio. Poteva egli, non v'ha dubbio, insinuarvisi tacitamente, e penetrarlo a suo talento, e fecondarlo, nella guisa che col solo mirarla con propizio sguardo, rende feconda di vago parello il Sole una nube. Ma con alto consiglio [*D. Bern. serm. de Annunc.*] aspettar volle il pieno consentimento di lei; acciocchè in quell'atto di piegare l'arbitrio all'offerta della divina maternità, un nuovo acquiescente traboccante merito, con cui si rendesse più degna di conseguire l'eccelso onore. Una figura di ciò, [se nelle mortali cose lice adombrar le divine,] era preceduta in Rebecca sposa al figliuolo di Abramo. Instava Eliezer servo di Abramo presso i genitori di lei di condurla seco, troncata ogni dimora. Ma piano, gli dissero i buoni padri, piano: che non è dicevol cosa, che la ben nata figlia tratta sia quasi vittima sforzata allo sposo. Informiamoci prima, se l'è in piacere: (*Gen. 24. 27.*) *voceamus puellam, & queramus ipsius voluntatem*: incontrerà la grazia d'Isacco, se saprà ch'è venuta a lui di propria voglia. Lo stesso parmi dicesse il Figliuolo di Dio: interrogasti Maria, se si compiace d'essermi madre: *voceamus puellam, & queramus ipsius voluntatem*: abbia campo di esporre la sua volontà, di produrre atti di fede, di desiderio, di rassegnazione: e di questi freggi ornata apparisca col suo amabil costume più bella agli occhi miei.

Ora in questo consenso ella meritò più, a detta di S. Bernardino [*serm. 61. de Virg. 2. 3. n. 1.*], che quante creature intellettuali e ragionevoli furon mai piaciuti a Dio. Sovvenngavi del supremo fra gli Angeli, che in Ciel gridò: chi come Dio?

Credendo egli ciò che l'Altissimo si compiacque di rivelargli intorno il mistero dell'incarnazione, e prestando la sommissione sua e la sua ubbidienza al Verbo fatto carne, senzachè gli pungesse d'astio il cuore, l'unirsi ch'ei farebbe ad una natura inferiore tanto alla sua; meritò più, dice l'Angelico [*1. p. q. 62. a. 5.*], con questo solo atto di volontà, ed in uno solo momento, di quello che abbiano meritato moltissimi santi nel lungo corso di loro pellegrinazione su questa terra. Non altrimenti Maria meritò più prestando il suo consenso alla maternità di Dio, di quello che abbiano meritato moltissime anime giuste con atti continui di fede e di amore. In tal maniera il divin Figliuolo, trovatala degna della divina maternità, scese in oggi dal sen del Padre a prendere carne nel di lei seno, (*Pf. 71. 6.*) quasi pioggia nel vello, e quasi mattutina rugiada su bianco giglio. E come già l'eterno suo Padre, [*Exod. 40. 32.*] eretto che gli ebbe Mosè il tabernacolo, e disposta ogni cosa per collocarvi decentemente l'arca sagrata, discese ad occuparlo tutto colla sua gloria; così egli compito veggendo questo vivo tabernacolo di Maria, e in ogni sua parte perfezionato, tutto riempillo di se e della sua umanità sacrosanta. All'improvviso sentissi ella del sacro pegno incinta, senza avvedersi del modo, più di quello s'accorga una pastorella dell'aprirsi di un fiore che vide chiuso. Vuole questa mirarlo fiorire: gli siede d'appresso, guarda, riguarda; e schernita alla fine non lo scorge fiorire, bensì fiorito lo scorge.

Spirito-santo, che la scorgete elevata a tanta dignità, a voi tocca ora abbigliarla all'eroica di tutto quel divino ricchissimo mondo di prerogative, di grazie, che sieno corrispondenti all'eccelso grado. A voi infinitamente più ricco di Salomone, e di lui più amante, a voi tocca, l'effettuare ciò ch'ei promise alla Sulamite: [*Cant. 1. 10.*] *murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento*: aura pioggia di favori e di doni verserò nel tuo seno più puro dell'argento. Potete dubitarne, o Signori? Misurò egli la dignità di lei: *mensuratus est*; ed a proporzione del grado eminente i doni suoi le comunicò. Ma dove, per Dio, trovar potrem noi sette e scandagli a misurare (*Eph. 3. 18.*) l'ampio, l'alto, il profondo di un'abisso, in cui vassi a perdere ogni intelligenza angelica, non che umana? Tre maniere diverse di comunicarsi, distingue Riccardo di

S. Vittore, (*apud Corn. a Lap. in cap. 2. Act.*) ti da Dio, il primo per gli angeli, il secondo per Adamo, il terzo per l'uomo Dio Cristo Gesù: il primo creollo in cielo, il secondo in terra, il terzo nel sen di Maria. I due primi paradisi ognuno di voi fa, quanto fossero adorni e vaghi: di sorta che chi ne avesse ignorato il facitore, alla magnificenza, allo splendore avrebbe detto immantovante: egli fu Dio. Il paradiso degli Angeli fu ricolmo di luce, ricolmo di gloria; il paradiso di Adamo di delizie ridondante e di piaceri. Non voleva dunque ragione, che il paradiso altresì di Maria, paradiso destinato al soggiorno di un' uomo Dio, ricolmo fosse di grazie e di doni? Ah chi appressò alberghi sì nobili per i servi e cortigiani, certamente con maggior pompa ornare dovea quello, ch'era gradito albergo del medesimo Dio. Ivi a seconda del suo magnifico genio, era conveniente cosa, che diffondesse le ricchezze di sua bontà, e facesse bella mostra di quanto possa e sappia una magnificenza divina, qualor prenda ad abbellire una creatura ch'egli ami; onde dir si possa di lei gloriose cose, e memorande: (*Psalm. 8. 6. 3.*) *gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei.*

E non udite testificarlo il celeste messaggero nell'annunziarla con quelle pregnanti parole: (*Luc. 1. 35.*) *Spiritus sanctus superveniet in te?* Vergine eccelsa, dis' egli, al volto sembrando ed alla voce un nume, Vergine eccelsa, il divino Spirito sopravverrà in te. Non disse: *verrà*; che solo importa una pienezza ordinaria di grazia: ma *sopravverrà*; che significa una sovrabondanza, la quale trabocca e si spande? *Spiritus sanctus superveniet in te.* Parmi vedere l'acque del paradiso terrestre (*Gen. 2. 10.*) spiccarsi da quelle felici piagge per irrigare la terra. Le veggio partirsi per via, e qua e là divise e diramate, dove inaffiare l'erbe, dove le spighe, dove le piante: ma poi unite metton foce nel mare, e nel mare è la piena, che qua e là si sparge sopra la terra. Così, e non altrimenti la grazia spiccata dal santo Spirito si diffuse in più parti, in sen degli Angeli, in sen degli uomini: ma tutta si unì senza riferbo in Maria. Quivi questo real fiume fermò l'ampio suo maestoso letto: qui con tutta intera la sua pienezza si distese, si dilatò, allagando in uno e rallegrando, siccome il Profeta predetto avea, questa città di Dio: (*Psalm. 45. 5.*) *fluminis impetus latificat civitatem Dei.* E a vero dire, così conveniva che facesse l'increato amore, e per impegno della sua gloria, e per decoro di sua grandezza. Conosciatoci tre paradisi io distinguo crea-

ti da Dio, il primo per gli angeli, il secondo per Adamo, il terzo per l'uomo Dio Cristo Gesù: il primo creollo in cielo, il secondo in terra, il terzo nel sen di Maria. I due primi paradisi ognuno di voi fa, quanto fossero adorni e vaghi: di sorta che chi ne avesse ignorato il facitore, alla magnificenza, allo splendore avrebbe detto immantovante: egli fu Dio. Il paradiso degli Angeli fu ricolmo di luce, ricolmo di gloria; il paradiso di Adamo di delizie ridondante e di piaceri. Non voleva dunque ragione, che il paradiso altresì di Maria, paradiso destinato al soggiorno di un' uomo Dio, ricolmo fosse di grazie e di doni? Ah chi appressò alberghi sì nobili per i servi e cortigiani, certamente con maggior pompa ornare dovea quello, ch'era gradito albergo del medesimo Dio. Ivi a seconda del suo magnifico genio, era conveniente cosa, che diffondesse le ricchezze di sua bontà, e facesse bella mostra di quanto possa e sappia una magnificenza divina, qualor prenda ad abbellire una creatura ch'egli ami; onde dir si possa di lei gloriose cose, e memorande: (*Psalm. 8. 6. 3.*) *gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei.*

Anime grandi, che fisse e assortite mi ascoltate, come sia che possiate trattenere più l'impeto tenerissimo de' vostri affetti; sicchè non rompano in giusti sfoghi di acclamazioni e di laudi? Quella gran Donna, che l'eterno Padre predestinò alla divina maternità, il divin Figliuolo trovò degna della divina maternità, lo Spirito Santo ricolmò di grazie corrispondenti alla divina maternità, è del sangue vostro. Del sangue vostro è colui, in cui piobbero doni sì eccelsi: e da una stessa fonte, benchè per lei sola non impura, non macchiata, la scaturigine avete con esso lei. Rallegratevi adunque con voi, congratulatevi seco, invitate (*Luc. 1. 4. 5.*) ad acclamaria beata quante furono, quante sono, e quante son per essere generazioni ne' secoli. E voi bellissima Vergine, e (*Luc. 1. 35.*) della virtù ombrata dell'Altissimo, accettare non isdegnate le congratulazioni nostre, come non isdegnò Ester levata al solio quelle dell'umile Mardocheo. Da quell'alto trono, su cui sedete Imperadrice e Sovrana, volgete uno sguardo benigno a noi; che in questa nera valle di sciagure e di lagrime gemiamo, e singhiozziamo. Rendeteci propizio colla vostra mediazione il

be-

benedetto frutto del vostro ventre Gesù; e fate che dopo l'esilio giungiamo a vederlo volto a volto, faccia a faccia. Così colliodi sue canteremo in eterno le lodi vostre, qual navigante, che tratto dal periglio di fortunoso mare il navilio, in afferrando il lido, al suo liberatore grato si volge, e di dolci lagrime umido il ciglio, il voto scioglie. Riposiamo.

## SECONDA PARTE.

Finì il discorso di laude a Maria, ne incomincio un' altro di gloria per noi. Nel divenire Maria madre del Figliuolo di Dio, è divenuta ancora madre nostra: noi fucchiamo le poppe di questa madre, (*Cant. 8. 1.*) ed alle mammelle sue siamo allattati: somiglievole essendo, starei quasi per dire, anche in ciò l'alma Vergine all'eterno Padre. Questi (*D. Thom. opusc. 61. c. 13.*) generato il suo Verbo, viene ridotto a cotesta gloriosa necessità di non poter generare altro figliuolo: ma se non può generare altri dentro di se, può produrre (*D. Aug. tract. 2. in Jo.*) e produce fuori di se tanti figliuoli, quanti sono coloro che colla grazia solleva a partecipare la divina figliazione. Lo stesso può dirsi di quella gran madre, che S. Agostino (*serm. 15. de Sanct.*) chiamò *forma Dei*, idea di Dio. Ancor ella fu stretta dalla gloriosa condizione di partorire unicamente Gesù. Ma se non ha potuto altri figliuoli partorire, ha potuto adottarne innumerevoli, a' quali è comune con Dio l'inclito glorioso nome di suoi figliuoli: (*enarr. in Psal. 66.*) *unicum genuit*, è il medesimo santo, *et unum esse noluit: fecit ei fratres, est non gignendo, saltem adoptando.* E non è cotesto un motivo di gloria grande per noi? Parea che toccati avesse i confini la nostra sorte coll' avere con Dio Iddio per padre; ed oh più oltre stesa, ingrandita, amplificata nostra sorte, coll' avere con Dio anche Maria per madre! Perchè abbiamo con Dio comune il padre, diciamo all'eterno Padre: (*Matth. 6. 9.*) *Pater noster*: perchè abbiamo con Dio comune la madre, possiamo dire a Maria: (*in hymn. Offic. B. M.*) *monstra te esse matrem.*

Ma ah! che mentre so ricordanza della vostra sorte, debbo spargervi in sul volto vermigli rossori. Imperciocchè qual è poi la vostra corrispondenza a dignità sì sublimi? Come date opera d'imitare quegli at-

ti virtuosi, co' quali Maria s'è disposta alla maternità di Dio? la sua umiltà in protestarsi ancella, nel punto stesso che tre dolci e cari nomi avea in se raccolti di figlia dell'eterno Padre, di madre del divin Figlio, di sposa dello Spirito-santo? la sua fede, con cui intatta verginella credè, che per virtù sola dell'Altissimo farebbe feconda? la sua purità (*Bern. hom. 4. sup. Misf. sus.*) per cui avrebbe rinunciato piuttosto d'essere madre di Dio, che perdere del suo candore? Tantri bei pregi di Maria come sono ricopiati da voi, che l'alto onore godete d'esserle figliuoli? E pure tutti e quanti son necessari, per poterli vantare di averla per madre. Cercano i sacri interpreti, per qual motivo Gesu-cristo piegando dalla croce languido amoroso sguardo sopra Giovanni, lo distinguesse fra gli altri apostoli col bel privilegio di figliuolo di Maria: e ne adducono varie ragioni, che possono essere a noi misteriosi insegnamenti. Il nome di Giovanni, dice S. Ambrogio (*in exhort. ad Virgin.*) s'interpreta grazia; meritava perciò d'essere assegnato in figliuolo a Maria chi la grazia avea adottato fratello di Gesu-cristo. Mentre stava (*in lament. Virg.*) Maria, osserva S. Bernardo, addolorata e mesta appiè del fatal tronco, Giovanni parimente ritto, e a fianco stava alla gran Donna, ed una medesima spada feriva il sen della Vergine, e trapassava il petto a Giovanni. Sì perfetta somiglianza era ben degna di sì nobile maternità. Era Maria, riflette S. Epifanio (*heres. 73.*) idea di virginal candore: era Giovanni schivo, e circospetto di conservare ognor verde il fiore di sua virginità. Due colombe sì pure intrecciar doveano le loro candide penne, e sull'ali d'amore spiccare uno stesso volo.

Oimè! tanti fregi adunque si ricercano per essere figliuoli alla Vergine? E noi sì privi di grazia, e sì delicati, sì molli avremo ardire d'invocarla per madre? E non ci riempie di confusione quell'amoroso rimprovero del Redentore: (*Jo. 8. 39.*) *se siete figliuoli di Abramo, fate opere di Abramo? Del se vogliamo in avvenire potere gloriarci, che Maria è nostra madre, siamo simili a Giovanni nella grazia, nella costanza sotto la croce, nella mondezza della carne, nella purità del cuore.* (*Cant. 4. 5.*) *Duo ubera tua*, parlò della Vergine il divino amante in persona della sacra



sposa, duo ubera tua sicut duo hinnuli capreae gemelli, qui pascuntur in liliis. Ecco coloro che son lattati alle poppe di Maria: gli agnellini che vanno a pascolare tra gigli, i casti, i pudici: hinnuli capreae, qui pascuntur in liliis. Questi stringe teneramente al suo seno, questi nutrica con il suo latte, questi formano la sua delizia: hinnuli capreae, qui pascuntur in liliis. Tali diamo opera di essere noi, ad onta del terreno fratre e de' suoi soletichi: e dirà Gesu-cristo rivolto a Maria, addirandole ciascun di noi: [Joan. 19. 26.] ecce filius tuus; dirà rivolto a ciascun di noi, additandogli Maria: ecce mater tua. Ed allora levando noi sopra noi, potremo andare con ragione festosi di avere per madre la più pura, la più santa, la più leggiadra donna, che cielo e terra vedesse mai.

Conclusione per la Città di Venezia.

UN motivo però di gloria sì grande, benchè comune a quanti nodriscono una tenera divozione alla Vergine, è singolarmente proprio di voi, a' quali cortese provvidenza la sorte ha dato di nascere sudditi di quest' augusta Dominante. Osserva ingegnosamente il P. S. Agostino il misterioso parlare di Cristo, quando disse agli Apostoli: salgo al Padre mio e Padre vostro: [Jo. 20. 17.] ascendo ad Patrem meum & Patrem vestrum. Se l'eterno Padre è Padre di tutti, riflette il santo dottore, perchè non dice: salgo al nostro Padre, ma mio e vostro? O divina risposta! Perchè sebbene l'eterno Padre è Padre di tutti, è però Padre di Cristo per una proprietà singolare: è Padre mio, dice Cristo, per natura; ed è Padre vostro per adozione: [Matt. 121. in Joan.] aliter meum, aliter vestrum; natura meum, gratia vestrum. Altrettanto colla dovuta proporzione io posso affermare

di voi. Maria è Madre di tutti; ma con ispecialità è madre vostra, voi siete i più dilette figli, ella è in particolar modo la cara vostra dolce madre. Conciostiafachè, sotto gli auspici suoi nacque quest' augusta cittade, ed all' aurorevole patrocinio di lei il serenissimo dominio Veneto è raccomandato. Qual meraviglia pertanto, che voi soli tanto più siate da nimica forza sicuri, quanto meno da muraglie difesi, e che questa città nella caduta di tanti regni intatta conservi quella libertà con cui nacque? Promise Dio a Gerusalemme, che abitata farebbe con tal sicurezza di pace, che non avrebbe bisogno che la cingessero intorno intorno muraglie o terrapieni: [Zachar. 2. 4.] habitabitur Jerusalem absque muro. Imperciocchè egli stesso voleva esserle forte muraglia e muraglia di fuoco per l' immensa carità, con cui l' avrebbe difesa: ego ero ei murus igneus in circuitu. Quanto a Gerusalemme promise Dio, tanto effettua con Venezia la Vergine: onde perchè i suoi cittadini in grembo a una dolce pace vivan sicuri, se le fa colla protezione sua antemurale e muro: (Cant. 8. 10.) ego murus, & ubera mea sicut turris. O voi dunque tre e quattro volte felici; i quali potete andare con ragione fastosi d' avere singolarmente per madre colei che chiamasi [Eccli. 24. 24.] madre di bell' amore! Applauderanno altri la vostra sorte per tanti bei vantaggi, che risultano a voi dall' essere sudditi di questa Dominante: il dolce freno con cui siete governati, la cara libertà in seno a cui dormite tranquilli. Io fregiato essendo di sacro carattere, per un motivo anche sacro vi chiamo fortunati, e ad altri lasciando da altri capi dedurre la vostra sorte, su questo mi giova fondarla, che siete con specialità figliuoli della gran Vergine. Diceva.

P R E.

Nel Martedì dopo Pasqua.

Hæc sunt verba, quæ locutus sum ad vos, cum adhuc essem vobiscum.

Luc. xxiv. 44.

Scriptæ erant in eo lamentationes, & carmen, & vae.

Ezech. 11. 9.



E v'ha consolazione alcuna nel mondo, la quale [Psal. 125. 2.] riempra il cuore di gaudio, e in sulla lingua brillar faccia l' esultazione, è quella certamente che provano gli annunziatori della divina parola, [ib. v. 6.] allorchè del seme sparso sperano di avere raccolta d' anime convertite messe ubertosa. E quale consolazione più dolce, del poter presentare queste spoglie al demonio rapite appiè della croce di Gesu-cristo, e col sangue ch' egli versò per la redenzione dell' anime, poter mescolare i proprj sudori? Per me protesto santamente inondarmi di tanta gioja il cuore una tale considerazione; che come a Giacobbe [Gen. 29. 20.] parvero brevissimi giorni i quattordici anni di servitù prestata a Labanno per amor di Rachele, così a me pajon riposi le fatiche sofferte per la vostra santificazione. Oh quante volte oh quante ho bagnato in questi giorni di lagrime di tenerezza il sacro altare, al riflesso che molti tra voi saran ravveduti, toccando loro Iddio colla sua grazia il cuore, nel mentre io gli orecchi loro feriva colla mia voce! Ma oime! che come ad oscurare la bella luce del giorno surge dall' austro talora denso e tenebroso nugolo, così ad intorbidare la serenità del mio spirito, sento risorgermi nell' animo un pensiero tristo e nuvoloso. Quanti ancora sento dirmi, [e acerba doglia mi trafigge il cuore,] quanti saranno rimasti alle tue prediche dure ed inflessibili! Quanti più non udendo la voce del predicatore, torneranno alle usate pratiche, quasi [Is. 16. 2.] augelli al nido, allorchè è cessato lo scoppio de' cacciatori! Un tale discorso che odo farmi dalla mia fantasia, per un misto di affetti varj oltre all' usato agitata e calda in questo dì, m' impegna, Uditori, a fare ogni sforzo, perchè riesca fallace; obbligazione essendo

del mio ministero lo sterpare non solamente quelle spuntarono erbe maligne, ma eziandio il troncare e svellere la radice a quelle, che forse fanno per pullulare. Tutto perciò raccogliendo in me quanto ebbi mai dall' increato Verbo spirito e lume, prendo a spiegarvi in questa mia ultima predica il misterioso libro, che presentò Dio al Profeta Ezechiello, in cui erano scritte lamentationes, & carmen, & vae. Vi esporrò i lamenti di Dio: lamentationes; i giubili di Dio: carmen; le minacce di Dio: vae: i lamenti di Dio sopra quell' anime che non hanno riportato frutto dalla mia predicazione: i giubili di Dio per quell' anime che si sono ravvedute alla mia predicazione: le minacce di Dio contra quell' anime, che torneranno a peccare dopo la mia predicazione. Udite attenti quanto foste mai, questo libro: e coll' utilità di una conversione durevole e universale, andrà congiunto il piacere di sentirvi rammentare come più tornerammi in acconcio di tutte le prediche che io recitai, o le massime, o gli argomenti: verba quæ locutus sum ad vos, cum essem vobiscum. incominciamo.

#### P R I M A P A R T E.

ANcorchè, Uditori, nel decorso della Quaresima non abbia risonato a vostri orecchi, che la fiacca voce di quest' uomo (D. August. tract. 36 in Jo.) rasente terra, d' imperfezioni ricolmo, e di niun momento fra gli uomini; nondimeno sapete, che in me lo stesso Dio vi ha al cuore parlato: nella maniera appunto che parlò un tempo ne' suoi Profeti, da lui mandati in Babilonia, in Gerusalemme, in Samaria, coperti di sacco, irfuti nel momento, ed in chioma rabuffata, a gridare in rauco suono: (Joel. 2. 12.) cinere,

cili-

cilizio, penitenza, e pianto. Tanto vi avvertii fin dal primo giorno, che premessa industriosamente alle altre prediche la parola di Dio, vi dissi francamente, che dovevate riconoscere la persona divina ne' suoi ministri, sebben circondati da questi grossi veli, e talor anche luridi di quella polvere, che si contrae da chiunque cammina in questo secolo. Quindi non sono io, che motivo abbia di lagnarmi, se non avete riportato frutto della mia predicazione: è Dio deluso, che se ne querela altamente: *scriptae erant in eo lamentationes.*

Ed in fatti qual cosa v'ha più sensibile del restar privo di un fine, dopo di averne usati i mezzi per conseguirlo? Quanto si rattrista un vignajuolo, che dopo avere innaffiato una pianta, dopo averle gittato alle radici paglia frasca e concime, affinché fra ghiacci del verno ne goda il riposo, quando è per coglierne i frutti, la vede intifichire? Ha Dio in questa quaresima fatto con voi ciò che far suole con vigna eletta un'industre agricoltore: (*Psal. 71. 6.*) vi ha stillato la sua parola come rugiada, e quasi pioggia sopra l'erba, e quasi stilla sulla gramigna. Oh quale pioggia fu la predica della Fede, che noi paragonammo alla divina sapienza, per i bei caratteri che l'adornano, di candore dell'eterna luce, di specchio senza macchia, d'immagine della bontà di Dio! Oh quale rugiada la predica della Misericordia, nella quale vi rammentai quelle sacre deliziose parole, colle quali Gesù-cristo ci espresse nel suo Vangelo la tenerezza, con cui riceve i peccatori; quella del figliuolo prodigo con tanta festa accolto dal padre; quella della smarrita pecorella con tanta ansia cercata dal buon pastore! Pioggia e rugiada fu certamente la predica della grazia attuale, che insinuarsi v' insegnai ne' vostri cuori con uno spirito di soavità, trionfare de' vostri spiriti con uno spirito di possanza, dileguarsi dalle vostre menti con uno spirito di prontezza. E ciò nulla ostante alcuni tra voi, anziché rendere dolci uve, [*If. 5. 4.*] produrre solo lambrusche amare di pertinacia e di ostinazione! Cieli! qual aspra doglia al suo tenero amoroso cuore!

Fatevi riverentemente ad interrogarlo, per qual motivo piangesse già sopra Gerusalemme, l'illuminata, la religiosa, la santa: [*Luc. 19. 41.*] *videns civitatem, flevit*

*super illam.* Se a voi, o amabilissimo Redentore, nudi sono [*Heb. 4. 13.*] ed aperti i peccati di tutto il mondo, e se in tutto il mondo, e [*Gen. 6. 12.*] nelle corrotte sue vie, non v'ha parte alcuna, che monda sia da peccati; perchè sì parziale colle vostre lagrime, che scorrere le lasciate sopra una sola parte: *flevit super illam?* finalmente in Gerusalemme odorosa nebbia di timiami sparge di soave fragranza i vostri altari: ivi il tenero e bianco armento manda belati di gioja in porgere il collo alla scure per gloria del vostro nome. Perchè adunque non lavare piuttosto col vostro pianto tante città idolatre, ove di sacrilego incenso fuman l'are, e immondo sangue le bagna di vittime esecrande? Per questo appunto, risponde per lui la corrente de' Padri, per questo appunto [*apud Cornel. a Lapid. hic*] piange sopra Gerusalemme: *flevit super illam.* Aver udito nel tempio santo risonar tante volte la voce de' profeti, aver udito chi da profeti con tanti simboli fu adombrato, e ciò nulla ostante sì testereccia, sì contumace? Questo è che gli sprema più che dagli occhi, dal cuore le lagrime. Ma e che? Non ha egli motivo di piangere egualmente e di querelarsi sopra alcuni di voi? Quanti hanno udito intimarsi: cristiani miei, amate gl' inimi vostri, e tuttavia seguono ad odiarli. Quanti hanno udito i gemiti della Chiesa addolorata e mesta per vedersi schiantare dal fianco tante anime innocenti, nè perciò lasciano di pervertirle con i loro scandali? quanti esporre il pericolo di morire impenitenti, se differiscono il convertirsi, e con tutto ciò con vane lusinghe van differendo? In vano mescolati e confusi tra questo fitto popolo pensano di star appiattati. Egli li vede, e comunque mostrino uno stesso raccoglimento e di divozione, sa che non è vero spirito, ma una larva. Come dunque sopra Gerusalemme, così sopra costoro piange amaramente, e si protesta, che sul vivo lo ferisce l'enorme oltraggio.

Il Vescovo S. Remigio spiegando il passo dell'Apostolo [*1. Cor. 11. 29.*] dove declama contro le comunioni sacrileghe, distingue tre sorte di persone, che fanno tre sorte d'oltraggi a Gesù-cristo! i primi sono i Giudei, che l'hanno barbaramente crocifisso: *indigne crucifigentes Christum*; i secondi sono i cattivi cristiani, che ricevono

il

il suo corpo sacrilegamente: *indigne sumentes Christum*; i terzi sono gli ostinati, che hanno udito la sua parola inutilmente: *indigne audientes Christum*. I primi hanno commesso un deicidio, facendo morire il Verbo fatto carne: i secondi commettono un sacrilegio, ricevendo in peccato mortale di questo Verbo la carne: i terzi hanno commesso una specie di deicidio e di sacrilegio insieme, ricevendo indegnamente e inutilmente il Verbo predicato; di deicidio, perchè l'hanno fatto morire ne' loro cuori; di sacrilegio, perchè le sacre udite cose han profanato. Ma voi infelici, esclamo, che agli altri aggiungete un sì enorme peccato. Imperciocchè le verità da me annunziate, perchè servissero al vostro ravvedimento, serviranno a maggior vostra condanna. La parola di Dio viene rassomigliata nelle scritture [*Deut. 32. 2.*] alla rugiada: perchè come questa caduta in seno ad erbe salubri diviene benefica, accolta da napelli e da cicute diventa micidiale; così quella giustifica un cuor docile, un cuor indurato condanna: *segeti, dice Agostino, pluit ad boveum, spinis ad ignem.* La pioggia che cade dal Cielo fa crescere il grano e le spine, ma il fine è diverso: fa crescere il grano, per essere riposto ne' granaj, per essere gittate nel fuoco, le spine. Ha veduto il profeta Davide andarsene Iddio tutto acceso di sdegno, ripieno della sua indignazione, uccidendo, sterminando i peccatori sul bel mattino: [*Psal. 100. 8.*] *in matutino interfecit peccatores.* Voi forse non intenderete, perchè Dio si porti sul mattino a fare strage degli empj; ma ben l'intese Agostino e illustrato da supremo lume. Sino a che, dice egli, un peccatore sta sedendo nelle sue tenebre, e fra l'ombra di morte, accecato dalle proprie passioni, che quasi neri vapori se gli condensan sugli occhi, non v'ha chi lo riscuora con esortazioni ferventi, chi lo illumina con avvisi salutari; egli è a Dio in certo modo un'oggetto di compassione: *parcit usque ad matutinum, quia nox erat*: ma quando poi da' ministri del Signore gli viene strappato quel velo, che lo circonda e lo avvolge, quando il celeste lume ha diradato dalla fosca mente le tenebre; ah diviene a Dio un'oggetto di collera e di furore, non può più in certa maniera compatirlo, egli è risoluto di farne scempio a

comun terrore ed esempio: *in matutino interfecit peccatores.*

Peccatori, peccatori, che contumaci resistete alle verità che vi annunziammo, io pure veggio pendente su vostri capi l'ira di Dio: [*Jer. 1. 13.*] *virgam vigilansem, ollam succensam ego video.* Non più giacete fra l'ombra avvolti, sicchè possiate ignorare lo stretto debito che v'incombe, se avete figliuoli, di vegliare sopra i loro andamenti, di correggerli ne' lor difetti, di preceder loro nella virtù co' buoni esempi. Foste condotti da me alla chiara luce del mattino col porvi sott'occhi de' cattivi pensieri i brutti pericoli, i gravi danni, il fine miserabilissimo, qualor si lascino posare nella mente tranquilli, e ondeggiar per aria come i capelli di Assalonne liberi e sciolti. Udiste intimarvi il giudizio particolare, che verrà fatto ad un'anima nell'istante medesimo che partirà dal corpo, giudizio nel quale librate saranno tutte le di lei azioni con una bilancia di bilico sì delicato, che peserà fino gli atomi invisibili a' nostri occhi. Sotto quali tetre immagini non vi dipinsi io la valle di Giofatto in un giorno? la voragine dell'inferno in un'altro? Avrebbe dovuto impallidire il più franco volto, il più saldo cuore palpitare, partire sbalordito, conquistato, compunto il più ostinato peccatore. A me danno non reca, che queste immagini tratte da libri profetici, com'era facile l'osservare, non abbiano fatta quella impressione in voi, che altrove, e qui ancora fecero in altri. Non per questo perderò il merito del seme sparso consentito, comunque non siami riuscito (*Pf. 125. 5.*) di raccorre con esultazione la messe. Il danno è tutto vostro: perchè io inforgerò contro di voi, io protesterò al giudice eterno, che vi ho avvistati, che vi ho corretti nella maniera che far dee un ministro evangelico, [*1. Co. 2. 4.*] cioè in ostensione di virtù e di spirito, e non in parole di umana sapienza. Insorgeranno questi marmi, questi altari, questo pulpito, che furono testimoni delle mie fatiche, de' miei sudori, de' miei stenti. Ai divini lamenti, alle mie accuse, che potrete mai rispondere, o infelici? Non potrete già allegare, che *nox erat*, che non vi fu detto, che non fosse avvertiti. Saranno presenti e giudice, e accusatore, *ut interficiant in matutino.* Ah non vogliate, anime tuttavia care, non vogliate

con

con faccia sì penetrante ferirmi il cuore, che io abbia a levarmi contro di voi, a rendere la vostra condannazione maggiore con quegli stessi mezzi che usai affine di procurare la vostra santificazione. In questo giorno almeno, ultimo giorno, richiamate alla memoria le massime che vi ho insinuate, proponete di praticarle, e quella massimamente, in cui comprese son tutte le altre, di attendere al negozio importantissimo della vostra eterna salute con ansietà di spirito, e sollecitudine di mente, che per quanta sia, farà sempre inferiore al grande affare.

Ma qui io mi sento levato da quello stesso rapimento che levò in alto Giovanni. Rapito egli da questa bassa terra alla sublime parte del Cielo udì risonare due voci, ma che mandavano suono diverso; una voce come di tuono, un'altra voce come di cetra: [Apo. 6. 1.] *audivi vocem tonitruum magni*; ecco la voce di tuono: *et vocem siculi cithararum*; ecco la voce di cetra: contro i malvagi era la prima, era la seconda per i buoni: feriva l'ostinazione de' malvagi la voce di tuono, applaudiva al ravvedimento de' buoni la voce di cetra. Queste due voci a me pure raffembra di udire in questo punto nel Cielo. Ho udito la voce di lamento sopra quell'anime che non hanno riportato frutto dalla mia predicazione *lamentationes*: ed ora la voce di giubilo per quell'anime che alla mia predicazione ravvedute si sono: *carmen*.

Molti e molti, Uditori, sono i simboli, che abbiamo nel sacro vangelo della gioia che prova Dio per la conversione de' peccatori: [Luc. 15. 6.] il tripudio fatto dal buon pastore, allorchè gli riuscì di ricondurre all'ovile la smarrita pecorella; le feste [Luc. 15. 32.] del padre di famiglia nel ritorno del pria dissoluto, e poi pentito figliuolo; l'allegrezza [Luc. 15. 9.] della donna, quando le fortì di rinvenire la dramma, che perduta avea nel polverio della casa. Molti ne abbiamo nella vecchia legge: le lagrime di tenerezza (Gen. 45. 28.) che sparse Giacobbe, allorchè intese che il creduto morto Giuseppe era vivo, era sul trono; i cantici di Mosè [Exod. 15. 1.], allorchè dalla tirannica servitù di Egitto fu liberato Israele; [4. Reg. 4. 37.] la consolazione della vedova, quando Eliseo richiamolle agli intralasciati uffici di vita l'orfano figliuolo. Tutti questi però sono sim-

boli assai oscuri, e deboli paragoni di quel giubilo che inonda, dirò così, il cuore di Dio, allorchè o sbalordito dal timore de' suoi gastighi, od allettato dalla speranza de' suoi guiderdoni, [Ezech. 33. 11.] lascia le vie sue pessime un peccatore. Si agguance allora una nuova stella alla di lui corona, e [Apoc. 12. 1.] un nuovo lume al suo manto di Sole: acquista una nuova sposa, che (Ps. 88. 2.) canterà in eterno le sue misericordie: riempita vede una sedia vuotata già dagli spiriti rubelli. E perciò rallegrasi e fa festa, e rivolto agli angeli santi, (Luc. 15. 9.) congratulatevi meco, dice loro, che s'è in oggi accresciuta l'accidentale mia gloria coll'acquisto di un'anima prima vagabonda da me e suggestiva. Quante volte pensiam noi, che nel decorso della quaresima abbia prorotato Dio in queste voci giulive! Vi proruppe allora, che strappata dagli occhi la benedice al gentile sì, ma periglioso Platonico amore, abborriste il suo arco, la sua face, e vi volgeste ad amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, ad amare il prossimo sull'idea de' Cherubini posti ai lati del tabernacolo, i quali erano rivolti al propiziatorio, si riguardavano scambievolmente, e largamente spandevano le loro ali. Allora vi proruppe, che con dolore delle vostre colpe, colla sincerità dell'accusa, coll'imposta soddisfazione adempiste le parti, che vi adombrava sotto figura di un lebbroso, della sacramentale confessione. Allora che tocchi da un dardo tenerissimo di compassione suffragaste le sante anime del purgatorio, ed alle case di Dio rendeste la dovuta venerazione. Che altro dunque rimane per compiere la divina gioia, se non che duriate ne' santi propositi con una fermezza di virtù, e con una uguaglianza di spirito, che più soggetta non sia a quei cangiamenti, ed a quelle vicende, onde l'uman cuore vuole e disvuole, comincia il bene, e s'arresta, concepisce ardore, e lo smorza? Senza questa costanza, dice S. Bernardo, (epist. 129.) nè chi combatte riporta la vittoria, nè chi vince ottiene la palma. Da questa dipende il buon esito della predestinazione vostra, che se per la parte di Dio è una catena di tanti anelli composta, (D. Aug. de Pred. Sanct.) quanti sono gli ajuti e le grazie ch'egli ha preparate a' suoi eletti, per la parte dell'uomo è una

una catena continuata d'atti virtuosi, con i quali a queste grazie, a questi ajuti egli coopera. O Dio! quale disgrazia farebbe, se per tornare voi addietro dalla via intrapresa, perdeste la corona promessa a chi persevera? Quale infortunio, se quella morte, la quale a voi par di vedere così da lungi in oscurità, in lontananza, fosse a voi già vicina, e voi frattanto per impazienza di durare ancora pochi mesi ne' sacri propositi, perdeste quella città di festa, quell'abitazione ricca, quelle sedie permanenti, nelle quali vi adombravi il Paradiso? Non so se mai vi sia caduto in pensiero un'osservazione, che quante volte io feci, tante mi spremè dagli occhi le lagrime per pietà. Udite. Aveano gli Israeliti per lo spazio di quasi quaranta giorni aspettato con grande longanimità, che ritornasse Mosè dalle cime della montagna; quando finalmente attediati dalla dimora, cominciarono a infallidirsi, e fattisi innanzi al sacerdote Aronne, noi non vogliamo più, gli dissero, invecchiare sotto questo monte: dacci altri dei, che pietosi ci guidino e là ci conducano, ove ci vuole la nostra sorte: (Exod. 32. 1.) *videns populus, quod moram faceret descendendi de monte Moyses, congregatus adversus Aaron, dixit: fac nobis deos, qui nos precedant*. Ne li compiacque Aronne, per non essersi al furore de' sediziosi, e fondè loro tumultuariamente un vitello d'oro, intorno a cui si posero a fare feste e sacrifici. Fumavano ancora i sacrileghi incensi in onore della falsa divinità, calde erano ancora e palpitanti le vittime svenate appiè dell'altare; quand' ecco sopraggiunge Mosè, il quale divampando di zelo a quello indegno spettacolo, comanda (Exod. 32. 27.) che sieno passati a fil di spada quanti aveano idolatrato. Detto, fatto: non si veggono che ferite, che stragi, scorrono per le vie torrenti di sangue, e tutta all'intorno è ingombrata la campagna di ammontoni cadaveri. E come poss'io riandar questo fatto senza commovimenti, senza lagrime? Pochi giorni, poche ore di più che avessero aspettato, avrebbero scalfato un'eccidio sì grande. Restarono trucidati poco meno di ventitre mila Ebrei per l'incostanza di poche ore, di poche giornate.

Uditori miei, quanto maggiore sarebbe la vostra disgrazia, se venendo a rincreservi la maniera morigerata di vita, che

imprendeste, (2. Petr. 2. 22.) ritornaste al vomito delle prime colpe, e vi cogliesse la morte in tale stato? Che farebbe, se delusi nei conti che voi fate di una vita lunga, la pallida inesorabile morte calasse dalla montagna, e ruotasse il ferro, e vibrasse il colpo, e vi togliesse di vita col peccato sull'anima? Oh in quai singhiozzi, in quai fremiti, in quai urli rompereste per tutta l'eternità! Per pochi anni, per pochi mesi, per pochi giorni, che v'increbbe il perseverare, un'eternità di supplici, un'eternità? Deh adunque non vogliate infastidirmi, stancarvi, e abbandonato il vero Dio, volgervi a falsi Dei, all'ambizione, all'interesse, alla carne: *videntes quod moram facit descendendi de monte Moyses, facere vobis deos qui vos precedant*. Troppo importa salvare quell'anima che Dio ha creata conforme alla sua immagine, che Dio ha formata per adornarla della sua grazia, che Dio ha fatta partecipe della sua gloria. Non mancheranno, lo so, non mancheranno e nemici invisibili, e traditori palesi, ed insidiatori occulti di tentarvi massimamente in questi principj; tenterà ogni macchina l'immondo spirito, moverà ogni fasso per fare ritorno alla casa donde lo astrinse sloggiare la vostra contrizione, il vostro pianto. Ma voi imitate l'esempio di Cristo, proposto a voi per esemplare (Exod. 25. 40.) sul monte dal Padre. Pendea egli col capo ondeggiante e senza sostegno dalla dura croce, quando non contenti i Giudei di averla fatta da inumani nel crocifiggerlo, voleano ancora farla da demonj col tentarlo. Via, gli andavan dicendo, se sei figliuolo di Dio, scendi di croce, ed immanamente ti crediamo: [Matth. 27. 40.] *si Filius Dei es, descende de cruce, et credimus*: ma Gesù non discende. Replicavan le voci, insistevano, che desse loro cotesco contrassegno di sua divinità: ma Gesù saldo nella sua croce. Che più! Nonostante che udisse le bestie de' circostanti, gli scherni, i motteggiamenti, ed i pensieri vani degli uomini lo istigassero, che rintuzzasse con un miracolo di onnipotenza l'orgoglio di quella superba gente, non volle mai calare di croce, ma ad essa inchiodato volle render lo spirito. O voi che alla predicazione mia vi siete convertiti, non mancheranno il mondo, il demonio, la carne di premervi, di sollecitarvi a ritornar di nuovo alle usate pratiche, a scendere dalla Croce che

stretta avete: *descende de cruce*: vi diranno i compagni difcoli: andiamo a trastullarci ne' prati, (*Sap. 2. 7.*) coroniamci di rose, primachè marciscano: professerem poi vita celibe, allorchè sarà raffreddato il bollorè nell'età canuta. *Descende de cruce*, vi diranno gl'incanti dell'oro: non si guardi a tanti scrupoli, purchè s'arricchisca; sono adesso solamente i ricchi che fanno luminosa comparfa nel teatro del mondo, il rubbar poco è da uomo vile, ma il rapire molto è da uomo industrioso. *Descende de cruce*, vi diranno i folletichi dell'ambizione: chi non fa farsi stimare, non sarà avuto in considerazione; l'umiltà del vangelo è sol per uomini che nacquero in seno all'abbiezione, non per chi tragge spiriti grandi da sangue chiaro: *descende de cruce, descende de cruce*. A tali suggestioni chiudete gli orecchi ad esempio di Cristo, risoluti di morire piuttosto, che lasciarvi sedurre a rallentare l'incominciata carriera: *neminem audiamus*, è Bernardo Santo (*serm. 1. de Res.*) che vi avverte, *non carnem, non sanguinem, non spiritum quemlibet, descensum e cruce suadentem: persistamus in cruce, moriamur in cruce*. Allorchè Iddio pubblicò sul monte Sina fra lampi e folgori, fra trombe e tuoni i precetti della sua legge, fece intendere al popolo per mezzo di Mosè, che tal ei sarebbe col popolo, quale sarebbe il popolo con lui: osservatore il popolo? propizio Iddio; il popolo trasgressore? Iddio severo. Altrettanto per mia bocca ei s'esprime con voi. Persevererete voi nella fedele osservanza della sua legge? sarete il suo popolo, il suo gaudio, il suo regno: *carmen*. Tornerete a trasgredirla dopo la mia predicazione? vi minaccia l'ira sua, la sua indignazione: *ve*. Noi siamo al terzo punto: ma come troppo importa il trattarlo agiatamente, facciamo una cosa: doniamoci prima vicendevolmente con finezza scambievolmente tempo da respirare.

## SECONDA PARTE.

È Facile che voi abbiate alla memoria presente, Uditori, la predica della Giustizia di Dio, che risuonino ancora a' vostri orecchi que' tre formidabili *ve*, che scoppiare vi disse dal divin trono a terrore e punizione de' peccatori. Immaginatevi pure, che con più alto fragore scoppiò adesso contra coloro che dopo d'esserli rav-

veduti, torneranno a peccare. Inonderà sì, inonderà sopra di essi con più ferale piena quella torbida inondazione di gastighi, che nella predica de' Flagelli del nostro secolo vi noverai ad uno ad uno: e quand'anche non fossero per provarne i tristi effetti, sarà per riserbarli a supplicj maggiori. Tre sorte di dimora distingue S. Agostino, corrispondenti a tre sorte di stati e di persone: dimora con Dio, dimora lungi da Dio, e dimora presso Dio. La dimora con Dio è quella de' beati nel cielo; la dimora lungi da Dio, voglio dire dalla sua grazia, dalla sua misericordia, è quella de' reprobj nell'inferno, la dimora presso Dio, è quella de' viatori sulla terra. La dimora de' beati con Dio, è fissa ed immobile; la dimora de' reprobj lungi da Dio, è disperata ed eterna; la dimora de' viatori sulla terra, è incerta e libera: posson egli e dimorar presso Dio, e allontanarsi da lui, dimorar presso Dio con i soccorsi della sua grazia, allontanarsi da lui, lasciandosi trarre dal natural peso e pendio della loro prava volontà. Ma guai, tuona Dio, guai a chi potendo star meco, da me s'allontana! Era meglio per lui non aver conosciuto mai la via della verità, che declinare da questa via dopo di averla conosciuta. Quest' delitto, che avrebbe scemato la cecità del suo intendimento, che l'ignoranza scusato avrebbe, non ha più veli, onde celarsi, ricoprirsi; e con severa lance librato, proporzionato avrà al peso il gastigo.

Fuggiva Giona dalla faccia di Dio, ma non potè tanto fuggire, che non lo raggiugessero le collere di quel Signore, al comando di cui [*Marc. 4. 40.*] ubbidiscono il mare e i venti. Inforse fiera burrasca ad arrestarlo, che minacciò in un tratto alla nave su cui fuggiva, il sommergimento. Quello però che più mi reca stupore, si è l'intendere, che il peccato solo di Giona era il vento e l'onda al legno infesta: [*Jon. 1. 12.*] *propter me tempestas haec grandis venit super vos*. Certa cosa è, che in tanta gente Giona solo non era trasgressore: v'erano e marinari licenziosi, e giovani petulanti, e mercadanti avari, e forse anche, e forse anche donne sfacciate. Come dunque dissimulando le colpe di tanti altri, s'infuriò il mare contra quella di Giona, che forse era men grave? Ecco la ragione allegata dallo stesso, che suscitato avea la nera procella. *Hebraeus ego sum, &*

*Dominum Deum caeli ego timeo*. Era Giona adoratore del vero Dio, era instruito negli oracoli divini, Iddio gli avea rivelati i suoi misterj. Quindi sebbene la semplice inobbedienza all'alto comando del cielo messa a confronto delle scelleratezze altrui pareva men grave, nulladimeno il riconoscimento maggiore di Dio la rendea inescusabile.

Ascoltatori dilettissimi, vi vegga piuttosto mille volte cadaveri dinanzi a miei occhi, che più morire alla grazia agli occhi di Dio. Quel peccare che fareste dopo tanti lumi, che dall'alto comunicatimi a voi partecipai, quanto verrebbe ad aggravare la malizia di vostre colpe, e d'ogni scusa a disarmarle? Sa adesso ognun di voi, che abbandonato da Dio, ei rimarrebbe coll' intelletto avvolto fra dense tenebre, colla volontà indurata nell'ostinazione, coll'anima in poter de' demonj. Sa, che un peccatore ridotto agli ultimi aneliti, qual sanguinolento omicida, che alla vista del cadavero da se svenato, svenne e si turba; all'immagine del Crocifisso, che gli si presenta, si raccapriccia, e ravvisando in lui l'accusatore e il giudice de' suoi reati, mordendosi rabbiosamente le labbra, muore senza ardir d'invocarlo. E ciò nulla ostante abbandonarsi di nuovo a' divertimenti, o peccaminosi in se, od almeno pericolosi? sfregiare nuovamente del suo fratello la fama, accumulare ricchezze con mezzi illeciti e per vie torte? Ah costesta sarebbe una colpa, che non potrebbe in modo alcuno scusarsi; colpa che supererebbe nella malizia l'empietà de' Giudei. Essi nell'orto, nel pretorio, nel Calvario stracciarono barbaramente Gesu-cristo, perchè [*1. Cor. 2. 8.*] nol conobbero: voi lo conoscete [*Psal. 68. 27.*] eppure ardite rinnovargli il dolore delle sue piaghe. Rivolto perciò a ciascun di voi colle parole, che disse Cristo al paralitico, lo avverto e lo prego: [*Jo. 5. 14.*] non voler più peccare, dappoichè sei fatto sano: serba mondo il cuore, netto serba lo spirito, che rinnovò in te la grazia santificante. Risorto alla grazia nella maniera che Cristo risorse alla vita, fa che il tuo risorgimento sia

simile a quello di Cristo, un risorgimento vero, un risorgimento palese, un risorgimento durevole: *in incorruptione, in gloria, in virtute*. Se vi avvenne mai di vedere un naufrago, allorchè rotta la nave da fiera burrasca ha afferrato una tavola, avrete osservato, che per quanto i venti e l'onde tentino di strappargliela, la tiene stretta sì, che rende inutili i loro sforzi. E perchè mai tanta premura di non lasciarla? Ah perchè smarrita la tavola, dispera di poter più giungere alla sponda. L'immagine non può essere per voi più acconcia. La penitenza [*Tertull. de Penit. c. 4.*] è stata una tavola, che voi avete afferrata nel naufrago della colpa. Deh stretta tenete ad essa e la destra mano e la manca contra qualunque forza, e lusinga: poichè chi fa, se ceduta vilmente giugeste più a porto e salute? Quel Dio, il quale (*Sap. 11. 21.*) ha disposta ogni cosa in numero, peso, e misura, chi fa che compiuto veggendo de' vostri peccati il numero [*D. Aug. de Vita Christi. c. 3.*], al primo che fosse per commettere, o non vi toglieste impensatamente di senno, o non vi troncasse improvvisamente la vita? Perseveranza adunque nel bene intrapreso, prima morire, che più peccare. In tal maniera, Uditori, non faranno per voi nè minacce, nè lamente: per voi faranno le compiacenze divine ed i giubili: *& sudor meus*, per conchiudere con Agostino, (*enarr. in Psal. 93. in fine*) cui son debitore delle riflessioni più leggiadre e più sode quà e là sparse nelle mie prediche, *erit vobis in profectum salutis, non in testimonium accusationis*. Riposiamo.

## Conclusione di tutto il Quaresimale.

NON tornerebbe in vantaggio molto, o Signori, l'avervi fin ora esortati a custodire gelosamente la grazia acquistata, se non vi suggerissi il modo che avete a praticare per custodirla. Laonde affine di compiere l'opera perfettamente, comunque oltre all'usato si protragga questa mattina il ragionamento, vediamo donde derivi, che sì di facile torni uno a peccare dopo il pentimento: che così scoperta la cagion del disordine, agevol cosa sarà impedirne l'effetto. Noi scorriamo tutto giorno, che que' vapori cui

leva



leva in alto il Sole, ricadono tantosto in terra convertiti in pioggia, in neve, od in gragnuola. E perchè mai eglino in sì fatta guisa ritornano? Non tornerebbe lor meglio restarsene in un luogo sì onorevole e così sublime? Non v'ha dubbio. Ma fermandosi essi nella mezza regione dell'aria, regione assai fredda, di leggieri spessisconsi, benchè i raggi del Sole gli abbiano molto affortigliati. Se avanzati si fossero più alto, poggiando al cielo, essi non farebbono mai ricaduti. Ecco donde avviene, che quegli uomini cui la grazia divina avea come sollevati in cielo, ricaggiono sì facilmente in terra, e nel suo fango s'imbrattano, e nella sua polvere. Ciò avviene, perchè dopo d'esserli confessati, e muniti di sante risoluzioni, non hanno poi profeguito il progetto che fatto aveano di una nuova vita in Gesu-cristo. Rimasi sono in quella mezzana regione, in quello stato d'indifferenza, si sono guardati da tutto ciò che attualmente è peccato, ma non da tutto ciò che poteva essere loro occasione al peccato: hanno praticato le medesime compagnie, frequentati gli stessi luoghi di prima; onde vennero di bel nuovo a raffreddarsi, ad indurirsi, e finalmente a precipitare nello stesso miserabile stato, da cui la Dio mercè s'erano già sollevati.

Bramate però voi un mezzo sicuro, per istabilire la vostra perseveranza? Diportatevi nella maniera che rispose Mosè a Faraone, allorchè condiscese alla partenza dell'Ebrei nazione, ma con patto che restassero in Egitto le gregge e gli armenti. Oh questo no, gli disse franco il condottor d'Israello, oh questo no. Giacchè dall'infedele tuo regno è per isloggiare l'eletto popolo, nè pure un'ugna di pecora resterà ivi, che invogliarlo possa al ritorno: (Exod. 10. 26.) *cuncti greges pergant nobiscum, non remanebit ex eis ungula.* La grazia del divino liberatore vi ha tratti dall'Egitto, dove l'ambizione, la voluttà, l'avarizia vi tenevano avvinti. Non avete più a mantenere alcun commercio con quella malvagia terra, da cui siete fortunatamente usciti. Romper dovete ogni corrispondenza, ancorchè sembri giustificata dalla civiltà e dalla gentilezza, ogni attacco, ancorchè vi paja innocente, ed effetto piuttosto di naturale tendenza, che di un genio colpevole. (Galat. 3. 13.)

Entrati voi nella libertà de' figliuoli di Dio, non dee soffrirvi un filo, che vi ritenga al mondo stretti, non una pania che alla carne v'invelchi: *cuncti greges pergant nobiscum, non remanebit ex eis ungula.* Quella cervo che da tesa rete è poc' anzi a gran ventura campata, ad ogni calpestio che sente, teme novelle insidie, e ogni aura che spiri, ogni fronda che si muova, ogni ombra che vegga, la fa sospettosa e guardinga.

Resterebbe ora, Uditori umanissimi, i quali per onoranza io nomino, che vi rendessi grazie cento, e grazie mille per essere convenuti con esemplare frequenza ad ascoltarvi: e ne laudassi la pietà, la compostezza, il raccoglimento che nell'esterno appariva, tralucendo dalle vostre fronti. E ben voi vedete, o Signore, i trasporti del mio povero cuore, che vorrebbe pure uscire in sensi di riconoscenza e di lode. Ma voi sapete altresì, che del mio ministero a voi debbo ogni pensiero, ogni sillaba, ogni accento, e a voi si toglie in questo luogo quanto alle umane convenienze in questo luogo si dona. Che farò adunque? Cambierò e il ringraziamento e la lode in quella più grata protesta, che fece già l'Apostolo San Paolo ai cittadini di Mileto, nel prendere da essi congedo infra le lagrime e gli amplessi: (Act. 20. 33.) *commendo vos Deo, & verbo gratie ipsius.* Ornatissimi Ascoltatori, i quali foste (Philip. 4. 1.) il mio gaudio e la corona mia, non perderò mai la dolce memoria di voi: *commendabo vos Deo, & verbo gratie ipsius.* Qualunque volta mi accosterò al sacro altare, figurerommi vedervi schierati in due lati; e diviso in due parti il divinissimo sangue dell'immacolato Agnello, ne verferò una parte sopra l'anima mia, sopra le vostre anime verferò l'altra parte: *commendabo vos Deo, & verbo gratie ipsius.* E voi, mio amabilissimo Salvatore, sospendete sopra questa città, che colla frase della lingua santa chiamare io posso (Soph. 2. 15.) città di gloria, e da forte popolo (Is. 20. 3.) e robusta gente discesa, sospendete i vostri flagelli. Imperciocchè se alcuno de' suoi cittadini non s'è arreso per avventura alle eterne vostre udite verità, la colpa è forse mia: perchè non le predicai con quel zelo, che infiamma, (Psalm.

68. ro.) cuoce, e divora chi è penetrato dall'obbligo del gran ministero. Caddero quindi caddero risospinte e sbattute a terra, come l'asta di colui (Virg. Aen. lib. 2.) che lanciata con fiacca mano, senza colpire percosse appena lo scudo languida e stanca. Sia adunque io solo (Luc. 2. 34.) il segno posto ai vostri strali. E se una volta Mosè vi disse: (Exod. 32. 32.) o perdonate a questo popolo, od uccidetelo; io pure replico sinceramente: in prezzo della di lui salute, la mia vita ricevete. Con quella benignità con cui mi eleggeste per vostro ministro, accettatemi per suo olocausto: e se operando da ministro, non ho saputo mondarlo dalla colpa, deh fate almeno, che offerendomi per vittima, possa sottrarlo dalla pena. Umiliatevi, mortificatevi, uccidetemi eziandio; purchè niuna di queste anime, care anime, si perda.

Non mi contento però che sospendiate sopra questa città i vostri flagelli: amerei ancora, che sopra di essa spargeste le vostre benedizioni. Sorgete adunque o Signore, dirovi con il Profeta (Psalm. 13. 8.) forgete a felicitare i nostri riposi, forgete voi e l'arca della vostra santificazione. La faccia vostra si volga serena sopra chi s'affide in trono venerato Pastore, e veglia sollecito, perchè serbi inviolato il vostro testamento, tutto il tuo gregge. Riponete in lui gli occhi vostri, come li riponeste in Sionne; dite di lui ciò che di Samuello: (1. Reg. 2. 35.) ecco quel sacerdote fedele che va a gusto dell'anima mia e del mio cuore. Ei sulla norma formato che lasciò Cristo al primo pastore, pasce in tre modi le sue pecorelle: colla preghiera le pasce, le pasce coll'esempio, colla carità le pasce a' poverelli. Non abbia egli a mal grado questo pubblico testimonio del mio rispetto, che quando colle voci de' profeti io parlo, non son io che parlo, sono i profeti. Ma come del Sole il raggio dopo aver indorato le cime de' monti, di là scende alle falde, ai colli; così il lume della faccia vostra, dal pastore si spanda e si rivolga al gregge. Riposi sopra di esso il vostro spirito: (Is. 11. 2.) *spiritus consilii, spiritus sapientie, spiritus pietatis, spiritus timoris*: lo spirito di consiglio, lo spirito di sapienza, lo spirito di pietà, lo spi-

rito di timore. Lo spirito di consiglio sopra il Reggitore eccello, in cui s'accoppiano insieme giustizia, e clemenza, maestà di principe, e amorevolezza di padre: *spiritus consilii*; lo spirito di sapienza sopra il ragguardevol Capitolo, sopra il clero esemplare: *spiritus sapientie*; lo spirito di pietà sopra le persone nobili e di sangue chiaro: *spiritus pietatis*; lo spirito di timore, ma timore filiale, non timore servile, sopra la bassa plebe, sopra la minuta gente: *spiritus timoris*. Collo spirito di consiglio regga il dolce freno della città, a chi della città commessa fu providamente la cura. Collo spirito di sapienza s'erga alla cognizione de' divini misterj l'insigne Capitolo, il clero venerando. Collo spirito di pietà, onorino Dio le persone nobili, ed abbiano in riverenza le divine cose. Collo spirito di timore dal peccar si trattenga la turba volgare. Sapienza, consiglio, pietà, timore, scenda sul tempio, sopra i feggi scenda, sopra i palagi, sopra le case: e intorno intorno battendo l'ali questo spirito, che sebbene diverso ne' suoi effetti, è però uno stesso spirito, fermi stabilmente il suo volo, e si riposi: *requiescat requiescat spiritus sapientie, spiritus consilii, spiritus pietatis, spiritus timoris*. Restatevene adunque, miei Uditori, quali amo ed amerò, finchè abbia spirito, con tutti gli affetti miei: restatevene in pace nel fianco aperto di questo Crocifisso; dove io pure resto con voi, benchè parra dagli occhi vostri, colla dolce speranza, che colla più degna parte di voi resti la più nobile parte di me, restino impresse nelle menti vostre le mie parole. *Benedictio Dei omnipotentis &c.*

#### Altra Benedizione.

**B**enedite adunque novello Giacobbe questi vostri figliuoli colle benedizioni proprie di ciascheduno: (Genes. 49. 28.) *benedic singulis benedictionibus propriis*. Voi non avete già (Genes. 27. 38.) una sola benedizione: ne avete molte, ne avete di cielo: (Gen. 49. 25.) *benedictionibus caeli*; ne avete di terra: *benedictionibus abyssi*; ne avete di soavità: (Psalm. 20. 4.) *benedictionibus dulcedinis*. Colle benedizioni di cielo benedite le loro anime: *benedictionibus caeli*; colle benedizioni di terra benedite i

loro corpi: *benedictionibus abyssi*; colle benedizioni di soavità benedite le loro case: *benedictionibus dulcedinis*. Benedette da voi le loro case, regni in esse la unione, la concordia, la pace: *benedic benedic singulis benedictionibus caeli, benedictionibus abyssi, benedictionibus dulcedinis, &c.*

A G G I U N T A  
DI PARECCHJ ALTRI DISCORSI

COMPOSTI E RECITATI

D A L P A D R E

F. SERAFINO DA VICENZA

C A P U C C I N O

SOPRA VARIE MATERIE.

OPERA POSTUMA.



245

# RAGIONAMENTO PRIMO

## INTORNO AL GIUBILEO,

recitato nella Cattedrale di Verona

L' A N N O 1745.



E per sentimento di S. Ambrogio [ *Comm. in Ep. 1. ad Tim.* ] non v' ha cosa a' peccatori più gioconda e più grata, quanto predicar loro la remissione e l' indulgenza; se quanti qui siete in un medesimo spirito congregati, tutti siete più o meno rei presso il Signore di commessi peccati, e chi ardiffe negarlo [ *1. Jo. 1. 8.* ] farebbe menzognero, e fedurrebbe se stesso; niuno ascriverainmi a delitto di opinione verso me soverchia, se porto speranza di riuscire universalmente a tutti in questo discorso con il mio favellare, per disadorno che sia, accetto e piacente. Conciossiachè sono per annunziarvi [ *Jos. 6. 4.* ] non al clangore della tromba sacerdotale, come nella vecchia legge, ma coll' oracolo dell' apostolica voce il santo Giubileo; ch' è quanto dire, l' indulgenza, la remissione, il perdono. E chi sia ch' essendo gravato da debiti, non oda con piacere chi gli apporta la grata nuova, che gli sono rimessi dal creditore? chi sia che marcendo tra ferri e nello squallore, non si rallegri all' intendere, che rotte sono ed infrante le sue catene? chi sia ch' essendo da ulcere corroso, non benedica colui che viene ad assicurarlo da parte di Dio, che rimarginate sono perfino le cicatrici, non che curate le piaghe? Tutte e tre queste liete nuove son io venuto a recare in un tempo medesimo a ciascun di voi in nome di Gesu-cristo, di cui il Romano Pontefice è solamente ministro e vicario: la remissione de' vostri debiti colla giustizia divina; la libertà de' figliuoli di Dio, scosso il ferreo giogo della diabolica servitù; la guarigione delle vostre anime per tante colpe impiagate ed ulcerose. Oh i forti motivi di sperare, che siate tutti per udirmi con piacere applaudendo, come dice il Profeta, [ *Psal. 46. 2.* ] palma a palma, e giubilando a Dio con voce di esultazione! Così Dio faccia che siate per approfittarvi dell' avventurosa sorte che ad annunziarvi ven-

ni, ponendo in pratica le condizioni, che per goderne i frutti ed io esporrovi, e la Chiesa richiede. Incominciamo.

### P R I M A P A R T E.

**L**A santa Romana Chiesa guidata da quel santo divino Spirito il quale ha promesso [ *Matth. 26. 20.* ] di esser con lei, e d' indirizzarla, e di assisterla fino alla consumazione de' secoli, ancorchè non abbia mai cambiate le sue leggi in ciò che riguarda od il dogma, oppur la morale, immutabile e ferma nel mantenere la purità della credenza, e l' illibatezza del costume; ha nondimeno, dappoichè non parve più necessaria quella severità praticata con lode ne' precedenti secoli, ha moderato l' antico rigore. Allorchè i professori dell' evangelio si dovevano disporre con una santità eminente a superare la ferocia de' tiranni e lo strazio de' manigoldi, era bene [ *D. Petr. Cryst. serm. 167.* ] che fosse amara la cura di chi non avea saputo conservare la sanità ovvero da peccati, e lontano dalle occasioni: e questa disciplina medesima già nella Chiesa introdotta, si conservò tuttavia per la serie di molti secoli. Ora che si è restituita la pace a santa Chiesa, non vi è chi tenti de' suoi figliuoli la fede con mannaje e con eculei; e poichè nella Chiesa si è di molto raffreddata la carità primitiva, si è mitigato il rigore, e si vogliono usare rimedj più blandi alla guarigione di coloro che han la coscienza ( *1. Tim. 4. 2.* ) cauteriata, cioè [ *Duhem. hic.* ] impiagata da vizj ed ulcerosa: *postquam Dominus noster*, così Innocenzio I. nella sua celebre pistola ad Esuperio vescovo di Tolosa, *pacem Ecclesie reddidit, observatio prior durior, interveniente misericordia, inclinatio est.*

Posso cid, tre sorte di battesimo noi possiamo distinguere nella cattolica Chiesa; il battesimo dell' acqua, il battesimo ( *Act. 13. 24.* ) della penitenza, ed il battesimo del-

delle indulgenze. Tutti e tre questi battesimi hanno efficacia per i meriti di Gesù-cristo di giovare all'anime de' peccatori: il primo, col mondarle dalla colpa originale; il secondo, per espiare le colpe attuali; il terzo per esimerle dalle temporali pene. Ne' passati secoli della Chiesa si usarono i due primi battesimi: poichè era tanto il fervor de' fedeli, il zelo tanto di soddisfare alla giustizia divina per i peccati commessi, che spontaneamente si offerivano alle più rigide penitenze, oltre l'abbracciar quelle che le canoniche leggi imponevano. In oggi venuta meno la carità, (Matth. 24. 12.) intiepidito quel fuoco che Gesù-cristo venne a portare dal cielo, è d'uopo usare il terzo battesimo, per compensare gli oltraggi fatti alla divina maestà con qualche soddisfazione. Questo battesimo non è altro, Fedeli miei, se non che [Clem. VI. in extravag. Unigenit. de penit. & remiss.] una partecipazione de' meriti infiniti di Gesù-cristo, di Maria Vergine, de' santi, applicati a noi misericordiosamente dalla divina accettazione in difetto delle opere nostre affittive e penali, colle quali dovremmo scontare i nostri debiti presso alla giustizia divina: ci si fa in esso parte di quelle di tanti rigidi anacoreti, di tante purissime verginelle, di tanti martiri invitri. La loro abbondanza, per parlar coll' Apostolo [2. Cor. 8. 14.], supplisce alla nostra inopia, e quel gran capitale di meriti, che sopravanzò in ciascuno di essi, rimasto alla Chiesa come ad erede di questi suoi sì facoltosi figliuoli, a prò nostro da lei si dispensa. Quindi noi le dobbiamo un' obbligazione infinita: poichè in tal guisa ci dona con che sollevare la nostra miseria, e provvedere all' indigenza somma del nostro spirito.

Vi rammenta di Booz, uomo egualmente ricco e liberale? Avendo veduta egli la povera Rut raccogliere nel campo quelle poche spighe ch' erano rimaste neglette sul suolo, disse a' mietitori: lasciate industriosamente cadere da' vostri manipoli le mietute spighe; onde la vereconda donzella possa raccoglietele senza rossore, e sovvenire alla sua povertà [Ruth. 2. 16.] *de vestris manipulis projicite de industria, & remanere permittite, ut absque rubore colligat.* Il reale Profeta ci rappresenta i santi in atto di gettare in abbondanza sulla terra le sementi delle loro fatiche, delle lor lagrime, del

loro fangue, e al tempo della mietitura [Psalm. 125. 6.] raccorne pieni manipoli. Ora la Chiesa per provvedere ai nostri bisogni, ordina a questi benemeriti mietitori: lasciate parte di questi manipoli, che a voi soverchiano, passi fra le mani de' poveri peccatori: ch' essi ne godano il frutto, e sovveniano alla lor povertà: *de vestris manipulis projicite de industria, & remanere permittite, ut absque rubore colligant.* Così fece San Paolo mentr' era viatore ancora su questa terra; e lo scrisse a' Collossesi per loro conforto: [Colloss. 1. 24.] *adimpleo ea que desunt passionum Christi in carne mea, pro corpore ejus, quod est Ecclesia.* Voi ben v' accorgete che la passione sostenuta da Cristo, avendo meritato per l'ipostatica unione, e soddisfatto co' suoi dolori infinitamente, non avea bisogno di alcun supplimento. A che dunque suppliva l'Apostolo? A che? Suppliva, come si spiega egli stesso, alla soddisfazione del corpo mistico, che sono i fedeli, applicando a loro vantaggio le proprie soddisfazioni, avvalorate dalle soddisfazioni di Cristo: *pro corpore ejus, quod est Ecclesia*: sulle quali parole S. Giangrisostomo più chiaramente: [hom. 4. in Epist. ad Coloss.] *patior non pro me, sed pro vobis.*

Quale fortuna la nostra, poter ampiamente partecipare di quelle rendite, che ci han lasciate morendo e Gesù-cristo, e la sua madre, e quanti uomini giusti in terra fiorirono, e regnano in cielo! [Jo. 4. 36.] *Alii laboraverunt*, può dire il Signore a noi (Apoc. 3. 17.) poveri, ciechi, e ignudi, *& vos in labores eorum introistis.* Altri seminarono, e voi mietete; altri si affaticarono, e voi godete delle loro raccolte, sedendo all'ombra. Semind Gesù-cristo con tanto eccesso, che Davidde in ispirito chiamò [Psalm. 29. 7.] la sua redenzione copiosa. Semind Maria santissima, tollerando nella sua vita, e appiè della croce dolori sì immensi, che fu [Tbren. 2. 12.] *eguagliata al mare la sua contrizione*, ancorchè fosse [Cant. 4. 7.] *tutta bella, tutta pura, e senza macchia di colpa.* Seminarono i santi, e sebbene con man più ristretta, tuttavia seminarono sì ampiamente, che appese [Job. 6. 2.] da un canto in equa lance le loro colpe, dall' altro le soddisfazioni esibite, prevalsero queste a quelle lungamente: *alii laboraverunt*; noi ne godiamo senza stento i frutti, e mietiamo con

con esultazione cid ch' egli han seminato con fatica: *nos in labores eorum introivimus.* Questa è una sorte sì vantaggiosa, sì grande, che punti da invidia hanno cercato di contrastarcela i moderni eretici; ma i loro contrasti non servirono, che a vie più stabilirla. Non fia per questo, diletti miei, ch' esimendovi [Luc. 3. 8.] dal fare frutti di penitenza, io v' ispiri delle confidenze vane e presuntuose; per le quali resi delicati e neghittosi, [Ezech. 13. 8.] appoggiato il gomito sopra morbidi guanciali, meniate una vita molle: che se agli innocenti sconviene, molto più sconviene a' peccatori. Servano pure alla giustizia que' membri (Rom. 6. 19.) che servirono all' iniquità, e come la carne rubelle senti pacer nel peccato, così la carne mortificata risente dolore nel castigo. Compite pure in voi stessi, per favellar coll' Apostolo [Coloss. 1. 24.] cid che manca alla passione di Gesù-cristo, (1. Cor. 9. 27.) *gastigando il vostro corpo*, e [Galat. 5. 24.] *crocifiggendo la carne co' suoi desiderj corrotti.* Lungi dal ritrarvene, vi aggiungo eccitamenti e stimoli, col riflesso bellissimo di S. Agostino tratto dal Profeta in un de' suoi Salmi: [Psalm. 84. 12.] *justitia de celo prospexit.* La giustizia, dice' egli, sta mirando dal cielo il peccatore, lo vede umiliare il suo corpo [Esb. 14. 2.] con i digiuni, domare (Judith. 4. 8.) colle astinenze le sue passioni; e tosto si muove a suo favore, e prende a parlare a Dio, che gli perdoni: (enarr. in hunc Psalm.) *justitia de celo prospexit, tamquam Dei dicens: parcamus huic homini, quia ipse sibi non peperit.* Cid che intendo, si è, che riconosciate la misericordia grande di Dio, e la clemenza della Chiesa nostra madre, la quale chinandosi, come Eliseo (4. Reg. 4. 34.) sopra il morto bambino, sulla delicatezza de' suoi figli, rallenta il rigore delle sue leggi, e agli ordinarj rimedj amari e difficili, ne sostituisce de' più facili e men disgustosi. Intendo, che levato così ogni pretesto alle persone più schife e più ritose, questi rimedj almeno si prendano senza contorcimento e senza scuse, mirando con santa invidia coloro che (Rom. 8. 29.) si conformano all' immagine di Gesù-cristo, bevendo al calice della sua passione. Chi non può salire il monte della mirra (Cant. 4. 6.) assiepare da bronchi e da spine, diverta al colle dell' incenso, vecchio fermento, vestite [Eph. 4. 24.] un odoroso per i profumi [Apoc. 5. 8.] de'

santi: e questi offerisca al trono dell' Altissimo in espiatione di quelle colpe, che non ha coraggio di espiare con flagelli, con cilizj, con macerazioni. In ogni caso si chiamerà paga la giustizia divina, accettando in isconto de' suoi debiti l'opere satisfattorie, che han lasciato come in deposito nell'erario di S. Pietro l'anime giuste.

Ma quali sono questi rimedj facili e blandi, che la Chiesa ha sostituiti? Il digiuno, la limosina, la visita delle Chiese assegnate dall' Ordinario. Ma questo digiuno è sì discreto, che non oltrepassa il termine di tre giorni: ma la limosina è arbitraria, e senza limitarla si lascia che ne deliberiate la quantità, conforme alle vostre fortune: ma la visita delle Chiese non porta seco altro impegno, fuorchè l' omaggio delle vostre preghiere, conforme alla pia intenzione del Sommo Pontefice. Può usare questa buona madre discrezione maggiore con i suoi figli? A me sembra di ravvisare di lei un' immagine nel patriarca Giacobbe: il quale menando seco nel ritorno alla patria un drappello di teneri fanciulli, e di femmine delicate, moderò l' ordinario suo passo, si pose a camminare con agio e lentamente: e cid, com' egli s' espresse (Gen. 33. 13.) per timore, che affrettare volendo, o si stancassero soverchiamente, o rimanessero a mezza strada e' donne e bambini languidi e rifiniti. Così ella accorgendosi di avere ne' tempi nostri figli teneri e delicati, molto rimette dell' ordinaria disciplina intorno alle soddisfazioni antiche, e ne prescrive solo de' facili e miti: e cid per timore, che non restino per via dal disagio e dalla stanchezza abbattuti, se aggravarli volesse con que' rigori e con quelle asprezze, che sono per altro gli ordinarj suoi passi, e furono un tempo de' più fervorosi suoi figli. In una sola cosa insta e preme fortemente: nella conversione del cuore per mezzo di una esatta, sincera, dolente confessione delle colpe. Senza questa si protesta, che non può conseguirsi il Giubileo, che vane riescono le altre opere ingiunte; non potendo aver parte nell' amore vivifico della vite, [Jo. 15. 4.] ch' è Gesù-cristo, un tralcio reciso per mezzo della colpa. Ed oh, dice, figliuoli miei, confessate sopra ogni cosa i vostri peccati sinceramente, espurgate [1. Cor. 5. 7.] il vecchio fermento, vestite [Eph. 4. 24.] un nuovo uomo affatto diverso dall' antico.



Sintantochè non sarete per la grazia membri vivi nel corpo mio mistico, non potrete trarre alcun salutare influsso da' santificati miei membri. Tornate adunque [ *If. 46. 8.* ] dalla prevaricazione al cuore, o sviati miei figli, tornate dal cuore a Dio con il dolore e con il pentimento. Questo preceda le altre opere, che io v'ingiunsi; onde lavati nel sangue di quell' Agnello [ *Jo. 1. 19.* ], che toglie via i peccati dal mondo, più accette sieno al Signore e più gradevoli.

Tanto a voi dice la Chiesa, e per trarvi più agevolmente ravveduti appiè de' confessori, amplia in questi giorni ed estende l'autorità a questi sacri ministri, di spandere in maggior abbondanza le salutari acque, [ *If. 12. 3.* ] che sgorgano dalle fonti del Salvatore nel sacramento, confidando che della facoltà concessuta non si abuseranno, sciogliendo senza avvedimento in terra ( *Matth. 18. 18.* ) chi non recando seco la necessaria disposizione, non resterà unquam sciolto nel cielo: dà loro il poter assolvere da casi riservati, e risanare qualunque lebbra, ancorchè più putrida e schifosa. Quale vantaggio per un povero peccatore ( *D. August. lib. Confess.* ) avvinto e stretto da ferree catene, poter ritrovare in ogni sacerdote approvato il suo redentore, il quale lo disciolga e lo sleghi! Quale consolazione per un povero languido da tanti anni giacente sulla sponda ( *Io. 5. 4.* ) avere pronto l'Angelo del Signore, il quale col solo attuffarlo nell'onde, è per sanarlo da qualunque morbo più invecchiato e più contagioso! Se questo per convertirsi a Dio ( *Ioel. 2. 12.* ) con tutto il cuore, per scuotere del demonio il duro giogo ( *2. Cor. 6. 2.* ) non è il tempo propizio, il tempo favorevole quale sarà mai?

Tostochè pervenne a notizia del patriarca Giacobbe, che in Egitto fioriva l'abbondanza, mentre dalla carestia era ridotta a languire la Palestina, sollecito per se e per la sua famiglia, chiamò a se i figliuoli, e disse loro: ( *Gen. 42. 2.* ) *quare negligitis? Descendite, & emite nobis necessaria, ut possimus vivere.* Figliuoli miei, voi pure avrete inteso la benedizione sparfa da Dio sopra il regno di Egitto per il santo costume di chi ne regge il dolce freno. Ivi il grano è in tanta copia, che largamente si dispensa a chi ne abbisogna. Che fate qui neghittosi ( *Deuter. 28. 23.* ) sotto un

cielo di bronzo, e in una terra di ferro? Su, colà ve n'andate, e quanti più potete empite sacchi di bianco frumento, onde alimentate il vecchio padre, le mogli squalide, i figliuolini maceri dalla fame e rifiutati: *descendite, & emite nobis necessaria, ut possimus vivere.* Più felice, Uditori miei, è la vostra sorte in questi giorni. Voi non avete ad imprendere da Canaan in Egitto lunghi viaggi fra mille disagi e pericoli, per riparare all' inopia spirituale, in cui languite. Sono spalancati nella terra medesima di vostre culle i granaj del padre di famiglia, sono aperti i confessionali, e colà vi attendono i sacri ministri: [ *Luc. 11. 42.* ] *quos constituit Dominus supra familiam suam, ut dent illis in tempore tritici mensuram:* correte appiè di questi fedeli dispensatori: *descendite, emite vobis necessaria, ut possitis vivere.* Non vi trattengano gli attacchi al mondo, non le lusinghe della carne, non la vergogna di manifestare altrui quelle bruttizie che non avete vergogna di commettere. Non è questa, vi dice lo Spirito-santo ( *Eccli. 4. 25.* ), una confusione che apporti ignominia, è una confusione che apporta gloria: apporta ignominia l'aver peccato, apporta gloria l'accusarsene sinceramente. Dio fa se trascurando voi occasione così opportuna, ve se ne offerirà un'altra simile mai più. Io leggo nelle Scritture, che non ogni tempo ( *2. Cor. 6. 2.* ) è tempo favorevole, non ogni giorno è giorno di salute. V'ha un tempo eletto, nel quale Iddio spande le sue grazie, e' uno ve n'ha, in cui le ritira: v'ha un giorno, nel quale Iddio stende le braccia per accogliere il peccatore, e ve n'ha un'altro, in cui le arma ( *Pf. 7. 13.* ) d'arco e di saette, per farli perire. Un tempo v'ha dedicato alla misericordia, e un tempo alla giustizia; e come questi due sovrani attributi ( *Pfaim. 84. 11.* ) s'incontrano insieme, e si baciano scambievolmente, così ora l'uno, ed ora l'altro con assenso reciproco esercita i suoi diritti. Come questo è il tempo della misericordia, chi sa, che quello della giustizia dapoi non succeda?

Per decreto dell'antica legge ( *Levit. 25. 50.* & *seqq.* ) nell'anno del Giubileo, ch'era il cinquantefimo anno, si ridonava a' servi la libertà, e le possessioni de' beni alienati per vendita o fomiglianze altro contratto, ritornavano al dominio de' primieri padro-

padroni. Ma passato quel propizio tempo, chi non avea acquistata la libertà, non poteva più redimerla. Io temo similmente di alcuni di voi, che trascurando per colpa di turpe infingardaggine di ricevere il dono della cara libertà de' figliuoli di Dio, non siate più in grado di partecipare de' preziosi frutti del santo tempo, e perciò andiate esclusi dalla celeste patria, perchè alieni da Dio. Io tremo, io palpito al vostro pericolo: ed il mio timore è fondato sugli esempi di tanti, che dopo il passato Giubileo son andati al mondo di là, e forse si lusingarono di sopravvivere al venturo. Quella folle lusinga che ha tradito altri, non vorrei che tradisse anche voi. Pur troppo ognun suole adularsi di una vita lunga anche quando o l'età, o il temperamento, o gli acciacchi dovrebbero disingannarlo, che si appressa il suo fine. In ogni caso, quale pazienza sull'incertezza del tempo avvenire trascurare un'occasione sì propizia di sgravarsi dal peso [ *If. 13. 1.* ] di Babilonia, e di ( *If. 19. 1.* ) Egitto, cioè da' peccati, e di ( *2. Cor. 5. 20.* ) riconciliarsi con Dio? Sciogli, grida il Profeta, ( *If. 52. 2.* ) dal tuo collo le indegne catene, o figliuola di Sion, primachè più rugginose diventino, e dopo il lividore facciano piaga. Venerabili sacerdoti, a' quali affidate furono le chiavi del regno de' Cieli ( *Matth. 16. 19.* ) per aprir-

lo e ferrarlo conforme alle regole della prudenza e della carità evangelica, altro non mi rimane se non che a voi rivolto vi scongiuri e vi preghi, come miei signori e padri, a praticare co' penitenti, che verranno a' vostri piedi, la condotta che tenne il Samaritano con quell'impiegato, in cui s'avvenne sulla pubblica strada. Prefo egli a curarlo, [ *Luc. 10. 34.* ] infuse sulle di lui ferite oglio e vino; oglio nel quale è figurata la dolcezza, vino in cui è simboleggiato lo zelo. Questo bel misto sia praticato da voi nel curare de' penitenti le piaghe: nè tutto oglio, palpando con mano morbida i peccatori, nè tutto vino, inasprendoli con soverchio rigore. Adoperate insieme l'oglio e il vino; l'oglio di una cristiana compassione, il vino di zelanti ammonizioni: *& pie seviens disciplina*, dice il Pontefice S. Gregorio, [ *2. Pastor. c. 6.* ] *& iuste consolans misericordia*. Così avverrà che allettati dalle vostre soavi maniere, vomitino a' vostri piedi la corruzione e il fracidume de' loro cuori, e rientrati in se per le vostre riprensioni, apprendano il tornare più come cani al vomito di quelle colpe ( *2. Pet. 2. 22.* ), la gravezza delle quali udironsi esporre. Riposiamo.

Manca il restante.

## RAGIONAMENTO II. IN LODE DI SAN ZENONE VESCOVO DI VERONA,

Recitato in quella Cattedrale

L' ANNO 1745.



Regiudizio assai grande fu mai sempre, o Signori, di un sacro oratore, il quale impegnato a ragionare di un'eroe [ *Exod. 15. 11.* ] magnifico in santità, si abbatte in un'uditore preoccupato già da prevenzioni così gloriose, che per quanto sen vada ricco e dovizioso di nobili e sublimi idee, difficilissima cosa è che uguagli quelle de' suoi uditori, e non riesca sempre

alle loro aspettazioni minore. In circostanza sì svantaggiosa mi ritrovo io in questo dì, lodare dovendo alla presenza di voi il vostro santissimo protettore, il vostro zelantissimo vescovo, il vostro amorevole Padre, S. Zenone. E chi v'ha fra voi, che al solo sentirne pronunziare l'inclito nome, non richiami tosto alla mente l'efimie sue pastorali azioni; onde qualunque cosa sia per dirsi da me in sua lode, per ravvistarla non sia

fia a' meriti di lui scarfa troppo ed inferiore? Nulla ostante non fia che dall' ardua impresa io mi ritiri: godo anzi di questa vostra prevenzione; la quale supplirà alla mia poca fecondia nel dire, e renderà al santo quella giustizia, che non potrà rendere l' incolta mia orazione. Alla quale per dare un qualche ordine, tre qualità io ravviso in lui con S. Pier Damiani: quella di pastore, quella di giudice, quella d' intercessore: (*epist. 4. 7.*) *pastor in ecclesia, iudex in cathedra, intercessor in altari*: come pastore edificò la Chiesa, che governò; *pastor, ut edificet*; come giudice convertì le genti, che instrui: *iudex, ut desinat*; come intercessore sovvenne alla città, per cui pregò: *intercessor, ut subveniat*. Pastore irreprensibile, giudice zelantissimo, intercessore autorevole noi vedremo essere stato S. Zenone. Incominciamo.

Superflua cosa io penso, Ascoltatori, l' indagare curiosamente quale sia stata la fortunata terra che diede a S. Zenone la culla, se (*Oper. S. Zen. edit. Ballerin diffus. 3. c. 1. §. 1.*) la Grecia, se l' Africa, o pure questa città medesima, che fino nel quarto secolo fioriva nelle umane lettere e nelle nobili discipline. Questa ricerca può servire sibbene all' erudizione di coloro che vanno in traccia di dissotterrare le notizie de' santi dalle oscurità e dalle tenebre de' secoli dall' età nostra più lontani: ma nulla giova alla gloria de' santi, la patria de' quali, dicea il P. S. Bernardi, non è la terrena, è la celeste Gerusalemme. Sotto qualunque altro Cielo sia egli nato, ci basta il sapere che in Verona lasciò sua spoglia mortale, per poter affermare col linguaggio de' santi, ch' egli nacque tra voi, che fu vostro concittadino. Imperciocchè, come osserva S. Agostino, questa è la differenza tra il nascimento de' mondani uomini, e degli uomini a Dio cari: quelli nascono, quando dal ventre delle madri escono alla luce del mondo, questi nascono quando chiusi gli occhj alla luce del mondo gli aprono alla luce del Cielo. Tuttavia fondato sopra autentici documenti io inclino a credere, che qui traesse da germe illustre i suoi natali, e qui levato al sacro fonte fortisse nella pietà, nelle lettere, e nel costume l' allevamento e l' educazione; e decorato qui del sacrosanto carattere di sacerdote, tratto fosse ed assunto al reggimento spirituale di questa Chie-

sa, [*Heb. 5. 4.*] qual novello Aronne chiamato da Dio, e non intruso dall' aderenza e dal maneggio del popolo. Iddio che preparato s' avea questo servo fedele, e lo avea tratto dal seno della sua provvidenza, perchè a guisa di face accesa risplendesse a tutti gli abitatori della sua casa, lo innalzò al grado eccello: e quando ei per umile sentimento di se, s' era preso nel convito del padre di famiglia l' ultimo luogo, per man lo trasse, e lo fece sedere nel primo posto: *pastor in ecclesia*.

Di qua incomincio, o Signori, il suo elogio: giacchè prima che fatto duce e pastore della da Dio a lui commessa greggia, la edificasse con una vita santa irreprensibile, poco o nulla rammentanci gli scrittori della sua storia: nè è mio costume con dubbj racconti la pietà di alcuni intettere troppo credula. E' stata sempre, (e ne avete ben tutta la ragione, se ve lo recate a gloria,) è stata sempre seconda di tanti vescovi questa Chiesa, vigna eletta [*Is. 5. 1.*] dal Signore, vigna locata nel colle degli ulivi ebbe sempre coltivatori conforme il cuore di Dio, che la piantò. Quanti ne conta sublimati agli altari! di quanti celebra l' ufficio e la festa! di quanti festa in benedizione la memoria! Emula in ciò della Romana sede, ebbe senza interruzione più di trenta pastori onorati di culto e d' incensi. Non sì tosto ne mancava uno grave di anni, e pieno di meriti, la provvidenza divina ne sostituiva un' altro d' equal perfezione; nella guisa che al recider di un ramo di feconda pianta il sollecito giardiniere uno di pari pregio ne innesta, onde risorgere sempre si veggia il verde stelo ferace di bei germogli. Tra questi vasi del Signore ornati il capo, gli omeri, le mani, il petto delle sacre tiare, de' pallj venerabili, delle verghe pastorali, delle santissime stole, ebbe S. Zenone onore e seggio. Ed a restare persuasi dell' esemplarità di sua vita, del candore del suo costume, basterebbe il dire, ch' ei fu lavorato a torno niente men perfetto e sublime di tanti santissimi vescovi, i quali reffero questa Chiesa. Il saperli che quanti furono qui eletti pastori sul' orme de' santi apostoli, il digiuno, la preghiera, il disagio, la povertà, il distaccamento da tutto ciò che fa di terrena polvere, tutta facevano la bella eredità del loro patrimonio, bastereb-

sterebbe a formare fondato giudizio, ch' ei pure innalzato all' apostolico seggio fosse [*Eccli. 44. 17. & seq.*] quel sacerdote piacente a Dio, giusto, e perfetto, che osservò sempre la legge dell' Eccello, e inviolato serbò il patto sempiterno.

Sappiate nondimeno, che come sopra i bassi virgulti s' erge l' alto cipresso, o per parlare più sacro, quanto (*1. Reg. 9. 2.*) fovrastava Saulle ad ogni altro del popolo, tal ei si distinse fra quanti o l' han preceduto, o l' hanno seguito, (*Tit. 2. 12.*) nella temperanza, nella pietà, nella giustizia (*D. Aug. tract. 17. in Jo.*) riguardo a se, riguardo a Dio, riguardo al prossimo. Sappiate che non contento di ricalcare i vestigi de' suoi predecessori, emulò, (*1. Cor. 12. 3.*) conforme al consiglio dell' Apostolo, i migliori carismi, propostasi dinanzi una vita più eccellente, ed un più perfetto esemplare. Gesu-Cristo medesimo (*Heb. 5. 6.*) ordinato dal Padre sommo Pontefice della nuova legge, fu il modello di lui. Che se la copia non giunse ad eguagliare l' originale, più d' ogni altra però la espresse, la imitò. E chi mai meglio di lui (*Malaeb. 2. 5.*) strinse con Dio un' alleanza di vita e di pace? Chi più di lui accostosi al sacro altare ripieno di riverenza, e colmo di sacro orrore? Quali altre labbra, come le sue, furono conferivate alla verità, senzachè (*Psal. 14. 3.*) in esse mai si trovasse inganno? e chi al paro di lui mantenne sempre (*Pf. 25. 12.*) il piè nella dirittura dell' equità, e dietro (*Pfal. 84. 14.*) l' orme della giustizia? Largo co' poveri, ospitale co' pellegrini, patrocinatore degli orfani, misericordioso cogli afflitti, casto, pudico, ornato d' ogni virtù: niuno meglio di lui possedè i caratteri, che propri di un Vescovo preferisse S. Paolo a due discepoli suoi (*1. Tim. 3. 2.*) Timoteo, (*Tit. 1. 7.*) e Tito. Oh potessero da quelle tombe, in cui riposano, alzare il capo i vostri avi! Voi gli udireste confessare ad una voce, che nel loro santo pastore pareva loro di ravvisare il Figliuolo di Dio, qual ci viene descritto negli atti, nelle parole, ne' modi, ne' gesti, allorchè costumò tra noi ne' giorni della sua mortal carne. Direbbono gli uni, che tutto il suo palagio era una stanza angusta, tutto il suo corteggio un' ordin pietoso di sacri Leviti: ed altri direbbono ch' erano legumi

ed erbe il suo cibo, il suo letto il nudo pavimento: e finalmente confesserebbono tutti, che bastava fissare gli occhj in Zenone o nel tempio santo, o fra le domestiche pareti, o ricoperto da un' abito umile e dimeffo, o de' sacrosanti pastorali arredi ornato e cinto, per sentirsi infiammato alla pietà, alla divozione, e partirne edificato, commosso, compunto. Nelle ecclesiastiche funzioni principalmente quanta mai era la sua gravità e compostezza, quanto il fervore ed il raccoglimento! Immobili avea gli occhj suoi (*Is. 23. 20.*) a vista della celeste Gerusalemme, pareva alienato da' sensi, (*Luc. 1. 35.*) adombrato pareva della virtù dell' Altissimo, e somigliante a quelle pure colombe, che (*Cant. 5. 2.*) postesi incontro al divin Sole, riflettono in se il divin lume, ed al riverbero di esso variamente s' abbellano, e si colorano. Il cuore il cuore di lui era un' altare, non quale nella vecchia legge d' incorrutibile cedro, ma di fante e pure affezioni, non allumato da un fuoco materiale, ma da quello che venne [*Luc. 12. 49.*] a portare Gesu-Cristo in terra, preso colle proprie mani [*Ezech. 10. 2.*] dalle brage de' Serafini. O quale esalava da questo fuoco [*D. Aug. lib. 10. de Civit. Dei cap. 4.*] soavissimo odore d' incenso nel cospetto di Dio! quale saliva in alto fino al divin trono [*Apo. 8. 3.*] fumo odoroso! Il tempio il tempio istesso, l' altario, il presbiterio, le pareti, le mura, si riempievano della soave fragranza; come già del prezioso unguento versato sulle tempie di Aronne [*Psal. 132. 2. 3.*], inzuppato e molle ne restava perfino l' orlo del vestimento.

Lascio a voi il pensare quale si destasse negli astanti spirito di compungimento. Figuratevi quello del popolo d' Israele, allorchè Salomone nel solenne dì della dedicazione del tempio [*3. Reg. 8. 63.*] immolò al Signore tante vittime. Al vedere (*2. Paral. 7. 1. & vers. 3.*) scendere nel tempio dal cielo belle luminose fiamme, che a un tempo istesso consumavano l' olocausto, e palefavano a guisa di tante fiamme il divin gradimento, tutta la moltitudine intenerita per un vario misto d' affetti, di pietà, di ammirazione, di giubilo stava prostrata colle ginocchia sul pavimento, in profondissima adorazione fuor di se rapita ed assorta. Così e non altri-

altrimenti stavansene gli astanti al vedere il Santo Vescovo offerire al Padre l'ostia incruenta, tutto raggiante del divin lume il volto, e tutto estuante di quel fuoco, che non potendo (*Prov. 6. 27.*) contenere nel seno, uciava a lambirgli le vesti-menta. Tutti penetrati dalla santità de' divini misterj si scioglievano in lagrime di divozione, e seguivano col loro spirito i voli dello spirito dell' infervorato pastore.

Non fia però che immagine sì gioconda vi faccia perder di vista l'ardor del suo zelo nello spiegare gli alti misterj della Cristiana religione assiso in cattedra di verità: *judeus in cathedra*. Era questa Città per fatale sciagura in parte infetta dalla eresia degli Arriani, e in parte avvolta fra le tenebre del gentilesimo. Gli animi molli di coloro che adoravano (*Jo. 4. 23.*) Cristo in ispirito di vera religione, correa pericolo di contrarre o dagli uni o dagli altri qualche infezione. Pur troppo poco [*1. Cor. 5. 6.*] fermento basta a corrompere tutta la massa, e come ai buoni costumi i discorsi malvagj, così sono di nocumento alla fede i discorsi libertini. Oh quale penetrante faetta al cuor di Zenone, oh quale acuto strale! Alza i lumi suoi inumiditi e molli al cielo, ed oh, esclama con Davide, [*Psal. 78. 1. & seqq.*] di quali mani, o Signore, è in possesso la vostra eredità! Gli eretici ed i gentili hanno profanata la santità de' vostri templi, ed hanno ridotta la vostra Gerusalemme ad essere un tugurio abbandonato, da riporvisi pomi da custodire. Costoro danno la morte all' anime, e le fanno preda delle podestà dell'aria, cioè de' demonj. Il che è una strage peggior di coloro che dopo avere uccisi già i vostri servi, n'esponevano i cadaveri ad essere divorati dalle bestie della terra. Quelli facevano scorrere a ruscelli il sangue de' vostri adoratori: questi spargono il sangue dell' anime con perversi dogmi e false dottrine. Potrà io offerire che la vostra santa fede sia l'obbrobrio, lo scherno, l'oggetto del disprezzo de' nostri vicini? Ah nò. S' accenda come fuoco unito al vostro mio zelo, abbruci, incenerisca, consumi le genti che non vi conoscono, e che non invocano il vostro santo nome; e dalle loro reliquie, dalle loro ceneri, dalle loro faville forga un popolo avventuroso, il

quale sia composto di pecorelle pasciute ai pingui paschi di vostra Chiesa.

Così ei disse a Dio col Profeta. Indi (*Is. 59. 1.*) ricoperto il capo di zelo, cinto i fianchi di verità, armato il petto di giustizia, e la mano collo scudo della fede, discende nell'arena contra i seguaci d'Arrio, e gli adoratori di false deità, e questi e quelli combatte, e in ogni combattimento conta un trionfo, riporta una palma. Da' suoi sermoni recitati più volte in tal occasione si raccoglie quanta gran moltitudine d'eretici ei ricondusse ai veri pastori, al vero ovile; quanta d'idolatri ei battezzò, oltre que' tanti che trasse dalle tenebre nell'ammirabile lume della verità, levati al sacro fonte per mano d'altri. Vero, che per ottener ciò, gli convenne, qual altro Neemia nella riparazione di Gerusalemme, (*2. Esdr. 4.*) tener sempre in pugno la spada di un zelo magnanimo e sofferente: tante furono le contraddizioni (*Baller. in edit. oper. S. Zen. dissert. 3. c. 2. §. 2.*) per parte de' Gentili e degli Arriani, i primi soffrir non potendo di vedere atterrati gl'idoli, e i lordi sacrificj cessati; i secondi di udir predicare il Figliuolo di Dio coeguale al Padre. Ma che per questo? Ma che? Le molte acque non possono spegnere un gran zelo, galeggia sull'acque lo spirito del Signore, e le preme con piè trionfale.

Vi rammenta quell'uom prodigioso veduto da Esdra nel misterioso suo sogno? Era questi circondato d'ogni intorno d'armate legioni, le quali cercavano d'intimorirlo di spaventarlo. Solo, inerme, ed imbellesembrava che dovesse abbandonarsi alla fuga, e cercare, se gli fosse riuscito, qualche scampo. Nulladimeno colla sola sua voce, ma voce, che gittava scintille, che gittava fiamme: (*4. Esdr. 13. 10.*) *de lingua ejus emittebat scintillas, & de labiis ejus spiritus flammæ*: se resistenza, dissipò gli sforzi della minacciosa moltitudine, restò trionfante. Tale appunto Zenone posto in segno agli eretici, contraddetto dagli idolatri non si scora d'animo, non s'antiepidisce, non volge le spalle, custodisce da forte l'atrio di Cristo, e colla sola sua voce, ma voce che gitta fiamme di zelo: *de lingua emittebat scintillas, & de labiis ejus spiritus flammæ*: disgombrava l'eresia, ed abbatte la superstizione. Qual passeggiere, che stanco già

già dal cammino, e da fitta notte sorpreso, a rovinoso abbandonato tugurio affidò i suoi riposi, allorchè allo spuntare col nuovo giorno la luce si desta, impallidisce, gela, trema, nell'avvedersi, che in seno alla morte tra velenose serpi egli ha passati i perigliosi suoi sonni; tal fu l'orrore che si agghiacciò o Verona, quando ti desfidò la luce della predicazion di Zenone. Accortati allora in quali abbominazioni una gran parte de' tuoi cittadini passati avea i tristi suoi giorni, chi imbevuto di falsi dogmi, e chi adoratore di muri tronchi, tremasti del tuo pericolo, e con voci di letizia e di riconoscimento benedestisti quella luce amica, mercè di cui apristi gli occhj.

Non fu però questo il solo frutto ch'ei riportò con il suo zelo. Egli era nelle mani di Dio, come faetta di salute (*Psal. 119.*) in un braccio possente, come sono que' fulmini descritti dal S. Giobbe, (*Job 41. 14.*) i quali dopo di avere eseguito quanto fu loro commesso, ritornano alle mani di lui per nuove commissioni. Quindi confutati gli errori, e rivolti gl'incensi che si bruciavano a' falsi numi, in ossequio del vero Dio, passa a santificare la gente eletta, il reale sacerdozio, il popolo di conquista, coloro cioè che professavano la vera fede di Gesu-cristo. E perchè eziandio in mezzo ad erbe salubri spuntan sovente o pel suolo maligno o per l'aere inclemente lividi aconiti, e nere cicute, svelle abusi, e riforma cristiani dissoluti. Osservatelo nelle strade, nelle piazze, nelle case, ne' circoli sedare discordie, comporre risse, qui contra l'ozio e le lordure (*Is. 58. 1.*) esaltar come tromba la sua voce, e là turare con correzioni autorevoli [*Psal. 62. 12.*] le bocche di chi parlava cose inique. V'era chi abusava delle agape instituite per fomento della carità e sovvenimento de' poveri, e le convertiva in crapole, in ebbrietà, in gozzoviglie? [*Baller. edit. op. S. Zen. dissert. 3. c. 1. §. 3.*] Purga da questa abbominazione il luogo santo, e dispensa le pie obblazioni a' pupilli, agli orfani, alle vedove. V'era chi tratto o dalla curiosità o dal libertinaggio, si mescolava tra le feste saturnali de' Gentili, interveniva ai loro spettacoli, e quasi quasi entrava a parte delle loro dissolutezze? Lo riprende, lo avviva, e con porgli sott'occhj lo scandalo, il pericolo, fa che volga i passi dai vi-

telli d'oro di Geroboammo al culto del vero Dio in Gerusalemme.

Che più? Ov'erano un tempo o case di prostituzione, o infami delubri, pianta monisteri di sacre vergini; i quali o furono i primi, o almen tra primi, de quali ci rimane la memoria, che fossero in occidente fondati. Ed in questi sacri recinti innaffia colle sue esortazioni le rose e i gigli, tra i quali (*Cam. 2. 16.*) lo sposo si pasce, cioè direbbe S. Ambrogio (*in Psalm. 118. serm. 14.*) le caste e pure anime. Queste (*Apoc. 14. 1.*) compagne dell'Agnello, queste vergini consacrate a Dio, delle quali adesso è sì grande il novero in questa città e in quella, riconoscono da lui la loro origine, e gire possono innocentemente altere, essere lui stato (*Is. 28. 16.*) ne' fondamenti di Sion la pietra provata, preziosa, angolare, su cui s'innalzò il loro edificio.

Ma qui mi ricorda avere tre volte incaricato Cristo a S. Pietro, che pascesse le sue pecorelle: (*Jo. 21. 15. seqq.*) *pasce agnos meos, pasce oves meas, pasce*. Non fu senza mistero, riflette S. Bernardo, questa tre volte replicata da Cristo tenera raccomandazione. Volle avvertirlo con ciò, ch'ei pascesse il commesso gregge coll'esempio, che lo pascesse colla parola, che lo pascesse coll'orazione: (*epist. 201.*) *pasce exemplo, pasce verbo, pasce suffragio*. Applicò a se medesimo questa intimazione di Cristo l'amorevolissimo vostro Protettore: onde dopo di aver soddisfatto alle due prime obbligazioni, si pose a compier la terza, fattosi intercessore a favore del popolo: *intercessor in altari*. Avendo egli appreso dall'Apostolo, [*Heb. 5. 1.*] che ogni Pontefice dagli uomini assunto, dee offerir doni e sacrificj a Dio per i peccati del popolo, ad imitazione del Pontefice eterno Gesu-cristo, il quale unì in se l'umana e la divina natura per (*1. Tim. 2. 5.*) esercitare le parti di mediatore tra Dio e gli uomini, offeriva ogni giorno nell'incruento sacrificio due vittime al divin Padre, il suo Figliuolo, e se medesimo. E questa, dicea, che di me vi offerisco vittima volontaria, serva ad espiare i peccati dell'anime confidate alla mia cura: riceverela, benchè abietta e volgare, in odore di soavità; ed o perdonate loro il reato della colpa, o rovesciate sopra di me tutto il rigor della pena: rimane già soddisfatta egual-

egualmente la vostra giustizia, o paghi chi è reo, o sottentri a pagare chi n'è mallevadore.

Così interceder soleva ogni dì al sacro altare per la cominella greggia, emulando la tenerezza di Giobbe [ *Job* 1. 5. ] il quale levavasi sul mattino ad offerir sacrificj per la salute de' suoi figliuoli, ed il fervore di Mosè, che si frapponeva [ *Psal.* 105. 23. ] quasi riparo e quasi muro all' impeto dell'ira divina. Ed oh le quante volte colla sua mediazione sospese i flagelli, e trafse su questa città ( *Gen.* 27. 28. 1. ) dalla rugiada del Cielo, e dalla grassezza della terra, benedizioni copiose? Una piccola città, dice l' Ecclesiaste, era munita di piccol presidio [ *Eccle.* 9. 14. ] *civitas parva, & pauci in ea viri*. Si mosse contro di lei poderoso monarcha, v' alzò all' intorno forti, e trinciare: *venit contra eam rex magnus, & vallavit eam*: la espugnò? la smantellò? la pose a sacco a desolazione? No. Dura tuttavia ammirazion del suo secolo, ornamento del nostro e de' futuri, mercè un suo concittadino povero di fortune, ma di sapienza ornato e di virtù che preferiva: *inventus est in ea vir pauper & sapiens, & liberavit urbem per sapientiam suam*. Altrettanto avvenne a questa città non una, ma più volte. I vizj, le iniquità, le corruttele provocarono l'ira di Dio [ *Th.* 2. 15. ] ad armare contro di lei le sue creature per vendicarne gli oltraggi: si appressarono alle sua mura quando terremoti, quando pestilenze, quando guerre, e quando inondazioni: *venit contra eam rex magnus, & vallavit eam*. L'han contuttocid desolata? l' hanno ridotta in mucchio di sritolati frantumi? No. S' interpose Zenone coll' efficacia delle sue preghiere; e dopo il corso di tante stagioni, e non ostante l'urto di tanti secoli regge tuttavia, città mastosa, città di perfetto decoro, delizia e gaudio dell' unversa terra: *vir pauper liberavit urbem per sapientiam suam*.

E chi v' ha fra voi o sì sconoscente, o sì imemorato, il quale non abbia presente alla memoria la straordinaria escrescenza del patrio fiume, allorchè per dirompimento di piogge, e discioglimento di nevi gonfiatossi a non più veduto eccello minacciava di seppellire sotto una torbida arenosa piena non che le fertili campagne, che d'ogni intorno ridon piacevoli, e le umili case, e le ampie vie, perfino i superbi edifizj, e le

sacre basiliche? Chi che ignori la costernazione, il palpito, il timore de' suoi concittadini, atti bensì a rimirare cogli occhi molli di pianto la ferale inondazione, ma impotenti a fermarne l' estermio? Erano ( *Th.* 1. 4. ) i sacerdoti gementi, le vergini squallide, la città oppressa d' amaritudine. Chi fu quell' argine sì forte, quel sì possente riparo, che d' improvviso rifranse l' impeto dell' onde? Fu la mediazione di Zenone. Non lascia luogo di dubitarne l' ammirando prodigio, che giudicò degno d' essere registrato ne' suoi dialoghi [ *lib.* 3. *cap.* 19. ] il Pontefice San Gregorio. Scorreva senza freno qua e là il minaccioso fiume, quando giunto alle porte del lui sacro tempio, come se udito avesse il divino precetto intimato alle sponde del mare e al lido: [ *Job.* 38. 11. ] qui rintuzzerai l' orgoglioso flutto, raccolse le sue espansioni umile, placido si ricompose, e rendendosi a poco a poco al natio suo letto con piè tranquillo, ridonò all' agricoltore i campi, al passaggere le vie, le case ai cittadini.

Sebbene a che addurre esempi vetusti, quando della sua possente intercessione abbiamo sulle nostre arene impresse l'orme ancor fresche? E chi altri, se v' ami Dio, dal ciel vi ottenne, che preservati foste da quel nero e velenoso contagio, che scuotendo la falce orribile di morte ha spopolato provincie, e regni? Chi altri, che non lasciò appressare al vostro tabernacolo, [ *Psal.* 90. 10. ] il sì tremendo flagello de' terremoti, sotto ai quali inabissate restarono tante città; sicchè il pellegrino spaventato appena ne riconosce i vestigi? Chi altri finalmente, mercè di cui non furon tocchi dall' infezione i vostri armenti, mentre per contagiosa tabe languivano que' de' vostri vicini, avveratafi in un tempo istesso la profezia di Abacucco: [ *Abac.* 13. 17. ] non fioriranno sulle piante l' ulivo e il fico, le campagne non germoglieranno spighe; e sarà vuoto di pecore l' ovile, ed il presepe d' armento? Fu egli, vedete, che come ad amati suoi figli vi diè nel suo paterno seno salute e ricovero, fatto ( *Eccli.* 44. 17. ) ne' tempi dell' ira vostra riconciliazione.

Grati dunque a tanti benefici, che se rammentare ancor di fuga volessi, mi mancherebbe la lena e il giorno, seguitate a festeggiarne la cara memoria con distinzione di culto: visitate il suo tempio;

pio, offerite voti al suo altare, invocate il nome di lui dolcemente. E voi, Pastore beneficentissimo, per quell' aureo legame di patria, di carità, di ecclesiastica avuta giurisdizione, che ad essa vi stringe, continuate a custodire questa città con il vostro patrocino; onde pura e intemerata sempre più in lei si mantenga la religione, la pietà, la pace, la civil società, ed ogni cofiume laudevole. Respiri ella sempre aure salubri, abbia sempre il ciel propizio, e la terra fertile ed abbondante. Questa è la supplica che io vi porgo. Piacciavi segnare la con benigno rescritto, e sia con quelle dolci espressioni, che ad una città sua diletta scrisse il mellifluo: *in aeternum non obliviscar tui, plebs devota, honorabilis gens, civitas illustris*. Diceva.

## RAGIONAMENTO III.

IN LODE DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE

DI MARIA VERGINE,

recitato in Malta nella maggior Chiesa Conventuale

L' A N N O 1746.

*De qua natus est Jesus*. Matth. 1. 16.

*Quem qui invocat nomen meum, in gloriam meam creavi eum, formavi eum, & feci eum*. II. XLIII.



Rendere per ogni verso gloriosa eziandio in faccia al mondo quella gran Donna, che fu al ragionare de' Padri studio, diligenza, e lavoro di tutte e tre le persone divine, eletta prima di qualunque nascer di giorno o di aurora, predestinata a un tempo, che fu preletto il Verbo all' ipostatica unione, ( pronuncione il dolce nome, ) Maria: non ha voluto il grande ottimo Iddio, che le mancasse quel pregio, che sebben luce di terra, è però luce derivata dal cielo, la nobiltà io dico della stirpe. L' evangelista S. Matteo, che ce ne stese in questo dì la genealogia, ci fa scorgere il sangue di lei scorso sempre per canali limpidi e chiari da sorgente rimota e pura, di sorta che in senso ancor letterale s' avvera, che ( *Psal.* 44. 10. ) siede Regina in dorato manto alla destra del sommo Re. E ce la rappresenta discesa da que' venerabili patriarchi, che ottennero la dignità e il sommo onore del principato; che hanno tramandate a' posteri le prime notizie della religione; che conservarono in mezzo alla corruttela di tanti popoli la legge naturale nella sua purità: onde han meritato a cagione della lor fede d' essere i padri di coloro che professerebbono la credenza del vero Dio. Ei ce la dipinge derivata da que' valorosi capitani, che han difeso l' arca del testamento colle loro vite, e colle loro spade; che hanno dilatata colle loro conquiste, ed amplificata la legge di Mosè; che hanno appeso al tempio santo le spoglie nemiche e i riportati trofei: onde lasciarono indeciso, se maggiore sia stata in essi la pietà, od il valore. Ei finalmente ci fa testimonianza, ch' ella fu figliuola di que' religiosissimi regi, sul capo de' quali pose Dio per mezzo de' suoi profeti il diadema, che hanno vuotato l' erario per edificare un' angusto tabernacolo alla maestà divina; che sotto leggiadre immagini hanno cantato i sacri amori di Cristo venturo colla sua Chiesa. Un tale magnifico apparato di stocchi, di palme, di allori, di scettri, e di corone premette l' evangelista al concepimento di Maria: perchè da una serie sì gloriosa di patriarchi, di capitani, di regnatori inferissimo noi quale fosse la chiarezza di quel sangue da cui è diramata l' eccelsa bambina. Non per tanto! Ascoltatori,

per



per produrre a voi prove maggiori della sua nobiltà insieme e candore, io non ascenderò alla origine di lei, scenderò alla sua posterità: e senza arrestarmi alla gloria che porta dagli avi, da quali è nata, passerò a quella che dal Figlio che da lei nacque, riceve: *de qua natus est Jesus*. Questi fu che la credè per la sua gloria, che la formò, che l'abbellì: *In gloriam meam*. poteva a maggior ragione dire di lei il divin suo Figliuolo, più che di ogni altra creatura che invoca il nome di Dio, *in gloriam meam creavi eam, formavi eam, & feci eam*. Ei la credè con una prevenzione singolare di grazia: *creavi eam*: ei la formò con una infusione di eminente santità: *formavi eam*: ei l'abbellì con una copia larghissima di doni: *fecit eam*. Oh quanto questa gloria spande sopra di lei luce maggiore! Dove la nobiltà degli avi non è più alla gran Donna che una corona di stelle; questa del Figlio singolarissima distinzione è un amanto di Sole. Incominciamo.

Non sia, Ascoltatori, che sul bel principio vi nasconda, che sebbene Maria dovea essere un tempo il compiacimento e la delizia di quanti sono nel cielo ordini e gerarchie d'angeli, o sono in terra neri e generazioni d'uomini, dovea nondimeno per legge comune soggiacere all'infusione propagata da Adamo ne' suoi discendenti per la generazione carnale. Siccome ella pure discendeva da un ceppo colpevole, colpevole nel ventre d'Anna sua madre dovea essere concepita, nè men torbida e limacciofa dovea essere quell'acqua che la sua scaturigine da una stessa contaminata fonte traeva. Tanti bei pregi, che ornata l'avrebbero nel glorioso corso di sua vita, non l'effimevano dal contrarre la macchia ereditaria di quel peccato, che nello infonderli nel corpo impuro e corrotto, contrae ogni anima che discende da Adamo, nella guisa che si corrompe un leggiadro fiore, qualor si ripone in vaso immondo. No, non sia che io vi nasconda: chechè tanti più in là portati da un'effro di divozione neghino alla Vergine questa potenza al peccare, io la confesso liberamente: che non ha bisogno quest'arca santa di ornamenti incerti, quando le abbondano i propri e sicuri. Scenda pur ella da viziata origine, e mescolata e confusa nel fato comune, debba essere per condizione di natura, il concepimento di

lei, come quello degli altri, infetto e corrotto; più gloriosa quindi risplende la grazia che la prevenne, onde non pertanto intatta restasse sciverata dalla moltitudine: *in gloriam meam creavi eam*. Questa è la differenza, [ *S. Jean. Damasc. orat. de Nat. Virg.* ] che notarono i Santi Padri tra il concepimento degli altri uomini, ed il concepimento di Maria: in quello la natura sempre previene la grazia, in questo con ispecial privilegio la grazia prevenne la natura.

A spiegarvi ciò con una visibile immagine, figuratevi un masnadiero, che cautamente ascolto, e luogo e tempo aspetta per sorprendere un passaggiero, ed assalirlo, e farlo sua preda. Dalla macchia ove s'appiatta, esplora quando sia più favorevole la congiuntura, ha già l'arco incoccato, sta per vibrare.... quando all'apparire uomo grave, ch'egli abbia in riverenza e soggezione, desiste confuso dall'impresa, abbassa smarrito il volto, e nel più oscuro s'infelva del folto bosco vicino. Tale appunto la natura, appressarsi veggendo l'istante della concezion di Maria, stava osservando cheta e nascosa da qual parte ferirla, insinuandole la sua contagione; quando in quell'atto vede comparire la grazia in sembante non già di mortal donna, ma di donna divina: a quella comparla si coprì tosto per l'ardito attentato di vergognoso rossore, le cadde il braccio già mosso al colpo, si diede alla fuga, appiattossì nel più folto comun de' popoli, per poi far ritorno, dappoichè la grazia prevenuta l'aveffe colle sue benedizioni. Per la qual cosa non potè insinuarsi ne' membri della pura e casta verginella quella tortuosa orma, che impressè già nello strisciare che fece per il paradiso l'antico serpente, voglio dire il peccato di origine. Tutti gli altri vizii, rispettò lei sola: tutti gli altri corruppe, non potè appressarsi a lei sola.

Spuntò ella da sterite annofo seno, quale spunta infra le spine [ *Cant. 2. 2.* ] il giglio, quale il melogranato tra i legni delle selve: *sicut lilium inter spinas, sicut malus inter ligna sylvarum, sic amica mea inter filias*. Non può essere più acconcia la lommiglianza presa dallo Spirito-santo nelle canzoni sacre. Solo il melogranato tra tutti porta seco la gloria e la dignità della sua produzione. La natura non lo produ-

ce

ce prima, poi lo incorona: prima lo incorona, e poi lo produce. Così e non altrimenti la graziosa Vergine fu coronata dalla grazia nell'istante medesimo che fu concepita: *sicut lilium inter spinas, sicut malus inter ligna sylvarum, sic amica mea inter filias*.

Ricordatevi la condotta finissima dell'eterno divin facitore nel formare la prima donna. (*Gen. 2. 21.*) Inspirò egli un dolce sopore in Adamo, per cui ad un'effasi giocondissima sollevollo: e mentre dall'intima presenza di Dio penetrato, occupava questa tutt' i pensieri della sua mente, e tutto era, dirò così, ripieno del divin nume, strappogli con maniera destra dal fianco una costa, colla quale formò Eva. In una, quasi direi somigliante maniera, si dipartì la grazia nel concepimento di Maria. [ *D. Biv. lib. 5. Revel. cap. 9.* ] Inspirò a' suoi padri Giovachimo ed Anna tal dolce deliquio di carità, che spense colle sue fiamme tutto l'ardore dell'aperito concupiscibile, dispone tutte le immagini, tutt' i fantasmi, ed in tal guisa stretti seco con una vivissima fede, e con un' amore purissimo, formò il corpo di quella gran Donna, che doveva essere madre del divin Figlio. E questo fu quel modo meraviglioso di redenzione che usò con lei, tanto più eccellente e più nobile, quanto più eccellente e più nobile di quella redenzione che santifica, è quella che previene. Fece il Figliuolo di Dio colla sua madre ciò che fece colla sua Sansone. Andava in compagnia di lei il generoso e forte garzone a sposare una delle figliuole degli abitatori di Tamnata, e anticipando con giovanile instinto il cammino avanti sua madre, venne ad abbatteffi in un leone, che attraversava la strada. Avrebbe potuto il destro e snello giovane sfuggire quell'incontro, divertendo dalla battuta via. Ma pensando al pericolo della madre, che a passo lento seguiva, investì la fiera, la mise a terra, la divise quasi agnello di fresco nato in due bande. E perchè la vista dell'atro sangue, che dal petto grondava, dalle canne, e dall'orrida giuba, non recasse apprensione ed orrore alla madre, (*Judic. 14. 6.*) trasse il cadavero fuor di strada in altra parte. E chi non ravvisa in Sansone Gesù, nella madre di Sansone Maria? Andava Gesù di compagnia colla Vergine a sposarsi coll'umana natu-

ra; il peccato originale era quel fiero leone, che ruggendo minacciofo, e spirante stragi, si attraversava. Niun pericolo correva Gesù, ch'era figliuolo di Dio; ma ben correva pericolo Maria, ch'era figliuola di Adamo. Che fece Gesù? Perchè non facesse loro il leone crudo strazio della madre, lo assalì, lo prostrò a terra, lo fece in brani; e con tal modo, che sopraggiungendo la madre, nè men vide l'orme sanguinose, che lasciò. Parlo, voi ben v'accorgete, del fomite della concupiscenza, dei movimenti disordinati, della ribellione de' membri, orme tutte di questo leone sbranato. Neppur vide Maria queste orme intrise di sangue, allorchè le tenebre sue membra furono informate dall'Anima nel ventre di sua madre. Fino da quel primo momento il divin Figlio le rase da lei, le dileguò, tutte a se traendone le inclinazioni, le tendenze, i movimenti, con pari forza e soavità. Mi si para dinanzi il grande onnipotente Iddio (*Gen. 1. 7.*) allorchè nella creazione del mondo divise l'acque dall'acque; l'acque che erano sotto il firmamento, dall'acque che sopra il firmamento erano sparse. Le prime, dall'union delle quali vennero poscia a formarli i mari, sono bene spesso agitate da venti, o percosse dalle procelle: e se ride talvolta in sulla lor superficie lusinghiera la calma, sempre mobili ed inquiete, per necessaria natural legge voi le vedete almeno rovesciarsi sul lido, ed isciogliersi in ischiume. Le seconde per lo contrario, placide sempre e tranquille, non hanno alcun moto da venti, o altro moto non hanno, se non quello che dall'impulso regolato e costante di una qualche sovrana cagione in esse deriva. Ora ciò che fece una fiata nel mondo l'onnipotenza, operò in Maria la divina grazia. Divise di tal maniera dalla parte inferiore la parte superiore della di lei anima, che altre inclinazioni non ebbe, fuorchè quelle dello spirito, fecondate naturalmente e senza contrasto dalla medesima carne. Oh bel vedere questa avventurata bambina godersi sempre una tranquilla pace, una placida calma, circondata dall'acque, ma acque sopra il firmamento, col suo peso e pendio, ma peso e pendio della sola legge della mente! Assorte la contemplavano le figliuole di Sion; e chi è questa, dicevano, che (*Cant. 3. 6.*) quasi verga odorosa composta

R

di

di mirra, d'incenso, e di aromi preziosi, sale in alto sopra le basse terrene inclinazioni, e non si sente mai sospinta a terra dal natio suo frate? Ha ella corpo? ha ella carne? o pure una veste formata dell'etere più puro ha luogo in lei di corpo e di carne? Così fra lor diceano le figlie di Gerusalemme, nelle quali erano figurati i puri celesti spiriti, che le stavano sempre a lato.

Ma a ben riflettere, non vi voleva meno di una prevenzione così singolare di grazia, perchè rimossi tutti gli ostacoli, che avrebbon potuto ritardarla, ella giungesse di volo a quella eminenza di santità per cui il suo Figlio l'avea formata: *formavi eam*. Nuovo portento egli è cotesto, nè mai più veduto da' prischi secoli, dalle vetuste età, portento, che a tutte le leggi dell'ordinaria provvidenza va innanzi ed oltrepassa; che una bambina appena conceputa sia santa, e di una santità sì eminente, che potesse mirare dall'alto inchinata a' suoi piedi la santità di tutti gli angeli, di tutti gli uomini sebben consumata. E pure così è, ed è sentimento di dotti maestri in divinità, (*Suar. 3. p. disp. 4. sect. 1.*) sentimento conforme agli oracoli delle Scritture: nelle quali i fondamenti di questo bello edificio della Vergine (*Psal. 86. 1.*) situati vengono sulle cime de' monti; per significarci, ch'ebbe cominciamento la di lei santità, ove l'altrui pose fine, servendo a lei non più che di base quella che agli altri fu altezza e sommità. Osservate quindi, osservate, quale a modo di avvenenti donzelle e pudiche la circondi intorno bellissimo coro di virtù, la pietà, la religione, la purezza, la fede, la carità. Vedete in che modo or questa, or quella, ora molte, ora tutte sono in ufficio, e sempre fanno qualche cosa laudevole, per cui or dall'occhio, or dal crine (*Cant. 4. 9.*) riman ferito il diletto. Fra sì nobile corteggio affide la di lei anima tutta raggiante di luce e di splendore, e ne manda i riverberi per fin sul volto d'Anna la madre. Vi ricorda ciò che avvenne al tabernacolo a Dio eretto da Mosè? Instruito il pio legislatore di tutto ciò che all'erezione del tabernacolo conveniva, ogni cosa acconciamente dispose, le basi, le tavole, il tetto, le colonne, ordinò il padiglione, e la sacramenta, il gran candeliero, onde sfavillar doveano i chiari lumi, e l'aureo altare, fu

cui sfumare doveano in faccia all'arca sacra i timjami. In una parola, stabili tutto, perfezionò tutto, tutto compì conforme al comando avutone da Dio, ed al modello che gli propose. Terminato il grande apparecchio, [*Exod. 40. 32.*] ecco discender dall'alto la maestà divina, e la gloria del Signore riempere di se tutto il tabernacolo. Non in altra maniera figuratevi, che avvenisse a Maria. Formossi appena nel ventre d'Anna il suo picciolo picciuolo, si compiron que' piedi, si perfezionaron le tenere mani, il capo d'oro, il vergineo seno, che tosto scese ad occuparlo abbigliata all'eroica di tutto quel divino ricchissimo mondo di virtù, che con provvida economia compartite sono nelle tante schiere de' giusti, la santità. Immantinente la di lei anima divenne un vivo tempio dello Spirito-santo, chiaro e adornosi, che si lasciò addietro e il tabernacolo di Mosè, e l'altare, e l'arca: cose tutte ch'essendo una figura di lei, non è maraviglia, che fossero inferiori al figurato.

Santo ed immortale Iddio! a qual colmo, e a qual sublime di santità e di perfezione è per giungere nel lungo corso de' giorni suoi questa Vergine pura, se a sì alto grado pervenne nel momento che fu conceputa? Ella è pur conta e tra fedeli rifaputa dottrina, tal essere il genio e l'indole della grazia, che sempre tratto tratto cresca vieppiù, e si raddoppi, secondo che nel virtuoso operare l'uomo s'avanza, [*Psal. 83. 8.*] e cammina di virtù in virtù: nella guisa appunto che picciola scintilla, cui non manchi soffio e fomento, ratata e veloce in vasto incendio formonta, o quale in fertile terreno da industrie operosa mano ben coltivato arboscello, impaziente del suolo, estolle i suoi rami al cielo sempre più. Quale adunque sarà stato nel decorso il prodigioso accrescimento di santità in Maria, col perpetuo vantaggiare che fece di di in di; quand'anche fingessimo che la fantasia del suo primo momento, non fosse più che una tenue scintilla, nulla più che un piccolo arboscello, e non anzi un incendio di carità, ed una pianta cresciuta tanto e rigogliosa? Immaginatelo voi, se potete, che per me non mi dà l'animo di raggiungerne col pensiero il termine, troppo sopraffatto restando dalle prime mosse. In queste io mi fermo attonito, e prete in prestito dallo Ecclesiastico le belle

leg-

leggiadre immagini, sotto alle quali egli adombrò la Sapienza, le appropriò alla Vergine. [*Eccli. 24. 16.*] Nella pienezza de' santi, dic'ella, è la mia sede. Io sono quasi cedro innalzato sul monte Libano, e quale cipresso che s'erger sublime in Sionne: io quasi palma sulle cime d'Ermon e di Cades, e quale piantaggione di fresca rosa in Gerico: io quasi specioso ulivo in pingue campo, e quale platano piantato in luogo spazioso lungo la corrente. Oh quale fragranza di odoroso profumo spargo da ogni lato sopra il cinnamomo ed il balsamo, sopra la mirra e lo storace! Appressatevi quanti di un gentile desiderio di mesiete infiammati, che gusterete il mio spirito sopra il mele dolce e sopra il fave. E pure tutte queste vaghe misteriose immagini non esprimono abbastanza l'altezza di quella santità, cui Maria fin dal primo instante del suo concepimento fu innalzata. Egli è d'uopo per ispiegarla imitare quegli accorti esploratori della terra promessa, i quali portarono al campo (*Num. 13. 24.*) il grappolo d'uva congiunto al suo tralcio. E chi è questo grappolo se non Gesù? chi è questo tralcio se non Maria? Non debbesi l'uno disgiunger dall'altro: ma sulla grandezza del grappolo s'ha a misurare la grandezza del tralcio, dalla santità di Gesù s'ha ad inferire la santità di Maria. Che sebbene non fu, nè potè essere uguale all'uomo Dio, perchè semplice creatura; gli si appressò nientedimeno più di ogni altra ne' tanti pensieri, ne' casti affetti, ne' purissimi desiderj, quasi stelo al suo fiore, quasi tralcio al suo grappolo.

Ma dove, per Dio, trovar noi feste e scandagli a misurare l'ampio, l'alto, e il profondo della santità del Figliuolo di Dio? Questo è un'abisso, nel quale si va a perdere ogni intelligenza creata, ne'v'ha fuor di Dio chi possa scandagliarlo. Dunque colla proporzione dovuta [*D. Jo. Damasc. orat. de Assump.*] fu un'abisso eziando la santità della Vergine; nè v'ha fuor di colui, nelle cui mani vide l'evangelista (*Apocal. 21. 15.*) un'aurea canna, chi possa misurarla. Noi non possiamo giungere all'altezza del grappolo? Stendiamo vanamente l'una e l'altra mano per giungere all'altezza del tralcio. Avevsi io almeno sublimità di pensieri, copia di parole, secondità d'immagini per narrarvi quella copia larghissima di doni, con cui il divino Spi-

rito l'abbellì: *feci eam*. Tentiamo l'impreza, che se non altro nelle cose onorevoli e grandi l'ardire, è sempre bello. Tre maniere diverse di comunicazione distinguono Riccardo di S. Vittore, (*ap. Corn. a Lap. in cap. 2. Act.*) colle quali lo Spirito-santo spande all'anime in seno i doni suoi. Il primo modo per infusione, il secondo per diffusione, per effusione il terzo. Gli spande per infusione, allora quando per tal modo e con tale limitazione gl'infonde nell'anima ben nata, che l'anima n'è sparsa sì, ma non ripiena. Li comunica per diffusione, quando li versa in modo, che l'anima n'è ripiena sì, ma non trabocca. Finalmente li dona per effusione, quando per sì fatta straordinaria maniera ricolma l'anima, che l'anima non che sparsa, non che ripiena, n'è ancor traboccante. Richiamate adesso al pensiero tutta insieme quella innumerabile turba d'eroi d'ogni gente, d'ogni tribù, d'ogni popolo, d'ogni linguaggio, che chiari un tempo quaggiù di lor sovrana virtude, fanno ora nobil corona al trono dell'Agnello. Nella prima guisa, od al più al più nella seconda lo Spirito-santo comunicò loro i doni suoi, e come infra le stelle la luce, conforme alle leggi di quella provvida economia [*1. Cor. 12. 8.*] divisa dall'Apostolo, li divise e compartì. Nella terza, dispensata ogni legge, li comunicò a quella celeste bambina, che come fu fra le creature la più diletta, così fu la più privilegiata. Bello il vederla abbellita e ornata sì, che sebbene abitatrice di questa nostra bassa terra, la magnificenza emulava e la pompa della celeste Gerusalemme. Era questa tutta circondata [*Apoc. 21. 10. & seqq.*] dalla chiarezza di Dio, ed era fabbricata d'oro purissimo, e somigliante ad un terso rilucente cristallo. I suoi fondamenti e le sue mura eran costrutte delle gemme più rare e delle pietre più preziose. Non avea bisogno d'essere illuminata dal Sole e dalla Luna: poichè il lume di Dio la rischiarava, e l'Agnello n'era la face accesa. Nulla v'era di contaminato ed immondo, e non vi avea ingresso alcun di coloro che commettono l'abbominazione, e la bugia. Così il diletto discepolo, di cui non feci altro che tradurre nell'aurea lor semplicità le parole. Ecco ecco un'immagine di Maria abbellita con tutt'i doni della grazia del Figliuolo di Dio. Oh qual la

R 2 cir-

circonda chiarezza divina nei lumi infusi alla mente, nell'estasi sublimissime, ne trasporti amorosi! Oh quale oro puro la forma simile ad un cristallo per l'indole placidissima, pel talento elegante, pe' modi soavi! Oh di quali elette gemme, e politi marmi sono i fondamenti suoi per le grazie e per i doni comunicatili nel più alto grado! Con quale in fine risplende luce, più chiara sette volte del Sole e della Luna, tutta immacolata, tutta pura, senza macchia, senza nube che ne appanni il candore, che ne adombri il bellume! Ebbe ragione l'Angelico Dottore, allorchè ricercando, se Dio possa fare cose più perfette e più belle di quelle che fece l'onnipotente sua mano, dopo un breve pensiero conchiuse: (1. p. q. 20. a. 2. ad 4.) che può creare e un mondo più adorno, ed un cielo più luminoso, ma non può fare che o sia più perfetta l'umanità di Gesù unita al Verbo, o più ricca di grazia Maria, che ne fu la madre. Fu osservato con leggiadria, che il re Salomone di sì ricco che fu, non divenne povero, se non dacchè divenne amante. Oseremo noi dire, che avvenisse lo stesso al Figliuolo del divin Padre? e che fossero tanti i tesori versati in seno a Maria, ch'ei giunse ad impoverire? No. E' una viva fonte, dice Agostino, [serm. 17. de Verb. Apost.] questa divina persona, è una viva fonte, delle cui fresche e pure acque per quanto ne beva, e torni a bere ogni passeggero anelante e riarso di sete, pur ella riman sempre qual era dianzi. Ma ben francamente possiamo dire, che s'ei

non s'impoverì, non fu perchè scarso fosse inverso lei la sua mano: fu perchè egli ad un tempo [Matt. 12. 42.] è troppo più ricco di Salomone, e troppo più amante.

Tali doni perciò, Vergine eccelsa, vi furono comunicati in sì larga copia, perchè ne derivaste la piena in prò di una vostra umile ancella. E chi è mai cotesta, chi è? E non la ravvisate tosto al semblante, alla voce? E' questa sacra Religione, che sovra ogni altro ordine equestre vi onora e vi cole: [Ruth. 3. 9.] ego sum Ruth, ella vi dice, ancilla tua: expande pallium tuum super famulam tuam. Io sono Rut vostra serva, stendetemi sopra il vostro manto, che mi difenda e mi protegga: ego sum Ruth ancilla tua: expande pallium tuum super famulam tuam. Di pudico tinta verginale rosso non dice più. Ma o clemenza di una padrona! o benevolenza di una madre! *Benedicta sis a Domino*, le risponde con lieto viso la Vergine, *benedicta sis o filia: scit enim omnis populus mulierem te esse virtutis*. Sii benedetta dal Signore mia ancella non già, ma mia figlia: poichè abbastanza m'è noto, e fa tutto il popolo essere tu donna di valore e di virtù: *benedicta sis a Domino o filia: scit enim omnis populus mulierem te esse virtutis*. Ad una risposta sì amorosa, sì cortese, sì tenera, chi fia tra voi; divotissimi Cavalieri, che non si senta dilatare il cuore per allegrezza, e crescere in petto la bella religiosa fiamma di venerare Maria fin dal primo suo instante immacolata? Diceva,

R. A.

# RAGIONAMENTO IV.

## DEL NASCIMENTO DI GESU-CRISTO,

Recitato in Malta nella maggior Chiesa Conventuale

L' A N N O 1746.

*Factus est vobis sapientia a Deo, & iustitia, & sanctificatio.*  
1. Corinth. 1. 30.



OME rallegrarsi sogliono gl'infelici abitatori d'inclemente paese, qualora dopo nuvolosi e lungamente tristi giorni, veggono indorare il Sole le cime de' monti, e chiaro e sereno spuntare il dì; o quale consolasi l'agricoltore, quando dopo il freddo gelo e la stagione rigida, vede aprire la terra il fecondo suo seno, e produrre bei germogli: tale (2. Cor. 7. 4.) sovrabbonda in questo giorno di gaudìo la Chiesa: poichè finalmente a dileguare le tenebre (Malach. 4. 2.) è apparso il Sol di giustizia, (Cant. 2. 11.) e dipartito il verno (Is. 11. 2.) dalla radice di Gessè è sorto il fiore. Tempo v'ebbe, che squallida e desolata questa figlia di Sion (Thren. 1. 17.) supplici al cielo avea stese le mani, e rivolta colla faccia mesta all'oriente confusa avea con quelli de' patriarchi i suoi sospiri; perchè le nubi (Isa. 45. 8.) piovevano il giusto, e la terra vergine germogliasse il Salvatore: E' auditi sono i caldi accenti suoi voti, per tutto s'odono risonare fastosi gli antri, e le valli: (Is. 9. 6.) è nato il principe della pace, è nato (Agg. 2. 8.) il desiderato dalle nazioni. Quindi tutta lieta in viso, ed abbigliata (Is. 52. 1.) colle vesti pompose della sua gloria, si fa vedere a' suoi figli, invitandoli colla voce de' pastori (Luc. 2. 15.) a trasferirsi in Betlem: che ivi vedranno il nato bambino fra panni avvolto e reclinato nel presepe. Ecco, ecco, parmi che dica, eccolo a voi fatto maestro, vittima, e modello: maestro di sapienza, vittima di giustizia, modello di santità: *factus est vobis sapientia a Deo, & iustitia, & sanctificatio*. Ei s'è fatto maestro di sapienza, per isgombrare da voi la falsa idea de' beni mondani: *factus est vobis sapientia*. Ei s'è fatto vittima di giustizia, per soddisfare per voi all'eterno Padre: *iustitia*.

Ei s'è fatto modello di santità, per additare a voi la pratica delle virtù: *sanctificatio*. Resta che noi seconiamo gl'inviti di nostra madre, ed entrati con uno spirito di fede nella capanna quel profitto traggiamo che pretende da noi questa sapienza, questa giustizia, questa santità. Incominciamo. Rimasto l'uomo per lo peccato originale (D. Thom. 1. 2. q. 104. a. 2. ad 3.) non solamente piagato nella volontà, quanto all'appetito del bene, ma ancora offuscato nell'intelletto, quanto alla cognizione del vero, suole formare delle cose del mondo una sì falsa idea, che giunge sino, come dice un profeta, (Isa. 5. 20.) a chiamare il male bene, e il bene male, le tenebre luce, e la luce tenebre. Quella infida scorta de' sensi, dietro a cui cammina, rappresentandogli gli oggetti in una cert'aria menzognera, è cagione di questi abbagli, nella guisa appunto che suol avvenire a chi mira per certi vetri colorati, che vede gli oggetti affatto diversi dal semblante natio. Cosa sono le ricchezze, dice il Pontefice San Gregorio (homil. 5. in evangel.) se non se spine, che lacerano con acuti pungoli d'inquieti pensieri la mente, per l'ansia di possederle, e per il timore di perderle? Nulladimeno presentandosi in un'aspetto giocondo e dilettevole, si veggono tanti stibondi e accesi (Eccli. 31. 8.) correre dietro all'oro, e l'ignaro vulgo s'ode (Psalm. 143. 15.) acclamare beato (Matt. 5. 3.) il povero di spirito non già, il facoltoso.

Sieno immortali grazie al Salvator nostro Gesu-cristo, che per isgombrare da noi sì false idee, s'è fatto a noi fin dalla culla maestro di sapienza: *factus est vobis sapientia*. Niuno più di lui potea nascere in maggiore abbondanza d'agi, di cui sono (Prov. 8. 18.) i tesori, e le ricchezze superbe, e

R 3 il

il quale veste ( *Matth. 6. 28.* ) i gigli del campo con una magnificenza, quale non ebbe mai nella sua gloria Salomone. Bastava che recasse feco dal cielo una minuta parte di quelle dovizie che vide il Profeta nella sua casa; o avesse voluto far uso de' ricchi doni, ( *Psal. 71. 10.* ) che gli presentarono i re degli Arabi e di Saba. Nondimeno [ *D. Bernard. serm. 3. in Nativit. Domin.* ] volle nascere nella povertà, nello squallore, e in tale penuria di tutte le cose, che per riscaldare le intirizzate membra, ebbe bisogno mendicare dal fiato di due animali qualche tepore. Vile paglia ed aspro fieno gli formarono la culla: laceri cenciosi panni gli lavorarono le fasce: gli prestò l'albergo una capanna; [ *D. Hieronym. epist. 18. ad Marcellin.* ] ove od i pastori soleano raccogliere da violento turbine qua e là disperse le gregge, e colti da improvviso nembo di pioggia soleano ricoverarsi i pellegrini. In tanta povertà volle nascere chi avrebbe potuto intorno alla sua culla raccogliere tutti que' lampi di splendore e di gloria, che quanti furono nel mondo regnatori e sovrani, spandevano da loro troni. Io me lo raffiguro sotto l'immagine di quel negoziatore riferito nel vangelo. Punto questi da avidità di guadagno, o da vaghezza di avere cose pellegrine, va in traccia di carbonchj e di perle; nè guarda pericoli di mari, nè risparmia incomodi di pellegrinazioni, purchè gli riesca il far acquisto delle più preziose: quando avvenutogli [ *Matth. 13. 26.* ] di ritrovarne una sovra ogni altra rilucente e di pregio, vende per comperarla tutto il suo capitale, contento di lei sola. Tale appunto il Figliuolo di Dio, invaghitosi della povertà, gemma preziosa, scese in traccia di lei [ *Psal. 18. 7.* ] dal sommo de' cieli, e per comperarla abbassò fino la sua maestà allo squallor di una stalla, ed alla viltà di una mangiatoja riempita di fieno. A tale veduta chi non rimane disingannato, essere i beni di questo mondo vili tutti e spregievoli, dappoichè il Figlio di Dio ha preferito la povertà alle ricchezze inestimabili della sua gloria? Dilettissimi, dirò a voi con San Bernardo, [ *serm. 3. in die Nativit. Domin.* ] o Cristo s'inganna, o s'inganna il mondo. Il mondo va perduto dietro alle ricchezze, elegge Cristo la povertà: quello per torte vie cerca di ac-

rescerle, questi le ha a vile, le disprezza. Che farà? Egli è impossibile che la divina Sapienza s'inganni. Dunque è forza che prenda errore la prudenza del mondo, che ( *1. Cor. 3. 9.* ) sciocchezza da Dio s'appella.

Voi vi ricorderete, in quanto pregio aveansi in Israello i capelli di Assalonne. Oltracchè era un' incanto alle pupille la bionda chioma di questo principe, vendesi raduta per ducento sicli. Ma sapete perchè? Perchè, come nota il sacro testo [ *2. Reg. 14. 26.* ], si pesava *pondere publico*. Due pesi si usavano già nell'ebraismo, l'uno si diceva del santuario, ed era il veridico; l'altro chiamavasi pubblico, ed era fallace. Io non mi maraviglio, che i capelli di Assalonne si valutassero a sì caro prezzo; mentre pesavansi non al peso del santuario, da cui distingueasi il vero, ma al peso del volgo, ch'era soggetto all'inganno. Noi fino ad ora, Fedeli miei, abbiamo pesati i beni di questa terra non alla norma vera della sapienza divina, ma alle false regole della prudenza umana: *pondere publico*. Quindi come questa, ordinariamente ( *Psal. 61. 10.* ) bugiarda nelle sue staderie, li pregia molto, così molto gli abbiam pregiati ancor noi. Ma oggi che ( *Is. 40. 5.* ) rivelata la gloria del Signore, velata di ( *D. Bernard. serm. de Nativit. Dom.* ) nostra carne, per non abbagliare la siveolezza delle nostre pupille, è apparsa ad illuminarci la sapienza eterna del Padre, dobbiamo cangiar bilancia, e regolare sulla stima di questa la nostra stima. Quale vergogna farebbe la vostra, Uditori, se in faccia a tanta luce, seguitaste ancora a camminare fra l'ombra de' vecchj errori; se tuttavia rivolgeste gli occhi a queste, che chiama il Profeta ( *Psal. 39. 5.* ) vanità e insanie false, e dietro agli occhi vi andassero perduti dietro ai vostri affetti? Che gli uomini dell'antica legge fossero ingombrati da questi pregiudicj, era da donarsi alla condizione di que' tempi, ne' quali, per parlar con Giobbe [ *Jo. 28. 21.* ], era nascosa la sapienza agli occhi de' viventi. Era anche in allora, dice l'autore dell'Ecclesiastico, il Verbo di Dio la fonte della sapienza: ( *Eccl. 1. 5.* ) *fons sapientie Verbum Dei*. Ma come il Verbo dimorava celato ed avvolto entro i lumi della generazione eterna, egli era affatto inaccessibile alle

in-

inferme pupille de' figliuoli degli uomini: appena appena le più alte intelligenze poteano bere delle sue acque: *Verbum Dei in excelsis*. Ma ora che questa sorgente ha sgorgato sugli occhi nostri, e come parla Isaia [ *cap. 40. 5.* ], può udire la carne stessa ciò che annunzia la bocca di Dio, è troppo grande vergogna e troppo indegna, l'aver per le mondane cose un sì grande attaccamento ed una sì forte passione.

Non contento però il divin Verbo d'esserfi fatto maestro di sapienza per sgombrare da noi la falsa idea de' beni mondani: *factus est nobis sapientia*: s'è fatto ancora vittima di giustizia, per soddisfare per noi all'eterno Padre: *justitia*. Ebbe una giusta idea Tertulliano, allorchè di lui parlando asserì ( *de Carne Christi* ), che quest'uomo Dio non solamente s'offerì per noi obblazione ed ostia al Padre su l'altar della croce, ma ha cominciato ad essere vittima dal momento in cui nacque. Appena entrò egli nel mondo, che rivolto al divin Genitore, nell'intimo del cuor suo sciamò: ( *Hebr. 10. 5.* ) ah Padre io vole che voi più non esigete il sangue de' tori e de' capretti, che abrogati sono nella nuova legge gli antichi sacrificj, e che sol la mia vita [ *Rom. 12. 1.* ] vi è ostia grata, piacente. Per questo voi mi avete addattato un corpo passibile, soffrente, onde possa sopra di me [ *Isai. 13. 4.* ] prendere i languori degli uomini, ed ai dolori della umana carne esser soggetto. Ecco per tanto che a voi mi offerisco vittima ed olocausto, senza aspettare che giunga quel tempo, che ( *Is. 50. 6.* ) farà dato il mio corpo in balia a' percuotitori, i quali ne faranno aspro governo. Quindi dice S. Pier Damiani ( *serm. 11.* ), perchè non avevaneranche fieri ordigni, che lo squarciassero, che lo stracciassero, crudi carnesici, ha voluto che l'aure gelide fossero, dirò così, i suoi carnesici, che sopra il suo corpo facevano l'ufficio delle spine faceffero le pagliere ruvide. Era uno spettacolo che inteneriva, vedere un bambino in carne sì tenera, di complessione sì delicata, starsene all'aperto sotto una dirupata capanna, esposto all'inclemenza del cielo, ed ai rigori della stagione: *prae sepe Domini*, potè chiamarlo un dotto scrittore con ragione, ( *Hugo in Luc. cap. 2.* ) *crux Domini*. Che se non gli traforò con i chiodi le mani e i piedi, gli intirizzò tutte le membra col freddo e

col gelo. Con tutto ciò ei soffrì tranquillo l'asprezza del tempo, l'asprezza del luogo, affinchè rimanga soddisfata la giustizia del Padre.

Se così è, voi dite, noi potremmo acquarezzare noi stessi, dappoichè il Figliuolo di Dio ha scontate sovrabbondantemente colle sue pene le nostre colpe. Questa appunto è l'illazione, che quinci traggono i Novatori, per togliere quella virtù dal mondo, colla quale l'uom penitente cerca d'espriare nella sua carne con dolore ciò che commise con piacere: ma illazione falsissima, la quale in vece di favorir la mollezza, la condanna. Imperciocchè sebbene Gesu-cristo fin dal suo nascere ha soddisfatto per noi all'eterno Padre, nulladimanco per un' arcano meraviglioso della sapienza divina, manca tuttavia alle sue pene assaiissimo, che dal canto nostro adempire conviene. Fu questo uno de' sentimenti più alti e più profondi, che lasciassero l'Apostolo alla Chiesa, allorchè scrisse a' Colossesi: ( *cap. 1. 24.* ) *adimpleo ea quae desunt passionum Christi in carne mea*. E volete dire, siccome spiega Agostino ( *enarr. in Psalm. 86. 37.* ) non vi persuadiate di andare esenti dal debito di soddisfare personalmente alla giustizia di Dio, perchè il divin mediatore ha soddisfatto per noi. Egli ha patito come capo, voi avete a sottentrare come membri alle sue pene: poichè se per la parte di Cristo come capo, nulla manca e nulla resta da patire, per la parte di Cristo come corpo, molto manca e molto resta da patire. L'onde io, che sono membro di questo corpo, ( *1. Cor. 9. 27.* ) castigo la mia carne, e con dure macerazioni la riduco in servitù; supplendo in essa a ciò che manca a quello che Cristo patì: *adimpleo ea quae desunt passionum Christi in carne mea*. Così è, Fedeli miei, così è, e solamente chi ricusa d'essere membro di Cristo, chi non si cura di averlo per capo, può esimersi dall'entrar a parte de' suoi patimenti, crocifiggendo la carne contaminata e guasta da desiderj corrotti. Come? Chi era [ *Heb. 7. 26.* ] santo, innocente, impolluto, sciverato da peccatori, affligge sì il tenero corpicciuolo co' rigori del freddo, del verno, del gelo: e noi che abbiamo un corpo, ( *Rom. 6. 6.* ) corpo di peccato, con ogni sorta di morbidezza lo accarezzere? La giustizia del Padre ha pre-

R 4

teso



teso una soddisfazione sì rigorosa dal proprio Figliuolo, per essersi addossati i peccati altrui, e non vorrà riscuotere da noi soddisfazione alcuna per i peccati propri e personali? Chi può persuaderfelo, ed averfeno! Quindi anzi dobbiamo inferire, con quale asprezza, con quale rigore esige da noi, ( *Colof. 3. 5.* ) che mortifichiamo le membra nostre corrotte, mentre sì rigidamente trattò le belle pudiche membra del suo Figliuolo. Chi punì in lui con tanta severità l'ombra sola, la sola immagine di peccatore; molto più vuole che puniamo noi in noi stessi, i veri autori del peccato, e gli strumenti suoi. Io so, o donne delicate, o uomini molli, che questa obbligazione vi turba, e che questo è per voi un troppo duro linguaggio. Conciossichè avvezzi a cercare in ogni cosa la mollezza, la mollezza ne' letti, la mollezza ne' vestimenti, la mollezza ne' licori, la mollezza ne' cibi, tuttocchè che vi si presenta mollesto alla carne, vi fa menare schiamazzi e querele. Ma io non debbo adagiare guanciali morbidi sotto i vostri capi, perchè riposiate tranquilli; mentre l'arca di Dio e il Signor nostro Gesu-cristo si posa sopra una mangiatoja d'aspro fieno. Vi dico francamente, che sotto un capo spinoso non conviene un membro delicato, ed alle spoglie ed al presepe di Gesù troppo s'oppongono quelle tante delicatezze, che snervano il vigore maschio dello spirito; ed accrescono petulanza ed ardire alla carne. Se innocenti macerarvi dovreste per preservarvi da' futuri peccati, quanto più per espiare i peccati commessi avete a macerarvi peccatori?

Finalmente Gesu-cristo s'è fatto modello di santità per additare a voi la pratica delle virtù: *sanctificatio*. Questo fu uno dei motivi, per i quali ( *D. August. serm. de Nativ. Dom.* ) l'eterno Verbo assunse già la nostra carne, cioè per proporci come Dio uomo quegli esempi ammirandi, che non ci potea proporre Iddio mero Dio. Iddio solo non avea mezzo opportuno ad un tal fine; perocchè nascono tra sacre caligini non poteva essere conosciuto: un mero uomo non avea merito bastevole per somigliante intrapresa; poichè sarebbe stato esposto alle debolezze della natura umana. Affine adunque che noi avessimo un' esemplare visibile insieme e perfetto, visibile per essere conosciuto, perfetto per essere

imitato, egli assunse la nostra carne, e si fece uomo. Ed oh quali virtù rilussero in lui, tostoch' egli ( *Psal. 18. 6.* ) leggiero sposo dal fiorito talamo verginale! Avessi io le voci magnifiche de' profeti, imitare sapessi quelle figure da loro usate, più esprimenti nella nostra loro semplicità, che le nostre non sono nella loro elevazione: che vorrei schierarvele dinanzi ad una ad una, tanto più sorprendenti e più belle, quantochè in quella tenera età sono a guisa de' fiori, che spuntano i primi; i quali hanno una vaghezza più ridente e più soave; ed un' odore più grato e più soave. Restringerommi alla sola umiltà chiamata da' Padri fondamento e base delle altre virtù; le quali tanto più s'ergono in alto, e si levano sublimi, quanto è più profondo il fondamento dell'umiltà, e più ferma la base.

Ma dove troveremo noi feste e scandagli, per misurare il profondo dell'umiltà del Salvatore? Misuri chi può, l'altezza su cui era locato, e giungerà a scandagliare l'imo, in cui discese. Sedeva egli ( *Heb. 1. 3.* ) nell'eccelsso alla destra del Padre, splendore della sua gloria, figura della sua sostanza, in tutto a lui somigliante, e conguale nell'essenza, nelle perfezioni. Discese ( *Eph. 4. 9.* ) nelle inferiori parti della terra, fatto simile agli uomini, non già per una somiglianza apparente, ( *D. Thom. 3. p. 9. 5. a 8. ad 2.* ) ma sostanziale; quella per cui sono somiglianti tra loro nella specie e natura tutti gli uomini. Era egli ( *Philip. 2. 6.* ) nella forma di Dio, cioè spirante per ogni parte raggi di quella divinità, che avea commune col Padre, e della luce de' santi, ( *Psal. 109. 3.* ) tra gli splendori de' quali era stato generato. Ha preso la forma di servo ( *Phil. 2. 7.* ) occultando sì sotto apparenza neglette la sua origine, che se la fede non ci facesse avvertiti ch'egli è Dio, noi ( *Psal. 21. 7.* ) il crederemmo il più abietto della plebe sulla deposizione de' sensi. Da tale altezza in tale profondo è disceso nella sua nascita il Figliuolo di Dio: e sebbene in questo profondo egli ha serbato quella gloria, e quella natura che godeva nella sua altezza, nondimeno di questa natura e di questa gloria non lasciò trapelarne alcun lampo. Mi ricorda il piccolo Gioas ascolo nel tempio dalla provida cura di Giofaba figliuola del Re Gioramo, e sorella

sorella di Ocozia. Tuttochè fosse egli quel regio rampollo, che serbavasi al diadema ed al fregio; nondimeno ( *4. Reg. 11. 3.* ) per lo spazio di un'anno e un lustro stette celato sotto spoglie di volgare fanciullo, senz'alcun segno di re. Non altrimenti Gesù, ancorchè non lasciasse d'essere tra gli animali e tra pastori quello stesso che era presso il suo divin Padre; non ostante non lasciò trasparire da alcun segno la sua eterna generazione, fra lo squallore nascosto, e l'infanzia, e la nudità.

Io non saprei qual modello di umiltà proporre a voi più perfetto di questo, che vi si para dinanzi nel Figliuolo di Dio. L'umiltà degli altri santi è piuttosto una dura necessità di lor condizione, che atto di virtù. Erano uomini impastati di vil creta, e sol che riandassero la materia che li componeva, e la polvere in cui ritornerebbono, non poteano a meno di rientrare in se e di avviliti. Gesu-cristo solo con verità può dirsi, che siavi umiliato per virtù, per elezione; poichè era solo pieno di gloria, di grazia, di verità. Quindi l'eterno Padre per confondere la superbia nostra, ci pose dinanzi la di lui umiltà, e fece con noi ciò che poi fece lo stesso Gesù per abbassare la vanità de' discepoli suoi. Vi ricorda? Trasse egli in mezzo a loro un fanciullo da ogni solletico di ambizione lontano, e vedete voi, disse loro, questo fanciullo? ( *Matth. 18. 3.* ) In verità vi dico, che se nel dimezzo sentimento di se, non darete opera di assomigliarlo, non entrerete nel regno de' Cieli. Altrettanto il divin Padre fece con noi. Ci propose il bambino Gesù per modello: e in verità, ci disse, se voi non cercherete colla mia grazia d'imitarlo nell'essere miti, ed

umili di cuore, non sarete eredi miei, e coeredi del mio Figliuolo. La via regia che conduce al cielo, è l'umiltà. Quanti hanno lassù onore e seggio; chi di una, e chi di un'altra virtù, mentre visse nel mondo, fu privo: niuno v'ha, che privo fosse di umiltà.

Imprimiamo, Uditori, nella mente, nel cuore queste parole; e tenendo gli occhi fissi in Gesù, ricopriamci di confusione, per essere stati fin ora lontani sì da questo modello. Oh Dio! quanto mai fu detestabile la nostra superbia, in faccia all'esempio che Gesu-cristo ci diede! Come mai ha osato insuperbirsi la polvere, la cenere, mentre s'è efinanita tanto la maestà divina? Se per le altre colpe noi non dovremmo ardire col Publicano di levare gli occhi al cielo, molto meno dovremmo ardire d'innalzarli per la nostra alterigia. E quale più indegna cosa ( *D. Bern. serm. 1. in die Nativit. Dom.* ) quanto che un verme s'estolla rincontro a un Dio abbassato tanto nella natura, nella persona? Umilissimo nostro Redentore, fatto a noi maestro di sapienza, vittima di giustizia, modello di santità, se i ventiquattro Seniori ( *Apoc. 4. 10.* ) deposero già appiè del vostro trono le loro corone in segno di vassallaggio; noi appiè della vostra deponiamo, per parlar con Isaja ( *Isa. 28. 1.* ), la corona della nostra superbia, e questa passione sì viva in noi vi sacrificiamo. Non più si esalterà il nostro cuore, non più gli occhi nostri s'innalzeranno. Altra gloria non ci farem noi, fuorchè d'imitare i vostri esempi, e di conformarci quanto sarà possibile, al vostro modello.

S. GIO: APOSTOLO ED EVANGELISTA,

Recitato in Malta nella maggior Chiesa Conventuale

L' ANNO 1746.

Unus ex discipulis, quem diligebat Jesus. Jo. XIII. 23.



Onvenientissima cosa fu, ornatiſſimi Aſcoltatori, che aſſai dappreſſo a quel giorno, nel quale di quante ha ricchezze e gale abbigliata la Chieſa, il naſcimento celebra del divin Redentore, delle ſteſſe veſti adorna di giocondità e di letizia, ſolemnizzaſſe la ricordanza del grande Apoſtolo ed evangeliſta verace S. Giovanni. Chi mentre traſſe i giorni ſuoi ſu queſta terra, ſeguì dappreſſo Geſù, [D. Bern. ſerm. unic. in Nat. S. S. Innoc.] non tanto con i paſſi del corpo, che colla prontezza dell' affetto e dello ſpirito, era ben ragione che a lui foſſe vicino ne' trionfi e nella feſta, or che gode nel beato regno di Dio immortale corona. Io mi figuro alla mente la Regina Eſter avviarſi al trono dello Spoſo reale, accompagnata da due ancelle (Eſth. 15. 6.), una delle quali più confidente le regge più mollemente il braccio, l'altra che le ſoſtiene lo ſtraſcico del manto più riſpettoſa. Tale mi ſi para dinanzi in queſti ſantiffimi giorni il nato Salvatore. Ei ſi preſenta al foglio auguſto dell' eterno Padre, ſeguito da due perſonaggi, da Stefano e da Giovanni; il primo ne ſta raccogliendo la veſte tinta di ſangue, il ſecondo più domeſtico e famigliare gli dà mano e lo ſoſtiene. Ora dovendo io dell' avventuroſo tanto, e a Geſù caro diſcepolo ragionare: *unus ex diſcipulis, quem diligebat Jeſus*: d'idee proprie ſornito, e ſterile d'ingegno, mi valerò dell' elogio che a lui reſſe la Chieſa nell' addurre i motivi per i quali lo predica degno di laude, d'encomj, d'onore: *valde honorandus eſt*, dice ella, *beatus Joannes, qui ſupra pectus Domini in cœna recubuit; cui revelata ſunt ſecreta cœleſtia; cui Chriſtus in cruce matrem virginem virginem commendavit*. Su queſte parole quaſi

ſu ricco fondo prendo ad ordire l' orazione di lode; e dall' avere S. Giovanni ripoſato in ſeno a Geſù, dall' avergli rivelato i ſuoi più ſegreti arcani, dall' avergli aſſegnato Maria per madre, inferironne eſſer egli ſtato il più grande, ed il più dovizioſo favorito, che ſia ſtato giammai. Concioſſiachè egli ha poſſeduto il cuore, egli il ſegreto, egli il teſoro del ſuo re: ha poſſeduto il cuore, allorchè ripoſò nel ſuo ſeno: *ſupra pectus Domini in cœna recubuit*; il ſegreto, allorchè gli furono rivelati i più ſegreti arcani: *cui revelata ſunt ſecreta cœleſtia*; il teſoro, allorchè gli fu laſciato in retaggio Maria ſua madre: *cui Chriſtus in cruce matrem virginem virginem commendavit*. Io non ſo ſe il mio fiacco penſiero, e la rozza mia e manchevol favella ſaprà bene ſvolgere e con ornato ſermone amplificare le parole della Chieſa. Qualunque però ſia per eſſere l' imperizia mia, ſaran ſempre prezioſe e ricche le fila, onde ſarà ordito il lavoro. Incominciamo.

Non è altro, o Signori, l'amore, conforme al penſar gentiliffimo del P. S. Agoſtino, (lib. 13. Confess.) fuorchè un peſo del cuore, ed un naturale pendio, il quale ad amare o queſto oggetto o quello dolcemente ci tragge, e c' inclina. Negli uomini è per lo più un' effetto di quella, che dall' antico comun padre ſortimmo, viziata e corrotta natura: i ſenſi ſon quelli che dan moto a queſto peſo; quelle, onde deriva queſto pendio, le paſſioni. Ma nel cuore dell' uomo Dio, che giuſto e retro chiama il Profeta [Psal. 118. 137.] negli affetti ſuoi, è un peſo ed un pendio che ha la ſua pendenza dallo Spirito-ſanto: il quale ſi dice amore, e che riconoſce per ſuo principio l' eterna dilezione ſcambievolmente tra le due prime perſone divine Padre

dre e Figliuolo. Da queſto amore alto ſublime fu portato Geſu-criſto ad amare Giovanni figliuolo di Maria Salome, e di Zebedeo, ed a traſceglgerlo per ſuo favorito tra gli altri ſeguaci ſuoi. È comunque queſta differenza paſſi tra Dio e gli uomini, che queſti per amare ſuppongono il merito, e Iddio lo dona e lo pone: *Deum non diligereſmus*, inſegna il pontefice San Leone, (ſerm. 1. de Jeſum) *niſi prius nos ipſe diligeret*: noi non ameremmo Dio, s' egli non foſſe il primo ad amarci colla prevenzione grazioſa de' ſuoi doni: Iddio prevenne Giovanni con una virtù fra l' altre sì luminosa sì bella, che rapì ad amarlo il cuor di Geſù, più che non traſſe il diletto il crin della ſpoſa. Voi già m'intendete, che della ſua verginità io parlo: per cui più vivamente nella carne del pari che nello ſpirito rappreſentò l' immagine di Dio, chiamato dal Nazianzeno il Vergine per eccellenza, e della verginità original fonte e fontana. Virtù sì cara al Figliuolo di Dio, che il martire S. Cipriano [lib. de diſcipl. & habit. Virg.] ebbe a chiamare le vergini il fiore del ſuo eletto germe; la viva raggianti immagine del dilettissimo candore, e della generazione ſua la più chiara e illuſtre prole.

Dalla fragranza tratto di queſta virtù, non è maraviglia ch'ei riponeſſe le ſue più tenere compiacenze in Giovanni; il quale in mezzo agli ardori di una età verde, di uno ſpirito vivaciſſimo, freſco ſempre e rugiadoſo ſi conſervò: [Cant. 5. 2.] *caput meum*, potè egli dire, *plenum eſt rore*: cioè, come ſpiega S. Ambrogio, *rore virginis, que eſtu mundi neſcivit areſcere*. Il mondo, la natura, il ſangue, la gioventù aveano d'ogn'intorno appreſſate allo ſpirito ed alla carne di lui faci accefe per diſfeccare il fiore di ſua integrità: ma quella pienezza di umor celeſte, che da ogni parte grondava, mantenne intatto il fiore ſenzachè punto ſoſſiſſe d'aridità: *caput meum plenum eſt rore virginis, que eſtu mundi neſcivit areſcere*. Per queſto pregio io m' inclino a credere, ch'ei foſſe [Eccl. 15. 4.] eſaltato fra diſcepoli di Geſù qual ſuo favorito: giacchè in Cielo ancora un tal privilegio diſtingue i vergini, conforme alla viſione ch' ebbe poi levato in iſpirito lo ſteſſo Giovanni. Udì egli queſto avventuroſo drappello (Apoc. 14. 2.) con voce forte e ſonora cantante, quanto il fragore

del tuono e delle rovinose cadenti acque, dolce più e ſoave tanto, che vincea l' armonia di cento e mille ſtrumenti muſici, cantare a Dio un tutto novello maraviglioſo cantico; che cantare non era conceduto a qualunque altro de' celeſti beati cori: e inſiem lo vide con più agile e veloce ſeguire dovunque ſen giſſe per quelle eterne fiorire piagge l' Agnello; ben meritando, dice Agoſtino, di ſtargli mai ſempre dappreſſo nella pienezza del gaudio e della gioia, più che il rimanente degli altri eletti: dappoichè diſdegnoso e ſchivo di quanto mai di luſinghevole hanno i piaceri, menato avea una vita ſopra la terra unicamente e ſempre ne' caſtiffimi abbracciamenti del celeſte ſpoſo.

Non mi laſcia mentire, o Signori, fra le altre dimoſtrazioni, che dello ſpeciale ſuo amore diede a Giovanni Geſù, quella ſingulariſſima di permettergli, che ſi coricaſſe ſopra il di lui petto: che fu lo ſteſſo, che dirgli: prendi, o diletto, prendi il poſſeſſo del mio cuore. Sì in quella miſterioſa cena, nella quale poſto fine alle figure e all' ombre della vecchia legge, inſtituì il ſacramento adorabile dell' Eucariftia, a ſe dappreſſo il volle; e che s' adagiaſſe ſopra il divin ſuo petto, qual figlio tenero, che ſi abbandona ſul molle ſeno di ſua madre: *ſupra pectus Domini in cœna recubuit*. A dichiarare queſta finezza, che a paleſarlo venne per il più grande e più dovizioſo favorito, che ſia ſtato giammai cade opportuna la conſiderazione di Giliberto abate ſopra la benedizione data da Moſè alle tribù d' Iſraello, prima di chiudere in pace i giorni ſuoi. Arrivato alla tribù di Beniamino, queſto popolo, diſſe, farà riguardato con iſpeciale benevolenza da Dio: abiterà confidentemente in lui, e fra gli omeri ſuoi prenderà dolce riſoſo: (Deuter. 33. 12.) *Benjamin amantiffimus Domini habitabit confidenter in eo, & inter humeros illius requieſcet*. In queſta fortunata tribù ravvita il pio ſpoſitore gli uomini più cari a Dio: ed oh, dice, quale avventuroſa forte, ripoſare fra le ſpalle del Signore, come in talamo ſparſo di fiori! Ma che farà poi, che farà l' adagiarsi ſul petto? (ſerm. 12. in Cant. n. 4.) *utrobique ſane pulcher contemplationis locus, & inter humeros, & inter ubera; ſed in pectore & inter ubera gratia uberior*. Queſta beata forte fu riſerbata a Giovanni in quella del giorno più chiara e più

più serena notte, che Gesù-cristo cenò per l'ultima volta cogli apostoli suoi. Altre pure e caste anime meritavano, ben lo so, di riposare fra le braccia del diletto: *inter humeros*. Ma adagiarsi nel petto, ma coricarsi sul seno, dov'è il letto fiorito de' santi amori, dov'è la sede de' pudici pensieri, dove le delizie dello sposo, dove le dovizie del Verbo, *in pectore & inter ubera*, fu dato solamente a Giovanni: *supra pectus Domini in cœna recubuit*.

Egli è facile l'immaginare, quale in questo petto, e in questo seno sublimi cose vedesse, non più vedute da altri sì chiaramente giammai. Dormiva Giacobbe nelle campagne di Aran col capo appoggiato ad una pietra; quando aperti i Cieli, (*Genes. 28. 12.*) vide una scala, per i gradini di cui ascendevano angeli e discendevano alla sua custodia. Altri più sublimi misteri vide Giovanni, posato sulla pietra, ch'è Cristo, in quel suo misterioso sonno somigliante a quel del diletto, il quale dicea: [*Cant. 5. 2.*] io dormo, ed il mio cuore veglia. Sparita da suoi occhi ogni nebbia, e dilguata ogni caligine, vide senza abbagliarsi, che come il raggio nasce dal Sole, così il Verbo nasce dal Padre, e come dal Sole e dal raggio il calore procede, così dal Padre e dal Figliuolo procede lo Spirito-santo. Vide, che dalle tre persone divine, uguali fra se, coeterne, e confustanziali, derivano con un modo ineffabile tutte le cose create, come da limpida e chiara fonte, e tutte hanno l'essere nel Verbo; il quale colla virtù sua quanto v'ha nel mondo produce, e conservando nuovamente crea. Vide il Verbo nel suo principio, il vide presso Dio, candore della sua luce, immagine della sua bontà, splendore della sua gloria. E che non vide egli posato su questa pietra, se S. Gio. Grisostomo ebbe ad affermare, che ne uscì quale spugna inzuppata nel mare, tutto penetrato nello spirito, nella mente di Dio: (*comm. in Matth.*) *spongia erat tumefacta Deo?*

Vedeste mai un' augello reale con forte generoso volo tutte addietro lasciandosi le vie del nembro e della procella, tutto in se stesso librato, e nelle sue penne, là nell'etere più sublime starfene con pupille immote incontro al Sole, ed il rilucente suo raggio in pace godere? Tale appunto se ne stava Giovanni contemplando quel di-

vin cuore, nè più sentiva quel peso che aggravava l'anima, nè il basso suo terrenfrate. Stretto a questo cuore più fortemente [*Cant. 3. 4.*] che al diletto la sposa, io m'immagino che con lei dicesse ebro di gioia: [*Cant. 2. 3.*] *sub umbra illius quæ desideraveram sedi, & fructus ejus dulcis gutturi meo*; io mi sono affiso all'ombra di quello che desiderai con tanto ardore, e giunsi a gustare la dolcezza de' frutti suoi. Frutti di questa divina pianta, chi non sa coll' Apostolo (*Gal. 5. 2.*) essere il gaudio, la giocondità, la pace; per cui non che il cuore esulta, (*Psal. 83. 3.*) esulta la stessa carne in Dio vivo? Il sapore di questi frutti egli gustava: e se nel corpo fosse (*2. Cor. 12. 2.*) o fuora del corpo, egli stesso non l'avrebbe saputo a noi ridire. O soave quiete! o giocondissimo sonno!

Pensate ora voi, se avendo dato il sommo re a questo suo favorito il possesso del proprio cuore, avrà poi tralasciato di comunicargli i suoi più segreti arcani. Ah qual cosa mai può nascondersi a chi è la più cara porzione di noi, a quello in cui viviamo più che in noi medesimi? (*Gen. 18. 17.*) *Num celare potero Abraham quæ gesturus sum?* disse Dio una volta. Io amo questo mio fedel servo per l'integrità del suo costume, per la purità della sua fede, per la sincerità della sua religione; come posso a meno di manifestargli i miei disegni, o dargli a leggere quel gran volume, in cui i decreti miei scritti sono? Chiudilo sia [*Apoc. 6. 1.*] ad ogni altro con ferre sigilli, ad Abramo debb'essere aperto e palese. Lo stesso, o Signori, parmi che dicesse all'amato discepolo il Figliuolo di Dio: *num celare potero quæ gesturus sum?* Sono un'abisso profondo (*Psal. 35. 7.*) i giudicj miei, e densa oscura notte i futuri eventi cuopre ed asconde: nulla costante di questo abisso tu misurerai l'alto, l'ampio, il profondo: quanto il Padre si compiacque di manifestare a me, tutto a te farò conto: non avrà l'arca per te cortine, non avrà veli il tempio: vedrai come in ispecchio terço l'avvenire. Così disse, e così fu: *revelata sunt ei secreta cœlestia*. Richiamate, Uditori, alla memoria il misterioso libro dell'Apocalisse da lui scritto, [*D. Hieron. ep. 103. ad Paul. c. 7.*] di quante parole ripieno, di tanti sacramenti. E' egli altro, dice S. Agostino, [*Lib.*

zo. de Civit. Dei c. 8.) che una continuara rivelazione di quanto dovea succedere dal principio della nascente Chiesa fino alla fine del mondo? Quante occulte e oscure cose sono ivi dischiuse e stenebrate all'illuminata mente del santo Profeta! le persecuzioni de' tiranni, la strage de' Martiri, i travagli della Chiesa, la serie de' Pontefici, le palme, i trofei, la dilatazione del reame di Gesù-cristo, non ostante tutte le macchine del mondo e dell'inferno. Scorto da fatidico lume, che non predice? Predice, che reggerà, e reggerà in eterno ferma e sicura nella verità e nella giustizia la bella e diletta sposa dell'uomo Dio, mercè suo prode misterioso sangue, mercè sua fida immutabil parola; sola tra perpetui fati e rovine di monarchi e di monarchie, di regni e di regi, trionfando del tempo, dell'errore, dell'infedeltà, del vizio, madre, donna e signora di popoli, e di nazioni infinite: e sebbene negli ultimi tempi forgerà contro di lei, avendo in se solo raccolte tutte de' tiranni le furie, forgerà l'Anticristo; nondimeno qual per grave procella d'ira e di stizza rigonfia mare, dopo molto fremere, dopo smaniar molto, così sul lido e sulle molli arene umiliato e vinto avvien ch'ei miri l'orgoglioso flutto, sua superba ferocia vedrà abbattuta da uno spirito sublimissimo; il quale lo grave: con ferrea catena, strascinandolo avvinto dietro il carro del suo trionfo. La predestinazione degli eletti, la reprobazione de' precitati, chi non sa essere quell'alto monte, cui non possono avvicinarsi i mortali? solta sì è la nebbia, sì densa la caligine che ingombra la cima, ed involge i fianchi della montagna, e si spande oscura alle falde. Con tutto ciò Giovanni salì franco queste altezze, e vide, ed avrebbe potuto additare ad una ad una e quante pecore conta il buon pastore nel riservato suo ovile, e quanti capretti smembrati dalla greggia vanno a dispergersi tra le macchie della foresta. Vero, che ne lasciò a noi molto oscuri segni, onde potessimo inferire di quale novero siamo noi, e quale sarà per essere la nostra sorte. Ma così conveniva, perchè operassimo [*Philip. 2. 12.*] con timore e tremore la nostra salute; contenti di sapere che se ci affatteremo di meritare la corona da Dio promessa [*2. Tim. 2. 5.*] a chi combatterà legittimamente, coronati saremo nella gloria.

Stava Baldassare turbato e taciturno per non so quale visione avuta; e un torbido altero misto di dubbietà, di timori gl'ingombra l'animo, e il cuorgli premeva. In vano per intendere i sensi oscuri della scrittura veduta, ei raccoglie tutto il fiore dei saggi del regno, e maghi, e Caldei, ed aruspici: che questi per quanto acuiscan l'ingegno, e l'uno dall'altro riceva lume vicendevolmente, ne san meno di quello ne sapeva il principe. Cresce nel monarca l'agitazione, e più calda s'accende la voglia di sapere l'interpretazione delle parole delineate sulla parete; quando egli fa innanzi la regina madre, eh sgombra, dice, i tetri pensieri o real figlio, che v'ha nel tuo regno chi può soddisfarmi pienamente. Non ti può essere ignoto di Daniello il nome; che ormai risuona in tutte le bocche, in tutte le lingue. Egli ha lo spirito dei divi, egli penetra ogni segreto, ed ogni gruppo scioglie più intricato con sua superna luce: [*Dan. 5. 10.*] *non te conturbent cogitationes tuæ. Est vir in regno tuo, qui spiritum Deorum habet, & ostensio secretorum, ac solutio ligatorum inventa sunt in eo.* Un tale elogio non vi pare, o Signori, che assai meglio convenga a Giovanni, dopo le tante cose a lui svelate, e a noi predette? Egli sì ebbe lo spirito di tutti insieme i Profeti, che fiorirono nella vecchia legge: e quanto sopra la sinagoga, gloriosa s'innalza la novella fondara Chiesa, tanto egli va innanzi a que' chiarissimi personaggi, a' quali comunicò Dio la scienza dell'avvenire: *spiritum Deorum habet*. Egli squarciò a' più avvolti arcani la benda e il velo: egli li manifestò a noi in chiaro giorno: *ostensio secretorum ac solutio ligatorum inventa sunt in eo*: di sorta che la narrazione di cose future non già, ma di cose accadute sembra la sua Apocalisse, e quanto col girare de' tempi veggiamo avverarsi di dì in dì, tanto apparisce aver lui avuto presente allorchè scrisse. E quale maggior prova per crederlo il più intimo favorito, che l'Unigenito del divin Padre avesse mai? Se tali furono riputati ed un'Isaia, che predisse solo la vocazione delle genti, ed un Geremia, che profetizzò solo la rovina di Gerusalemme, ed un'Ezechiello, che sol ebbe a' suoi sguardi presente la riparazione del tempio, e molti altri, a' quali o questo avvenimento o quello si discosse e discoperse; quanto più e questo nome dovraffi, e questo onore all'uomo nostro

Atto divino, cui si calò per ogni parte da eccelsa mano il sipario; dietro a cui nasconde stavano ed appiattate quelle tante differenti scene, che cangiate farebbonfi nel decorso de' secoli, ora triste, ora liete, quando a' giusti di gioja, e quando di terrore a' malvagj?

Ma che diremo noi del vangelo, ch' ei scrisse ad istanza de' vescovi dell' Asia: cui pare avesse comunicato lo Spirito-santo l'uffizio alto sublime d'essere rivelatore della verità nascosta e celata? Udite. Sotto tre diversi aspetti può da noi la verità considerarsi; o come increata, o come incarnata, o come ispirata. La verità increata era nascosta fra gli splendori eterni del Padre, e nel lume inaccessibile della divinità: e lo Spirito-santo l'ha rivelata col darle nell'incarnazione un corpo, per cui si rese visibile agli occhj la sua presenza, e sensibile agli orecchj la sua parola. La verità incarnata era nascosta sotto le debolezze della nostra natura, e nelle infermità e languori della nostra carne: e lo Spirito-santo l'ha rivelata colla testimonianza che rese di lei (Matth. 3. 16.) lungo la sponda del fiume Giordano. La verità ispirata era nascosta nell'oscurità delle figure, e sotto la cortecchia delle parabole: e lo Spirito-santo l'ha rivelata, comunicando agli Apostoli l'intelligenza de' divini misterj. Il medesimo fece a proporzione il Santo Apostolo ed Evangelista Giovanni. Ei manifestò questa verità increata, allorchè disse: (Jo. I. 14.) il Verbo si vestì di nostra carne, ed abitò fra noi. Ei manifestò questa verità incarnata, allorchè soggiunse, [ibid.] che possedeva tutta la gloria del Padre, e ch'era pieno di grazia e di verità. Finalmente ei manifestò questa verità ispirata, allorchè in Efeso, in Smirna, in Pergamo, in Tiatira, in Filadelfia, in Sardi, in Laodicea, ed in cento altre regioni e cento predicò a' popoli quella celeste dottrina, che alle proppe istesse di Gesù avea succiata. Oh quale prova quinci maggiore si tragge dell'averlo Gesù-cristo innalzato all'onore di suo favorito con modo speciale! Io mi perdo fra tanta luce, io mi confondo, e sono astretto sull'ammirabil confronto a tirare un velo, per non restare abbagliato al soverchio folgorante lume. Duri però eterno, duri quel sì ammirando vangelo, in cui manifestò a noi cose sì maravigliose e sì belle: e dopo di avere instruito ogni

lingua, ogni popolo, ogni nazione, finchè durerà l'impero di Gesù-cristo e della sua Chiesa, trasferito lassù, ove ha trono l'Agnello, quel libro sia, che vide egli stesso nella sua destra mano.

Ma non contento Gesù-cristo di avere dati a lui della predilezione sua tanti segni, vi aggiunge l'ultimo singolare, finissimo, e che non si potrà mai eguagliare con immagini e con parole, di lasciargli in retaggio la sua cara madre: *Christus in cruce matrem virginem virginem commendavit*. Per concepire la finezza, è d'uopo considerare la preziosità del tesoro, che gli ha lasciato. Questo fu sì prezioso, sì inestimabile, che a paragone di lui le gemme e gli ori non sono più che abietta polvere, la quale si preme co' piedi, e si disperge dall'aure. Gite pure col pensiero a volo dall'imo al fomme, coro per coro dividendo le angeliche gerarchie, e se tanto è concesso ad uman pensiero, fin dentro l'eterno incomprendibile mondo delle divine idee, fra le innumerabili fatte, o le infinite fattibili creature, non vi avverrà di rinvenirne pur una, per grazia, per santità, per dignità, de pari o seconda a Maria; quindi il pregiarla Gesù più che tutte insieme le fatture della divina creatrice mano, (Suar. 3. p. tom. 2. disp. 18. sect. 4.) più che tutti gli angeli, più che tutto il coro eccelsode' Serafini, più che la Chiesa tutta e militante in terra, e trionfante in Cielo; di sorta che se per impossibile fosse stato astretto od a perdere tutte le creature intellettuali e ragionevoli, o la Vergine sola, piuttosto che perdere lei sola, avrebbe eletto di restar privo di quante v'ha creature ragionevoli, ed intellettuali. Ora questo tesoro di prezzo tanto nelle bilance del santuario confidò egli a Giovanni, ne lo fece ricco possessore, allorchè solo tra gli Apostoli stava immobile a piè della croce, meditando le sue pene, contemplando i suoi squarci; e divisi gli affetti di sua compassione tra Gesù che pendea col corpo dal ferale tronco, e Maria che ne risentiva l'aspro dolore nello spirito, era qual pastorello, che a straziar vede in un tempo il suo più caro agnello da ingordo lupo, e ode gemere in suo modo la madre, riempiendo l'aria de' suoi belati, che or l'una riguarda, or l'altro, partendo a questi due oggetti di sua affezione gli sguardi. Allora fu che raccogliendo

lulle

sulle languide labbra il divino suo spirito, diede a Giovanni questa dell'amor suo maggiore testimonianza, potendo dirsi di lui, che *cum dilexisset*, [Joan. 13. 1.] *in finem dilexit eum*.

Una figura di ciò era preceduta in Giacobbe. Era vicino a morte il santo Patriarca, e quasi rampolli di verdeggianti ulivi, gli facean corona al letto intorno pieni di mestizia i suoi figliuoli: volge gli occhj ora a questo, ed ora a quello, e fermatili finalmente sopra Giuseppe: [Gen. 48. 22.] *do tibi*, gli dice, *partem unam extra fratres tuos, quam tuli de manu Amorrhæi in gladio & arcu meo*. Giuseppe, quella che pel tuo candore, pel tuo costume nodrii fin ora verso di te bella fiamma di amore, più che mai arde e sfavilla ora che sto per morire. Quindi fuor del comune degli altri fratelli, io ti lascio in porzione l'uberosa terra di Sichem, che col valor del mio braccio conquistai dalle mani degli Amorrej. Abbila tu in quel pregio, che io l'ebbi considerando la preziosa conquista della mia spada ed arco, come io la considerai: *do tibi partem unam extra fratres tuos, quam tuli de manu Amorrhæi in gladio & arcu meo*. E chi di voi non ravvisa in Giacobbe Gesù, in Giuseppe Giovanni? Stava per rendere Gesù il divino suo spirito all'eterno Padre; gli Angeli della pace (Is. 33. 7.) amaramente piangevano, e confuso tra loro quasi un di loro piangeva Giovanni; ma oh a raffrenarlo qual risuona dal labbro del Redentore gioconda voce! Ecco, gli dice, additando Maria, ecco [Jo. 29. 26.] o Giovanni, la tua madre. Questa è la eredità che io ti lascio, riscattata da me con una redenzione distinta particolare dalle mani di Satanasso: ella è stata la mia più scelta parte, sia indietro la tua più cara: *do tibi partem unam extra fratres tuos, quam tuli de manu Amorrhæi in gladio & arcu meo*. Caro Dio! se la più fredda lingua del mondo, se la lingua mia in ciò ridire pur si riscalda tanto quanto, e manda fuori qualche scintilla, come si farà liquefatto il cuor di Giovanni, che s'udì assegnare una tal madre? Ah figlio! ah madre! riscontrandosi l'une con l'altre, dissero allora le pupille di Maria, e di Giovanni: ah figlio! ah madre! ripeterono allora rispondendosi scambievolmente il cuor di Maria e quel di Giovanni. E noi: ah pupille! ah cuori!

dir possiamo, de' quali quanto segreto più, tanto più esprimeva era il linguaggio. Io non ardisco già di affermare, benchè addurre potrei l'autorità di S. Pier Damiani, (serm. de S. Joan. Evang.) che queste parole dette da Cristo a Maria, ecco il tuo figlio; dette a Giovanni, ecco la tua madre, abbiano avuto la virtù istessa onnipossente operativa, ch'ebbero già quell'altre pronunciate nell'ultima cena: questo è il mio corpo, questo è il mio sangue. Quindi siccome in virtù di queste parole il pane ed il vino si convertirono realmente e sostanzialmente nel corpo e nel sangue di Gesù-cristo, così in virtù di quell'altre San Giovanni fosse realmente e sostanzialmente trasformato in vero naturale figliuolo della Vergine. No: di affermarlo io non ardisco, che ben m'avveggo che questa trasformazione supporrebbes essenzialmente una nuova generazione. Ma dico bene francamente, che con quelle parole impresse Gesù una tenerezza ed un'amore nel cuor di sua madre e del suo favorito, tanto forte, tanto dolce, e ardente tanto, come se veramente Giovanni fosse stato per natura figliuol di Maria, e Maria fosse stata sua vera madre.

Sebbene che dissi un'amor tanto dolce, ardente tanto? Quelle parole, dice S. Tommaso di Villanova (serm. de S. Jo. Evangel.), ispirarono un'amore molto più vigoroso, e più tenero. Conciòsiacoscachè altra maggior forza ha la grazia che la natura, ed altro maggior peso per inchinare i cuori, e soavemente trarli le impressioni hanno celesti divine, che le basse terrene della carne e del sangue. Uno è fuoco di terra, ch'è ingombrato da fumo, che non molto s'erger, non molto si spande: l'altro è fuoco di cielo scevro d'ogni caligine, che sale in alto, e per tutta l'ampia sua sfera si dilata e si sparge. In tal maniera chi è stato fin ora il favorito del figlio, divenne da indi innanzi il favorito della madre; la quale potè applicargli i due nomi, che Rachele, e Giacobbe imposero a Beniamino. [Gen. 35. 18.] Figliuolo della destra lo chiamò Giacobbe, figlio del suo dolore lo chiamò Rachele. Giacobbe lo chiamò figliuolo della destra, per esprimere l'amore con cui lo riguardava: Rachele lo chiamò figlio del suo dolore per significare gli spasmi dell'agonia, tra quali lo avea partorito. Così non altrimenti potè Maria appellare Gio-

vau-



vanni con questi due nomi, e di figliuolo della destra, e di figliuolo del suo dolore. Col primo di tenerezza, veniva a sfogare inverso lui l'impeto soave del suo amore: col secondo di affanno, veniva a rammentare, che adottato lo avea fra gli strazj di sua interna sì, ma più dolorosa passione.

Andate pure, o grande Apostolo, della vostra sorte innocentemente fastoso: ripetete pure le parole del Profeta: (*Psalm. 15. 6.*) *hereditas mea preclara est mihi: emmi toccata quella parte di eredità ch'è la più ricca, la più ubertosa. Pietro ebbe la sposa, io ebbi la madre; egli la Chiesa, io Maria. Ma nel tempo istesso, giacchè tanto potete presso di lei, impetratoci propizia questa madre, ch'è madre di bella dilezione. Riguardati da lei con occhi benigni e sereni, non potremo dubitare di avere anche favorevole il figlio; dappoichè son eglino due pupille in una fronte sola, che dove inclina l'una, l'altra si volge. Perchè, o Signori, questa nostra supplica venga esaudita dal santo, studiamci noi di*

possedere quanto è possibile al nostro frate quella sì bella virtù, per cui a Gesù ed a Maria ei piacque tanto: voglio dire l'integrità della mente, la mondezza del cuore, la purità della carne, vegliando sopra i nostri sensi, sopra le nostre passioni, perchè oggetti impuri, perchè affetti disordinati non la contaminino. Ricordiamci che [2. Cor. 4. 7.] questo tesoro da noi si porta in vasi di creta; onde per la sua somma fragilità può ad ogni urto spezzarsi: ch'è eziandio senza urto per la sua labile, caduca, viziosa composizione può patire molti e non lievi danni; e che finalmente egli è insidiato da parecchi nimici, e quel ch'è più, che il nimico maggiore siam noi medesimi. Quanto dunque fa di mestieri vegliare continuamente sopra il suo medesimo custode, per guardarlo altrettanto che da chi lo insidia, da quello istesso che lo guarda! Non sarà mai troppa, per custodire, per serbare, per difendere un tesoro sì delicato, la nostra attenzione, il nostro raccoglimento, la nostra vigilanza.

## RAGIONAMENTO VI. DELLA BOLLA DELLA CROCIATA,

Recitato in Malta

IL DI' 29. GENNAJO L'ANNO 1747.

Nella maggior Chiesa Conventuale.

*Non vocaberis ultra derelicta, sed . . . vocabunt, populus sanctus, redempti a Domino. II. LXII. 4. 12.*

*In indulgentia sua ipse redemit eos, & portavit eos, & elevavit eos. II. LXIII. 9.*



È v' ebbe al mondo repubblica alcuna, se regno, se ordine e queste militare, il quale sia stato singolarmente benemerito della cattolica Romana fede, o per lo spargimento del sangue, o per la profusione dell'oro e ne' combattimenti navali, e nelle terrestri imprese; fu certamente [avefs'io per pubblicarlo ferrea voce, e lingue cento] questa, che nacque non

molto lungi dal luogo ov' ebbe Cristo la culla, sacra nobilissima Religione Gerosolimitana. Uscita ella appena dalle fasce, fra le quali umilmente avvolta l'avea la pietà (a) del suo primo institutore, discese bravamente animata dal valor (b) del secondo nel campo e nell'arena contra gl' inimici del nome cristiano, e l'orme premendo de' generosi Maccabei, (2. Mach. 15. 17.) combattè da valorosa per la religio-

(a) B. Gerardo d' Amalfi.

(b) B. Raimondo di Podio.

gione de' suoi padri, per la libertà de' suoi fratelli, per il culto e splendore de' templi e degli altari. Le ample rendite e le entrate doviziose, colle quali arricchirona in più felici aurei tempi (a) Principi, e conquistatori, furono come l'acque impresse dai fiumi al mare, che dal mare rigorgano in seno ai fiumi; impiegate con larga mano a liberar tanti popoli dalle oppressioni, e sciogliere tant' infelici dalle catene, a proteggere dalle soperchierie tante pudiche onorate matrone. Se così è, e perchè mai, provvidenza divina, differir tanti secoli a riconoscere una sì benemerita Religione colla prerogativa insigne della Crociata? Perchè defraudare per sì lungo corso di stagioni ed anni questa Isola, questi abitatori di una grazia goduta tanto prima (b) da altre provincie, da altri regni? Ah! a voi, Principe Serenissimo, a voi riserbare ha voluto quella che ogni cosa [5ap. 8. 1.] soavemente dispone provvidenza divina questo onore; nè a noi lice de' suoi arcani avvolti fra misteriose caligini squarciare il velo. Solo sappiamo [2. Mach. 9. 11.] che a Giuda Maccabeo serbò Dio l'aureo dono di quella spada temperata nel cielo; perchè sebbene tanti lo precederono (Cant. 3. 7.) fortissimi in Israele, una pietra singolare risulfe in lui, a gran valore congiunta ed a gran zelo. Ergi adunque, o bella, o fortunata Isola, ergi il capo festoso, invita ad esultar (Ps. 113. 4.) le tue rupi come bianchi arieti; poichè non ti conviene più di derelitta il nome, ma di terra santa, di popolo redento dal Signore: *non vocaberis ultra derelicta, sed vocabunt, populus sanctus, redempti a Domino*. Ei col mezzo della conceduta Bolla ti ha nuovamente redenta, ti ha fra le mani portata, ti ha locata in sublime: *in indulgentia sua ipse redemit te, portavit te, & elevavit te*. Ti ha nuovamente redenta, coll' applicarti il prezzo inestimabile del suo sangue: *in indulgentia sua redemit te*: ti ha fra le mani portata, coll' ornarti di singolari prerogative: *portavit te*: ti ha locata in sublime, coll' offerirti il modo di divenir benemerita della sua fede: *elevavit te*. Udito ciò, chi sia fra' tuoi abitatori sì poco avveduto e scorto nell'avvisare il bello di sue venture, che divisi i suoi sguardi fra il trono, e l'altare,

non renda grazie a Dio, non le renda al Sovrano? Incominciamo.

Io mi persuado agevolmente che a molti di voi sarà noto l'alto motivo, per cui Gesù-cristo ha voluto spargere dalle squarciate vene, a modo (*Psalm. 71. 6.*) di lieve pioggia o di mattutina rugiada, che d'ogni intorno bagna il suolo e l'irriga, il prezioso suo sangue, ancorchè una stilla sola bastasse per conseguire il fine sublimissimo dell'umana riparazione. Forse da questo luogo medesimo dotti maestri, di sacra dottrina vi avranno recate le ragioni da' teologi addotte, addotte da' Padri; e l'amore [D. Tb. 3. p. 9. 45. art. 6. ad 6.] immenso di Cristo, cui non era bastante ciò che soprabbondava alla redenzione del genere umano; e l'impegno da lui contratto di dare al Padre una soddisfazione proporzionata a' peccati di tutto il mondo, non solamente per la dignità della sua persona divina, ma ancora per la grandezza delle sue pene. Le quali certamente se aveano ad eguagliare le colpe degli uomini (*Orat. Manaf.*) moltiplicate sopra il numero delle gocce del mare, e delle arene del lido, chi non vede quante aveano ad essere, e quanto acerbe nell'intensione? Nulladimeno piacciavi una ragione, che fondata egualmente su probabili conghietture, e sopra [Bellarm. lib. 1. de Indulg. cap. 2.] testimonianze autorevoli, (*Jacob. 2. 13.*) esalta sopra la giustizia la misericordia del divino riparatore. Volle Gesù-cristo nel tempo di sua passione versare il sangue in tanta copia, che se ne potesse formare non che un picciolo rio, formare [Tir. 3. 5.] un lavacro, per operare con quel di più che sovrabbondava alla prima, una seconda novella redenzione a pro di coloro che raccolto avessero questo sangue. Conciossiacò sachè egli prevede (*Heb. 2. 17.*) il disceso alla compassion de' fratelli Uomo-Dio, che tanta sarebbe la fragilità de' cristiani, tale il peso, il pendio della concupiscenza, che sebben lavate nel battesimo (*Apoc. 7. 14.*) dal peccato originale le loro stole, lordate nuovamente le avrebbero con peccati attuali. Previde, che tanta sarebbe la loro delicatezza, che avrebbe dovuto la Chiesa con viscere di madre amorosa mitigare il rigore de' suoi decreti, e posto da banda (*Luc. 10. 34.*) l'austero vino, me-

S

dicare

(a) Goffredo di Buglione, e Balduino I. Re di Gerusal. (b) Sicilia, e Spagna.

dicare con oglio le ferite de' peccatori. Previde finalmente, che senza variare la massima [ *Innocent. III. epist. 22.* ] farebbe variata la disciplina, e che avendo i debitori un modo più facile per pagare i loro debiti colla giustizia divina, si farebbe levato loro ogni pretesto, onde esimersi dal soddisfare. Per questo, non contento di spargere con provida economia il prezioso suo sangue, volle spargerlo sì largamente: *Et cum posset gutta*, direbbe S. Bernardo, (*serm. 22. in Cant.*) *unda redemit*. A ciò, se ben m'appongo, volle alludere il regio profeta in queste parole: (*Psal. 129. 7.*) *copiosa apud eum redemptio*, *Et ipse redimet Israel*. Due redenzioni prevede in-ispirito l'illuminato regnante: una redenzion generale di tutta la posterità di Adamo, ed una particular redenzione dell' eletto popolo d' Israele. Parla della prima, quando dice: *copiosa apud eum redemptio*; parla della seconda, ove soggiunge: *Et ipse redimet Israel*: e pare che con questa seconda voglia render ragione, perchè sarebbe sì copiosa e sì ridondante la prima, quasi dicesse: non vi sembri soverchia, benchè si traboccante, quella piena di sangue ch' è per render vermiglie le vie tutte di Gerusalemma, l' atrio, la colonna, l' orto, il Calvario: poichè dee porfi da canto un sì ricco capitale: *copiosa apud eum redemptio*, per impiegarsi in una novella redenzione: *Et ipse redimet Israel*.

Ora voi siete, o nobili Cavalieri, tu sei, o valorosa Maltese gente, questo avventurato popolo d' Israele, [*1. Petr. 2. 9.*] questo germe eletto, questo sacerdozio regale, cui Gesu-cristo ha redento con questa seconda redenzione: *in indulgentia sua redemit te*. Quel sangue preziosissimo che (*Clem. IV. in extrav. Unigen. de poenit. Et remiss.*) sovrabbondò al comun riscatto, con larga effusione si spande sopra di voi nella conceduta Bolla: ed egli, additandovelo riposto nell' erario della sua Chiesa, e serbato religiosamente; vi ripete ciò che disse un tempo il profeta Samuello, primachè ungesse col sacro crisma Saule: [*1. Reg. 9. 24.*] *ecce, quod remansit, pone ante te: quia de industria servatum est tibi*. Questo che depositai divino mio sangue applicate, o figli, (*1. Is. 63. 1.*) a tingere le vostre vesti, ad imbiancare le vostre anime; che industriosamente fino ad ora il serbai, dacchè per vostro amore lo sparfi:

*ecce, quod remansit, pone ante te: quia de industria servatum est tibi*. O tratto finissimo di misericordia! o incomparabile vostra fortuna! Gli antichi cristiani, i prischi avi vostri, se per avventura con qualche colpa imbrattato aveano il candore dell' innocenza, per mondarli [*Natal. ab Alex. Theol. dogm. Et mor. tom. 1. de Sac. poenit. lib. 2.*] doveano cingere i fianchi di cilicio aspro; gravare il collo di catene pesanti, e prostrati a terra fuor della foglia de' sacri templi, (*Num. 5. 2.*) quasi lebbrosi fuora de' padiglioni Israelitici, attendere con umiltà d' essere introdotti dopo, una lunga severa purificazione. Voi con nulla più che prender la Bolla, sol che ve ne accusate con vero dolore, non potendo accusarvene, lo desiderate vivamente, potete conseguire de' vostri peccati un' ampia remissione. Ogni debito vi si cancella per i meriti di Cristo, che si offerisce mallevadore per voi, e sottomette a soddisfare per le vostre colpe, [*1. Eph. 5. 2.*] ostia di espiazione all' ara del Padre.

Parmi, Uditori, che Dio abbia usata con voi quell' indulgenza che usò con Naaman Siro il profeta Eliseo. Era questo principe da capo a piedi tutto, putrefatto da scaglie, sicchè metteva orrore al vederlo, ed esalando un tristo odore, ritirava dall' accostarlegli per fin coloro che ambivano un tempo o per vanità, o per interesse di stargli a lato. Tocco il profeta da un dardo gentile di compassione, ne imprese la cura, ma con rimedi sì delicati, sì blandi, che quasi quasi rendeva amabile l' infermità la soavità della medicina. Imperocchè senza far parola di succhi amari, di diete severe, di beveraggi disgustosi, e molto meno di fuoco, e di ferro, gl' impose solo che si lavasse [*4. Reg. 5. 10.*] sette volte nell' acque limpide e chiare del fiume Giordano; assicurandolo sulla sua parola, che ne sarebbe escito colle carni morbide e fresche, quali aver suole un tenero bambino. E non usò Dio un' indulgenza istessa con voi dal magistero presente in qua? Se non vorrete adularvi, e palpare con mano morbida le vostre piaghe, sospirando confesserete, che tratto tratto le vostre anime putrefatte sono e corrotte da una lebbra più schifosa e più putrida di quella di Naamano. Peccati di gola, peccati di avarizia, peccati di disonestà. . . . non diciam altro. Ah quale cura,

pe-

penosa e lunga farebbe necessaria, per purgare sì fatta lebbra, e tergerne la sozza marcia che grondada ogni lato! ispido sacco, cilicj irfuti, flagelli aspri, sonni digiati, [*Psal. 101. 10.*] cenere per pane, lagrime per bevanda. Ma quel Signore: il quale conosca (*Psal. 102. 14.*) il nostro frale, ed è (*Eph. 2. 4.*) ricco nelle sue misericordie, si contenta che vi laviate nel Giordano, che prendiate la Bolla; e sia pure quanto si voglia imbrattata e lorda la vostra anima, (*1. Is. 1. 17.*) s' imbiancherà come neve, e quasi lana bianca resterà monda.

E che altro volle significare quell' acqua [*Jo. 19. 34.*] che scaturì dallo squarciato fianco del Redentore sulla croce? Non altro certamente a detta de' Padri Agostino, (*tract. 20. in Joan.*) ed Ambrogio, [*in Luc. cap. 32.*] se non se l' efficacia delle indulgenze, e de' Sacramenti a mondare, a tergere l' anime de' fedeli macchiate da cipe. Imperocchè da questa forgente del costato di Cristo e l' ucc, e gli altri diramarono, chi per lavare, e chi per redimere. Vi avverto solo, che in confidenza di un rimedio pronto tanto e soave, non alientiate alla dissolutezza le redini; sicchè passiate a sfogare più liberamente [*Sap. 2. 8.*] per ogni prato, e fu d' ogni erba le impure sue voglie. Ciò sarebbe un' intorbidare con piede immondo le acque, sarebbe un cangiarle come già il lago di Geremia, (*Jerem. 38. 6.*) di acque in loto. Scorrono queste acque con piacente mormorio tra fiorite sponde, ed indi dalla virtù loro sospinte, (*Jo. 4. 14.*) salgono in alto alla vita eterna; ma imbrattate da piè fangoso, possono ristagnare la virtù loro, e disperdersi, e dissiparsi. Gesu-cristo, dice Santo Ambrogio, [*Lib. 2. de poen. cap. 2.*] istituì già li Sacramenti per nostro rimedio. Guai a chi fugge quindi atro veneno, e diventa più peccatore; appunto perchè ha il modo di divenire più agevolmente giustificato!

Ma ritornando sulla via, mi si risveglia al pensiero il bellissimo cantico con il quale sciolse la voce Zacaria nel nascimento del precursore suo figlio. Dopo di aver il venerando vecchio molle per la gioja di dolci legrime il rugoso ciglio, sciamato: (*Luc. 1. 68.*) sia benedetto il Signore, che si compiacque di riscattare il suo popo-

lo; sia benedetto, seguì a sciamare, il Dio d' Israele, il quale ha eretto un segno di salute nella casa del suo servo. (a) Illustriissimi Padri, e Cavalieri ornatissimi, e non ha motivo di esultare egualmente, e di rompere nelle stesse festose voci questa città, quest' isola in sì solenne memorando giorno? Sia benedetto Iddio, può dir ella, che m' ha redenta nuovamente, coll' applicarmi il prezzo inestimabile del suo sangue: *in indulgentia sua redemit me*: sia benedetto il Signore, può soggiungere, che mi ha portata fra le mani, coll' ornarmi di singolari prerogative: *portavit me*.

Se non che, chi sia che possa ridirle tutte in tanta angustia di tempo? Non può farsi altro che quello che fecero i mietitori di Booz, (*Ruth 2. 16.*) nella copia grande di messi che ammontonata videro sul campo; cioè raccorre in fascj le spiche più elette, e lasciar addietro alcuni manipoli per testimonj dell' abbondanza. Quale insigne prerogativa è ella mai poter eleggere a suo arbitrio uno de' Confessori approvati dall' Ordinario, il quale nel decoro della vita una fiata ci assolve, e ci assolve un' altra in articolo di morte da qualsivoglia peccato eziandio riservato al tremendo angusto foglio del regno visibile di Gesu-cristo, ed al giudizio particolare del suo Vicario: essere legato e avvinto da dure ritorte di censure ecclesiastiche e poterle spezzare e rompere, di nuovo ammesso alla comunione de' fedeli [*Rom. 8. 21.*] ed alla libertà de' figliuoli del divin Padre: in mezzo alla pubblica afflizione dell' interdetto, quando [*Tbr. 1. 4.*] i sacerdoti gementi, e le vergini squallide, le porte chiuse del tempio bagnan di lagrime, e le istesse vie di Sionne piangono desolate, poter assistere privatamente ai divini ufficj, ricevere i Santissimi Sacramenti, e morendo, essere sepolto con modesta funebre pompa nel luogo santo?

Oh quali prerogative singolari son queste, e quali segni distinti di un' amor parzialissimo a quest' isola fortunata! Nelle Scritture sacre si nota per una grande finezza l' avere Caleb, allora che sposò ad Ottoniello Aza sua figlia, darle in dote due ampj terreni, l' uno irrigato dall' acque del vicin fiume, l' altro dalle piogge irrigato del Cielo più feconde e più vivifiche: (*Judic. 1. 15.*) *dedit ei irriguum*

(a) Li Giudei che formano il consiglio.

*superius, & irriguum inferius.* Ma altri campi più irrigati e più fertili per mezzo del suo Vicario diede il liberalissimo Iddio a questa sua figlia. *Dedit ei irriguum superius* nel farla partecipe delle indulgenze che si conseguono in Roma ne' dì che corrono le stazioni sacre, sol che visiti nel suo dì stretto cinque Chiese o cinque altari in una sola Chiesa per minor disagio: *dedit ei irriguum inferius*, nella libertà di cibarsi di cibi più salubri nel tempo della quaresima, e ne' giorni fra l'anno, che l'uso di essi è altrove vietato. *Dedit ei irriguum superius*, nell'autorità conferita a' Confessori di commutare in altre opere pie gravose meno alcuni voti, che sebbene in promettere apprese facili il fervor dello spirito, provi poi nell'adempierli la fiacca natura ardua e malagevoli: *dedit ei irriguum inferius*, nella facilità di rimettere e disobbligare da altri voti: *dedit ei irriguum superius, & irriguum inferius.*

Ma di queste acque vivifiche tanto e benediche ne goderà il frutto solo chi gode questa luce, chi respira quest'aura? Non n'entrerà a parte chi giace fra le tenebre, e sta (*Pf. 114. 9.*) al bujo nella regione de' morti? Sante, conturbatissime anime del purgatorio, farà per voi il vostro carcere [*2. Reg. 1. 21.*] quel monte di Gelboe, su cui non cade questa pioggia, questa rugiada non discende? No: scende ancora sul purgatorio, nella guisa che, direbbe il Profeta, la rugiada [*Pfalm. 132. 2.*] che cade sulle montagne di Ermon, di là scende diffusa e sparfa sul monte Sionne. Applicata per modo di suffragio a qualcuna di quell'anime tormentate l'indulgenza della Bolla, è quell'aura [*Dan. 3. 50.*] fresca prodigiosa che tempera le fiamme della fornace, le spegne, le ammorza. Così ne assicura [*Luc. 12. 42.*] il dispensatore fedele de' tesori della Chiesa, il qual ebbe da Dio l'autorità [*Suarez tom. 4. in 3. p. sect. 3. num. 7.*] di conferire direttamente le indulgenze ai vivi, ed all'infanti indirettamente, per quello stretto nodo che unisce insieme queste due spose di Gesù-cristo, la Chiesa militante, che gode di sua presenza nel Sacramento, e la purgante Chiesa, che anela a godere de' suoi abbracciamenti nel Cielo.

Ed o prerogativa eccelsa singolarissima

avere in sua mano un mezzo sì ovvio, sì agevole per isciogliere quelle nobili prigioniere da' lacci, per trarle da quel bujo carcere, per trasferirle immantinente (*1. Cor. 13. 18.*) nell'ammirabile lume della chiarezza di Dio! Immaginatevi, che allora quando a Giuseppe commessa fu (*Gen. 39. 22.*) dal real soprastante de' carcerati la cura ed il governo, gli fosse stata conferita anche l'autorità di trarre dalla prigione chi a lui più piacesse, e gli andasse più a genio; quale privilegio sarebbe stato questo dell'Ebreo giovane, poter lui a suo arbitrio rendere la libertà a chi od incontrava maggiore grazia ne' suoi occhj, ogli destava commovimenti più teneri nel petto? Ora questo, dirò così, bianco foglio, che avrebbe distinto Giuseppe (a) nel bagno di Egitto, fu dato a voi, per farne uso nella carcere del purgatorio: *hic thesaurus celestis*, posso applicare a voi le parole di San Bernardo, (*Serm. ad milit. temp. c. 13.*) *hic thesaurus celestis vestrae, charissimi, traditus est fidei, vestrae prudentiae.* Prendendo voi la Bolla de' defonti, potete con essa ad arbitrio vostro quando liberare l'anima di vostro padre, quando dell'amato fratello, quando dell'amico diletto, e quando della tenera consorte. Il real soprastante questa sì ampia libertà vi ha concesso, non ristretta da limiti, non coartata da clausole, (*Bellarmin. lib. 2. de purg. c. 17. Tolet. in sum. lib. 6. c. 16. Suarez tom. 4. in 3. p. disp. 53. sect. 4.*) siate in grazia, o non siate; sebbene cosa più santa sarebbe all'indulgenza, che l'effetto produce *ex opere operato*, aggiungere colla carità che giustifica, il merito dell'operante.

Un tal privilegio non ha alcun de' beati che regnano in Cielo. Quand'anche a pro' di quell'anime tormentate offerissero l'odoroso candore della lor purità le vergini, gli Apostoli le loro palme, i martiri le loro ferite grondanti sangue, e tutta l'asprissima loro vita i confessori; non perciò verrebbero a rompere uno solo anello delle loro catene. Tal v'ha nel secolo venturo, e nel regno dell'eternità fermo, inalterabile, divino decreto, che la mediazione loro sebben sì autorevole, a pro' di quelli sol tanto vaglia, che in seno alla militante Chiesa sono ancora in cammino; nulla affatto in beneficio di colo-

ro

(a) In Malta si chiama bagno la prigione degli schiavi.

ro che, compiuto il pellegrinaggio, posero già piè in quel mondo che non ha vicenda, nè fine. A voi, a voi soli è dato sborsare il prezzo del loro riscatto: che appunto prezzo di riscatto può chiamarsi colla frase del Grisostomo [*hom. 21. in c. 9. Act. Ap.*] la sacra Bolla.

Poteva Dio più ampiamente di quello che fece, (*Deut. 26. 12.*) aprire i tesori della sua liberalità, per palesare al mondo tutto, ch'ei vi porta fra le sue mani? Ma che dissi fra le sue mani? Ch'ei vi porta, doveva dire, nel suo seno, (*Of. 11. 3.*) qual nodrice, (*Isa. 66. 13.*) o madre, conforme alle leggiadre immagini de' suoi profeti? V'ha, lo so, v'ha delle confraternite devote le quali ottennero singolarissimi privilegi: v'ha indulgenze concesse a templi, a croci, a medaglie, ad altari. La clemenza de' sommi pastori, per ravvivare il fuoco della divozione raffreddato ne' popoli, per riaccenderne le quasi spente faville, è divenuta [*Jerem. 51. 13.*] *locuples in thesauris.* Ma che? E' d'uopo distinguere [*Bellarmin. lib. 1. de Indulg. cap. 9.*] grazie da grazie, e per valermi della frase di cui si serve l'Apostolo, per significar le indulgenze, (*Rom. 5. 17.*) donazioni da donazioni. Vi sono grazie che Dio concede per effetto di sua bontà, e ve ne sono ch'ei dispensa per effetto di sua magnificenza, o come dice il mio serafico S. Bonaventura, (*de prof. ad vit. relig.*) per effetto di sua prodigalità. Egli pesa e conta le prime, ma versa e spande con una specie di profusione le seconde. Tali sono le grazie, le donazioni impartite a voi nella Crociata: grazie straordinarie, donazioni amplissime, le quali oltrepassano il consueto limite della liberalità divina, entro a cui si restringono l'altre. In corto dire, le indulgenze godute da altri son doni della bontà divina; le godute da voi son doni di quella magnificenza, che con enfatico nome viene chiamata nelle Scritture [*Esth. 2. 18.*] magnificenza principale.

Si avvera nella Crociata rispetto alle altre indulgenze un non so che di somigliante a ciò che addivene rispetto agli altri sacramenti in quello dell'Eucaristia. In ogni sacramento che degnamente ricevasi, è Gesù-cristo largo datore della grazia santificante, e con essa di quella, che per gli ajuti che somministra particolari e propri di ciascun sacramento, grazia sacramentale si

appella. Nulladimeno nell'Eucaristia (*Concil. Trid. sess. 15. cap. 1.*) con affluenza maggiore le ricchezze diffuse della sua liberalità divina, e tale n'è la ridondanza e la piena, che (*D. August. tract. in Joan.*) più non può compartire e donare il magnifico genio di un Dio a semplice creatura. Non sia maraviglia perciò, se parlando io della Bolla, quello stesso addivenga a me, che in mirando in notte tranquilla sereno cielo, suole avvenire. Voglio dire, che quanto più fermo in essa il pensiero, tanto più vi scuopro privilegi eccelsi, singolari; nella guisa che [*D. August. lib. 16. de Civit. Dei c. 23.*] quanto più uno fissa nel ciel le pupille, tanto più nuovi astri vi scuopre e più luminosi. Vedete di grazia, vedete nuovo privilegio, che vi reca la Bolla con se. Per mezzo di essa Dio vi eleva in sublime, coll'offerirvi il modo di divenire benemeriti della sua fede: *elevavit te.*

Io vi confesso candidamente di non aver potuto leggere senza qualche commovimento di santa invidia ciò che il regnante sommo universal Pastore esprimere si compiacque nella sua Bolla. Non posso alterarle per dimenticanza: poichè nella più alta parte di me gelosamente riposte ne serbo le parole. Coloro, dice, che ajuteranno il sacro Ordine militare degli Ospitalieri di San Giovanni colla limosina da tassarsi dal Commissario generale, saranno a parte delle grazie e del merito di coloro i quali infiammati dallo zelo della cattolica religione, andranno personalmente a combattere contra i Turchi e gl'infedeli. Qual altezza di onore è mai questa, dissi fra me, starsene giacendo al rezzo delle piante, ed alla frescura dell'acque, e nulla ostante collo sborso di poche monete cogliere le stesse palme, andare carco degli stessi trofei, de' quali onusti vanno que' valorosi eroi, che si espongono per la fede all'incostanza de' mari, al pericolo delle procelle? Questo è, direbbe colui, (*Luc. 19. 21.*) un mietere bionde spighe dal grano non seminato; questo è [*Jo. 4. 38.*] un'approfittare sedendo all'ombra dell'altrui raccolto.

E pure così è. Vi ricorda l'ordine promulgato da Davide nel suo picciol campo? Uscì egli un giorno con seicento de' suoi cavalieri a dar la fuga ad una truppa di Amaleciti corsari, i quali avevano saccheggiata una sua terra: quando, in arrivare a

un certo torrente che spumoso fra sassi scorrea, dugento di loro più morbidi e delicati, s'abbandonarono sulla sponda, e deposte ivi le frecce e gli archi, le celate, gli elmi, le corazze, le spade, nol vollero traggitare. Gli altri quattrocento che reggevano più alla fatica ed al disagio, lo passarono animosamente; e colti all'improvviso i nimici festosi e baldi per la fresca vittoria, gli fugarono, riportandone l'intera preda. E già voleano allegramente partirsela tra lor soli; quando il capitano, fermate, disse, fermate, che ha a dividerli il bottino eziandio tra quelli, che defatigati e lassi, sono rimasti al fiume. Per voi farà maggiore la gloria, e il nome vostro porterà la fama da più alto loco non grido onorato; ma l'utilità ed il guadagno ha ad essere comune ed a que' soldati che son discesi alla zuffa, ed a que' che si son trattenuti al carriaggio: [1. Reg. 39. 24.] *aqua pars erit descendentis ad praelium, & remanentis ad sarcinas*. Oh come questa legge, e questo fatto esprimono a meraviglia bene la forte vostra, Uditori! Tanti fra voi da domestiche brighe occupati, tanti agli altri additti ed alle chiese, tanti di fanità cagionevoli e di forze esili, tanti non forniti di bastevol coraggio, sono astretti restarsene alla sponda del fiume. Quivi, [Psal. 136. 2.] appese l'armi ai falci, ed ai tronchi gli scudi, [3. Reg. 4. 25.] all'ombra della propria vite agiati vivono e tranquilli. Quattrocento appena più sciolti e più animosi posson guardare il torrente, che si frappona all'incontro degl'inimici della fede, e toglier loro di mano le spoglie, e toglier le prede che hanno rapite più con insidia, che con valore alle picciole terre de' Daviddi. Ma che per questo? ma che? Sol che sborsiate di denaro poca stabilita somma, sottraendola alle intemperanze, alle delizie, al lusso, agli agi, avete comune il merito con que' magnanimi, che spiranti dagli occhi ardor e bravura, discendon nel campo e nell'arena. Essi riportano maggior gloria, e fino a tanto che la fortezza ed il valore faranno in pregio, verrà acclamato da cento lingue e cento il lor coraggio. Ma nel rimanente riporterassi da voi per parte del remuneratore divino uno stesso guiderdone: *aqua pars erit descendentis ad praelium, & remanentis ad sarcinas*.

E non lo conferma forse Gesù-cristo me-

desimo con più chiare note nel suo vangelo? (Matth. 10. 41.) *qui recipit prophetam, sono sue parole, in nomine prophetae, mercedem prophetae accipiet: qui recipit iustum in nomine iusti, mercedem iusti accipiet*. Io, dice Christo, mando i miei predicatori, che sono i miei soldati, a conquistare il mondo, ed a debellare l'inferno. Ma perchè li mando senza umano provvedimento, [Luc. 10. 4. D. Greg. hom. 17. in Evang.] senza borsa, e senza appoggio, noto sia a quanti paesi partono i monti, partono i mari, che la medesima mercede, la quale riscuoteranno questi ministri miei, verrà data a coloro che di veste, di tetto, di letto, di mensa li provvederanno. Il medesimo dite pure di coloro i quali concorreranno colle loro limosine a mantenere ed accrescere le forze marittime di questa sacra Religione, per custodia delle spiagge cristiane, e per raffrenare la baldanza de' corsari infedeli. Le medesime corone, le quali intrecciate per mano degli angeli, stan preparate per i valorosi combattenti, le medesime fregieranno il loro capo, nè avranno ad invidiare, fuorchè qualche fronda o qualche foglia, che n'intesse per entro l'onor mondano. E può immaginarsi sublimità maggiore di questa, andar del pari con tanti bravi cavalieri, con tanti generosi soldati nel premio eterno, e nella benemerenda della fede? E chi son io, (1. Reg. 2. 8.) o Signore, il quale meriti d' avere seggio tra' principi, e fra essi occupare foglio di gloria? Quando mai avrei osato pretendere che [Jo. 14. 2.] nella casa del celeste Padre s' adagiassero insieme in una mansione medesima il robusto e l'imbelle, il prode ed il codardo, chi (Sap. 2. 8.) viene dal prato coronato di rose, e chi [Is. 63. 1.] di edon colle vesti tinte di sangue? Certamente sarebbe da temersi che per parte di coloro i quali espongono coraggiosamente la vita, e il sangue spargono, inforgesero que' lamenti ne' quali ruppero gli operarj (Matth. 20. 3.), che portarono il peso del caldo e del giorno, allorchè videro riconosciuto egualmente chi avea poca fatica durato; se non che, nodrendo pensieri più nobili, anelano solo al merito della vittoria, e non badano più che tanto al ripartimento delle spoglie.

Dopo tutto questo nè esagerato da me, nè ingrandito, ma a voi esposto con quella

la semplicità di parole, che un' antico [Plato] dicea essere la sola veste della verità; chi sia o d' alto affare, o di fortune mediocri, o del sesso debole, o del forte, che a gara non corra a prender la Bolla, più di quello che le tribù di Manasse e di Neftali corsero ad arrolarsi sotto le insegne di Gedeone, allorchè [Judic. 6. 35.] bandì la guerra contra Madian ed Amalecco? Come? Un' uom privato, sol che investito di spirito dall'alto, dia fiato ad una tromba dall' eminenza di un colle, tragge dietro a se moltitudine immensa di collettrizia gente, di fanciulli imbelli, di giovani delicati; e la voce di tanti [a] ministri sacri qua e là sparsi [Joel. 2.] in Sion per le chiese dell' Isola, non avrà forza di muovere, di eccitare un popolo, cui il nome di fede, di religione ha acceso sempre di un sacro zelo? E quando mai di dimostrarlo, che arde in voi sì bella vivace fiamma, vi si presentò più nobile occasione? Si tratta di ripurgare i mari da infestatori i più crudeli, i più avari: si tratta di strascinarli schiavi ai vostri lidi, o per armare di forzati le vostre navi, o per rendere amabili col prezioso dono del salutare lavacro le loro catene. Deh, per Dio, non vi lasciate sfuggir di mano sì bella occasione. E quale vergogna farebbe, se per un' interesse meschino perdeste quegli allori e quelle palme, che vi si offrono quasi spontaneamente, per cingervi il capo, e ornarvi le destre valorose? e dove col prezzo delle loro vite portavano a coglierle i vostri avi nelle terre Ottomane, voi per sì basso motivo le lasciate inaridire fino entro le vostre case? In pro' di chi finalmente va a colare quel denaro, di cui vi private? Non è forse de' vostri figli, de' vostri nipoti, di coloro che nacquerò con voi sotto un medesimo benigno cielo, e respirano le stesse aure? Questi con esso son provveduti, allora che sciolgono le vele a' venti; questi con esso riconosciuti, allora che tornano al patrio nido, e afferrano il porto.

Avendo inteso Giacobbe, che vi era in Egitto a gran dovizia frumento, il quale dalle provincie ne' passati anni raccolto, vendesi a' forastieri per munificenza del vicere; che fate, disse a' suoi figli, che non vi prendete anta e sollecitudine di procac-

ciarne per me, per voi, per la vostra prole? La carestia ormai con ferocia monta vie maggiore, e guasto reca ognor più grave al paese. Su, se non volete che manchiama noi di stento, ed i teneri figliuoli, scendete in Egitto, e comprate grano a qualunque prezzo: [Genes. 42. 2.] *quare negligitis? Descendite, & emite, ut possimus vivere*. Altrettanto io dico a coloro che tuttavìa sono a prender la Bolla restii. Che stupidità è mai cotesta vostra, la quale vi fa perdere un' occasione sì propizia di partecipare di una nuova redenzione, di ottenere singolari privilegi, d' essere sublimati a sì alto onore? *Quare, quare negligitis? Eh non più dimore, non più indugi: descendite, & emite, ut possitis vivere*. Per me, conoscendo quanto dall' impetrata Bolla ne sia tornato vantaggio a Malta e al Gozzo, farò come quel ruscello, il quale si volge grato ed umile a riconoscer la fonte donde sgorgò a lui quella vena per cui scorre; ed alzate riverentemente le pupille al trono, per voi, dirò, per voi, Principe e Padre, più non conviene a quest' Isola di derelitta il nome, ma di terra santa, di popolo redento dal Signore: *non vocabitur ultra derelicta, sed vocabunt, populus sanctus, redempti a Domino*. Voi, appena assunto al gran magistrato, (b) le procuraste quest' onore, volendo che la prima cura del vostro governo, e il primo pensiero quello fosse di giovare a' sudditi, e accrescer loro dignità e splendore. Non dubitate però che ella non sia per riconoscere il gran beneficio nella maniera che può. Adorna a festa, e spirante dal volto gratitudine e gioja, rammenterà sempre il vostro dolce nome, inciderallo in ogni pietra, in ogni tronco, in ogni fasso, dicendo ai tardi nipoti, ed alle generazioni venturose: Questa ricordanza e questo onore sono [Luc. 21. 2.] i minuti che offerisce a chi ornolla tanto, povera vedovella.

#### SECONDA PARTE.

V Anno in questo giorno congiunte sì alle felicità di questa fortunatissima Isola le glorie di questa sacra Religione, che non sia possibile l' une dall' altre disgiun-

S 4 ger

(a) Capuccini della Custodia di Malta.

(b) Nel mille settecento e quattantadue.



ger e separare. Gode quella dell'ottenuta Bolla gli amplissimi privilegi; si rammenta questa d'aver trovato nel di lei seno cortese nido, ove (Job. 29. 18.) moltiplicar quasi palma i giorni suoi. Parea all'umana prudenza, che perduta (a) Rodi, efausta di forze, e priva di soccorsi, non fosse per ergere più l'augusto capo, e che (b) il gran Maestro Lisleadamo, abbattuto di spirito, fosse per isfogarsi colle parole del gran padre de' Maccabei: [1. Mach. 2. 7.] aimè infelice! che ho veduto la desolazione del mio popolo, e la distruzione della città santa: e dove troverò asilo, dappoichè è caduta fra le mani degli inimici, sebbene con una perdita che fu più bella d'ogni vittoria? Ma quel Signore, che a detta di un profeta, (Job. 3. 22.) fa che succeda alla tempesta la calma, e sparge ne' cuori dopo i singulti ed i gemiti la giocondità e l'allegrezze, usò seco quel tratto finissimo di onnipotente misericordia, con cui (Exod. 15. 13.) guidò già il popolo ramingo per la foresta, e lo trasferì con mano forte nel suo santo abitarcolo. Volgendo il religiosissimo Principe, volgendo lo sguardo al monte Ciberras, sopra il quale (c) fu poi questa Città edificata, potè dire al Signore col gran conduttore del popolo eletto: [Exod. 15. 17.] Voi lo avete felicemente condotto, e collocato sopra il monte della vostra eredità in una dimora ben fortificata. (d) Qui ricovratasi, ecco risorgere in faccia al mondo più bella, concorsi a riparare della lunga pellegrinazione le perdite [Bernard. serm. ad milit. Templ. cap. 4.] tanti forti in Israele da varie nazioni della terra insieme raccolti. Ecco questa torre di David, (Cant. 4. 4.) da cui pendono per la difesa della fede mille scudi, e l'armatura tutta de' forti, ergerli più che mai rigogliosa, per far fronte a qualunque nemico formidabile e feroce, d'anno in anno si vide con edificj superbi, con bastioni inespugnabili [Is. 54. 2.] dilatare il luogo delle sue tende, sfendere le pelli de' suoi tabernacoli; divenuta oramai somigliante a Gerusalemme,

di cui il Signore a' tempi di Ezechia predisse [4. Reg. 19. 32.], che non avrebbe potuto contra di lei vibrare l'oste Affiro dardo o saetta, non avrebbe potuto occuparla o cingerla all'intorno guernigione nemica.

Sebbene a che maravigliarci? Così conveniva che ad una Religione avvenisse, cui Dio si compiacque di rivelare sottoleggiadra immagine, tanto prima che comparisse al mondo, al suo diletto discepolo Giovanni. Prendete in mano quel libro che, per sentimento del Padre S. Agostino [Lib. 20. de Civit. Dei cap. 8.] non fu altro, che una continuata rivelazione delle vicende, delle battaglie, delle vittorie, de' trionfi della Chiesa, bellissima sposa di Gesu-cristo. Leggete. Levato in ispirito, vidi un nobile cavaliere affiso sopra un bianco destriero; il quale avea l'arco in mano, e la corona sul capo, e sebben vincitore, senza dar posa al lasso fianco, con più di lena e di spirito esciva in campo per vincere: (Apoc. 6. 2.) *Et ecce equus albus, et qui sedebat super illum habebat arcum, et data est ei corona, et exivit vincens ut vinceret.* E chi v'ha di penetrazione e di lume fornito, il quale non ravvisi in questa immagine in ogni suo lineamento dipinta la sacra Religione Gerusalemmitana? Il bianco destriero è egli altro, che il candore del celibato, per cui sciolti dalle terrene cure i suoi cavalieri, e da' mondani ingombri, accorrono alla difesa de' templi e degli altari più snelli e più pronti? L'arco fra le mani non rappresenta quella spada che fra le venerabili ceremonie della messa presenta loro il sacro ministro con quelle parole: [Psalm. 44. 4.] cingete questa spada al fianco, o potentissimo? Il diadema sulle tempia non esprime gli augusti titoli (d) che conferirono a' suoi gran Maestri e sommi regi, e tanti pontefici? Finalmente a chi più di lei conviene quella circostanza gloriosa: *exivit vincens ut vinceret?* Quanti sono nel mondo monarchi e principi, guerrieri e capitani, non vincono per vincere, vin-

[a] Nell'anno 1522. (b) Nella serie cronologic. de' SS. Mae. il XLVI.

[c] Nell'anno 1566. nel Magist. di F. Giovanni Valletta.

[d] Nell'anno 1530. 26. Ottobre.

[e] Nel Magist. di F. Ugo Revel. fu loro dato il titolo di Grande: nel Magist. di F. Anzon. di Paola il titolo di Eminentiss. uel Mag. di F. Alof. di Vignan Court, quello di Serenissimo. Vedi il Bosio nell' Ist. di Malta.

vincono per godere in riposo i dolci frutti della pace, e delle spoglie riportate al campo, alla polvere. Solo i prodi cavalieri di questo ragguardevolissimo Ordine, riputando premio della fatica la fatica istessa, vincono per vincere: perchè sempre in corso, sempre in battaglia, spianano con una vittoria la via ad un'altra, e non pensano di aver vinto, se non si offerisce loro nuovo incontro di vincere. Bella immortal gloria di questa sacra Religione, essere stata presagita, e con vaghi colori adombrata da quell'istesso illuminato Evangelista cui Dio rivelò i combattimenti, i trofei, i trionfi della sua Chiesa. Sì, in quel medesimo libro nel quale Giovanni predisse la dilatazione del reame di Gesu-cristo, l'ampiezza e lo splendore di sua monarchia, in quell'istesso presagì le glorie, le conquiste di questo Ordine nobilissimo; quasi dir volesse: Ecco quale sarà di questo capo divino il membro più nobile, ecco della Chiesa la più illustre parte e più ragguardevole: la Religione di San Giovanni: *Et ecce equus albus, et qui sedebat super illum habebat arcum, et data est*

*ei corona, et exivit vincens ut vinceret.* Quindi qual fondato motivo di sperare abbiain noi, che insieme colla Chiesa sia per durare immota e salda agli urti del tempo, del vizio, dell'infedeltà? Fondata sopra (Luc. 8. 6.) la sode e ferma pietra del divin culto, e della carità del prossimo, come fia che o soffj di vento, od impeto di torrenti la possano scuotere, non che atterrare? Inutili riesciranno sempre tutti gli sforzi, mercè quel Signore, il quale (Jerem. 2. 11.) è seco come un guerriero forte per sostenerla, per difenderla contra tutti gli urti e gli affalti. Viverà fino alla consumazione de' secoli, gloriosa vita immortale, (Cant. 6. 9.) bella come la Luna, eletta come il Sole, terribile come un campo armato fuori delle tende. E quindi in ogni tempo riceveranno per lei fatali sconfitte i nemici, mieterà la cristiana religione nuove palme, farà novelli acquisti l'eredità di Gesu-cristo, e maggiore sempre ne tornerà a Dio ed a San Giovanni l'onore, la laude, la gloria.

## RAGIONAMENTO VII. DI ESORTAZIONE A' SIGG. CAVALIERI

DI MALTA,

recitato l'anno 1747. in Malta.

*Omnes obediunt uni, et non est invidia, neque zelus inter eos.*

I. Mach. VIII. 16.



NO de' bellissimi elogj, che alla virtù degli antichi Romani fecero non già le profane penne de' loro scrittori, ma sibbene lo Spirito-santo per mezzo di Giovanni Ircano, o di chi altri fosse l'autore della divina storia de' Maccabei, è questo da me or recitato colle precise parole, o Signori. Tutti, dic' egli, prontamente ubbidivano a chi presedeva o nel senato, o nel campo: niuno era punto da invidia verso chi sovrastava o nella fortuna o nel grado, ognuno usava moderazione cogli eguali: om-

*nes obediunt uni, et non est invidia, neque zelus inter eos.* Un'armonia sì gioconda di virtù morali, risonando dolcemente agli orecchi di Giuda saggio e valoroso duce de' Maccabei, fu quella che lo mosse a mandare legati a Roma due nobili cittadini Giasone, ed Eupolemo, affine di stringere amistà e confederazione con un popolo agnori. Tutti, dic' egli, prontamente ubbidivano a chi presedeva o nel senato, o nel campo: niuno era punto da invidia verso chi sovrastava o nella fortuna o nel grado, ognuno usava moderazione cogli eguali: om-

argo-

argomento più acconcio, quanto questo, d'infimuarvi, ma con fine più alto, le virtù medesime: che ubbidiate a chi vi è Superiore; che non invidiate chi è più fortunato; che non affettiate precedenza tra gli eguali: *omnes obediunt uni*; ecco la prima: *non est invidia*; ecco la seconda: *neque zelus inter eos*; ecco la terza. Benchè l'argomento sia vasto, cercherò di restringermi quanto sarà possibile, a modo di chi un' ampio spazio campo in angusta tela prende a dipingere. Incominciamo.

Tutta l'armonia così bella dell'universo si riduce, Uditori, a detta di S. Dionigi (*de Eccles. Hierarch.*), a queste due operazioni; che le cose superiori discendano alle inferiori, e le inferiori ascendano, quanto è possibile, alle superiori. E nelle città, e nelle adunanze, e nelle famiglie, ciò che mantiene il buon ordine, l'economia, l'unione, è la preminenza de' graduati sopra gl' inferiori, il rispetto degl' inferiori, verso i graduati. Togliete via questa reciproca ordinazione, le città, le adunanze, le famiglie diventano tosto quella rozza indigesta mole, che nell'antico caos del mondo tutte le cose avea inviluppate e confuse. Non più la gioventù licenziosa rispetta la veneranda canizie de' vecchi, non più il servo petulante porta riverenza al padrone, non più il figlio infrunito ubbidisce ai comandamenti del padre: la moglie, che dovrebbe esser soggetta al marito, come sta subordinata a Cristo la Chiesa, pretende che la conocchia sovrasti alla spada; il cittadino che temer dovrebbe l'autorità conferita ai magistrati, l'ha a scherno e la deride; ridotto il mondo una casa senza padrone, e questa del facitore eterno macchina sì ordinata una nave senza pilota e senza nocchiero, ove ognuno de' marinaj volge a suo talento le vele. A levar via tutti questi disordini, tutte le leggi fondate nella legge eterna di Dio ingiunsero a' sudditi prestare la dovuta riverenza a' Superiori, eziandio se fossero discolori; e traviassero le diritte vie, sulle quali dovrebbero i primi stampar l'orme. Conciossiachè Iddio altissimo s'è compiaciuto imprimere in essi, e stampare una immagine più viva della sua grandezza: e giacchè non dovea comunicar loro questo attributo, volle almeno che in qualche modo lo rappresentassero sedenti nel mezzo e locati più in alto. Il contravvenire a que-

ste leggi, afferma lo Spirito-santo, è quasi peccato eguale a quel di colui che per fallaci segni le future cose indovinare presume, o di quell'altro che ribellandosi da Dio, presta culto superstizioso ad un nume bugiardo: [ *1. Reg. 15. 23.* ] *quasi peccatum ariolandi est repugnare, & quasi scelus idololatrie nolle acquiescere*. Disse ciò a Saulle il Profeta Samuele, in occasione che avendogli ordinato fare man bassa di quant'erano in Amalecco gregge ed armenti, paludamenti e vestì, nobili e plebei, donne e fanciulli, seppe al suo ritorno, che avea sottratto al fuoco, al ferro gli arieti più pingui, le guardarobe più elette, il re, e le sue donne, e a' parlar chiaro, (*ib. v. 15.*) le facce più belle che fossero nel paese. Ah, sgridollo il profeta, ah contumace! tu hai commesso un peccato di magia e d'idolatria insieme. Imperocchè credendo piuttosto alle prestigiose e superbe insinuazioni del tuo spirito, che a venerabili comandi de' Superiori, hai imitato colui, il quale spregiato l'altare di Dio ed i suoi oracoli, consulta i demonj, e si prostra dinanzi all'are: *quasi peccatum ariolandi est repugnare, & quasi scelus idololatrie nolle acquiescere*. Udiste o giovani? sclama qui S. Bernardo, udiste o sudditi? udiste servi? udiste figli? [ *lib. de Ord. vit.* ] *cernitis quantum malum sit dedignari subdi senioribus, & eorum dicta, tumida & erecta ceruice non observare?* Capite quanto sia grave peccato negare a' vecchi la soggezione, negarla a' principi, negarla a' padroni, negarla a' genitori; e con eretto collo e fronte altera andare contra le loro ordinazioni? Egli è sì grave, che vien paragonato all'arti inique, empie, sacrileghe degl' idolatri e de' maliardi: *idololatrie magicisque artibus comparatur*. E con ragione. Tengono i Superiori il luogo stesso di Dio, sono vicegerenti suoi, e siccome chi offende un ministro di qualche principe, offende in lui del principe stesso la persona, così chi si volge contra i Superiori, contumace si volge e calcitroso contra Dio.

Tutto questo, voidite, non fa punto per noi: poichè tutti verso chi ci sovrasta o nell'autorità o nel grado, siam pieni di rispetto e di venerazione. Piano però, piano. Questo rispetto, questa venerazione è ella una cerimonia estrinseca, oppure un'interno sentimento del cuore? Procede da umano riguardo, da timor fervile, o pure

o pure da un fondo di dovuta stima alla persona del Superiore? Dico ciò, perchè alle volte addivene ciò che leggiamo nelle Scritture essere avvenuto ne' principj del regno di Saulle. Sublimato questo principe al trono, non v'ebbe alcuno del folto popolo raunato nella gran piazza del Profeta Samuele, che non alzasse la voce giuliva, e non gridasse: viva il re: [ *1. Reg. 10. 24.* ] *clamavit omnis populus, & ait: vivat rex*. Viva il Re, risonavano all'intorno i monti: viva il re, risonavan le valli: e rupi, ed antri, e spechi rimandavano per tutto il rimbombo festoso, viva il re. Volete maggior segno di ossequio, e di stima al Sovrano? Ma che? Alcuni di quegli stessi che pubblicamente applaudivano al re, e faceano festa per la sua esaltazione, ne' privati congressi poi, del re brontolavano: e crediam noi, dicean tra loro, arricciando il volto per beffe, crediam noi, che costui avvezzo a guardar mandre, potrà difenderci? *num salvare nos poterit iste? Et despexerunt eum*. Ah quante volte avviene, che sol nell'esterno si presti riverenza a' Superiori; ma nell'interno poi si dispregino, e si condannino le azioni loro! che sia dimeffa la fronte, ma superbo il cuore; che in parlando con essi sia il labbro adulatore, ma d'essi in parlando sia maledica la lingua, e morda e sfregi. Quel giovane s'inchina a vecchi nell'incontrarli; ma passati appena li deride: quel servo ubbidisce in casa al padrone; ma fuor di casa ne spara: quel figlio ode con silenzio i consigli del padre; ma lo tratta da rimbambito dietro le spalle, e preferisce alle sagge massime di lui ed affennati ricordi gl' impeti suoi giovanili. Se in cotanto non foste voi, ah farebbe una maschera il rispetto vostro esteriore, e l'arroganza vostra benchè racchiusa nel cuore, sarebbe spiacente a Dio, cui tocca nella pupilla dell'occhio suo chi ardisce toccare li Superiori.

Vi ricorda il gastigo di Ofai e Finees rammentati nel libro primo de' Regi? Erano questi due giovani d'alto lignaggio, vivaci di spirito, e successori per origine alle prime dignità del regno sacerdotale. Tuttavia non solamente privati furono delle tiare, alle quali erano destinati, spogliati non solo delle sacre insegne, che attualmente godevano, ma [ *1. Reg. 4.* ] furono trafitti da lance e da spade, e cal-

pestrati nelle campagne d' Afec da' cavalli dell'esercito Filisteo. E perchè mai? Perchè? Forse perchè rapivano le obblazioni presentate agli altari? forse perchè divertivano la frequenza de' popoli dal convenire alle funzioni del santuario? forse perchè si trattenevano in sulle porte, in cicalucci, in corrispondenze colle donne che servivano al tabernacolo? No. Il Pontefice S. Gregorio attribuisce unicamente il ferale gastigo (*in lib. 1. Reg.*) alla disubbidienza prestata al sommo sacerdote, che più volte avvertiti gli avea de' lor doveri, sebbene con maniera languida, e più a modo di chi scongiura e prega, che di chi comanda e minaccia. Questo fu il peccato, dice egli, che ruppe gli argini al torrente della giustizia divina, e tirò loro addosso il ferro, la morte, la strage. Tanto Dio s'offende di chi nega l'ubbidienza dovuta a' Superiori: e sebbene avvistato da essi o di rompere quella tresca, o di non entrare più in quella casa, segue tuttavia a coltivare quella, e questa a frequentare. Dissimulando gli altri peccati, per tirare a penitenza il colpevole, non perdona questa, lo punisce eziandio pubblicamente per altrui esempio e terrore. Io non mi spiego d'avvantaggio su questo punto: poichè mi lubbingo d'essere inteso. Con chi è reo, paria bastevolmente la sinderesi co' suoi rimordimenti; e piaccia a Dio, che quella stessa la quale lo accusa, lo corregga ancora, sicchè si ravveda. Passo piuttosto al secondo punto, il quale risguarda il non invidiare chi è più fortunato.

E' l'invidia, o Signori, (*D. Thom. 2. 2. q. 36. a. 1.*) una tristezza del bene altrui, la quale nasce dall'amore di se, che possedere vorrebbe ogni cosa egli solo, senza che altri ne fosse a parte. E quindi ella è direttamente opposta alla carità cristiana: la quale, dice l'Apostolo, (*1. Cor. 13. 6.*) si compiace del bene altrui, lo desidera ad ognuno, si rallegra con chi lo possiede, si rattrista e piange con chi n'è privo. Nella Scrittura sacra si appella la passione propria del diavolo (*Sap. 2. 24.*) *invidia diaboli*: poichè questa fu, ed è la passione sua particolare, nella maniera appunto che si chiama la misericordia un'attributo speciale di Dio: *miseriordia Dei*: perchè questa perfezione è a lui singolarmente essenziale. Ciò bastar deve, perchè l'abbiate in orrore, e per non offendere in

un tempo istesso e il prossimo e Dio ; Dio che si compiace beneficare il vostro prossimo , il vostro prossimo che non vi fece alcun male . Fu invitato Balamo augure accreditato tra Madianiti dagli inviati di Balaco a maladir le tribù attendate ne' suoi distretti con magnifiche offerte di ricco onorario . Rabbuffossi alla sacrilega istanza il maliardo : ed infammaro nel volto , come fia , rispose , ch' io fulmini imprecazioni contra di un popolo , cui di benedire con tanti prosperi avvenimenti il Signore si compiace ? ( *Num. 23. 8.* ) *quomodo maledicam cui non maledixit Deus ? Qua ratione detestetur quem Dominus non detestatur ?* No , no . Secchisi prima tra le mie fauci la lingua , che io abbia a pregare disavventure sopra gente da Dio beneficata . Così l'augure Madianita , che pur non era l'uomo più santo di quel paese . E voi poi , i quali fate professione di spirito , voi che vi piccate di bontà e di onoratezza , non vi farete rimorso di mirare con occhio livido chi è mirato da Dio con guardo amorevole ? non d' infrangere , non d' oscurare la luce di colui che Dio vuol che risplenda con lume folgorante ? *maledicetis cui non maledixit Deus ? Detestabimini quem non detestatur Dominus ?* Iddio diede a quel ricco ampli poderi , fertili possessioni , campagne ubertose : e voi *maledicetis ?* Iddio conferì a quel letterato penetrazione di spirito , felicità d' ingegno , acume di mente : e voi *detestabimini ?* Iddio benedisse le industrie di quel mercatante , lo prosperò ne' viaggi , lo avvantaggiò ne' traffici , trasse moltitudine di concorrenti ai suoi fondachi : e voi *maledicetis , & detestabimini ?* E non è questo un far ingiuria a Dio , che si compiace in tal modo distinguervi per gli alti suoi fini ? Non tornano forse in lui e in onta sua le maledicenze , le calunnie , i motteggiamenti , le detrazioni , con le quali cercate di denigrare , di annerire , di pungere , di lacerare i beneficati figli suoi ? Pensarono forse i figliuoli di Giacobbe di prendere sol di mira Giuseppe , allorchè ( *Gen. 37. 3. & seq.* ) in vedergli indosso una veste screziata vagamente , punti gli occhj e il cuore da tratture invidiose , macchinarono contro di lui tradimenti . Ma in fatti il primo bersaglio e il primo scopo fu il padre istesso , che o fosse naturale affetto per la prole generata negli anni senili , o l'indole virtuosa

del costumato giovanetto , amava Giuseppe più che gli altri suoi figli . Pensarono forse ( *Dan. 4. 4. & seqq.* ) i satrapi di Babilonia di fare oltraggio solamente a Daniello , allorchè non rimirando con dritto occhio gli alti suoi pregi , ed invidiandone la fortuna , cercarono ad ogni potere di opprimerlo , e studiaronsi di rinvenire cagioni , onde trarlo in rovina . Ma in fatti nella persona di lui oltraggiarono principalmente il re Dario , che avea in tanta grazia l' Ebreo giovane , che par non vedesse più avanti di lui in tutta la corte . Ah voi forse credete di non far torto che al vostro fratello , mirandolo con occhj tinti da invidia . Ma fate torto principalmente a Dio , il quale si compiace con ispeciali favori distinguerlo . Il vostro livore è come quella spada che vide l' Evangelista ( *Apoc. 1. 16.* ) affilata a due taglj , e che feriva a due punte : con una voi ferite Dio , rattristandovi che sia stato largo ne' suoi doni ; coll' altra ferite il prossimo , invidiandolo , benchè non v' abbia fatto alcuna male . Ogni peccato , voi lo sapete , tanto più cresce di enormità e di peso , quanto meno ha di pretesto , che lo giustifichi , di escusazione che lo inorpelli almeno . Grande peccato , non v' ha dubbio , è la vendetta , o sia che tolga all' inimico la vita naturale col ferro , o sia che lo privi colla lingua della vita civile . Pure sfogandosi il vendicativo od in uno od in un' altro modo , può scusarsi con dire , ch' ei fu provocato da lui , con essere stato il primo ad insidiargli la vita , od a sfregiarne l' onore . Ma l' invidioso non riceve ordinariamente alcun affronto dal suo fratello ; questi non ebbe briga con lui , non gli usò sgarbi od ufficj cattivi , non gli ha tolto nè fama nè roba : e ciò nulla ostante perchè lo vede felice , mirarlo con occhio livido , perchè egli è contento , avere intriso il cuore di amaro fiele ? O delitto escusando ? o eccesso mostruoso !

Questo fu il peccato de' cortigiani del re Achis contra Davide . In che mai offesi gli avea il rifugiato capitano , sicchè lo volefsero escluso dalla reggia , dal gabinetto , dal campo , dal regno ? Gli avea forse renduti sospetti della loro integrità presso il sovrano ? gli avea punti con acerbe parole , con motti ingiuriosi ? No . Era anzi rispettoso con tutti , e ricordandosi d' essere venuto di fresco e forestiero , andava guar-

dina.

dingo di non ingerirsi nè punto nè poco ne' fatti loro . Più come tapea , che la più fina politica nelle corti è quella di saper simulare , anzichè far pompa del suo coraggio e del suo valore , lo tenea nascosto sotto apparenza d' uomo , che per languidezza degli spiriti vaneggia e delira . Con tutto ciò , credereste ? Accortissi gli astuti cortigiani che sotto maschera di delirante si celava un' eroe , il quale un dì o l' altro avrebbe fatta loro ombra , brontolarono tanto , sparfero tanto , fecero tanto , che Achis fu astretto chiamarlo a se , e dirgli : io ben conosco la tua fedeltà , la tua modestia , il tuo costume ; ma che posso farti ? Non hai la fortuna di piacere a questi miei satrapi : ( *1. Reg. 29. 6.* ) *vade in pace , & non offendas oculos satraparum .*

Dio eterno ! Gesu-cristo-comanda che si amino eziandio coloro che ci odiano , che si faccia del bene anche a coloro che ci han fatto del male ; e si odia chi forse ci ama , e si vuole del male a chi forse è pronto a farci del bene ? Così è . I satrapi non possono vedere di buon occhio i Daviddi , non perchè possan dolersi d' avere ricevuto da essi torto alcuno , ma perchè temono che a fronte della loro bontà , della loro perizia , del loro valore abbiano a smontar di pregio , e forse anche , e forse anche a rimanere screditati collo scoprirsi la propria malvagità , inettitudine , e codardia . Avete un bel dire , che quel negoziante , quell' avvocato , quel convittore sono retti e buoni come angeli del Signore : se non vanno a gusto de' satrapi , de' compagni , di coloro della medesima professione , potete chiamarli in disparte , edir loro : *vade in pace , & non offendas oculos satraparum .*

Dirò anche più , e peggio . Giunge sì oltra d' uom invidioso la passione , ch' è pronto fino a sacrificare i proprj vantaggi , purchè colui che gli apporta , non ne riscuota quinci lode ed estimazione . Egli è certo che in ogni governo politico , in ogni assemblea civile , in ogni comunità di persone , per quel nodo che stringe tutti insieme , il bene di ciascun particolare torna in ben comune . Se uno ha protezione di grandi , perizia negli affari , bravura ne' cimenti , prontezza ne' ripieghi , grazia nel favellare , tutti ne partecipano l' utilità , e l' onore e la luce di lui va a riflettere in quanti sono a parte del governo , com-

pongono l' assemblea , formano il comune . Nulla ostante la passione accieca sì l' invidioso , ch' elegge rinunziar di buon grado ed a questa utilità , ed a questo onore , purchè non ne venga attribuita la parte migliore e principale a chi , come suol dirsi , non gli va a sangue , e non ha la sorte d' incontrar nel suo umore . Oh come potrei io qui discendere alla pratica , e provarlo d' esempi con lunga induzione ! Ma tolga il cielo , che sospetti in voi una passion così vile . Quell' animo decoroso , per parlar con Agostino ( *lib. 2. contr. Acad. cap. 3.* ) , il quale per la nascita v' infonde idee magnanime e generose , non lascia strisciare un' affetto sì vergognoso . Proprio è egli solo d' anime basse e meschine : ( *Job 5. 2.* ) *parvulum occidit invidia .* In voi ha solo luogo l' emulazione , la quale a meritare gli onori , i premj , gl' innalzamenti altrui per mezzo di onorate fatiche , e di preclare azioni vi porta , e vi sospinge . Riposiamo .

## SECONDA PARTE.

S' Egli è vero ciò che avvertì il Nazianzeno [ *orat. 28.* ] , che molti ancora o per l' amor della gloria , o per lo ajuto di un buon naturale , praticano la virtù , e l' hanno in pregio ; non è da maravigliarsi , o Signori , che i Romani ancora , quantunque fra le tenebre e fra gli errori avvolti dell' idolatria , inchinati fossero a retamente e virtuosamente operare . Una virtù fra l' altre nota in essi lo scrittore de' Maccabei : la moderazion che usavano cogli eguali : *non est zelus inter eos* . Questo è ciò che mi rimane l' insinuarvi , non affettar precedenza tra quelli che hanno comune con voi la condizione , il carattere , il grado .

Ogni comunità che sia ben ordinata , è una fabbrica di tante pietre costrutta , quanti a formarla concorrono uomini più o meno della stessa condizione . Finchè queste pietre stanno combacciate insieme , fanno comparsa maravigliosa : ma se una pietra sdegnando stare a paro dell' altra , s'erge in alto fastosa , fa tosto quella brutta comparsa , che fece già nel tempio di Gerosolima quella pietra , che sorgeva in fuori non livellata a misura dell' altre . La videro , dice il Profeta , la videro gli architetti ( *Psal. 117. 22.* ) risalire con deformità

a un

a un fianco della facciata, quasi che si vergognasse stare incastrata nelle muraglie alla rinfusa coll'altre; e presala con dispetto, la ributtarono, giudicandola indegna di avere luogo nel tempio santo. Ah quell'affettare sopra quelli del medesimo rango, maggiore sfarzo ne' vestimenti, lautezza maggiore nelle mense, nelle case più splendore, nelle strade più corteggio, è un guastare la fabbrica, è un'essere pietra riprovata dagli edificatori. Di qua nascono le gelosie, le invidie, le querimonie: di qua le congiure di recidere, di svellere, di sterpare affatto queste spighe, che s'ergono sì sopra l'altre altere e rigogliose. Meno eminente, meno sublime che fosse stata quella pianta veduta già da Nabucco in sogno, avrebbe forse fatta più lungamente una modesta pompa de' suoi rami, delle sue foglie. Cresciuta tanto sopra le altre, che pareva volesse gareggiar colle stelle, concitò contra di se l'accetta, la scure: (*Dan. 11. 20.*) *succidite arborem.* Non è l'allegoria tanto oscura, che voi non possiate squarciarle il velo, io non debbo spiegarvi più.

E pure, Signori miei, e pure quanti trascurano questa moderazione? Quanti preoccupati da torte idee, innalzano sopra gli altri il capo fastoso, (*v. 12.*) nuvole erranti, direbbe S. Giuda Apostolo, ma senza splendor, senza lume! Io non parlo di voi o Cavalieri, parlo di tante volgari persone, d'ordinaria estrazione, che sono nella Città, e perfino all'intorno ne' casali e nelle ville. Io vi confesso che compiangolo la loro cecità, mentre pretendono che si ammiri il loro fasto, e forse se ne lusingano. Ed o infelici, esclamano, come miseramente li cuopre, e sepolti li tiene un grosso inganno! Questa fu la pazzia di Amanno. Credeva egli, che per essere degno ministro di un re bastasse il treno, il corteggio, la sommissione de' popoli soggetti alla corona. Quindi (*Esth. 3. 2.*) tutte le volte ch'usciva dal reale palagio, volea che quanti erano alle porte, e quà e là sparsi per le contrade, piegassero avanti lui il ginocchio. E perchè Mardocheo, che fucchiato avea dalla legge di Mosè spiriti grandi, ed abborriva la viltà degli adulatori, nè si scopriava il capo, nè s'inclinava, ma appoggiato, come suol dirsi, colle spalle al muro, se ne stava immobile colla beretta in capo, insingendosi di non

vedere, lo prese tal mestizia e rancore, che mordendosi il dito, le labbra, fu per morire. Ingannato! In tutt'altro consiste l'essere degno ministro di un re. Consiste nel servire al suo principe con fedeltà; nell'amministrar la giustizia senza passione, nel mantenere l'abbondanza nel regno, nel sollevare dalle angarie soverchie i vassalli, e non in lusingarsi d'essere quel solo alla di cui grandezza tutti abbiano ad umiliarsi, come ad un nume. Con più forte ragione dico ciò a coloro che non essendo nè graduati, nè ministri, nè nobili, pensano tuttavia di distinguersi fra gli eguali colla vanità de' titoli, de' vestimenti, degli addobbi. Eh non son queste vane comparse, che distinguano una persona con sua lode. Sapete cosa la distingue? La maggior pietà verso Dio, la maggior carità verso il prossimo, la rettitudine ne' negozj, la riverenza nelle Chiese, la modestia nelle conversazioni. Che nel rimanente la superbia, il fasto, la boria, l'attenzione, massimamente in una condizione oscura, servono solo a fare, che i zelanti piangano, e gli schernitori ridano.

Sieno immortali grazie al Cielo, che quanto un tempo i Romani, altrettanto adesso di questa verità mostransi persuasi questi nobilissimi Cavalieri. E non ammirate voi in essi, o fortunati abitatori di quest'Isola, un'eguale moderazione? Più non li vedete unire alla magnanimità di guerrieri armati per la causa del Signore, l'umiltà di religiosi Ospitalieri? Non li vedete combattere nel campo col valore di Giosuè, ministrare nello spedale coll'umiltà di Abramo? E chi può contenersi dall'esclamare: O degni nipoti di quegli illustri avi, i quali punti da uno spirito di vera grandezza, la lor gloria riposero nel servizio de' prossimi, nella dilatazion della fede! Cresca sempre più in voi questa nobile vivace fiamma, o prodi Cavalieri. E come S. Agostino derideva coloro che andavano in traccia della felicità per istrade che dalla felicità divertivano, così voi fatevi beffe di coloro i quali van cercando la gloria per opposte vie. Non in tenere tavole aperte, non in aver fuga di camere ornate, non in profondere in vanità superflue la gloria, nè riposta dell'Ordine vostro; ma sì bene nel sovvenire con più larghe limosine gl'infermi, i mendici, i poveri, e nel zelare sopra qualunque altro il decoro della casa di Dio.

R. A.

## RAGIONAMENTO VIII. DELLA PASSIONE DI GESU-CRISTO,

Recitato in Malta

L' A N N O 1747.



Qualunque volta ci si para dinanzi la funestissima scena della passione acerbissima di Gesu-cristo, ognun di noi suole ricorrere col pensiero a que' barbari manigoldi che o gli squarciarono nel Pretorio gli omeri con i flagelli, o lo conficcarono sul Calvario alla croce con duri chiodi. E parendogli di vedere quegli anzichè uomini, demonj e mostri avventarsi contra quel corpo santissimo, e farne con fieri ordigni di catene e di martelli aspro governo, tutto si sente d'indignazione acceso, di furore, di zelo. Ma a che prenderla noi contra i carnefici, Signori miei? Coloro che ebbero maggior parte nella sua passione, e rendettero questo mare più torbido e procelloso, furono i discepoli suoi. Questi questi, i quali pare che avrebbon dovuto allenir le sue doglie, l'innasprirono: e la loro codardia, e la loro avarizia, e la loro infedeltà furono più tormentose a Cristo dell'odio, della rabbia, della crudeltà de' manigoldi. Doniamo tuttavia al rimanente degli apostoli qualche compatimento. Non forniti ancora di quello spirito, che poi sceso dall'alto armò d'intrepidezza i loro petti, non è da stupirsi, se al vedere il loro maestro circondato da squadre armate, vilmente fuggirono: ma Giuda tradirlo! ma negarlo Pietro! Sarà questo il soggetto del mio ragionamento. E chi fa che alcuni di noi punto da rimordimento, non ravvivi o nell'uno o nell'altro se stesso. Incominciamo.

Parlando ad un'uditorio composto di persone sacre e religiose, e in luogo dove non mi ascolta la profana mista gente, io non dissimulerò un'osservazione, che se ad alcuni del secolo vien fatta più volte per livore e per astio, da me certamente e da voi si farà fatta più volte per zelo: ed è, che i tradimenti più pernici, le scelleratezze più enormi furono commesse talvolta

da quelli appunto che chiamò Dio particolarmente alla sua sequela, ed ammise con tratto finissimo di confidenza ad abitare familiari e domestici nella sua casa. Nè v'ha motivo di stupirsene. Quanto più uno è locato in alto posto, tanto più, se cade, è rovinosa la sua caduta. Quanto più un fiume è tenuto in collo dagli argini, tanto più, se rompe, allaga ed inonda. Pessima è la corruzione dell'ottimo; e mortale la cura di chi cangiò in atro veleno il latte soavissimo. Basta per tutti l'esempio di Giuda.

Sublimato egli all'apostolato da Cristo, avea avuto agio di vederne gli esempi, e di udirne le parole di eterna vita. Gustato avea (*Heb. 6. 4.*) il dono celeste, ed era fatto partecipe del santo spirito. Questa terra innaffiata sì dalle rugiade del cielo, e rigata largamente, anzichè germogliare erba salubre, produsse, per usare la frase di Paolo apostolo, (*ibid. v. 8.*) produsse triboli e spine di sordida avarizia. Tratto e sospinto da questo ingordo appetito si presenta a' sacerdoti ed agli anziani del popolo, i quali tenean consulta per far di soppiatto prefura di Cristo, e si offerisce di darlo bello e sicuro nelle lor mani, per trenta sicli. Anzi a tale e tanto eccesso lo trasportò la sua ingordigia, che S. Ambrogio non fu lontano dal credere, che se fosse stato richiesto d'essere lui stesso il carnefice, non avrebbe ricusata la commissione sacrilega; purchè quindi altro prezzo ne ritraesse. E' facile l'immaginare quanto restasse trafitto Gesù dall'enorme tradimento. Ancorchè col vilissimo autore non ne facesse querela, se n'era però querelato acerbamente molto prima per i suoi Profeti. (*Psal. 54. 13.*) Se un mio nimico, dis'egli, mi avesse maladetto, e mi avesse tramate insidie, se per sordido interesse mi avesse venduto; avrei sofferto in pace il barbaro assassinamento: ma un mio familiare, un mio dime-



dimeffico, uno che usò meco, e mangierà con me dolci cibi, fra poco, ah! mi sento squarciare il cuore da un dolore acerbissimo. In fatti chi non fa quanto fieno più sensibili le ingiurie che si ricevono da familiari e da domeffici, di quelle che da nimici ricevonsi e dagli stranieri? Non si vide mai il manfuetto Davidde più turbato di allora, che vide congiurato a' suoi danni per isbalzarlo dal trono il suo figliuolo Assalonne. Vide con fereno ciglio, avventargli contra [ 1. Reg. 19. 10. ] una lancia Saule; vide Semei [ 2. Reg. 16. 5 ] lanciargli contra polvere e lasfi, con sguardo superiore; ma fu per perdere e cofianza e magnanimità, [ 2. Reg. 15. 15. ] allorchè si vide infidiato e regno, e vita dal proprio figlio. Verrà tempo, o Signori, verrà, che i barbari manigoldi spoglieranno il benedetto Gesù, e così spogliato dell' inconfutibile veste, lo legheranno con dure ritorte alla colonna. Voi li vedrete con un misto di orrore e di pietà, nudare le braccia, trarsi innanzi, accingerfi alla fiera carnificina, ed arretrarsi per dar impeto alle percoffe. Leveranno in alto le destre armate, qual di verghe, qual di catene, qual di virgulti spinosi, e quale di uncini di ferro: e tutti ad un tratto cogli occhj di furore accesi, e col ceffo infiammato e spirante crudeltà, scaricheranno di conserva su quelle tenere delicate membra una furiosa tempeffa. Non così le burrafcose maree battono notte e dì uno scoglio, come que' crudi senza posa e senza ordine s'avventeranno: e fecondo la tradizione più concorde, per lo spazio di un' ora sudati e ansanti, lacereranno quel divinissimo corpo. Le braccia, il petto, i lombi, l'anche, gli omeri saran tutti di lividure e di piaghe impressi, e sparfe a brani qua e là vedranfi le carni strappate e svelte dalle taglienti percoffe. Nulladimeno un sì lagrimevole strazio, ed una cotanto orrida carnificina, non farà tanto a Gesù sensibile, come il tradimento di Giuda. Saranno quelli nimici suoi, e l'odio, e la ferezza, ed il furore bestiale gli agiteranno ad inferire sì contra d'un corpo in ogni membro stracciato e lacero. Ma Giuda era suo discepolo: e nulla più che una vile passione, che un guadagno tenuissimo lo trasse a vendere il suo maestro, e darlo in mano di chi ne avrebbe fatto un sì aspro governo. O empio! o sacrilego! per un pugno d'oro, [ Ezech. 13. 19. ] per una bricia di

ne esibire, vendere, tradire la vita dell' Uomo-Dio, infinitamente preziosa più che tutte insieme le vite degli uomini che furono, che sono, che faranno, e che potrebbero essere!

Consolatevi però, o mio appassionato Gesù, che se un' apostolo vi ha tradito, evvi un' altro, il quale si dichiara d'essere apparecchiato a morire con voi, confitto alla parte posteriore del vostro patibolo. Queste in fatti furono le franche e magnanime proteste di Pietro: e già mal soffrendo di vedere in sugli occhj suoi chi mette arditamente le mani addosso al divin Maestro, si leva a difesa di lui traendo la spada dal fodero, e al primo colpo recide un' orecchio a Malco servitor del pontefice. Ma ah! che, come dice un profeta, il suo fervore è un' opera di scintilla [ Isai. 1. 31. ] tosto accesa, e tosto spenta. Prende a seguire da lungi, e con passo lento Gesù, quasi ch'abbia roffore di essere veduto a lato di un' uomo abbandonato dal favore, dall' applauso, dal seguito, cercato a morte, e cinto dalla sbraglia. E raggiuntolo nella casa del pontefice, s'ingegna di non conoscerlo, giunto fino a giurare una, due, tre volte di non sapere chi egli si sia: tanto è lontano, ch'egli sia stato mai suo discepolo. Per rilevare quanto con queste tre negazioni trafiggeffe egli acutamente il cuor di Gesù, piacciavi di prender meco la via del Calvario, dove gravato del pesante patibolo s'incammina a lenti passi. Eccolo in sulla cima. Quell' empia mafnada non gli dà tempo di posare alquanto; con furioso ardore si accinge tosto alla barbara impresa. Chi con dispettosa ferezza lo spoglia della veste, che spiccata dalle piaghe le inasprisce, e le rinnova: e chi gli acconcia di nuovo alla testa la corona tessuta di silvestri spine. Questi mette fuori chiodi e martelli, altri fora la croce, e tal in terra la distende: molti insieme per impetuosa maniera vel fan cadere sopra, benchè mal si regga sulla persona, e cada già senza urto. Sopra il tormentoso legno adagiato, i piè fermi gli tiene l'uno, l'altro la destra mano, uno la sinistra, e l'altro trapassando vene, rompendo nervi, vi spinge dentro grosso chiodo e spuntato. Alzano finalmente quasi trofeo di lor bravura il confitto Gesù, e in una fossa a tale effetto scavata, lasciano piombare la croce con fier conquasso. Al

mi.

miserando spettacolo, non v'ha fra voi chi non sia commosso; e per non commoversi, converrebbe aver in petto il cuor ferino di selvaggio Ircano. Pure credereste? i tre spergiuori di Pietro furono più acuti de' chiodi, che traforarono al Salvatore e mani e piedi, e la negazione di lui gli fu più tormentosa della croce sulla quale fu confitto nel monte de' malfattori. Da queste, dice Agostino, pende spontaneo; quella è stata contra sua voglia: a questa l'hanno appeso coloro che non l'hanno conosciuto per re della gloria; a quella colui che lo conobbe e lo confessò: tu sei Gesù-cristo figliuolo di Dio vivo e vero. Differenza, che come diminuisce in gran parte l'empietà de' crocifissori, così aggrava maggiormente l'infedeltà di Pietro, e in aggravarne la colpa, accresce a Cristo il dolore.

Manco male però, che mirato appena da Gesù con un pietoso sguardo, lo punse del suo fallo grave rimordimento, e versò dagli occhi amaro pianto. Figuratevi una nuvola gravida di acque, la quale percossa appena co' suoi raggi dal Sole si stempera e si discioglie in pioggia abbondante. Tale era Pietro, una nube torbida, gravida di tempeste: la percossa il divin Sole con uno de' suoi raggi, e tosto si risolvè in una pioggia di lagrime. Avesse fatto Giuda lo stesso! Ma da diabolica disperazione sospinto, anzichè dolersi d'aver l'ordine tradigione ordito, acconciatosi al collo un laccio, di sua mano appiccossi, e finì di vivere miseramente. O profondi giudicj di Dio! esclama il P. S. Agostino, o arcani, che penetrare non lice alle nostre correnti menti! Un' apostolo pecca, e si ravvede; pecca un' altro, e s'indura; quegli si salva, benchè spergiuoro; questi, benchè ritornò ai compratori il denaro, si dannò. O labirinti! o abissi! i quali non debbono farci nel ricercare curiosi, sol debbono renderci tremanti e timidi.

Ciò che dovete quindi trarre per vostro profitto si è, ch'essendo voi singolarmente discepoli di Gesù-cristo, fregiate nel manto con i misterj della sua passione, fregiate nel petto col segno adorabile della sua croce, dovete esporre la vita, il sangue esporre per il vostro Maestro. Ma o Dio, che farebbe, se in vece di dare generosamente per lui e sangue e vita, per un fumo di ambizione, per un meschino diletto vendeste con Giuda, lo negaste con Pietro? Ciò che trafisse con più acerba doglia il cuore nella sacra sposa fu, che mentre andava in traccia del suo diletto per le vie di Sionne, ( Cant. 3. 3. ) la spogliarono, la percossero, la ferirono que' medesimi custodi i quali erano destinati da Salomone per sua difesa, e per sua guardia il dì e la notte. Di ciò amaramente si dolse e con se stessa, e collo sposo, mostrandogli sfregiato il volto, e ferito il petto. Ah questo più d'ogni altro addolorerebbe il cuor di Gesù, vederfi spogliato di nuovo, di nuovo impiagato, crocifisso di nuovo da Cavalieri di un' Ordine che la provvidenza fondè per difenderlo dagli insulti altrui nella città istessa di Gerusalemme. Se i custodi di Sion, se le guardie del mistico Salomone, se i forti d'Israello osano tanto; che faranno i nimici suoi, che farà la bassa ardentissima sfacciata plebe? Abbiate per tanto per Dio, presente la sublimità del vostro stato, l'altezza della vostra vocazione, la nobiltà del grado, cui foste innalzati. E giacchè avete tutti un forte impegno di morire, abbisognando, per Cristo, vivete adesso vivete a lui, sobriamente, ( Tir. 2. 12. ) giustamente, e piamente, conformi ai disegni del grande Iddio, e Salvatore nostro Gesù-cristo, il quale, a detta dell' Apostolo ( ib. v. 14. ), ha sofferto una sì aspra passione, per formare a se un popolo accettevole, settatore di tante operazioni. Diceva.

T

RA.

# RAGIONAMENTO IX.

## DELLA PASSIONE DI GESU-CRISTO,

Recitato in Malta

L' A N N O 1747.



**I**strato fin dal primo venerdì di Quaresima nell' ampio proceloso mare della passione acerbissima di Gesu-cristo, coll' andare de' giorni, e col progresso de' ragionamenti è avvenuto a me, Ascoltatori ornatissimi, ciò che addivenne un tempo al profeta Ezechiello. Postosi egli a guardare non so qual fiume, ed a scandagliarne il profondo, quanto più s'andò inoltrando col passo, resistendo con fatica alla turgide onde, tanto più vide crescere la piena delle acque, e il letto del fiume formontare le sponde. Non altrimenti è avvenuto a me nel guardare il torrente della passione di Cristo. Ad ogni passo che diedi, sempre più lo scorsi gonfio e profondo; ed ora finalmente mi pare che abbia superati i lidi, e gli argini rotti. Imperciocchè non fu egli tormentato solo da nostri peccati, siccome abbiain veduto in due ragionamenti, non lo tormentarono solo i suoi discepoli, e fra questi Pietro e Giuda principalmente; giunse fino a tormentarlo il suo medesimo Padre. Che farà io dunque? Lasciato il guado, mi gitterò a nuoto nel fiume, benchè schiumoso tanto e torbido: e se rimarronne sommerso, godrò almeno di aver avuto comune col naufrago Gesù la sorte. Incominciamo.

Non vi sorprenda, Ascoltatori, sul bel principio l'intendere, che l'eterno Padre ancora concorresse a tormentare Gesù nel tempo di sua passione acerbissima. Imperciocchè sebbene per quello ch'era in se, non si poteva trovare fuori di Dio, oggetto più piacente al Padre dell'anima di Cristo; per quello che rappresentava, era il più orrendo spettacolo che alla giustizia di lui presentar si potesse. Conciossiachè rappresentava non solo un'uomo peccatore, ma un'uomo carico di tutt' i peccati che furono commessi, e si commetteranno fino alla fine del mondo. Quindi in Cristo

esecrava il Padre, e puniva quanto mai era punibile ed esecrabile in tutt' i peccatori, che furono, che sono, che saranno, per i quali erasi Cristo costituito malleavatore, e s'era offerto di soddisfare con tutto rigor di giustizia. Non è adunque da maravigliarsi, ch'egli pure concorresse a svenar quella vittima, che per noi s'immolò sull' altar della croce. Troppo era ella ricoperta da lorda spoglia, benchè per se stessa, pura fosse ed innocente. Ma quale fu il ferro, con cui in pena [ *If. 53. 8.* ] delle scelleratezze che s'indossò del popolo, ei la percosse? Fu quello istesso concui nell'orto ferì Cristo se medesimo. Vi ricorda? Appena Cristo si pose in orazione nell'orto, che occupato subitamente sentissi, e soverchiato da timori, da tedj, da mortali tristezze, e ciò sì e per tal modo, che si udì dire in pietoso tono dolente ( *Matth. 26. 38.* ) l'anima mia è sì oltre ogni misura addolorata e mesta, che vengo meno per poco. E ben ne furono chiaro segno il colore dell'augusto volto pallido ed emanguie, il palpitare della persona, il cadere sul suolo, ed il trar fuori dalle membra gelato e freddo sudor di sangue. Tanta fu l'immenità della sua afflizione, che a guisa di vasto pelago essendo incapace di starsene nel passionato cuore ratterperata e racchiusa, dovette ringorgare con violenta piena, e traboccare nel sacrosanto suo corpo, uscendone fuori ad inzupparne il vestimento, e renderne la terra molle. Ma santo Iddio! non era in quel punto istesso beata la parte superiore di Gesu-cristo mercè la fruizion della gloria? Non contemplava le bellezze divine faccia a faccia mercè l'unione dell'umana natura colla persona del Verbo? Come adunque han potuto assalirlo i tedj, le malinconie, e premerlo, e sopraffarlo? Ah! Gesu-cristo ha voluto, al ragionare de' Padri ( *D. Ambr. lib. 10. in Luc. cap. 22. C. L. Laur.*

*Just.*

*Just. de Triumph. agone Christi cap. 8. ]*, sospendere tutt' i diletti, che traeva dall'essere divino, onde una gocciola sola di quella beatitudine ch'ei godeva nella superior parte, non cadesse nell'arida terra della porzione inferiore a temperar le sue ambascie. D'indi le tristezze, i palpiti, i timori, e quel torbido altero misto di apprensioni, di malinconie; per cui avrebbe dovuto soccombere l'umanità sua santissima, se per compiere i decreti eterni di sua passione per man de' carnefici, non fosse accorsa la divinità a sostenerla, a rinfrancarla. Ora nel modo istesso tormentò il Padre il suo Figliuolo unigenito sulle cime del Calvario. Lasciò la di lui debole umanità [ *Tbr. 3. 15.* ] nel suo puronaturale, inebriata di assenzio, e ripiena di amaritudini: lasciò la senza que' conforti che traeva dall'appartenere al Padre, e dall'essere personalmente unita al divin Verbo. E comunque questi conforti alla porzione di lei inferiore fossero dovuti, li ritirò, li trattenne, [ *Job 26. 8.* ] legò infra le nubi queste acque, perchè ad irrigarla non scorressero. Onde siccome son puro male le nostre colpe, così fossero puro rigore le sue pene, senza un ristoro, senza un'alleviamento, che ne temperasse i dolori, ne allenisse gli spasmi.

Per tale abbandono rimase Gesù sopraffatto da rigido verno di penosa aridità, agguisa appunto di una limpida fonte, che dove prima mirirata essendo con delizia dal Sole, faceva pompa delle sue acque, e si vedeva coronata da fiori l'una e l'altra sponda, al ritirarsi poscia del pianeta amico, e sopraggiungere il verno, disseccata rimane senza un fil d'erba. O quali beate consolazioni irrigavano lo spirito del Redentore, allorchè l'eterno Padre faceva risuonare sopra di lui la sua voce: [ *Matth. 17. 5.* ] questi è il Figliuolo mio diletto, in cui mi compiaccio! Pascevasi nell'intelletto di questa soave considerazione, gustava nella memoria dolcezza celestiale, era inebriato nella volontà [ *Psal. 35. 9.* ] da un torrente di volontà divine. Ma ora che il Sol di giustizia ha ritirato il riverbero delle sue belle consolazioni, ecco questa povera fonte mortificata dal gelo, che la fa languire, e l'astringe ad esclamare: ( *Matth. 27. 46.* ) *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Osservate: ei non lo chiama col dolce nome di Padre, lo chiama col nome tremendo di Dio: *Deus meus, Deus*

*meus*. E parmi volesse dire: fino a tanto che voi vi compiaceste mirarmi dall'alto con guardo sereno, e farmi udire parole sopra il mele dolci e sopra il favo, io vi ho sempre chiamato Padre. Ma ora che mi nascondete, dirò così, la vostra faccia, che mutolo è il vostro labbro, più non vi conviene il nome di Padre, nome di affetto, vi conviene il nome di Dio, nome di natura: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?*

Da questo innocente sfogo del benedetto Gesù è facile l'argomentare, quanto gli fosse sensibile il paterno abbandono. Ei non fu udito querelarsi delle ritorte, colle quali la sbiraglia lo strinse, non de' flagelli, con i quali lo lacerarono i carnefici, non delle spine, che gli traferirono le tempie, non della croce, che tutto gli scomise il corpo lacero, e gli torse le membra; qual mansueto agnello, che senza mandare un belato si lascia recidere la bianca spoglia, soffrì in pace tanti strazi dolorosissimi. Solo ebbe a querelarsi, che il divin Padre non desse alcun segno di compatirlo tra gli ultimi suoi aneliti e boccheggianti. All'acerbità di questo tormento parve che fosse impotente di reggere non la virtù, ma la vita di lui: perocchè da lì a poco rompendo in un'alto grido, rendè lo spirito. Voi avrete forse udito altre volte rammentare l'atto fortissimo di Mesa re di Moabbo. Stretto questi con pertinace assedio dall'esercito di Giuda, d'Israello, e della Idumea, per incuter terrore negli assediatori, vinta la tenerezza della carne e del sangue, prese il figliuolo suo primogenito successore alla corona, e salito sull'alte mura, lo scannò vittima in faccia alle squadre: ( *4. Reg. 3. 27.* ) *arripiens filium suum primogenitum, qui regnaturus erat pro eo, obtulit holocaustum super murum*. E chi di voi in questo re non ravvisa ciò che fece l'eterno Padre assediato da' peccatori? *Arripiens filium suum, obtulit holocaustum*: egli ha immolato vittima l'unigenito suo Figliuolo, chiusi gli occhj, dirò così, all'avvenenza del suo costume, del suo sembiante. Il misterioso abbandono fu quell'acciaro crudele, con cui lo passò da parte a parte in sul Calvario.

Diletti miei, facciamo un poco su di ciò una breve considerazione, e discorriamo noi con noi stessi. Se l'eterno Padre ha trattato con tanta severità, con tanto rigore l'

unigenito suo Figliuolo per essersi caricato delle colpe degli uomini, che non ha avuto riguardo di alzare sopra di lui, dirò così, il ferro, e bagnarlo del caldo sangue; quale giustizia non userà con noi, che non abbiamo già addossate le colpe altrui, ma veramente le abbiamo commesse? Potremo sperare, ch' egli perdoni al peccatore, dappoichè non ha perdonato all' innocente? Ah ei ce lo ha proposto, ci avvisa S. Paolo, (Rom. 3. 26.) *ad offensionem justitiae suae*, non per segno di sua misericordia, ma per segno di sua giustizia; non come un' iride nel Cielo, presagitrice di calma e di sereno, ma come una nube turbida, la quale predice nere procelle: *ad offensionem justitiae suae*. Cerchiamo per tanto di placare l'ira del Padre con un vero dolore de' nostri peccati, provandone quel commovimento, che al dir di un profeta [Zach. 12. 10.] sente una tenera madre nella morte del suo unigenito. Se non che il dolore ch' ella sente al vederli da cruda morte rapito il caro pegno, è un dolor naturale, il nostro dee sollevarsi sopra la carne ed il sangue; deve essere un dolore soprannaturale, dalla considerazione prodotto di un Dio offeso. Ah amabilissimo mio Signore, io vorrei essere morto mille volte, primachè aver peccato. Io non mi pento per l' inferno, che ho meritato, per il paradiso che ho perduto: mi pento, perchè rinnovai la vostra passione, e sono stato sì temerario, che mi rivoltai contra un Dio sì buono, sì amabile. Voi non mi faceste alcun male, m' impartiste anzi infiniti beni, ed io vi rendei per dolci uve [Is. 5. 4.] amare lambrusche, oltraggi per benefici, ingiurie per grazie. Ah cada piuttosto freddo cadavaro sul suolo, che mai più mai più oltraggiarvi. Si schiantino questi miei occhi, primachè mirar più oggetti pericolosi: si secchi la lingua nelle mie fauci, primachè proferire più immodeste parole: restino immobili i piedi miei, primachè portarmi più, ove si respira l'aria corrotta del

mondo, ed il profano amore tende l'arco, e vibra suo strale.

In tal guisa placato con un sincero dolore de' nostri peccati lo sdegno del Padre, passiamo a soddisfare la sua giustizia colla macerazione della carne, facendo servire come dice l'Apostolo (Rom. 6. 19.), alla giustizia que' membri che tante volte hanno servito all'iniquità. Un linguaggio troppo duro parrà questo a' molli e delicati, che fra le delizie della culla nodriti, al solo nome di macerazione sentono un forte ribrezzo scorrer per l'ossa, ricercare le vene. Ma egli è d' uopo, dice Agostino, (*enarr. in Psalm. 18.*) egli è d' uopo disingannarsi: non possono andare impunte le colpe. O Dio le ha a punire, contra di cui furon commesse, o le ha a punire l' uomo, che le commise. Volete che Dio non le punisca? Punitele voi col sacco, colla cenere, con il cilicio, con il digiuno. Che se a ciò fare, manca in voi l'ardore ed il coraggio, rimuovete almeno quelle tante delicatezze, che servono solo a solleticare il senso, ed allarmare la carne contra lo spirito. Ricordatevi che portare impressa nel manto e nel petto la croce di Gesù-cristo, ch' egli è il vostro duce, il vostro esemplare. Come dunque fofferire di vedervi sì dissomiglianti da lui? egli trafitto il capo, voi innannellati i capelli; egli abbeverato di fiele, voi ristorati con lautezza di cibi; egli confitto ad un tronco, voi adagiati sopra morbide piume? E non è una grande vergogna che mentre l'arca di Dio (2. Reg. 11. 11.) sta esposta sotto le pelli ruvide de' padiglioni, ed il generale Gioabbo giace all' aere gelido su di un' ignudo terreno, un soldato gregario profumato d' odori se ne stia coricato mollemente nel letto nella sua casa? Deh v' investa lo spirito magnanimo di Uria, ed abborrendo in avvenire tante fogge di morbidezze, tante delizie ne' cibi, ne' licori, nelle mense, menate una vita, quale convienfi a chi è soldato di Gesù-cristo, e milita sotto alle sue bandiere. Diceva.



Arrà a prima vista, nobilissimi Ascoltatori, che dovendo io favellare di un santo il di cui pregio singolare e distinto fu un' invito mantenimento del segreto, del glorioso martire del sigillo sacramentale Giovanni Nepomuceno: parrà, dissi, mal acconcio il testo, che posti in fronte all' orazione di sua lode. Conciossiacosachè trattandosi in esso di togliere il velo alle cose più cupe, e di manifestare le involte e nascose in un' alto silenzio: *nihil est opertum, quod non revelabitur, & occultum, quod non sciatur*: opposto sembra anzi che no al carattere di un' uomo il quale custodi gelosamente le venerabili cortine del santuario, nè volle aprirle mai stimolato, tentato, minacciato, ad occhj profani. E quale (2. Cor. 6. 15.) convenzione può esservi mai tra luce e tenebre, tra voce e silenzio, tra pubblicità e segreto? Con tutto ciò venetinsi pure da voi, da me gli oracoli sacrosanti di quella sovrana cattedra, ch' è maestra di rito agli altari, ed ai pergami. Ella fu che alle festive rimembranze del nostro gloriosissimo eroe adattò le citate parole per elogio suo proprio. E se a me lice penetrarne la cagione, ciò fece, perchè sebbene egli ebbe per suo special carattere tener chiuso [Apoc. 5. 1.] e suggellato quel mistico libro, su cui riposa il divino Agnello; nondimeno tutti gli arcani di sua vita nascosa vennero poi sempre a luce per un tratto di provvidenza: la quale come gli avvenimenti regola e dispone per onore e gloria de' suoi eletti, così volle, che noi inferissimo, quanto luminosa fosse quella santità e raggianti, che non potè mai essere eclissata da ombre, celata da veli; non dalla condizione di lui nativa con tut-

te le sue bassezze, non dalla di lui virtù con tutte le sue riserve, non dalla malizia altrui con tutte le sue macchine. Così fu, Uditori ornatissimi. Vedremo i fatti scorrendo della vita dell' invittissimo martire, vedrem tutto, per dir così, congiurare al segreto; e nondimeno come a' retti di cuore promise Dio per il suo profeta [Psalm. 111. 4.], spuntare da queste tenebre la luce, ogni cosa uscire in teatro. Talmente che se noi volessimo far comparire ringiovenita qualche vecchia maniera, posta in disuso dal buon gusto del secolo, questo potrebbe essere il titolo dell' orazione fondata sull' addotto testo: *i segreti svelati per gloria di S. Giovanni Nepomuceno*. Incominciamo.

Tre sono, al rifletter di Ugone, quei coprimenti, da' quali non poche volte avviene, che vengano tolti alla veduta ed egli applausi degli uomini i pregi più singolari e più eccelsi di coloro che per virtù e santità son chiari in faccia a Dio: *velamen infirmitatis*: *velamen humilitatis*, *velamen iniquitatis*: l' oscuro della fortuna: *velamen infirmitatis*; le industrie della loro umiltà: *velamen humilitatis*; le macchine della malizia: *velamen iniquitatis*. Queste sono quelle invidie nubi, che si frappongono, acciocchè la lor luce non trapeli: queste su i volti loro tirano una cortina, acciocchè veduti non si traggan dietro la stima e l' ammirazione. Nella vita del Nepomuceno tutti e tre concorsero a fare ogni sforzo, perchè oscuro giacesse e sotto il moggio. Ma come veggiamo avvenire talvolta al Sole, qualora è ingombrato da esalazioni e vapori, i quali cercano di offuscarlo, che di repente gli manca sotto la nuvola, e più che mai raggianti risplende; così egli in mez-

zo a questi veli apparve più luminoso, splendore traendo da quelle oscurità medesime, che lo cinsero all'intorno, e lo circondarono.

E in primo luogo concorse *velamen infirmitatis*, una fortuna mendica ed abietta, senza alcuno di que' tratti di favore, con i quali ordinariamente suole distinguere coloro che nati sono a gran cose. Invidiosa fortuna, ingannevole ma troppo accreditata mondana opinione, e che non facesti mai per occultare i primi albori di Giovanni nascente? Il facesti nascere in luogo ignobile, da padri oscuri, in picciol villaggio, in un rozzo abituro, quale scarso rivo che scaturendo o sull' alpestre cima di un monte, o nel basso d'umida e paludosa valle, non ha chi si curvi ad abbeverarsi alle sue onde. Ei può dire con Giobbe: [ *Job* 3. 6. ] il giorno in cui nacqui è senza fama, giorno mescolato e confuso tra la plebe minuta de' giorni, non v'ha chi lo rammenti, chi lo ricordi. Così in fatti farebbe avvenuto, o Signori, se al folgorare dell' asta [ *Habac.* 3. 1. ] de' divini prodigj non si diradassero, per quanto sien folte, le oscurità di coloro sopra i quali [ *Psal.* 30. 17. ] illustra Dio il suo volto. Ma cosa è quel lume, che calato dal cielo e splende e sfavilla sopra il di lui povero albergo? Egli è lume di celesti faci, che palesa al mondo il suo nascimento, che manifesta il nato bambino dover essere una di quelle stelle luminosissime, che furono vedute dall' Evangelista Giovanni [ *Apoc.* 2. 1. ] nella destra dell' Agnello, e furon dette [ *Apoc.* 1. 20. ] stellette de' sacramenti. A questo lume tratte e sospinte da divino impulso, ecco spopolarfi le terre, che giacciono per lungo tratto sulla Moldava dall' una e l' altra ripa; ecco accorrere in folla e grandi e piccioli, non altrimenti che un tempo a Betelemme allorchè nacque [ *Gen.* 49. 16. ] il desiderio de' colli eterni, il Messia promesso. Nacque Gesù in Betelemme, [ *Matth.* 2. 6. ] la minima nel principato di Giuda, di madre sì povera, che fu astretta a partorirlo in una capanna, ove i pastori soleano raccogliere da violento turbine quae la disperse le gregge. Ma quando sembrava più, che il grande avvenimento dovesse restar sepolto nel cupo di quella notte, allora fu che il Ciel pubblicollo per mezzo di prodigiosi splendori, che della mezza notte formarono un meriggio. Laon-

de e pastori all'intorno ( *Luc.* 2. 15. ) invitandosi scambievolmente a veder questo Verbo, e regi e principi si sentirono colà tratti ad adorarlo. Il medesimo accadde al nascere di Giovanni in Nepomuco. La patria, il sangue, la condizione di lui nulla per verità ebbe di riguardevole. Conforme alle apparenze, ei dovea restare negletto, quale ( *Psal.* 102. 15. ) fior di campana o prato, che dal passaggier si trascura, e si preme. Ma discese repente una luce dal Cielo ad incoronare l'albergo del nato fanciullo sì chiara, sì luminosa, che perfino all'imperial città, alla capitale del regno lo rende noto. Conciòsiacòsachè confluendo a gara i vicini paesi, furono spettatori del gran prodigio, ed imprimendo teneri bacj sull'umile di lui culla, ebbero a confessare essere questa più speciosa, onorata più, che se intrecciati all'intorno le facefsero ombra d' illustri avi trofei gloriosi. Allora si seppe, che il suo nascimento era stato frutto di orazioni, che il grazioso nome gli era stato imposto per un misterioso fine, che Dio lo avea prevenuto con benedizioni di dolcezza, che lo avea destinato vaso di elezione. Tutto ciò manifestò al mondo quella luce insolita prodigiosa, nè v'ebbe alcuno, che non presagisse ad un parto privilegiato da Dio con sì grandi maraviglie, maraviglie maggiori per il tempo avvenire. Nè indugiò molto ad avverarsi il presagio. Imperciocchè o qual man poderosa a stupor delle genti si diè subito ad impiegare l' Altissimo a pro' di sì gran figlio! Figlio ch'ei fu di grazia, e dono singolare della destra di Dio, dalla destra di Dio cominciò tosto ad essere contraddistinto; di sorta che come del Batista scrisse già il Boccadoro, anch'ei comparve immantinente in tre aspetti grande e maraviglioso: *mirabilis in vite modo, mirabilis in gratiae donis, mirabilis in laude hominum.*

Riandatene ad una ad una le ammirabili tracce. Era Giovanni tuttavia fanciulletto, quando da fiero morbo assalito stava per correr la sorte di bianco giglio, che spuntato appena sopra il suo stelo, viene reciso da aratro villano. Ma con tutto questo? Ma con tutto questo non giunse ad involgerlo nelle sue fredde ceneri vincitrice la morte: [ *Luc.* 1. 66. ] *etenim manus Domini erat cum illo.* E dessa fu, che [ *Psal.* 9. 15. ] esaltollo dalle porte della morte con

gua-

guarigion prodigiosa: perchè annunziando ( *Psal.* 70. 18. ) le laudazioni del Signore, riuscisse *mirabilis in vite modo.* Era passato appena dagli anni della puerizia a quei dell'adolescenza, quando videfi esposto a pericolo di perdere la vita della grazia dai mali esempli sedotto, e da' costumi corrotti di pubblica scolaresca nella celebre università di Praga. Ma per questo? Ma per questo non appannò macchia o ruga il bel candor di sua innocenza: *etenim manus Domini erat cum illo.* E dessa fu, che intatto ferbollo fra la corruzione altrui, come quella colomba [ *Gen.* 8. 9. ] fra lo stomacoso marciume di tanti putrefatti cadaveri senza lordare la purità delle sue penne: *mirabilis in gratiae donis.* Ora egli sprovveduto di sostanze e di titoli, e fra tanti peronnaggi che componevano quel liceo famoso, tutti d'alto affare, e d'illustre legnaggio, pareva che qual fra cipressi virgulto umile perdersi dovesse, serpendo per terra, non degnato di un guardo. Ma con tutto questo? Ma con tutto questo innalzò anzi il sublime capo: *etenim manus Domini erat cum illo.* E dessa fu, che col dono d'un intelletto lucido e sodo, di un'ingegno docile e chiaro, di una memoria pronta e fedele, di una eloquenza robusta, piena di nerbo e di dottrina, lo esaltò nel cospetto de' magnati e de' principi; i quali l'onorarono, come il più bello ornamento di quella grande accademia, dei loro encomj: *mirabilis in laude hominum.* Conforme al Batista nel nome, ebbe seco comuni della grazia le benedizioni. Questa nelle abbezzioni elevollo, questa ( *Psal.* 22. 1. & *seqq.* ) lo rese, e lo collocò in mezzo a' pochi suoi doviziosi: ella lo indirizzò per i sentieri della giustizia, lungo l'acque soavi e tranquille della divina rifezione: ella servendo d'amabil verga, e di vigilante bastone, lo guidò con sicurezza, e lo consolò ne' perigli. Che più? Lo accolse fino alla sua mensa, gli sparse sul crine l'oglio della sua amicizia, lo inebriò con il calice traboccante e colmo delle sue consolazioni. Tutto questo, che cantò un dì sull'arpa il citaredo reale, rendendo per se grazie al Signore della sua protezione, pare fosse dell'illuminato cantore una profezia del Nepomuceno.

Che volete di più, Uditori, per restare persuasi, che la condizione di lui natia con

tutte le sue bassezze servì a lui, come l'ombra in nobile tela; le quali danno maggior risalto alla vivacità de' colori, lo fece sì risplendere maggiormente? e che l'oscuro di sua fortuna, *velamen infirmitatis*, fu come il velo, che ricopriva la faccia di Mosè sceso dal monte dopo i colloquj avuti con Dio, velo denso non già, velo trasparente; il quale da un canto temperava lo splendore, che gli sfavillava dalla fronte, e dall'altro rendevalo più amabile alle tribù, che vi fissavano le pupille senza restare abbagliate dal fulgore soverchio? Così non si fosse egli medesimo cresciuto poi in età ed in sapienza, posto di proposito, come si pote ad occultare le virtù sue, come molte e molte, e tutte rare e sublimi raccontarne potremmo. Ma questo è proprio de' grandi uomini, compiacersi di menare una vira nascosa, e passarla solitarij nella coltura del loro spirito, sconosciuti agli uomini, e sol palesi agli occhj di Dio. Allorchè Samuele fu incaricato a fare scelta del migliore che si trovasse in Israele per sublimarlo al trono, l'ubbidiente profeta gittò uno sguardo or su questo ed or su quello dell'assollato popolo, disaminando tutti ad uno ad uno. Ma per quanto girasse all'intorno, e coll'occhio fisso stesse osservando all'aria, ai lineamenti l'uom più degno, nol seppe in tanta moltitudine concorsar venire. Quando udì una voce: [ *1. Reg.* 10. 22. ] *ecce absconditus est domi*, l'uom meritevole dell'inaugurata corona, se ne sta appiattato in casa: *ecce absconditus est domi.* Così tutt' i grandi uomini, e così il nostro Giovanni. Talmente che se vogliamo da qui innanzi alzato qualche poco il velo, quel velo di segretezza, con cui ricuopre lo la sua stessa modestia, *velamen humilitatis*, veder per lo meno qualche raggio di quel lume che spandono agli occhj di Dio le sue virtù, è necessario che corriam ben veloci: perchè da qui innanzi dovremo tener dietro a un fuggitivo.

Fugge egli, fugge ( *Exod.* 3. 1. ) all'interior del deserto; fugge ( *Psal.* 67. 14. ) con penne d'inargentata colomba in seno alla contemplazione. Qui toltosi a' cittadineschi tumulti, in Dio e nelle divine cose felicemente perduto, passa soventi volte gl'interi giorni e le gelide notti di santo amore tutto estuante e ripieno. E qual real augello con forte generoso vo-



lo tutte addietro lasciandosi le vie del nembo e della procolla, tutto in se stesso librato e in sue robuste penne, stasene con pule ferme ed immote incontro al divin Sole. Quali [ *Psalm. 66. 2.* ] dall' illuminazione del divin volto lumi traesse alla mente, ardori alla volontà, io non so ridirvelo: poichè queste son cose che rimasero suggellate in seno a Dio, e nel cuore avventuroso di colui che le provò. Molto meno saprei ridirvi le sue macerazioni, i suoi digiuni; con i quali [ *1. Cor. 9. 27.* ] castigò il suo corpo, e lo ridusse in servitù. Questi pallidi e smorti fiori, come nacquerò [ *Cant. 4. 12.* ] nell' orto racchiuso del suo ritiro, così stettero ivi, nè permisero lo spirito di lui umilissimo, che ne tramandassero la fragranza coll' uscirne fuori. Oh quanta gran parte dell' ammiranda sua vita celsa a noi la di lui umiltà! limosine dispensate a' poveri, senzachè la sua stessa sinistra ( *Matth. 6. 3.* ) sapesse ciò che faceva la destra; ossequj tributati alla Vergine, ma in una Chiesa solinga e campestre; atti eroici di una sublime virtù, ma veduti solo da queglii spiriti celesti, che visibilmente gli apparvero una e due volte. Questo è un tesoro sotterrato nel campo e nascosto; è una miniera che industriosamente fugge dagli occhj e dalla diligenza de' cavaatori, col ricoprire le sue preziosità sotto frati arsi, ed aride glebe.

Se non che volgendo uno sguardo ad Israele fuggitivo da Egitto, ed imboscato nel deserto, parmi ravvisare un' immagine di lui che si nasconde al mondo e si cela. Chi non avrebbe creduto, ch' errando rammingo per la foresta l' Ebreo popolo, di lui affatto perisse ogni memoria, fra gli orrori perduta di quella solitudine? E pure nel deserto, nel deserto istesso più chiaro divenne e più conto a' popoli di Palestina, che all' udirne la fama, altri presuirono d' ammirazione, punti altri sentironsi da invidia: *conspicuum*, lo notò il Lirano, *in deserto video populum Israel, ob iria precipue quibus lateat nequit, conspicuum ob sacerdotii praeclaram institutionem, conspicuum ob legis Dei solennem promulgationem, conspicuum ob Aegyptiorum mirabilem submersionem*. E non è questa un' immagine del Nepomuceno? Fuggito egli ( *Eccli. 50. 5.* ) dalla conversazione delle genti, entro i recessi d' interna ed exterior solitudine, sembrava aver

sottratte perpetuamente alla nostra notizia le più ammirande imprese dell' eroica sua vita. Ma che? Diffuso per ogni dove il buon' odore che spargeva, di Gesu-cristo, viene insignito del sacro venerabile ordine sacerdotale. e all' onore promosso e al ministero dell' altare. E in tale stato? *Lateat nequit*. Conciossiachè ogni volta ch' ei celebra, diventa per lui la sacra ara, come per Israele il sacro propiziatorio, residenza sensibile della Maestà divina, che colla virtù sua [ *Luc. 1. 35.* ] lo adombra, lo solleva dal suolo, e per mezzo di giocondissime estasi lo innalza al cielo. Ed eccolo *conspicuum ob sacerdotii praeclaram institutionem*. Più. Da quel fuoco di zelo, che gli arde in seno per la salvezza dell' anime, e non può lungamente stare celato, perchè egli è fuoco, viene sospinto ad intraprendere l' ufficio apostolico, ed a pubblicare dai pergami la divina parola. E in questo esercizio? *Lateat nequit*. Imperciocchè ogni volta ch' ei predica, diventano per lui i pergami altrettanti Sinai fumanti di sacro terrore; le sue parole sembrano voci di tromba e di tuono; le di lui prediche riescono novelli pubblici rifacimenti di promesse e di fatti tra il popolo e Dio. Ed eccolo *conspicuum ob legis Dei solennem promulgationem*. Più ancora più. Da nuovo impensato indirizzo di quella Sapienza eterna, che in tutt' i suoi atti e lo muove, e lo regge, dopo di avere per lungo tratto rinunziate costantemente e prebende, e dignità, e tiare, ispirato si sente ad accettare onore e seggio tra i canonici di Praga, e grado, e peso di confessore, e di limosiniere nel palagio reale. E in tali gradi? *Lateat nequit*. Imperciocchè qual altro Mosè discese dall' Arabo monte, tutto infiammato di superno zelo, tutto caldo del divin nume, che lo investe, e lo agita, si vale del posto e dell' autorità per purgare le abominazioni del luogo santo, per santificare la corte, la reggia, il foro, e sommergere le misere spoglie del profano Egitto, la licenza, la simulazione, la mollezza, il libertinaggio nelle fonti ( *Isa. 12. 3.* ) del Salvatore: Ed eccolo *conspicuum ob Aegyptiorum mysticam submersionem*. Simile all' Ebreo popolo in occultarsi, in nascondersi, ebbe comune con esso la fama, il grido, venerato da tutti come lo specchio de' sacerdoti, l' idea degli uomini apostolici, il modello de' ministri. E quale fama, qual grido

do si sparse, si dilatò per tutto il regno della Boemia, per tutt' i circoli della Germania, risordò nell' Italia, quanto più allontanato dal natio suolo, tanto più depurato e severo dall' invidia! Giovanni Nepomuceno era l' oracolo, cui si ricorreva da ogni parte per direzione dello spirito: egli il veggente, egli il cocchio ( *4. Reg. 2. 12.* ) d' Israele, e il condattor di coloro che non per le trite vie de' figliuoli del secolo, ma per le particolari e proprie de' figliuoli di Dio camminare voleano. Così, Uditori, i suoi nascondimenti, le sue fughe, così lo renderebbero più illustre, e lo fecero comparire, a detta del profeta ( *Psalm. 103. 2.* ), rivestito di maggior luce, e cinto di lume, come di un vestimento. Eh che quando vuole Dio collocare una pingue e rilucente lucerna sul candeliero ( *Matth. 5. 15.* ), perchè risplenda in faccia a tutti gli abitatori della casa del Signore, cerca in vano l' umiltà di porla in piana terra, o di occultarla in qualche angolo, acciocchè non si vegga: a raggi di quel Sole che illumina i monti eterni, la notte diventa giorno, ed o si squarcia, o sparisce *velamen humilitatis*.

Ma frattanto Giovanni è in corte, e in una corte, non già quale dinanzi a lui si presenta di un Principe, in cui s' accoppiano pietà e valore, giustizia e clemenza, di Cavalieri, che se altre divisi formano l' ornamento delle corti de' Sovrani, in questa raccolti insieme compongono la più gloriosa adunanza, che il vasto giro d' Europa abbia mai; ma nella corte di Venceslao, principe, se altro mai, empio e crudele, e di ministri venali, lividi, adulatori. In mezzo ( *Philip. 2. 5.* ) a sì prava nazione, e sotto un cielo, dove non si respira se non se un' aria velenata e contagiosa, s' aspetti pure la santità di Giovanni di riscuotere gli strapazzi dopo le esaltazioni, d' essere perseguitata s' aspetti, e con quante macchine ha la malizia degli uomini riportata *velamine iniquitatis*. Già si cangiano e si rivolgono le gioconde ridenti scene in tragiche e ferali. Il regnante istesso ordisce contro di lui le inique trame, e per involgere l' inclito sacerdote nella profunzione o nel delitto o di disubbidito comando, o d' infranto sigillo sacerdotale, gli ordina, che per acquietare i timori delle regali sue sollecitudini, gli riveli que' mancamenti e difetti de' quali la savia e virtuosa regina s' era accusa-

ta in confessione per più anni. E per indurlo ad aprire e squarciare le tenebre sagrosante di quel venerabil silenzio, che cuopre ed ingombra i tribunali di penitenza, che non fa? che non tenta? Quante promesse può fare un re, quante minacce sa pensare un tiranno, tutto mette in opera. Parla, promette, minaccia, s' adira. O santissimo Spirito! spirito di verità! spirito di consiglio! scendete col vostro ajuto ad avvalorare il sacro ministro in sì periglioso cimento. Fate ch' ei metta [ *Psalm. 38. 2.* ] tale custodia alle sue labbra, sicchè guardi con esattezza le vie segrete del cuore, e non pecchi nella sua lingua. La pose egli con Apostolica intrepidezza, scosso meno alle minacce del tiranno, di quel che muovevasi al furore de' venti di anososa quercia robusto tronco, o crolli salda rupe al cozzare dell' onde. Ma che? Come tutto è velato da cortine, tutto è sepolto per comando del re sotto un' altissimo impenetrabil segreto, niuno è presente, niuno può farne il racconto, la fama di lui corre pericolo. Al vederlo entrare nel real gabinetto, ed uscirne con una certa gravità di volto, uscirne dalla città, ed esserne richiamato, tutti pensano e parlano variamente. Altri sono che lo compiangono, che lo tacciano altri, chi imprudente, chi avido, chi fellone lo giudica. I suoi stessi benevoli, ancorchè n' abbiano opinion favorevole, non possono turar le bocche di chi sparge di lui cose inique: perchè nulla sapendo, nulla possono addurre con fondamento in sua discolpa. Può essere la riputazion di Giovanni esposta a maggior rischio? Io veggio il concetto, l' estimazione, quel buon nome che raccomandato ci viene ( *Eccli. 41. 15.* ) per fino dal santo Spirito, lo veggio rovinato, e Giovanni caduto a terra, con pericolo di non poter ergere più la maestosa fronte. Tanto più che l' empio re sotto mendicati pretesti lo fa seppellire in una carcere oscurissima, lo fa stendere nudo sovra una catasta quasi reo di atroci delitti: e finalmente non avendo potuto vincere la di lui costanza con varj generi di supplicj, nel silenzio e nel bujo di taciturna notte, lo fa precipitare legato mani e piedi nell' acque turgide della Moldava; onde portato dalla corrente, non se ne parli più, più non si cerchi. Ma o malizia o malizia, arte sempre infelice di regole fallaci! Oh quanto vanamente di te compiacconsi coloro che

si fan franchi ad opprimere il giusto, a condannar l'innocente; perchè hanno dove nascondere la lor perfidia sotto clamidi e paludamenti! Quello ch'è re de' regi (Apoc. 19. 16.) e Signore de' dominanti, s'è impegnato di manifestare (1. Cor. 4. 5.) i configj de' cuori, e di pubblicare al mondo la bruttezza delle azioni. Tu hai, disse Dio a Davide adultero ed omicida, per il suo profeta Natanno, tu hai con artificiosi modi celato alla corte il rapimento di Bersabea, ed all' esercito il sangue sparso d' Uria: (2. Reg. 12. 2.) *tu fecisti abscondite*. Ma io per tua confusione e galligo farò palese la tua effeminatezza, la tua crudeltà a tutto Israello: *ego faciam verbum istud in conspectu omnis Israel*. Così permise Dio per confusion di Davide; e così per ignominia e scorno di Venceslao, e gloria di S. Giovanni. S'alzò finalmente alla scena il spario, e s'alzò per quegli stessi mezzi i quali pareva che doveessero tenerla sempre coperta all'altrui sguardo.

Vi rammenta di ciò che disse il glorioso S. Lorenzo parlando di quella notte, per tutto il corso di cui per ordine del tiranno fu tormentato? Ripieno d'alta fiducia in quel giudice eterno, (1. Cor. 4. 5.) che rischiarà colla sua luce i nascovigli e gli orrori delle tenebre più addensate e più folte, con estro profetico sclamò: a che tanti misterj di notturna barbarie? *non nox obscurum non habet, sed omnia in luce clarescunt*. Così disse il gran diacono, e così s'avverò. Conciossiachè il trionfo che riportò in quella notte, fu sparso da que' medesimi, che concorsero a tormentarlo e indi a poco si rendè celebre a tutto il mondo, rammentato dalla Chiesa de' santi. Narrarono i padri a figli, i figli ai nipoti. *quomodo Laurentius mansit: mansit enim usque ad tentationem, mansit usque ad acerrimam comminationem, mansit usque ad immanem excruciationem*: che sono le parole da Agostino (tract. 17. in Joan.) usate, ricordando il dì del suo trionfo. Non può essere più adattato il confronto tra lo scuopimento delle battaglie e delle vittorie di Lorenzo, e delle battaglie e delle vittorie del Martire Nepomuceno. Dappoichè di mezza notte, in tempo che alta e profonda quiete le cose tutte opprimeva, fu precipitato dall'altro del ponte che stendesi sulla Moldava, manifestò Dio con tanti segni e portenti la di lui santità, che i

sospetti cangiaronsi in adorazioni, e le ombre insorte in applausi. Cinque luminosissime stelle furon vedute sfavillar a fior d'acqua, e brillando con insolita luce accompagnare alla sponda quel sacro corpo, che fu già albergo di quell'Anima grande, e vivo tempio dello Spirito-santo. Al fulgore delle quali si rischiarò in guisa quella notte, che non vi ebbe mai più chiaro giorno: *nox obscurum non habuit, sed omnia in luce claruerunt*.

Vedete là accorrere in folla a venerarlo e laici, e leviti, e gli stessi carnefici adonta del reale divieto farsi banditori del suo trionfo, con tutte le sue circostanze narrato. Uditeli ridere all'ondeggiante concorsa moltitudine, *quomodo Joannes mansit*; la serenità della fronte, l'intrepidezza del cuore, gli occhj levati al cielo, i dolci nomi di Gesù e di Maria invocati: ridire con quanta prudenza deluse le suggestive e scaltre ricerche del tiranno: *mansit usque ad tentationem*; con quanto coraggio spregiate avea le di lui minacce: *mansit usque ad acerrimam comminationem*; con quanta fermezza avea incontrata la morte, per serbare il sigillo sacramentale: *mansit usque ad immanem excruciationem*: ogni cosa ridire parte a parte cogli occhj molli di pianto da tenerezza spremuto e da dolore; da dolore di avere messe le mani nel giusto, nel santo; da tenerezza in vederlo disteso sull'arena, quale tenero giglio, che sebbene tronco nella radice dall'aratro, nè più reggentesi sullo stelo, non perciò perde sua bianchezza, o smarrisce il suo candore. In vano ordina Venceslao sotto gravissime pene, che impedito gli sia ad armata mano l'onore della tomba. Senzachè osi alcuno di opporsi o colla voce o colla forza, si celebrano con sacra solenne pompa i di lui funerali, e per le riportate grazie nella Boemia, nella Germania, in ogni provincia, in ogni regno, la sacra urna che il beato suo corpo racchiude, diventa gloriosa. Simile Giovanni, come osservammo nella culla, così nella tomba al Redentore. Per quante precauzioni ordinasse e disponesse la malizia degli Ebrei, e ne munisse il sepolcro coll' autorità di pubblici sigilli, e lo custodisse colla vigilanza di milizie armate, s'avverò non ostante la predizion de' Profeti, che farebbe a tutto il mondo (1. Is. 11. 10.) quel

sepol-

sepolcro glorioso. Per quanto Venceslao si sforzasse di seppellire nell'oblio la santità di Giovanni, di disperderne tra i vortici del rapido fiume il cadavere, d'interdirgli con minacciosi editti l'avello, la santità si fe palese, il cadavere fu rispettato dall'onde, si crebbe l'avello, ed immantinente si rendè celebre per ogni dove.

Dopo le quali cose io non so, miei Signori, se più si possa aggiungere, per mostrare adempiuto con evidenza l'oracolo del Salvatore: *nihil est opertum, quod non revelabitur, & occultum, quod non scietur*. Questo so di certo, che quanto avvenne nella gloriosa storia della sua vita, tutto la provvidenza dispese, che venisse a luce, per glorificarlo in terra, ancora prima che lo glorificasse nel cielo. Nè alla di lui santità poterono far oltraggio alcuno o la condizione natia con tutte le sue bassezze: *velamen infirmitatis*; o la di lui virtù con tutte le sue riserve: *velamen humilitatis*; o la malizia altrui con tutte le sue macchine: *velamen iniquitatis*. Queste anzi conferirono a renderla più chiara, più conta, nella guisa che l'invidia de' fratelli, lo squallor della carcere conferirono a render Gioseppe più famoso nell'Egitto, e più elevato in quel reame. E lo conferma con prodigioso monumento la benedetta sua lingua trovata anni addietro fresca, intatta, rubiconda, come se pur ora fosse stata svelta da quelle fauci che la custodirono per tanti anni. Altro non rimane, se non che riferendo a Dio ammirabile ne' suoi santi

l'onore, la lode, adempiamo il configlio dell'Ecclesiastico: (Eccli. 43. 12.) *vide arcum, & benedic eum qui fecit illum*. Chi mira nel cielo l'arco baleno, non dee fermarsi puramente a vagheggiarne i bei colori, che lo pingono e lo adornano; dee passare a benedire il facitore, che lo fece sì variato e sì bello. Alla maniera stessa abbiam noi dalle lodi del santo a sollevare il pensiero a lodare Iddio, il quale operò in lui sì grandi meraviglie, e coronò (D. August.) nei meriti di lui i suoi stessi doni: *vide arcum, & benedic eum qui fecit illum*. Sia adunque benedizione, e onore, e gloria (1. Tim. 1. 17.) al re de' secoli immortale, che di quando in quando accende nel mondo queste faci di santità, perchè lodando le meraviglie della sua grazia, procuriam di seguire la via che ci mostrano. Il faro, per così dire, e la torre, su cui si posò questa face, fu Praga, fu il regno di Boemia. Nulla ostante dachè godete la sorte di venerare in questo tempio una sua reliquia, può dirsi, che sia anche quest'Isola. Coll' esservi stato liberal donatore di una sacra porzione di se medesimo, egli è divenuto dimestico e concittadino vostro, e conseguentemente vostro prototipo, vostro esemplare. Dell'emulazione vi punge d'imitare i bei esempli che vi lascid; onde battendo voi la di lui segnata traccia, vi rietca felicemente d'essere un dì a parte di quella gloria ch'ei gode adesso immortale nel Cielo. *Fiat, fiat*.

## RAGIONAMENTO XI.

### NELLA VESTIZIONE DI UNA RELIGIOSA,

Recitato in Malta nel Monistero di S. Orfola

L' A N N O 1747.



Le tante fortissime prove, le quali dimostrano tutto di agl'intelletti ancor più restii e calcitrosi l'eccellenza della cattolica religione e la possente grazia del Salvator nostro Gesù-cristo, niuna certamente ve n'ha che più la comprovi,

del prodigioso novero di tante illustri verginelle, che disdegnose e schive di quanto mai di bello e di lusinghevole presentan loro (1. Jo. 2. 16.) la concupiscenza degli occhj, la concupiscenza della carne, anelando magnanime all'eroismo della virtù e della perfezione, offeriscono dell'età e della pudicizia

zia il fiore (*Cant. 2. 16.*) a quello che tra gigli si pasce immacolato divino Agnello. Egli è questo, o Signori, un'argomento sì forte, sì trionfale, che vinse più volte l'inganno e l'errore de' ciechi pagani, e gli sforzò a credere e confessare la divinità di colui che in seffo sì delicato e sì gentile infonde tanta lena e coraggio. In fatti come mai senza un miracolo di sua grazia vittoriosa rinunziare agli onesti piaceri del talamo, e intatta e pura promettere a Dio l'integrità verginale: cosa superiore tanto alle umane forze, e che tanto al di là del basso terreno frale erge sublime il volo? Un'atto sì magnanimo, sì coraggioso è oggi in voi l'oggetto delle ammirazioni nostre, o nobil donzella: ed il modesto contegno, e l'angelico candore, che a somma pietà e religione misti vi tralucono in fronte, chiara palesano l'interna vivace fiamma, che al generoso ammirabile atto vi spinge dolcemente, e vi sprona. Vero, che oggi non votate a Dio con solenne invariabil patto la purità del corpo, la purezza dello spirito; nondimeno vestendo l'abito religioso e sacro vi siete sposata a Gesù-cristo: e se il dì della vostra professione farà il giorno delle vostre nozze, questo è il dì del vostro sponfalizio. Lasciando però di commendare in voi sì generosa azione, la quale cresce ancora, e in pregio monta per le circostanze del sangue, delle doti, delle qualità, che vi adornano, permetteremi l'insegnarvi qual debba essere l'amore che dovete portare al vostro sposo, per piacere a lui pienamente. Così il ragionamento mio potrà fervire ancora di cristiano stimolo e rudimento a coloro che divoti convennero per far teatro alla sacra cerimonia, ed accrescerle pompa e splendore. Incominciamo.

Non poteva l'amorosissimo nostro Dio, il quale fin dalla culla si compiacque di prevenirvi (*Psal. 20. 4.*) colle benedizioni di sua dolcezza, non poteva darvi di sua affezione un maggior contrassegno, quanto coll'inspirarvi il santo pensiero di conferarvi sua sposa. Dopo il dono della fede questo della vocazione religiosa è il più grande eccelloso dono: poichè collo scavarvi dalla moltitudine, e trarvi fuori dai pericoli di un mondo corrotto e malvagio, vi abilita e vi dispone a federe eternamente alle nozze dell'Agnello. Anzi fin dal momento ch'ei vi trae con una dilet-

tazion vittoriosa ad eleggere lo stato di vita che avete intrapreso, fin d'allora vi diede a queste nozze onore e feggio, e vi disse colle parole di Osea: (*Of. 2. 20.*) io ti sposerò a me nella mia fede. Ma che pretese egli mai con questo tratto di finezza, non usato a tante altre del vostro sesso e condizione, lasciate fra le sollecitudini del secolo, e tra le croci e i travagli di un terren maritaggio? Pretese che voi l'amaste, che corrispondeste con amor ad amore, e di queste due fiamme formandosi, dirò così, una fiamma sola, voi viveste in Gesù-cristo, e Gesù-cristo vivesse in voi. In questo amore, (*Rom. 13. 10.*) che tutto racchiude il compimento e la perfezion della legge, si contiene tutto il debito di sposa: e sol rimane che voi intendiate qual esser debba, per compiere e soddisfare la grande obbligazione.

Di due sorte per tanto è l'amore: uno che si chiama amor intensivo, e consiste in teneri affetti, in movimenti sensibili; l'altro che apprezzativo si appella, e consiste in un'alta stima di lui. N'era un simbolo quel fuoco, il quale ordinò Dio, (*Luc. 6. 12.*) che ardesse sempre sull'altare nella vecchia legge: fuoco cui dovea somministrare il sacerdote continuo pascolo con quotidiane legna. E intorno all'amor tenero, basta che nel silenzio e nella meditazione voi riandiate le leggiadre fattezze, i bei lineamenti di lui, per sentirvi tosto destare in petto commovimenti tenerissimi, e soverchiare dall'impeto, dall'ardore, dalla dolcezza della divina fiamma il cuore. E chi è il tuo diletto, dicean le figlie di Sion alla sacra Sposa, [*Cant. 5. 9. & seqq.*] che ti struggi sì per suo amore? Il mio diletto, rispose ella, è candido e vermiglio, ha il capo d'oro, e di palme le chiome: gli occhj suoi son di colomba, la quale si specchia nell'acque pure, e le guance rassomigliano vaghi e ben disposti fiori: sì bene la maestà esprimono temperata dalla venaustà. Non erano questi trasporti di un'anima amante rapita fuor di se; erano semplici e schiette immagini di quella bellezza, che veduto avea in volto a Gesù. Bellezza, dicono i Padri [*S. Jo. Chrysost. hom. 27. in Matth. Origenes nat. 35. in Matth. S. Jo. Damasc. & alii*], che del celeste avea, avea del divino, mercè l'unione dell'umana natura al Verbo, il quale eziandio nel corporeo velo tramandava non so qual rag-

raggio di divinità. In fatti San Girolamo scrivendo ad una santa donzella nominata Principia, osserva, (*epistol. ad Princip.*) che necessariamente in quegli occhj, in quella fronte, in quel sembiante sfavillare dovea un lampo dello splendore divino, mentre gli Apostoli al primo primo invito prefero o seguirlo con tanta fretta, che la sciarono e barca e reti abbandonate sul lido. Rozzi ch' erano e grossolani, non poteano essere allettati fuorchè da' sensi a correr dietro ad una persona sconosciuta a tutta la città di Gerusalemme, e che peranco non s'avea acquistata alcuna riputazione nel popolo per i suoi miracolj, per la sua dottrina, per la sua predicazione. E che altro, soggiunge S. Bernardo, fuorchè l'avvenenza del suo sembiante, fuorchè la grazia nel favellare, porè trargli dietro tante migliaia di uomini, di giovani, di fanciulli, in paesi deserti e sterili, senza provvedimento, senza ristoro, senza cibo? Se rapiti ed assorti perdettero fin la memoria delle cose necessarie, conven dire, che nutrimento e pascolo fosse loro il solo diletto di rimirarlo, e di udire le sue parole: (*Serm. 1. de omni. Sanct.*) *affatu, & affectu illius delectati*. Alla considerazione di tanta bellezza nel vostro sposo, potete voi almeno di non sentire certi slancj amorosi del cuore, certi empiti soavissimi, che vi portino a ripetere in grembo a lui? potete a meno di non esclamare con Agostino: (*lib. 1. Conf. c. 5.*) che occorre, o mio Dio, che voi mi comandiate l'amarvi; e mi minacciate, se io non vi amo, che co' duri tronchi, e co' freddi falci farò gittata nell'eterne fiamme? Non fa di mestieri nè di minacce, nè di precetti: poichè troppo è il piacere di amarvi, e il non amarvi sarebbe per me il tormento più acerbo. Potete, disse, potete a meno di non proromper in questi dolci entusiasmi, per dare uno sfogo all'impeto de' vostri affetti, come appunto una nube, la quale agitata e commossa da moti di un'igneo vapore, s'apre in varie guise, e squarciata sfoga in accesi lampi il suo interno calore? Ah troppo tenero è il vostro cuore, ed avendolo Dio lavorato con tempre conformi al modello delle sue idee, egli è divenuto ancora più atto alle impressioni del divino suo amore.

Che se il vostro sposo era amabile e leggiadro tanto, mentre costumava fra gli uomini quaggiù in terra, che farà ora nel

cielo di gloria e di onore cinto alla destra del Padre? S. Teresa (*in ejus Vit.*), a cui apparve un dì, ebbe ad affermare, che spargeva dal biondo crine, dal ciglio regale, dalla fronte maestosa, dai lumi divini tanto splendore, che languido e smorto le parve dopo sempre al paragone lo splendore del Sole sul mezzo dì. Tra la luce del Sole, dic' ella, e la luce che splendeva Gesù, v'ha quella differenza, che passa tra un'acqua limpida e cristallina la quale zampillando cade sopra un cristallo, riflesso da' raggi solari, e un'acqua torbida e sporca, la quale ristagna in palude putrida e fecciosa. Gli uomini mondani, che han la mente ingombra e gravata di carne, non fanno conto di testimonianze così autorevoli, e le riputano ingegnose immagini di una fantasia riscaldata. Ma voi o figlia, che da sovrano raggio siete illustrata, anzichè vi sia in ciò esagerazione, ed ingrandimento, devete persuadervi, che le parole della santa non esprimono il vero bastevolmente, e che le somiglianze addotte non lo eguagliano. Amate dunque amate con intensione di affetto uno sposo sì leggiadro, sì amabile: prorompete in atti di dilezione verso di lui di tratto in tratto, compiacetevi delle sue perfezioni divine, e concepite desiderj ferventi, ch'egli sia da tutti amato: amato dagli uomini, dalle fiere amato, dalle selve, e da' boschi, dalle valli, e da' monti, da fiumi, e dall'acque, dall'erbe, e dalle piante, dalle nubi, e dalle folgori, dalle procelle, e da' venti. Oh potessero amarlo le stesse rupi, i più duri massi? quelle virtume infedeli della giustizia divina, che l'odieranno eternamente, oh potessero amarlo! Ed oh amando voi con questo amore di tenerezza il diletto, qual potete da lui promettervi tenera uguagliamente e dolce corrispondenza in amarvi? Interrogatene la Sposa de' Cantici, e vi dirà le soavi parole, che udì dalla sua bocca (*Cant. 5. 3.*) ora chiamandola sua cara, ed ora sua colomba. Ella vi dirà, come invitolla (*Cant. 2. 13.*) alle delizie della compagnia, (*Cant. 2. 4.*) come la introdusse nella cella del vino, come (*Cant. 2. 17.*) s'adagiò con lei al rezzo delle piante, come (*Cant. 2. 7.*) scongiurò le figlie di Gerusalemme a non isturbarla dal suo dolce riposo. Tutte queste sono figure, che in vano io mi affaticarei di spiegarvi; ma che voi intenderete assai meglio collo sperimentarle.

Non

Non basta però non basta che voi amiate con un' amore di tenerezza il celeste sposo; avete in appresso ad amarlo con un' amore di stima. Questo è quello che sebben comunemente dicevi amore come il primo, propriamente però chiamar dovrebbevi dilezione: poichè, siccome osservò l' Angelico S. Tommaso (1. 1. q. 26. n. in corp.), aggiunge all' amore la scelta, che si fa dell' amato con discernimento, con ponderazione. E quindi avviene, che librati in equa lance i meriti di lui con quelli degli altri, e ritrovandosi che soverchian nel peso, si preferisce nel credito, nell' estimazione. Con questo amore, con questa dilezione deve amarvi Gesu-Cristo da voi, siccome lo amava la sacra Sposa, chiamandolo perciò l' eletto (Cant. 5. 10.) fra mille. E chi v' ha più nobile di lui, fermandoci noi ancora nella temporale sua generazione? I sacri evangelisti, che ne tesseron con piano stile la genealogia, ce lo rappresentano (Matth. 1. 1. & seq. Luc. 2. 23. & seq.) disceso da que' venerabili patriarchi, cui fregì la dignità e l' onore del principato, da que' valorosi capitani, che han difeso l' arca del testamento colle loro vite e colle loro spade, da que' religiosissimi regi, sul capo de' quali pose Dio per mezzo de' suoi Profeti la corona. Un tale magnifico corteggio di palme, di allori, di scettri, di diademi ha l' istessa generazione di Gesu-Cristo, nato dal purissimo seno di Maria.

Che farà poi, se levando noi più in alto il pensiero riguardare vogliamo la generazione sua eterna divina? Ah abbagliate rimangono de' Profeti medesimi le pupille; e chi fia, (Is. 53. 7.) , van dicendo, che possa spiegarla? Ei generato (Psal. 109. 3.) avanti lucifero fra gli splendori de' santi, ei (Hebr. 1. 4.) più ragguardevole che tutti gli Angeli, ei figlio dell' eterno Padre, ei (Sap. 7. 26. Hebr. 1. 3.) figura della sua sostanza, egli immagine sostanziale della sua bontà divina. Tale per nobiltà, per origine è il vostro sposo: ed a questa nobiltà van congiunti tutti gli altri pregi, tutte l' altre eccellenze e perfezioni, che comunicate alla sua umanità fantissima dalla natura divina, riconosce in lui la nostra fede.

Penetrata da questo lume, amatelo o figlia con un' amore di preferenza sopra quanto v' ha di pregevole: che sopra quanto v' ha di pregevole ei s' innalza e s' estolle

infinitamente. E questo amore consumi in voi tuttocidè che di umano vi s' appiata e di terreno, ogni attacco, ogni affetto, ogn' inclinazione. Osservaste mai con qual nome si chiami l' amore divino nelle Scritture? Ei s' appella sovente col nome di fuoco, fuoco di cui ardon in Cielo i beati, ardon i giusti sulla terra. Ma notate. Questo fuoco nel cielo arde sì, ma non abbrucia: perocchè non v' essendo nel cielo cosa alcuna macchiata, impura, nè men v' ha cosa, che abbia a consumarsi, s' abbia a purificare. Non così l' amore de' giusti in terra. Questo è un fuoco, che abbrucia (Deut. 4. 24.) Deus ignis consumens est. E se non abbrucia, non è fuoco, non è amore. Dee perciò consumare quanto mai il terreno frate avesse lasciato in voi di corrotto e d' impuro, l' amore proprio, l' amore de' proprj comodi, l' amore della propria stima, l' amore delle creature. Le spose terrene, (1. Cor. 7. 33.) osservò l' Apostolo, sono partite e divise tra il marito e Dio; hanno a piacere a questo ed a quello: cosa difficile tanto ad accordare. Ma le spose di Gesu-Cristo con più agevol fortunata sorte hanno ad essere tutte di Dio: egli debb' essere l' unico e solo oggetto del loro cuore. Somiglianti quelle a quel' a falsa madre, (3. Reg. 5. 27.) che innanzi al trono di Salomone istava colla voce, che fosse diviso per metà il figliuolo; queste alla madre vera, che il suo strazio, il suo scempio addimanda, anzichè soffrire il menomo oltraggio del caro suo pegno, delle viscere sue.

Ma quando pure vogliate amare qualche cosa innocente con Dio, amatela sì, ma in ordine a Dio, e soltanto quanto vi conduce a lui, e nodrisce ed aumenta la pura fiamma del vostro amore vieppiù. Così la pastorella de' Cantici per le selve errando e per i campi, nel condurre ai paschi il gregge si compiaceva dei campi e delle selve in riguardo al suo diletto, che nelle selve, ne' campi, nel gregge impresso avea qualche vestigio di se. Godea delle ombrose piante, del bianco godea color degli agnelli; ma perchè negli agnelli e nelle piante (Cant. 7. 7.) non so qual lampo scopriva del maciosto sembante, del costume candido del suo diletto. La rallegravano l' erbe, le fresche acque la rallegravano; ma perchè nell' acque e nelle erbe ravvifava il suo sposo dell' acque più lim-

impido, e che dell' erbe spirava un odor più soave. Così quell' anima amante o non traeva diletto da questi oggetti di terra, o sol ne traeva diletto, perchè quinci alla fonte, onde ogni innocente piacer si dirama, s' ergeva, si sollevava.

Questo è quanto, o una (Matth. 25. 2.) del drappello delle vergini prudenti, chiara ed illustre verginella, ho creduto più opportuno l' insinuarvi in questo dì, ch' è (Cant. 3. 55.) il dì del vostro sponzalizio. E per me son certo, che caduta (Matth. 13. 24.) la divina semenza in terra si fertile e sì colta produrrà ubertoso frutto. Gli occhj vostri nulla avvezzi a guardare la figura del mondo (1. Cor. 7. 31.) che passa, lo spirito vuoto di quelle immagini,

che ingombrano la fantasia, e tengono distratto il pensiero, l' anima non ancor tocca da quelle passioni, che sogliono agitarla e menar procella, le istruzioni della maestra, i bei esempi delle sorelle e compagne, faranno che in voi presto s' avverci ciò che dice Agostino della carità. Questo, dice il santo, cum fuerit nata, nutritur; cum fuerit nutrita, roboratur; cum fuerit roborata, perficitur. Nodrirassi in voi sì, nodrirassi l' amore; che già nel vostro cuore è nato: cum fuerit nata, nutritur; fortificherassi sì nell' esercizio delle sante virtù: cum fuerit nutrita, roboratur; perfezionerassi sì nell' unione con Dio, fino (1. Cor. 6. 17.) a diventare con lui uno stesso spirito: cum fuerit roborata, perficitur. Ho detto.

## RAGIONAMENTO XII. SOPRA IL MISTERO DELLA EUCARISTIA E DISPOSIZIONE PER ESSA,

Recitato nel giorno della Natività di Nostro Signore.



L' O per verità mi farei creduto, sacre religiosissime Vergini, che voi in questo dì mi aveste chiamato a contemplare piuttosto Gesù bambino, nato in Betlemme, fra panni avvolto, e reclinato nel presepe. Mi farei creduto, che additandomi voi la paglia e il fieno, che gli formaron la culla, i laceri cenciosi panni, che gli lavoraron le fasce, l' aspra e vil capanna, che gli prestò l' albergo, foste per somministrarvi materia a parlare del suo nascimento. Ma posto il piè sulla foglia di questo tempio, veduti i preziosi arredi, veduto il trono, vedute le faci, e Gesu-Cristo fra esse velato dalle specie eucaristiche, avveduto mi sono, voler anzi che io favelli dell' Augustissimo Sacramento. Non fia ch' io m' allontanai dal vostro genio, ancorchè sublime tanto l' argomento, dappoichè chinò il capo al comandamento di Dio quel Profeta (Ezech. 4. 7.), non ebbe riguardo tentare il guado d' ampio fiume e turgido, non temè la piena che soverchiava le sponde, di ubbidire contento, eziandio con pericolo di restare sommerso.

Solamente vi prego impetrarmi dall' alto quel fuoco santissimo, che terse già d' Isaja il labbro, onde la mia mente e la mia lingua si purghi e si consacri, nel breve spazio di tempo che di mistero sì profondo prendo a ragionarvi. Incominciamo.

Due generi di misterj ci propone a credere la religione nostra, o Signori: misterj elevati sopra de' sensi, e misterj che combattono tutt' i sensi. I misterj elevati sopra de' sensi sono la Trinità, e la gloria de' santi; quella nascosa fra penerrali di adorande caligini, e questa nè da umano sguardo veduta, nè da orecchio d' uomo ascoltata. Il mistero che combatte tutt' i sensi, è l' Eucaristia: poichè in essa vediamo pane, e sotto le specie di pane si contiene realmente e sostanzialmente Gesu-Cristo vero uomo e vero Dio. Avviene a noi in questo mistero ciò ch' essere avvertuto ad fianco leggiamo nella Scrittura. (Gen. 27.) Allorchè per suggerimento dell' arcorta madre, se gli presentò Giacobbe vestito colle spoglie di Esau, il buon vecchio fu ingannato da tutti gli altri suoi sentimenti, fuorchè dall' udito. Toccò pelli,

e cre-



e credette che fossero mani; gustò cibi, e pensò che fosse salvaticina della foresta; quello ch'era capretto delle sue mandre; sentì l'odore, e si persuase che fosse fragranza d'Efai quella che spirava dalla pelliccia furtivamente indossata da Giacobbe. La vista non gli servì: perchè per l'estrema vecchiazza più non vedeva. Solamente l'udito fu al patriarca fedele: egli solo gli svelò l'arcano, onde stette saldo in dire sempre: la voce è di Giacobbe: *caligant oculi*, l'osservazione fu fatta da San Bernardo, *palatum seducitur, fallitur manus, non fallitur auris*. Il medesimo avviene a noi in questo ineffabile Sacramento. Tutt'i sensi s'ingannano fuorchè l'udito; cui si rimette la fede. Il gusto assaggia sapor di pane, odor di pane traspira all'odorato, l'occhio vede pane, pane tocca la mano: *caligant oculi, palatum seducitur, fallitur manus*. Ma l'udito che sente: questo è il mio corpo, questo è il mio sangue: ributta il testimonio degli altri sensi; ad onta loro sotto le specie di pane crede ed adora Gesu-cristo, vero uomo e vero Dio: *non fallitur auris*.

Ma che voce è quella, che io sento escire dalla venerabile ostia, come da bianca nube esci già la voce del Padre? Mangiate amici (*Cant. 5. 1.*) [le parole intendendo,] il dolce grappo di Cipro, gustate il mele ed il favo, bevete il mio vino misto col latte. Sono questi i dolci inviti che fa il diletto, dietro alla parete nascoso, alle anime pure e caste, di accostarsi a quel convito soavissimo, per nodrirsi delle sue carni. Sieno poveri, sieno deboli, storpi sieno, sieno ciechi, tutti invita indifferentemente, purchè sieno di quella veste adorni, ch'è la sua grazia. Chi mai l'avrebbe pensato, fratelli miei? chi mai l'avrebbe pensato? Quel Signore che dal cielo (*Exod. 16. 13.*) piove la manna a ristoro delle tribù affamate, quel che fece scaturire (*Exod. 17. 6.*) limpid'acqua da felci per dissetarle, altra manna appresta a noi nella sua incorruttibil carne, altro liquore nel divino suo sangue. Questo sangue ei ci offerisce a gustare, a roccar questa carne, e spezzare e frangere, se non nella propria specie, nella specie del pane. Imperciocchè siccome nell'Incarnazione diciamo il Figliuolo di Dio piagato, crocifisso e morto, non nella propria natura, ma nella natura dell'uomo; così nell'Eucaristia s'avvera, che noi lo tocchiamo, lo frangiamo, non

nella propria specie, ma in quella del pane. Sebbene che dissi, si tocca, si frange? Si beve, si mangia in una maniera spirituale non solo ed ineffabile, ma propria ancora e sacramentale. Egli è cibo dell'anima, è cibo del corpo: cibo del corpo, il quale lo prende sacramentalmente, cibo dell'anima, che spiritualmente lo riceve. E in allora conforme alla leggiadra immagine di San Cirillo, (*S. Cyrill. Alex. lib. 4. in Jo. c. 17.*) Gesu-cristo è nell'anima, l'anima è in Gesu-cristo per tale unione di carità, ch'è quasi una partecipazione naturale, a guisa di una cera liquefatta con altra cera, che di due ne risulta una sola. Talche può l'anima usurpare le parole dell'Apostolo; (*Gal. 2. 20.*) vivo io, già non io, vive in me Gesu-cristo. O ammirabile finezza di amore! esclama S. Giangiustino (*homil. 60. ad popul. Antiochen.*) qual pastore si vide mai pascere colle proprie carni le sue pecorelle, come delle sue pasce noi il divin pastore? E non solo ci pasce, ma ci fa una cosa istessa con lui adempiendo la sua promessa: (*Jo. 6. 57.*) chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, dimora in me, ed io in lui. In quella misteriosa parabola, che addusse Natano a Davide, riuscì a quella pecorella incontrar sì la buona grazia del suo signore, che prese a nodrirlo in mezzo a' figli suoi, l'ammise a mangiare con esso loro dello stesso pane a bere della tazza istessa l'onda pura: (*2. Reg. 12. 3.*) *creverat apud eum cum filiis suis, de pane illius comedens, & de calice ejus bibens*. Ma qui il divin pastore altra tenerezza usa alle sue pecorelle: poichè dà loro se stesso in cibo, in bevanda se stesso; onde convertita nella sostanza del pastore la sostanza della pecorella, non è più pecorella, è quasi pastore. Ah avremmo bene di macigno il cuore, di triplicato acciaio fornito l'avremmo, se a questa considerazione non si commovessero e cuore e carne in noi, come del Profeta (*Psal. 83. 3.*) la carne il cuore esultarono già in Dio vivo! Anima mia, com'è possibile che tu non ti strugga in udendo dirti dall'Ostia sacrata: (*Cant. 5. 1.*) tu dei mangiare il mele col favo, cioè la dolcezza della mia divinità col corpo e col sangue della mia umanità? (*Jo. 6. 49.*) Tu gustarai nelle mie carni il sapore della manna: manna cui chi assapora, non muore già, come gli antichi padri nel deserto, ma

ma vive, e vivè in eterno. Puoi udirlo e non iltruggerti? e quel ch'è più, puoi assaporare queste dolcezze, e non liquefarti?

Guai però, guai a coloro, che senza esser prima lavati colla mondissima acqua dell'innocenza e della grazia, a mangiar s'accostano le incorrotte carni, a bere l'innocolato sangue dell'Agnello! Anzi ch'assaporare questa soavità sopra il mele dolce e sopra il favo, il giudizio bevono e la loro condannaggione; per cui avviene loro ciò che alle femmine sospette di adulterio nell'antica legge. Presentavansi queste squarciate le vesti e in trece sparse dinanzi al sacerdote, il quale versata in un vaso certa acqua benedetta mescolata con terra raccolta dal pavimento del tabernacolo, la porgeva alla donna accusata. Ed oh, dicea: bevi quest'acqua: che se sei innocente, non ti farà alcun male; ma se sei colpevole, io prego Dio, che diventi amara e maledetta, sicchè ti faccia imputridire le viscere, e crepare il cuore enfiato e corrotto: (*Num. 5. 21.*) *putrescere faciat femur tuum, & tumens venter tuus distumpatur*. Il medesimo avviene a coloro che mangiano indegnamente la carne, e bevono il sangue di Gesu-cristo nell'Eucaristia. Entra colla carne e col sangue nelle loro viscere, nel loro petto, nel loro cuore la maledizione; onde se non iscoppiano come la femmina rea di adulterio, si corrompono, si putrefanno nelle potenze più nobili dell'anima: *putrescit spiritus, & tumens distumpitur anima*.

La colpa non è dell'Eucaristica mensa, che a tutti è la medesima, è de' commensali che vi affidano, altri giusti, altri rei. Avrete veduto talvolta innalzarsi da questa bassa terra alla mezzana regione dell'aria molti e diversi vapori. Di questi alcuni più tenui si cangiano in benefica pioggia, e scendono a ristorare le asietate campagne, altri più freddi s'ammassano in candidissima neve, e vanno ad imbiancare le più erete montagne, ed altri finalmente di più maligna focosa natura s'accendono in faette, e scoppiano ad incenerire le più eccelse torri. Direte ch'è colpa di quella comune cortese regione, che in se gli accoglie? No: è egli effetto dell'intrinseche differenti qualità, che ciascheduno di loro vi porta. Chiara immagine dell'Eucaristia; che sebbene è la stessa a tutti, nondimeno ap-

porta o vita o morte, conforme che coloro che la ricevono, o di vita o di morte son degni.

Giacchè per tanto a voi è dato, Fedeli miei, a questa nuziale mensa delle sacre carni di Gesù l'assidere, e l'istesso re (*Cant. 2. 4.*) in questa misteriosa cella del vino si compiace introdurvi, fate che le vostre anime vi compariscano con il corteggio che soleva usare la bella Ester, ognivoltachè entrava nel gabinetto reale. (*Est. 4. 16.*) L'accompagnavano sempre due ancelle; l'una delle quali reggea mollemente il manco braccio; l'altra le sosteneva lo strascico. Alla maniera stessa accompagnano voi una viva fede, una carità ardente, quella che vi regga e rinfranchi, quella che vi accenda e v'infiammi. Che se per avventura questa fiamma di carità in voi non arde, e un cuor duro avete in petto, un cuor di ghiaccio, fate ciò che fecero gli Ebrei, allorchè ritornarono alla patria loro dopo una lunga schiavitù. Ritrovarono questi sotterrato in un pozzo il sacro fuoco, senza luce, senza splendor, senza vita, non più fuoco, ma una fogna d'acqua putrida e fecciosa: (*2. Mach. 1. 20.*) *non invenerunt ignem, sed aquam crassam*. Che fecero eglino? Prefero quest'acqua, l'esposero al Sole: ed oh appena l'investirono i primi raggi, si confuso tutta la feccia, e tornò ad essere non più acqua, ma fuoco: (*ib. 2. 22.*) *accensus est ignis magnus*. Così voi prendete il vostro cuore, ch'è sì tiepido, ch'è sì freddo, mettetelo dinanzi al Sol Eucaristico, ed al primo balenare de' raggi, che da quell'Ostia sfavillano, lo vedrete liquefarsi per amore; come appunto una statua di ghiaccio, cui l'istesso pianeta, che la fa splendere, la fa perire. Allorchè il sacerdote proferisce sopra l'ostia quelle parole della consecrazione: *hoc est corpus meum*; quello ch'era pane, si trasmuta nella sostanza del corpo del Signore. Similmente proferendo Cristo sul vostro cuore le medesime parole: *hoc est cor meum*: si farà subito la prodigiosa trasmutazione, trasformandosi il vostro cuore nel cuor di Dio.

Ed ecco nel miglior modo che da me s'è potuto, spiegato a voi questo ineffabile mistero. Eccovi trattato l'argomento, che queste sacre, magnanime, religiosissime Vergini colla pubblica esposizione dell'augustissimo Sacramento mi hanno pro-

posto. Resta solo che a lor mi rivolga, e applichi lor giustamente il bellissimo sentimento di Santo Ignazio Martire: *Virgines sunt Christi Sacramenta*. Sì, voi siete altrettanti sacramenti di quel Signore, che abita in voi, ed è vostro sposo. Conciossiachè siccome il Sacramento dell' altare sotto il velo di corruttibili accidenti cela e nasconde il corpo purissimo di Gesu-cristo, così voi sotto fragile e mortal carne celate il candore e la purità degli Angeli: *Virgines sunt Christi Sacramenta*. Quello è un miracolo dell' onnipotenza, a noi rivelato dalla fede; questo è un' effetto della grazia, a noi palesato dal vostro costume. Quello si crede, ancorchè non si vegga; questo perchè appunto trapela, da noi si crede.

## RAGIONAMENTO XIII.

Recitato nel primo giorno del Triduo celebrato con la esposizione del Venerabile Sacramento dell' altare

### NELLA CHIESA DE' CAPUCCINI DI VERONA,

Per implorare la divina pietà nelle ingruenti calamità.

Che i temporali castighi sono effetti della misericordia di Dio.

#### DISCORSO MUTILO.

**S**E v' ebbe mai alcun secolo, nel quale Iddio, per parlare con le Scritture, abbia (1. Reg. 5. 6.) aggravata sopra i figliuoli degli uomini la sua possente mano con ogni sorta di flagelli, egli è questo certamente, o Signori, nel quale viviamo. Riandate colla memoria dal primo a questo sì triste anno: e le scorgete funesto, dove per le pestilenze ed i contagj, dove per i terremoti, e per gl' incendj, dove per le guerre, e per le stragi, dove per le inondazioni, e per la mortalità degli animali. Noi lo abbiamo inteso da' nostri padri, alcuni di noi l' han provato, tutti oggidì lo proviamo, affretti a menare con Giobbe giorni (Job 7. 1.) egri e mercenarij, con tanto danno delle nostre famiglie, con tanta desolazione delle nostre campagne. E donde mai questo, Signori miei? Non è il nostro Dio, un Dio clementissimo, un Dio Padre? Come adunque minaccioso in volto, e spirante dagli occhj furore ed indignazione ci tiene oppressi sì sotto alla sua forte mano? Ha forse l'ira sua, ec. Veduto che avremo ciò in questa sera, suggerirovvi il modo più opportuno di ripararle nelle due sere seguenti. Incominciamo.

Non v' ha dubbio, o Signori ec. il fa comparire minacciato e sdegnato.  
Manca il restante.

Colloquio a Gesu-cristo Sacramentato.

**C**HE facciamo adunque, Uditori miei, che facciamo? Deh prostriamoci innanzi a questo Signore Sacramentato, velato bensì agli occhj nostri dagli accidenti Eucaristici, ma scoperto alla nostra fede, e diciamogli dolenti: O Dio! o Padre! noi meritavamo per i nostri gravissimi peccati d' essere svelti con improvvisa morte dal mondo, e precipitati vivi vivi all' inferno. E se voi aveste voluto usare con noi della vostra giustizia, colà giù arderemmo già da molto tempo. Voi che non volete la morte (Exod. 33. 11.) dell' empio, ma bensì che viva, e si converta, ci avete preservati. Invece degli eterni castighi, ci avete mandati i temporali; l' escrescenza de' fiumi, l' allagamento delle campagne, la mortalità de' bestiami. Questo istesso è un nuovo tratto del vostro amore, della vostra paterna clemenza. Queste son voci, colle quali ci richiamate al vostro seno, da cui andammo lontani. E faremo ancora du-

ri, ancora restii? Ah no, comè il prodigo figlio noi ritorniamo al nostro buon Padre, che più peccare, prima morire, che più peccare, prima morire, che più peccare.

## RAGIONAMENTO XIV.

Recitato nel secondo giorno del Triduo.

Del modo di riparare alle presenti calamità.

**D**OPO di avervi nel precedente ragionamento mostrato, che i presteri castighi che noi proviamo, sono tratti amorosi della misericordia di Dio, per tirarci al ravvedimento de' nostri peccati, eccomi in questa sera, o Signori, a suggerirvi il modo più opportuno di ripararli: e sapete qual è? Quello appunto che insinua noi il santo profeta Davide in un versetto de' salmi: (Psalm. 122. 2.) *sicut oculi servorum in manibus dominorum suorum, ita oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, donec misereatur nostri*. Se avviene, dice Agostino su questo passo, se avviene che un povero schiavo sia battuto da serze per ordine del suo padrone, l' infelice ubbidiente e sottomesso, snuda le spalle sotto alle bacchette servili, non brontola, non freme, soffre i colpi, soffre le battiture, e solo volge umido il ciglio verso il suo signore, pregandolo col pronietter emenda, a dire basta, a' flagellatori: (enarr. in hunc Psalm.) *vapulat, et sentit plagas, et attendit ad manus domini, quoad usque dicat: parce*. Questo è ciò che abbiamo a far noi nelle presenti calamità: umiliarci sotto alla mano potente di Dio, confessare, che sono pur troppo giusti i flagelli, promettere al Signore l' emenda, perchè ci usi pietà: *sicut oculi servorum in manibus dominorum suorum, ita oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, donec misereatur nostri*. Ed oh se noi lo faremo, qual fondato motivo di sperare, che Dio sia per placarsi! Se s' arrende un padrone, s' ammolisce, si piega, come non ammolirassi il Padre? Se ottiene pietà lo schiavo, come il figlio non l' averà? Facciam pur noi ciò che il profeta c' insinua; e farà Dio ciò a che per indole clementissima è inclinato. Incominciamo.

Ancorchè Iddio provocato dai peccati degli uomini, mandi sovente ferali castighi

contra una città, una provincia, uno stato, non pensate per questo, Uditori, essere ciò conforme all' indole sua, al natio suo talento. D' indole anzi placidissima, di talento portato a sparger grazie con auree (Cant. 5. 14.) mani, e piene di giacinti, lo fa, lasciatemi dir così, lo fa di mala voglia, e in certo modo lo fa sospirando, e dolendosi: (Isa. 1. 17.) *Heu! vindicator de inimicis meis, heu!* La quale aspirazione, come osservano i sacri interpreti su questo passo d' Isaja, palesa la ripugnanza ch' egli ha a punire creature formate da lui con castighi oltre all' usato pubblici e spaventosi. S' egli lo fa, è perchè si convertano a lui, apparecchiato e pronto a sospendere i flagelli, tostochè elleno cessano da' peccati: (Isa. 3. 9.) *convertatur vir a vita sua mala, diceva già un' altro profeta, et revertetur Deus a furore ire sue*. Osservate: camminano con pari passo l' uomo che si rivolge a Dio: *convertatur vir a vita sua mala*: Dio che torna addietro dal suo sdegnato: *revertetur Deus a furore ire sue*: l' un che si pente, l' altro che perdona; l' uno che lascia di peccare, l' altro che lascia di punire. Innumerabili ne abbiamo ec. O delirio! o cecità! o frenesia! non furonogà da sì infano furore trasportati i Niniviti. Entra Giona in Ninive, e salito tutto ancor grondante del suo naufragio sopra un palco eminente della piazza, predice all' ondeggiante moltitudine concorsa ad ascoltarlo, lo sterminio della Città in termine di quaranta giorni (Jon. 3. 4.) *adhuc quadraginta dies, et Ninive subvertetur*. Non disse più: e subito soggiunge il sacro testo, che sbigottiti da questo tuono quant'erano in Ninive, si ricoprirono di sacco, sparfero i capi di cenere, bagnarono le pubbliche vie col vivo sangue: (ib. v. 5.) *et crediderunt in Deum, et predicaverunt jejunium, et ve-*

*¶ vestiti sunt sacco.* Signori miei, io non vi predico sciagure: le sciagure pur troppo son venute sul vostro capo. Basta volgere gli occhj all'intorno, per ritrarli per compassione molli di pianto: ville sequestrate, carestia di viveri, mortalità di animali, escrescenze di fiumi, inondazioni di acque, allagamenti di seminati. E' in nostra mano il porre argine al torrente dell'ira divina, il tenere in collo queste acque. Se non avete lo spirito de' Niniviti per imprendere rigorosi digiuni, e macerare con essi la vostra carne, lasciate almeno, lasciate di più peccare, e il cuore contrito (*Joel. 2. 13.*) supplisca alle vestimenta squarciate. Non più profanazion nelle Chiese, non più doppiezze ne' traffici, non più dissolutezza ne' talami, non più abuso de' Santissimi Sacramenti, con tanta ingiuria del Sangue di Gesu-cristo vilipeso, calpestato, conculcato. Sieno il sacco, e il flagello, e la cenere nomi a voi ignoti e barbari. Ben potete quella penitenza compire almeno, che nel dolore è riposta, e nella fuga de' peccati.

Se ricusate di fare eziandio sì tenue cosa, che posso dirvi? Voi non meritate compassione, se Dio seguita a flagellarvi. Mi rammenta de' cittadini di Abela. S'era espresso Gioabbo con esso loro, allorchè si querelarono seco delle ostilità che ulava colla lor patria, che non avea con essi alcun mal talento, che impeto non lo moveva a demolire le loro torri, e ridurle in un mucchio di sassi: (*2. Reg. 20.*) *absit hoc a me: non precipito, neque demolior.* S'era espresso, che altro non pretendeva, fuorchè la testa di Seba, di quel ribello che s'era rifugiato tra loro. Gli desfero la sua testa, e immantinente avrebbero levate scale e bandiere: *tradite illum*

*solum, & recedemus.* Ora immaginatevi che que' cittadini si fossero ostinati in non voler consegnarlo al capitano; farebbono stati degni di compassione, qualora Gioabbo avesse continuate le ostilità, e avesse loro diroccate le case, spiantate le cortine, atterrate le mura? No. Dio vi dice, Uditori, che abbandoniate il peccato, che vi stacchiate dal fianco, dal cuore l'offesa sua, ch'è il Seba traditore presso di voi rifugiato: e s'impegna sulla sua parola di ritirare la mano, di sospendere il flagello: *tradite illum solum, & recedemus.* Ah se calcitrosi e contumaci volete nodrire tuttavia sì fiero mostro nel seno, se continuare volete le pratiche, le ingiustizie, le fornicazioni; ben vi sta, se anzichè sospenderlo, lo lascia piombare sempre più sul vostro capo. Deh pertanto, se avete pietà di voi, se avete senno ec. le folgore in benedizioni.

Sacramentato Signore, noi riposiamo sicuri sulla vostra parola. Quinci contriti ed umiliati vi chiediamo umilmente perdono de' nostri peccati. Li detestiamo, gli abborriamo, perchè offesa vostra, perchè offesa di un Dio sì amabile, sì buono. Non ci muove a pentirci il timore de' vostri gastighi; l'amore ci muove delle vostre adorabili perfezioni: le quali rammentando vilipeso da noi in tanti modi, ruggiamo per dolore e per contrizione. Deh abbiate pietà di noi, conforme alla vostra grande misericordia: e secondo la moltitudine delle vostre miserationi cancellate le nostre iniquità. Lavateci, mondateci dalle nostre brutture, per le quali siamo sì esosi agli occhj vostri. E lavati e mondati, dateci grazia dopo non offendervi mai più, mai più.

R A.

## RAGIONAMENTO XV.

Recitato nel terzo giorno del Triduo.

Segue l'istesso argomento del precedente.



O vi ho esortato, o Signori, ne' due passati ragionamenti con quanto ardore di zelo ho saputo a placare l'ira di Dio sdegnato contro di noi, e colla conversione del cuore, e colla riforma del costume. Vi esortai a ritornare prodighi figli al seno del vostro buon Padre: giacchè collo starsene lontani da lui, si mena in fine una vita egra, meschina, smunta per l'inedia e per la fame. E mi giova sperare, che alcuni tra voi si saranno commossi alle mie parole, o a meglio dire, alle voci di Dio, che più alto parla con i suoi flagelli. Nulladimeno sento in me un non so qual tristo torbido pensiero, il quale mi dice, che con alcuno ho sparso le voci all'aure, durando egli tuttavia coll'affezione al peccato, ne' suoi malvagi abiti, nelle sue pessime corrottele. Da questo luogo non so distinguere, qual egli sia. Per altro vorrei scendere da questo pulpito, e prostrarmi a' suoi piedi, e pregarlo, e scongiurarlo a ravvedersi lui pure, per non frapporre ostacolo alle divine miserationi. Lo farò parlando in generale, e mostrando quanto orrenda cosa sia il non ravvedersi alla vista delle pubbliche calamità, il seguitar a peccare, mentre Iddio non lascia di punire. Incominciamo.

Egli è sempre un mostro orrendo deforme il trasgredire la santa legge di Dio, l'offendere quel Signore, cui prima di disgustare eziandio in lieve cosa, dovremmo eleggere la perdita di quanto abbiamo, delle cose di noi. Non v'ha cosa che possa giustificarlo, e tutt' i fulmini che sono nel cielo, non sono bastanti a vendicare l'ingiuria che fa una vilissima creatura al suo creatore. Nondimeno il peccare, allorchè tutte le cose avvengono prosperamente, sono ubertose le messi, colmi i granaj, preservati da inondazioni i poderi, sorprende meno chi fa quanto facilmente (*Prov. 1. 32.*) si lasci l'uomo portare via dalle prosperità, e gonfiare di seconda fortuna dal favore. Occupata la fantasia da

oggetti solamente giocondi, non è maraviglia, che rada l'idea di un Dio punitore, ed ebrio l'uomo di se per la copia de' beni, che tranquillamente ei gode, alla soddisfazione de' suoi appetiti si abbandoni. Ma che si pecchi, allorchè ovunque rivolgesi lo sguardo, da per tutto ci si presentano innanzi triste immagini della giustizia di Dio; dove ville sequestrate, dove bestiami estinti, dove campi sepolti sotto alla piena dell'acque, e dove per l'infezione della terra renduti insalubri: questa è una perversità sì grande, che non vi giunse mai l'empietà istessa de' perfidi Ebrei. Leggete l'istoria sacra; vi troverete ad ogni passo sacrileghe idolatrie di questo popolo favorito un tempo da Dio. Volgevansi egli con somma facilità a riconoscere i Dei di tutte le nazioni, e solo che s'innamorasse di una fanciulla idolatra [*Num. 25. 1.*] porgeva subito incenso all'idolotto ch'ella adorava. Ma quando faceva ciò, quando? Nel tempo delle sue prosperità, quando per lui rideva l'aria serena, quando spiravano arie piacevoli, quando e cielo pioveva, e scorreva la terra latte e miele: allora (*Deut. 22. 17.*) impinguato, ingrassato si dimenticava del suo facitore. Ma chi fa trovarmi un'idolo solo fabbricato dalle lor mani, o profumato da' loro incensi in tutto il corso di que' tristi tempi e calamitosi, che gemè aggravato dal giogo de' tiranni? No: non si trova sconosciute al suo Dio, che fra le delizie, gli si mantenne fedele in fra le piaghe; idolatra su colli ubertosi di Palestina, serbò la sua legge nelle barbare terre di Babilonia e di Assiria. De' cristiani solo de' tempi nostri s'avvera, che seguitano ad essere fra le pubbliche disgrazie quelli stessi ch'erano nella ridente fortuna; che offendono egualmente Dio quando li prospera, e quando li castiga. E non si vede crescere il lusso al crescere la penuria? divenir più libere le conversazioni, al divenire i campi arenosi? commetterli maggiori le dislutezze, al dilatarsi per più lungo tratto

le inondazioni? O perversità, esclama Agostino, o depravazione, ( *l. i. de Civ. Dei* c. 33. ) che dà a conoscere essere spento ogni lume di discorso e di ragione, non che di religione di fede! Veder Baldassarre banchettare allegramente in mezzo ad una gran mandra di femmine, in tempo che godeva pace il suo regno, e riscuoteva tributi dalle provincie soggette in segno di vassallaggio: ah l' indegna comparsa di un re sì vilmente prostituito cagiona orrore bensì, ma non istupore. Ma vederlo ( *Dan. 5.* ) affiso fra le stesse concubine ad una tavola imbandita col sangue de' sudditi aggravati ed oppressi, vederlo imbracciarsi ne' sacri vasi rubati al tempio, mentre Ciro lo stringeva attualmente con terribile assedio, estafeciava le mura della città, e batteva le cortine, e già già stava per entrare nelle sue porte la desolazione, la strage, il saccheggio, chi può capirlo! Non seppe dir altro di lui il P. S. Girolamo, se non che avea perduto il senno, perduta la ragione, e lo avea tratto fuori di se più la perversità del talento, che la forza del vino: ( *comm. in c. 5. Daniel.* ) *in tantam venerat rex oblivionem sui, ut obsessus vacaret epulis.* Io non dubito affermare lo stesso di colui che in mezzo a tante calamità, che ci circondano all' intorno, e quasi con forte assedio ci stringono e ci premono, seguita tuttavia a coltivar pratiche, a profanare chiese, a infidiar talami, ad essere inverecondo ne' tratti, petulante ne' motti, iniquo nelle vendite. Egli ha dato in reprobato, non ha più nè del cristiano che crede, nè dell' uomo che apprende: *in tantam venit oblivionem sui, ut obsessus vacet epulis.*

Peggio poi peggio di chi dalle presenti calamità trae motivo di rivolgersi contra Dio con esecrazioni, con maledizioni della sua provvidenza, della sua giustizia, della sua bontà; ed invece di baciare umilmente quella mano che lo percuote, se le avventasse contra co' morsi, quasi rabbioso cane contra quel sasso che lo ferì. Sarebbe costui peggiore di Faraone. L' empio re attribuì sì bene ad arte magica le tante piaghe che flagellarono il suo reame; ( *Exod. 7. 11. & Ex. 8. 8. & v. 18.* ) convocò da ogni parte i più celebri incantatori per intendere, se que' portentosi potessero derivare da qualche altra cagione: cercò, studiò, spe-

culò, procurò, che anch' essi facessero pro-ve eguali di adunar mosche nell' aria, di sollevare ranocchie da' fiumi, di colorire l' acqua in sangue. Ma non si legge, che tant' oltre giungesse la sua perfidia di rivolgersi contra Dio con bestemmie, con esecrazioni. Trattò, riflette S. Agostino, trattò Mosè ministro di Dio, trattollo da maliardo, da stregone; ma non trattò il Dio di lui o da ingiusto, o da crudele. Tu peggiore di lui, cristiano educato nelle massime di nostra santa fede, giungi a trattar Dio da ingiusto nelle presenti calamità, lo tacci da barbaro, lo tacci da inumano: poichè lascia tanta gente languire chi per il disagio, e chi per la fame. Esci quindi, esci o bestemmiatore sacrilego da questa Chiesa, fuggi questa luce, fuggi quest' aere, va a cercare ricovero ed asilo, dove i dannati anzichè umiliarsi sotto alla mano potente di Dio vendicatore, gli si rivolgono contra con fremiti, con urla, e lo maledicono e lo bestemmiano: *blasphemaverunt Deum pro vulneribus suis.*

Ma non posso persuadermi, a tale etanto eccesso essere giunta la malvagità di alcuno di voi, ec.

*Parce Domine, parce populo tuo.*

Ecco ch' egli prostrato a' vostri piedi, si duole di avervi offeso, e ancor si duole di non saper dolersi abbastanza. E come mai possono miserabili creature produrre un atto di dolore, che giunga ad adeguare la gravità de' loro reati? Noi tutti vorremmo che si spezzasse il nostro cuore, che s' infrangesse per contrizione. Troppo grande fu la nostra malizia, infinita è la vostra bontà. Deh avvalorate con una goccia preziosissima del vostro divin sangue il nostro dolore, i nostri singhiozzi, le nostre lagrime. E se a voi pare che in questo triduo sienfi adempite da noi le vostre intenzioni col pentirci de' nostri peccati, adempite voi le vostre promesse, col far apparire nel cielo quella serena iride, che dileguò le nostre calamità. O arco! o iride! che fosti un tempo annunziatrice di perdono e di pace, ferma anche adesso tra Dio e noi questo patto: ch' egli farà sempre a' nostri voti propizio, che noi faremo sempre osservatori de' suoi comandamenti, noi suoi veri figli, egli nostro amorosissimo Padre. Amen amen.

## RAGIONAMENTO XVI.

Recitato nella cattedrale di Verona, quando alla pubblica venerazione era esposto il Venerabile Sacramento dell' Altare per la liberazione dalle infestanti calamità.

*Della necessità della penitenza per ischifare i temporali castighi.*



E fra le molte esumie, e degne da incidersi in cedro o marmo azioni chiarissime del gran Pontefice Aronne, voi mi ricercate, o Signori, qual più d' ogni altra m' abbia ferito sempre la fantasia, e destato un tenero commovimento al cuore, quella senza esitar vi rispondo, che a benefizio e favore dell' amato suo popolo, ( *1. Cor. 4. 9.* ) spettacolo di edificazione agli angeli, di compunzione agli uomini, fece un dì. Avendo veduto egli, nel ritornare che fece alle tende, ove risiedere solea, il fuoco vendicatore di Dio andare serpendo di tribù in tribù, dove ingombrare d' atra nebbia di fumo un padiglione Ebreo, e dove ridurlo in cenere e favilla, toccò da compassione sulla disgrazia degl' infelici, altri periti tra le fiamme, ed altri vicini a perire, corse ( *Num. 16. 47.* ) immantinente al sacro altare, prese il turribolo d' oro, ed offerì a Dio per ismorzare l' incendio purissimi timiami: atto veramente degno di un sommo sacerdote, che ha per ufficio ( *1. Tim. 2. 5.* ) l' essere tra Dio e il popolo, di un pastore degno, che non può mirar senza senso, o percossa da fulmine, o tocche da alito contagioso le sue pecorelle. Ma sieno pure immortali grazie a Gesu-cristo Signore nostro, che non ha ad invidiare ne' suoi pastori la Chiesa, la tenerezza, lo zelo de' pontefici della sinagoga. Voi voi in questa mattina di edificazione ripieni, e penetrati da compungimento divoto, vedeste il vostro gran sacerdote, tornato appena alle sue tende, tutto commoversi al miserando spettacolo del gregge suo abbattuto e pavido, dove per la mortalità degli animali, che va grassando di presepe in presepe, e dove per l' escrescenza de' fiumi, che qua e là rovesciandosi sopra gli argini fuora del loro letto, seppelliscono i campi sotto alla piena, e allagano i seminati. Voi lo vedete ( *Ezech. 22. 30.* ) quasi mu-

ro frapporti al torrente dell' ira divina, coll' offerire pubblicamente a Dio Padre i meriti e il sangue del suo divin Figliuolo nella sacra ostia e nel ( *Psal. 115. 13.* ) calice salutare, dopo di avervi esortati con zelo fervido di pastore, con carità amorosa di padre a ricorrere a Dio, e fare ( *Luc. 3. 8.* ) frutti degni di penitenza. Oh potessi io vestirmi adesso de' sentimenti suoi! Oh potessi almeno il ragionamento ordire sulle sue tracce! Tenterò di farlo, ardore prendendo dalle sue fiamme: e sono certo, che se altre volte languida e fiacca risondò forse ai vostri cuori la mia voce, risonerà vigorosa e forte in questa sera, che acquista [ *Psal. 67. 34.* ] non so qual voce di virtù dalla voce del vostro Pastore. Incominciamo.

Uno degl' inganni de' peccatori, come avvertì il pontefice S. Gregorio, è stato sempre, o Signori, il non riguardare Iddio, che da uno solo lato; riguardarlo per quella parte che ci rappresenta un Dio dolce e misericordioso, non riguardarlo per l' altra che ci mette dinanzi un Dio giusto e severo. Di qua avviene, che si rallentino all' iniquità le redini, che le passioni francamente si sfoghino, che le minacce de' predicatori non si temano, che le loro parole all' aure spargansi e al vento. Iddio è buono, van dicendo, saprà compatire il frale nostro, e conforme alla frase delle sue Scritture medesime, dissimulare saprà e chiudere gli occhj. Questo forse, Uditori, è l' inganno, dal quale preoccupati alcuni di voi hanno ingiuriato il suo santo nome, altri profanato i suoi Sacramenti, questi recato danni al prossimo nella fama, e quelli nella roba. Ma disingannatevi pure in questa sera, disingannatevi, che il Dio da voi oltraggiato è un Dio punitore giustissimo, non solo nella vita futura, in cui vi ha preparati supplizj eterni, ma nella presente ancora, in cui tratto tratto manda temporali



castighi. Tiene in collo per qualche tempo l'acque un fiume torbido e schiumoso; ma poi sormontati gli argini colla piena allaga i campi, diferta i poderi, svelle gli alberi, le case atterra, porta per tutto la desolazione, la rovina.

Basta che dal tremendo suo soglio dia un cenno alle sue creature, immantinente scatenansi, dirò così, e accorrono pronte esecutrici della divina sua collera. Ne abbiamo un'immagine in un fatto di Davide. Uscito egli dalla città e dalla reggia per la ribellion di Assalonne col fiore più scelto della milizia a lui fedele, passava per non so qual via, che guidava alla sommità di un colle vicino; quando scortolo di lontano un'uom plebeo, Semei per nome, prese ad ingiuriarlo con motti villani, ed a lanciar pietre contra la real sua persona. Potete immaginarvi, qual si destasse nell'animo di que' bravi, che schierari in ordinanza faceangli al destro e al manca lato corona, spirito di vendetta, e d'indignazione. Ciascun colla voce di Abisai uno de' capitani, non potendo contenere la collera che gli rodeva il seno, fire, disse, come potete soffrire la temerità d'un'uom sì vile? Deh permettetemi che io vada, e di propria mano gli spicchi l'infame capo dal busto, trofeo di valore non già, trofeo di giusto furore. (2. Reg. 16. 9.) *Vadam, & amputabo caput ejus.* Altrettanto immaginatevi pure, o peccatori, che gridino a Dio offeso le creature tutte o ragionevoli, o brutali, o infensate, o sensitive. *Vadam*, grida la terra, e sobbifferò colui che bestemmia il vostro nome, lo sobbifferò nel mio fondo. *Vadam*, grida l'acqua, e allagherò i seminati di chi ritiene la roba altrui, colla mia piena. *Vadam*, grida l'aria, e infetterò le stalle di chi insidia l'altrui pudicizia, con aliti contagiosi. *Vadam*, grida il fuoco, ed appiccerò incendj alla casa, alla bottega di chi defrauda il suo prossimo con vendite ingiuste, e dolose: *Vadam, & amputabo caput ejus.* Che forse? E' questa una mia fantasia? E non lo provate anzi, o Signori? Basta volgere gli occhj intorno per sincerarsi: ville sequestrate, carestia di viveri, mortalità d'animali, escrescenze di fiumi, inondazioni di acque, allagamenti di campagne. Tutte queste, vedete, tutte queste son come quelle militari esecuzioni, che manda un capitano alle case, alle ville di

coloro che non vollero eseguir i suoi ordini. E quelle stesse maligne influenze di astri, di stelle, alle quali voi talora attribuite questo effetto o quello, quelle appunto sono le esecutrici della divina vendetta. Oh andate adesso a lusingarvi, che Dio è buono, che saprà compatire il nostro frale, che saprà dissimulare, saprà inganare. Alfai più che le mie parole vi disingannano le pubbliche calamità che avete sott'occhj. Giacchè i peccati che commetteste, l'onnipotenza di Dio istesso non può fare, che non gli abbiate commessi: questo solo vi rimane, placare la sua giustizia con un vero totale ravvedimento. Ancorchè non vi muova, come dovrebbe, il puro amore di quella bontà infinita, andrò contento, se vi moveranno i castighi, a' quali soggiacete. Chi mosse Nabucco (Dan. 4. 31.) ad umiliare la sua alterezza, e ad adorare il re del cielo profondamente? fu il vederli esposto senza riparo alle ingiurie de' tempi, all'inclemenza delle stagioni, astretto a rodere l'erba de' campi, a bere l'acque delle paludi. Chi mosse Manasse [2. Paral. 33. 12.] a confessare dolente le sue colpe moltiplicate sopra le gocce del mare, e sopra le arene del lido? fu il vederli in man degli Assirj, caricato di rugginose catene, gittato nel fondo di oscura prigione. Nulla ostante il misericordiosissimo Iddio accettò la lor penitenza, sospese il flagello, restituì l'uno alla libertà, al trono; rendè all'altro con il lume della mente la venustà e la grazia del natio sembiante.

Purchè vi convertiate a Dio o peccatori, purchè vi convertiate, ei si contenta che traggiate motivo dalle presenti disgrazie, con cui vi flagella. E' sempre buono quel timore che conduce i prodighi figli appiè del Padre. Se voi lo farete, porto speranza, che riporrà Dio nel fodero la spada, la farà riporre a' suoi Angeli. Vi rammenta ciò che avvenne al popolo d'Israello, quando Iddio mandò l'Angelo ministro dell'ira sua a seminare l'Egitto di stragi? Scorreva questi la contumace provincia, e sotto il taglio di un' invisibile spada cader facea senza riguardo svenati i primogeniti. Se non che (Exod. 13. 23.) un segno posto alle porte delle famiglie d'Israello, che qua e là erano sparfe tra l'Egiziana gente, ritorceva il filo della sua spada, e nell'atto di vibrarla il facea retrocedere.

cedere. Ah come la stirpe di Giacobbe fu preservata mercè un segno, così questa città, così le ville intorno saranno preservate da ulteriori flagelli, mercè un'altro segno. E quale fia? il nostro ravvedimento, la nostra contrizione, la riforma e l'emenda del nostro costume. Questo è un segno non alle porte, ma nelle fronti de' servi del Signore, non alle foglie, ma ne' cuori, non nelle case, ma nelle operazioni. Mercè questo segno, gli Angeli vendicatori s'arrestano, ritrocaderanno, e una serena iride annunziatrice di perdono e di pace comparirà nel cielo.

Tuttavia io non debbo dissimularvi, o Signori, che uno solo basta per frapponere ostacolo alle divine miserezioni. Sì: uno solo che duri ostinato in qualche tresca viziosa, o in qualche abito malvagio, uno solo inconfesso di qualche anno, o confesso sacrilegamente, basta ad impedire che Dio sospenda il flagello, non ostante il ravvedimento comune. Come forse egli solo è l'infesta cagione delle pubbliche calamità, così le pubbliche calamità non cesseranno, finchè ei non si pente e non si ravvede. Ma come ottenere ciò da un'Eraone indurato? come? Non lo pregai io più con lagrime che con parole, versando l'anima mia nel suo cospetto per tre sere seguenti in altra Chiesa? Non drizzò a lui questa mattina quasi strali le sue parole, benchè parlasse generalmente, il suo Pastore? Al tro mezzo per piegarlo, per ammorbidirlo non mi rimane, fuorchè quello a cui finalmente s'appigliò il dolcissimo Padre San Bernardo, con Guglielmo duca d'Aquitania. Udite. Lo avea più volte esortato il Santo a deporre il maligno livore conceputo contra Innocenzio sommo pontefice, in odio di cui scacciati avea molti vescovi ortodossi dalle loro sedi. Innocenzio istesso con viscere di amoroso padre invitato lo avea a ritornare ravveduto al suo seno, riconciliandosi colla Chiesa, da cui per mero astio s'era ribellato. Ma e alle calde preghiere di Bernardo, e agli amorosi inviti d'Innocenzio, otturd sempre quasi aspidi sorda gli orecchj Guglielmo. Che fece finalmente agitato dal divino spirito, che lo invase dall'alto, il santo Abate? Entrò un dì nella Chiesa affollata da un popolo ondeggante, e presa riverentemente la sacra Ostia dal tabernacolo, si portò con essa, posandola sulla patena, accompa-

gnato da lungo ordine di sacri leviti, a ritrovare il principe contumace, ed attorniato di quella luce che avea ricevuta dal concorso del Signore, e sembrando al volto e alla favella un Serafino, ecco, gli disse, chi viene in persona a supplicarti: (*Hostadius serm. 66. de Euch.*) *ecce sprevisi nos, nunc ad te venit filius Virginis, judex tuus, Deus tuus.* Tu hai sino ad ora spregiate le mie voci, hai non curate dell'universale pastore le ammonizioni: resisti ora, se puoi, al figliuol della Vergine, al tuo giudice, al Dio tuo, che hai dinanzi. Avrai cuore di farlo? lo avrai?... Questo, Uditori, è l'unico mezzo, che per piegare chi restio fosse a ravvedersi tra voi, mi rimane. O venerabili sacerdoti, permettetemi scendere da questo pulpito, salire i gradini dell'altare, prendere riverentemente l'Ostia sacra dall'ostensorio. Con essa fra le mani, io mi presento spirante dagli occhj un insolito fuoco, dinanzi a costui, ed o, gli dico, peccatore indurato, chi per ammollirti in fine, viene a te, lo riconosci? Egli è il figliuol della Vergine, il tuo giudice, il tuo Dio. Quegli è che ti diede l'essere, che spirò per tuo amore sulla croce, che si fece nel Sacramento tua bevanda, tuo cibo. Giacchè niuna impressione ti ha fatta l'averti io esortato a pentirti per ben tre sere, giacchè niente ti sei commosso alla fervorosa esortazione del tuo Pastore, niente adesso ti commuovan, se puoi, la sua vista, le sue parole: *ecce sprevisi nos, nunc ad te venit filius Virginis, judex tuus, Deus tuus.* Avrai un cuor sì ferino, lo avrai?... Ah no. A somiglianza dell'avanti protervo, e poi compunto duca d'Aquitania, ti veggio arrenderti, ammollito ti veggio. Me ne fan fede i palpiti del tuo cuore, il pallor della fronte, l'umido ciglio e molle di pianto.

Se così è, io ritorno contento all'altare, e riposta nell'ostensorio la sacra Ostia, certo del comune ravvedimento, esclamo. Grande eterno sacramentato Signore, ecco tutto questo popolo prostrato a' vostri piedi, per chiedervi perdono, per implorare pietà. Ei si duole di avervi offeso, e detesta le sue iniquità: le abborrisce e le detesta, perchè offesa vostra, perchè offesa di un Dio sì amabile, sì buono. Più che il riflesso dell'inferno da lui meritato, più che la considerazione del paradiso da se perduto, lo cuoce e lo accora il rammen-

tarli l'ingiuria fatta alle vostre perfezioni. Vorrebbe quindi vorrebbe che si spezzasse il suo cuore, che s' infrangesse per il dolore e per la contrizione. Quel barbaro cuore vorrebbe che si spezzasse, il quale osò rivolgersi alle creature, e covare nel suo impuro fondo tanti attacchi viziosi. Ma se a tanto giunger non può, prega voi e vi scongiura a volere cangiargli questo cuore in un cuor che si strugga in lagrime di dolore. Perdonate adunque, o mio Dio, al popolo che si duole: ch' egli vi promette e vi giura, sol che lo assistiate colla grazia vostra, di non peccare mai più, mai più.

## RAGIONAMENTO XVII.

IN LODE DI

S. BENEDETTO DA S. FRATELLO

MINORE RIFORMATO,

Recitato in Padova nella Chiesa de' PP. Riformati l' anno 1747.

*Quasi plantatio rose in Jericho, quasi oliva speciosa in campis, & quasi plantanus exaltata sum juxta aquam in plateis.*

Eccli. xxiv. 18. 19.



A perfezione e fantità cristiana, per cui uno giunge a rappresentar fra gli uomini, quanto è possibile a rappresentarsi in natura frale, (*Matth. 5. 48.*) la fantità e la perfezione del celeste Padre, ancorchè sfornita e disadorna d' ogni abbigliamenti esteriore, vaglia per se sola, ( tanta è la luce che spande ) a trarsi dietro l' ammirazione e gli applausi; non può negarsi però, che di que' pregi adorna, e di que' doni riccamente fregiata, onde sovente piace all' Altissimo di accrescerle, come all' illustre donna di Betulia, (*Judith 10. 4.*) vaghezza e splendore, un grande vantaggio non somministrò alla faccenda, all' arte di quel qualunque sia Oratore, che in pieno teatro imprende a commendarla. In fatti che bel lodare la fantità o circondata di raggj il volto nello spiegare a popoli in doti volumi di nostra religione i misteri più arcani, o grondante onorati sudori dalla fronte nel raccorre pieni manipoli d' anime convertite al Vangelo, o cinta il capo di allori trionfali per il sangue sparso e per la vinta ferocia de' tiranni! E chi sia, sebbene d' ingegno tardo e serpente per terra, che non si senta scuotere e destare, e levar se sopra se, ove abbia campo di mettere in vista nobiltà, ingegno, ricchezza, letteratura, avvenenza, signoria, tutte queste profane spoglie di Egitto appese in omaggio al Signore nel tempio santo di Gerusalemme? Vantaggio sì avventuroso e sì bello non ho io, umanissimi Ascoltatori, nel tessere l' elogio al Beato eroe, di cui oggi in questo tempio messo a gala più per mano della pietà, che per mano della magnificenza, onoriam la memoria, Benedetto da San Fratello. Se io riguardo i suoi natali, nacque da padri ignobili, derivati dall' Etiopia, e di condizione schiavi: se ne cerco l' educazione, od io veggio tenero garzonetto guidare dall' erba al fonte le pecorelle, od in più ferma etade fendere dietro a buoi con l' aratro il terreno: se dopo aver menati alcuni anni in solitudini erme, in romitaggi oscuri, entrato lo seguì in uno degli Ordini più penitenti della Chiesa, mi si presenta dinanzi abietto ed oscuro apparecchiare al fuoco intorno le semplici e magre vivande a' suoi religiosi fratelli. Qual cosa v' è in ciò di specioso, di magnifico, di grande, onde si desti estro e fuoco d' immagini, onde si vesta di vaghe forme l' orazione di lode? Non pertanto ( così m' arrida propizio e sereno il cielo, ) io non dispero farvi concepire del-

la fantità del Beato una sublime idea, col seguire solo che io farò con passo naturale, e che poco s' ergerà da terra, le umili tracce della vita ch' ei menò nel secolo, ch' ei menò nell' eremo, ch' ei menò nel chiostro. Voi vedrete dunque una fantità, che come tra boschi e spine la rosa, spunta e nasce fra i difagi della rusticana vita nel secolo: *quasi plantatio rose in Jerico*: vedrete una fantità, che come speciosa oliva nel campo, si nodrisce e s' innaffia fra le delizie della contemplazione nell' eremo: *quasi oliva speciosa in campis*: vedrete finalmente una fantità, che quasi platano lungo alla corrente dell' acque, s' estolle e s' innalza fuor di misura rigogliosa fra gli esercizi della carità nel chiostro: *quasi plantanus exaltata sum juxta aquam in plateis*. Se da me ricercaste più leggiadre immagini, più vivi colori, rammentatevi ciò che in facendo il panegirico della sua santa sorella Gorgonia, disse il Nazianzeno (*orat. in laud. soror.*) cioè che in celebrando le lodi di chi tenne una ragion di vita dimessa ed umile, non è dicevol la pompa, ma ridursi conviene a quell' aurea semplicità, che contenta della natia bellezza, o non si cura, o sdegna tutti gli ornamenti stranieri. Incominciamo.

Fra gli errori, che nel ferace campo della cattolica Chiesa (*Matth. 15. 25.*) disseminò e sparse lo spirito della menzogna, uno fu quello per cui crederterò alcuni, che potesse l' uomo colle naturali sue forze fare opere meritorie di vita eterna, e quindi steserò in sua mano l' ordine, e perfezionare il gran lavoro dell' eterna sua predestinazione. Conciossiachè in lor sentenza sembrava che tutta del grande affare la somma da certi naturali talenti, ed alcune doti e grazie esteriori pendesse, per cui sostenuta e retta la nostra faccia umanità inferma, senza bisogno d' altra grazia interiore a seguirle la soprannaturale virtù si rendesse pronta. Così con orrenda bestemmia il pregio e il vanto d' ogni nostro spirituale bene e profitto alla grazia negando di Gesù-cristo, lo attribuivano unicamente al fortire dalla natura inclinazioni ben nate, un' elegante natio lento, al trarre dalla nascita (*D. Aug. lib. 2. contr. Acad. c. 3.*) uno stimolo del decoro, che punge, e contende a belle azioni, al fomentare questi principj di onestà naturale, che sono in noi, collo studio delle lettere, colla coltura di una buona educazione. Falso, Signori miei, falsissimo. E' la grazia sì bene, conforme alla leggendaria immagine delle Scritture sacre, quella veneranda matrona, che ne' lavori delle sue mani [*Prov. 9. 3.*] si vale ancora dell' opera delle ancelle, voglio dire del ministero si serve di certi naturali talenti e di alcune doti, che la via rendono della virtù più agevole: ma non è però che abbisogni di sì fatti presidj ed ajuti. Quante anime santificò ella, di codesti esterni pregi povero affatto e sfornite? A quante od oscuro lignaggio, o del più rozzo indotto vulgo, senza educazione, senza scuola, senza scorta, senza ajuto servì ella di lume, di maestra, di guida, di duce? Vaglia per tutti l' eroe che a laudare m' accinsi. Nacque egli in San Fratello, piccola terra della diocesi di Messina, anticamente detta di S. Filadelfo, per il prezioso tesoro che possedeva delle sue ossa. Furono i suoi genitori quantunque costumati ed onesti, di fortuna però tanto disagiata ed umile, che [*Genes. 3. 19.*] col sudor della fronte nel faticoso mestiere della coltura de' campi a naturali bisogni della lor vita a stento provvedeano. In qual maniera occupati tanto e distratti, poter imprimere e stampare nello spirito tenerello ancora del nato bambino le prime idee della pietà e della religione? Come rozzi tanto e semplici, saper formare del cresciuto fanciullo i costumi sulle regole dell' onestà e del vangelo? Callosa mano di pastore ruvido può ben iscolpir qualche lettera nella tenera scorza di giovane arbo scello; ma apparirà sempre informe e tronca, come la mano che la scolpì. Ma che per questo? ma che? Sottentrò ad instruirlo con divino magistero la grazia; cui parve ordinasse il Signore, ciò che all' Ebraea donna la regal figlia di Faraone: (*Exod. 2. 9.*) *accipe puerum, & nutri mibi*. Sia tua incombenza allevare a me e nodrire questo piccolo schiavo: io lo metto nelle tue mani, io lo confido alle tue sollecitudini. Vedrassi un dì quale. (*Matth. 3. 9.*) da scabro falso forgerà figliuolo di Abramo, qual da selvaggio (*Rom. 11. 24.*) oleastro pianta dimessica e pellegrina: *accipe puerum, & nutri mibi*. Immaginate voi, qual si prendesse sollecita cura la grazia di educarlo, onde riuscisse conforme ai disegni di quella provvidenza, che tralcelto lo avea a grandi cose. Ella sulle labbra odorose per anche di latte i dolci nomi gli formò di Gesù e del-

della Vergine: ella gl' insegnò ad alzare (1. Tim. 2. 8.) le pure mani, il graziato viso, e l'innocente cuore al cielo: ella i principj spiegò a lui di nostra santa dottrina, ed i doveri della morale cristiana: ella finalmente fu a lui e allevatrice, e ballia, e maestra, e ciò ch'era la parola di Dio al profeta (Psalm. 118. 105.), a' piedi suoi lucerna e face. Quindi qual meraviglia, che il fortunato garzone, tuttochè capace ancora non fosse di conoscere (Hebr. 12. 2.) l'autore della sua fede e il consumatore della sua salute, nondimeno quasi da occulta forza ad ansiosamente cercarlo, a profondamente adorarlo si sentisse tratto? che quasi tante belle vittime, ed odorosi olocausti, tutt'i pensieri della sua mente, tutt'i movimenti del suo picciolo cuore gli consacrasse? indi fatto più adulto più ore del giorno e della notte consumasse con Dio nell'orazione mentale, e questa fosse il suo alleviamento nelle fatiche, la sua delizia, il suo pascolo? Qual meraviglia, io dissi, se gli stava a lato, e non si dipartiva mai dal suo fianco la grazia, quella grazia, che a certe anime avventurose e ben nate con speciale maniera sta sopra ed assiste, e ne regge ogni movimento, ogni atto?

Ben è vero, che agli amorevoli influssi di lei corrispose egli sì bene, che terreno più ben disposto e più felice [Matth. 13. 8.] in moltiplicare lo sparso seme non si vide mai. Tal fu una lealtà di parole, per cui non solo non gli uscì mai dalle labbra una menzogna, ma nè pure un di que' dissimulati modi che ricuoprono il vero coll'ambiguo: un'ingenuo pudore, per cui si risentiva e s'infiammava sol che udisse alcun motto, che leggermente ferisse la santa pudica onestà, o ne appannasse il candore: un sentimento bassissimo di se medesimo, per cui non con altro nome chiamarsi soleva, che di povero schiavo, e d'essere morteggiato per la nerezza, che tingevagli il volto, si compiaceva. Virtù ordinarie pajon queste, e che non abbagliano, non feriscono le pupille; ma qual per entro la lor semplicità vi si scorge grazioso delicato lume, che se non le rende sì luminose, le rende più belle! (Psalm. 49. 11.) Pulchritudo agri le chiamerem noi col profeta, una bellezza di campo, che delizioso senza artificio, ameno e fiorito senza studio, perchè egli è appunto più negletto e più fem-

plice, piace più, e più innamora. Così fra i disagi di rusticana vita spuntò e nacque, come tra bronchi e spine la rosa, la santità di Benedetto: quasi plantatio rose in Jericho. E del suo nascere scorto osservatore se n'avvide un santo eremita, che nelle contrade di Caronia, sei miglia distante da San Fratello, menava con alcuni compagni una vita penitente. Abbattutosi un giorno in una turba di contadini, che al rezzo di una pianta stanchi dalla fatica del mietere, il modesto giovane schernivano, non vogliate, disse, insultar questo schiavo, checchè a' vostri occhi rasmembri deforme e vile. Egli ha un'anima (Tbr. 4. 7.) più candida della neve, più nitida del latte, più bella del saffiro. Oh se sapeste [Matth. 13. 44.] qual tesoro avete tra voi nascosto! Ma (Hebr. 11. 38.) non è degno di possederlo il mondo per lunga stagione: passerà fra poco alla solitudine, e sarà de' cadenti miei anni il sostegno. Così disse il venerando vecchio in aria tranquida e severa: e in così dire, gli balenò dagli occhi un sì raggiante lume, che ben si scorre essere investito dallo spirito del Signore, da quello spirito che agitava un tempo i profeti. In fatti era egli per la famigliare consuetudine con Dio nella preghiera e nell'orazione, entrato nei segreti dell'uman cuore e squarciato quel velo che le future cose cuopre ed asconde, penetrato avea, gli eventi avvenire. Quindi come a Mosè (Exod. 3. 2.) alle falde dell'Orebbo, gli riuscì facile di scovrire in mezzo al rovetto di quel villanello dispregiato ed incolto, una santità, che quanto più andasse parca, e di sole schiette e nude grazie adorna, tanto era più amabile, e piaceva più nel natural suo bello.

Rimase da quel dì punto Benedetto da un'acuto strale, e parendogli di aver udita nella voce dell'uomo la voce di Dio, che lo chiamasse all'eremo, un sacro ribrezzo misto di confidenza e di timore lo ingombra tutto, e lo preme. Non vorrebbe (Job 24. 13.) essere da un canto ribelle al lume, non vorrebbe correr dall'altro: che nelle elezioni di s'è prudente cosa consiglio frapporre e senno, ricorso e preghiera al Signore. Si rivolge pertanto con fervorosa orazione (Jacob. 1. 17.) al Padre de' lumi, e lo prega e lo supplica a voler aditargli con più chiare note la via per cui disegna condurlo a mano: poichè farà

farà sempre strada sicura, se Dio lo chiama; farà sempre fiorita, se Dio lo guida. Passano di stella in stella fino al trono di Dio le infocate preghiere: v'inchina (Psalm. 87. 3.) Dio l'orecchio benigno, la volontà sua gli manifesta. E sapete come? come ad un profeta dell'antica legge manifestolla.

Fendeva (3. Reg. 19. 19.) col nuovo aratro la terra in compagnia d'altri dodici aratori il giovane Eliseo; quando di là passa squallido nel vestito, irfuto nel mento, ed in chioma rabbuffata il profeta Elia. Fra tanti al pertinace lavoro intesi, fissò gli occhi nel solo Eliseo, e trattosi di dosso il mantello, glielo stende sopra; che fu un dirgli tacitamente: vieni, e mi seguì. Mentisca, o Signori, se nel modo istesso non chiamò all'eremo Benedetto il grande Iddio. Quello istesso romito che ricoperto di sacco, premuto i lombi da grossa fune, macero i piedi dal fango e dal gelo, predetto avea che gli farebbe nella foresta compagno, trovarlo da lì a pochi giorni in atto che polveroso anante sotto il terribile raggio di cocente Sole rompeva del campo le dure zolle; che fai qui, gli disse, su via vendi questi buoi, e al romitorio mi seguì. Così piacque a Dio in un modo istesso (Eccli. 53. 11.) sceverare dalla moltitudine due grandi uomini, l'uno che doveva esser erede (4. Reg. 2. 9.) del doppio spirito di Elia, l'altro che del Serafino d'Assisi era per emulare col suo ardore le fiamme. Vanne pure, o beato garzone, con sì illuminato conduttore (Exod. 3. 1.) all'interior del deserto, per ivi nodrire ed innaffiare fra le delizie della contemplazione quella, che spuntò e nacque fra i disagi della rusticana vita, santità nel secolo. Vanne ad impinguare (Psalm. 22. 5.) nell'oglio delle soavità divine il seno, il capo, il cuore, come speciosa oliva nel campo: quasi oliva speciosa in campis. In luogo più opportuno di questo non potea guidarlo il Signore per levare la di lui anima a silenzio e raccoglimento, per (Ose. 2. 14.) ragionargli al cuore, e del torrente inebriarlo (Psalm. 35. 9.) delle sue consolazioni. Chi vuol trovare, dicea il P. S. Bernardo, chi (serm. in Cant.) vuol trovare il diletto, e stringerlo, ed abbracciarlo, fugga le romoreggianti contrade, e il passo volga agli eremi solitarij, alle mute selve. Ivi con favore delle tenebre e del segreto, la sposa e

lo sposo i lor pensieri manifestano cuore a cuore, ivi volto a volto (Can. 8. 5.) casti bacj si rendono fuora della soggezione delle creature: ivi finalmente (Psalm. 149. 5.) riposano su floridi letti di un gratissimo sonno, che non gl'impedisce punto cantare cantici di gioja.

Nulladimeno per quanto in lode della solitudine dicesse i Santi Bernardo, Girolamo, Basilio, non giunsero ad eguagliare (Galat. 5. 2.) il gaudio, la pace, la gioja che inondò il cuore di Benedetto, posto ch'ebbe appena il piè nell'eremo. Tali immantinente sentì (Cant. 4. 13.) emissioni soavissime di paradiso, tale gusto (Apoc. 2. 17.) sapor di manna, che ben s'avvide d'essere entrato (Exod. 13. 5.) in una terra irrigua di latte e mele, d'esser introdotto (Cant. 2. 4.) nella cella del vino, dove tutta ridondante ed ebra di serafico ardore divenne la sacra sposa. Voi sapete gli amoroosi trasporti ne' quali ruppe quest'anima amante, ammessà nella casa del diletto. Fuor di se rapita ed afforta si pose a gridare: (Cant. 1. 16.) oh quanto mai son belle le tue tende, e quale spirano più grato odore del cedro e del cipresso! Ma questa vaghezza deriva in lor dal tuo volto, dove risiede amore come in sua sede. Figuratevi pure, che tali fossero del novello romito i trasporti, entrato egli appena nel romitorio dal volgo detto di Santa Domenica presso Caronia. Ogni suo pensiero a quell'eterno vero, ed a quel sommo bene rivolto, che solo dovrebbe essere il dolce oggetto dell'intelletto e volontà nostra, pareagli d'esser trasferito nella sublime parte del Cielo, di posare il piè (Psalm. 121. 2.) negli atrj di Gerusalemme, che più? di federe alla sponda di quel chiaro fonte (Apoc. 22. 1.) che in fresche acque diramasi dalla sedia dell'Agnello. Che se in sembianze sì giocondo gli si para l'eremo dinanzi al primo porvi il piede, qual aria vestirà celeste nella lunga dimora di mesi ed anni? Quale, allorchè salito con Mosè (Exod. 20. 21.) l'eccelsa cima del monte, tutto di luce raggiante e di splendore udirà quegli arcani, (2. Cor. 12. 4.) che non lice ridire a chi giace alle falde; e allorchè il buon (Joan. 10. 14.) Pastore trattolo a se (D. August. tract. 26. in Joan. post. init.) col mostrargli l'erba rugiadosa e fresca delle sue perfezioni divine e de' suoi attributi beati: delizia pure, diragli, o mio caro, ne' pascoli dell'eterna vita, (Cant. 2. 16.)

2. 16.) e tra gigli ti paschi? Ah ella è troppo fredda questa mia lingua per narrarvi gli struggerimenti della dilu'anima, le esultazioni, per parlare con il profeta (*Psal. 83. 3.*), del cuore di lui e della sua carne. Ora rimane mutolo e immobile qual freddo fasso, ora sente suo pesante frale da terra levarsi in aere, ora da un mito di meraviglia e di gioja, di gaudio e di soavità il cuore dilatasti, ed ora gli si stringe e strugge sì, che per poco la veemenza del fuoco non riduce a presta cenere l'altare su cui arde. Così quella Sposa amante, che sol poche alme faville sentì in petto destarsi nel mettere il piè sulla foglia del diletto, stretta poscia a lui in castissimi abbracciamenti, e trattenutasi seco in dolci colloquj, ebbe bisogno di (*Cant. 2. 5.*) chiedere dalle figlie di Sionne e fiori a sostegno de' suoi deliquj, e frutti a rinfrescamento di sue vampre.

Non mi tacciate d'ingrandimento, o Signori, se levando me sopra me stesso oso affermare, che non più solamente, siccome ei si credeva, era a parte della sorte de' comprensori, ma partecipava eziandio la felicità, e di quella vita istessa viveva di cui vive l'eterno Iddio. Qual cosa è, che il ciel vi salvi, che forma la vita e la felicità di Dio? Non altro che la cognizione e l'amore. Ei vive ed è beato per la emanazione del suo intelletto, per la spirazione della sua volontà: consumano la sua beatitudine la generazione del suo Verbo, la produzione del Santo Spirito, che, secondo Agostino (*apud Suar. lib. 2. de attrib. divin. c. 23. n. 11.*), è il vincolo della Trinità. Questo è, che forma l'essere e la felicità di Dio, aggirarsi del continuo, conforme al parlare alto e divino dell'Areopagita (*de divin. nomin.*) in un circolo di luce e di fiamma, d'intelligenza e di amore. Ma non era questo istesso che formava la vita e la felicità del Beato in quel solitario ritiro? Anch'ei sì tutto estuante della divina fiamma il cuore, tutto irradiato di celesti lumi la mente volgevasi continuamente in questo circolo di fuoco e di splendore, di carità e di cognizione: e l'una alimentava l'altra e nodriva, e questa per quella con perpetua vicenda diveniva maggiore. Oh qui sì che ci siamo ingolfati ben in alto, Ascoltatori! Pareva a lui d'essere (*Hebr. 11. 13.*) non più viatore su questa terra e pellegrino, ma (*Epb. 2.*

19.) cittadino, de' santi, e dimestico di Dio, ed io perduta di vista e terra e lido, trasformato (*2. Cor. 3. 18.*) lo veggio per contemplazione ed amore nel medesimo Iddio. Fra queste delizie di sublime contemplazione, quale al tepido Sole, ed alla mattutina rugiada s'innaffia nel campo un fiore, si nodriva, s'innaffiava la di lui santità, quando al folgore di essa, che spandea ancor di lontano, cominciarono ad accorrere le genti in folla, chi per (*Joan. 5. 35.*) esultare alla luce di sue virtù, e chi per goderne il benefico raggio. Ma s'appiatti pure quanto ella vuole infra l'orror dei deserti, e fra lo squallor degli antri la santità, avverrà piuttosto che infra le nubi avvolto non risplenda il Sole, ch'ella si occulti e si celi. Allora fu che si scoprì quell'aspro tenor di vita, che le pallide ombre della foresta celavano; ed il continuo digiuno (*Isai. 30. 20.*) in pane arto ed acqua breve, ed il sonno interrotto sull'ignuda terra e su i sassi scabri, e le sanguinose flagellazioni, che poco avergli impiagate le carni, gl'impiegavan le piaghe. Si vide allora, e si riseppe come in udendo leggere la vita di San Paolo primo eremita, preso da calda voglia di emularne il rigore e la povertà, s'era lavorato una veste con foglie di palma irfuta ed ispida, ed a quella aggiunto un capuccio di grezza lana e ruvida, altro vestito nelverno più fitto e più rigido non usava. Di più ancora intelo avrebbero, veduto più; ma l'amore al ritiro, ma il timore, che lo turbassero (*Cant. 2. 7.*) dalla bella sua requie e dal placido sonno le figlie di Gerusalemme, ma l'abborrimento della gloria, dell'onor, degli applausi caldi in breve sugli occhj degli spettatori il sipario. Partì di là col santo suo direttore, e con altri suoi compagni, e andò ad ascondersi, a seppellirsi ne' più inospiti recessi delle montagne, cangiando per ben tre fiate abitazione e stanza più solinga sempre e più rigida, onde il perdessero affatto di vista coloro che dall'odore (*Cant. 1. 3.*) tratti di sua virtù, il seguivano. Voi lo direste un cervo inseguito da cacciatori, che or sull'una si mette, or sull'altra strada, che trema e palpita per paura d'esser raggiunto: tal'ei fugge qua e là, e si rintana, e teme che l'ombra sua stessa non sia un lume traditore, che lo appalesi. Non ebbe egli in questa sua pellegrinazione

(*Exod.*

(*Exod. 13. 21.*) quella colonna di fuoco e di nube, che guidò il popolo ramingo per la foresta; ebbe però presente il volto di Dio; in cui stava fisso sempre ed afforto. Era in uno viaggiatore e contemplativo, come appunto que' Serafini veduti già (*Isai. 6. 2.*) dal profeta Isaja dinanzi al trono di Dio; che mentre fermi ed immobili contemplavano la maestà divina, dibattevan l'ali e moveansi quasi volando a questa parte e a quella.

Io non mi stupisco adesso, Uditori, le stando del continuo esposto sì ai raggi del divin Sole (*Psal. 66. 2.*) e tutta traendone l'illuminazione del suo volto, illitterato febbene ed incolto, con tutto ciò e sublimi cose intendesse, e parlasse di riposte dottrine, e spiegasse profondissimi dogmi, e sciogliesse intricatissime quistioni. Che ne sapea Davide anch'ei pastorello? Avvezzo a condurre l'armento ai paschi ed alle fonti, altre lettere non avea appreso, che le impresse dalla natura nell'erbe, nelle gregge, nelle piante: (*Psal. 70. 15.*) non cognovi litteraturam. Nulla ostante perchè entrato in ispirito ne' santuarj del Signore, meditava notte e dì le sue perfezioni, giunse ad intendere i più alti misteri della sapienza divina sopra quanti maestri vecchi erano nel reame di Giuda ed'Israello (*Pf. 118. 100.*) *super senes intellexi*. Ah! costumava Benedetto con Dio; s'è ne stava in una contemplazione altissima unito a Dio. Oh quale maestro, oh quale scuola!

Ma non sempre in un modo istesso vuol essere glorificato il Signore da' servi suoi. Alcune volte esige da essi (*Luc. 10. 39.*) gli ossequj di Maddalena, altre i servigj di Marta; ora li vuole intesi alla vita contemplativa, ora nell'attuosa vita impiegati li vuole. Già o falgano per la contemplazione, o discendano per la carità (*Genes. 28. 12.*), sono egualmente angeli, è la medesima scala, e vi sta appoggiato l'istesso Dio per coronare egualmente chi scende, e chi sale. Disciolta dal mortal frale, era ritornata al suo principio in seno l'anima grande di quel santo eremita, che pieno del divin nome formato avea della santità di Benedetto gli anzidetti presagj. Egli stesso chiuso avea all'amoroso padre le spente luci, e prestato al sacro onorato busto gli ufficj estremi. Colla morte di lui si disciolse ancora quella regolare adunanza di romiti, che in fratellvole ca-

rità vivevano stretti, e percossi (*Matth. 26. 31.*) dall'ultimo fato il pastore, qua e là si disperfero piene di mestizia le pecorelle. Se non che il sommo Pontefice Pio IV. avendo ordinato con suo breve, che ciascuno entrasse in qualche Ordine approvato a sua elezione, trovò loro ricovero e difesa contra il livore, la calunnia, la menzogna, che accagionato aveano sin presso l'istesso suo folio la loro innocenza. Non cerchiamo curiosi, in quale delle tante Religioni, che formano alla Chiesa quella (*Psal. 44. 10.*) variata veste di cui va adorna, questi si ricovrassero e quelli: seguiamo solleciti pria che ci sfuggano le tracce di Benedetto. Osservaste un'augello, allorchè stando librato sull'ali, va esplorando intorno intorno a selva frondosa qual luogo debba eleggere per farvi il suo nido? Si ferma alquanto sospeso fra ramoscelli e fra cespugli, finchè scoperto un sito e per fertili piante opportuno, e per limpidi fonti, colà sen vola, e lo sceglie per suo riposo.

Che sì, che in questa immagine voi ravvivate il Beato, perplesso prima a quale delle tante religiose congregazioni dovesse dare il suo nome; indi volato alla Riforma, qui sì, quest' (*Ezech. 17. 3.*) aquila di grand'ali posò il suo nido: (*Job. 39. 27.*) *in arduis*, direbbe Giobbe, *posuit nidum suum, in praeceptis siliicibus, atque inaccessis rupibus*. E ve lo trasse, e ve lo spinse fortemente quel Signore il quale volea, che la di lui santità, quasi platano lungo alla corrente dell'acque, s'estendesse, e s'innalzasse fuori di misura rigogliosa fra gli esercizj della carità nel chiosiro: *quasi platanus exaltata sum juxta aquam in plateis*.

Già largo campo gli si apre di esercitare sì bella virtù, destinato da Superiori al servizio de' sani e degl'infermi nel convento di S. Maria di Gesù, due miglia distante dalle mura di Palermo. Ministra a' sani, serve agl'infermi con tanta attenzione, con tanta prontezza, con amorevolezza tanta, che lo avrebbe chiamato Agostino (*tr. 8. in Joan.*) occhio, piede, e mano della carità. A parlar propriamente, dice il santo, la carità non ha occhj, non ha mani, non ha piedi. E chi vide mai i bei lineamenti del suo volto? chi le mani vide busto gli ufficj estremi. Colla morte di lui si disciolse ancora quella regolare adunanza di romiti, che in fratellvole carità

for-



fornite possono dirsi i suoi occhi, le sue mani, i suoi piedi: occhi, quando scuoprano gli altrui bisogni; mani, qualor li sollevano; piedi, qualora, accorrono senza frapportare un momento. Tale certamente era il fervente novizio, animato dallo spirito di quella carità, che quanto più s'erge e s'innalza a Dio, tanto nel tempo istesso ricade e si spande più sopra il prossimo. Era occhio, era mano, era piede; ( *Cor. 9. 22.* ) era tutto a tutti: poichè tutti gli erano fratelli, e padri in Gesù-cristo. La quale carità in lui s'accrebbe, allorchè eletto per ben tre volte, ancorchè laico, moderatore e Guardiano del convento, conobbe essere pel nuovo grado ed ufficio in obbligo di esercitarla più stretto. Conciossiachè i superiori, dicea S. Bernardo, sono ( *Serm. 23. in Cant.* ) madri de' sudditi, e lo Spirito santo gli appella ( *Num. 11. 12.* ) balie e nodrici. Se sono madri, debbono essere pieni di carità e di tenerezza verso i figli; hanno ad aver sempre ( *D. Bern. sermon. 9. in Cant.* ) ridondanti di latte per nutrirli le poppe, se sono nodrici. Oh chi avesse allora potuto ( *D. Joan. Chryf. hom. 24. in Act.* ) vedere il di lui cuore, come raccolti insieme vi avrebbe veduto ancora tutti gli amatissimi suoi fratelli e figli! Veduti gli avrebbe ( *Psal. 127. 3.* ) come freschi rampolli di verdeggianti ulivi intorno intorno a quel cuore amoroso, o come ( *D. Greg. Nazianz. paven. ad Olymp.* ) tanti manipoli di bionde spighe esposte sotto la sferza del paterno suo amore, acciocchè al dolce raggio di quel caldo benefico finissero di granire, e si andassero via via conducendo a maturità e perfezione. Ma che forse? Fra le sole domestiche mura sì bella fiamma si fermò, si restrinse? No: che dilargando ( *D. Aug. tract. in Joan.* ) gli ampj suoi spazj, stese e si dilatò nelle persone ancora del secolo, ed in quella principalmente, che nell'inopia, nel disagio, nello squallore, calcanti di fame, ed emaciata d'inedia, rappresentavano più immediatamente l'umanità santissima di Gesù-cristo. Quante volte privossi del meschino suo vitto alla comun mensa preparato, per somministrarlo, o partirlo a' poveri! quante di porta in porta cattò da ricchi il di che alimentarli, e del bisognevole provvederli! quante ricorse al celeste Padre, affin d'impetrare i miracoli, che operò ( *4. Reg. 9. 3.* ) a pro' delle vedove per i suoi profeti! E tosto gli ottenne dall'onnipotente mano di colui che

moltiplica tutto di ( *D. Aug. tract. 24. in Joan.* ) con non osservato prodigio le piccole semente sparse nel campo in bionde messi. Venivano a lui tribolati? Li consolava sì, che chi prima sentiva acerbamente i travagli, o non li sentiva più, o se pur li sentiva; gli amava. Venivano agitati da scrupoli, angustiati da perplessità? Li tranquillava sì, che rimeffo il cuore in placida calma, nè vento, nè onda più la turbava. Inclita città di Palermo, che noi chiameremo ( *Jof. 18. 1.* ) la Silo fortunata, presso a cui si posò quest'arca, tu puoi farne testimonianza, che tante volte vedesti ogni ordine de' tuoi cittadini ricorrere, a lui, quando per riceverne gli aiuti, e quando gli oracoli. Tu puoi testimoniare la sua dolcezza, la sua mansuetudine, la sua carità nell'accogliere tutti, nell'ascoltar tutti, nel consolar tutti, senza distinguere i rozzi taj dalle feriche vesti; che all'anime, dicea, riguardare si dee, e non al cincinnato crine ed alla veste. Tutti siamo fratelli in Cristo, diceva ancora, una stessa lustrale onda ci ha lavati tutti, un medesimo sangue redenti. O parole da incidersi in incorruttibile cedro sopra i Confessionali e sopra i pulpiti, per istruzione di noi ministri e dispensatori ( *1. Cor. 4. 1.* ) de' misterj di Cristo.

Dal fin qui detto, e dal molto che han celato alla memoria de' posteri o l'umiltà de' suoi Padri, o le ingiurie de' tempi, potete inferire, giudiciosi Ascoltatori, a qual alto grado di eminenza crescesse e s'innalzasse la santità del Beato fra questi esercizi di carità nel chiostro. Voi già sapete tal essere il genio e l'indole della grazia, che sempre tratto tratto cresca vie meglio e si radoppi, secondo che nel virtuoso operare l'uomo giusto si avvanza: nella guisa appunto che in fertile terreno sempre più estolle i rami suoi al Cielo quella pianta cui industrie operosa mano coltiva, bagna, ed innaffia. Quale adunque sarà il prodigioso accrescimento della santità del Beato, inteso di di in di ad esercitare nuovi atti di quella virtù, che ( *1. Cor. 13. 13.* ) maggiore d'ogni altra chiamò l'Apóstolo? Avremo riguardo di affermare, che fuor di misura crescesse e s'innalzasse, quasi platano lungo alla corrente dell'acque in luogo spazioso piantato? quasi *platanus exaltata sum juxta aquam in plateis*. Ah vincerebbono i nostri riguardi i tanti doni, co' quali Iddio

ma-

magnificamente compensò la di lui santità, ( *1. Cor. 12. 28.* ) la grazia delle guarigioni, il dono della scienza, la discrezion degli spiriti, il lume di profezia, per cui gli si schieraron innanzi i futuri avvenimenti; e li manifestò sì chiaramente, che non può dubitarsi che in Dio li vedesse, come in terso specchio. Li vincerebbono le circostanze di sua beata morte, se pur morte può dirsi quella di chi in bella pace, e fra gli amplessi tenerissimi del suo facitore rende a lui lo spirito, e a quella luce immortale ed eterna, onde ebbe il suo natale, si riconduce. E che altro volle testimoniare quel leggiadro coro di verginelle discese nella cella del moribondo, con verdi palme in mano, e adorne di bianca veste? che quel raggiante splendore, onde tutta allumossi, in maniera però che non ne restavano abbarbagliate, confortate anzi restavano le pupille de' religiosi assistenti? che finalmente la fredda spoglia, e la terrena salma dell'eslinto, intera rimasa ed incorrotta, e più che ( *Eccli. 24. 20.* ) cinamomo o balsamo spirante odore soavissimo? Tutti questi non sono per usar le formole della lingua santa ( *Pf. 92. 5.* ) troppo credibili testimonj del mirabile ingrandimento di sua santità fra queste mura religiose e sacre, ove a darle l'ultimo incremento la provvidenza lo trasse? Così sentì certamente la divozione de' popoli, che seguita appena la preziosa sua morte, col pianto per la di lui perdita ancor fresco fugli occhi, colle lagrime ancor calde, mischiando e confondendo insieme lagrime e incensi, pianto e invocazioni, con segni di pubblico culto per santo lo venerò. Così la pietà del senato di Palermo, che poco dopo in protettore lo elesse, e con maestosa pompa si trasferì nella Chiesa, ( *Psal. 50. 10.* ) ove esultavano le di lui ossa un tempo umiliate, a celebrarne fra il gioioso rimbombo di squille, di organi, d'inni, e di salmi la festa.

Aggiungiamo noi all'estimazione comune la nostra, aggiungiamo cogli altrui i nostri voti, massimamente in tempi, che abbisogniamo tanto della di lui mediazione ed ajuro. E quando mai corsero giorni egri tanto [ *Job. 16. 14.* ] e mercenari, come sono i nostri giorni? Quando gli angeli del Signore versarono ( *Apoc. 16. 1.* ) su questa nostra terra l'urne ripiene dell'ira di Dio con piena maggiore e più spaventosa? Ol-

tre le grandini, le inondazioni, le guerre, la mortalità degli animali, e mille altre sorte di piaghe sopra di noi rovesciate, ( *Apoc. 9. 11.* ) il fiato dell'angelo sterminatore ha sospinto su nostri lidi dense nuvole di locuste, che oscurano il giorno, che [ *Joel. 2. 25.* ] rodono i seminati, che sfrondano gli alberi, che tutto il bel verde de' campi guastano e depredano. Ormai non possiamo aspettar altro; se non che dopo tanti flagelli venga a noi per usare il linguaggio de' libri santi, ( *Prov. 24. 34.* ) quasi corsore la carestia, l'inopia e la mendicizia quasi uomini armati. In sì grand'uopo ricorriamo supplichevoli al Beato, preghiamolo ad interporci, acciocchè Dio sdegnato per le nostre colpe, ritiri l'arco incocato, [ *Psal. 7. 14.* ] sospenda i vasi di morte, e le fette di fuoco. Era come noi peccatore il popolo d'Israello, e Dio provocato altamente, fiso già avca di volerlo disperdere, ( *Psal. 105. 23.* ) sicché reliquia non ne restasse. Nondimanco al comparirgli dinanzi Mosè suo diletto, si trattenne, ristette, placò l'ira, allentò il braccio. Ah se Benedetto a lui sì caro, e con lui sì potente interporrassi a nostro favore, ammorzerà l'ottimo Iddio il giusto suo sdegno, e spezzerà ( *Psal. 45. 10.* ) e strali ed arco.

Padri religiosissimi, e chi meglio di voi può impegnarlo ad interporci? Egli è vostro fratello, ed a voi debbe nella perfezione delle vostre regole, e ne' virtuosi esempi degli avi vostri di sua santità l'incremento. Voi potete dirgli francamente ciò che Mardocheo ad Ester, per piegarla a frapportarsi mediatrice dell'affitta Ebraea gente presso il re Assuero: ( *Esth. 15. 2.* ) *memorare dierum humilitatis tuae, quomodo nutritus sis in manu mea*. Rammentivi, o gloria e splendore del germe nostro, di que' giorni che nell'umiltà e nell'asprezza traeste fra noi ricoverato e nodrito sotto i nostri tetti: *memorare dierum humilitatis tuae, quomodo nutritus sis in manu mea*. Ora è il tempo di renderci con usura quei giorni, presentandovi al sommo Re, intercessore per noi: *& tu invoca Dominum, & loquere regi pro nobis*. A così dirgli io non aggiungo, o Padri, altri stimoli alla vostra pietade. Più delle mie insinuazioni con aureo sprone vi punge l'interesse comune, e quella carità che arde sì in mezzo a tante altre virtù ne' vostri petti. Diceva.

X

R. A.

S. FEDELE DA SIMMARINGA  
PROTOMARTIRE DELLA CONGREGAZIONE  
DI PROPAGANDA,Recitato in Mantova nel solenne Ottavario de' due novelli Santi  
L' ANNO 1748.*Sicut fortis egredietur, sicut vir praeliator suscitabit zelum, ...  
super inimicos suos confortabitur. II. XLII. 13.*

Uella sagra Congregazione, che a propagare in ogni parte del mondo la cattolica Romana fede, nell'anno di Cristo mille seicento e venti due (*Constit. 26. incip. Inscrut.*) da Papa Gregorio quindicesimo d'immortal ricordanza, per impulso di (*P. Girolamo da Narni Cap.*) Apostolico oratore istituita fu ed eretta, non ebbe mai, Ascoltatori ornatissimi, motivo più giusto di gioire e di far festa, quanto in questi per l'umile religione mia chiari tanto, solenni, faustissimi giorni. Se l'aprì, è vero, largo fonte di allegrezza e di gaudio, allorchè udì dalla Rezia i preclari fatti e le imprese memorande di Fedele da Simmaringa: dilatòsele il cuore, allorchè seppe da Bisanzio i larghi sudori e le dure fatiche di Gioseppe da Leoneffa: pianse per tenerezza allorchè li vide entrambi (*II. 63. 1.*) venire di Edon colle vesti tinte di sangue, leggiadri nella loro stola, e maestosi per la loro fortezza. Ma pure questo piacere si temperò in lei dall'intendere, che il primo morto era sul campo di battaglia in età ancor vegeta e fresca, e il secondo non avea consumato, per i disegni ammirabili di quella provvidenza che (*Sap. 10. 10.*) conduce a mano i giusti per vie diverse, il suo martirio. In questi dì solamente che dal regnante sommo Pastore con equa lance librate le virtù loro, ed i prodigi, esposti li mira ed innalzati alla venerazione de' popoli, tra le faci e gl'incensi, spiega in volto una pura gioia, e additandoli a noi dice: (*Psal. 127. 3.*) ecco i figli miei, quasi due rampolli di freschi verdeggianti ulivi intorno alla mia mensa. Uditori, di

qual di essi toccò a me l'onore di ragionarvi in questo giorno? Di Fedele da Simmaringa, cui destinato nella Rezia ad abbattere l'eresia colà surta ben conviene l'elogio che attribuì un Profeta a Cristo presagito domatore dell'infedeltà: *sicut fortis egredietur, sicut vir praeliator suscitabit zelum, super inimicos suos confortabitur.* Sì: (*Psal. 87. 10.*) divorato dal zelo della fede ortodossa, s'armò anch'ei da forte per combattere l'eresia, armato la combattè con valore, combattendo trionfonne generosamente. *Sicut fortis egredietur*; eccolo in sembianza d'armato: *sicut vir praeliator suscitabit zelum*; eccolo in atto di combattente: *super inimicos suos confortabitur*; eccolo in aria di trionfatore. Con quanta proprietà gli convenga sì fatto elogio, lascierò a voi il giudicarlo, dappoichè a gloria di quel Signore, all'ara di cui appese egli ed armi, e braccio, e palme, vi avrò descritto parte a parte di sì valoroso soldato l'apparecchio, la battaglia, il trionfo. Incominciamo.

Chiunque ha mente di aggiustatezza fornita e di penetrazione, concepisce agevolmente, o Signori, quanto più ardua impresa sia, se non per parte della grazia, per parte de' ministri a sì alto affare eletti da Dio, il combattere l'eresia, del combattere il libertinaggio, la riduzione degli eretici, che la conversion de' peccatori. Alla conversione de' peccatori ordinariamente uno solo ostacolo si frappone, la volontà depravata dall'amor del piacere: alla riduzione degli eretici, oltre questo pendio della corrotta comun natura, si frappone l'intelletto sedotto dall'errore. Per con-

durre i pripi (*II. 46. 8.*) dalla prevaricazione al cuore, basta frenare l'inclinazione brutale de' sensi, che li porta (*Sap. 2. 3. 8.*) a lasciar su ogni prato orme impure: per ricondurre i secondi all'ovile del buon pastore, fa di mestieri diradare quella densa e spessa nuvola di falsità e di prevenzione, che ha eclissata la luce del vero. In corto dire, nella conversione de' peccatori fanno solamente contrasto i vizj del corpo, le concupiscenze ree: nella riduzione degli eretici, fanno contrasto i vizj del corpo, ed i vizj dello spirito; i principj torti, l'odio contra la Romana Chiesa, la superbia, la mollezza, l'orgoglio, l'ostinazione. Di quali adunque armi fornito, (*Rom. 13. 12.*) armi di luce, (*Eph. 6. 17.*) armi di spirito, debbe essere colui ch'è per escire in campo a combattere l'eresia, a domarla, a superarla? Il Padre S. Agostino più d'ogni altro instrutto in queste battaglie, riputò essere le più acconce, lo studio delle sacre lettere, ed il ricorso a Dio nell'orazione. Queste, dice, la frase usando dell'Apostolo, queste formano (*Eph. 6. 13.*) quella celeste armatura, con cui gli uomini Apostolici vanno ad assalirla, fin dove più baldanzosa si fa scherno d'ogni assalto tra suoi ripari. Lo studio delle sacre lettere serve a disgombrare dalla mente de' Novatori quella caligine, con cui l'avvolge e l'ingombra l'ignoranza e l'errore: il ricorso a Dio nell'orazione impetra e tragge su i capi loro quella grazia, che lasciando all'anima il poter di resistere, le dà infallibilmente la volontà di consentire.

Volgete ora lo sguardo al prode soldato di Gesù-Cristo Fedele da Simmaringa. E non lo scorgete voi tutto scintillante dagli occhj ardor e bravura, quale appunto quel Cavaliere, che con questo nome vide già l'Evangelista Giovanni (*Apoc. 19. 15.*), impugnare quest'armi, tostochè la congregazione di Propaganda lo trascelse nella Rezia preserto delle missioni? Tostochè lo trascelse? Non lo vedete, dovevo dire, lui grand'anima dalle nebbie de' fantasmi tanto quanto sbrigliata potè sentire se stessa, ed usare di sua ragione? Ah sì: come se Dio fin dalla sua più fresca e bionda etade gli avesse svelato i decreti suoi, i suoi di regni, e le orditure tutte di quell'ammirabil tela, che seco unito tesser dovea, fin d'allora le riguardò, per usare l'immagine

d'un Profeta, (*Jerem. 2. 32.*) come la vergine il suo ornamento, come la sposa la pettorale sua fascia, come il soldato il ferro che cinge, e ch'è tutto il suo abbellimento e la sua difesa. Abborrendo l'ozio, e le molli piume, e i giovanili trastulli, s'applicò allo studio dell'umane lettere, indi alle leggi canoniche e civili. Nel quale aringo corse con sì veloce piede, che come destriero maestro in corso, portò via più d'una volta le prime corone. Sallo l'università di Friburgo, che udillo disputare con ancor fresche e rosate guance, e difendere pubblicamente quando le leggi istituite da' principj al tranquillo governo della repubblica, ed alia comune salvezza de' cittadini, e quando le istituite da' Pontefici per la conservazione della giustizia ne' popoli soggetti alla Chiesa. Ella può farne testimonianza, che con doppia laurea gli cinse la fronte, e degli sparsi sudori la tersè, la rasciugò.

Sebbene con più ardore, che all'acquisto delle scienze, alle divine cose intese, consumando le notti (*Psal. 1. 2.*) in meditare la legge del Signore, e spendendo i giorni in orare divoto appiè degli altari. Qui era dove (*Matth. 6. 6.*) in se raccolto e chiuso porgea preghiere al Padre, ed a quella gran Donna porgeale, che preso avea in luogo di madre. Di quel pane famelico, che sostiene i deboli, ed aggiunge ai forti vigore, frequentemente accollavasi alla sacra mensa con tal sentimento e fervore, che ben mostrava avverato in se il detto di Gesù-Cristo: (*Jo. 6. 57.*) chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, dimora in me, ed io in lui. Nè da questi esercizi lo distolsero punto lo strepito de' tribunali, il tumulto del foro; non un viaggio di più anni con alcuni giovanetti Svevi per le Città più culte dell'Italia, della Francia, della Spagna. Trattando le cause de' pupilli e delle vedove, (*D. Ambr. commemor. in Luc.*) erano gl'occhj suoi volti al Signore. Il desiderio poi e la vaghezza di osservare minutamente, e di apprendere dell'estere nazioni i costumi, le leggi, la polizia, servì ad imprimerli più vivamente le cerimonie, i riti, la riverenza per i misterj sacrosanti della religione. Bello il vedere questo pio viaggiatore collo spirito raccolto in Dio, senza essere dissipato da immagini importune, portare per tutto il sacro fuoco (*Levit. 6. 12.*), e sommini-

strargli ovunque nuove legna, perchè non venisse a spegnerfi o raffreddarsi giammai. Bello il vederlo schivo di quegli spettacoli che servono solo a pascere la curiosità, dilettarsi di quelli che fomentano la divozione, ed egli farsi spettacolo agli altri più degno, negli atti, ne' gesti, ne' modi spiranti modestia, e pietà: in Roma principalmente non faziarsi mai di visitare le catacombe de' Martiri; il sangue de' quali ancor fumante e caldo parevagli, e che gli si avventasse al cuore, e lo accendesse d'un sacro ardore di spargere egli pure il suo per la fede. Così mentre ancora traeva nel secolo i giorni suoi, si dispose collo studio e coll'orazione a combattere l'eresia, drizzando senza saperlo gli strali ad un segno, ch'era il segno prefissogli da Dio: e come già il pastorello Davide (1. Reg. 17. 40.) andò cogliendo dal fondo del torrente le pietre, per poi abbattere disceso nella valle l'incircosciso alle tende d'Israello: *sicut fortis egredietur*. Inferite quindi voi, che avrò fatto tra i recinti della Religione; la quale adombrata nella sacra Sposa (Cant. 4. 5.) suole nutrire con queste due poppe i figli suoi, ed infonder loro lena e vigore: ed allora massimamente, che per mezzo della sacra Congregazione gli si manifestò senza veli la volontà divina, e vide il capo di quelle vie, che ignaro del termine avea camminate fino allora. Certamente egli è facile a crederfi, che versando con diuturna e notturna mano Padri e Teologi, Scritture e tradizioni, facesse una biblioteca di Cristo la sua mente, secondo la frase di S. Girolamo; (Ep. 3. ad Heliod.) e per ornamento del santuario tutte insieme ragunasse nel vivace suo spirito le spoglie di Gerusalemme e di Egitto; voglio dire le divine scienze e le profane: che queste ancora, (D. Hieron. lib. 2. epist. 84.) purchè recidano le lussureggianti trecce, e le superbe vestimenta raccorcino, servir possono di ancelle alla veritate: e conciossiachè lo studio delle controversie sia stato sempre quella Davidica torre (Cant. 4. 4.) da cui pendono mille scudi, e l'armatura de' forti, da questa torre scegliesse l'armi, le ragioni scegliesse più convincenti e più robuste per far ammutire coloro che [Psalm. 1. 1.] sulla cattedra affisi della pestilenza e dell'errore insegnavano altrui falsi dogmi.

Non è però, che in questo solo sua speranza fidasse. Senza lo spirito di Dio,

che le avvalorò, sapea ben egli che son saette (Psalm. 63. 8.) di fanciulli imbelli, le quali vibrato con languida mano ricevono ancora un moto languido dalla mano che le scagliò: *sagittae parvulorum*. Diede perciò loro col ricorso a Dio una tempra più forte, e se per se sole non eran piucchè armi da giostra, coll'orazione le rendè armi da battaglia. Nulla ostante che tutto il corso della precedente sua vita fosse stato una continua preghiera, nondimeno quando s'appressò il tempo di partire per la missione apostolica, (1. Tim. 1. 8.) levò con maggior intensione le pure mani al cielo, (Psalm. 120. 7.) levò negli alti monti di Dio i suoi occhj, per implorare (Psalm. 120. 3.) soccorso dal Santo, e da Sionne l'aiuto. Quante volte passò in fervorose suppliche il silenzio delle notti! quante lo trovò genuflesso il Sole in nascendo! quante in tramontando genuflesso il lasciò! Fortunata cella di Velchirchio, orto e selva del povero monistero, voi udiste le voci, che (Psalm. 129. 1.) mandava a Dio dal più profondo del cuore, perchè volgesse uno sguardo benigno alla Rezia, (D. Cypr. de discipl. & hab. virg.) illustre porzione un tempo del gregge di Gesù-Cristo, e bosco allora (D. Leo.) di frementi fiere. Voi l'udiste prorompere in quelle infervorate espressioni di Paolo Apostolo: (Rom. 9. 3.) amerei d'essere anatema da Cristo per i miei fratelli, cioè come spiega l'Angelico, (ap. Corn. a Lap. hic) eleggerei, se a Dio piacesse, prostrarre più lungamente l'essere a parte della gloria e della fruizione di Cristo, purchè durando in vita più lungamente, cooperassi alla salvezza ed alla santificazione de' miei fratelli. Ma i voti più accesi, i desiderj più caldi erano nel tempo che celebrava il santo sacrificio, ed offeriva all'eterno Padre in un punto stesso due vittime, il divin Figlio, e se medesimo. Penetrato dalla religione di que' sacrosanti misterj si scioglieva in lagrime, che gli irrigavano il volto, e come (Psalm. 132. 2.) l'unguento odoroso del Pontefice Aronne, gli scendevano dal volto al petto, e fino al lembo delle vesti Sacerdotali. Spesse fiate fu veduto levato in aria, seguendo il corpo i voli dello spirito, e lo spirito seguendo quella (Cant. 3. 6.) nuvoletta di fumo, che l'incenso, la mirra, gli aromi de' suoi sospiri mandavano al divin

tro-

trono. Allora era, che riscaldato dal suo fervore oltre il costume, e tutto sopra di se rapito ed afforto, implorava dall'alto a piè de' rubelli al supremo Gerarca della Chiesa quella grazia, che ha insieme attramento (D. August. de peccat. merit. c. 27.) e possanza, l'una per fare che l'uomo consenta, l'altro perchè si compiaccia di consentire.

Il Padre santo Agostino spiegando quel versetto del salmo: (Psalm. 7. 14.) *arcum suum tetendit, & paravit illum, sagittas suas ardentibus effecit*: si figura alla mente il sommo Iddio sotto l'immagine di un'uomo il quale sta per escir nell'arena con arco e frecce. Osservatelo, dice il santo, adattare a quest'arco le frecce; miratelo incoccare l'arco, e prender di mira i nemici: *arcum suum tetendit, & paravit*. Ma acciocchè sia più franco e più sicuro il colpo, ha già affinate nel fuoco queste saette: *sagittas suas ardentibus effecit*: Bella venusta immagine di quel Signore, le cui maniere nel trapassare da parte a parte i cuori alla verità restii, hanno tanta penetrazione, tanta forza: perchè oltre l'arco teso già e disposto, son saette infocate insieme ed acute. E chi non ravvisa dipinto in questa istessa immagine il valoroso soldato di Cristo? Dovendo egli fra poco venire a battaglia co' Zuingliani, co' Calvinisti, e con altri settarj rubelli, sta preparando l'arco e gli strali, le ragioni e gli argomenti per confutarli, per persuaderli, per convincerli: *arcum suum tetendit, & paravit*. Ma per assicurarsi del colpo, e poterli scagliare con maggior lena, affina quest'arco nella meditazione, tempera questi strali ne' sacrificj. Questi son la fucina, doverinfresca i dardi e le saette, e donde le tragge vibranti faville, vibranti fuoco: *sagittas suas ardentibus effecit*. Escite pure, o Fedele, così ben armato con passo franco in campo aperto, escite a combattere contra gli eretici: chi sia che a queste saette, a questi dardi non cada a terra abbattuto, il nome adorando del Dio degli eserciti? Veggo già veggo da lungi raccogliere tumultuariamente l'empia eresia le sue tende, disgombrare la veggio dall'infettata Rezia, chiaro e sereno rendendo colla sua fuga quel cielo, che sparso avea colla sua dimora d'atra caligine, di nere tenebre. Su [Judic. 6. 12.] Il Signore è con voi, o uom fortissimo: escite. Figuratevi, o Si-

gnori, che vi si pari dinanzi generoso leone, il quale sdegnando ormai le prede menzole, e vergognandosi, dirò così, che non debba temerlo se non quella valle, ov'ei nacque, dà un'occhiata a quel sangue di minute fiere, del quale egli rosseggia la giuba, e gli gronda le labbra, e prendendo indi argomento del suo valore bastevolmente provato in tante inferiori battaglie, s'innoltra nel più folto della foresta, in traccia delle più feroci. Tale a un di presso Fedele: esercitato parecchi anni ne' luoghi più ragguardevoli della Svevia, e dell'Elvezia a declamare con zelo contra i vizj de' cattolici, le ubbriachezze, le gozzoviglie, il fasto, l'impudicizia, l'interesse, scossi al tuono della sua voce dal mortale loro letargo e contadi, e ville, e terre, e popoli, vestito di una virtù maggiore dall'alto, entra ora nel cuor della Rezia ad investire le massime erronee de' Novatori, ed a combattere l'eresia, il più fiero tra molti, il più infesto: *sicut vir praeliator suscitabit zelum*.

In due modi trattansi le guerre del Signore da' ministri Evangelici; il primo coll'efficacia delle parole, il secondo con quella degli esempi: l'uno e l'altro adombrò il profeta in quel versetto del salmo: (Psalm. 119. 4.) *sagitta potentis acutae cum carbonibus desolatoris*. Quali sono, domanda Agostino, queste saette? quali questi carboni, che dal soffio portati d'aura seconda recano desolazione ed incendio? Le saette sono le parole (enarr. in hunc Psalm.) *sagittae verba Dei sunt*; i carboni sono gli esempi; *exempla carbones*. Con queste saette, con questi carboni bandiscono guerra al mondo gli uomini Apostolici, e distruggono questo regno (D. Aug. de Civ. Dei) composto di tanti membri, quanti sono vizi e viziosi: e lo riducono in cenere: *sagitta potentis acutae cum carbonibus desolatoris*. Leggete l'istoria sacra, consultate gli annali della Chiesa: con questi due modi troverete aver trionfato del vizio e dell'errore, e strascinati avvinti dietro al lor cocchio e mai credenti e peccatori. Egli è certo che ambedue usò il Simmaringa in combattendo contra gli eretici, non saprei dirvi, se più (Cant. 24. 19.) possente nelle parole, o nell'opere. incominciò egli nel solenne giorno dell'Epifania a farsi udire dall'ondeggante sedotto popolo, cadendo acconcio di quel sacro giorno il testo:

( *If. 60. 1.* ) forgi ed apri gli occhj alla luce, o Gerusalemme, dappoichè è venuto il tuo lume, e la gloria è sorta del Signore a disgombrar le tue tenebre. Furono queste parole un divino incanto da cui presi, a chi parve che la mente, cielo fino allora da' vapori della menzogna offuscato e chiuso, s' andasse aprendo e stenebrando, e a chi sembrò che il cuore fino allora di pietra [ *Ezech. 36. 26.* ], si rendesse molle, pastoso, e di carne. Cresceva l'impressione al progredire del discorso: agli uni squarciavasi su gli occhj il velo, agli altri si struggeva il cuore in pianto, con istupore e meraviglia di quegli stessi ( *Luc. 24. 32.* ) che sentivano in se un rovesciamento così improvviso, e quasi involontario. Non finì il ragionamento, che videsi rinnovato il prodigio rammentato da Ezechiello, allorchè alla voce del Signore ( *Ezech. 37. 7.* ) le qua e là sparse per gl' incolti campi spolpate ossa ed aride e spirito e vita ripigliarono. Sotto sì felici auspici proseguì egli a predicare in questa e in quella parte, due tre e quattro volte al giorno: e quando un mucchio di sassi, quando un rialto di neve alquanto rassodata, e quando un' albero ricoperto di brine e molle di rugiade gli servì di pulpito e di cattedra, Di là spiegava gli ecclesiastici riti, di là il valore, la forma de' sacramenti, ed i caratteri dell' infame donna [ *Apoc. 17. 3.* ] che le genti seduce, ed i bei lineamenti della sposa, che ( *Apoc. 21. 9.* ) a Gesu-cristo congiunge. Alle prediche frammischiava le dispute ora private, ed ora pubbliche; ed era tale l'aggiustatezza delle ragioni, colle quali sosteneva la credenza de' contrastati articoli, che od alcuno de' predicanti abjurava nelle sue mani gli errori disseminati e sparsi, od abjuravano a' suoi piedi le imbevute dottrine gli astanti. Di rado avvenne che la divina sementa [ *Luc. 8. 11.* ] non germogliasse, non fruttificasse, non crescesse; ed ei non tornasse dal campo ( *Psal. 125. 6.* ) coll' una e l' altra mano ripiena di manipoli raccolti.

Deh perchè mai le angustie del tempo non mi permettono schierarvi dinanzi ad una ad una le spoglie riportate, massimamente le più opime e le più nobili o per sublimità di talento, o per chiarezza di sangue? Ciò che forse Davide fece per fasto, allorchè ritolte agli Amaleciti le prede usurpate, le dispese in bella ordinanza, qua le

vesti preziose, là le bandiere tinte di sangue, nel mezzo le mogli e le serve, da un lato gli armenti e le mandre, acciocchè dato fiato alla trombe, tutte le schiere gridassero: ( *3. Reg. 30. 20.* ) *ecco la preda di David*; io farei, se invidio tempo velocemente correndo non mel vietasse, per gloria di Dio, della Chiesa, del santo. Vedreste divisi in più schiere i seguaci di Lutero, di Calvino, di Zuinglio, od altri di simil genia empj eretici, benedire, ringraziare, applaudere alla divina grazia, che dalla notte dell' errore nel folgorante lume della religione verace li chiamò e li trasse. Ammontonati libri vedreste di pestifere dottrine sparsi, e di amaro fiele contra il vicario di Gesu-cristo, stracciati ed arsi. E sopra il tutto vedreste l'orgogliosa un tempo e superba eresia doma ed umiliata, sparsi a terra i serpi e le ceraste, che le intrecciavano il crine, e le avvolgevano il capo. E questa, udireste ridirvi ad ogni tratto, questa è la preda da Fedele coll' efficacia delle sue parole riportata. Questi sono, Signori miei, i trionfi che riporta la divina parola, che quella spada riporta da entrambi i lati acuta, ch' esce dai labbri dell' Agnello: voce di virtù, voce di magnificenza, che spezza gli alti cedri del Libano, e scuote i forti abeti del deserto. A questa voce, dice Agostino ( *enarr. in Pf. 44. n. 16.* ), cadono abbattuti e vinti quanti v'ha ostinati e malvagi, cadono non rovesciati nella persona, rovesciati nel cuore. Ivi s'ergerano altieri contra di Cristo, ivi si prostrano umiliati dinanzi a Cristo.

Vaglia il vero però, per quanto efficaci fossero le parole del santo in persuadere, in convincere, e per insinuarsi dolcemente ne' cuori, e volgerli a suo talento e piegarli, avesse una ( *Psal. 67. 34.* ) voce di virtù la sua voce, ed un'unzione segreta penetrante, maggior forza ebbero per guadagnare a Cristo tante prede i suoi esempi. Le parole risonavano agli orecchj, ma l'esempio balenava agli occhj, ed era tale il fulgore della sua luce, che ne lasciava l'impressione perfino in coloro che o la pertinacia, o il livore avean fatti ciechi. Oh quale impressione faceva il vederlo camminare scalzo, intirizzito dal freddo, macerato dal fango e dal gelo, e per le sanguinose flagellazioni in tutto il corpo livido e piagato! vedere, che il suo cibo non era più che muffato pane, che acqua delle plau-

di la

di la sua bevanda, ch'eran suo letto solduri farmenti, o sassi scabri! osservate che sue delizie eranogli spedali, ove figurandosi nella persona degl' infermi la persona di Gesu-cristo, niente schivo delle contagiose ulcere, delle putride piaghe, serviva loro con umiltà di servo, e con tenerezza di madre! Queste erano voci, che splendevano agli occhj, che ferivano le pupille, e di loro potea dirsi, come di quelle che udì alle falde del Sina il popolo d'Israello: ( *Exod. 20. 18.* ) *cunctus populus videbat voces*. Videbat accorrere senza distinzione ai palagi de' grandi, ed ai tuguri de' mendici, essere sollecito ugualmente della salute di quelli, e della salute di questi: poichè nella casa, ( *Jo. 14. 2.* ) del celeste Padre non v'ebbe mai quella mostruosa separazione tra chi è locato in sublime dalla fortuna ed al fasto, e chi giace abietto nello squallor, nella polvere. Videbat lui salire montagne asprissime, esposte ai venti del più orrido settentrione, ed inarpicarsi ( *1. Reg. 14. 12.* ) per quelle rupi, ed aggrapparsi colle mani e co' piedi alla punta de' sassi e de' scogli, che risaltavano e porgevanli in fuori da' pendii, sol che qualche anima bisognosa di coltura s'annidasse tra que' dirupi. Videbat finalmente ( *If. 33. 15.* ) scuoter le mani da ogni terrena polvere, rispondendo a coloro che gli offerivano agj e ricchezze, con i magnanimi sentimenti di colui mentovato nella Genesi: [ *Genes. 14. 21.* ] *datemi anime, datemi anime, e tenete per voi tutto il resto*. Tutti tutti vedeano queste voci, e ne balenava il lampo, e ne penetrava il suono per fin degli animi più calcitranti ed indocili: *cunctus populus videbat voces*.

Io non mi meraviglio adesso, che sì di sovente il vedesse la Chiesa ripiena di giubilo ricondurre al suo seno quando uno e quando un' altro drappello di figli [ *Psal. 57. 4.* ] staccatisi dalle sue poppe, e schivi già del suo latte. Al dispregio dell' oro principalmente attribuiti S. Giangrifiostomo ( *hom. in Act. Apost.* ) le tante conversioni operate da Dio per mezzo de' suoi Apostoli nel mondo. Quel vederli non cercare le cose loro, ma quelle di Gesu-cristo, e per queste sole soffrire freddo, nudità, penuria, disagj, era uno de' più forti argomenti agli Ebrei ed a' Gentili ingordi di ricchezze, per credere, che non già dell' umano avessero, avessero del divino. Quindi passano dall' alta idea formata de' banditori del Vangelo alla più sublime della nuova evan-

gelica legge, volonterosi piegavano il collo al giogo suo soavissimo. Ricalcando nella Rezia Fedele le istesse orme, e il piè ponendo sul piè di quelli; a che stupirsi, che la qua e là disperse erranti pecorelle corressero dietro a lui a fiori di salute, a paschi di vita? Non può non essere, ognun dicea, che immacolata, che vera, che santa quella religione, i professori di cui niente hanno che senta di terra, sol hanno che sente di Cielo. Se dura tuttavia il seme ( *1. Machab. 1. 62.* ) di quegli uomini apostolici, che depurati da ogni basso interesse, ( *Psal. 18. 5.* ) portarono fino agli orli estremi del mondo l' evangelica luce, convien inferire ( *D. Hieron. ad Heliod. qu. 11.* ) che duri tuttavia l' antica Chiesa, ed il regno visibile di Gesu-cristo. Così io penso, conchiudessero fra loro que' popoli in veggendolo ( *Jo. 3. 31.* ) a guisa di face, la quale riluce in un tempo ed arde: arde ( *D. Hieron. in hunc loc.* ) in se per la fantità del costume, riluce per la predicazione negli altri. Ed oh se corso più lungo a' giorni suoi avuto avesse questo araldo del Signore, questo ( *If. 18. 2.* ) angelo veloce! qual cieca ed ostinata gente dall' error suo non si farebbe scossa e ritratta? qual dalle tenebre ( *Psal. 87. 7.* ) e dall' ombra di morte nell' ammirabile lume di Gesu-cristo non farebbe passata? in quante regioni già ( *Jo. 4. 3.* ) bianche alla messe non sarebbesi dilatato l' impero della Chiesa? chi non avrebbe creduto le verità rivelate del dogma, ubbidite le leggi della cristiana disciplina? Ma voi, perfidi predicanti, ingordi di dissetare nel sangue di ( *Luc. 17. 34.* ) coloro che sono a voi mandati, le immonde labbra, rompendo sulle prime mosse allo zelo ed alla predicazione del grand' eroe la gloriosa carriera, se a lui delle belle imprese non toglieste il merito, toglieste al mondo, alla Chiesa l'avventurosa sorte di goderne un più ubertoso frutto.

Sebbene come degli Scribi e Farisei offerì il pontefice S. Leone, che ( *serm. 11. de Pass. Domin.* ) che secondando la propria scelleratezza conferirono alla gloria del Redentore, il livore e la rabbia de' predicanti servirono a mettere in più chiaro lume la vittoria che riportò Fedele dell' eresia. Due cose concorsero a questo suo trionfo, la sofferenza nella persecuzione, la costanza nel martirio. Queste gli tesseron quel diadema di venustà e di decoro, di cui l'



augusta fronte va cinta: queste riposero nelle sue mani la palma, con cui si presentò dinanzi all' Agnello candido e vermiglio: *super inimicos suos confortabitur*. Siccome non v'ha impresa al padre di famiglia più piacente e più gioconda, quanto il purgare ( *Matth. 13. 25.* ) il campo della Chiesa da quella zizzania che vi seminò sopra l'uom nimico, così niun'altra ve n'ha che sia più mirata con occhio torvo da' maligni spiriti. Veder germogliare bionde spighe ove cresceva solo l'infelice loglio, e andava serpendo sterile gramigna, li cuoce, li rode, fa che mordansi di rancore, ( *Psalm. 111. 10.* ) freman co' denti, e si diffechino. Quindi col mezzo di perversi uomini ( *Orig. hom. 8. in c. 16. Ezech.* ) agitati ed invasi dalla loro rabbia stessa, volgonsi contra gli operarij di Gesù-cristo, ed o cercano trarli a morte, o si scagliano loro addosso col mortifero dente della maldicenza e della calunnia.

Provollo nella Rezia il Simmaringa. Avea egli fra l'altre terre riunita quella di Grusch alla Romana Chiesa; a quel capo riunita l'avea, da cui divisa giacea busto tronco e mostruoso. Le venerabili cerimonie de' sacri templi ripigliato aveano l'antica venustà e decoro, le pareti squallide tornate erano a riabbellirsi, li sacerdoti prima gementi cantavano sacri cantici fra l'atrio e l'altare. Da quel punto parve che le furie avventassero da loro crini un'anguie in seno a' predicanti; il quale errando lubrico per il petto, penetrando al cuore, spirasse loro col suo vipereo fiato un non più sentito furore. Convenero ( *Ps. 2.* ) in uno contra il cristo del Signore, e chi uno propose, e chi un'altro modo per vendicare nella persona di lui le tante sconfitte, che ogni dì crescevan più della loro setta. Adarono spargendo, ch'era un seduttore, un'ipocrita, che sotto pretesto di predicare il vangelo, facea l'intresse di Roma, troppo ( ah maligni! ) di [ *Matth. 23. 1.* ] spandere e dilatare sue fimbrie ambiziose ed ingorda. Se passava da un luogo all'altro, gli erano tese insidie per la via: se confutava ne' templi i loro errori, s'udiva uno strepito d'armi, ed un confuso mormorio di voci, a guisa di mare inquieto, e da' segreti ribollimenti commosso ne' suoi gorghi profondi.

Ma che per questo? ma che? ( *Cant. 8. 7* ) Le molte, e sì contrarie, e sì torbide

acque non han potuto spegnere o raffreddare la di lui carità, non atterrarne o smuoverne il forte petto. Era egli quella colonna di ferro, e quel muro di bronzo, contro di cui e contumelie, e detrazioni, ed insidie, ed affronti sono strali bensì, ma che si spuntano, si ritorcono. Pieno d'intrepidezza proseguì il corso del suo apostolato fra gli odj, e fra gl'insulti, fra le persecuzioni, e fra i pericoli, [ *2. Cor. 6. 1.* ] per la gloria, e per la ignobilità, per la infamia, e per la buona fama; allora più ( *Is. 40. 9.* ) esaltando come tromba la sua voce, quando erano i contrasti maggiori. Udite, udite ciò che rispose a chilo interrogò: che fareste, se gli eretici vi assalissero per trucidarvi? Che farei? rispose, che farei? Quello appunto che fecero i santi martiri. Esporrei per amor di Gesù e collo, e petto, e membra alle scuri, alle spade, agli eculi: e riputerei a mia gran ventura il poter offerirgli questa vittima, benchè troppo abietta e volgare. Oh piacere a Dio farmi loro compagno negli strazi e nella morte, se non nei premi e nelle corone! O beata lingua, esclamo colle parole di S. Basilio, [ *hom. de 40. Mar.* ] o beata lingua, che sì pronta voce mandò fuora, da cui l'aria accogliendola fu santificata, e il cui magnanimo suono quasi profumo odoroso salì al cielo! Noi paragonarla potremmo alla lingua di que' valorosi Maccabei, i quali nulla atterriti dalle minacce di Antioco, gli risposero franchi: in vano pensi incuter timore ne' nostri petti: tutti siamo apparecchiati a morire piuttosto, che prevaricare le patrie leggi. Ma qual altra voce, se v'ami Dio, aspettarci poteva da un' uomo tutto abbondante ed ebro di serafico ardore, tutto estuante di quel Dio ond'era pieno? E non erano questi i suoi più caldi voti, di consegnare il suo corpo alle fornaci ed a' roghi, sicchè ardesse a Dio in odore di soavità? E non pasceva egli sempre di queste piacenti immagini la sua mente per fino ne' suoi scarsi riposi? Ah che un prode tanto e valoroso capitano della Chiesa e della fede non potea prorompere in altra voce, se non se di coronare i trionfi, che avea riportati dell'eresia colla sua sofferenza, coronarli con il martirio.

Qui io amerei d'essere fornito di quell'aurea facondia, ch'ebbero i Padri Greci e Latini, di quell'alto parlare e divino, con cui ci dispinsero la crudeltà de' carnefici,

la

la barbarie de' tormenti, il valore de' Martiri. Amerei d'essere provveduto delle loro immagini, per levar me sopra me stesso, e ritrarvi con vivi colori chi ebbe saggio ed onore fra que' forti confessori di Cristo, e colle palme di quelli intrecciò le sue palme. Se non che per isornito ch'io sia di facondia e d'arte, mi conforto e m'inanima il riflettere opportunamente, che se alcune volte le azioni sostengono dall'eloquenza, alcune altre l'eloquenza si sostiene dalle azioni strepitose e grandi. Rappresentatevi per tanto al pensiero Fedele, che rischiarato da superna luce, la quale gli rivelò in una soavissima estasi, che fra poco ( *Philip. 1. 23.* ) sarebbe sciolto da' lacci, ed unito con Cristo, s'incammina alla volta di Sevis, ch'è quel monte ( *Genes. 22. 2.* ) da Dio destinatogli a consumare il suo sacrificio. Egli spiega in volto un'aria gioconda sì e serena, e che ogni gentil cuore innamorato, e la perfidia solo torce altrove, e ne ha a dispetto lo sguardo. Colà giunto entra in Chiesa, ov'è raunata un'ondeggiante foia di popolo, parte tratta da desiderio di ascoltare la sua parola, e parte dal macchinato disegno di dargli morte. Soffocano a grave stento per qualche tratto la rabbia, che lor rode il seno, e spargendo solo le labbra di livide spume, e di sangue più agile l'occhio acceso, mormorano fra denti un non so che di torbido e di feroce. Ma appena salito egli il pulpito, propone l'usato suo tema: ( *Eph. 4. 5.* ) un solo Dio, una sola fede, un solo battesimo: rallentano al furore il freno, e gridando un di loro: non più temerario, non più: dà il segno alla sollevazione degli altri. Veggonli allora levati in aria a guisa di nemi gravidi di fulmini e di procelle archibusti, lance, spade, bastoni ferrati con tal romore de' tumultuanti, che gli è forza calare dal pulpito, ed escire di Chiesa, per non vedere l'abbominazione ( *Matth. 24. 15.* ) nel luogo santo. Questo era appunto ciò che pretendevano per isfogare con maggior agio la concepita rabbia i predicanti. Valerommi per ispiegarlo di un'immagine, che non può essere più acconcia. Hanno talora alcuni lupi ingordi l'occhio rapace dietro ad una pecorella, le pongono gli agguati, ora d'intorno ai pascoli, ora al varco dell'usata fonte, ora al cammino che riconduce all'ovile, ed ora intorno all'ovile istesso, esplorando da questa parte e

quella, se lor riuscisse il divorarla. Ma con tutto il seguirne i nsidiosamente per ogni dove la tracce, quando dal grido del pastore, quando dal latrare de' cani, quando dalle porte chiuse del presepe, e quando da altro infortunio caso vengono distorti. Se non che un giorno animosa troppo ed incauta senza correggimento di pastore, senza la guardia solita de' mastini, sola e raminga, per lo bosco vagando si fa sentire co' suoi belati. Più non vi vuole. Colto il destro, le si scagliano addosso, la sbranano, e stracciate le carni, in fin nelle nude ossa immergono e zanne e denti. Voi già preveniste l'applicazione, o Signori. Lupi erano i predicanti, Fedele la pecorella. Deh quanto tempo è scorso, dacchè gli accende calda voglia di farla in brani! quante volte e quante hanno cercato di rinvenire un luogo, ove poterla divorare con sicurezza e con agio! Ma talora l'ha guardata il pastore, quel pastore che nel Vangelo si chiama: ( *Jo. 10. 14.* ) io son pastore buono; talora hanno avuto paura de' mastini, cioè de' Cattolici, che le stavano a lato per difenderla; alcuna volta gli ha tratti l'orror del delitto, alcun'altra la casa di Dio reverenda. Ora però ch'è escita dall'ovile, che il furore ha soffocati tutt'i sentimenti dell'umanità e della Religione, che non ha difensori a canto, che il pastore vuol immolarla ( *Rom. 12. 1.* ) ostia pura, ostia santa, sciolta da ogni freno, l'assalgono a gara per lacerarla, per farne strazio.

Vorrei pur poter dispensarmi dal porvi sott'occhi un sì miserando spettacolo; ma per risparmiar la vostra compassione, io non debbo celarvi la gloria di un Martire. Chi imbrandita con ambe le mani una sciabla, gliela rovescia sul capo; di poi innalzato con maggior empito il ferro, gli apre largamente il cranio: chi di punta l'incalca, squarciandogli con larga ferita il costato: chi caduto a terra gli trapassa le coste coll'asta: e chi con mazza armata di acuti chiodi con tanti pertugi, quante sono le punte, gli trafora la testa. Non così innocente agnello tolto dai ripari del grege, ( *Is. 13. 7.* ) placido e mansuetto sottopone alla scure il bianco collo, com'egli imperterrabile e tranquillo ventitrè ferite soffre nel capo, venti nel petto. Sgorra sangue da ogni parte, vermiglie onde di sangue scorrono per il prato: ed egli alza al Cielo le pupille liete, si stringe il suo Crocifisso

al

al petto, accosta le labbra a quel divin cofato, invoca Gesù, invoca Maria, e spira con preziosa morte. La quale quanto fosse gradita al Cielo, [ *Eccli. 46. 14.* ] ed in benedizione al divino cospetto, lo manifestò dopo fra gli altri miracoli un fior leggiadrisimo spuntato dall'avello, che racchiudea la sacra sua salma. Angeli santi, voi che ne' secoli delle persecuzioni vi faceste vedere a volte a volte recare di costarsi palme e diademi a fortissimi martiri, scendete pure scendete a coronarlo. Egli [ *2 Tim. 4. 7.* ] ha consumato il suo corso, ha serbato la fede, ha vinto, ha trionfato. Indi spiccate un volo alla città del Lazio, per apportarne la grata nuova a quella sacra Congregazione; che lo spedì nella Rezia suo primo operario. Ditele, che ne registri il nome ne' suoi gloriosi fasti, ne registri le azioni: e fra le stelle che le cingono l'augusto capo, sovra ogni altra si pregi di questa, da cui incominciò la sua corona ad intrecciarsi.

Noi intanto fermatifi a venerare il sacro corpo di lui, con solenne pompa portato alla città vicina dalle valorose e pie Austriae squadre, preghiamo la grand' anima, che volò in Cielo alla sua prima origine, a trasfondere, se a Dio piace, lo spirito suo in tutti coloro che dal medesimo istituto la Congregazione trasceglie suoi operarj: [ *4. Reg. 2. 12.* ] *Pater mi, curvus Israel, & auriga!* o Padre o cocchio della gloria di Dio, o grande condottor d'Israello, spargete le vostre fiamme la vostra fortezza, il vostro valore sopra questi seguaci dell'orme vostre, del vostro zelo. Muniti anch'essi delle istesse armi, *studio ed orazione*, combattan da forti contra gli errori *coll'efficacia delle parole, colla forza degli esempi*. E se per trionfare generosamente, non bastano *le loro sofferenze*, stillino pure *del loro sangue ed aste e spade*. Troppo bella di spargerlo è la cagione, se quinci [ *Eph. 1. 27.* ] da ogni macchia si terge, da ogni ruga il bellissimo volto di Santa Chiesa. Diceva.

## SACRA NOVENA

D I

## M A R I A V E R G I N E

## IN APPARECCHIO AL DIVIN PARTO,

DETTA IN ROVIGO L'ANNO 1748.

Nella Chiesa de' Monachi Olivetani.

## R A G I O N A M E N T O X I X.

E DELLA NOVENA PRIMO.

**B**enedetto sia sempre, religiosissimi Padri, benedetto sia sempre il pio costume introdotto dalla vostra pietà, dal vostro zelo, di premettere in questo tempio una divota novena al temporal nascimento di Gesù-cristo nostro Salvatore. Non contenti voi di preparare i vostri spiriti al ricevimento del Figliuol di Maria col raccoglimento e colla meditazione, invitate ancora a disporvi le persone del secolo con pubblica funzione. Ed affine di spargere ne' cuori altrui le vostre fiamme, quando voi stessi vi fate esortatori del pio apparecchio, e quando ad oratore straniero in sulla lingua ponete le vostre parole: simili appunto a quel bianco drappello di celesti spiriti, [ *Luc. 2. 9.* ] il quale non contento di formare corona alla povera culla del nato bambino, chiamò ancora i pastori all'intorno, perchè seco s'unissero all'adorazione. Io che in quest'anno ho l'onore d'essere l'interprete de' vostri sentimenti, non farò che ridirli di sera in sera, dalle virtù che praticò la Vergine per disporvi al divin parto, prendendo motivo d'insinuar quelle, che in apparecchio al Santo Natale praticardebbe un cristiano. Ah piaccia a Dio, esemplarissimi Padri, che io sappia ben esporre i sentimenti vostri a questo popolo raunato, ne abbia a tradire la nobiltà di essi colla bassezza delle mie parole. Incominciamo.

Non corre la stessa proporzione, o Signori, tra la generazione eterna del Verbo dal seno fecondo del Padre, ed il parto temporale del medesimo Verbo dal casto seno di Maria. Perchè il Padre generò il Verbo, non ha bisogno di alcuna disposizione antecedente, che lo apparecchi a quell'eterna altissima generazione: poichè necessariamente lo genera per la sua generativa virtù e mente feconda. Ma acciocchè una pura creatura arrivi a partorire secondo l'umanità quello stesso Figliuolo in persona, ch'è generato da Dio *ab aeterno* secondo la natura divina [ *D. Bernardin. ser. 6. de B. Verg. a. 1. c. 12.* ], è necessaria una previa disposizione di tanta santità, che s'innalzi, per così dire, ad imitare la santità di Dio, per partorire degnamente il medesimo Dio. Conciossiachè, come osserva l'Angelico, tutto ciò che viene elevato a qualche cosa ch'eccede la sua natura, è d'uopo che si disponga con qualche apparecchio che sia sopra la sua natura. Quindi siccome un ferro se ha da produrre il fuoco, conviene che deponga in una fornace quasi l'essere di ferro, e divenga fuoco; così una creatura se ha a dar a luce un' uomo Dio, conviene che quasi lasci d'essere creatura, e che di-

divenga non dico Dio, ma divina, se non per natura, almeno per una sublimissima partecipazione. Cid come non ignorava la Vergine, così per disporfi al divin parto, diede opera di unire in se tutte quelle virtù, che diffuse e sparse ammirate avea ne' più illustri personaggi del testamento antico: la fede, la carità, l'ubbidienza, la fortezza, l'umiltà, la purezza, lo zelo. Tutte tutte le unì in se in grado eroico e sublime, per renderfi degna del nome impositole di Maria, il quale vuol dire conforme Santo Ambrogio, [ *de Instit. Virg. c. 3.* ] Dio è in me, io sono la madre di Dio. Colla scorsa delle Scritture e de' Padri noi le andremo disaminando di sera in sera, ad una ad una, incominciando domani dalla fede. Questa sera ci basti l'accennarle in generale a modo di chi per vaghezza entrando in delizioso giardino, prima di fissarsi attento sopra l'uno o l'altro fiore, gli scorre tutti con uno sguardo solo.

E che di tutte adorna fosse la gran Donna, non lascia luogo di dubitarne la profetica fantasia di Davide, allorchè levato in ispirito la vide assisa alla destra di Dio in dorata veste, circondata di varietà: (*Psal. 44. 10.*) *astitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate.* E che altro, o Signori, predir volea quel vaghissimo manto di cangianti colori, se non se le virtù varie, che l'adornerebbono all'appressarsi il tempo del divin parto? Queste queste furono le preziose fila, che le ordinarono l'aureo vestimento, con cui presentossi alla mente del divin Figlio, ch'era fra poco per riconoscerla con un dolce sorriso per sua madre.

Udite quinci udite, come prese a parlare ne' sacri Cantici: [ *Cant. 4. 9. & seqq.* ] tu mi hai ferito il cuore, o diletta, con uno solo degli occhj tuoi, tu m'hai ferito il cuore con un sol crine delle tue chiome. O come vaghe sono le tue mammelle, e più amabili del vino! e il puro odore che da esse spira, qual contiene fragranza sovra gli aromi! I detti tuoi così dolci, e le tue labbra graziose tanto, che pare sgorgino latte, e mele: ed esce dalle tue vesti tal profumo, che eguaglia l'incenso. Orto tu sei racchiuso e fonte sigillato: giardino sei, in cui fioriscono le più gentili piante. Ivi il ciproecello, e l'umil nardo, ivi il cinnamomo, ed il croco, ivi la

varietà d'ogni pomo, e d'ogni frutto più delicato. Tu m'hai ferito, o diletta, tu m'hai ferito, l'aureo strale del gentile tuo arco mi starà sempre fitto nel fianco. Ben potere da queste immagini il pensiero in alto levando, avvedervi, o Signori, essere in esse adombrate le virtù della Vergine, colle quali se non meritò condegnamente d'aver nel seno Gesù, come per altro non manca chi per fama chiaro di provare si sforza [ *D. Thom. 3. p. cap. 2. a. 11.* ], lo meritò almeno di con frequenza. E che altro sono [ *Cant. 4. 5.* ] le due poppe a' caprioli somiglianti, se non se la carità sua verso Dio, e verso il prossimo, come spiega Riccardo? che le belle odorifere piante, se non se le virtuose sue operazioni, come espone S. Bernardo? (*Cant. 4. 1.*) che i biondi capelli, paragonati alle capre, che pascolando si stendono fino al piè de' monti di Galaad, se non se i pensieri della sua mente, o vegliasse, o dormisse, in Dio sempre elevati? Uomini di carne, qualor leggete ne' sacri Cantici i bei lineamenti della Sposa con leggiadria espressi di parole e d'immagini, non crediate, che lo Spirito-santo volesse farvi un ritratto di bellezza che altrove si chiama vana e fallace: ei pretese un ritratto farvi di quella grand'anima, e sotto il velo di quelle grazie, che al di fuori apparivano nel vago sembiante, la virtù adombrare, che ne adornavan lo spirito, e nell'eterno poi tralucevano e sfavillavano.

Quindi qual meraviglia, che il divin Figlio nel seno di lei prendesse carne, ed ivi per lo spazio di nove mesi se ne stesse adagiato? Tante e sì belle virtù da lei possedute in sommo grado, come erano state per rapirlo un dolce incanto, così lo erano per ritenerlo con diletto. Egli è pur fiorito, [ *Cant. 1. 16.* ] disse un dì alla sacra Sposa il divino amante, egli è pur fiorito il piccolo nostro letto. Io che sono [ *Cant. 2. 1.* ] il fiore del campo, ed il giglio delle convalli, oh quanto me ne compiaccio! La voce [ *Cant. 2. 2.* ] della tortorella che al mio orecchio dolce risuona, non isturba già, mi concilia più placidi e più giocondi i sonni. Maraviglia bensì sarebbe, se la divina grazia venisse ad abitare in coloro che son di vizj ripieni più che lebbrosi d'impure scaglie. No no: non possono convenire insieme Cristo e Belial, amicizia di Dio ed affetto al peccato. Soyvengavi cid che av-

ven-

venne ai Filistei. Avevano questi ( *1. Reg. 5. 2. & seqq.* ) riposta nel tempio l'arca del Signore presso al simulacro di Dagonne. Non potè soffrire il vero Dio di avere a canto quell'idolo superstizioso: lo rovesciò dalla sua nicchia, lo fece cadere disteso a terra: in vano pensarono di rialzarlo i Filistei; tornò a cadere, e la seconda caduta fu più ferale della prima: perocchè fu trovato sul pavimento stritolato ed infranto senza capo e senza mani. Ah disingannatevi, se per avventura vi lusingate di poter partecipare in uno la grazia del Signore, e ferbar nel cuore attacchi viziosi, affetti disordinati. O è d'uopo che questi cadano a terra stritolati ed infranti, o che quella non abbia luogo tra voi, e sdegni d'entrarvi. Sono troppo d'indole fra lor contraria l'arca e Dagonne, Iddio ed il peccato. Converranno piuttosto, come parlano i profeti, ( *Is. 11. 6.* ) coll'agnello il pardo, il lupo colla pecorella, che la grazia divina colle corrottele del mondo depravato. Sia questo dunque il frutto del presente mio ragionamento, estirpare da voi cid che vi rende spiacenti agli occhj di Dio, e fosi ed abominevoli a' suoi sguardi. Sia l'odio alla

colpa, la fuga dalle occasioni, il cangiamento del cuore, da pravi affetti corrotto e guasto. Questo cuore sicangi, od almeno si mondi dalle sozzure, che lo imbrattano. *Ascendamus*, ( *1. Mach. 4. 36.* ) diròvi colle magnanime voci di Giuda Maccabeo, *ascendamus mundare, & renovare.* Erano rimaste nel tempio di Gerusalemme tornata in potere de' forti Maccabei, erano rimaste le sozze memorie dell'idolatria abbattuta, e fetido putiva ancora dalle passate abominazioni il santuario. L'invitto capitano, cui stava sì bene la pietà in cuore, come la spada al fianco: fu, disse ai compagni suoi, su o valorosi e bravi, purghiamo da queste sozzure il tempio profanato: *ascendamus mundare sancta, & renovare.* Il medesimo io dico a voi in questa sera. I vostri cuori, o Fedeli, son templi vivi a Dio consecrati: ma in questi templi oh quante sozzure vi scorgo! abominazioni quante! attacchi al mondo, attacchi a voi stessi, attacchi alla carne. Su, sgombrate queste abominazioni, purgate queste sozzure, onde quel Dio ch'è per nascere, trovi in voi più degno albergo, che nella stalla, ove nacque: *ascendamus mundare sancta, & renovare.*

## RAGIONAMENTO XX.

## DELLA NOVENA SECONDO.



Opo di avere [ *Apoc. 21. 15.* ] l'Angelo dell'Apocalisse presso l'Evangelista S. Giovanni misurata, quanto era lunga ed ampia per ogni lato la celeste Gerusalemme, dopo averci riferito Giovanni [ *ib. v. 18. & seqq.* ], che i fondamenti, e le sue mura erano costrutte delle gemme più rare, e delle pietre più preziose, discese egli a noverarle, e nominarle discese ad una ad una: la prima, dic' egli, era diaspro, la seconda zaffiro, la terza calcedonio, la quarta smeraldo, e così andò seguitando fino all'ultima, esprimendo di cadauna il proprio nome. Non so, Uditori, se ritrovare si possa nelle sacre carte immagine più acconcia, per illustrarvi il mio disegno. Maria è questa celeste Gerusalemme, città illustrata dall'Agnello, città abitata dal mistico Salo-

mone. Le virtù che adornarono la di lei grand'anima, sono queste sì rare gemme, queste pietre preziose. Dappoichè jeri sera in una sola occhiata ve le additai raccolte in lei tutte insieme, prenderò da qui innanzi a nominarvele ad una ad una, incominciando in questa sera dalla fede: fede in un grado non già ordinario e comune, ma eroico, ma sublime; per cui, a detta di Agostino [ *serm. 3. de Sanctis* ] concepì il Verbo nel cuore prima di concepirlo nel suo utero virginale. Eccovi la prima gemma, ch'ella ripose ne' fondamenti: di cui se il fulgore parrà sì bello, e sì raggianti il lume, che faria dell'altre incastrate nelle muraglie. Incominciamo.

Non v'ha fra voi chi ignori, che per unirsi a Dio, il quale è l'ultimo nostro beato fine, o sia in questo mondo col mezzo del-

della grazia, o sia nell'altro col mezzo della sua gloria, dev'averfi in primo luogo assolutamente la fede. Questa, dice il Grisostomo [ *serm. de fide, spe &c.* ], è l'origine della giustizia, la base della religione, il principio della santità, da cui poscia quasi da ferma pianta si spicca il volo di una in un'altra virtù, finchè al colmo si giunge della perfezione. Qual è stata nella creazione del mondo la prima opera, che fece Dio? È stata la luce. Questa diradando il fosco orrore di quelle tenebre, che avrebbero avvolto in nero velo le belle opere del facitore; diede loro vaghezza, diede lume. Non altrimenti nella grand'opera della nostra santificazione, la prima virtù è la fede. Questa figurata dai Padri nella luce del primo dì, poichè rischiarò le cieche menti avviluppate fra l'ombra, conferisce pregio alle altre azioni, conferisce splendore [ *D. Bernard. tract. de charit. & D. Bonavent. in Disp. salut. tit. 5. cap. 3.* ] Se così è, noi non possiamo dubitare, che la prima virtù infusa nell'anima di Maria sia stata la fede, ma in un grado il più eminente che da noi si possa immaginare. [ *Luc. 1. 41.* ] Beata quae credidisti, così a lei disse la sua santa cugina Elisabetta, o piuttosto così ebbe a dirlo colla voce di Santa Elisabetta lo Spirito Santo. Avrebbe a lei potuto dire con verità: voi siete beata, o Maria, per la vostra umiltà, beata per il vostro candore, e per mille altri pregi, che la rendono sì vagonel cospetto del Signore. Nondimeno si chiamò beata unicamente per la fede: beata quae credidisti: poichè siccome [ *D. August. lib. 1. de grat. Chr. c. 29.* ] dalla radice e albero, e rami, e frutti, e fiori traggono l'essere ed il vigore, così dalla fede si produssero, si avviarono tutte le altre virtù; e crebbero rigogliose. Quanto fosse in lei radicata, o Signori, lo esprime il diletto de' Cantici in quell'elogio: [ *Cant. 5. 14.* ] il tuo seno, o bella, rasmembra una lucida urna cospersa di zaffiri: i fianchi tuoi rassembran colonne su basi d'oro. Questi fianchi, e questo seno sono altro che la mente, che il cuor di Maria? queste basi, e queste colonne sono altro che la fermezza della sua fede? Si sì è una lucida urna la mente di Maria; e una colonna appoggiata su basi d'oro la sua fede. Noi ne abbiamo una gran pruova nell'aver creduto, che intatta verginella sarebbe,

nulla ostante per virtù sola dell'Altissimo sarebbe feconda. Non sì tosto le disse l'Angelo messaggiero: concepirai un figliuolo, e tuttavia la purità verginale serberai integra: prestò ella credenza alla voce dell'Angelo, o a meglio dire, alla voce di Dio, che in quell'Angelo le parlava. Non ondeggiò, non titubò, non istette perplesso. E lebbene rispose: come ciò? *quomodo fieri istud?* non fu, osserva santo Agostino [ *serm. 17. de Nativ.* ], perchè ella dubitasse intorno al divino oracolo, ma perchè la grandezza del mistero ingombrolla di meraviglia. Per altro il solo riflesso, che nulla a Dio è impossibile, bastò a sciogliere tutti quegli argomenti, che dalla ragione trarrebbero innanzi, perchè esistesse. Certamente, dice S. Bernardo [ *serm. 3. in vigil. nativ. Dom.* ] impossibil cosa ad avvenire pareva, che si collegassero insieme candore di vergine, e fecondità di madre. E' ben egli altro portento codesto, che il veduto da Mosè sull'erbose falde dell'Orebbo: [ *Exod. 3. 2.* ] un rovetto che arde, e con tutto questo si serba verde. E pure nulla ostante con queste difficoltà, che se le pararono innanzi, credè fermamente, che si avvererebbe in lei la promessa dello sposo: [ *Cant. 7. 2.* ] *venter tuus sicut acervus tritici, vallatus liliis*; che sarebbe feconda, *acervus tritici*, che sarebbe ad un tempo immacolata: *vallatus liliis*. Chi mi rammenta adesso la fede di Abramo, lodato sì da S. Paolo nella sua pistola a' Romani? [ *Rom. 4. 17.* ] Credè egli, è vero, all'Altissimo, allorchè gli promise che avrebbe avuto un figlio da Sara, non ostante che fosse sterile la sua donna, ed egli in età languida e fiacca di cento anni: credè, che questo figlio sarebbe padre di molta gente, ancorchè ordinato gli avesse di sacrificarlo a lui in olocausto. Ma finalmente non sorprende tanto tanto l'intendere, che da annoso tronco e quasi arido fosse per ispuntare un germoglio, non il riflettere che ben poteva Dio sottrarre l'innocente vittima dal colpo, nell'atto ch'ei stesse per immolarla. Eroica, sublime, e l'ordinaria virtù trascendente fu la fede di Maria; la quale ad onta di maggiori difficoltà più spinose e più ardue, contra tutte le naturali ragioni, che le contrastavano la credenza, stette immota fermissima, senza piegare a verun lato; somigliante alla casa dell'architetto

tetto evangelico [ *Matth. 7. 24. & seq.* ] la quale stabilita sopra soda pietra, non crollò nè punto nè poco all'impeto de' fiumi, al soffio de' venti. O bell' esempio a noi, in qual maniera regolarci dobbiamo ne' misteri rivelatici dalla fede: non lasciarci svolgere da ogni leggier vento di tentazione che inforga, di dubbio che ci molesti; abbandonarci totalmente alla divina autorità, alla rivelazione divina, e in ossequio di questa cattivar l'intelletto. Si fa ingiuria alla fede nel voler sapere la ragione di ciò ch'è da crederci, strappandole così dagli occhi quell'aurea benda, che il suo ornamento forma ed il suo merito. Non capisco, diceva S. Bernardo [ *serm. 76. in Cant.* ], ma credo, e voglio credere senza curarmi di capire. Ciò che mi rende sicuro e tranquillo, è la semplicità del mio credere, non la vivacità del mio intendere. Così S. Bernardo, e così prima di lui santo Agostino [ *lib. contr. epist. fundam. cap. 4.* ]

Guai, o Signori, guai a chi non per sapere, ma per cavillare e per contendere pronto e chiaro nodrisce altro sentimento nella mente, nel cuore. Guai a chi delle verità della fede si mette ad investigare, non altrimenti che de' sistemi delle scienze naturali, la ragion, la natura, e per fin l'arcano. Vedete là nelle campagne di Betfames [ *1. Reg. 6. 19.* ] que' cinquanta mille e settanta cadaveri? E quale mai nimica spada gli ha trafitti sì, o qual forte manrovesciati in sull'arena intrisi di polvere e di sangue? Non fu spada, o mano; fu la loro curiosità in mirare l'arca senza velo: cosa proibita a' laici. Cinquanta mille e settan-

ta punti da curiosa voglia s'accoltarono a mirarla, e cinquanta mille e settanta caddero a terra morti. Per quest'arca, in cui racchiudevansi la verga, la manna, la legge, e chi non ravvisa la nostra santa fede, che in se contiene misteri, articoli, e precetti? Guai a chi portato da curiosità superba osa in essa fissare lo sguardo, stracciandole quel velo che la ricuopre. Cadrà in qualche errore, cadrà per giusto giudizio di Dio, il quale s'è protestato nelle Scritture sacre [ *Prov. 25. 27.* ] di voler opprimere lo scrutatore della sua maestà, e di voler perdere e confondere de' faccenti del mondo la curiosa scienza.

Consolatevi quindi voi consolatevi o semplici artigiani, o donnicciuole pie, o idiota gente: credendo voi ciecamente tutto ciò che la Chiesa vi propone a credere, vivete più sicuri di tanti, che illuminati dalle scienze hanno sempre qualche dubbio, con cui contrastare. In non so qual parte della Giudea assegnata da Giofue a Calebbo, aveano fabbricati que' popoli una città per uso delle pubbliche scuole. Il nome, che dato le aveano era *Cariatb Sepher*, [ *Jos. 15. 15.* ] nome il quale significava in un tempo due cose. Secondo la nostra volgata significava una città di lettere: *civitas literarum*; secondo altre versioni, significava città di spine: *civitas spinarum*. Così è, dalle troppe lettere spuntano sovente le spine, dal soverchio genio e di sapere e d'investigare, nascono alcune volte gli errori. Beati voi, che riposando nell'intelletto vostro, come in una città senza lettere, dormite con sicurezza in una città ancora senza spine.

## RAGIONAMENTO XXI.

## DELLA NOVENA TERZO.



Non avvien mai, o Signori, mi piegarvi l'amore della gran Donna non che si presenti alla memoria saprei ritrovare. Era quel fuoco un fuoco di lume, e di ardore: era questo amore quel sacro fuoco, il quale ordinato insieme e chiaro. Nulla avea quella legge, che ardesse sempre sopra il suo altare, che non mi si risvegli ancora alla fantasia la carità ardentissima di Maria Vergine verso Dio. In un fuoco che sia l'immagine, e che come a quel fuoco somministrava il sacerdote continuo pazza loro, che simbolo più opportuno ad if-



vivato da Maria con atti continui di tenera dilezione: e in allora massimamente lo nodriva, lo fomentava, che avea nel suo seno vestito di mortal carne quel Dio che fuoco si appella, [ *Deut. 4. 24.* ] e colle fiamme sue rinvigoriva le proprie fiamme. Questa carità, questo amor della Vergine sarà delle sue lodi l'argomento di questa sera. Così piaccia insonder vaghezza alle mie parole a quel santo Spirito, la carità di cui s'è diffusa nel di lei cuore. Incominciamo.

Tra le molte visioni del profeta Efdra, mirabile è quella, in cui apparfogli il Signore, va, gli disse, ( *4. Efdr. 4. 5.* ) o mio profeta, e pesa sopra una bilancia la gravità del fuoco: *vade & pondera mihi ignis pondus.* Ma se il divino comando letteralmente preso, impossibile parve al profeta, difficilissimo a me ancora sembra, o Signori, l'ademprlo spiegato misticamente. E come sia che io possa esprimervi bastevolmente quale fosse l'amore della Vergine verso Dio? come pesare questo fuoco? onde darvene la giusta idea? Altramente, altro cuore fa d'uopo, che la bassa mia mente, il freddo mio cuore.

Interrogate in mia vece i Padri della Chiesa, e vi diranno con Guglielmo Abate, che l'amore della Santa Vergine è stato il più intenso di tutti gli amori soprannaturali, che tutti gli angeli, che tutti gli uomini, che tutte le creature ragionevoli e intellettuali abbiano avuto, o sieno mai per avere. Vi diranno con S. Bonaventura, che il suo cuore per la comunicazione dello Spirito-santo è stato acceso da sì gran fiamma d'amor divino, che il cuore di una creatura terrena non era capace di tollerare un incendio maggiore. Vi diranno finalmente con S. Bernardo, che ella adempì in questa vita il precetto dell'amor divino in tutta la sua perfezione, (la qual cosa Santo Agostino ha creduto impossibile ad ogni altro uomo mortale,) lo adempì con tutto quel rigore con cui lo adempie di presente nel Cielo il coro beato. Più non può dirsi per esprimere l'intensione, la tenerezza, l'ardore, con cui la Vergine amò Dio. Averlo amato su questa terra con quella perfezione con cui lo ama il beato nel Cielo! Egli è lo stesso che dire, ch'ella lo amò, come se lo vedesse volto a volto, faccia a faccia, spogliata e ignuda da questi grossi terrestri veli. Che come i beati

sono sospinti con dolce violenza a necessariamente amarlo, così ella non potea non amarlo, benchè l'amarlo fosse elezione in lei, non fosse necessità.

Cercate pure cercate o belle figlie di Gerusalemme, cercate il di lei cuore, voi non lo troverete; in luogo di cuore vi troverete fuoco, vi troverete fiamme, vi troverete ardore. Vi rammenta quel sacro rosetto ( *Exod. 3. 2.* ), che vide Mosè fra l'erbose pendici dell'Orebbo? Era egli da ampia ardente fiamma intorniato e cinto, in guisa che dal piè alla cima, di fuori e per entro, da questo e da quel fianco sorgeva, innalzavasi rapido e presto per tutto l'arboscello il fuoco. Stavafene assorto in contemplarlo Mosè, nè ben sapea discernere s'egli fosse una immortale pianta di fuoco, o un prodigioso fuoco in forma di pianta. Questa è una figura bellissima del cuor di Maria. Egli è penetratosi da quel fuoco, che non è altro che carità, che il cuore sembra fuoco: sì intenso è l'amore, sì ardente la carità,

Che se tale fu, prima ancor che sapesse dall'Angelo, dover concepire nelle caste sue viscere il divin Verbo, immaginate voi in quale incendio si sarà dilatato, dappoi ch'è intese la beata sua sorte, e si andava appressando di di in di a quel fortunato momento, in cui coperto di terrena falma lo avrebbe stretto dolcemente al suo seno, e gli avrebbe impressi nel volto teneri baci. Ah che parmi d'udir la sciamare colla sacra sposa: ( *Cant. 5. 6.* ) sento liquefarsi per l'ardor del diletto l'anima mia, mi sento struggere e mancare. Deh per pietà accorrete ( *Cant. 2. 5.* ) o figlie di Sion, a sostenermi con fiori: ho in seno un fuoco, che mi cuoce e mi divora. Questa, Signori miei, è la differenza tra gli altri Santi e Maria: quelli feriti dal divino amore aveano fitto al cuore o l'uno o l'altro de' dardi suoi; ella avea nel seno il medesimo arciero. E quindi non è maraviglia, che infinita languente svenisse a volta a volta tra le braccia del suo amabil faettatore.

Oh una scintilla del suo fuoco scendesse adesso su questo tempio, su questo pulpito, sopra di me, sopra di voi! Quanto presto vedrebbe rinnovato il prodigio, che seguì a' tempi di Neemia, ( *2. Mach. 1. 22.* ) allorchè le impure fecce di fogna torbida, limacciose si consumarono tosto ad un raggio di Sole, ed avvamparono quasi faci, e quasi

quasi legna? Quanto presto arderemmo noi dell'amor divino, dove che adesso ardiamo solo dell'amor delle creature? O vitupero! o vergogna. Formato per Dio il nostro cuore non ha senso, che per questi oggetti sensibili, per queste caduche cose terrene. Queste sole ci traggono, ci rapiscono queste sole: niuna forza fanno in noi le attrattive divine. Un tale disordine ci venne adombrato in que' due figliuoli di Abramo, l'uno nato da Agar, l'altro da Sara: Ismaello chiamavasi il primo, Isacco il secondo. Non v'ha dubbio che Isacco, essendo nato da donna libera, dovea essere superiore ad Ismaello nato da donna schiava. Con tutto ciò ad onta dell'equità e della natura Ismaello soverchiava Isacco, il figlio nato da donna schiava, il figliuolo nato da donna libera. Sono in noi due amori, l'amore di Dio, e l'amore delle creature; quello nato dalla carità, ch'è il medesimo Dio, questo nato dal seno impuro della concupiscenza e della carne. Chi non vede che l'amore di Dio, il quale dirama da una sorgente sì pura, prevalere dovrebbe all'amore delle creature, il quale sgorga da sì corrotta e feccosa vena? Nulladimeno Ismaello soverchia Isacco, l'amore delle creature prevale all'amore del creatore.

E sino a quando, Fedeli miei, e sino a quando è per durare questo sconvolgimento d'ordine e di ragione in voi? Sentite. Io non sono sì severo, ch' esiga tanta perfezione da voi, che amiate Dio solo, e non amiate altra cosa con lui. Questa purezza di amore è propria solo di questi sacri Leviti, che fan corona all'Agnello intorno all'altare, e nella bianchezza della veste rappresentano il candore del loro costume. Ma

vi dico, che amiate Dio sopra ogni cosa, e soltanto amiate le altre cose in ordine a Dio. Ne avete l'esempio nella pastorella de' Cantici, cara sì al mistico Salomone. Questa leggiadra pudica donzella per le selve errando e per i campi, nel condurre ai paschi il gregge, si compiaceva del gregge, dei campi, e delle selve in riguardo al suo diletto, che nelle selve, ne' campi, nel gregge impresso avea qualche vestigio di se. Godea delle ombrose piante, del bianco godea color degli agnelli; ma perchè negli agnelli, e nelle piante non fo qual lampo scopriva del maestoso sembiante, del costume candido del suo diletto. La rallegravano l'erbe, le fresche acque, la rallegravano; ma perchè nell'acque e nell'erbe ravvisava il suo sposo dell'acque più limpido, e che dell'erbe spirava un'odor più soave. In corto dire, la saggia pastorella o non amava questi oggetti di terra, e sol gli amava, perchè quindi alla fonte, onde ogn'innocente piacer si dirama, colla mente s'ergeva. Se con tutta questa connivenza ancor siete ritrosi ad amare Iddio, io non posso più contenere il mio zelo dal fulminare quell'orrenda maledizione, che fulminò l'Apostolo S. Paolo: ( *1. Cor. 16. 22.* ) *qui non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema.* Sia maladetto, sia scomunicato in eterno chi non ama Dio. Sì, *anathema sit*, esca da questa Chiesa, che non è degno di stare fra queste mura: si cancelli dal ruolo de' fedeli, che non è tale: lo aborriscono gli Angeli, lo fuggano gli uomini, lo rifiutino le creature tutte, come il più detestabile mostro che sia stato giammai: *qui non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema.*

## R A G I O N A M E N T O XXII.

## D E L L A N O V E N A Q U A R T O .



Tempo v'ebbe, umanissimi Ascoltatori, tempo v'ebbe, che il grande eterno Iddio esigeva per mano de' sacerdoti vittime e sangue di brui svenati in segno di culto e di vassallaggio appiè de' suoi altari. Nella vecchia legge egli ha voluto con ciò adattarsi alla capacità di quel popolo rozzo e materiale, e per via di cerimonie esteriori

mettergli un freno dall'adorare con i Gentili i tori dell'armento, egli agnelletti del gregge. Venuta la pienezza de' tempi, altre vittime più elette sostituì Dio ai sacrifici degli animali, sostituì sull'altare il corpo e il sangue di Gesù-cristo suo Figliuolo, sostituì la virtù dell'ubbidienza nel cuore de' fedeli. Questa si protestò di voler egli, e non il sacrificio: questa si dichiarò essergli più

piacente, che la vittima, (1. Reg. 15. 22.) fin d'allora che riprese Saulle per bocca di Samuele. Confapevole di ciò la Santa Vergine, anche prima che fosse pubblicata l' Evangelica legge, e fosse nato il promesso Messia, si dispose coll' ubbidienza al concepimento di lui nell' utero suo verginale: somiglievole appunto alla sacra Sposa; la quale prima ancora che risonasse a' suoi orecchj la voce del diletto, corse veloce dietro alla fragranza de' suoi profumi. Eccovi il soggetto dell' odierno ragionamento, che unitamente agli altri è in me un sacrificio di ubbidienza a questi meritevolissimi Padri. Incominciamo.

Fu l'ubbidienza, o Signori, quella virtù, che prima d'ogni altra pretese Dio dal nostro primo Padre, in riconoscimento dell' essere, che gli diede, e dei tanti doni, co' quali fin dal suo nascere lo arricchì. Anzi fu quella, ch'egli pretese dagli Angeli creati appena. Conciossiachè impose loro, che adorassero il Verbo, il quale farebbe congiunto un dì con ipostatica unione all' umana natura. Disubbidirono gli Angeli, disubbidì Adamo; questi accostando al labbro il vietato pomo, quelli ricusando di conoscerne e di adorare chi era per unirsi ad una natura inferiore sì alla natura loro. Ma sia immortal lode a Maria, la quale creata per riparare le rovine degli Angeli, per rimediare agli errori degli uomini, con un' atto solo di perfettissima ubbidienza rendè alla Maestà divina quell' omaggio, che Luciferò, e Adamo contrastato le avea. (D. Bernard. hom. 3. super Missus est.) Ad ognun di voi ricorrono già al pensiero quelle pregnanti parole, ch'ella rispose all' Angelo manifestatore della volontà divina: (Luc. 1. 38.) *ecce ancilla Domini: fiat mihi secundum verbum tuum*. O parole brevi sì, esclama S. Bernardo, ma piene, ma vive, ma efficaci, ma degne d'ogni accezione! Il mio cuore è apparecchiato, voleva dire, il mio cuore è apparecchiato, o Signore, a fare quanto v'aggrada. Disponete di me, come vi torna meglio in piacere. Io non sono che un pezzo d'informe creta in mano del vasaio, indifferente a ricevere qualunque forma a voi più pare: *ecce ancilla Domini: fiat mihi secundum verbum tuum*.

Questo, Signori miei, fu il motivo, per cui il divin Verbo volle da lei un' accettazione spontanea d' essergli madre, e le spedì

a questo fine ambasciadore un' Angelo, e ne attese le risposte con ansia, e fiette egli frattanto invisibilmente picchiando alla porta del di lei cuore, invitandola con mille vezzi amorosi a dare il sospirato consentimento: (Cant. 5. 2.) *aprimi, forella mia, colomba mia, immacolata mia, aprimi*. Apri il cuore alla fede, al consenso le labbra, il casto seno a Dio. Poteva egli, non v'ha dubbio, insinuarvisi, e penetrarlo a suo talento, e fecondarlo, nella guisa che col solo mirarla con propizio sguardo, rende feconda di vago parelio il Sole una nube. Ma con alto consiglio aspettar volle il pieno consentimento di lei; acciocchè con quell'atto di ubbidienza un nuovo acquistasse traboccante merito, con cui si rendesse più degna di conseguire l' eccelsò onore. Una figura di ciò, [ se nelle mortali cose lice adombrar le divine, ] era preceduta in Rebecca sposata al figliuolo di Abramo. (Gen. 24. 54.) Instava Eliezer presso i di lei genitori di condurla seco, troncata ogni dimora. Ma piano, gli dissero i buoni padri, piano, che non è dicevol cosa, che la ben nata figlia tratta sia quasi vittima sforzata allo sposo. Informiamci prima se le è in piacere: (ib. v. 57.) *vocemus puellam, & queramus ipsius voluntatem*: incontrerà più la grazia d' Isacco, se saprà ch'è venuta a lui di propria voglia. Lo stesso parmi dicessi il Figliuolo di Dio. Interrogasti Maria, se si compiace di essermi madre: *vocemus puellam, & queramus ipsius voluntatem*. Abbia campo di esporre la sua volontà, di palesare la sua ubbidienza; e così apparisca in suo amabil costume più bella agli occhj miei. Ora in questo atto ella meritò più, a detta di S. Bernardino, (tom. 2. ferm. 53.) che quante creature intellettuali e ragionevoli furono mai piacenti a Dio: non altrimenti che più meritò, se crediamo all' Angelico, il supremo fra gli Angeli con un solo atto di ubbidienza, ed in un solo momento, di quello che abbiano meritato moltissimi santi nel lungo corso di una vita menata in un continuo esercizio di virtù. Capissero questa verità certe persone, che affettano le spirituali, le collotorte, e poi sono sì testereccio, sì calcitrose al parere, al giudizio del lor direttore: certe donne ingannate ed illuse, le quali perdono tanto tempo in filaterie lunghissime di parole con il confessore, e poi in casa si ottinano con-

tra

tra il marito, che le vorrebbe più attente agl' interessi domestici, alla cura de' figli, all' economia. Sentite. Iddio (Gen. 22. 2.) comandò già ad Abramo, che sull' erta cima di un monte sacrificasse a lui l' unigenito suo figliuolo. Il medesimo sacrificio, il credereste? il medesimo sacrificio esige adesso da ciascun di voi. Vuole che soppressi que' moti, i quali si sveglieranno dal senso, con altri più robusti, che traggano l' impulso dalla ragione, gli offeriamo in olocausto il nostro primogenito con mano tanto più generosa, quanto la vittima ci è più cara. Qual è questo primogenito? domanda S. Bernardo, qual' è? è la nostra ubbidienza, è la nostra volontà. Questa vuole, che gli sacrificiamo con quella prontezza, con cui era apparecchiato Abramo a sacrificargli il suo unigenito Isacco. Se questa non gli si offerisce da noi, tutte l' altre vittime montan poco negli occhj suoi. Poco, o donne, le vostre lunghe preghiere: poco, o uomini spirituali, le vostre frequenti comunioni: per fin poco, o claustrali, i vostri severi digiuni.

Non basta però, non basta immolargli questa vittima, è d' uopo immolarla (2. Cor. 9. 7.) con quella serenità di fronte, ed allegrezza di cuore, che ama tanto il Signore ne' servi suoi. Ah quell' ubbidire muggendo, dirò così, e quasi per forza, quel soggettarsi all' altrui parere con animo riluttante e restio, o toglie affatto, o scema almeno il sacrificio di pregio. Anche la figliuola di Geffe ubbidì al padre, qualunque fosse la morte sua, o che morisse svenata appiè dell' altare, o che menasse celibe i giorni suoi. Ma non perciò odo molto commendare la sua ubbidienza dalle Scritture, e da' Padri. E sapete perchè? perchè (Judic. 11. 38.) *flebat virginitatem suam*, perchè ubbidì con retrofia, e le selve, e i monti, e gli antri l'han veduta abbandonarsi alla tristezza, batterfi il pet-

to, e qual femminella stracciarsi le chiome. Esalta bensì S. Agostino [ferm. 73. de temp.] con esimie lodi l' ubbidienza d' Isacco, il quale al vederfi balenare il lampo del coltello feritore sugli occhj, non si scosse punto, non si commosse, non pianse? Più: per poco, dice S. Pier Grisologo [ferm. 66.] per poco non risse sotto il ferro, che pendegli affilato sul capo. Vi sembra difficile superare sì nell' ubbidienza le retrofie della natura inferma e fiacca? Amate colui che vi sovrasta, e soavi ed agevoli vi riusciranno i comandamenti più duri e più aspri. E non vedete con quanta facilità portasti da' Leviti, tuttochè grave sia e pesante l' arca del testamento per le arenose impraticate vie del deserto? Non pensaste già cogli Ebrei, che l' arca si sollevi da se, e che la virtù, che la riempie, sostenti la grande eccelsa mole. Non è questo, afferma il Lirano, un miracolo della potenza del Signore, è un prodigio dell' amor de' Leviti. I Leviti non sono aggravati dal peso dell' arca, non perchè l' arca sia senza peso, ma perchè all' onorato peso sottomiserò le spalle i Leviti con tanta unzione di spirito, con tanta gioja, che punto nol sentono. Avverrà lo stesso a voi, se amerete, come ogni equità vuole, chi Dio v' ha dato per superiore e per capo. Ogni monte appianerassi ed ogni colle, e le vie più scoscese vi diverran piane. Saranno a voi, per valermi di una somiglianza di Agostino [ferm. 22. de verb. Apostol. & enarr. in Psalm. 19.], saranno a voi i precetti e le ordinazioni ciò che sono l' ali a bianco augello, non d' incarco, ma di sollievo, onde più libero possa spiccare il volo. Voi gli escuirete con quella facilità, con cui portarono l' arca i Leviti: e lungi dal rompere in querele per il grave carico, che v' incurva e vi preme, cheti e sereni vi compiacerete del dolce peso.

## RAGIONAMENTO XXIII.

## DELLA NOVENA QUINTO.



UNA donna forte e chi ritroverà? disse il re savio (*Prov. 31. 10.*), quasi dell'uomo solo sia proprio patrimonio il valore, nè il sesso più delicato e più molle possa aver parte nel possedimento della fortezza. Ma questa femmina forte, così rara stimata dal sapientissimo de' mortali, che quasi dispera di rinvenirla, l'hanno veduta gli Angeli, l'hanno veduta gli uomini in Maria. Difficilmente troverem noi in uomini superiori per altro ed intrepidi ai varj casi dell'umana vita, esempi pari di fortezza a quelli che diede questa gran Donna. Nel tempo istesso che fu avvistata dall'Angelo, che partorirebbe un figliuolo, il quale si chiamerebbe Salvatore, le furono rivelate ancora le ignominie della sua morte, gli straccj della sua passione. Nulla ostante *vicit sexum*, dice un S. Padre, [*D. Amad. de B. Virg.*] *vicit hominem, vicit humanitatem*, vinse il sesso, vinse l'uomo, vinse l'umanità, ed offerendo al Padre quella vittima, ch'era un dì per immolarsi, a i tanti atti virtuosi, che premise al divin parto, aggiunse questo di fortezza magnanima. Calda di santo amore [*Cant. 4. 6.*] sul colle dell'incenso, mostrossi egualmente intrepida sul monte della mirra; e se con una mano colse aromi [*Cant. 6. 10.*] nell'orto delle convalli, ne' forami della pietra [*Cant. 2. 14.*] colse erbe amare con l'altra. Continuatemi, o Padri, l'aura benigna del favor vostro, che di sera in sera mi vo sempre più allontanando dal lido, e col piccolo legno mio appressando al porto. Incominciamo.

Non vi cada in pensiero, Ascoltatori, che allora solamente si aprisse alla Vergine un largo campo di esercitar la fortezza, quando appiè della Croce vide traforato da chiodi, e da spine trafitto quel bellissimo figlio, che teneramente amava. Non vi pensaste che allora soltanto avesse presenti all'immaginazione i suoi tormenti, i suoi straccj, che il venerabile vecchio Simeone nel tempio santo, donna, le disse [*Luc. 2. 35.*] verrà un dì, che passerà la tua anima un'acuta spada. No. Fin dal mo-

mento che seppe dover ella essere Madre del promesso Messia, seppe ancora che se questi era per essere l'agnello svenato da barbara mano senza mandare un belato, ella era per essere la tortorella, a cui voraci sparvieri avrebbero sugli occhi propri la cara preda dilacerata. Più d'ogni altro instruita nelle Scritture sacre, e di profetico lume dorata, seppe quanti schiaffi lo erano per illividire, quante battiture per lacerare, quante spine per trafiggere, quanti generi di tirannia per sopraffare: (*Psal. 37. 28.*) *dolor meus*, potè ella dire, *in conspectu meo semper; non in notitia, ma in conspectu*: perchè ebbe sì presenti le di lui carnificine, i di lui straccj, che nella loro immagine le pareva d'incontrarsi ovunque volgea gli sguardi. Rammentandoci la Scrittura sacra [*2. Reg. 21. 10.*] l'afflizione di Resfa nell'aver presenti i due figli suoi confitti in croce da Gabaoniti, non ci rammenta quanto tempo avesse sotto occhj quel sì crudo spettacolo. Sappiamo bensì, che steso su dura pietra un'irsuto cilicio, vi si coricò sopra cogli sguardi fissi in que' cadaveri, finchè stillo umor di pioggia dal cielo ad irrigarli: ma quanti giorni durasse ivi e quante notti di merore ripiena e di tristezza, noi nol sappiamo. Maria sì, che s'iam certi, che per il corso di sette lustri ebbe presenti i tormenti del figlio, le sue catene, i suoi flagelli, la sua croce, e per forza d'immaginazione ogni monte per lei, ogni colle, ogni prato era divenuto l'orto, il pretorio, il Calvario.

Inferite quinci voi, quale torbido altero misto d'affetti sentisse ella de' suoi in petto di tenerezza, di afflizione, di doglia. Ah non mi chiamate Noemi, che significa avvenenza, diceva a' concittadini suoi certa vedova, che aveva perduto nella terra di Moab e sposo e figliuoli, non mi chiamate Noemi: poichè riempita mi ha di amarezza il Signore: [*Ruth. 1. 20.*] *ne vocetis me Noemi, idest pulcrum, sed vocate me Mara, idest amarum: quia amaritudine valde replevit me omnipotens*. Il medesimo avrebbe potuto dire Maria in mezzo agli stessi gaudj della sua

sua annunziazione: e le parole usando de' profeti soggiungere: (*Tbr. 1. 12.*) m'ha vendemmiata il Signore, come in tempo di vendemmia si recidono i dolci grappoli, e in un torchio m'ha stretta, torchio di pensieri nubilosi e robbidi. Sarò madre di un'uomo Dio, ma vedrollo pendere da un tronco, posto in legno vedrollo a mortali faette. Già parmi di essere qual pastorella confusa, che s'è smarrita di notte in selva senza face e senza stella, cui ogni sibilo d'aura spaventa, e trema e palpita ad ogni moto di fronda: *ne vocetis me Noemi, idest pulcrum, sed vocate me Mara, idest amarum: quia amaritudine valde replevit me omnipotens*. Con tutto questo il credereste, Uditori? con tutto questo restè intrepida la gran Donna all'amara previsione: combattendo nel di lei seno [*D. Th. de Vil. nov. conc. 1. de Assumpt.*] come in quel di Rebecca a guisa di due lottatori l'amore del figlio, e l'amore del mondo, il maggiore (*Gen. 25. 22.*) cede al minore, all'amore del mondo l'amore del figlio. Quindi preferendo alla tenerezza di madre il desiderio della nostra salvazione, offerì all'eterno Padre quel sangue e quella vittima, ch'era per essere vittima del suo cuore, e sangue delle sue vene. Eccovi o divin Padre, parmi ch'ella dicesse, eccovi quell'ostia santa, che aspettano già da tanti secoli gl'immortali giusti decreti di vostra offesa giustizia. Voi ben vedete, che a guisa di raggi di Sole riflessi in un cristallo, torneranno in carnificina alla mia anima tutt'i di lui spafimi; ciò nulla ostante si sveni pure, purchè il vostro sdegno si plachi, e l'uman genere si salvi. Cura di ciò mi prende tanta, che io stessa sarò pronta a consumare quest'ostia di propiziazione, se voi la vorrete consumata per le mani della sua madre. Salì al cielo il suon magnanimo di queste voci, quasi nebbia odorosa di profumo, le presentarono gli angeli in stalo d'oro al divin trono, e per ogni lato della celeste Sionne s'udirono risonare acclamazioni e laudi alla gran Donna.

La cui fortezza per più rilevare, trasferitevi, se vi piace, sulla montagna di Membre, [*Gen. 22. 2. & seqq.*] E non vi par di vedere il sacrificio di Cristo delineato al vivo nel sacrificio di Abramo? Qui il patriarca divenuto di chi era padre, fiero sacerdote, alza con intrepida mano il ferro d' in sul collo d' Isacco, che teneramente

amava: là Maria è apparecchiata a soffocare in certo modo il materno suo affetto coll'inchiodare, se farà d'uopo, di sua mano alla croce Gesù, che unicamente amava. Ma oh quanto oh quanto fu inferiore la figura al figurato! Finalmente Abramo poteva aver altra prole, e colla vita d'Ismaello avuto da Agar temperare l'affanno della privazione d'Isacco nato da Sara. Ma la Vergine? Ma la Vergine non avrebbe, nè potrebbe aver altro figliuolo: poichè nel solo Gesù era tutta ristretta la fecondità del suo benedetto ventre. Abramo non sapeva, se nel divino consiglio fosse decretata la morte d'Isacco, o pure se volesse Dio, com'era in verità, provare la di lui fede con quel cimento. Ma la Vergine? Ma la Vergine sapeva non dover esser sottratto Gesù al colpo della giustizia divina da alcun'angelo, ma che morir dovea per l'empia gente. Abramo diede il figliuolo per Dio. Ma la Vergine? Ma la Vergine diede il figliuolo peggli uomini. O virtù di celeste tempera: lasciatemi sciamare colle parole di S. Ambrogio [*lib. 2. de Jacob, & vit. beat. cap. 12*] in laude dell'invitta madre de' Maccabei, o virtù di celeste tempera, che risentendo in uno quanto può recare di doglia amore, natura, e compassione, non perciò si ammorbida o si rallenta! O fortezza, quasi direi somigliante a quella del divin Padre, che per la scelleraggine del suo popolo percosse con dura morte il suo Figliuolo, e fu contento che l'innocente spargesse quanto sangue avea nelle vene, purchè in questo sangue imbiancassero i rei le loro stole. Ben a ragione l'adombrò il diletto e in quella torre, cui fu dato [*Cant. 7. 4.*] di *eburnea* il nome, in quell'alta rocca fabbricata sul monte Libano, e che stava si incontro a Damasco. E chi fia, Uditori, che nell'ammirarla non si senta punto da gratitudine a professare a Maria un'immenza obbligazione, ed a riconoscer da lei dopo Gesù il suo riscatto? Vero, che Gesù-cristo, è il solo nostro comun Redentore, e che di questa gloria fu sì geloso, che non volle [*D. Cyril. lib. 11. in Joa. c. 33.*] che alcun degli apostoli morisse seco, affinchè noi non avessimo a dimezzare con altri la grande infinita obbligazione. Perciò quando la corte armata venne per istrascinarlo al supplicio, [*Joa. 18. 8.*] *finite* gridò alla turba scellerata con tuono di autorità divina, *finite hos abire*. Cid nulla ostante questa

gloria, che guardingo fu di non dare ad altri, non può negare a Maria: e noi senza fare ingiuria al Redentore dobbiamo a lei pure in certo modo confessarci debitori per lo nostro ricatto.

Ma o Dio, che farebbe, se anzi che mostrarcelle grati, le dessimo motivi di dispiacenza coll'offendere quel figlio, che ella per noi ha offerto al Padre? Che farebbe, se con ispada (Apoc. 1. 16.) affilata a due taglj facessimo in un colpo due piaghe, l'una nel petto di sì buon figlio, l'altra nel cuore di sì buona madre? Non saremmo noi di genio più ferino di que' custodi di Sion, che squarciarono di dosso (Cant. 5. 7.) alla Sacra Sposa il manto, e la percossero, e la ferirono con affronto villano, con inumana barbarie? E pure, Signori miei, e pure quante volte abbiam noi rinnovato senza ribrezzo, senza orrore l'empietà di que' custodi co' nostri peccati? Ciascuno ponga le mani al petto, e richiamando alla memoria le colpe di pensieri, di parole, di omissioni, di opere, dica pure, che di que' custodi più reo, ha ferito in uno e la

sposa e il diletto, e il figlio e la madre. O crudeltà! o efferatezza, che ne' mostrisolo può annidarsi! Ed io avrò più cuore di farle? Ah no. Ancorchè o per fragilità o per malizia lo sia stato per il passato, propongo da questo punto di dare la vita, di dar il sangue, primachè sia più reo di questa barbarie. La legge dell'Esodo (Exod. 23. 19. & Exod. 34. 26.) proibiva già l'uccidere un'agnellino colla sua madre. Questa legge più rigorosamente serberassi da me col non ferire nè agnellino nè madre. Stringerò piuttosto questo agnello al mio seno vezzeggiandolo, uscid piuttosto ogni riverenza alla sua madre. Caro agnello, dolce madre, voi farete le delizie mie, e per voi soli avran per me giocondo aspetto il monte, il piano, il colle, il prato. Fieri lupi, se v'agita ingorda voglia di lacerare le carni di questo agnello, di questa madre, lacerate prima le mie carni: onde non abbia a vedere spasmante di doglia intridere e zanne e ceffo nel sangue preziosissimo di questo agnello, nel sangue purissimo di questa madre.

## RAGIONAMENTO XXIV.

### DELLA NOVENA SESTO.



**S**ONO pur belle, sono pur misteriose le immagini, sotto alle quali il santo divino Spirito ci adombrò le virtù di Maria nelle Scritture Sacre. Dove le paragona a un cedro innalzato sul monte Libano; dove ad un ulivo piantato in pingue campo; dove alla palma, che frondeggia sulle cime di Ermon; e dove al cipresso, che s'erger sublime in Sionne. Questo cedro è la sua fede, questo ulivo è la sua carità, questa palma è la sua ubbidienza, la sua fermezza questo cipresso. Ma quale virtù mai ha voluto egli simboleggiare nel nardo, a cui comparolla ne' sacri Cantici? (Cant. 1. 11.) Sapete quale? la sua umiltà. Come il nardo o sia lo spigo è la pianta più umile, più dimeffa, così questa a meraviglia esprime l'umiltà della Vergine. *Quid est aliud*, dice S. Bernardo, *nardus dedit odorem suum, nisi mea placuit humilitas?* Per intendere il profondo, noi prenderemo la misura dall'alto, e considereremo prima quanto fosse sublime la

sua dignità. Così la Sposa de' Cantici (Cant. 1. 5.) ci rappresentò prima nella maestà di re il suo diletto, e poi nell'umile impiego di pastorello che guida la greggia al fonte (Cant. 1. 6.), al prato. Incominciamo.

Tre sono, per insegnamento de' maestri di sacra dottrina, le cose delle quali Iddio benchè onnipotente nè potè, nè può, nè potrà mai far le maggiori: la gloria essenziale de' beati, l'incarnazione del Verbo, e la dignità di madre di Dio. La gloria essenziale de' beati non può, riguardo al suo oggetto, essere più perfetta; la incarnazione del Verbo non può, riguardo al supposto divino, essere più eccellente; la dignità di madre di Dio non può, riguardo al suo termine, essere più sublime. La prima per questo ha molto in se dell'infinito, perchè l'infinito ha per iscopo: la seconda per questo ha molto in se nell'infinito, perchè l'infinito ha per soggetto: la terza per questo ha molto in se dell'infinito, perchè ha l'infinito per Figlio.

Ora

Ora a dignità sì eminente si compiacque il divin Padre di sublimare Maria. Lei elesse a vestire con maestà e decoro di umana spoglia il Figliuolo, che sebbene generato da lui, è a lui coeterno e consustanziale; lei a cingere di mortal diadema il mistico Salmone; [Cant. 3. 11.] lei a sostenere il dolce grappolo di Cipro (Cant. 1. 13.) che fiorirebbe nelle vigne d'Engaddi. Con ciò (udite o cieli, e tu ascolta o terra, e quanti bagnanla e fonti e mari) con ciò divise con lei quell'onore ch'egli godeva, e la chiamò ad essere a parte della sua sublime dignità. Osservate. Il Figliuolo di Dio avea, dirò così, due sembianti, l'uno in terra, l'altro nel cielo. Nel cielo era Verbo increato, era incarnato Verbo in terra. Il Padre come di natura incorporea spirituale, potea ben essere principio dell'increato Verbo nel cielo; ma causa immediata dell'incarnato Verbo in terra essere non poteva. Che fece per tanto? Divise tra se e Maria l'eccellente onore, e serbandolo per se quello d'essere principio dell'increato Verbo nel cielo, cedè a Maria l'altro d'essere causa immediata dell'incarnato Verbo in terra: *quem sibi coeternum & consubstantialem Pater genuit, hunc voluit esse Mariae unicum Filium & naturalem*: profondissima teologia de' Padri.

Da sì alto posto fissate ora, Uditori, lo sguardo al profondo dell'umiltà di Maria, e vedete se poteva esser maggiore di rinccontro a tanta dignità. Sente dirsi dall'angelo, che Iddio Padre l'ha destinata ad essere madre del suo divin Figliuolo, che lo Spirito-santo l'ha eletta per sua sposa; e che da questa sì stretta alleanza ne nascerà il riparatore del genere umano, il re del cielo e della terra. E tanto è lontano, per parlare con il Profeta, (Psalm. 55. 4.) che l'abbagli l'altezza di questo gran giorno, che la circonda, che anzi ne rimane sopraffatta e confusa, e rietrata in se, turbata est. Io so, che S. Ambrogio (lib. 2. in Luc.) è di parere essersi cagionato quel turbamento in lei dal vedere un'angelo nel portamento e nel sembiante umano. Pudia verginella, dic'egli, china gli occhj, e tinge le guance di pallore, se uomo le presenta di fattezze leggiadre e d'aria gentile. Ma il vangelo nota espressamente, che quello che la turbò, non fu altro che il bianco viso di Gabriello, il corno d'oro, la fronte spaziosa, gli occhj sereni; fu il suo discorso: (Luc. 1. 29.) *tur-*

*bata est in sermone ejus*. Conciossiachè avendo sott'occhj la propria bassezza, il proprio niente, la sua umiltà la rappresentava a se stessa indegna tanto dell'onore annunziatele, che non potè a meno di palesare il suo turbamento con un di que' moti che salgono dal cuore al volto in persona modesta. Così prima che la ricoprisse l'ombra dell'Altissimo, la ricoprì l'ombra della sua umiltà. Da due ombre fu ella cinta, quale più folta, quasi non saprebbe dirsi. Ricoprì l'ombra dell'Altissimo il seno di lei; ricoprì l'ombra dell'umiltà la sua virtù. Occhio mortale, dice S. Bernardo (serm. 4. sup. Miss. est) non potè penetrare nel sacramento dell'incarnazione, velato da un'ombra nel di lei seno: ella ella stessa non giunse a scorgere la sua virtù, velata da un'ombra nella propria mente. Della prima disse l'angelo: (Luc. 1. 35.) *virtus Altissimi obumbrabit tibi*: della seconda possiamo dir noi: *humilitas obumbrabit sibi*. In fatti quali usò parole nell'acconsentire all'incarnazione? *ecce ancilla Domini*, ecco la serva del Signore. Non poteva ella nè con più brevi parole spiegarli, nè con termini più dimeffi e più umili. Tralascio ciò che ne dicono i SS. Padri, e rifletto solamente, che ogni altra donna diffusa farebbe in esagerare il poco suo merito con ricercate parole, forse non uscite dal cuore, e nate sol sulla lingua. Ma la santa Vergine si contenta solo di esprimere, quale era negli occhj proprj in mezzo alla sua elezione, ch'era schiava ed ancilla di quel Signore, che con tratto finissimo di degnazione l'avea scelta per madre. Un non so che di somigliante mi avvenne di osservare in Rut povera e raminga fanciulla, allorchè Booz principe di chiaro sangue l'elesse in isposa, preferendola a tante altre avvenenti donzelle, le quali degnare potea del letto suo maritale. Quali furono i complimenti che fece al nobile suo sposo? non altri che: (Rut. 3. 9.) *ego sum ancilla tua: expande pallium tuum super famulam tuam*. Con sì corto dire espresse ella il basso sentimento che avea di se, il titolo di cui si pregiava, e di cui solo andrebbe innocentemente fastosa. Non altrimenti Maria, dicendo: *ecce ancilla del Signore*: manifestò ciò ch'era negli occhj proprj, ciò che riputavasi nell'intimo del suo cuore, ciò che formava la sua maggior gloria, e formata l'avrebbe anco in avveni-

Y 4

veni-



venire. E che forse? Non serbò la stessa opinione di se, allorchè per virtù dello Spirito Santo si sentì incinta del sacro pegno? Deh voi celesti spiriti, i quali vegliaste mai sempre alle porte di quel santuario, riditeci gli atti frequenti di umiltà, ch' ella produsse nell' appressarsi al sospirato parto di di in di. Quanti mai per lo avanti ne produsse, li raccolse allora e in un gli unì; per fare lo stesso nel cuor di Dio, che fanno i raggi del Sole su questa terra, i quali dispersi qua e là, se si uniscono in una lente nel punto della refrazione, spandono maggior luce, ed un più intenso calore. Ogni ora, ogni momento avea ella sulle labbra e nel cuore quelle parole, che aprirono a' santi poi un largo campo di ammirare la grandezza di Dio, e di confondersi del proprio nulla: chi siete voi? ... chi son io? ... voi immagine sostanziale del divin Padre, splendore della sua gloria, figura della sua sostanza: io vilissima ancella, e nel cospetto vostro una stilla d' acqua, un granello d' arena. Così, come del suo Figlio osservò S. Bernardo, non potendo più crescere in alto per la sua dignità, trovò il modo di crescere per mezzo della sua umiltà: e colei, ch' era sì grande per essere madre di Dio, divenne ancor maggiore col discendere nella bassa stima di se.

Or da Maria rivolgo il discorso a voi: e gli stessi atti produrre vi esorto, allorchè nelle prossime sante feste voi vi accosterete a ricevere lo stesso Signore nell' Eucaristia. Quale onore per voi? quale immensa degnazione di Dio? Colui ch' empie di se il cielo e la terra, verrà sotto le specie eucaristiche ne' vostri petti, ne' vostri cuori, vi farà la sua dimora. Verrà il diletto nell'

orto suo, per usare della Cantica le belle espressioni; (Cant. 5. 1.) verrà a mieter la mirra cogli aromi odorosi, recheravvi il mele ed il favo, e misto col latte porgeravvi in aurea coppa il suo vino. Deh sopraffatti per una sì gran degnazione, dite al Signore una, due, e tre volte: io non son degno che voi entriate dentro di me. La sacra Sposa vi preparò già un letto sparso di fiori: (Cant. 1. 16.) era il cielo di stabile cedro e di cipresso, che non cangiassi mai per vicenda di stagione, o volger d'anni: ma sotto il mio tetto voi non troverete che miserie e peccati. Ah Signore, io non son degno che voi entriate dentro di me. Voi vi ricorderete di Misibosetto unico rampollo della stirpe di Saulle. Al vedersi ammesso alla mensa di Davide succeduto nel trono, gittatosi umilmente a terra cogli occhj molli di pianto: ah sire, sciamò, (2. Reg. 9. 8.) *quis sum ego servus tuus, quia respexisti super canem mortuum similem mei?* e chi son io vostro servo, che vi degnate volgere gli occhj sopra di me? un cane, che andrebbe contento di poter raccogliere le miche che cadono dalla vostra mensa reale, ne andrebbe altero. Oh quanta maggior ragione avete voi di esprimere ciò con Dio! *Quis sum ego?* un misero cane, un verme vilissimo della terra; e nulla ostante i vostri purissimi sguardi *respiciunt super canem similem mei?* O bontà! o degnazione, che non potrebbe praticar altri, che un Dio! Voi tre e quattro volte felici, se nell' accostarvi alla sacra comunione, produrrete cotesti atti: mercecchè sopra ogn' altro apparecchio vi disporranno a ricevere ne' vostri petti quell' uomo Dio, che per nove mesi alloggiò Maria nel suo seno.

## RAGIONAMENTO XXV.

### DELLA NOVENA SETTIMO.



**S**E fosse egli vero ciò che ne insegna un' allegorica misteriosa filosofia (Plato lib. 3. de Repub.) che le anime formate sono di quella tempra, ch' è più confavole alle loro inclinazioni; formata d'oro direi certamente, o Signori, ch' è stata la grand' anima di Maria. Conciofiacoscachè non potevano essere più auree le sue tendenze,

non le sue voglie, non le sue inclinazioni. Tutto fu aureo in lei, e spirito, e mente, e cuore: il cuore non mai viziato da bassi amori; la mente non adombrata mai da importuni pensieri; lo spirito non ingombrato mai da fantasmi impuri. Ma checchè sia di questo filosofico pensamento, egli è certo, che se all' oro scevro da ogni mescolamento di terra viene paragonata la purezza nelle sacre

sacre Scritture, quest' oro fu la materia che compose la di lei anima non già in alcuna di queste nostre basse fornaci, ma in quella celeste fornace (Isa. 31. 9) del santo monte di Sion. E forse per questa ragione il diletto (Cant. 5. 11. & v. 14.) chiamò oro finissimo il capo della pastorella, chiamò auree le sue mani e ripiene di giacinti, chiamò i fianchi un bianco marmo su basi d'oro. State attenti o Signori, e udirete quale fosse il candore di sua purità, parte dono della grazia, parte effetto di sua virtù. Incominciamo.

Tutti i santi hanno riputato sempre, o Signori, ardua e malagevole cosa il vivere in carne senza carne, come gli Angeli di Dio in Cielo, e possedere come un frutto della propria fatica quella virtù ch' è in essi una qualità della loro natura. Gli Angeli non hanno commercio alcuno colla materia, non sono schiavi nè prigionieri in un corpo terrestre e di fango, sono immateriali, spiriti puri: e se alcuni de' Padri attribuiscono loro un tenue corpo, o d'aria formato o di fuoco, ciò debbe intendersi quando appaiono a noi in corpi affetti, non quando stan presenti al divin soglio. Ma noi portiamo [Cor. 4. 7.] un tesoro prezioso in vasi fragili, viviamo in mezzo ad una prava gente, che sono le nostre passioni: e più di tutto il demonio ci circonda con tenebroso agguato, e ci fa splendere [Job 41. 10.] sozzamente sugli occhj quelle lampane, che allumansi dalla sua bocca quanto una face, e ci annebbia con quello pestilenziale fuoco, che spira dalle nari, alla maniera di un vaso infiammato, al dire di Giobbe, che gorgoglia e bolle. Come non sarà ardua e malagevole impresa emulare tra gli aliti libidinosi la purità degli Angeli; e circondati da questi grossi terreni veli aver non ostante il candore de' puri spiriti? Maria nientedimeno, Maria emulò sì la purità degli Angeli, che parve ch' ella non avesse corpo, non avesse carne, una veste formata, dell' etere più puro fosse il suo corpo, fosse la sua anima. In vederla que' celesti spiriti non mai sospinta a terra dal natio suo frale, chi è costei, diceano, chi è costei [Cant. 3. 6.] che quasi verga odorosa composta d' incenso, di mirra, e di aromi preziosi sale sì in alto sopra le basse terrene inclinazioni? Ah non che simile a noi, è superiore a noi, è la sposa del diletto, [Cant. 6. 9.]

rugiadosa come l' aurora, bella come la Luna, raggianti come il Sole. Richiamate alla memoria ciò che avvenne nella creazione del mondo, allor quando l' onnipotente Iddio divise l' acque dall' acque (Gen. 1. 7.) l' acque ch' erano sotto il firmamento, dall' acque che sopra il firmamento erano sparse. Le prime, dalla unione delle quali vennero poscia a formarsi i mari, sono bene spesso agitate da venti, o percosse dalle procelle; e se ride talvolta in sulla loro superficie lusinghiera la calma, sempre mobili ed inquiete per necessaria natural legge, voi le vedete almeno rovesciarsi sul lido, ed isciogliersi in schiume. Le seconde per lo contrario placide sempre e tranquille non hanno alcun moto da venti, o altro moto non hanno se non quello che dall' impulso regolato e costante di una qualche sovrana cagione in esse deriva. Ciò che fece nel mondo una fiata l' onnipotenza, operò in Maria la grazia. Divise in tal maniera dalla parte inferiore la parte superiore della di lei anima, che altre inclinazioni non ebbe fuorchè quelle dello spirito, fecondate naturalmente e senza contrasto dalla medesima carne. Così potesse mortale occhio e terreno in ciò ch' è celeste e divino, le luci affissare, come voi vedreste quella purissima anima col suo peso e pendio sì, ma peso e pendio (Rom. 7. 23.) della sola legge della mente; la vedreste quasi isolata in placido mar serena, mentre il torbido della concupiscenza si spande sopra questa nostra misera valle, e tutta la ingombra di densa oscura nebbia. L' orrida stagione del verno non le s' è mai appressata (Cant. 2. 11.) ; non provò mai di torpore al bene importuno gelo o brina; i fiori suoi (Eccli. 24. 23.) sempre furono di onestate; fresche sempre e rugiadosa (Cant. 7. 13.) potè presentare al suo sposo colle nuove le antiche frutta. O candore! o purezza sopra le colombe (Cant. 5. 12.) le quali stanno sopra i rivi dell' acque, e nel latte son terse! Tutte queste sono parole della Cantica, che io non feci altro che tradurre nella nostra volgar favella.

Io non nego però essere stato questo in lei un dono del Signore; il quale spentole avea, per parlar con Agostino (enarr. 110 Psalm. 102. 5.) , ogni languore della corrotta natura; fu un privilegio, lo so, fu

Ma quanto privilegio conceduto a lei sola. Ma che? fu ancora effetto di sua virtù per la gelosia con cui custodì il suo candore. Vi ricorda ciò che rispose all' Angelo, allorchè annunziolle, che farebbe madre del Messia? Compostasi in atteggiamento il più modesto e pudico, e come sia ciò, rispose, poichè mortale uomo non conosco? E cosa mai voleva intendere con questa risposta? Guardivi il Cielo dal sospettare, ch' ella rispondeva a modo di chi dubitasse della rivelazione dell' Altissimo. No: come in altra sera con Agostino vi dissi, cieca fu la sua fede, e fortissima; credendo il mistero ciecamente, ella pretese solo di protestare al celeste messaggero, ch' era sua mente serbare intatto il suo fiore, il cedro suo incorrotto. Quindi se la dignità profetale di madre di Dio avesse mai a nuocere al pregio di sua integrità verginale, era apparecchiata dal suo canto a rinunciare piuttosto all' eccelso grado: *ac si diceret*, così con S. Gregorio Niseno [ *apud Sylv. in Luc. 1.* ] la comune de' Padri, *si ves mee voluntati committitur, nolo potius in matrem Dei eligi, quam virginis facturam aliquam pati.* Oh atto veramente di sovragegria purezza, atto cui somigliante nè vergine alcuna fece, nè potè fare giammai! atto che le suggerì, dice il dotto Suarez [ *de Myster. Christ. disp. 6. sect. 3.* ], un' amor perfettissimo della purità, un riguardo gelosissimo del suo candore. Oh quanto piacente dovè egli riuscire al diletto, che [ *Cant. 2. 6.* ] tra gigli si pasce! Potete inferirlo da ciò che immantinente soggiunse l' Angelo: *Spiritus-sanctus superveniet in te.* Vergine eccelsa, disse egli, al volto sembrando ed alla voce un nume, per atto sì eroico il divino Spirito sopravverrà in te. Venne già col ricolmarti di grazia; ma ora sopravverrà adombrandoti colla virtù sua; sicchè farai e vergine e madre in un tempo. Per opera di questo Spirito [ *Cant. 5. 4.* ] sospingerà il diletto la mano sua entro il tuo seno: in virtù di questo lo partorirai senza avvederti del modo più di quello che si accorga una pastorella dell' aprirsi di un fiore che vede chiuso. Vuole ella mirarlo fiorire, gli fiede dappresso, guarda, riguarda, e schernirà alla fine, non lo scorge fiorire, bensì fiorito lo scorge: *Spiritus-sanctus superveniet in te.*

Ma quanto piacque a Dio la purezza

della Vergine, altrettanto piace alla Vergine la purità nostra, o Signori. Questa è la virtù che ne' suoi divoti più l'innamora, questa come il crine della sacra sposa il diletto [ *Cant. 4. 9.* ] ferisce, più ferisce il suo cuore. *Duo ubera tua* [ *Cant. 4. 5.* ], parlò di lei divino amante in persona della pastorella, *duo ubera tua sicut duo binnuli capreae gemelli, qui pascuntur in liliis.* Ecco coloro che son lattati alle poppe di Maria: gli Agnellini, che vanno a pascolare tra gigli, i casti, i pudici: *binnuli capreae, qui pascuntur in liliis.* Questi stringe teneramente al suo seno, questi nutrica con il suo latte, questi formano la sua delizia: *binnuli capreae, qui pascuntur in liliis.* Oh se così è, tre e quattro volte felici voi incliti figli di quel gran padre, cui prima di nascere simboleggiò Dio in un candido cigno, che portando un fresco ramo di verdeggianti ulivo, fu veduto dalla madre istendere rapido il volo suo verso il Cielo. Voi avendo votata a Dio la purità verginale, siete ancora con ispezialità figli di Maria, ella è la vostra madre. Osserva ingegnosamente il P. Sant' Agostino il misterioso parlare di Cristo, quando disse agli Apostoli: *salgo al Padre mio, e al Padre vostro* ( *Jo. 20. 17.* ) *ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum.* Se l' eterno Padre, riflette il Santo, è Padre di tutti, perchè non dice: *salgo al nostro Padre, non mio e vostro?* Sapete perchè? Perchè sebbene il divin Padre è Padre di tutti, è però Padre di Cristo per una proprietà singolare. E' Padre mio, dice Cristo, per natura, ed è vostro Padre per adozione: *aliter meum, aliter vestrum; natura meum, gratia vestrum.* Altrettanto colla dovuta proporzione può affermarci di voi, religiosissimi Padri. Maria è madre di tutti, per fin di coloro che nella Cantica ( *cap. 4. 8.* ) sono adombrati ne' monti de' pardi, e nei covili de' leoni; ma con ispezialità è madre vostra, voi siete in particolar modo suoi figli. Conciossiachè altri fra voi hanno promesso a Dio un' illibata castità, ed altri già impazienti dell' ora, del dì, la prometteranno. Imparino dal vostro esempio le persone del secolo a procurare la mondezzezza del corpo, la purità del cuore, e dicano a se medesimi ciò che disse Agostino a se, allorchè in portamento modesto la castità gli apparve, corteggiata da un bianco drappello di verginelle: *Silla & isti, cur non ego?* e in

e in allora elleno pure faranno a parte per madre la più pura, la più santa, la della vostra sorte, e levando se sopra se più leggiadra donna, che cielo e terra vedranno andare con ragione fastose di averdesse mai.

## RAGIONAMENTO XXVI.

## DELLA NOVENA OTTAVO.



NON vi prenda meraviglia, o Signori, l' aver differito tanti secoli il divin Verbo la sospirata sua incarnazione, ancorchè i loro voti interponessero i Profeti, i quali notte e dì pregavano le nubi a piovere il giusto, e la terra Vergine a germogliare il Salvatore. Così esigea, dice l' Angelico, la grandezza dell' opera, così conveniva all' operare con regola, così tornava in nostro maggior vantaggio. La grandezza dell' opera esigea, che siccome alla creazione dell' uomo tante altre creature precedettero fiorire della fattura più bella della divina destra, così al nascimento del Verbo tanti giusti precedessero, e tante profezie annunziatrici del suo arrivo. All' operare con regola conveniva, che passo passo il Sole di giustizia venisse ad illuminare co' suoi splendori chi era avvolto in atra e nera notte, nella guisa che la luce del mattino va crescendo poco a poco, finchè giunge a perfetto dì. Tornava in nostro vantaggio, che il celeste medico, quando appunto era più insanabile la nostra piaga, venisse a prestare a' nostri malori la medicina. Non vi prenda dunque meraviglia di ciò: bensì rendete immortali grazie a Maria, la quale col suo zelo affrettò questa venuta, e fece, che il diletto ( *Cant. 2. 8. & v. 17.* ) più veloce de' cervi, e de' daini più snello salisse i monti, e sorpassasse i colli. Questo zelo di Maria è la virtù, di cui prendo questa sera a trattare. Figlie di Gerusalemme, rallegratevi con lei, che finalmente ottenne ( *Cant. 8. 1.* ) di stringere il diletto al suo seno, e di sfogare in teneri bacj le belle fiamme dell' acceso suo cuore. Incominciamo.

Egli è sentimento comune de' Padri, che quanto più un' anima s' innalza alla sorgente della misericordia, ch' è Dio, tanto più s' investe di zelo per la salvezza de' prossimi: come appunto una fontana da perito arrefice disposta quanto più sale con

rapido sforzo all' altezza della sorgente quasi per unirsi a lei, tanto più prodiga delle sue acque, ricade nel medesimo tempo, e le versa all' intorno, e si spande. Era Maria, come udiste un dì, era Maria sì congiunta colla carità a Dio, ch' era divenuta, conforme alla espressione dell' Apostolo ( *1. ad Corint. 6. 14.* ), un medesimo spirito con lui, un' istessa cosa. Quindi avveniva, ch' era trafitta d' acerba doglia in vedere giacente l' umana natura [ *Cant. 8. 1.* ] sotto quella funesta pianta, ov' essendo corrotta la sua madre, le partecipò ancora la sua corruzione: e svenata da un dardo di compassione, quando sia, sciamava con il Profeta, [ *Psal. 84. 5. & seqq.* ] che rimirandola benigno, o Dio di Giacobbe, le rechiare vita, e si consoli in voi la nostra plebe? Deh mostrateci, o Signore, e dateci la vostra misericordia, e dateci la vittima destinata a salvarci, ch' è Gesu-Cristo nostro Salvatore. Ognuno sa, quanto fosse ardente lo zelo di Mosè di perire, purchè non perisse il popolo; sa quanto fosse quello di Paolo, [ *Rom. 9. 3.* ], il quale giunse a bramare di essere anatemato da Cristo per la salvezza de' suoi fratelli: nondimeno se si unissero insieme tutte queste fiamme di zelo, e tutte quelle che hanno infiammato altri santi, e se ne facesse un rogo che ardesse, per così dire, fino al cielo; tutto questo fuoco non sarebbe altro che una tenue scintilla rimpetto al grande incendio di zelo che consumava alla Vergine le viscere ed il cuore per lo desiderio della nostra salvezza. Cerva ferita da sì acuto strale, non trovava pace al suo tormento: e gli antri e le valli, i monti e i colli deliziosi diporti della sacra sposa, cercavano in vano di consolarla; e questa [ *Psal. 41. 2.* ] al fonte anelava di Dio vivo, ed alle sue acque.

Rappresentavasele l' uman genere alla fantasia in guisa di uno di que' lebbrosi, che

che nella vecchia legge [ *Levit. 13. 3.* ] riputati immondi ed impuri, rilegavansi in solinga parte fuori de' padiglioni d'Israello, e che colando marcia da capo a' piedi erano oggetto a chi di orrore, e a chi di compassione. Quindi mosse a pietade, avrebbe voluto a questo lebbroso curar le piaghe, tergere il fracidume, niuna cosa ommesso avrebbe, perchè uscissero i santi Padri dal lungo loro quieto ingombro, perchè l' eletto popolo scuotesse il giogo della Mosaica gravosa legge, perchè la nostra egra mortal natura si spogliasse della fucida veste, e colla pastorella de' Cantici ( *Cant. 1. 3.* ) lavasse i suoi piedi nel sangue, che incontaminato e chiaro le scorrea per entro le vene. Oh come di buona voglia sparso l' avrebbe per sì bella cagione! Quel corpo, che di puri elementi formato serviva allo spirito di lei di veste e di velo, oh come volentieri esposto lo avrebbe vittima, ed olocausto per la comune purgazione! Ma perchè l'oltraggiata giustizia del Padre ordinato avea, che ad espriare il peccato di Adamo, il suo Figliuolo solamente ostia fosse opportuna, ed a sanare un tanto morbo era d'uopo un medico divino, al cielo alzando e cuore e mani; questo Figlio pregava, che divorasse ( *Psal. 18. 6.* ) come gigante a via su questa nostra terra dal sommo de' Cieli. Pieni sono i sacri Cantici de' voti suoi, de' suoi sospiri caldi più e più odorosi ( *Cant. 3. 6.* ) dei profumi dell' incenso della mirra, e di ogni sorta di timiani. Dove all' ombra de' platani, e dove alla sponda de' fiumicelli questa nobile pastorella invitava lo sposo a sbuciar dallo stelo qual matutina rosa, o qual bianco giglio. Sorga, dicea ( *Is. 11. 1.* ), forgia dalla radice di Gesse il sospirato fiore, e la ridente aurora de' più bei colori si tinga al vederlo ( *Cant. 5. 10.* ) candido sì, e vermiglio ( *Cant. 2. 11.* ). Passi il freddo ed il verno, si disfaccia il gelo e la bruma: spunti dal fico il suo germe, spiri odore la vigna. Venite diletto, venite ( *Cant. 5. 1.* ) ad assaporare il frutto de' nostri pomi ( *Cant. 7. 12. & v. 13.* ) a gustare le melogranate, che vecchie e nuove io vi salvai. Queste erano, Ascoltatori, le impazienze amorose della Santa donzella, questi i voti, che lanciava al diletto, che la stava ( *Cant. 2. 9.* ) osservando dietro alla parete, e per le fenestre l' udiva e per i cancelli.

Rendete adunque immortali grazie a Maria, mercè di cui accelerossi la grande opera della congiunzione dal Verbo colla umana natura, che fu appunto [ *Cant. 1. 1.* ] quel bacio della bocca del Diletto sul labbro impresso alla Sposa. Ma che? Forse fermerassi quì tutto il frutto dell' odierno ragionamento? Ah no! Ardor vi accenda d'imitare lo zelo col zelare voi pure oltre la salute di voi stessi, quella ancora de' vostri prossimi. Nè per ciò fare è necessario che vestiate sacre divise, e saliate su pergamini. Evvi dice Agostino [ *serm. de verbis Apost.* ] eziandio per chi vive nel mondo una sorta di apostolato alla condizione di ognuno accomodata. Basta che qualora cade il vostro fratello [ *Gal. 6. 1.* ] o per ignoranza o per debolezza in qualche peccato, prendiate ad istruirlo con uno spirito di piacevolezza. Basta che se inorge tra vostri eguali una qualche nemicizia, mediatori di pace v'interponiate, componendo le loro discordie. Quante occasioni ogni di si presentano nelle famiglie di essere apostoli del Signore? Voi udite quel servo bestemmiare il nome santo di Dio [ *Psal. 62. 12.* ], turate con minacce, con gastighi quella bocca, che parla cose indegne ed inique; e siete Apostoli del Signore. Voi vedete in quella figlia un' atto sconcio, correggetela; e siete Apostoli del Signore. Quel vostro amico è per abbandonarsi ad una insana passione, trattenetelo con salutare consiglio; e siete Apostoli del Signore. Quel vostro confidente e vicino distrae l'altrui raccoglimento in Chiesa con cicalecci e motti scurrili, riprendetene; e siete Apostoli del Signore. Così discorrete in tutti gl'incontri che vi si parano di zelare il divino onore in casa, e nelle conversazioni, ne' templi, e nelle botteghe, contribuendo ciascuno vicendevolmente al bene spirituale dell'altro nella guisa che, dice l'Apostolo [ *1. Cor. 12. 25.* ], nell'uman corpo i membri si aiutano scambievolmente per la loro conservazione. E quando ciò non si potesse, od il farlo fosse opera vana; chi v'impedisce dal pregare per tanti peccatori, e di chiedere a Dio, che gli tocchi colla sua grazia? Ardisco dire, che non potete porgere al Signore una preghiera più piacente e più grata. Ancorchè Mosè non combattesse nel campo, ancorchè lontano dalla mischia, e dal conflitto se ne stesse sul monte semplice spettatore della battaglia; con tutto ciò per-

perchè in quel tempo raccomandava a Dio l'esito felice del combattimento, per testimonio de' santi Padri ebbe più parte nella vittoria co' suoi voti, di quella ch'ebbe il medesimo Giosue colla sua direzione e colle sue armi. E lo confermò con un segno visibile Dio stesso: perocchè [ *Exod. 17. 11.* ] se Mosè teneva al cielo alzate le mani, vinceva Israele; se per languidezza le abbassava, ripigliavano gli Amaleciti vigore, e

si rinforzavano. Così voi pregando per la conversione de' peccatori, potete entrare nella partecipazione de' meriti di que' santi in Israele, che custodiscono i riposi del mistico Salomone colle spade sguainate nelle loro mani. Basta che v'investa un vero zelo della salute altrui, e non vi mancheranno modi di cooperarvi, ancorchè sediate all' ombra colla pastorella inermi e delicati.

## RAGIONAMENTO XXVII.

## E DELLA NOVENA NONO.



U già, o Signori, fu industria virtuosa ( *Ruth. 2. 3.* ) di povera negletta fanciulla portata nel campo di Booz in compagnia de' mietitori, raccogliere diligentemente le spighe sfuggite al taglio, non so se per trascuraggine, o per soverchia abbondanza, e strette insieme farne poscia un piccol manipolo. Noi imiteremo in questa sera questa industriosa fanciulla, raccogliendo in uno le virtù varie di Maria, delle quali parlato abbiamo nelle precedenti sere, affine di formarne ( chiamata come vi aggrada ) un ferro poi od un manipolo. Così richiamate alla vostra memoria, avverrà che più vi s'imprimano nella mente, ed impresse vi eccitino alla loro imitazione. Al che per accendervi vie più, passeremo a toccare di volo i privilegi eccelsi, gli amplii doni, co' quali lo Spirito-santo rimunerò queste virtù della Vergine, da noi figurata nella pastorella. Resta solo, religiosissimi Padri, i quali foste il mio gaudio, la corona mia, che voi vi degniate onorarvi in questa sera di un compatimento benigno oltre l'ordinario: poiché deve essere appunto il gentilissimo termine della bontà vostra in udirmi, il fine delle mie fortune in servirvi. Incominciamo.

Noi possiamo affermare, o Signori, colla dovuta proporzione, delle virtù di Maria, che i maestri di sacra dottrina c' insegnano degli attributi di Dio. Un divino attributo, ancorchè infinito, se fosse scompagnato dagli altri, renderebbe un' infelice, non lo renderebbe un Dio. Un' infinita giustizia non temperata da un' infinita misericordia avrebbe faccia di tirannia: un' infinita

misericordia non sostenuta da un' infinita giustizia, avrebbe aspetto di languidezza: un' infinita potenza senza la direzione di un' infinita sapienza farebbe un Dio impetuoso: un' infinita sapienza abbandonata da un' infinita potenza lo esporrebbe al dispregio. In somma hanno ad incontrarsi insieme tutti gli attributi in Dio, perchè sia Dio. Il medesimo noi possiamo affermare delle virtù di Maria. Tutte equante sono, doveano essere unite in lei; perchè fosse degna Madre di quel Figliuolo, che del Sole più raggiante e più bello ( *Cant. 1. 6.* ) scolorarla dovea colle altissime virtù sue, e sotto le brune sembianze di madre serbarla più pura delle bianche pelli di Salomone. Questa prudente Vergine andò incontro allo sposo ripiene di oglio le lampane, e precinta d'aura zona i lombi suoi. *Afferentur regi*, cantò il Salmista ( *Pf. 44. 15.* ), *virgines post eam*. E chi sono queste verginelle, che avvenenti e pudiche fanno corteggio alla regina, la quale di varietà cinta ed adorna si presenta al re della gloria? Sono le virtù, che accompagnavano Maria: la fede, la carità, l'ubbidienza, la forza, la umiltà, la purezza, lo zelo. Nel decoro della Novena fra le tante altre, che avrei potuto noverare, trascelsi queste. E ciò feci appunto, o Signori, e con tale apparato volli imitare un' ape industriosa, la quale sparsa in ampio e delizioso giardino, non si posa già sopra quante si truovano in esso erbe e fiori, ma solamente su quelle si posa che le promettono più dolci favi e più odorosi. Da queste raccoglie per lavorare il suo miele il succo più delicato e più gentile: indi liera sen torna al suo alveare. In questo ampio e de-

delizioso giardino della grande anima di Maria vidi anch'io, vidi innumerabili fiori; i quali erano tinti di bei colori, e spiravano per ogn'intorno la fragranza (*Cant. 4. 14.*) del nardo, del cinnamomo, e del croco. Ma sol mi posai fu quelli che colla vaghezza loro più mi rapirono, e da' quali sperai titrarre più dolce pascolo alla vostra divozione. In fatti chi di voi non ha imparato a cattivare lo intelletto in ossequio delle verità rivelate, in udendo quanto eroica fosse e fermissima la fede nella gran Vergine, la quale ad onta delle difficoltà più ardue, e più spinose contra tutte le naturali ragioni, che le contrastavano la credenza, non dubitò di credere, che sarebbe vergine e madre in un tempo? Chi non ha appreso ad amare Dio con tutta l'anima, con tutto il cuore, con tutte le forze, in udendo ch'ella lo amò con tutto quell'ardore, e con tutta quella perfezione con cui lo amano i beati nel cielo? Chi non ha stabilito di ubbidire senza ritrosia a' comandamenti dell'Altissimo ad esempio di Maria, l'ubbidienza di cui fu pronta tanto e sottomessa? Chi di coraggio non si armò e di fermezza contra i varj casi della umana vita, avendo veduto la gran Donna regger intrepida alle pene acerbissime, ch'ella prevede, che sofferto avrebbe quel bellissimo figlio che tanto amava? Chi non fu preso da vergogna per la sua superbia e per la sua alterigia in faccia all'esempio di umiltà profondissima, ch'ella gli diede? Chi finalmente non si è invogliato d'imitare in qualche parte e la sua purezza, ed il suo zelo, avendo inteso quanto immacolato fosse il candore di lei, e quanto accesa la voglia della nostra salvazione? Tanto certamente mi giova speranza: che a questo fine delineai ciascun ragionamento alla maniera di un quadro, il quale mirasi da due lati, ponendo fort'occhi da un lato il ritratto di Maria, il profitto vostro dall'altro lato.

Ora non mi rimane fuorchè accennarvi i privilegi eccelsi, gli amplii doni, co' quali lo Spirito-santo remunerò le virtù di lei: privilegi, e doni, figurati nella Cantica in quella copia prodigiosa di capelli, (*Cant. 4. 2.*) che lunghissimi e biondi scendevano ondeggiando sopra le spalle della pastorella. Ma dove, per Dio, trovar noi sette e scandagli a misurare l'ampio, l'alto, il profondo di un'abisso, in cui vassi a perdere ogn'intelligenza angelica, non che

umana? Parmi vedere le acque del paradiso terrestre spiccandosi da quelle felici piaggie (*Gen. 2. 10.*) diramarsi in quattro parti. Scorrono così divise per l'universa terra, che la bagnano, la fecondano di erbe ne' prati, di fiori negli orti, di spighe ne' campi; ma poi uscite mettono foce nel mare, e nel mare è la piena, che qua e là si sparse sopra la terra. Così e non altrimenti la grazia spiccatafi dal santo Spirito si diffuse in più parti, in sen degli Angeli, in sen degli uomini; ma tutta si unì senza riserbo in Maria. Quivi questo real fiume fermò l'ampio suo maestoso letto: qui con tutta intera la sua pienezza si distese, si dilardò, allagando in uno e rallegrando, siccome il Profeta predetto avea (*Psal. 45. 5.*) questa città di Dio. E a vero dire, così conveniva che facesse l'increato amore e per impegno della sua gloria, e per decoro di sua grandezza. Conciossiachè tre paradisi io distinguo creati da Dio; il primo per gli Angeli, il secondo per Adamo, il terzo per l'uomo Dio Cristo Gesù. Il primo creò nel cielo, il secondo in terra, il terzo nel sen di Maria. I due primi paradisi ognuno di voi sa, quanto fossero adorni e vaghi, di sorta che chi ignorato ne avesse il fattore, alla magnificenza, allo splendore avrebbe detto immantinente: egli fu Dio. Il paradiso degli Angeli ricolmo di luce e di gloria; il paradiso di Adamo di delizie ridondante e di piaceri. Non volea dunque ragione, che il paradiso altresì di Maria, paradiso destinato al soggiorno di un' uomo Dio, ricolmo fosse di grazia e doni? Ah chi apprestò alberghi sì nobili per i servi e cortigiani, certamente con maggior pompa ornar dovea quello, ch'era gradito albergo del medesimo Dio. Ivi a seconda del suo magnifico genio era conveniente cosa che diffondesse le ricchezze di sua bontà, e lo abbellisse, e lo adornasse con tanta maggior pompa, che non sè Salomone (*Cant. 3. 9.*) la nobile stanza della pastorella, quanto egli era più ricco di Salomone e più amante.

Ed ecco, Signori, nella meschina mia copia soddisfatto al mio impegno, ecco terminate le lodi di Maria, ecco compiuta la sua Novena. Disceso con il diletto nel fertile e vago orto, (*Cant. 6. 1.*) ove germogliano gli aromi più odorosi, ed i gigli s'innalzano più bianchi verso il cielo, io li raccolsi di dì in dì, e ne intessei in questa sera

sera una corona. Resta solo che si presenti alla gran Donna, e le si ponga in capo, e si preghi a voler accettarla senza riguardo alla mano mia ruvida, che l'intreccio ne formò.

Ma a chi di presentargliela, a chi di porgliela in capo, a chi di passarle questo ufficio rispettoso appoggerem noi l'onorata incombenza? *Quis ei (4. Esd. 2. 46.)* dirò ancor io con Esdra, *quis ei coronam imponet, & palma: tradet in manus?* Se voi volete, ch'io vi additi chi giudico più opportuno, egli è questo venerabil drappello di sacri Leviti, di Monaci esemplarissimi, figurati (*Cant. 2. 7.*) nelle figlie di Gerusalemme, cave sì alla pastorella. Questi la offeriranno alla gran Donna, questi gliela porranno in capo, e dalle mani loro come riceverà maggior pregio, così ella l'avrà più a grado. Compiacetevi adunque di gradire, o eccelsa Vergine, il loro ossequio, la loro divozione, permettete, che colle voci

del diletto dicano a voi: (*Cant. 4. 8.*) *venite dal Libano, o sposa, venite dal Libano ad essere coronata. Indi da quell'alto trono, su cui sedete imperadrice e sovrana, volgete il vostro sguardo benigno a tutta la nobilissima loro Congregazione, ovunque è diffusa e sparsa: pone illud (Cant. 8. 6.)* terminerò colle parole della sacra Spofa, nella quale di sera in sera noi ravviammo la vostra immagine, *pone illud ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.* S'ella è muro nella città di Sion, cingetela con bastioni di argento, perchè non abbia mai a cadere. S'ella è porta, intonacatela con tavole di cedro, perchè sempre duri: (*Cant. 8. 9.*) *si murus est, edificemus super eum propugnacula argentea; si ostium est, compingamus illud tabulis cedrinis.* Così fate: ed io, qual navigante, che trasse da periglioso mare sicuro il suo legno, afferro lieto la spiaggia, e poso il piè sul lido. Diceva.

I L F I N E.



## I N D I C E

## DELLE PREDICHE.

I. Nel Mercoledì delle Ceneri <i>Della parola di Dio.</i>	pag. 1	XVIII. Nel Martedì dopo la terza Domenica di Quaresima. <i>Dell' amor di Dio.</i>	106
II. Nel Giovedì delle Ceneri. <i>Della Fede.</i>	7	XIX. Nel Mercoledì dopo la terza Domenica di Quaresima. <i>Dell' amore del prossimo.</i>	112
III. Nel Venerdì dopo le Ceneri. <i>Della dilezione de' nemici.</i>	14	XX. Nel Giovedì dopo la terza Domenica di Quaresima. <i>Dell' amor Platonico.</i>	119
IV. Nella prima Domenica di Quaresima. <i>Del giudizio particolare.</i>	20	XXI. Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima. <i>Della educazione de' figliuoli.</i>	127
V. Nel Lunedì dopo la prima Domenica di Quaresima. <i>Del giudizio finale.</i>	26	XXII. Nella Domenica quarta di Quaresima. <i>Del Purgatorio.</i>	135
VI. Nel Martedì dopo la prima Domenica di Quaresima. <i>Del rispetto delle Chiese.</i>	33	XXIII. Nel Lunedì dopo la quarta Domenica di Quaresima. <i>Dei gastighi.</i>	139
VI. Nel Mercoledì dopo la prima Domenica di Quaresima. <i>Della detrazione.</i>	39	XXIV. Nel Martedì dopo la quarta Domenica di Quaresima. <i>Dell' apprezzamento dell' anima.</i>	145
VIII. Nel Giovedì dopo la prima Domenica di Quaresima. <i>Della misericordia di Dio.</i>	45	XXV. Nel Mercoledì dopo la quarta Domenica di Quaresima. <i>Dei pensieri osceni.</i>	150
IX. Nel Venerdì dopo la prima Domenica di Quaresima. <i>Della giustizia di Dio.</i>	51	XXVI. Nel Giovedì dopo la quarta Domenica di Quaresima. <i>Della morte.</i>	155
X. Nella Domenica seconda di Quaresima. <i>Del Paradiso.</i>	57	XXVII. Nel Venerdì dopo la quarta Domenica di Quaresima. <i>Del peccator moribondo.</i>	162
XI. Nel Lunedì dopo la seconda Domenica di Quaresima. <i>Dell' abbandono di Dio.</i>	63	XXVIII. Nella Domenica di Passione. <i>Del peccato mortale.</i>	169
XII. Nel Martedì dopo la Domenica seconda di Quaresima. <i>Dell' uso dei divertimenti.</i>	69	XXIX. Nel Lunedì dopo la Domenica di Passione. <i>Dello scandalo.</i>	175
XIII. Nel Mercoledì dopo la Domenica seconda di Quaresima. <i>Delle ricchezze.</i>	75	XXX. Nel Martedì dopo la Domenica di Passione. <i>Dell' affare dell' eterna salute.</i>	181
XIV. Nel Giovedì dopo la Domenica seconda di Quaresima. <i>Dell' inferno.</i>	82	XXXI. Nel Mercoledì dopo la Domenica di Passione. <i>Della predestinazione.</i>	187
XV. Nel Venerdì dopo la Domenica seconda di Quaresima. <i>Della penitenza differita.</i>	88	XXXII. Nel Giovedì dopo la Domenica di Passione. <i>Della grazia vittoriosa.</i>	194
XVI. Nella terza Domenica di Quaresima. <i>Della confessione sacramentale.</i>	94		
XVII. Nel Lunedì dopo la terza Domenica di Quaresima. <i>Della grazia santificante.</i>	101		

XXXIII.

XXXIII. Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione. <i>De' dolori di Maria Vergine.</i>	200	XXXVI. Nel dì solenne di Pasqua. <i>Della risurrezione spirituale.</i>	222
XXXIV. Nella Domenica di Passione. <i>Del glorioso Patriarca S. Giuseppe.</i>	207	XXXVII. Nel Lunedì dopo Pasqua. <i>Della Santissima Nunziata.</i>	226
XXXV. Nel Venerdì Santo. <i>Della Passione di Gesu-cristo.</i>	213	XXXVIII. Nel Martedì dopo Pasqua.	233

## I N D I C E

## DE' RAGIONAMENTI.

I. Intorno al Giubileo.	pag. 245	XII. Sopra il mistero della Eucaristia, e disposizione per essa.	303
II. In lode di San Zenone Vescovo di Verona.	249	XIII. Sopra i temporali castighi.	306
III. In lode dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine.	255	XIV. Del modo di riparare alle calamità.	307
IV. Del Nascimento di Gesu-cristo.	261	XV. Sopra l' istesso argomento.	309
V. In lode di S. Gio. Apostolo ed Evangelista.	266	XVI. Della necessità della penitenza per scivare i temporali castighi.	311
VI. Della Bolla della Crociata.	272	XVII. In lode del B. Benedetto da S. Fratello, Minore Riformato.	314
VII. Di esortazione a' Signori Cavalieri di Malta.	283	XVIII. In lode di S. Fedele da Simmaringa Protomartire della Congregazione di Propaganda.	322
VIII. Della Passione di Gesu-cristo.	289	XIX. Sacra Novena di Maria Vergine in appoggio al Divin Parto.	331
IX. Della Passione di Gesu-Cristo.	290		
X. In lode di S. Giovanni Nepomuceno.	293		
XI. Nella vestizione di una Religiosa.	299		

SO-

# SONETTO

DEL SIGNOR CONTE

ALFONSO MALVEZZI

IN MORTE DEL MOLTO REVERENDO P.

## SERAFINO DA VICENZA

PREDICATORE CAPUCCINO,

*Morto nel corso della sua Quaresimale Predicazione nell'insigne Collegiata  
di Santa Maria Maggiore di Bologna.*

A Hi! non più udrò le Angeliche parole  
Di Serafino, atte a infiamarmi il petto,  
E rischiararmi il torbido intelletto,  
Meglio che l'aria non rischiara il Sole:  
Nè lui vedrò sì al Cielo, e a me diletto,  
Qual uom, che per virtute amar si suole:  
Non puoti, Ahi! nè potrò, che più mi duole,  
Mostrargli del mio amor qui alcun effetto.  
Spero però, se in terra l'amor mio  
Ei non conobbe, il veda ora che morte  
L'ha scorto a rimirar già tutto in Dio;  
E che la voce sì possente, e forte,  
Che del mio spense, giovanil desio,  
Preghi, tai voglie in me stian sempre morte.

# NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. F. Tommaso Paolo Manuelli Inquisitor General del Santo Ufficio di Venezia, nel Libro intitolato *Prediche Quaresimali con aggiunta di altri sermoni del Padre Serafino da Vicenza MS.* non v'esser cos' alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contra Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a Tommaso Bertinelli Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 21. Maggio 1749.

( Gio. Emo Proc. Rif.  
( Barbon Morosini Carv. Proc. Rif.  
(

Registrato in Libro a Garte 5. al Num. 26.

*Michiel Angelo Marino Seg.*